SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI
DELLA REALE ACCADEMIA
DI
ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XXIII.
1905.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
Ditta A. Tessitore e C.i
1905

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA
DI
ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XXIII.
1905.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
Ditta A. Tessitore e C.[i]
1905

Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

Anno 1905.

UFFICIO DI PRESIDENZA

Antonio Sogliano, *presidente.*
Nicola Breglia, *vice-presidente.*
Michele Kerbaker, *segretario.*
Giulio de Petra, *tesoriere.*

Sezione di Archeologia

SOCI ORDINARI RESIDENTI

1. **Giulio de Petra** — 3 luglio 1877.
Pallonetto S. Chiara 8.
3. **Gennaro Aspreno Galante** — 8 aprile 1885.
S. Giovanni in Porta 45.
3. **Antonio Sogliano** — 6 novembre 1888.
Strada Avvocata a Piazza Dante 15.
4. **Emidio Martini** — 31 dicembre 1896.
Via Duomo 205.
5. **Ettore Pais** — 4 aprile 1900.
Villa Cappella Posillipo.
6. . . . .
7. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

8. **Domenico Comparetti** — 14 maggio 1889.
Firenze.

9. **Ersilia Gaetani Lovatelli** — 11 dicembre 1894.
Roma.
10. **Elia Lattes** — 11 dicembre 1894.
Milano.

SOCI STRANIERI

1. **Augusto Mau** — 21 maggio 1889.
Roma.
2. **Giorgio Perrot** — 17 gennaio 1899.
Parigi.
3. . . . .

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. **Emilio Stevens** — 20 maggio 1890.
Napoli.
2. **Antonino Salinas** — 5 luglio 1890.
Palermo.
3. **Eduardo Brizio** — 10 febbraio 1891.
Bologna.
4. **Felice Barnabei** — 15 dicembre 1891.
Roma.
5. **Ettore de Ruggiero** — 20 dicembre 1892.
Roma.
6. **Paolo Orsi** — 31 dicembre 1895.
Siracusa.
7. **Giovanni Patroni** — 31 dicembre 1901.
Pavia.

Sezione di Letteratura

SOCI ORDINARI RESIDENTI

11. **Alfonso Capecelatro** — 20 novembre 1883.
Oratorio dei Gerolomini.

12. **Michele Kerbaker** — 11 dicembre 1884.
Via Sammartino 2° palaz. Morone, Vomero.
13. **Bonaventura Zumbini** — 16 ottobre 1887.
Portici, Via Cassano 2.
14. **Giuseppe de Blasis** — 13 novembre 1889.
Corso Vittorio Emanuele 445.
15. **Enrico Cocchia** — 18 maggio 1893.
Via Duomo 50.
16. **Ferdinando Flores** — 12 giugno 1900.
Pallonetto S. Chiara 15.
17. **Filippo Porena** — 26 dicembre 1901.
Portici, Villa Grossi.

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

18. **Pasquale Villari** — 1 settembre 1887.
Firenze.
19. **Giosuè Carducci** — 10 dicembre 1889.
Bologna.
20. **Graziadio Ascoli** — 20 dicembre 1892.
Milano.

SOCI STRANIERI

4. **Adolfo Tobler** — 20 dicembre 1892.
Berlino.
5. . . . .

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

8. **Giuseppe del Giudice** — 20 giugno 1870.
Napoli.
9. **Francesco Acri** — 19 aprile 1887.
Bologna.
10. **Giambattista Gandino** — 28 dicembre 1891.
Bologna.

11. **Girolamo Vitelli** — 20 dicembre 1892.
Firenze.

1 . **Pio Rajna** — 20 dicembre 1892.
Firenze.

13. **Alessandro D' Ancona** — 31 dicembre 1895.
Pisa.

14. **Attilio Hortis** — 15 dicembre 1896.
Trieste.

Sezione di Belle Arti

SOCI ORDINARI RESIDENTI

21. **Nicola Breglia** — 7 maggio 1895.
Trinità degli Spagnuoli 31.

22. **Paolo Vetri** — 15 maggio 1900.
Via S. Carlo alle Mortelle 7.

23. **Edoardo Dalbono** — 21 maggio 1901.
Strada Monteoliveto 70.

24. **Francesco Jerace** — 10 febbraio 1903.
Rione Amedeo 140.

25. **Giuseppe Martucci** — 20 dicembre 1904.
S. Sebastiano 16.

26. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

27. **Giulio Monteverde** — 10 dicembre 1889.
Roma.

28. **Ettore Ferrari** — 15 dicembre 1896.
Roma.

29. **Franc. Paolo Michetti** — 15 maggio 1900.
Francavilla a Mare.

30. **Boito Arrigo** — 4 febbraio 1902.
Milano.

SOCI STRANIERI

6. **Lorenzo Alma Tadema** — 19 aprile 1887.
Londra.
7. . . . .
8. . . . .

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

15. **Giuseppe Sacconi** — 10 dicemare 1889.
Roma.
16. **Francesco Jacovacci** — 20 dicembre 1891.
Roma.
17. **Filippo Prosperi** — 20 dicembre 1892.
Roma.
18. **Camillo Miola** — 4 febbraio 1902.
Napoli.
19. **Gherardo Rega** — 8 febbraio 1904.

20. . . . .

PARTE PRIMA

DI UNA RIFORMA RAZIONALE

DEL

NOSTRO PRESENTE SISTEMA DI ESAMI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

ENRICO COCCHIA

DI UNA RIFORMA RAZIONALE DEL NOSTRO PRESENTE SISTEMA DI ESAMI 1).

Fra i problemi pedagogici, di cui il secolo che tramonta lascia la soluzione al nuovo, occupa un posto assai notevole, almeno nelle speranze dei novatori, la riforma invocata del nostro attuale sistema di esami. Di tal desiderio si fece eco, nella seduta della Camera del 18 luglio 1895, il deputato MORANDI, proponendo l'abolizione degli esami estivi di luglio e una prova unica di riparazione in autunno, per gli alunni che non fossero meritevoli di dispensa.

La proposta traeva argomento dall' *uso* invalso di dispensare dagli esami gli alunni, i quali si fossero mostrati buoni, diligenti e studiosi per tutto l'anno scolastico.

Il relatore si affrettava a dichiarare *ottima* questa consuetudine e a proporne l'adozione anche per le scuole elementari, alle quali era rimasta estranea. Ma a me pare che, prima di giudicarne gli effetti da molti contestati e contestabili, si dovesse anzitutto ri-

1) Questa relazione fu presentata il 20 settembre del 1900 al secondo Congresso pedagogico nazionale, e vedrà prossimamente la luce negli Atti della Società pedagogica, relativi al Congresso stesso, prima differito e poi improvvidamente sospeso.

cercare se la riforma stessa, e la consuetudine a cui mette capo, avessero un fondamento reale nella legge, che regola questa materia così delicata degli esami nelle scuole secondarie.

*
* *

Il ministro Baccelli, a cui la proposta Morandi era indirizzata, inaugurando il sistema delle dispense, aveva creduto di trovare ad esso un fondamento di legalità nello spirito della legge Casati. E, istituendo la *licenza d'onore*, si era studiato nella circolare del 21 aprile 1881 di giustificare il proprio provvedimento, col seguente ordine di considerazioni. « Nelle disposizioni del R. Decreto 30 gen- « naio 1881, egli scrisse, rispetto alla promozione senza esame « degli alunni delle scuole secondarie segnalati con la media di « *sette* decimi, è il germe del provvedimento che si reca in atto « coll'unito Decreto, testè onorato dalla firma del Re. *È lo stesso « principio riconosciuto dalla legge 13 novembre 1859* e sancito « dal Regolamento 22 settembre 1876 sulle scuole secondarie clas- « siche; *il principio del merito* segnalato a surrogare l'esperimento « degli esami: con questo di differenza, che l'applicazione nel pre- « sente Decreto comprende l'intero corso degli studii, esigendo la « segnalazione in ciascun anno di corso e in ciascuna materia: ed « è inteso al conseguimento senza esame del sommo grado nei corsi « così ginnasiali come liceali ».

Passi pure per il Regolamento del 22 settembre 1876, col quale all' art. 52 il Ministro Coppino disponeva, che potessero essere dispensati dall'esame di promozione, ma non di licenza, quegli alunni che durante l'anno avessero date prove costanti di buona condotta e diligenza, e avessero ottenuta in tutte le materie una media annuale non inferiore a *sette* decimi. Ma, quanto alla legge Casati e al Decreto luogotenenziale del 10 febbraio 1861 per le provincie napoletane, è un semplice artifizio di stile ritenere, che esse giustifichino, *col principio del merito*, la dispensa dagli esami.

Il titolo III, capo IV, della legge 13 nov. 1859, dopo di aver prescritte le norme particolari per gli esami di promozione e di licenza, le riassume tutte all'art. 227 nella seguente forma: « *gli* « *esami saranno* INDIVIDUALI *e* DOVRANNO FARSI IN PUBBLICO *sulle* « *norme di programmi comuni in tutti gli stabilimenti dello stesso* « *ordine*. OGNI ESAME CONSTERÀ SEMPRE DI ESERCIZII SCRITTI E DI « ORALI ». E la legge Imbriani conferma in modo anche più esplicito queste prescrizioni, disponendo all' art. 31 : « *gli esami di* « *passaggio da una classe all' altra avranno luogo alla fine del-* « *l'anno accademico*, *e* SARANNO GENERALI E PUBBLICI ».

*
* *

Lasciamo per un momento da parte qualsiasi considerazione sull'utilità del provvedimento, adottato dal ministro Baccelli, e sulle conseguenze che l'on. Morandi vorrebbe derivarne; e vediamo se sia stato prudente prescindere del tutto da una nuova sanzione legislativa, che abrogasse le prescrizioni generali delle leggi Casati ed Imbriani, intorno alla natura e alla forma degli esami di promozione e di licenza.

Noi siamo per solito soverchiamente corrivi ad accusare d'incompetenza la Camera italiana, e a tacciare d'indifferenza o pure d'intolleranza l'ostacolo che essa ha opposto, più volte, a qualunque tentativo di rimutamento della legge organica, ond'è regolata la pubblica istruzione. E pure mai alcun giudizio fu più di questo parziale ed ingiusto, in quanto si venne inconsapevolmente a scambiare con una prova di colpevole insofferenza quello che sarebbe stato un vero documento di saggezza e di prudenza, per parte della Camera italiana, se la sapiente sua inerzia fosse bastata ad infrenare l'arbitrio dei Ministri, fatti forse colpevoli di impazienza per eccessivo amore del bene.

Chi infatti ricorda le frequenti innovazioni, da cui è stata senza tregua tormentata in Italia l' istruzione secondaria e soprattutto

la classica, fin dal 1860 1), non può non compiacersi che il nostro Parlamento abbia sempre disdegnato di partecipare a questa altalena vertiginosa e di sancire col suo voto provvedimenti, che un novello Ministro avrebbe senza alcuna esitazione revocati.

Or se può considerarsi in generale come una prerogativa non invidiabile di popoli deboli il continuo rimutamento degli ordini sociali e politici, nella repubblica delle lettere deve apparire di necessità come un indizio di leggerezza e di precoce corruzione l'instabilità degli ordinamenti scolastici, i quali attingono assai lentamente la loro consistenza soltanto nella forza di una lunga e rispettata tradizione. E per fermo qual giudizio potremmo noi portare della bontà di un'istituzione, se non le è almeno consentito di consolidarsi nell'uso e nella disposizione dei mezzi, che le sono più indispensabili per prosperare?

Si aggiunga inoltre che, nei problemi relativi alla pubblica educazione, molto è riserbato alla libertà dell'iniziativa individuale, e che è una strana illusione quella di coloro, che attendono un notevole incremento della coltura pubblica da una riforma, anche ben meditata, degli ordinamenti scolastici. Un diverso indirizzo di questi non accrescerà il buon volere degli alunni, se l'educazione domestica non li avrà preparati a riceverne i frutti, e se loro non toccherà la fortuna d'imbattersi in maestri valorosi e ben disposti a convertire in una missione il còmpito sempre può arduo dell'insegnamento.

Ma vi ha una considerazione anche più grave di quelle sin qui svolte, che dovrebbe mettere freno all' ardore impaziente d' ogni indugio, onde tanti arditi riformatori si sentono incalzati e quasi sospinti nella via delle innovazioni pericolose. I sistemi scolastici non si mutano nè si trasformano con rapidità, e soprattutto poi non son destinati a secondare le correnti improvvise della pubblica opinione, ovvero anche della moda. Essi rappresentano condensati e perfezionati i risultamenti di lunghe ed antiche esperienze; e,

1) Cfr. *Notizie storiche sull'istruzione classica in Italia dal 1860 ad oggi*, pubblicate a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, 1900, pag. 589.

prima di rinunziare ai dettati di queste, conviene ben essere persuasi che le modificazioni, anche se suggerite dalla scienza, siano penetrate nella pubblica coscienza e possano convertirsi senza scosse nella pratica della vita. La scuola è il patrimonio più sacro delle tradizioni di un popolo, e, prima di alterarne la compagine, bisogna ben aver provveduto, perchè non se ne scrollino le fondamenta.

Certo l'opinione pubblica, che si afferma nei dibattiti scientifici, trova spesso una rémora nell'autorità dei poteri legislativi, sempre e dovunque contrarii alle troppo rapide e frequenti mutazioni. Ma il rispetto della volontà popolare, che si esplica autorevolmente nelle libere discussioni delle aule legislative, dovrebbe sempre e dovunque temperare l' iniziativa, anche nobile e generosa, dei più sapienti e sperimentati legislatori, e frenare il loro impulso alla trasformazione di ordinamenti, ai quali spesso dalla sapienza degli avi è affidato il destino e l'avvenire dei popoli.

*
* *

Poichè non si può conscientemente dubitare da alcuno del vantaggio che ritrarrebbero i nostri ordinamenti scolastici, — che non son destinati a decadere o pure a trasformarsi, — da un lungo periodo di tranquillità e di pace, vediamo almeno di renderci conto della mutazione arrecata, nel sistema ancor recente degli esami, dal regolamento dell' 81, che prelude, secondo il pensiero dei suoi interpreti, alla loro completa abolizione. Io intendo di riferirmi al concetto manifestato dal Bersi, nella coordinazione delle riforme ond' è stato travagliato in Italia l'insegnamento classico dal 1860 fino ad oggi, concetto che egli riassume in questa forma: « dato « un corso di studj fatto in istituti governativi, perchè a fin d'anno « ci deve essere l'esame? A chi vive in una scuola ben ordinata « la risposta riesce così facile e naturale, che pare incomprensibile « ogni oscitanza nel provvedere. Ma dall'alto le cose si compren-

« dono meglio. E non è un bisticcio. Quando le scuole fossero « state costituite nel modo da noi più sopra dichiarato, vero- « similmente già nei primi tempi qualche altro Ministro avrebbe « pensato ad abolir l' esame, e l' on. Baccelli non è l' uomo che « avrebbe fatto passare per tanti gradi l'effettuazione di un pro- « posito » 1).

Io non nego che il provvedimento del Ministro Baccelli era una premessa, da cui un uomo di alto ingegno potrebbe essere tentato a dedurre, a fil di logica, le estreme conseguenze. Riconosciuta come legittima la premessa, che il professore possa dispensare dagli esami una parte dei suoi alunni, perchè non si rafforzerebbe questa sua guarentigia, col rendere inappellabile anche il giudizio di insufficienza che egli pronunzia sui meno volenterosi? L'autorità sua nel premiare ritrarrebbe maggior forza e garenzia da questo diritto di pena, e la cresciuta responsabilità circonderebbe il suo giudizio di tutta quella fiducia, su cui riposa in gran parte il rispetto prestato all'insegnante, o che è lo stesso l'efficacia della sua opera. E, messi su di questa via, potrebbe diventare realtà anche il sogno del Bersi, e l'approvazione o la riprovazione dedursi, coi criterii stessi adoperati negli esami, soltanto dalla media annuale, secondo che supera la sufficienza o pur resta al di sotto di essa.

Ho chiamato questo disegno di future riforme un sogno della mente del Bersi, e forse avrei detto meglio un' idea segretamente vagheggiata da quanti uomini egregii han presieduto e presiedono all'amministrazione della Minerva. Ma avrei torto se non aggiungessi, che è un sogno, secondo il loro stesso pensiero, ancor troppo remoto dalla realtà. Il relatore, a cui ho attribuita la responsabilità di quella proposta, non manca di rilevare assai acutamente le condizioni che la rendono inattuabile e temperano le esigenze della logica coi dettami dell' esperienza. « Tali condizioni, egli « continua, non furono per lungo tempo che *un desiderio e in* « *gran parte lo sono ancora.* Non era dunque *la considerazione*

1) Pag. 51 delle *Notizie storiche* già ricordate.

« *dei fatti* che potesse suggerire l'idea dell'abolizione alla mente
« di un Ministro. Ci pensarono, è vero, quegli insegnanti che,
« compiendo degnamente il loro dovere, vedevano nell'esame una
« superflua formalità, un'inutile sanzione di giudizii già pronun-
« ziati con sicura e illuminata coscienza. Ma questi, fossero pur
« molti, erano sempre *una minoranza* nel tutto. Onde si può re-
« cisamente affermare che sarebbe stato grave errore rinunziare
« di punto in bianco all'esame, spogliando l'Amministrazione di così
« valida guarentigia per l'esatta applicazione degli ordinamenti da
« lei stabiliti. Se, dunque, l'abolizione dell'esame dovrà essere il
« segno e la prova, che si è giunti a formare una buona scuola,
« facciamo voti perchè l'Amministrazione continui nell'operosa e
« intelligente sua cura, per l'educazione e la scelta degli insegnanti,
« ma provveda pure a creare un ottimo personale dirigente e a
« riformare l'Ispettorato centrale: queste per lei e per il paese
« saranno le migliori e più sicure guarentigie » 1).

*
* *

Ma deve essere proprio l'abolizione degli esami come il segno o la mèta, a cui si indirizzi la scuola italiana, e non vi sarà ve-

1) *Notizie storiche*, l. c. Un principio di attuazione delle idee qui vagheggiate si può riconoscere nell'art. 6 del Decreto Martini del 16 settembre 1893, abrogato dal Regolamento Baccelli del 20 ottobre '94, dove è prescritto di promuovere senza esame alla classe superiore « gli alunni di lodevole condotta riconosciuti idonei per tutte le materie », di ammettere alla sessione estiva di esami con diritto alla riparazione soltanto « gli alunni di lodevole condotta riconosciuti idonei alla classe superiore per una o più materie », e di rimandare alla sessione autunnale, senza diritto alla riparazione, « gli alunni che non abbiano tenuto lodevole condotta durante l'anno scolastico, quelli per i quali a cagione delle molte assenze manchino gli elementi sufficienti per dichiararli idonei e quelli che non siano riconosciuti idonei per nessuna materia alla classe superiore ».

ramente indizio più di questo sicuro per giudicare della sua piena efficacia ?

La riforma divisata trae suo principale argomento da una considerazione d'indole igienica, il cui ricordo si rinnova d'anno in anno, con molesta insistenza, all'appressarsi del mese di luglio. Io ho voluto seguire giorno per giorno la discussione fatta in Francia dalla stampa periodica, durante l'ultima sessione degli esami estivi, intorno a questo soggetto così interessante per l'opinione pubblica dei paesi più civili ; e la nota che vi ho raccolta, con maggiore frequenza, s'intona sempre a quest' unico ritmo dell' inopportunità della stagione canicolare destinata al supplizio dei poveri esaminandi. Maurizio Demaison, nel *Journal des Débats* del 18 luglio '900, sotto la rubrica *au jour le jour* inserisce una sua nota assai fina, che metterebbe forse conto di riferire, la quale s'intitola appunto *la saison des examens* 1). Ma le riflessioni, che egli vi svolge, ci prestano agio a richiamare un provvedimento assai felice del ministro Baccelli. E noi, invece di rinnovare i malinconici lamenti del Demaison, preferiamo di consolarci col ricordo, che un inconveniente sì grave fu almeno per noi assai opportunamente evitato. Nella relazione, premessa al decreto del 30 gennaio '81 intorno ai termini dell'anno scolatisco, il ministro Baccelli avver-

1) Riferisco per ordine gli altri articoli destinati alla questione degli esami dalla stampa francese, nella sessione estiva del 1900: *Déb.* 25 giugno: *concours et examens*, *le Soleil* 29 giug. id., *Glasgow Herald* 27 giug.: *the leaving certificate examination in France*, *Le Figaro* 2 lug.: *Science et Parchemins par Marcel Prévost*, *la Famille* 15 lug., *Le Journal* 13 lug., *La Paix* 16 lug. : *examens, programmes et méthodes*, *Le Soleil* 23 lug.: *concours generaux*, *Le Gaulois* 25 e 26 lug. : *pauvres potaches*, *Le petit Parisien* 28 lug.: *L'hôtel des Examens*, *Le peuple français* 3 ag.: *derniers échos des examens*, *Annales politiques et littéraires* 5 ag.: *Jean Potache*, *Le Journal* 3 ag.: *à l' hôtel des examens*, *Le Gaulois* 3 ag , *L' illustration* 4 ag. Di questi lamenti si era già fatto eco in Francia Ernesto Lavisse colle sue *Questions d'enseignement national*, Paris 1885, e li aveva coloriti di una singolare esagerazione, affermando a pag. 70, che l'augurio di riuscita negli esami si convertiva assai spesso in un augurio di malattia.

tiva: « già altre volte avevo additato alla Camera dei Deputati
« come gravissima offesa alle più elementari leggi dell'igiene gli
« esami ordinati e sostenuti nelle stagioni più calde e men salubri,
« e quindi il massimo peso del lavoro nel tempo meno acconcio
« a sostenersi. Appena dunque assunsi la direzione del Ministero
« dell'Istruzione Pubblica, volsi il mio primo pensiero a far cessare
« questo inconveniente, e sottoposi alla firma di S. M. il decreto,
« col quale sono mutati i confini dell' anno scolastico, stabilendo
« il termine delle lezioni al 30 giugno e l'incominciamento al 16 ot-
« tobre, e lasciando per gli esami i primi quindici giorni dei mesi
« di luglio e di ottobre ».

Però fu una semplice illusione quella di sperare che il provvedimento, per quanto opportuno, mettesse fine ai lamenti. Essi si rinnovarono invece subito con maggiore insistenza, a mano a mano che le considerazioni utilitarie presero il sopravvento su quelle dei sacrifizii, che la carriera degli studii impone agli ascritti di questa volontaria e difficile milizia, per assicurar loro il trionfo nell'agone della vita. Io non disdegno le considerazioni d'indole igienica e una propaganda ragionevole contro quello che siamo abituati a chiamare sovraccarico precoce ed eccessivo dell'intelligenza infantile. Ma trovo affatto ingiustificata la lotta che si combatte, in nome dell' igiene, contro la conservazione del nostro sistema d' esame, collo specioso pretesto che esso riduca o sottragga un tempo assai utile, che potrebbe esser dedicato con maggior profitto all' insegnamento. Io non so se vi sia esercizio più proficuo di questa ricapitolazione degli studii, a cui si richiama sulla fine di ogni anno scolastico la coscienza così dei giovani valenti come dei neghittosi. Certo l'opera collettiva della scuola non potrebbe sostituire in efficacia l' iniziativa individuale del giovane, invitato o costretto dalla necessità della prova ad un largo esame di coscienza. Difficilmente un' altra voce riuscirà a parlare all'animo del giovanetto un linguaggio più eloquente di quello, di cui legge mute le tracce in ogni ricordo della sua vita passata. Ma di ciò toccheremo forse più largamente e opportunamente altrove. Qui ci basterà riassumere il nostro pensiero in una forma assai più semplice e per-

suasiva, col dire cioè che non si evitano gli ardori canicolari del luglio, sostituendo agli esamí la continuazione dei corsi. Chè se altri preferirà, per la salute del corpo, l'ozio pieno della mente nella stagione estiva, a costoro non potremo far altro che ripetere inascoltato l'antico proverbio esiodeo, che *gli dei posero il sudore innanzi alla virtù.*

*
* *

L'argomento ricavato dall'igiene contro il nostro sistema d'esami, che io ho discusso come cosa seria, soltanto perchè si ammanta di scienza, non ha nemmeno il pregio della novità. Esso fu invocato la prima volta in Germania nel 1836, quando un grido di dolore si levò dalla coscienza popolare, appunto in nome dell'igiene, per protestare contro la gravezza dell'insegnamento e la dura legge degli esami, l'uno e gli altri nocivi alla salute del corpo. Ma il buon senso della nazione e la prudenza governativa temperarono in buon punto le fallaci apprensioni, e bastò un'ordinanza Ministeriale del 24 ottobre 1837 a dichiararle infondate e a sanare per sempre lo spirito pubblico da quelle improvvide paure, che, prevalendo, sarebbero state un elemento deleterio per la fibra di un popolo, destinato dalla sua tenacia ai più maravigliosi trionfi in ogni sfera dell'attività pratica.

L'incentivo più diretto alle polemiche italiane è dato in ispecial modo dall'esempio della Francia, franteso nelle sue origini dalla superficialità della nostra media coltura. Se non dubitassi di abusare della mia arte, direi che è stata un'infezione dello spirito pubblico, pari a quella che ci condanna ad essere incerti tra *microbi* e *micròbi*, sol perchè piacque alla stampa periodica di alterare in *microbo* l'antica forma letteraria *microbio,* per influenza del franc. *micròbe*, senza punto avvertire che questa riduzione, consigliata ai nostri fratelli d'oltralpe dal genio della loro lingua (cfr. *principe* da *principio*), era affatto estranea o superflua alla nostra.

Così negli esami! Le aspre critiche, onde è investito in Francia da ogni parte l'esame del baccalaureato, affine nelle sue funzioni alla nostra licenza liceale, fe' attribuire a questa inconsideratamente tutti i difetti, che con ragione si rimproverano in quello, e ci fe' piangere sopra mali, che avevamo la fortuna di non dover deplorare. L'istruzione pubblica conserva tuttora in Francia, in ogni suo ramo, quell' alta tutela dell' insegnamento universitario, che il primo Napoleone le aveva riconosciuto. L'Italia invece cammina da più tempo a ritroso di questa tendenza, e tenta di sminuire l'importanza o il prestigio della coltura superiore, nella illusoria e perniciosa speranza che l'esclusione dell'Università da ogni funzione della vita scolastica si converta, ahimè!, in una efficace protezione degli umili 1). Lasciamo da parte questo spirito inopportuno di malintesa democrazia, che soffia talora sui nostri ordinamenti liberali; e non dimentichiamo, che la giusta rivendicazione dell' insegnamento secondario francese dalla tutela eccessiva ed improvvida, che l'Università vi esercita per mezzo degli esami di stato, è almeno per noi uno di quei mali, di cui non abbiamo mai sentito il peso.

Egli è vero che il nostro chiarissimo collega FORNELLI, il quale disposa l'agilità speculativa alla competenza ben nota nei problemi pedagogici, si avvisava di arrecar salute alla nostra scuola, coll'escluder da essa la funzione degli esami, riserbati a speciali commissioni di stato 2). Ma egli non avvertiva, che per tal mezzo si ripiomberebbe proprio nella voragine di quei mali, su cui è unanime in Francia il lamento. Fin dall' 85 il LAVISSE 3) deplorava che l'esclusione degli insegnanti dal novero degli esaminatori to-

1) Il ministro Martini ad es., per l'esame dei programmi di latino nei nostri licei e ginnasii, nominò il 20 ottobre '93 una commissione speciale, dalla quale escluse di proposito qualunque rappresentante dell' insegnamento superiore, cfr. *Notizie* citate, pag. 543 segg.

2) *Il nostro sistema di esami* nella Scuola nazionale, a. XI, Torino 1900, p. 23, 28-30 dell' estratto.

3) Q. c., p. 71-6.

gliesse efficacia all' insegnamento e sostituisse il caso alla capacità. Il ministro COMBES nel '96, ispirandosi a questo giusto criterio, proponeva di sostituire al baccalaureato il certificato speciale di licenza rilasciato dal liceo, allo scopo preciso di ridurre « l'action ènervante et désorganisatrice de l' examen sur les études » 1). E l' inchiesta recente sull'istruzione secondaria fatta in Francia raccoglieva, fra i suoi risultati pratici più concordemente invocati, appunto la sostituzione del certificato di studii, cioè del nostro esame di licenza, al metodo solenne del baccalaureato, protetto dai ricordi di una tradizione pomposa 2).

Sarebbe in verità troppo strano se noi, che soffriamo soltanto per riverbero dei disagi onde la Francia è ammalata, ci proponessimo di attaccarci, per simpatico consenso, le stimmate di una infermità, onde essa anela a guarire.

*
* *

Certo è utile, anzi richiesto dalla natura dei tempi, che il nostro spirito viva all' unisono con quello sociale e non resti estraneo alle riforme, che questo reclama. Ma arrogarsi il privilegio di precorrerne le tendenze, soprattutto quando non si possegga il beneficio di un' antica e salda tradizione scolastica, è prerogativa troppo esiziale, che dovrebbe essere scrupolosamente evitata dalla saggezza e prudenza politica dei nostri futuri uomini di stato. Dirigendo ad essi in ispecial modo le nostre osservazioni modeste, mi parrebbe perfino superfluo ricordare, che l'esame di licenza dal liceo, destinato a preparare la classe più illuminata dei nostri futuri uomini politici, conta appena una tradizione di otto lustri. E, dopo i passi assai incerti del primo decennio, pare quasi una te-

1) BOUTMY, *Le baccalauréat et l' enseignement secondaire*, Paris 1899, pag. 8.

2) ALEX. RIBOT, *La réforme de l'enseignement secondaire*. Paris, Colin, 1900, p. 200.

merità qualsiasi tentativo, volto troppo precocemente a scuoterne le fondamenta.

Un uomo dalle geniali iniziative, l'imperatore Guglielmo, inaugurando a Berlino nel dicembre del 1890 la famosa conferenza scolastica, che rese celebri gli inizii del suo regno, proponeva nel *decimo* quesito alla commissione da lui convocata il problema: « se si potesse evitare l'esame di maturità, e in caso negativo se « vi si potessero introdurre semplificazioni ».

La larga e serena discussione di questo quesito si può leggere riassunta nelle *Verhandlungen über Fragen des höheren Unterrichts*, Berlin 1891, pag. 560 segg., e vi si troverà l'istruttiva notizia, che l'esame di maturità apparve a tutti giustificato dai suoi precedenti storici e dall'alto valore morale che esso aveva raggiunto dalla sua prima istituzione, che rimonta indietro fino all'editto di Wöllner del 23 dicembre 1787 1). Non è a credere già che mutamenti di secondaria importanza non siano avvenuti anche in Germania, soprattutto a partire dal 1856, per la prevalenza diversa data alle prove scritte di fronte alle orali. Ma qui mette conto di rilevare soltanto l'unanime consenso, raccolto dalla conferenza del dicembre contro la proposta di abolizione degli esami. Essa apparve al dr. Hartwig come un sogno vaporoso concepito dalla mente di quegli idealisti, i quali vagheggiano un mondo di perfezione ideale, affatto alieno dalla realtà e estraneo ai mali onde questa è travagliata 2). E il dr. Jäger mostrò di non voler trascurare il problema del sovraccarico intellettuale, costituito da quel sapere che resta quale ingombro dell'intelligenza, senza trasformarsi in vitale nutrimento dell'animo. Ma ne attribuì la colpa in principal modo ai maestri inesperti, di cui i buoni ordinamenti scolastici possono attenuare bensì il numero, ma non mai eliminarli del tutto. E, fermandosi sul concetto dell'esame, proclamò tra l'unanime consentimento, che essi dovevano essere conservati soprattutto dal punto di vista del bene pubblico, per la garenzia

1) O. c., pag. 663.

2) O. c., pag. 563 segg.

della coltura generale. « L' esame di maturità, egli concluse, è il più serio della vita, è quello che ha innalzato il livello della nostra coltura, sicchè sarebbe un delitto nazionale abbassarlo o sopprimerlo » 1).

Io non dimentico che da quel tempo anche in Germania si è fatto più cammino sulla via delle riforme, soprattutto coll' estendere la competenza o la finalità delle scuole reali. Ma a questo esempio non potrei non contrapporre quello rivelato dalla recentissima inchiesta sulle scuole francesi, la quale mise in mostra soprattutto i lamenti contro l' istituzione dei licei moderni e la protesta quasi generale delle scuole di commercio contro l'abbandono o la limitazione degli studii classici, la cui decadenza è considerata in Francia come causa diretta della rovina progressiva di ogni altra attività pratica 2). Sennonchè queste considerazioni riuscirebbero pel momento affatto estranee al soggetto principale del nostro discorso. Limitandoci perciò all' argomento dell' esame, dobbiamo bensì riconoscere che, dal punto di vista psicologico, esso servì d' incentivo a una ricerca molto seria per parte dell' ANDREAE 3); ma le considerazioni che egli vi svolse, se contribuirono opportunamente a circoscriverne l' efficacia, non valsero però a limitarne la portata.

*
* *

E per fermo non sarebbe giusto attribuire all' esame, e soprattutto a quello che pon fine alla carriera degli studii secondarii, un' efficacia maggiore di quella che gli compete. Lo spavento, che esso incute negli animi, non accresce nè affina il patrimonio della

1) O. c., pag. 567-571.

2) Cfr. il libro già citato del RIBOT.

3) C. ANDREAE, *Zur Psychologie der Examina* in Zeit. f. pädag. Psychologie von Ferd. Kemsis. Berlin, 1899, a. I, fasc. 3.

coltura; ma offre solo i mezzi per saggiarne i limiti e deplorarne l'insufficienza. Direi in un certo senso, se non temessi di veder franteso il mio pensiero, che il rigore che si dispiega in questa prova finale degli studii, più che quale controllo della coltura dei giovani, serve come di misura per saggiare l'efficacia dell'insegnamento pubblico. Un buon numero dei respinti negli esami di licenza dal liceo non difettano tanto della coltura speciale, che gli ordinamenti scolastici riserbano agli ultimi anni del corso, quanto di quella che si prescrive e presume in un alunno volenteroso, che abbia acquistati i primi rudimenti di coltura classica. E, poichè assai spesso alla prova finale si presentano, come alunni privati, quelli che eran caduti sulle spine dell'insegnamento ufficiale, e ben pochi sono i giovani che non abbiano iniziati e proseguiti abbastanza innanzi i loro studii in una scuola pubblica, uno spirito illuminato e sereno non può sfuggire alla malinconica riflessione, che questa larga insufficienza, deplorata negli esami di licenza dal liceo, attesti o una colpevole negligenza in chi ha impartiti i primi elementi degli studii classici, o una mancanza di controllo nelle commissioni esaminatrici, che non hanno sentito il dovere di soffermare, sulla soglia della licenza dal ginnasio, i giovani impreparati a seguire questo ramo così difficile di studio. Chiunque ha pratica di scuole e di esami sa bene che i giovani, i quali hanno percorsa in una scuola privata tutta la carriera degli studii secondarii, non reggono bensì al confronto degli ingegni più eletti, nutriti e educati dall'insegnamento ufficiale; ma raggiungono quasi sempre con onore quella media della sufficienza, di cui le commissioni sono abituate a contentarsi. L'insufficienza perniciosa e colpevole è costituita da quell'elemento ibrido e torbido dei giovani, che oscillano nella loro carriera tra i due indirizzi; e sta lì ad attestare, alle menti illuminate che non trascurino gli ammaestramenti dell'esperienza, quanta sia tuttora l'insufficienza delle nostre scuole pubbliche e come scarsa la coscienza della responsabilità, fra i tanti ostacoli pubblici e privati che ne perturbano il sereno esercizio.

Questo difetto fu avvertito dal ministro Coppino fin dal 1876;

ma da quel momento non vi è stato più alcuno, che si sia rivolto ad accrescere la serietà ed il controllo degli esami di ammissione, di promozione e di licenza dal ginnasio. Anzi colla sostituzione dell'esame di licenza elementare a quello di ammissione al ginnasio e colla libertà funesta, che dal 1881 ha tolto qualsiasi controllo al giudizio di promozione, pronunziato dal professore sul risultato del profitto annuale, per molti anni e in non poche scuole ha finito per prevalere il criterio, che accorda la dispensa dall' esame a chi non potrebbe superarne le difficoltà e i pericoli, in una prova *pubblica e collettiva*, quale è prescritta dalla legge Casati.

Io non vorrei dir parola che faccia gemere la pubblica coscienza, o tale che menomi — per la negligenza dei pochi — l'ammirazione sempre da me pubblicamente dimostrata verso l' opera solerte dei nostri insegnanti di scuola secondaria. Il valore incalcolabile di questi è attestato appunto dai progressi straordinarii che la scuola ha fatto, pur tra le tante difficoltà d' indole amministrativa che ne hanno attraversata o ritardata l' efficacia. Io ho voluto solo dire, che non si ha diritto di far colpa ai numerosi e valentissimi maestri, divenuti di tanto superiori al grado dell' insegnamento in cui consumano con abnegazione le giovanili energie del loro spirito, di questo stato deplorevole della pubblica istruzione, che attestano periodicamente gli esami di licenza.

Anzitutto la media della nostra coltura s' innalza progressivamente pur su quella, che ha dimostrata per la Francia la statistica dell' ultima inchiesta. Dalla quale risulta che agli esami scritti non passano più del 38 per 100, che di questi soccombono negli esami orali almeno una metà, sicchè alla fine non riescono a superare la prova completa, se non appena 19 su 100 di quelli che vi si erano iscritti 1). Io non posso a documenti così precisi contrapporre i risultati delle nostre statistiche, omesse quasi interamente dal giorno in cui ha cessato di funzionare il Collegio degli Esaminatori e con esso la Giunta superiore degli esami liceali. Ma, se tali notizie fossero proseguite, io son certo che vi attingeremmo ragione di conforto per i

1) Boutmy, o. c., pag. 29 n.

progressi fatti dalla nostra scuola, i quali son riserbati a confermare, che gli ordinamenti scolastici non accelerano nè ritardano il cammino dell' insegnamento, pur quando sembra che ne ingombrino il passo colla soverchia mutabilità. Non vi ha provvedimento disciplinare o legislativo che innalzi la pubblica coltura o la coscienza della responsabilità in chi è chiamato a promuoverla. L' una e l' altra son frutto spontaneo delle interne energie, onde un popolo si sente dotato e come fatalmente sospinto dalla brama inesauribile del sapere sulla via ardua del progresso, che comunica all' animo di chi ne accoglie il primo fascino tutta l' ebbrezza e l' impulso irrefrenabile della vittoria.

*
* *

Ciò non toglie però che vi siano anche, nella disciplina della scuola, provvedimenti opportuni ed altri che riescono alla prova meno propizii. E noi avremmo il dovere, prima di procedere alla graduale abolizione degli esami, di acquistar chiara coscienza, più che della loro inutilità, del loro danno, per volerli rimossi come un calice amaro di mezzo ai gaudii onde s' infiora la vita della gioventù.

Ora il primo fatto che bisognerebbe prendere in attenta considerazione, innanzi di decidersi a provvedimenti così radicali, a me sembra l' estensione stessa che il sistema degli esami ha ricevuto, durante il secolo XIX, presso le nazioni più civili. Cosa questa che induceva giustamente il Latham a ritenere, che tal pianta ha potuto largamente prosperare, sol perchè ha trovato, nelle condizioni dei tempi, il clima storico più confacente alla sua coltura 1).

L' esame infatti apparisce come una necessità di tutte le comu-

1) *On the action of examinations considered as a means of selection by* Henry Latham. Cambridge 1877, pag. 25.

nanze ben organizzate, le quali hanno bisogno per reggersi di un numero di funzionarii intelligenti e capaci, di organi adatti a svolgere le più delicate e complesse missioni, che la società affida oggi allo stato moderno. E si può dire perciò non a torto, che la necessità che l' ha creato corrisponde a un vero interesse sociale, e a tener desto negli animi il sentimento della giustizia, colla garenzia che la scelta cade sui più degni 1) o almeno su di quelli che se ne presumono degni.

L' origine relativamente recente del nostro sistema d' esami deriva dal nuovo interesse, che il sentimento dell'unità nazionale ha ispirato allo stato, per un insegnamento ed una coltura corrispondenti all' altezza della nuova missione, che l' Italia, fatta conscia dei suoi destini, deve ormai esercitare nel mondo, per potervi ripigliare e svolgere la duplice e gloriosa tradizione dell' antichità e del rinascimento. Questa valutazione della coltura, di cui lo stato entra garante per le nuove generazioni che esso educa, tende a misurare il livello progressivo del loro innalzamento e a fare un giudizio di mano in mano più rigoroso delle attitudini che quelle esplicheranno nella vita pratica. Giacchè l'esame, per chi ne intende la portata, è una preparazione diretta alla vita.

Nella carriera ormai non breve da me percorsa nella vita degli studii, io ho superati e dati una gran quantità d' esami sempre progressivamente più difficili, e pure dopo trent' anni non ho dimenticato ancora la impressione profonda lasciata nell'animo mio. più che dall'ammissione al ginnasio, dalla promozione alla seconda classe, nell'anno terribile per la gloria militare della Francia. Congiungo insieme i due ricordi, perchè mi restano colla stessa tenacia e impressione indimenticabile di sorpresa fissi nell'animo, e perchè risento ancora in me le emozioni medesime dei miei compagni di pericolo, che si avviavano trepidanti alle lotte della vita, preparando per esse un così largo bagaglio intellettuale e materiale, come se la prova non dovesse durare un giorno solo, ma quel rifornimento

1) Cfr. Boisson, *Dictionn. de péd.* I partie, Tome premier, Paris 1887 s. *examens* e Andreae, o. c., pag. 113.

dovesse essere riserbato per una guerra lunga e difficile. Quando le trepidazioni cessarono e la vittoria arrise ai nostri sforzi, lo spavento ci parve superiore alla difficoltà della prova. Ma nell'ora del cimento, quantunque più attenuate, risentimmo poi sempre le antiche emozioni, e sostenemmo la milizia della scuola con un sentimento di fratellanza, pari a quello che si può trovare soltanto sopra di un campo di battaglia. La solidarietà più piena affratellava insieme gli umili e gli eletti, e così la vittoria come le sconfitte parevano patrimonio comune della gloria della scuola e degli indispensabili sacrifizii, attraverso dei quali essa si era affermata e compiuta. Quando ebbi raggiunta la vetta dell'istruzione secondaria, la famiglia mi ricordava ancora, con compiacimento bonario, le trepidazioni dell'anno terribile. E pur testè i miei antichi compagni di lavoro mi inducevano a ripensare a questo primo e solenne ingresso, fatto dalla scuola nella vita sociale.

Egli è che il primo esame segna come il passaggio tra due stagioni della vita: cessa l'infantile spensieratezza e si desta nel fanciullo l'aspirazione a diventare uomo. Questo battesimo solenne, questo lavacro purificatore, questa redenzione dello spirito, che gli antichi celebravano con una festa, quale è quella greca dell'assunzione tra gli efebi o pur l'altra romana per la consacrazione della toga pretesta, è per noi, preparati a lotte più ardue, la prova dell'esame. E coloro, che pensano di allontanarne l'emozione dall'animo puerile, non si accorgono di attenuare il pregio della vita, togliendole quel fascino del pericolo, che la rende ancora, con un sentimento di religioso terrore, a noi tutti sacra e diletta.

Nè la funzione dell'esame si limita solamente a preparare un rivolgimento così benefico nell'animo del fanciullo. Essa è anche il suggello dell'elevazione progressivo della famiglia. L'esame mette subito in mostra una specie di dislivello intellettuale tra due generazioni successive, e mentre procura ai genitori il conforto inenarrabile di continuarsi in figliuoli, destinati al miglioramento della stirpe, d'altra parte emancipa lo spirito del fanciullo da una soggezione quasi servile allo stato ereditario della famiglia,

e vi desta l'ansia tormentosa del progresso. In questa vittoria si cementano insieme l'orgoglio paterno, che fa olocausto di se stesso al bene della sua prole, e la devozione filiale per la famiglia, onde la generazione nuova attinge la forza ed i mezzi del suo progressivo perfezionamento.

*
* *

La necessità dell'esame risulta giustificata anche da un altro genere di considerazioni, in quanto esso apparisce come una salvaguardia ed un freno, tanto per parte di chi insegna quanto di chi apprende. È uno stimolo per l'insegnante a compiere il programma, di cui ha assunto l'obbligo, e un mezzo per i giovani di saggiare il profitto che vi hanno raggiunto. Anzi son così strettamente congiunti tra di loro, nella nostra tradizione, il programma e l'esame, che le materie, da cui è esclusa questa prova, restano generalmente neglette ed inutili.

Ma vi ha nell'esame un'efficacia anche più profonda, da cui prescindono interamente quanti ne predicano a cuor leggiero l'abolizione. L'attitudine ad apprendere giorno per giorno, anche con relativa perfezione, tutta la parte del programma svolta nelle singole lezioni, non è indizio sufficiente del profitto stabile e reale, che il giovane vi abbia raggiunto. Esso ha bisogno di rassodarsi nelle cognizioni apprese, perchè queste si convertano in vitale nutrimento dell'intelligenza. Io ho sempre vivo nella memoria il ricordo di un giovane egregio e singolarmente studioso, il quale, come era stato mio compagno benevolo nel corso liceale, così volle dividere da ultimo meco le ansie e le fatiche, per la preparazione alla prova finale e solenne dei nostri studii. E non dimentico mai la compiacenza che egli poneva nel richiamarmi amichevolmente, ogniqualvolta io omettessi nella ripetizione qualche particolare di minor rilievo del libro di testo, che egli apprendeva fedelmente giorno per giorno, sì da ripeterne ogni parola con fedele esat-

tezza. Ma ricordo del pari la mia sorpresa del giorno degli esami, quando pien di spavento mi confessò, in cerca di consiglio e d'aiuto, che nulla più ricordava degli elementi di storia, di matematica e di fisica, in cui pur sapevo a prova quale studio diligente egli avesse posto. Io ne feci testimonianza ai maestri, invocando per lui tutta la benevolenza, a cui mi pareva che avesse diritto.

Non faccio il nome del giovane egregio, che oggi onora colla sua opera l'insegnamento privato universitario; perchè il caso singolo è da me invocato, solo per illustrare con un esempio la considerazione generica onde ho preso le mosse. La quale mi dà diritto a concludere che, se mancasse altra prova a giustificare l'efficacia degli esami, questa sola basterebbe a consigliarne la conservazione, l'attitudine cioè che essi svolgono a dare brevi e accurate risposte ai quesiti fatti, a disporre con ordine logico le proprie idee e ad abituare all'uso di un linguaggio condensato ed esatto 1). Se si avverte che il difetto deplorato dianzi, di lavorare cioè più per la memoria che per l'intelligenza, è uno di quelli che intristiscono e travagliano più duramente l'opera della scuola, si scorge assai di leggieri, che non è il caso di rinunziare inconsideratamente ad un mezzo così efficace per lo sviluppo dell'intelligenza, la quale secondo il concetto del Ratke si nutrisce più durevolmente, per mezzo di poche notizie trasformate in linfa dell'anima, anzichè col cumulo di molte, rimaste superficiali ed estranee alla nutrizione del pensiero. L'esame, come ben disse l'Andreae, ha la funzione di rendere intelligibile il lavoro della scuola, riducendolo alla sua espressione più semplice 2).

*
* *

Io so bene che l'esempio, con cui ho creduto di legittimare

1) Cfr. Latham, o. c., pag. 197.
2) Andreae, o. c., pag. 113 e 122.

l' uso degli esami, potrebbe secondo un concetto assai diverso giustificare la necessità della loro abolizione. Se i giovani bravi soccombono talvolta in questa così ardua prova, e gli infingardi invece riescono a superarla, sorretti dalla loro fortuna, è prudente mantenere più a lungo un' alea così pericolosa, che disanima il buon volere degli uni ed incoraggia l' audacia degli altri? L'obiezione è antica 1), e si rinnova con maggiore insistenza soprattutto in Francia, dove, come si è dianzi avvertito, i professori secondarii hanno solo il còmpito d' insegnare e l' università concede, in forma solenne, l'alto onore del baccalaureato ai candidati che ne giudica degni. L' esclusione dalla prova di maestri, che potrebbero attestare la carriera scolastica dei concorrenti, pare giustamente a parecchi un pieno abbandono della loro sorte alla semplice balìa del caso. E non è strano che s' invochi il correttivo del certificato scolastico, che è invece, presso di noi, in pieno vigore.

Io non nego però che il caso abbia negli esami, come nella vita, una notevole, se non decisiva efficacia. Ma invece di trovarvi un argomento favorevole alla loro abolizione, io vi attingo novella e non ultima prova della loro singolare utilità.

Il valore della vita consiste nel considerarla come una lotta, come una serie di difficoltà progressivo che conviene debellare. Or se l' educazione scolastica offre un pericolo a quelli che vi sono ascritti, il pericolo consiste appunto in questo, nel creare talvolta nell' animo dei giovani la fallace illusione, che le difficoltà della vita si superino così agevolmente come quelle della scuola, e nel fare che la prima delusione, che essi incontrano a contatto colla realtà, ceda luogo allo scoraggiamento e al progressivo abbandono.

Luciano Muhlfeld, in un articolo assai sensato del *Courrier de Paris* del 13 luglio '900, mette in mostra questa difficoltà e avvisa alla necessità di evitarla, coll' allontanare dalla concessione del baccalaureato la pompa solenne della corona di lauro, ormai solo dipinta, che suole accompagnarlo. « Un collégien, egli scri-

1) Cfr. Lavisse, o. c., pag. 69.

« ve, qui tient la tête de sa classe ignore que son savoir, au
« regard d'une vraie science, est à peu près zéro; qu'il détient
« à peine un rudiment et comme un instrument de travail. Il ne
« se doute pas que le vrai travail, même intellectuel, est oeuvre
« de méditation et d'initiative, et comment s'en douterait-il, lui,
« qu'on prima par-dessus tout autre à cause que, mieux que tout
« autre, il écoutait, inscrivait, avalait et rendait la parole exacte
« du maître? Il ne conçoit pas non plus que la science est l'effort
« en commun et non la lutte réciproque, et qu'elle ne ressemble
« en rien à l'art scolaire de cacher ce qu'on ne sait point et
« d'éblouir avec ce qu'on a retenu. Surtout parce qu'ils furent
« les *premiers* dans le classement de l'école, et que de l'école on
« passe dans la vie, ils présument que, dans la vie, ils sauront se
« tenir plus avantageusement que le voisin. Autant dire qu'ils ont,
« ces enfants, appris la natation sur une table. À la première lame,
« ils s'effondrent. Ils trouvent la chose amère et ils ont raison ».

*
* *

Certo la scuola genera non di rado queste perniciose illusioni, e soccorre, negli insuccessi, il conforto della sorte avversa a consolare i caduti. Ma il caso è talvolta assai meno cieco che a noi non piaccia d'immaginarlo, e noi ci rassegniamo troppo spesso ad attribuire alla fortuna alcuni successi, di cui ci repugna ricercare la causa reale, sol perchè sembra una mortificazione del nostro amor proprio. L'abate Galiani, che ebbe così squisito il senso della realtà, attribuisce alla scuola appunto l'efficacia educativa di abituare chi vi è iscritto ad una maggiore tolleranza delle ingiustizie sociali. Il buon senso, l'acutezza dell'ingegno e lo spirito sono un patrimonio collettivo, che nessuno può arrogarsi di possedere intero: « il y a toujours quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire: c'est tout le monde ». E i giovani, soprattutto i più diligenti, son richiamati a farne assai frequente esperienza, quando

ad una domanda improvvisa si trovano vinti in prontezza da chi apparisce per solito neghittoso o disattento. Nessuna prova più di questa riesce efficace alla cura o mortificazione di un eccessivo amor proprio, per chi sia pronto o disposto ad invanirsi di troppo facili e precoci trionfi. Perchè dunque dolersi, che questa cura continui opportunamente anche negli esami, soprattutto quando vi si accompagna, come è fra di noi, l'utile correttivo di temperare colla carriera scolastica gli effetti di una momentanea distrazione o gli oblii veramente capricciosi del caso? E perchè lamentarsi che un colpo di fortuna innalzi momentaneamente chi non ne era degno?

Uno scrittore assai acuto del *Journal des Débats*, iniziando il 25 giugno del corrente anno la discussione obbligata e periodica del tema degli esami, avvertiva accortamente: « on peut, d'ailleurs, échouer à tous les examens et ne pas être un âne: bien « loin de là. Les certificats d'aptitude ne sont ni infaillibles ni même « suffisants; ce qu'on appelle les aptitudes scolaires ne prouve rien, « en effet, ou presque rien, pour ou contre les aptitudes intellectuel- « les. La vie elle même est un perpétuel examen que nous passons « à chaque instant devant nos semblables. C'est celui-là qui est le « bon, le sérieux, et encore y aurait-il là-dessus beaucoup à dire; « car il y a des chanceux et des malchanceux, des favoris du sort, « comme au jeu, et des victimes de la destinée, comme dans les « accidents. Ne passons pas notre vie à nous plaindre de tout et « de tout le monde: cela vaudra mieux ».

∴

Qualcuno a questo punto potrebbe obiettare: sopportiamo pure i mali che sono irreparabili, ma perchè rassegnarci al dominio del caso in istituzioni umane, che è in nostro potere di correggere e perfezionare?

Anche questa obiezione non è nuova; ma a me sembra assai

meno profonda delle altre, che mi sono studiato sin qui di eliminare. Conservando l'animo scevro da qualsiasi prevenzione soverchiamente astratta o ideale, io domando se i mezzi escogitati per eliminare il caso dalla vita allontanino veramente dalla scuola tutti quei mali, che vi si sarebbero attaccati per mezzo della funzione degli esami. L'insegnamento, si è detto, invece di restare il fine diretto della scuola, è diventato per questa via soltanto il mezzo per superar l'esame 1). Anzi l'Andreae ha soggiunto che, mentre la gioventù ama spontaneamente il lavoro, e la scuola ha l'efficacia di destare l'attività e l'ubbidienza perfino nei più riottosi, soltanto l'esame sopraggiunge come una nota disarmonica a turbare questo mirabile accordo e a sostituire a stimoli interni, sempre potenti sull'animo del fanciullo, stimoli esterni, che vi destano il sentimento precoce di una considerazione utilitaria 2).

Anch'io ho riconosciuta altrove la grande efficacia educativa della scuola, e arriverei troppo in ritardo se mi limitassi a consentire soltanto al concetto dell'Andreae. Ma io non posso, nel riconfermare la mia adesione larga e piena alla fede che egli conserva nell'opera della scuola, dimenticare l'aureo precetto dell'abate Galiani, il quale raccoglieva acutamente la seconda prova dell'efficacia della scuola nell'abitudine che essa desta *a vincer la noia*, cioè la naturale ripugnanza che l'animo del giovane prova per il lavoro della mente. Certo tutta la delicata finezza dell'opera del maestro consiste nel destare di mano in mano, nell'animo del fanciullo, gli stimoli interni, che valgano a vincere la naturale sua ritrosia allo sforzo, sempre in principio gravoso, di una seria occupazione mentale. E, se potessimo dalla scuola distrarre o tenere interamente lontana qualsiasi preoccupazione dell'esame, non turberemmo o contamineremmo forse troppo precocemente la coscienza infantile, con una considerazione utilitaria. Ben è vero però che questo criterio mal si adatterebbe coll'altro dell'utilità immediata,

1) LAVISSE, o. c., pag. 76.
2) ANDREAE, o. c., pag. 118.

a cui si vorrebbe subordinare, sotto un altro punto di vista, ogni forma d' insegnamento, per accrescerne l' efficacia 1).

Ma io lascio da parte questa contradizione, che non mi riguarda, e preferisco di esaminare, se l' abolizione divisata degli esami rimuova o pur accresca i mali, a cui pur si pensa di ovviare. In altri termini io domando, se possa la scuola, in qualunque sua forma, prescindere dal concorso efficace delle interrogazioni giornaliere, che offrono il mezzo di saggiare periodicamente il profitto dei giovani e di stimolarne l' amore allo studio. Ora il bisogno imprescindibile che ha il maestro di ricorrere alle conferenze e alle ripetizioni, per assicurarsi che sia stata larga e durevole l'efficacia dell' insegnamento, stabilisce insieme il fondamento della scuola e il principio costitutivo dell'esame; e nessuno si può illudere d'aver eliminate le noie o disagi che questo procura, senza attentare nel tempo stesso alla funzione vitale e diretta che si esplica in quella.

*
* *

Anzi si aggiunga che, se l'influenza dell'esame deve considerarsi come deleteria per la vita della scuola, in quanto subordina tutti gli sforzi della mente ad un concetto utilitario, l' intensità del male diventa addirittura dissolvitrice di ogni più sana energia, quando la preoccupazione o il fine della dispensa dagli esam idiventa come lo spettro o l'incubo della coscienza del giovane, in ogni fase delle sue esercitazioni scolastiche. Il male che deplora la Francia, perchè il cómpito dei professori secondárii è subordinato a preparare i giovani unicamente al programma del baccalaureato, si distillerebbe con maggior violenza nelle nostre istituzioni, e distruggerebbe a poco a poco quella libertà dello apprendere, che, rimovendo alla fine del corso il pensiero dell'esame, era pur riuscita a trasformare le no-

1) Cfr. *il nostro problema della scuola in Italia*, in Nuova Antologia, fascicoli del giugno, agosto e novembre '99.

stre scuole e a rinnovare in esse quello spirito saldo e quasi familiare di συνουσία, per cui resta famosa nei secoli l'opera altamente educatrice dei filosofi greci.

Ma io ho accennato soltanto ai mali imprescindibili dal sistema, che si vagheggerebbe di sostituire a quello tuttora vigente degli esami. E ho lasciato nell'ombra tutte le specie di frodi, che questa preoccupazione dell'alto effetto moltiplica quasi istintivamente nell' animo dei giovani. Se i tentativi di frode negli esami generali e gli aiuti reciproci che si prestano i candidati trovano, se non giustificazione, almeno incentivo nell'istinto di conservazione, e concorrono, nel secondo caso, a mettere in mostra un sentimento nobilissimo, quale è quello della solidarietà umana, vi ha pure il complemento notevole della prova orale, che restituita alla sua antica funzione potrebbe opportunamente o correggere le casuali deficienze di giovani volenterosi o cancellare gli effetti di frodi palesi od occulte. Quando invece si turba la serenità della scuola colla considerazione prematura dell'esame, si trasforma troppo repentinamente l'istinto dell'ultima ora in abito della vita, e la preoccupazione della dispensa accresce il desiderio di parere, a scapito dell'imparare, senza che l'esercizio didattico offra modo al maestro di sceverare la sincerità dalla frode e di non apparire condiscendente ai tentativi sempre diversi, che l'industria della scuola e la cooperazione delle famiglie suggerisce ai più scaltri.

E per fermo l'esperienza generale dei maestri e dei giovani, da me interrogati, sta lì ad attestare, che l' improvvida disposizione del 76, estesa nell' 81 alla dispensa dagli esami nelle singole materie, ha notevolmente abbassato il livello relativo degli studii, o almeno ridotto il progresso, per cui la scuola italiana era così sicuramente avviata, se si fosse mantenuta, con minore instabilità, all'altezza dei suoi destini e della missione nobilissima, che le avevano assegnata i suoi primi riformatori. E maggiore sarebbe il danno, se si riducesse anche di più la media dei punti richiesti per la dispensa, e si sottraesse a quella forma di controllo che stabilisce il merito insigne, e non il criterio della semplice sufficienza.

⁂

Abbiam detto di sopra che la responsabilità dei maestri apparisce messa a troppo duro cimento, quando dipenda da essa sola il giudizio di promozione o pure d'insufficienza, pronunziato a carico dei singoli candidati. Ma non possiamo dimenticare che il giudizio di competenza viene circoscritto da taluni soltanto a quello pronunziato dal professore della materia; sicchè darebbe motivo al collega Fornelli di preferire, per la promozione, il solo criterio che risulta dalle medie annuali, che ha proposte il maestro, responsabile dell'insegnamento da lui impartito 1).

Questo argomento della competenza è invocato abbastanza spesso anche da coloro, che hanno compiuti gli studii secondarii coi vecchi sistemi a sezioni ridotte, e si trova anticipato in un giudizio assai autorevole del Chiarini, intorno al programma di studio che serve di fondamento ai nostri esami di licenza dal liceo. « Gli stu-
« dii del liceo, egli scrive, sono più che altro ordinati a svolgere
« le varie attitudini della mente del giovane ed a condurla per
« via di nutrimento acconcio e svariato alla sua maturità; ma il
« giovane può ben essere arrivato a codesta maturità e non es-
« sere in grado di sostenere, in un dato giorno e in una data ora,
« quel quasi enciclopedico esame, di cui nessuno dei suoi esamina-
« tori si sentirebbe capace » 2).

L'argomento è abusato ed ingiusto, così per le premesse a cui mette capo come per le conseguenze che ne derivano. Se nessun esaminatore si trova in grado di esaminare colla stessa competenza in tutte le materie, ciò non esclude che il suo giudizio è egualmente autorevole in parecchie, e che per le altre l'educazione intellettiva,

1) N. Fornelli, o. c., p. 12.
2) *Notizie storiche*, pag. 39.

maturata negli studii secondarii e perfezionata nell' Università, lo fornisce di un criterio di giudizio sicuro ed inappellabile. Oltre a ciò non è buon fondamento questo ricavato dalla competenza universale dell' esaminatore, per giudicare dei limiti in cui conviene contenere il sapere dell'esaminato. La coltura risulta da un duplice genere di fattori, gli uni particolari e per così dire transitorii, cioè soggetti alla legge dell'oblio, gli altri universali e indelebili, in cui la mente concentra e come riassume il valore ideale dei fatti e l'esperienza della scuola e della vita. Anche se questa tramonta cogli anni, non si ecclissa mai nella coscienza la luce che essa vi ha accesa. La quale sarà tanto più viva, negli anni più maturi, per quanto più complesso sarà stato il corredo dei fatti, di cui la mente giovanile avrà fatto tesoro, nei primi anni di scuola, quando forse ne ignorava ancora l' alto valore ideale. A questo solo deve por mente l' opera dell' esaminatore, per non venir meno al suo cómpito e distruggere l'efficacia del suo ministero, che, secondo una sentenza ben nota del Wolff, consiste appunto nell' educare nell'animo dei giovani attitudini superiori a quelle che ha svolte egli stesso. Guai se i giovani dovessero rimaner tutti, nello svolgimento dell' intelligenza, al di sotto dei loro maestri, chè allora la leva del progresso si sarebbe irrigidita ed infranta nelle nostre mani. E fortunati coloro cui tocca l'invidiabile orgoglio di essere vinti, ma non dimenticati, dai proprii discepoli; giacchè questa è la legge della esistenza, e sarebbe prova deplorevole di animo gretto ed astioso ribellarsi o adontarsi di questa nobile prerogativa, onde siamo dotati.

Nè si faccia uso di questo concetto così angusto, per legittimare l'irresponsabilità del maestro, a cui si affidi incontrastata la funzione di giudice unico del merito dei suoi discepoli. La tendenza sanamente democratica dell'età nostra richiede, che non vi sia autorità senza controllo, e che il giudizio di valore o di merito sia impersonale, perchè ne restino garentiti gli alti ideali dalla giustizia, e l' opera dell' individuo si elevi od annulli in quella della collettività a cui appartiene, o dell' ufficio altissimo onde si sente onoratamente investito. Nè deprimiamo, per un fallace principio

d' eguaglianza, lo spirito di classe a livello di un meschino interesse personale.

*
* *

Ma l' esame, si è detto, è una costrizione morale della mente del giovane, a cui spesso si sottraggono, e talora soccombono gli ingegni più eletti, privando così lo stato del loro concorso 1). Dirò che ai ribelli della scuola le interne energie dell' anima son sempre una leva sufficiente, per affermarsi nelle lotte della vita e per far riconoscere l'alto valore morale, onde sono dotati. Essi rompono coll'impulso possente dell' ingegno le maglie, in cui restano rappresi e come impigliati i mediocri, e lasciano a questi l' inane conforto di rallegrarsi, coi ricordi delle facili vittorie onde fu allietata la loro infanzia, dei successi allora non sognati, che la vita riserba alle energie dei più audaci lottatori. In questo mondo anche le apparenti ingiustizie della sorte hanno la loro legge, e nulla di veramente efficace e durevole vi si genera, col semplice concorso del caso. Invece dunque di perderci in amari rimpianti e di voler risparmiare ai giovani la concitazione degli esami, la quale distrugge od opprime la libertà della mente, secondo il pensiere dell'Andreae 2), noi faremmo assai meglio a meditare l'alta efficacia educativa di questa funzione, che prepara alle lotte non facili nè comode della esistenza. Per chi ne intende l' alto valore morale, l' insuccesso di un giovane bravo in questo arduo cimento, anzichè cagione di scoramento o di improvvisa sfiducia, dovrebbe essere opportuno suggerimento od impulso a svolgere una quantità di resistenza o di energia, sufficiente a superare gli ostacoli sempre nuovi della realtà.

1) ANDREAE, o. c., pag. 121.
2) O. c., pag. 124.

*
* *

Si avverta infatti che il programma degli studii, e soprattutto quello degli esami, si è ridotto di mano in mano in proporzioni più modeste, per rispondere, secondo un fallace concetto egualitario, alle esigenze dei giovani mediocri. Contro questo abbassamento della coltura secondaria sarà forse vana ogni protesta, così come è stata vana la speranza, che la riduzione dei programmi riducesse il numero degli scontenti. Resti pure per essi l'esame di maturità ridotto per sempre alla stregua della prova più facile della vita, colla semplificazione degli esami scritti nell'ambito delle due uniche prove d'italiano e di latino. Ma si lasci ai volenterosi la libertà di attestare la coltura più squisita, che hanno maturata negli esercizii della scuola. E sia documento obbligatorio per quelli, che attendono a proseguire nelle Università la loro felice disposizione per gli studii letterarii e scientifici, nelle due Facoltà consacrate appunto allo studio ameno della filosofia e delle lettere o a quello delle scienze pure.

In ogni caso si provveda a cancellare l'irregolare provvedimento, che circoscrive la gara degli esami soltanto tra i giovani meno volenterosi e di cui risulti dubbio il successo, perchè la mancanza del criterio comparativo rende incerto il giudizio dell'insegnante e attenua la dignità e l'efficacia della prova, destinata come a mettere il suggello o il coronamento a tutto il corso degli studii secondarii.

*
* *

Riassumendo, a conclusione del lungo discorso, gli argomenti sinora svolti, io vorrei in questi pochi corollarii raccogliere tutta la somma del mio pensiero.

I.

In materia di pubblica istruzione, anche i provvedimenti urgenti e di utilità incontestata, i quali deroghino a precise disposizioni di legge, non si debbono adottare altrimenti che in forza di nuove leggi.

II.

Si restituisca la loro normale funzione agli art. 227 della legge Casati e 31 della legge Imbriani non mai abrogati, e si abolisca la dispensa dagli esami stabilita improvvidamente coi regolamenti del 76 e dell' 81 e colle modificazioni successive. E in ogni caso, pur volendo sancire colla lunga consuetudine l' abuso introdotto, si sollevi piuttosto la media per la dispensa generale ed esclusiva in tutte le materie sino ad otto decimi, anzichè abbassarla per ciascuna di esse alla semplice sufficienza.

III.

Si rimetta in vigore la prudente disposizione dell' ammissione agli orali con cinque decimi, che rivive larvata nella pratica reale degli esami, e si subordini il valore effettivo della prova scritta al complemento necessario che essa troverà nell'orale.

IV.

Si aggiunga a complemento degli esami di licenza dal liceo una prova libera in iscritto di versione dal latino e un'altra di versione dal greco e viceversa, e una prova scritta di matematica o pure di fisica, e si prescriva tassativamente che le due versioni sono

obbligatorie per l'ammissione alla Facoltà di Filosofia e Lettere, e la prova scritta di matematica o di fisica per l'ammissione alla Facoltà di Matematiche o di Scienze naturali.

V.

Si ristori nella sua piena efficacia l'art. 219 della legge Casati e 28 della legge Imbriani, che prescrivono come obbligatorio l'esame di ammissione al ginnasio, senza che sia possibile di sostituirlo col certificato di licenza elementare.

VI.

Si costituisca in ciascuna città, dove ha sede un liceo, un istituto tecnico o una scuola normale, una Giunta di revisione delle prove scritte di esame per l'ammissione e promozione alle prime classi del ginnasio, delle scuole tecniche e del corso complementare, e si chiamino a farne parte, per il ginnasio, un professore di liceo e un professore di ginnasio superiore, per le scuole tecniche, due professori d'istituto tecnico, e per le scuole complementari, due professori normali, sotto la presidenza rispettiva del preside del liceo, di quello dell'istituto tecnico o del direttore della scuola normale.

VII.

Si richiami in funzione l'antica Giunta superiore per gli esami di licenza, e le si assegni il cómpito, nelle quattro sezioni, di cui dovrebbe essere costituita, di rivedere le prove scritte degli esami di licenza dal ginnasio, dal liceo, dall'istituto tecnico e dalle scuole normali.

Son questi i voti, che io mi onoro di sottoporre alle libere discussioni dei colleghi. Se le mie proposte, dopo l' attento esame che invoco intorno a ciascuna di esse, incontreranno il suffragio autorevole della pubblica opinione, io sarò lieto di sottoporle all'alta considerazione del Ministro, per gli eventuali provvedimenti che l' antica sapienza italica saprà suggerire al suo temporaneo ed aspettato rappresentante, in favore della coltura di questa gran madre delle arti e degli studii liberali.

Ischia, 31 agosto, 1900.

LE
ORIGINI DI NAPOLI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 2 GIUGNO 1903

DAL SOCIO

GIULIO DE PETRA

SOMMARIO — Riedificazione di Parthenope e fondazione di Napoli tra gli anni 474 e 470 av. C. — L'elemento attico in Napoli — Pianta della Napoli greca – Parthenope stava sul colle di S. Giovanni maggiore — Le due città formavano un solo comune — Conquista di Capri — Venuta dei Pithecusani — Brevità dell'influenza attica — Ammissione de' Campani — Ischia unita al territorio napoletano — Palepoli — Fusione di Parthenope e Napoli.

Nel mezzo secolo trascorso fra il 474 e il 424 av. C., i quali anni son memorabili per due avvenimenti, celebrati da una moneta storica di Cuma del 474 e da un'altra di Napoli del 424 av. C. [1]), stanno la fondazione e quasi tutto il più antico periodo della storia di Napoli.

Gerone di Siracusa nello stesso anno 474, in cui sconfisse gli Etruschi nelle acque di Cuma, occupò Ischia, e vi costruì un castello, che fece presidiare dai suoi soldati [2]). Allora fu manifesto che il tiranno, portando in aiuto di Cuma le forze della sua città, era stato mosso da un interesse dorico, non meno che da un sentimento ellenico; poichè l'occupazione dell'isola d'Ischia voleva dire il possesso di un punto, da cui promuovere l'espansione dorica nell'Ausonia. E tornarono alla memoria di ognuno i Chalcidesi progenitori dei Cumani, che avevano tenuto lo stesso modo per metter piede sulla terraferma, che erano, cioè, sbarcati prima nell'isola d'Ischia, e di là s'erano poi mossi ad occupare il continente [3]).

[1]) Mi riferisco ad una mia Nota, letta in questo anno al Congresso Storico di Roma, che ha per titolo: « *La data di due monete greche* ».

[2]) Strab. V, 4, § 9.

[3]) Liv. VIII, 22; Strab. l. cit. nella nota 2).

Dove c'erano luoghi, che accoppiando alla meravigliosa bellezza naturale la comodità dell'approdo pe' commerci marittimi, potevano attirare il nuovo e potente vicino siracusano. Ci era specialmente il colle, che gli Egei-Teleboi, venuti a Capri, avevano collegato alla Sirena Parthenope : quel colle era stato frequentato dagli Egei di Rodi, e colonizzato dai Cumani, che vi avevano, raccogliendo intorno a sè i nativi, edificata una città. Questa, che prese nome dalla Sirena, aveva per il sorriso del cielo, la fertilità del suolo, la sicurezza dell'approdo e la religione del luogo, prosperato così rapidamente, che i Cumani ingelositi della sua fortuna, e temendo che riuscisse di danno a loro stessi, l'avevano osteggiata e disertata. Ma dopo l'occupazione siracusana d' Ischia, l' oracolo ordinò, che la città di Parthenope fosse rialzata dalle sue ruine, e il culto della Sirena trovasse posto nella religione de' Cumani. I quali non furono lenti ad obbedire al responso divino; anzi, per afforzare la loro colonia risorta, fecero appello alla madre patria Chalcide; e gli abitanti di questa città, uniti ad altri della loro isola, vennero in gran numero.

Con la semplice allusione fatta alla città di Parthenope, mi sono distaccato da coloro i quali, senza contestar la fede che si ebbe un tempo nella Sirena, non ammettono una città che abbia preso nome da essa. Mi è grave tale separazione, perchè mi allontana dal venerato maestro Teodoro Mommsen [1]) e dal carissimo amico e collega Errico Cocchia [2]); nondimeno mi conforta la speranza, che la mia affermazione possa riuscire almeno così fondata, come la contraria negazione.

Ed in prima, se risalgo al periodo miceneo, non intendo certamente ascrivere nè a Teleboi nè a Rodii la fondazione di Parthenope; perchè gli Egei non navigavano in tal numero, da poter fondare le città su la loro via. Dai Teleboi voglio ripetere niente altro che l'origine del legame, onde la Sirena fu unita indissolubilmente al sito della moderna Napoli [3]); e quanto ai Rodii

[1]) *C. I. L.* vol. X, p. 170.

[2]) *Saggi Filologici*, vol. III, 1902, p. 143-160.

[3]) La leggenda delle Sirene nacque, al pari di quelle su i Ciclopi ed i Lestrigoni,

penso che avranno contribuito a rendere notorio quel legame, per essersi fermati qui a far conoscere e a scambiare co' nativi i loro prodotti [1]). Ma non prima del VI secolo sorse la città di Parthenope, e per opera de' Cumani, giusta la tradizione accolta da Lutazio [2]). E la gelosia della metropoli verso la città figlia, la conseguente ruina di questa, la risurrezione sua e l'identificazione di tale risorgimento con l'origine di Napoli, sono cose tutte consegnate nella stessa tradizione, e che niente hanno di

con le prime navigazioni fatte ne' mari dell' occidente dagli Egei, i quali, tornando in patria, spacciarono per esistenti e veduti da loro quegli esseri immaginari. Altri Egei, visitando più tardi le coste d' Italia in cerca di nuove sedi, o con la memoria piena delle notizie portate dai navigatori che li avevano preceduti, vollero a quelle leggende dare un luogo preciso. La gente che collocò le Sirene intorno al promontorio di Sorrento, ed attribuì in particolare alla Sirena Parthenope il sito della moderna Napoli con l' isoletta di Castel dell'Ovo (Sil. Ital. XII, 33-34: Ptol. III, 1, 69) venne dalla spiaggia dell' Acarnania e dell' Etolia, presso alla foce del fiume Acheloo; perchè mentre non si conosce per le Sirene altro luogo, che la costa del mar Tirreno, vien dato ad esse per padre l'Acheloo (Ovid. *Met.* XIV, 87-88: *Acheloiadum Sirenum*; Sil. Ital. l. cit: *Parthenope Acheloias*). In riprova, i Teleboi che presero stanza a Capri (Virg. *Aen.* VII, 733-5; Tac. *Ann.* IV, 67) li ritroviamo nelle isolette fra l'Acarnania e l'isola di Leuca, chiamate da essi *Teleboides* (Plin. *Hist. Nat.* IV, 12, 53).

[1]) Strabone (XIV, 2, § 10), indicando pe' Rodii venuti nel golfo di Napoli il tempo precedente le Olimpiadi, ci riporta al periodo miceneo; e se un costrutto può cavarsi dall'impropria espressione, con cui dice, essere stati fatti i loro viaggi per « la salute degli uomini » (ἐπὶ σωτηρίᾳ τῶν ἀνθρώπων) quei Rodii, più che fondatori di città, erano commercianti che propagavano civiltà e manifatture più progredite fra i nuclei di popolazioni, che trovavano già formati lungo le marine.

[2]) *Cumanos incolas a patribus digressos Parthenopen urbem constituisse, dictam a Parthenope Sirena, cuius corpus etiam... postquam ob locorum ubertatem amoenitatemque magis coepta sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi: post etiam pestilentia affectos ex responso oraculi urbem restituisse, sacraque Parthenopis cum magna religione suscepisse, nomen autem Neapoli ob recentem institutionem imposuisse.* Lutat. apud Philarg. in Virg. *Georg.* IV, 564.

strano o d'inverosimile. Anche l'intervento dell' oracolo nella fondazione di Napoli è ricordato da Scimno di Chio [1]). La venuta de' Chalcidesi è attestata da Strabone [2]), la loro unione ad altri Eubei risulta dalla fratria di Napoli, che s'intitolava dagli Eubei [3]), e l'importanza dell'elemento chalcidico si argomenta dal luogo di Plinio [4]), in cui sono considerati i Chalcidesi quali fondatori di Napoli. Per modo che nella catena di tradizioni e d' indizi, che ho dianzi ricomposta, di mio ci è soltanto l' appello fatto dalla città figlia alla madre patria, e poi la data. Quello è cosa frequente e naturalissima in tutto il mondo antico, e nel caso attuale ci è fatto quasi supporre da Strabone, che presenta la venuta dei Chalcidesi non in opposizione, ma come continuazione dell' opera dei Cumani. Quanto alla data, essa ha un fondamento sicuro nella Numismatica, perchè le monete più antiche di Napoli risalgono almeno al 460 av. C. [5]). D' altra parte la minaccia dorica, alla quale ho accennato, è probabilissimo che dagli Joni dell'Ausonia nel V secolo sia stata intesa e combattuta nel modo che ho detto.

*
* *

La connessione storica fra l' occupazione siracusana d' Ischia ed il sorgere di Napoli esclude recisamente dalle origini di questa città qualunque ingerenza ateniese. Siffatta esclusione, essendo in perfetta contradizione di quanto è stato recentemente e autorevolmente sostenuto [6]), mi obbliga a soffermarmi un poco, per giustificare la nuova versione, che io propongo.

[1]) Scimn. vs. 251-252.

[2]) Strab. V, 4, § 7.

[3]) Sogliano, in *Notizie Scavi* 1900, p. 269.

[4]) *Neapolis Chalcidensium.* Plin. *Hist. Nat.* III, 9, 62.

[5]) Sambon, in *Riv. ital. Numism.* 1902, pag. 120.

[6]) E. Pais nel 1899 crede Napoli fondata per impulso della politica ateniese e prima di Thurii (*Stor. di Roma*, I, prt. 2, pg. 472-74: « In quanto a Neapolis, un

Si è attribuito agli Ateniesi nella fondazione di Napoli un' importanza non soltanto eguale, ma superiore a quella de' Cumani, giacchè la nuova colonia sarebbe stata creata per impulso di Atene, e sotto la sua direzione. Si è aggiunto, che i dati letterari e monumentali sono in ciò perfettamente di accordo.

In verità, per far dire questo alla tradizione bisogna usarle una più che discreta violenza. Napoli, secondo Strabone [1]), fu fondata dai Cumani, e la rafforzarono *più tardi* i Chalcidesi, taluni Pithecusani, taluni Ateniesi. Di modo che l'opera dei Cumani viene distinta dalla venuta degli altri con un ὕστερον, che non si può eliminare leggermente. Hanno diritto ad una maggior considerazione i soli Chalcidesi, perchè ricordati al nominativo plurale, mentre Pithecusani ed Ateniesi son preceduti da τινὲς; ma è chiaro che questi ultimi nè per il tempo, nè per numero hanno nella notizia di Strabone un posto preminente.

Si è creduto di poter raddrizzare la tradizione mediante le monete più antiche, le quali, a giudizio di parecchi, sono appunto quelle che hanno la testa galeata di Athena: e si è forse pensato, che Napoli, se aveva cominciato a monetare con un tipo attico, poteva anche ripetere la sua materiale esistenza dall'iniziativa degli Ateniesi. Il vero è però, che una più larga conoscenza del ma-

« complesso di dati letterari e monumentali ci mette in grado di stabilire che venne « fondata sotto gli auspicii della grande politica ateniese verso la metà del V se- « colo... con analoghi disegni venne edificato il Pireo e poi, sotto gli auspicii ate- « niesi, fu fondata Turi »); — nel 1900 la dice fondata sotto la stessa direzione politica, ma circa dodici anni dopo di Thurii (*La missione politica e civile di Napoli* pg. 10: « circa dodici anni dopo la fondazione dell'attica Turi, e sotto la direzione « politica di Atene, sulle sponde della Campania si fondava una nuova cittadella « dell'Ellenismo e della civiltà. Questa nuova città fu appunto Napoli »); — nel 1901 crede che l'elemento attico sia penetrato in Napoli qualche tempo dopo la sua fondazione, che avvenne fra il 480 e il 446 (in *Riv. St. ant.* 1901, pg. 478: « l' ele- « mento attico non vi sarebbe (in Napoli) penetrato proprio nel momento in cui essa « fu fondata, ma solo qualche tempo dopo... Varii indizi fanno pensare che Napoli « sia sorta fra il 490 ed il 446 »).

[1]) Strab. V, cp. 4, § 7.

teriale numismatico ha rovesciato tutti gli elementi di questo giudizio. Gli esemplari con la testa della Sirena, che il Correra [1]) ha fatto conoscere, e più ancora la moneta del Museo di Berlino pubblicata dal Sambon [2]) somigliano, per la forma allungata e globulosa, agli stateri di Posidonia, mentre i conii della serie con l'Athena galeata sono tutti di forma tondeggiante. Nella serie con la Sirena si è riconosciuta intorno al toro androprosopo un'area incavata, di cui non v'è traccia nelle monete con la testa galeata. Finalmente in una moneta con la testa della Sirena, e proprio nell'esemplare di Gotha, le forme del bove, per l'esilità eccessiva, sono ben distanti dallo sviluppo regolare, che hanno raggiunto nell'altra serie. Questi confronti, che per la tecnica e per l' arte danno tutti i segni della maggiore antichità alle monete con la testa della Sirena, dimostrano che i testi letterari ed i monumenti sono di accordo, ma non già nell' ammettere, bensì nell' escludere dalla fondazione di Napoli qualsiasi pretesa attica.

E neppure al tempo in cui sorse Thurii è presumibile che siano penetrati in Napoli elementi attici; poichè le mire politiche di Atene, per quanto vaste, anzi cresciute in quel tempo, non potevano abbracciare tutto l'Occidente greco. Già il pensiero di far risorgere Sibari non fu suo, ma fu la risposta data dall' intera Grecia al grido di dolore dei Sibariti, che l' odio dei Crotoniati aveva per la seconda volta cacciati dalla patria. Atene si sforzò di volgere a suo profitto quella colonia panellenica, e riuscì a predominarvi, perchè trovava in Thurii il punto di rifornimento e di appoggio, che le abbisognava per arrivare in Sicilia. Ma non si è detto in che le giovasse il predominare in Napoli.

Certo è che se Atene, o con i suoi coloni, o anche senza questi, avesse con i semplici rapporti commerciali ed i legami politici conseguita molto prima del 424 quella influenza in Napoli, che apparisce matura quando la moneta napoletana ha adottato il tipo attico, questo tipo non sarebbe mancato su lo statere, che Napoli

[1]) *Rendic. R. Accad. Arch. Napoli*, 1902, p. 97, n. 1, 2.

[2]) *Riv. Numism.* vol. cit. tv. V, n. 1.

coniò nel 424, per annunziare altamente la sua amicizia con Atene [1]. Ma poichè su quel didramma vedesi la testa della Sirena, e non la galeata, diremo che in quell'anno l'influenza di Atene in Napoli era nascente, non ancora svolta nella sua pienezza. Ed in ciò si trovano veramente di accordo la tradizione e le monete.

Invero sappiamo da un frammento di Timeo [2]), che Diotimo, navarca ateniese, venuto in Napoli, solennizzò per comando dell'oracolo una festa in onore di Parthenope, e istituì la corsa con le faci, che i Napoletani ripeterono poi ogni anno. Diotimo, soggiunge lo storico, vi venne come comandante di navi quando Atene era in guerra con Siracusa. Fece Atene, durante la guerra del Peloponneso, due spedizioni contro Siracusa: la prima negli anni 427-424, l'altra negli anni 415-413: è facile, però, dimostrare, che la venuta di Diotimo si debba ascrivere alla prima. Giacchè la seconda spedizione, ossia l'assedio di Siracusa, fu dal primo momento un duello a morte, durante il quale un comandante ateniese non si poteva permettere di fare una punta a Napoli, per istituirvi feste e giuochi. È vero che nell'inverno fra il 415 e il 414 una trireme ateniese veleggiò dinanzi alle coste della Campania [3]); ma essa, andando in Etruria per trattarvi un'alleanza contro Siracusa, non poteva indugiarsi a Napoli per un motivo come l'anzidetto, e tanto meno lasciarvi una parte del suo equipaggio. Invece, la prima spedizione si compose di tanti episodii guerreschi, intramezzati da lunghi periodi d'inerzia; e in uno di questi intervalli, o nel 426, o nel 425, Diotimo acconciamente potè venire a Napoli. La quale fu lieta di entrare nell'amicizia di Atene, accogliendone gl'istituti (come le fratrie e le corse lampadiche), imponendo il nome di Fàlero al porto della vecchia Parthenope, e ricevendo il manipolo di marinari, che Diotimo vi lasciò partendo. Così, e non prima di allora, Napoli strinse rapporti con

[1]) È la moneta, che celebra la pace di Gela, conchiusa nel 424 fra le città greche della Sicilia ed Atene. Cfr. la mia Nota ricordata a nota 1) pag. 3.

[2]) *Fragm. Hist. gr.* Müller, I, fr. 99, pg. 218.

[3]) Thuc. VI, 88; cfr. VI, 103, VII, 53, 54.

Atene; così nel 424 commemorò la pace firmata a Gela fra Atene e le città della Sicilia; e seguitando a coltivare sempre più quell' amicizia, giunse forse nel 423 ad imprimere sopra i suoi didrachmi il tipo di Athena galeata.

*
* *

Ricondotta nei debiti confini l'influenza attica su Napoli, torno ai Chalcidesi ed agli altri Eubei, che vennero qui alla chiamata di Cuma. Essi a prima vista giudicarono insufficiente ai futuri destini della città la cinta creata dai Cumani; e avendo fresca l'impressione della regolarissima città sorta nel Pireo per opera di Temistocle [1], risolsero di lasciare come l' avevano trovata la Parthenope ricostruita dai Cumani, e fondarono una nuova città, molto più ampia, con vie perfettamente allineate e parallele.

Nel declivio, che da strada Costantinopoli sale a S. Aniello, segnando un punto a mezza costa, e da esso tirando una parallela al vico del Sole, si scende alla Croce di Lucca, alla guglia di S. Domenico, a Mezzocannone; ripiegando poi sotto l' Università, sotto S. Marcellino, sotto S. Severino, e risalendo un poco verso nord, con un'altra linea, che costeggia il lato meridionale del palazzo Como, si arriva a sud-est della chiesa di S. Agostino alla Zecca; di qua risalendo con una linea retta parallela a vico Croce S. Agostino, si attraversa la via Forcella, poi si diverge ad est nella direzione della Giudecca vecchia, poi di nuovo si risale verso nord con una parallela a S. Maria d'Agnone, e per S. Sofia, SS. Apostoli, Donnaregina, Porta S. Gennaro, salita degli Incurabili, si perviene a S. Aniello. Dentro questa periferia sorse la città dei Chalcidesi, la città nuova, *Neapolis*, solcata da oriente ad occidente da tre strade principali e parallele, che la dividevano in quattro zone; le quali erano tagliate nella direzione da nord a sud da tanti vicoli perpendicolari e paralleli, simmetricamente distribuiti in un gruppo centrale e due laterali [2].

[1]) Curtius, *Griech. Gesch.* 1874, vol. II, p. 17.

[2]) Il gruppo occidentale aveva 5 file di isole: 1. dal muro di cinta al vico del

*
* *

Le due città erano separate, avendo ognuna la propria cinta murata, ma erano anche vicine, in quanto Parthenope stava a S. Giovanni maggiore. Di questa affermazione io credo che si possa fornire una dimostrazione rigorosa, quando all'esame de' luoghi e degli avanzi monumentali si unisca il criterio derivato dalla teorica della limitazione.

Il lato occidentale, poc'anzi indicato, della muraglia napoletana è sicurissimo in ogni sua parte, per le osservazioni fededegne e per gli avanzi che lo attestano nel giardino di S. Andrea delle dame [1], presso la guglia di S. Domenico [2], nel lato orientale

Sole, 2. fra i vichi del Sole e Pietrasanta, 3. fra Pietrasanta e Atri, 4. fra Atri e Purgatorio ad arco, 5. fra Purgatorio ad arco e S. Nicola a Nilo.

Il gruppo orientale ne aveva altrettante: 1. dal muro di cinta al vico Lava, 2. fra i vichi Lava e Vertecoeli, 3. fra Vertecoeli e Zite, 4. fra Zite e Carboni, 5. fra Carboni e Zuroli.

Il gruppo medio aveva per confine in ciascun lato una fascia, o fila di isole più ampie di tutte le altre, come sono quelle fra S. Nicola a Nilo e vico Incurabili ad ovest, fra vico Zuroli e via del Duomo ad est. Oltre a queste due file più ampie ve n'erano altre sei non diverse dalle altre, otto cioè in tutto il gruppo centrale: 1. fra S. Nicola a Nilo e vico Incurabili, 2. fra vico Incurabili e S. Gregorio Armeno, 3. fra S. Gregorio Armeno e Limoncelli, 4. fra Limoncelli e S. Giovanni in Porta, 5. fra S. Giovanni in Porta e i Gerolamini, 6. fra i Gerolamini e i Panettieri, 7. fra i Panettieri e via del Duomo, 8. fra via del Duomo e vico Zuroli.

[1]) Da talune carte del secolo XVI, ricordate dal Capasso in *Arch. St.* XVI, 1891, pg. 847, nota 2; è però sbagliata l'indicazione ivi data del volume. Un altro vol. (n. 5062) de' Monasteri soppressi ha un' allegazione forense, dove si legge: « Dal « Monasterio di S. Aniello Maggiore fu fatta vendita al Monasterio di S. Andrea « d'una parte del territorio, tra le quali s' include anco *tutta la muraglia antica* « *con li contraforti*... quale muraglia misurata la larghezza d'esso tanto del mas-« siccio, quanto delli contraforti importa più di palmi 32 ».

[2]) Celano, Giorn. II, p. 20-22; Carletti, *Topografia di Napoli,* 1776, p. 23-24.

di Mezzocannone [1]), ed a S. Pietro a Fusariello, ossia nella strada di S. Agnello de' Grassi [2]). Meno documentata, ma altrettanto sicura è una cerchia, che da Mezzocannone andava per la regione di S. Chiara, i Banchi nuovi, S. Maria la nova e Sedile di Porto. Quest'area, che potremo chiamare la collina di S. Giovanni maggiore, è manifesto che non sia stata compresa nella fondazione dei Chalcidesi, perchè se questi avessero voluto includerla nella città, avrebbero, dopo condotto il muro da S. Aniello a S. Domenico, deviata la cinta verso ovest e S. Chiara, non l'avrebbero prolungata in linea dritta per la valle di Mezzocannone. Perciò gli avanzi della muraglia quivi esistenti vietano di ritenere, che il colle di S. Giovanni maggiore abbia sin dal principio fatto parte della città. E vi è anche un'altra ragione. La regolarità grandissima della interiore disposizione di Napoli richiedeva, o traeva seco una corrispondente regolarità nella configurazione esterna; la quale è appunto quasi quadrata senza la propaggine di S. Giovanni maggiore, mentre con questa sembra un corpo, cui sia stato appiccicato un membro estraneo.

E conseguentemente, il colle ad ovest della via Mezzocannone viene generalmente ritenuto per un sobborgo [3]), o un ampliamento [4]) della città: ampliamento diverso dagli altri che ebbe Napoli, sia perchè gli altri vennero su all'epoca dell'Impero romano, e questo è del periodo greco; sia perchè gli altri rimasero sobborghi aperti sino all'imperatore Valentiniano, che li munì con una fortificazione, dove questo fu murato al tempo dell'autonomia.

[1]) «Salendo dal sedile di Porto per la via Mezzocannone si trovano nei magaz«zini posti di rimpetto alle scale di S. Giovanni maggiore molte reliquie dell'an«tica muraglia, già notate dai patrii scrittori». Capasso, in *Arch. Stor.* vol. cit. p. 858.

[2]) Gàbrici, *Scoperte fatte dal 1898 al 1899* (in *Notizie* 1892), p. 290-94.

[3]) Capasso, *Napoli e Palepoli*, 1855, pg. 7. In *Arch. Stor.* vol. cit. p. 859, giudica *non accertabili* i tempi, in cui questo borgo fu aggiunto od aggregato alla città.

[4]) Beloch, *Campanien*, p. 65; Cocchia, *Saggi Filologici*, vol. III, p. 163-64; Gàbrici, op. cit. in *Notizie*, 1902, p. 305.

Ciò concorda assolutamente con la precisa ed autorevole osservazione di Pietrantonio Lettieri [1]), che ricercò e studiò con grande competenza ed amore gli avanzi dell'antico acquedotto di Serino e della cinta murale di Napoli. Dalle sue parole [2]), si desume che nella parte inferiore di Mezzocannone stavano di fronte due muraglie, l'una sul lato destro, l'altra sul sinistro della via; ed erano ricongiunte da una porta, detta Ventosa, che sorgeva a traverso quella strada, poco sopra all'imbocco del vicoletto Mezzocannone [3]). Per la porta abbiamo anche l'attestazione del Pontano [4]). Pel muro del lato orientale di Mezzocannone vi è la con-

[1]) Le osservazioni del Lettieri possono collocarsi fra il 1532 (l'anno in cui entrò vicerè in Napoli Don Pietro di Toledo, che gli dette l'incarico di studiare il corso dell'aquedotto di Serino) e il 1560, in cui scrisse la sua relazione (in Giustiniani, *Dizionario geografico*, Napoli, 1803, vol. VI, pg. 394 e 404).

[2]) « La muraglia... includeva quel poco de alto, che sta al Monisterio de li « jesuiti, et deva a la piaza de mezo cannone dove ancora hoggi sò le Muraglie « antiche piene de alcuni piedi de iapperi; et llà era un'altra porta nominata porta « Ventosa, et iuxta dicta porta è quella Cappella nominata Sto. Agnelo ad Porta « Ventosa, quale sta affronte li menescalchi de mezo cannone, che dela sepultura « di essa nci è fatta stalla de cavalli, et la cappella stava llà dove al presente si « vede, et poco sotto di essa è uno pilastro grande de marmore, con lettere che « dicono LICINII et nci è anco un poco de la volta de detta porta anticamente detta « Porta Ventosa. Et tirava da la detta Porta la muraglia per ponente verso lo mo« nasterio de Santa Maria de la nova includendo quel'alto che è ad san' Joan ma« giore » (in Giustiniani, Op. cit. VI, pg. 385).

[3]) Il Lettieri (v. nota precedente) e il Summonte (*Historia*, I, 1602, p. 38), che rannodano il sito di questa porta alla cappella (non alla chiesa) di S. Angelo e alle botteghe dei maniscalchi oggi non più esistenti, ci lasciano incerti sul suo posto preciso; ma supplisce il Capasso, che afferma essere stata « sotto il monistero di S. Girolamo alle monache » (*Arch. Stor.* vol. cit. p. 857).

[4]) « Hadrianus Augustus templum in tumulo proxime portam quae ad mare fere« bat, qui locus hodie quoque Portus dicitur, aedificavit mirae amplitudinis ». Pontani *Opera*, Venetiis 1519, vol. II (*De bello Neap.* lib. VI), pag. 316 tg. Il *tumulo*, cioè il sepolcro della Sirena, è messo dal Pontano sul colle di S. Giovanni maggiore (vedi nota [1]) pag. 17); il tempio costruito (da Adriano?) sopra quella tomba è la chiesa stessa di S. Giovanni maggiore; e quindi la *porta prossima al tumulo*

ferma del Capasso [1]). Per quello del lato occidentale è avvalorata la testimonianza del Lettieri da un particolare assolutamente proprio della fortificazione napoletana [2]), che ho riconosciuto in quel fianco della via, dove abbondano altresì i grossi quadroni soliti ad essere adoperati nella cinta murale.

Questi dati topografici, su la cui realtà non può cader dubbio, possono dar luogo, quando si voglia coordinarli ad un ampliamento che la città avrebbe avuto verso S. Giovanni maggiore, alla seguente supposizione. Il muro originario, che dalla porta in

non può essere che la porta Ventosa, perchè Mezzocannone è contiguo a S. Giovanni maggiore.

[1]) V. nota [1]) pg. 12.

[2]) Vi è in prima un accenno prezioso dato dal Viola (in *Notizie* 1894, p. 174-5), il quale avendo osservato alla profondità di 15 mt., attraverso la via del Duomo l' antico muro, che scendeva dalla salita Incurabili e andava verso la via Settembrini, aggiunge *che un altro muro delle identiche proporzioni si congiungeva al primo ad angolo retto e che per breve spazio soltanto si potette seguirlo.* Rimane escluso che questo secondo muro sia stato il piedritto di una porta, perchè un'altra porta stava poco sopra a Porta S. Gennaro. Meno chiara, ma più completa è la notizia del Celano (Giorn. IV, p. 52-53): *Al dirimpetto di questa strada* (di Mezzocannone) *vi era fino a' nostri tempi un vicolo, che tirava su al Collegio predetto* (de' Gesuiti, oggi Università), *che fu chiuso ed incorporato allo stesso Collegio. In questo vico vi si vedevano parte dell'antiche muraglie.* Finalmente le carte del secolo XVI (v. nota [1]) pg. 11) dànno a proposito del muro sotto S. Aniello *li contraforti de' quadroni che entravano dentro la muraglia* (Capasso, in *Arch. St.* vol. cit. p. 847, nota 2). Ravvicinando queste tre notizie stimo, che la cinta murale dell'antica Napoli era di quanto in quanto interrotta da insenature di forma rettangolare, larghe da mt. 2,50 a 3,00 e poco più profonde; le pareti di queste cavità essendo formate co' soliti grossi quadroni, formavano un cuneo, che penetrando in mezzo alla materia aggestizia ammassata dietro al rivestimento murario della cinta, serviva ad afforzare e sostenere l' *agger*. Un cuneo siffatto io riconosco nell' angiporto, che sta sul lato occidentale della via Mezzocannone, poco sopra alla gradinata che va alla chiesa di S. Giovanni maggiore: esso è largo mt. 2,35 ed ha entrambi gli stipiti formati con grossi quadroni. Forse non era diverso il vicolo ricordato dal Celano sul lato orientale della medesima strada.

piazza S. Domenico scendeva pel lato orientale di via Mezzocannone, venne abbattuto nella sua parte superiore, per aprire una libera comunicazione fra la città ed il suo borgo. Dalla porta medesima si partì un nuovo muro, che dopo percorse le regioni di S. Chiara e S. Maria la nova, girò intorno alle radici del colle di S. Giovanni maggiore, risalì pel lato occidentale di via Mezzocannone, e a metà di questa, per mezzo della porta Ventosa, che venne formata allora, si congiunse alla parte non abbattuta del muro orientale di Mezzocannone.

È una disposizione di cose niente affatto semplice e poco persuasiva. Si comprende l'opportunità, anzi la necessità della porta, perchè gli abitanti dei due colli dell'Università e di S. Giovanni maggiore erano in dritto di avere uno sbocco al mare. Ma quella porta Ventosa, che fu messa a metà della valle, bene avrebbe potuto sorgere in fondo a questa, nel piano: laggiù si poteva nel modo più naturale, senza costruire un altro muro sul lato ovest di Mezzocannone, ricongiungere il muro che veniva da oriente (S. Agnello de' Grassi) e quello che procedeva da occidente (regione del Porto).

Forse l'ascendere e il discendere della muraglia lungo la via di Mezzocannone non sarebbe stato uno spreco inutile di lavoro, se il declivio orientale di S. Giovanni maggiore avesse richiesto un rafforzamento. Poichè in tal caso il muro del lato orientale di Mezzocannone che, essendo stato costruito con la fondazione di Napoli, esisteva già prima, e l'occidentale, sorto per una ragione speciale e indipendente dalla fortificazione, potevano ragionevolmente essere utilizzati ai fini di questa.

Senonchè la collina di S. Giovanni maggiore non aveva bisogno di essere sostenuta con muraglie. Se ne ha la prova guardando il suo lato meridionale, che pure avendo qualche salita più erta del lato orientale (si paragonino le scale della chiesa di S. Giovanni maggiore con quelle di S. Cosimo), non fu sostenuta dal muro di cinta. Difatti il cominciamento della via Sedile di Porto era assai frequentato all'epoca romana, essendovisi rinvenute due basi, dedicate al Consolare della Campania Nicomaco Flaviano e

ad un Imperatore non nominato [1]). Perciò quel luogo era certamente incluso nella città; e poichè stava nel piano sottoposto al colle, dimostra che il muro, invece di tagliare il pendio (come faceva attorno al colle di S. Aniello), se ne allontanava tanto, da aggregare alla città una zona del piano. Nè ciò si verificava soltanto al principio della via Sedile di Porto: lungo i suoi lati nel Medio Evo son ricordati tre edifizi, che aggiungono al loro nome l'epiteto *at media*, che è, o può essere una storpiatura di *ad moenia* [2]). E però quella strada rappresentandoci l'andamento del muro greco, ed essendo in piano e discosto dal colle, prova che in quel modo procedeva anche la muraglia sul corrispondente lato del colle di S. Giovanni maggiore. La condizione di questo lato meridionale esclude quindi la possibilità che nel lato orientale della stessa collina sia stato costruito un muro in sostegno dell'erta; e perciò la porta Ventosa con le due braccia di mura scendenti lungo i due lati di Mezzocannone, che non si spiega con l'ampliamento, neppure si spiega con la necessità di rafforzare il colle.

L'ipotesi dell'ampliamento neanche risponde ad un'altra osservazione. Per le cose dette innanzi l'ampliamento greco, se ve ne fu uno, sarebbe stato molto antico, e dovrebbe quindi risalire ai tempi in cui le abitazioni, pe' timori di guerra, non si costruivano fuori della cinta murata. In quei tempi, se la città diveniva insufficiente a contenere l'aumentata popolazione, si provvedeva prima all'ampliamento delle mura, e poi alle case; o in altri termini, la cinta ampliata non veniva a garentire le abitazioni già sorte fuori della cerchia antica, ma era la condizione preliminare, perchè fuori di quella nascessero altre abitazioni. In tal modo l'ampliamento rassomigliava ad una fondazione suppletiva; e come tale dovrebbesi considerare l'edificazione sul colle di S. Giovanni maggiore. Senonchè per quanto è regolare il piano della fondazione primitiva,

[1]) Spinazzola, in *Notizie*, 1893, p. 520-22.

[2]) Il monastero di S. Anastasio e Basilio *at media*, la chiesa di S. Pietro *at media*, il monastero di S. Maria *at media*. Capasso, *Mon. Neap. Duc.* II, p. 169-70, e (nella Pianta) tv. XXII.

altrettanto irregolare è quello dell' altura, che le sarebbe stata aggiunta. È mai probabile che i Napoletani, dopo un intervallo non lungo di tempo, abbiano dimenticata quella limitazione, che aveva preseduto alla nascita della loro città? Preferibile a me sembra un'altra spiegazione.

Dal punto di vista tecnico, il muro occidentale di via Mezzocannone è per nulla diverso da quello del lato opposto, sì che l'uno rispetto all'altro potrebbe indifferentemente essere considerato o come contemporaneo, o alquanto più antico, o alquanto più recente. Solo con altre ragioni si può accertare il loro mutuo rapporto; e appunto il disordine delle vie fa che la edificazione a S. Giovanni maggiore somigli alle città più vetuste, per avere preceduta la pratica della limitazione. Tale indizio di maggiore antichità diventa certezza quando si consideri, che quel colle domina precisamente il porto più antico di Napoli.

Raccogliendo in un fascio il duplice muro di Mezzocannone, la edificazione irregolarmente fatta sul colle di S. Giovanni maggiore, e la situazione del porto, arriviamo, con i soli dati topografici e indipendentemente da qualsiasi tradizione, ad affermare che nella valle di Mezzocannone stavano di fronte non due muri di una stessa città, ma le cinte murali di due città diverse; e possiamo constatare dentro l' ambito della moderna Napoli l'esistenza ed i confini di una città più piccola e più antica, che stava a S. Giovanni maggiore, e di un' altra più giovane e più grande, che si stendeva ad oriente di Mezzocannone.

Se poi questo primo risultato lo ravviviamo con la leggenda e la tradizione, si troverà naturale, che il seno di mare, che in tutta la spiaggia napoletana era il più profondo, e quindi il più adatto a fornire un buon ricovero alle navi sia stato posto sotto la protezione della Sirena; s' intenderà come abbia avuto origine la credenza, che la Sirena sia stata seppellita sul colle che dominava il seno di mare che serviva come porto; e s' intenderà come non altrove che su quel colle sia stata primamente edificata la città di Parthenope [1]).

[1]) Questa è precisamente l'opinione del Pontano: « Unius ex eis (Sirenibus) con-

∴

I Chalcidesi, che non trovavano un ancoraggio migliore di quello, e volevano vivere uniti ai Parthenopei, si stabilirono accanto ad essi. Della loro unione morale e politica è argomento irrefragabile la stessa vicinanza materiale, che rendeva impossibile spartire il territorio fra due abitati assolutamente contigui. Altro argomento è che Neapolis nacque come ampliamento di Parthenope [1]: fu un ampliamento fatto secondo le norme della limitazione, e quindi diverso dalle solite aggregazioni disordinate di case a case e di strade a strade; fu un ampliamento che ebbe il proprio nome e la sua cinta murale; ma tutto ciò non muta la sostanza della cosa: la regolarità della pianta è nulla più che una modalità ed una forma; e quanto al nome ed al muro ci soccorre l'analogia di Siracusa, il cui ampliamento fu costituito da tante città murate e aventi ciascuna un proprio nome.

V'è da ultimo un altro argomento. Se gli abitanti di Parthenope credevano di essere i custodi del corpo della Sirena, da que-

« ditum sepulcrum editiore in colle ad ultimum maris sinum dedisse colli nomen, « vocatumque illum ex eo Parthenopen: quod nomen post fuit etiam urbis eius « quae nunc est Neapolis. » Pontani *Opera*, vol. supra cit. pag. 315. La sola cosa, per cui la sua opinione si diversifica dall'altra qui proposta, è che egli non vide, che Neapolis fu una nuova fondazione, separata da Parthenope per la sua propria cinta murata. Considerandola, invece, come il risultuto del graduale e continuo accrescimento di Parthenope, non si accorse che ci erano due città materialmente distinte dove egli ne vedeva una sola; quindi non potè riconoscere che Parthenope adempiva tutto ciò che Livio aveva detto di Palaepolis, e così fece di questa un'altra città, collocandola presso il Castel nuovo.

[1]) Strabone discorrendo di Neapolis (V, cp. 4, § 7) non nomina Parthenope, la città della Sirena; ma dice che la fondazione de'Cumani precedette la venuta e l'opera de'Chalcidesi, e che con questi, nè prima di questi nacque il nome di Neapolis. Quindi alla città edificata dai Cumani, che doveva avere il suo nome prima che arrivassero i Chalcidesi, possiamo, tacendolo Strabone, dare quello di Parthenope, secondo la tradizione serbata da Lutazio.

sta i Napoletani trassero tutto il significato della loro moneta. Che cosa, infatti, esprime la testa femminile del diritto, se non la Sirena? Ed il rovescio, ossia il toro a volto umano e barbato, che è sicuramente una rappresentazione fluviale, non può essere il Sebeto, perchè il piccolo fiumicello doveva avere, come difatti ha in talune rarissime frazioni della moneta napoletana di argento [1]), forme giovanili: quella faccia vecchia e barbata significa un gran fiume, che non può esser altro che l'Acheloo, il padre delle Sirene (v. pg. 4, nota [3]). Se quindi la vita morale di Napoli, che si riassume ne' tipi delle sue monete, è la stessa vita della città di Parthenope, non ci può essere miglior testimonio per indurci ad affermare che le due città costituivano un comune solo. La persistenza di quei tipi dimostra che l'amichevole unione durò sempre inalterata; e il niun tentativo fatto da Parthenope per mettere il suo nome sopra la moneta dice, che essa di buon grado s'inchinò alla incontestabile preponderanza di Neapolis.

Dalle monete si può ricavare altresì la data approssimativa di un memorabile fatto napoletano. Il toro androprosopo e barbato ovvio su gli stateri più arcaici (rappresentati dall' esemplare di Gotha), dura immutato in altre monete arcaiche con la testa della Sirena, e poi in quelle con la testa di Athena galeata, e nelle monete dello stile severo, e in molte dello stile libero o bello: di modo che formano tutte insieme una serie lunga quasi tre quarti di secolo [2]). Ma, a spezzare la continuità di questo periodo, sono recentemente apparse alcune monete, che mentre devono contarsi fra le più antiche di Napoli, aggiungono al toro a volto umano la Vittoria che lo incorona [3]). Questa modificazione fu eccezionale

[1]) Fiorelli, *Catal. mon. gr. Museo Naz. Napoli*, 1870, n. 971-73.

[2]) Garrucci, Op. cit. tv. LXXXIV, n. 18-30.

[3]) L' esemplare di Berlino ricordato a nota 2) pg. 8, e quello della collezione Maddalena (*Collection Maddalena, vente à Paris*, 1903, pg. 17, n. 159).

e momentanea, sia perchè ebbe corta durata, sia perchè dopo essa fu ripigliato il tipo primitivo; e per ciò stesso è certo che si volle con quella celebrare una vittoria o un ampliamento territoriale. Risponde benissimo a siffatto criterio l'acquisto dell'isola di Capri, che in tal modo spetterebbe ai primordi di Napoli, ossia agli ultimi anni della prima metà del V secolo.

*
* *

È probabile che la venuta dei Pithecusani abbia coinciso con la partenza della guarnigione siracusana, la quale dai tremuoti e da una eruzione vulcanica dell'Epomeo fu obbligata a ritrarsi da Ischia [1]). Quegli isolani verosimilmente precedettero gli Ateniesi di Diotimo, perchè Strabone, enumerando le popolazioni che composero Napoli, mette prima i Chalcidesi, poi i Pithecusani, ed in ultimo gli Ateniesi. Per altro la loro venuta non persuase i Napoletani ad occupare subito l'isola verde, probabilmente perchè Siracusa, ritirando i soldati, non rinunziò al suo dominio sull'isola; ed io inclino a far discendere alla fine del V secolo l'annessione di Ischia al territorio napoletano.

*
* *

Della venuta degli Ateniesi ho detto più sopra quanto basta. Ora aggiungo, che l'amicizia fra Atene e Napoli non fu politicamente fruttuosa: quella non potè intervenire contro i Campani a favore dei Greci dell'Ausonia, e Napoli neppure una nave mandò contro Siracusa in favore degli Ateniesi. Perciò l'emblema attico su la moneta napoletana ebbe corta durata. Ho detto (pg. 10) che si cominciò ad imprimerlo probabilmente nel 423, ma sicuramente esso era in uso prima del 420. Poichè se il tipo della testa di Athena significa la fede che Napoli riponeva in Atene, la fede che questa città potesse anche nel lontano Occidente essere il presidio de-

[1]) Strab. V, cp. 4, § 9.

gli Elleni in generale e degli Joni in particolare, quella fede fu grandemente scossa quando Cuma nel 420 fu presa dai Campani senza aver avuto alcun soccorso da Atene. Potè Napoli dopo il detto anno continuare ad imprimere quel tipo, poichè si trovava già ad usarlo; ma certo non l' avrebbe adottato per la prima volta dopo la presa di Cuma. E sicuramente non sopravvisse molto alla ruina della potenza ateniese nel 413 av. C.

* * *

Nella sua breve durata il tipo attico fu testimone di un notevole avvenimento. I Campani, ossia i Sanniti, che nell'ultimo quarto del secolo V ritolsero l'Opicia agli Etruschi, presero nel 423 Vulturnum, e nel 420 Cuma. Da questa città molti Greci, che non volevano essere soggetti ai barbari, si partirono, e trovarono rifugio in Napoli [1]). Ma temendo di avere la stessa sorte toccata a Cuma, i Napoletani preferirono di aprire trattative con gl' invasori; e obbligandosi a ricevere dentro le loro mura come amici e cittadini una schiera di Sanniti, ottennero realmente di conservare l'autonomia [2]).

Questi Campani divenuti napoletani vollero che la zecca di Napoli nobilitasse gli altri loro connazionali con una moneta loro propria. I Napoletani li contentarono, adoperando gli stessi tipi e lo stesso peso dei loro didrachmi, mutando la sola leggenda che, invece di ΝΕΟΠΟΛΙΤΟΝ, enuncia in vari modi il nome de' Campani. E poichè Napoli in quel tempo adoperava pel diritto la testa di Athena galeata, e sul rovescio il semplice toro a volto umano e barbato, le monete de' Campani hanno precisamente questi tipi con la loro leggenda [3]).

[1]) Dion. Halic. XIV, fr. 6.

[2]) Strab. V, cp. 4, § 7.

[3]) Garrucci, *Monet. Ital.* tv. LXXXVI, n. 15-18. L' Imhoof-Blumer (*Münzkund. Grossgr. Sicil.*, 1887, Wien, p. 223-26) ha raccolto tutte le varietà della leggenda.

*
* *

Fra le ultime monete, che ebbero il conio del toro andropro-sopo non coronato dalla Vittoria, si deve certamente contare il magnifico didracma con la testa femminile di fronte [1]), che è stato attribuito al penultimo decennio del secolo V: forse dopo esso incomincia la ricchissima serie, in cui il toro è costantemente insignito della Vittoria che lo incorona. Il riapparire di questo emblema provenne, a mio avviso, da una causa analoga a quella per cui apparve la prima volta; e il fatto potrebb'essere stato l'acquisto dell'isola d'Ischia. In tal modo i due ampliamenti del territorio dello Stato furono su la moneta ricordati entrambi con la Vittoria coronante il toro: però l'annessione di Capri ebbe soltanto i conii fatti in quell'occasione, e quindi fu commemorata per breve tempo; mentre il possesso d'Ischia, e per la sua maggiore importanza, e perchè aggiunto a quello di Capri, fece sì che la Vittoria diventasse parte integrante del tipo monetale di Napoli.

*
* *

I Sanniti che occuparono la Campania nel secolo V erano insidiati nel secolo IV da due potenti nemici, da Roma a nord, dai fratelli Sanniti ad est. Dove essi prevalevano, come a Capua, su la gente a cui s'erano sovrapposti, reputarono minor male unirsi, anzi assoggettarsi a Roma, per resistere ai Sanniti; dove invece (come nelle città più meridionali della Campania) prevaleva la popolazione primitiva, i conquistatori del secolo V furono tratti ad unirsi ai Sanniti contro Roma. Più focosi di tutti in questa politica si mostrarono i Nolani, che nel sollevare nemici contro Roma guardarono più lontano degli altri. Nel Sannio, che dal tempo della guerra latina (an. 340-338) viveva in pace con Roma, sep-

[1]) Garrucci, Op. cit. tv. LXXXVI, n. 23-24, *Ric. ital. Numism.* 1902, tv. V, n. 4 pg. 125-28.

pero raccogliere 4000 uomini, e poi si volsero a Taranto, che dando vaghe promesse, mandava ambasciatori a Napoli pertrattare.

I capi dei Nolani, dei Sanniti, e i legati dei Tarantini subbillarono tanto i Napoletani [1]), che verso la fine del 328 gl'indussero a contentarsi delle sole promesse di Taranto, a ricevere intanto nella loro città i 4000 Sanniti con 2000 Nolani, e a provocare la guerra, depredando i terreni de' Romani stabilitisi nell'agro Campano e Falerno. Roma, dopo avere inutilmente fatte le sue rimostranze, mandò nell'anno 327 il console Publilio Filone contro i Greci, e l'altro console L. Cornelio Lentulo in osservazione contro i Sanniti, della cui fede non si era sicuri.

Filone, cingendo di assedio le due città, occupò più fortemente l'angolo, che s'insinuava tra il lato occidentale di Neapolis e il settentrionale di Parthenope [2]). Da quel posto oppugnò e ruppe il baluardo, dietro cui i nemici avevano potuto correre ad aiutarsi reciprocamente, quando egli aveva minacciata più l'una che l'altra delle due città [3]). Giacchè, in vista della guerra e per soccorrersi scambievolmente, avevano messe in corrispondenza una porta, che Neapolis aveva nel suo muro occidentale, con l'altra porta, che la città vecchia o ebbe già sino dal principio, o aprì allora nel suo lato di oriente. La comunicazione fra le due porte venne protetta a monte col prolungare attraverso la valle di Mezzocannone il muro settentrionale di Parthenope fino al muro occidentale di Neapolis, e venne protetta a valle con un altro muro parallelo al prolungamento anzidetto.

[1]) *Magis Nolanis cogentibus, quam voluntate Graecorum.* Liv. VIII, 23; Dion. Halic. X, fr. 5, 6. — B. Capasso nell' opera postuma *Napoli greco-romana*, parla dei Napoletani, non de' Palepolitani, nel moto che precedè la guerra, ammette che la città vecchia e la nuova siano state due parti della stessa città, e che questa, tutta intera, non la sola Palepoli sia stata presidiata da Sanniti e Nolani.

[2]) *Inter Palaepolim Neapolimque loco opportune capto.* Liv. VIII, 23.

[3]) *Diremerat hostibus societatem auxilii mutui, qua, ut quisque locus premeretur, inter se usi fuerant... Interseptis munimentis hostium pars parti abscissa erat.* Liv. VIII, 23, 25.

Perduta la possibilità di comunicare e di aiutarsi vicendevolmente, e non giungendo i soccorsi di Taranto, i Greci pensarono a desistere da una difesa, che incominciata nel 327, si protraeva nel 326. Si annunziava l'arrivo di altri Sanniti; ma i Napoletani ne avevano già troppi di Nolani e di Sanniti, da cui soffrivano le onte e i danni, che i vincitori infliggono ai vinti [1]). E però le due persone investite della suprema magistratura, messesi di accordo, risolsero di consegnare le due città ai Romani; e l'uno di essi, Charilao, andò segretamente al campo, per trattare la resa e le condizioni della pace.

Roma voleva mostrarsi amica all'elemento greco: ne aveva dato prova alquanti anni prima, concedendo (an. 338) a Cuma la *civitas sine suffragio* [2]), ne dette prova nella pace che seguì a questa guerra, ratificando il *foedus Neapolitanum* così favorevole alla città greca: quindi è sicuro che Publilio Filone al principio della impresa abbia avuto istruzione dal Senato di esser mite co' Greci. Ma nella situazione materiale delle due città egli seppe trovare l'appicco per fare una odiosa distinzione dove il distinguere era ingiusto; e in cotal modo potè obbedire (fin troppo!) al Senato, mentre obbediva anche più agli impulsi della sua vanità boriosa. Egli nel 339 av. C. era stato console, ed aveva riportato un trionfo su i Latini, che gli si erano arresi nei campi fenectani; nominato dittatore in quel medesimo anno, compì la riforma che portava il suo nome (*lex Publilia*); nel 337 e nel 332 era arrivato primo dei plebei alla pretura ed alla censura; nel 327 fu per la seconda volta console, e in quello stesso anno 326 gli era stato (cosa giammai fatta innanzi) prorogato l'imperio consolare. Tutti questi onori non gli bastavano, e volle conseguir l'altro (anche sino allora inaudito) di menare il trionfo dopo trascorso l'anno del suo consolato [3]). Quindi alla dichiarazione del magistrato napo-

[1]) *Veluti capti a suismetipsis praesidiis, indigna iam liberis quoque ac coniugibus, et quae captarum urbium extrema sunt, patiebantur.* Liv. VIII, 25.

[2]) Liv. VIII, 14.

[3]) *Duo singularia haec ei viro primum contigere: prorogatio imperii non ante in ullo facta, et acto honore triumphus.* Liv. VIII, 26.

letano si può supporre, che abbia risposto di esser pronto a concedere tutto quanto era conciliabile col suo trionfo.

Charilao restò ben meravigliato nel vedere che gli si parlava di trionfo, quando egli portava una dedizione spontanea. Ma il proconsole, per giustificare la sua pretesa, potè richiamare il fatto, che al collega del suo primo consolato, Emilio Mamercino, (il quale dopo aver cinta di assedio la città di Pedo aveva chiesto il trionfo), i Padri risposero: *Pedo capto aut dedito triumphum* [1]). Perciò se egli, Filone, con lungo e stretto assedio aveva ridotti i Greci a chiedere la resa, aveva dritto a trionfare su essi. Ma avrà soggiunto, di non voler usare di tutto il suo dritto. Poichè i Greci formavano due città diverse (avendo ognuna la propria cerchia di mura), si poteva distinguere trattando con essi. Parthenope, che si arrendeva, avrebbe fatto insieme ai Sanniti suoi difensori, le spese del trionfo. Ai Napoletani, che senza esser ridotti agli estremi, domandavano spontaneamente l' amicizia del popolo romano, sarebbero date le condizioni più favorevoli, che Roma avesse mai concedute. Cuma, ottenendo la *civitas sine suffragio*, era stata trattata come le minori città latine; ma Roma avrebbe stretta con Napoli la stessa alleanza, che la univa alle città più antiche e potenti del Lazio; come Tibur e Praeneste avrebbe avuta piena ed intera autonomia, neppure un palmo le sarebbe stato tolto del territorio, delle sue isole sarebbe rimasta la sola padrona [2]).

Il plenipotenziario napoletano, abbagliato dall'incredibile favore di questi patti, e anche più meravigliato che il nemico limitasse alla sola Parthenope la resa delle due città, rispose:

— E sia come tu vuoi. Ma pel tuo trionfo non si parli di Parthenope: questo nome, che ci è sacro, non dev'essere profanato. E anche il nome di Neapolis dev'essere risparmiato. Già i più autorevoli del nostro Senato non volevano la guerra [3]); oggi, poi,

[1]) Liv. VIII, 12.

[2]) Per l'isola d'Ischia rimasta a Napoli dopo la pace del 326, v. E. Pais, *Per la storia di Napoli e d'Ischia*, 1901.

[3]) Dion. Halic. XV, fr. 6.

non soltanto i migliori, ma tutti vogliono essere, e saremo in perpetuo i più costanti e fedeli amici di Roma. Quindi nella brutta faccenda, che è per finire, Parthenope non c' entra punto, e pochissimo Neapolis, che venne trascinata a forza nella guerra. È la città vecchia, è *Palaepolis*, che l'ha voluta, ad essa furono mandati i feciali [1], ad essa il popolo romano dichiarò la guerra [2], essa ha ricevuto il presidio di Nolani e di Sanniti [3], è essa che si arrende [4], e toccherà ad essa di subire gli effetti della resa.

Così fu manipolata una tendenziosa versione officiale, consegnata negli Atti trionfali, seguita da Livio, carezzata dai Napoletani. Il Mommsenn [5] ha osservato, che i fatti di questa guerra furono alterati più tardi, per far piacere ai Napoletani, i quali volevano rimuovere da sè l'odiosità di essa, e riversarla su i Palepolitani. Ma con ciò non si spiega ogni cosa; ed è più giusto pensare, che gli strappi alla verità siano stati fatti non già più tardi, ma al tempo stesso della resa, e principalmente per i fini egoistici del generale romano, il quale raccolse il massimo frutto, che fu il trionfo, da quella falsificazione massima, che fu l'autonomia di Palepoli. Perciò a lui ho attribuito, nella narrazione che ora ho ricomposta, non soltanto l' iniziativa delle prodigate concessioni, ma anche dell' alterazione dei fatti; a lui ho data quasi tutta la colpa, lasciando ai Napoletani soltanto quella di aver consentito a separarsi un momento dai Palepolitani, pel timore di lasciarsi sfuggire la fortuna di un' alleanza che, dopo una guerra quasi perduta, era follia sperare.

Tuttavia seguendo più strettamente la narrazione di Livio, si trova un elemento che può modificare tale giudizio. Se, difatti,

[1]) *Fecialibus Palaepolim ad res repetendas missis.* Liv. VIII, 22.

[2]) *Ex auctoritate Patrum populus Palaepolitanis bellum fieri iussit.* Liv. ibid.

[3]) *Duo millia Nolanorum militum et quatuor Samnitium, magis Nolanis cogentibus, quam voluntate Graecorum, recepta Palaepolim.* Liv. VIII, 23.

[4]) *Quod bonum faustum felix Palaepolitanis populoque romano esset, tradere se, ait, moenia statuisse.* Liv. VIII, 25.

[5]) *C. I. L.* vol. X, pg. 170.

riteniamo che Charilao abbia portato la resa della sola Parthenope, si può far risalire al magistrato napoletano, e non al romano, il pensiero di dividere le sorti delle due città e di fare patti speciali per ognuna. E messi per questa via, si può fino supporre, che l' ambasciatore napoletano abbia persuaso il generale romano, che Napoli e Palepoli erano due città amiche, ma indipendenti, che Palepoli era siata accanita nemica, e Napoli tiepida avversaria di Roma, e via di questo passo. Io però non arrivo a tali conseguenze; perchè nella vita di Napoli, prima e dopo di questa guerra, non ci è il minimo indizio di animosità fra la città vecchia e la nuova. Charilao, forse, non volle procurare patti diversi alle due città, sibbene mostrare al nemico, che i Greci desiderando la pace non erano in condizioni disperate, e che Neapolis poteva resistere ancora. Comunque sia, Publilio Filone non è mai giustificato. Un console equanime e ligio al Senato avrebbe considerato, che quelle due città uscivano entrambe da una guerra, che avevano combattuta insieme, e quindi non avrebbe mai riservato per l' una i soli vantaggi, anzi il massimo beneficio, e per l'altra la pena più vergognosa; l' alleanza tra Roma e i Napoletani sasebbe stata men favorevole a questi, ma certamente non ci sarebbe stato un trionfo su i Palepolitani.

Quindi è legittimo ritenere, che il generale abbia cumulati i favori dell' alleanza, per far trangugiare l'amarezza del trionfo. A lui era indispensabile che questo gli venisse consentito dagli stessi vinti; perche se, non premunito della loro acquiescenza, si fosse presentato al Senato per domandarlo, i Padri gli avrebbero risposto, che non si trionfava su coloro di cui si voleva avere l' amicizia. Ma poichè i vinti ci si erano acconciati, e poichè la nuda cancellazione del trionfo avrebbe resi anche più splendidi i patti del *foedus*, il Senato passò oltre e si astenne dal rivedere tutte le condizioni della pace.

Le quali riposavano sopra un' alterazione sostanziale dei fatti. Ho dimostrato (v. pag. 18) che Napoli e Palepoli erano due parti dello stesso comune. Se il proconsole avesse così rappresentata la situazione, quando domandò la ratifica dei patti convenuti ed

il trionfo, quest'ultimo non l'avrebbe ottenuto mai, quand'anche fosse stato consentito dai vinti; perchè l'elevato senso giuridico del Senato avrebbe trovato assurdo esaltare con l'alleanza una parte, ed umiliare con lo sfregio del trionfo l'altra parte di una stessa città. Perciò Livio ci fa apparire Napoli e Palepoli come due città autonome. Se a *duabus urbibus* avesse contrapposto *civitas una*, avrebbe nettamente definita l'unità morale e politica dei due recinti urbani sorti presso la tomba della Sirena; ma egli schiva la parola di significato preciso, e compie l'antitesi con *populus idem*, che indica la comunanza d'origine, l'identità di stirpe, non il comune unico. Di modo che *civitas*, che ricorre in seguito due volte, non ha il suo valore ordinario, sibbene quello di *popolo, gente,* e nella specie denota *i Greci del golfo napoletano*. In riprova di questa interpretazione è da osservare, che quando Charilao, uno dei *principes civitatis* entra in Palepoli dopo aver trattato col generale romano, non viene *a civibus*, ma *ab sociis in urbem receptus*, vale a dire che entrava in una città confederata, non nella sua propria città. E così Napoli potè avere una legge diversa da quella, cui fu sottoposta Palepoli.

*
* *

La coesistenza delle due città, che risulta da tutta la narrazione di Livio, ebbe un termine, ed è Livio stesso che l'attesta: *Palaepolis fuit.* Anche Strabone, che nel libro XIV ricorda la fondazione di Parthenope, e non ne fa motto nel V libro, in cui descrive la Campania, ci addita col suo silenzio quello stesso che esprime il *fuit* di Livio. Ma quando si dice la fine di Parthenope, non s'intende che sia stata distrutta, o che i suoi abitanti siano morti dal primo all'ultimo: finì, perchè assorbita da Napoli, che ne prese il nome, ed ereditò il vanto di possedere dentro le sue mura la tomba della Sirena. Questo dice Plinio [1], questo appare dai poeti latini che

[1]) *Neapolis Chalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata.* Plin. *Hist. Nat.* III, 9, 62.

adoperano tutti, per indicare *Neapolis*, il nome *Parthenope*, questo è confermato da Strabone, il quale in tre luoghi [1]) della sua Geografia dice che il tumulo della Sirena formava il vanto dei Napoletani. Quando e come avvenne tra le due città la fusione completa? Sicuramente poco dopo la guerra.

Da questa aveva Parthenope ereditato un ricordo doloroso ed un pericolo. Per quanto il nome suo fosse stato dissimulato sotto quello di *Palaepolis*, il trionfo subìto non cessava di essere una ferita sempre aperta e sanguinante. A che si aggiungeva il trattato firmato da Roma, che riconosceva ai soli Napoletani il possesso del territorio e i diritti, che sin dal principio avevano appartenuto al fascio di Parthenope e di Napoli unite insieme. Se la lealtà vietava ai Napoletani di ritorcere il trattato contro la città sorella, non era men vero che questa viveva alla mercè dei Napoletani.

Si fe' cessare di comune consenso tale stato di cose, annegando nell'esistenza di Napoli quel poco di vita propria, che restava alla città vecchia, e che si riduceva al nome Parthenope ed alla tomba della Sirena. Segno esteriore e guarentigia di questo patrimonio giammai messo in comune era stata la cinta murata, la quale per far la fusione fu in parte abbattuta e poi riedificata che i due recinti ne formassero uno solo. Il modo fu press'a poco quello che ho esposto (v. pg. 14-15) supponendo, che la collina di S. Giovanni maggiore sia stata un ampliamento della città. Senonchè venne abbattuta non la sola parte superiore della muraglia orientale di Mezzocannone, sibbene anche dell'occidentale; e le parti delle due muraglie rimaste intatte dalla metà di Mezzocannone in giù furono riunite dalla porta Ventosa. Nel tempo stesso per richiudere le due cerchie murali spezzate da quella demolizione, protrassero più in su il lato settentrionale della cinta di Parthenope con un muro nuovo, che avendo la stessa direzione della via Pallonetto S. Chiara, univa la muraglia occidentale di Parthenope con la torre di fianco alla porta, che Napoli aveva sul decumano inferiore (piazza di S. Domenico).

[1]) Strab. I, cp. 2, § 13, § 18; V, cp. 4, § 7.

Questa materiale trasformazione compì e suggellò l'unificazione morale, con cui gli abitanti di Parthenope, diventando Napoletani, guadagnarono la sicurezza di non essere turbati nel godimento degli antichi loro diritti, e Napoli potè chiamarsi col nome della Sirena e vantarsi di possederne il sepolcro.

A traverso Livio, Strabone e Plinio, gli Umanisti napoletani raccolsero l'eco di questa perfetta fusione compiuta fra Parthenope e Neapolis, e il Sannazaro nell'*Arcadia* [1]) cantò (Egloga X, vs. 26-27):

Cerca l'alta citade ove i Calcidici
Sopra al vecchio sepolchro si confusero.

E nella prosa settima: *Napoli... da' populi da Calcydia venuti, sovra le vetuste cenere dela Syrena Parthenope edificata, prese et anchora ritiene il venerando nome dela sepolta giovane.*

[1]) Sannazaro, *Arcadia*, ediz. di M. Scherillo, 1888, p. 112 e 224.

LA PITTURA MURALE CAMPANA

E

LA TRADIZIONE CLASSICA SULLA PITTURA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

Sono ormai trent' anni, dacchè l' Helbig pubblicò le sue « ricerche sulla pittura murale campana », 1) ed in un così lungo periodo di tempo qualunque lavoro di sintesi invecchia e va quindi rifatto in grazia dei nuovi risultati acquisiti alla scienza. Ma nel caso nostro bisogna pur dire che il libro dell' Helbig nacque sotto cattiva stella, poichè nell' anno stesso, in cui veniva pubblicato, cominciarono le ricerche del Mau 2), che diedero un nuovo orientamento allo studio della pittura murale. Mentre l' Helbig, seguendo del resto l' indirizzo sin allora prevalente di non considerare nella pittura murale che solo la rappresentanza figurata, prende le mosse da questa e prescinde affatto dalla decorazione, alla quale essa appartiene, le indagini del Mau esigono che il quadro o dipinto figurato non sia più considerato come qualcosa che stia da sè e per sè, ma come parte integrante della decorazione stessa, la quale, come è noto, è una decorazione architettonica e presenta uno sviluppo continuo di quattro epoche o stili.

Dato il nuovo orientamento della indagine e spostato, a dir così, il punto di vista scientifico, sorge la necessità di rifare, con la

1) *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei*, Leipzig 1873.

2) *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 386 sgg. e 439 sgg.

scorta della nuova luce, la via battuta dall' Helbig; e però comincio dal sottoporre a nuovo esame la tradizione classica sulla pittura.

* * *

Due gravi testimonianze vogliono innanzi tutto esser discusse. La prima è di uno dei più fini conoscitori d' arte fra gli scrittori latini, di Petronio, il quale così giudica della pittura del suo tempo (*sat.* 88): *erectus his sermonibus consulere prudentiorem coepi aetates tabularum et quaedam argumenta mihi obscura, simulque causam desidiae praesentis excutere, cum pulcherrimae artes periissent, inter quas pictura* n e m i n i m u m q u i d e m s u i v e s t i g i u m r e l i q u i s s e t. La seconda testimonianza è di Plinio (*Nat. Hist.* XXXV, 29): *Hactenus dictum sit de dignitate artis* m o r i e n t i s.

Dinanzi a queste due esplicite testimonianze gli archeologi si sono visti in un grave imbarazzo, poichè ad esse contradicono apertamente i monumenti conservati. Osservando la pittura murale romana e campana, la cui esecuzione ricade appunto nel tempo, in cui si vuole che fiorissero i due citati scrittori, si potrebbe al contrario concludere ad un prospero sviluppo della pittura. A conciliare la testimonianza dei due scrittori con quella dei monumenti, l' Helbig 1) credette di dover distinguere fra invenzione ed esecuzione. Che quest' ultima, egli dice, nel primo secolo dell' impero siasi mantenuta sopra un gradino relativamente alto, lo mostrano i dipinti murali, i quali però non ci dânno che un' idea approssimativa dei pregi delle tavole dipinte contemporanee. Non v' ha quindi nessun fondamento per giustificare un giudizio sfavorevole sulla pittura come esecuzione. Diversamente va la cosa, se si consideri la pittura come invènzione. La potenza d'invenzione era manifestamente assai limitata; ed in appoggio di

1) Op. cit., p. 61.

quest' affermazione l' Helbig cita l' autorità dello stesso Plinio, il quale in un altro luogo dice (XXXV,50): *nunc et purpuris in parietes migrantibus et India conferente fluminum suorum limum et draconum elephantorumque saniem* nulla nobilis pictura est. *Omnia ergo meliora tunc fuere, cum minor copia. ita est, quoniam, ut supra diximus, rerum, non animi pretiis excubatur.* Plinio dunque vuol dire che la pittura contemporanea, malgrado i molteplici mezzi materiali, che erano a sua disposizione, non mostrava alcun importante prodotto 1).

Ma è del tutto vero che la potenza inventiva della pittura fosse assai limitata nel primo secolo dell' impero, tanto che Plinio ebbe a considerarla come un' *ars moriens* e Petronio come un' arte già morta? Si può assolutamente negare all' arte ellenistico-romana qualunque grado di produttività? Poichè la scultura contemporanea offre un materiale più ricco, ed è stata perciò meglio studiata, giustamente l' Helbig comincia dal considerare i fenomeni più importanti che si osservano nel campo della scultura. Per gli stretti rapporti, che intercedono in quest' epoca fra le due arti, si può concludere, con la necessaria cautela, dal carattere dell' una al carattere dell' altra. Or bene il critico più sereno ed equanime della scultura del periodo ellenistico-romano è, a mio avviso, il Friederichs, il cui giudizio mi piace di riassumere qui con le sue stesse parole 2). I tre secoli fra Alessandro e gl' imperatori romani rappresentano, per la plastica, un tempo ricco ed operoso negl' indirizzi e negli sforzi artistici. A dir vero, nel campo ideale e particolarmente religioso l' arte di questo tempo è meno fortunata, poichè le manca la fede nella realtà dell' ideale e la severità morale nella trattazione del sacro. Ormai le immagini divine non servono più all' interesse religioso; lo sviluppo dell' arte sacra è ora giunto al punto, che l' elemento della bellezza formale predomina esclusivamente e non

1) Helbig, ibid.

2) *Bausteine* p. 316. Friederichs-Wolters, p. 497 sg.

si guarda più al valore religioso. Quanto più diminuisce il valore religioso della immagine divina, tanto più si raffina la forma esteriore, a quella guisa che nella vita spesso il nessun merito si associa alla eleganza esteriore. Gli artisti , i quali non più lavoravano nel sacro entusiasmo per l' oggetto , dovevano ora, quasi a compenso del perduto interesse per la cosa, ricercare le attrattive della forma. Di qui derivò che l'eleganza entrasse nell' arte, e si finì per rivestire delle grazie più seducenti quanto vi era di più sensuale e voluttuoso. Ma si deve pur riconoscere che gli artisti di questo periodo, quand' anche si siano affidati più a sè ed alla loro virtuosità che alla cosa, abbiano prodotto gran copia di spirito e di grazia. Anche fra le immagini divine ve n' ha qualcuna piena di spirito e di effetto, e nella provincia dell' idillico, del malizioso e dello scherzoso si produsse molto e di molto notevole. L' impressione più profonda si riceve senza dubbio dalle creazioni patetiche di questo tempo. Son qui da citare innanzi tutto le opere dell' arte Pergamica, le quali, benchè ci pongano innanzi agli occhi non un contenuto ideale, ma un contenuto storico, pure in tutta la verità storica mostrano un carattere ideale; e che agli artisti di Pergamo non mancasse una propria potenza di concezione ideale si rileva dalla gigantomachia dell'altare di Zeus. Il contenuto storico formava senza dubbio l' atmosfera spirituale di quel tempo: le imprese di Alessandro dall' un lato e dall'altro i miracoli di Roma avevano aperto all'arte un altro vasto campo d' ispirazione, la storia. In somma non può dirsi un'arte sfornita di potenza creatrice e priva di ogni contenuto ideale quella che ha dato il torso di Ercole del Vaticano, la Venere di Siracusa ed il Laocoonte.

Se dunque alla scultura contemporanea è forza riconoscere un considerevole grado di produttività, non v' ha nessuna buona ragione per negare alla pittura un medesimo grado di potenza inventiva. I dipinti murali campani, benchè affatto decorativi e però ben lontani dai pregi delle tavole dipinte, stanno là ad attestarci un prospero sviluppo della pittura non solo come esecuzione, ma sino ad un certo punto anche come invenzione. Per la pittura

può ben valere quanto il Friederichs osserva per la scultura: nel campo ideale poca produttività, ma nella provincia dell' idillico, del malizioso, del patetico e dell' umoristico si produsse molto. Anche il contenuto storico non rimase estraneo alle opere della pittura. Ma è soprattutto nel paesaggio e nelle grandi vedute prospettiche che si afferma la potenza creatrice dell' arte pittorica del periodo ellenistico posteriore o ellenistico-romano.

*
* *

La distinzione dunque fatta dall' Helbig tra invenzione ed esecuzione non riesce, mi pare, a conciliare la chiara, aperta testimonianza dei monumenti col giudizio dei due scrittori sulla pittura contemporanea. È mestieri battere altra via, se non si vuole che il preconcetto cozzi con la verità.

Prima di tutto è un errore di buon senso il porre le due testimonianze letterarie l'una accanto all'altra, come se ambedue esprimessero un solo e medesimo giudizio. Le due testimonianze non si equivalgono per nulla, giacchè quella di Petronio parla della pittura come di un' arte già morta al suo tempo, mentre l' altra di Plinio l' addita come un' *ars moriens* ovvero come *nulla nobilis pictura*; la prima non è che la constatazione di un fatto, la seconda contiene un apprezzamento. Ciò posto, cerchiamo di attribuire al giudizio espresso dal grande Naturalista il suo vero valore o, per dir meglio, proviamo di porlo nella sua giusta luce. Primieramente va notato che in ogni apprezzamento o giudizio vi è sempre qualcosa di subbiettivo; e questa subbiettività nel caso nostro non manca. È noto il grande interesse che per l'arte arcaica si ebbe nell' ultimo secolo della repubblica e nel primo dell' impero 1). Non poche testimonianze classiche ci attestano nel modo più luminoso l'ammirazione di quel tempo per l'arte arcaica. Da questa tendenza per tutto ciò che sapesse di arcaico era dunque presa la gente colta, e naturalmente non faceva eccezione il nostro Plinio,

1) Cfr. Helbig, op. cit. p. 11 sgg.

il quale rimaneva estatico dinanzi alle pitture *antiquiores urbe* di Ardea, di Lanuvium e di Caere (XXXV,17). La disposizione di animo del Naturalista rispetto al libero sviluppo postalessandrino della pittura dovette essere pari a quella dei nostri padri di fronte al nascente Romanticismo: educati alla scuola classica non potevano non vedere che un'*ars moriens* nell'arte del Manzoni e di Victor Hugo.

Inoltre nel concetto Pliniano, quale risulta dall'esame di alcuni luoghi messi a confronto, la tavola dipinta o quadro è principalmente ornamento o decorazione delle pareti. Egli non defrauda della debita lode le splendide creazioni di S. Tadio, pittore decoratore del tempo di Augusto, *qui primus instituit amoenissimam parietum picturam* coi grandi paesaggi e con le grandi vedute prospettiche; ma subito si affretta a soggiungere (XXXV, 118): *sed nulla gloria artificum est nisi qui tabulas pinxere, eo venerabilior antiquitatis prudentia adparet. non enim parietes excolebant dominis tantum, nec domos uno in loco mansuras quae ex incendiis rapi non possent. casa Protogenes contentus erat in hortulo suo, nulla in Apellis tectoriis pictura erat. nondum libebat parietes totos tinguere, omnium eorum ars urbibus excubabat pictorque res communis terrarum erat.* Ma la moda del suo tempo non era la più atta ad appagare il gusto un po' antiquato di lui. Ond' è che non sa dar principio alla trattazione sulla pittura se non con questo rimpianto (XXXV, 2): *Primumque dicemus quae restant de pictura, arte quondam nobili, tunc cum expeteretur regibus populisque, et alios nobilitante quos esset dignata posteris tradere, nunc vero in totum a marmoribus pulsa, iam quidem et auro, nec tantum ut parietes toti operiantur, verum et interraso marmore vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis.* Dunque al tempo di Plinio, nella decorazione dei pubblici edifizi e delle grandi case aristocratiche, la pittura era stata scacciata dai marmi e dall'oro, cioè dal rivestimento marmoreo delle pareti, dalle dorature e dai lavori di *opus sectile*, con cui venivan rappresentate cose ed animali; ed il delirio giunse a tal segno, che sotto il principato di

Claudio *coepimus et lapide pingere* e sotto Nerone poi *maculas quae non essent in crustis inserendo unitatem variare, ut ovatus esset Numidicus* (scil. lapis), *ut purpura distingueretur Synnadicus* (XXXV, 3). Veramente l' uso d' incrostare le pareti con lastre marmoree di vario colore risale ad un tempo ben più antico, ed è nota la testimonianza dello stesso Plinio intorno a Mamurra, contemporaneo di Cesare, il quale fu il primo in Roma a far rivestire interamente *crusta marmoris* le pareti di sua casa (XXXVI, 48). Vuol dire però che l'uso ne doveva continuare presso le grandi famiglie anche nella seconda metà del primo secolo dell' impero; e, se non lo credessi superfluo, potrei addurre, a meglio comprendere tutto il significato del rimpianto Pliniano, l'esempio del primo stile di decorazione pompeiana, il quale imita appunto, mediante un lavoro plastico di stucco colorato, la incrostazione marmorea delle pareti. In questo stile, per essere la parete scompartita in bugne rilevate imitanti le lastre di marmi colorati, non può trovar posto il quadro; e però, non volendosi rinunziare all'ornamento di una qualsiasi rappresentanza figurata, questa vien relegata nel pavimento di musaico. Come dunque in Pompei nelle case decorate nel primo stile il dipinto figurato è sostituito dal musaico, così ai tempi di Plinio, nella decorazione marmorea degli edifizi, all' opera pittorica subentra il lavoro di commesso (*opus sectile*).

In terzo luogo convien riflettere che con quel giudizio si chiude il rapido *excursus*, che Plinio fa intorno alla *dignatio picturae*, cioè intorno a quelle opere pittoriche dapprima romane, poi anche greche, le quali ebbero l' onore di decorare in Roma, dal tempo di Fabio pittore all' epoca di Tiberio, i tempj, i fori, le curie e le terme. Quando il nostro scrittore manifestò quel giudizio, aveva ancor presenti alla mente le antiche opere pittoriche adibite a scopo ornamentale, mentre al suo sguardo non si offeriva che o la ricca decorazione di marmi e di oro ovvero la bizzarra quanto gaia decorazione dipinta predominante negli ultimi decennj di sua vita. Per quanto io sappia, non abbiamo una cronologia dei 37 libri, che compongono la *Naturalis Historia*; ma qualche cosa, così all'ingrosso, possiamo assumerla come assai verisimile. Plinio

nato nel 23 d. Cr. morì, come si sa, nel 79, vittima del suo zelo scientifico e della sua magnanimità verso gli sventurati colpiti dalla memorabile eruzione del Vesuvio. Non disponiamo dunque che di una vita di 56 anni, e di una vita pienamente e degnamente vissuta. Fatta la debita parte alla fanciullezza ed alla prima gioventù, abbiamo un periodo di 36 anni all' incirca, per inscrivervi la non poca operosità di Plinio. Sappiamo in fatto che fu uomo d'arme e statista sotto Claudio e Vespasiano, e da ultimo comandante della flotta del Tirreno stanziata a Miseno, dove appunto si trovava quando sopravvenne la conflagrazione Vesuviana. La sua celebre opera enciclopedica, che il nipote dice *opus diffusum, eruditum ac non minus varium quam ipsa natura*, rivelandoci lunghi ed ampj studj, non può essere ascritta che alla età matura di lui; e però oltre l' anno 50 di Cr., cioè verso il 30mo anno di età, Plinio ne avrà concepito il disegno e vi avrà posto mano. Tenendo conto della sua vita operosissima, non dedita esclusivamente agli studj — *homines enim sumus et occupati officiis, subsicivisque temporibus ista curamus, id est nocturnis*, dice egli nella lettera di dedicazione — e considerando anche l'indole stessa dell'opera, si deve a buon diritto presumere che il lavoro non sia andato molto spedito. E poichè nell'anno 77 dedicò a Tito i 36 libri già compiuti, si può quasi con certezza affermare che gli ultimi libri coincidano con l'ultimo periodo della vita dell' autore. Ma il giudizio sulla pittura del suo tempo lo troviamo nel XXXV libro, cioè nel terzultimo libro dell'opera, dunque quel giudizio va più direttamente riferito alle opere pittoriche eseguite fra il 70 ed il 79 d. Cr. Ora la storia della decorazione murale pompeiana insegna che assai prima del terremoto del 63, verso l' anno 50, comincia a predominare quello stile decorativo classificato come quarto fra gli stili di decorazione parietale e che indubbiamente preannunzia il tramonto dell'arte decorativa. La esagerazione che si appalesa nel soverchio uso delle architetture fantastiche e nei colori troppo accesi, la bizzarria delle forme e dei motivi ornamentali e la negligenza della esecuzione sono i caratteri del quarto stile, che è poi quello degli ultimi tempi di Pompei.

La decorazione eseguita in siffatto stile aveva appunto innanzi agli occhi il vecchio Plinio, quando scrisse la malinconica chiusa: *Hactenus dictum sit de dignitate artis morientis.*

*
* *

Quanto a Petronio, il quale, come abbiam visto, parla della pittura come di un'arte già morta al suo tempo, è forza riconoscere che la sua testimonianza è in aperto conflitto con tutta la tradizione artistica del primo secolo. Invano l'Helbig 1) cerca di attenuarne la portata, interpretando: *war es mit dieser Kunst vollständig zu Ende.* Non è decadenza, ma a dirittura *desidia* quella del tempo di Petronio, cioè inerzia, improduttività artistica, essendo morte le arti belle, fra cui la pittura non aveva lasciata neppur traccia di sè.

Vediamo in primo luogo se per altre discipline il nostro scrittore abbia anche dei richiami al suo tempo, poichè, in tal modo potremo formarci un' idea approssimativa dello stato della cultura a quel tempo e valutar quindi l' affermazione del fatto che c'interessa. E la indagine non è per nulla difficile, poichè immediatamente dopo il luogo surriferito, Petronio aggiunge (c. 88): *tum ille 'pecuniae' inquit 'cupiditas haec tropica instituit. priscis enim temporibus, cum adhuc nuda virtus placeret, vigebant artes ingenuae summumque certamen inter homines erat, ne quid profuturum saeculis diu lateret...... at nos vino scortisque demersi ne paratas quidem artes audemus cognoscere, sed accusatores antiquitatis vitia tantum docemus et discimus. ubi est dialectica? ubi astronomia? ubi sapientiae consultissima via? quis, inquam, venit in templum et votum fecit, si ad eloquentiam pervenisset? quis, si philosophiae fontem attigisset?...... noli ergo mirari, si pictura defecit, cum omnibus diis hominibusque formosior videatur massa auri quam quicquid Apelles Phidiasque, Graeculi delirantes, fecerunt'.....*

1) Op. cit. p. 60.

Dunque i contemporanei di Petronio *vino scortisque demersi* non si dànno neppur pensiero di conoscere le *paratas artes*, cioè tutto quel patrimonio d'arte e di cultura messo su dagli avi ovvero condotto dagli avi a tanta perfezione; ma accusatori dell'antichità insegnano ed imparano dell'antichità soltanto i vizj ed i difetti. Ed a riscontro della morte delle arti belle Petronio pone la paralisi del pensiero scientifico, adducendo come causa di tanta rovina intellettuale la *pecuniae cupiditas*. Riassumendo, al tempo del nostro scrittore le arti belle eran già morte, e fra esse la pittura non aveva lasciata neppur traccia di sè; gli stessi soggetti rappresentati nelle antiche tavole dipinte non erano più intelligibili e già confuso il rapporto di tempo tra Fidia ed Apelle. Nè il pensiero scientifico e letterario era più produttivo, non essendovi più nè dialettica, nè astronomia, nè eloquenza, nè filosofia. Ma il tempo di Petronio è quello di Nerone, secondo la comune opinione; dunque nel primo secolo dell'impero lo stato della cultura era quale ce lo dipinge Petronio. Ma v' ha di più: che con la parola *antiquitas* Petronio alluda anche al patrimonio artistico degli antichi, chiaro si rileva dal posto che il nesso *nos.... accusatores antiquitatis* occupa nel contesto. Dunque i contemporanei di Petronio, i Romani del I sec. sarebbero gli *accusatores antiquitatis*, cioè i denigratori del patrimonio artistico ereditato dagli antichi. Ma la concorde testimonianza degli scrittori e dei monumenti ci attesta nel modo più eloquente l'ammirazione che i Romani del I sec. avevano per gli antichi capolavori e soprattutto la loro preferenza per le opere arcaiche. Dunque o Petronio è pessimista, rispetto allo stato intellettuale e morale del I sec., sino al mendacio o Petronio non visse nel I secolo 1). Nell'un caso e nell'altro la sua testimonianza non ha valore per la nostra questione.

1) Cfr. Sogliano, *La questione di Napoli colonia e il «Satyricon» di Petronio Arbitro*, Napoli 1896.

*
* *

Pertinente al nostro tema è invece un' altra testimonianza dello stesso Petronio, la quale non riguarda punto il tempo, in cui visse l' autore, ma contiene un chiaro accenno ad un tempo abbastanza remoto. Immediatamente dopo il giudizio sull' eloquenza, Petronio continua (c. 2): *pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit.*

L' Helbig 1) è stato il primo a chiarire questo torturato luogo, sostenendo che la innovazione apportata dagli Egiziani ellenizzati, cioè dagli Alessandrini, non possa essere stata altra che la sostituzione delle tavole dipinte, incastrate nelle pareti, mediante la loro imitazione a fresco, ed intuendo così più che dimostrando il carattere industriale, che la pittura venne assumendo al tempo ellenistico. La tesi dell' Helbig oggi va ripresa e trattata col sussidio degli studj ulteriori fatti intorno alla pittura murale campana. Certamente nella *compendiaria picturae* ha gran parte la esecuzione; ma la ragione addotta dall' Helbig, che cioè la tecnica della pittura a fresco non si presti ad una esecuzione accurata, mi sembra priva di fondamento. Affreschi antichi e moderni stanno contro quest' asserzione. Non dunque al processo tecnico, ma a tutto un nuovo indirizzo della pittura come arte decorativa si riferisce la *compendiaria* di Petronio. Ricordiamo innanzi tutto che il carattere della pittura murale campana è essenzialmente architettonico e quindi decorativo, e che il quadro o la figura non sta da sè e per sè, ma serve ad un fine puramente ornamentale. Ora lo sviluppo dell' arte decorativa risale a tempi relativamente tardi: si può ritenere con molta probabilità che all'epoca di Alessandro quest' arte pittorica decorativa abbia preso per la prima volta un certo slancio, massime sotto l' influenza dei contatti con l' oriente 2). Col medesimo tempo coincide lo sviluppo di un'altra

1) Op. cit. p. 136 sg.

2) Mau, *Pompeji in Leben und Kunst* p. 448.

arte decorativa, quella dell' *opus musivum*. Essendo la pittura murale campana niente altro che un riflesso della decorazione parietale ellenistica, bisogna ammettere che anche in questa, non essendo più il quadro fine a se stesso, la tavola dipinta abbia trovato un surrogato nelle imitazioni così dipinte su muro come a musaico. Dato l' indirizzo affatto ornamentale della pittura nel tempo ellenistico, ne segue il carattere industriale della stessa, del quale è propria la *compendiaria*. Senza dubbio cotesto indirizzo sbrigativo della pittura decorativa non riguardava solo il metodo di esecuzione, ma anche quello di composizione. Ma per la composizione non possono farsi che congetture, mancandoci qualunque termine di confronto. Bene invece possiamo giudicare del metodo di esecuzione, che può sempre valutarsi indipendentemente da ogni rapporto con l' originale. I dipinti murali, segnatamente quelli dell' ultimo stile decorativo appartengono a quel genere di pittura detta *illusionista*. Questa pittura si propone di ottenere il maggiore effetto possibile, solo se osservata ad una determinata distanza: alla distanza voluta, il pittore illusionista è capace di far miracoli. Ma se si guarda da vicino la figura da lui dipinta, questa appare un insieme informe, privo affatto di disegno. È quello che oggi diremmo *macchietta*. In tal genere di pittura illusionista gli artisti pompeiani sono insuperabili: poche pennellate bastano, perchè l' occhio si riposi sopra una figura deliziosamente dipinta. Gli Amori della casa dei Vettii ne sono un esempio splendido: vi ha in quelle figurine un brio ed una felicità di tocco che comanda l'ammirazione. Sventuratamente non possediamo nessun' antica tavola dipinta, per poterne ammirare la esecuzione scrupolosamente accurata; ma bene abbiamo le tavole dipinte del glorioso Rinascimento, che certo, quanto ad esecuzione, non lasciano desiderare le tavole dipinte greche ed ellenistiche. Ebbene quale e quanta differenza di esecuzione fra gli Amorini delle pareti di Pompei e, poniamo, gli angioletti di un trittico fiammingo! In questi si possono persino contare i biondi ricciolini della vaga testa; in quelli tutto il merito è nell' effetto sorprendente che producono. Ogni angioletto del trittico fiammingo è un capo d' opera, pel quale

l'artista ha dovuto impiegare non poco tempo; ogni Amorino di Pompei è un capo d' opera, che il decoratore ha fatto in pochi minuti. L' uno è fiore di pazienza; l' altro è raggio di genio.

L'illusionismo dunque, tutto proprio di un'arte industriale, rientra di diritto in quella *compendiaria picturae*, che Petronio lamentava e che l'ardimento degli Alessandrini aveva introdotto.

DEL PRETESO INFLUSSO

DELLA POESIA ALESSANDRINA SULLA PITTURA MURALE CAMPANA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

I.

Il materiale mitico trattato nei dipinti murali campani è desunto in gran parte dalla mitologia greca. Ciò indusse i dotti a studiare i rapporti fra la pittura murale e la poesia greca ed ellenistica, e si formulò il principio che la pittura murale campana, nella trattazione dei miti, dipendesse quasi esclusivamente dalla poesia greca del tempo dei Diadochi, da quella poesia che d'ordinario si suole chiamare alessandrina. In sostegno di questo principio furono addotte le seguenti prove: prima di tutto, il fatto che la grande massa dei dipinti murali tratta di preferenza quei miti greci che furono prediletti dai poeti alessandrini. In secondo luogo, nella più parte dei dipinti murali si riconosce facilmente così nello spirito della loro composizione come anche nell'azione esteriore un indirizzo assai affine a generi poetici coltivati nell'età alessandrina, quali l'elegia, l' idillio e l'epigramma. In terzo luogo, ricorrono nei dipinti murali talune personificazioni, le quali sono chiaramente desunte dalla lingua greca e intelligibili solo, se si presupponga la conoscenza di questa lingua. Tali sono le personificazioni delle solitarie vette di monti (σκοπιαί), le quali sono rappresentate come figure

muliebri, che sedute sopra una rupe sono intente a guardare; le personificazioni dei lidi o sponde (ἀκταί), che sogliono essere rese da un gruppo di ninfe; ed infine le personificazioni dei prati (λειμῶνες), le quali si devono probabilmente riconoscere in un gruppo di giovanetti, coronati di frondi. La parola latina *specula*, osserva l'Helbig 1), nel significato di vetta ricorre la prima volta in Virgilio (*Ecl.* VIII, 59. *Aen.* X, 454). Senza dubbio questo vocabolo fu trasportato all' oggetto in parola dalla poesia latina ellenizzante, affinchè si avesse in latino una indicazione analoga per le σκοπιαί spesso mentovate negli originali greci. Ma un tale trasporto non incontrò molto favore, e la parola *specula* nel senso di vetta di monte ricorre raramente nella poesia latina del tempo imperiale. La denominazione latina quindi era tutt'altro che adatta a dar vita alle personificazioni che s' incontrano nelle pitture murali. Le greche ἀκταί potevano tradursi in latino con *ripae* oppure *orae*; ma la più frequente denominazione per tale obbietto è *litora*, una parola dunque di genere neutro. Lo stesso vale per λειμῶνες, cui in latino risponde *prata,* anche di genere neutro. Questo punto di vista linguistico, conchiude lo Helbig, contribuisce all'accezione che le relative personificazioni siano state trovate dall' arte del tempo di Alessandro o dei Diadochi. Finalmente come quarta ed ultima prova sono addotte le iscrizioni, che talora spiegano il significato delle figure rappresentate nei dipinti di soggetto mitologico: queste iscrizioni sono sempre greche e non latine.

Sta però il fatto che il materiale mitico della pittura murale e della poesia latina dell' epoca augustea è trattato in modo affatto corrispondente; che taluni dipinti sembrano a dirittura eseguiti sotto la impressione delle descrizioni dei poeti augustei. Così, per limitarmi agli esempj citati dallo stesso Helbig 2), la narrazione del mito di Europa, quale si trova nelle Metamorfosi di Ovidio (II, vs. 846 sgg.), può bene essere illustrata dalla pittura murale campana. In questa ritroviamo così la scena che rappresenta Eu-

1) *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei*, p. 117.

2) Op. cit. p. 112.

ropa seduta sul toro e circondata dalle sue compagne, come la rappresentanza assai più frequente di Europa trasportata dal toro attraverso il mare. Qui come là la rappresentazione pittorica corrisponde con la descrizione di Ovidio nel carattere generale ed anche nella riproduzione di determinati motivi. Un' uguale affinità si riscontra fra i dipinti murali e la narrazione dello stesso mito nei *Fasti* (V, vs. 607 sgg.). Il dipinto pompejano rappresentante Paride sull' Ida nell'atto che incide il nome della sua amata Oinone sembra quasi una illustrazione della quinta epistola di Ovidio. Lo stesso risultato si ottiene, se si paragonano i dipinti relativi al mito di Io, i quali rappresentano il colloquio di Mercurio ed Argo sulla siringa, con la narrazione di quest' avventura nelle Metamorfosi di Ovidio (I, vs. 675 sgg.). La stretta parentela, che nella trattazione del mito di Ercole ed Omfale intercede fra la pittura murale campana e la poesia latina, fu rilevata da Otto Iahn 1). Lo Stark 2) fece lo stesso in riguardo alla trattazione del mito di Arianna in Nasso. Particolarmente istruttivo è il paragone della descrizione, che Catullo (LXIV, vs. 52 sgg.) fa di Arianna, quando ella abbandonata da Teseo si risveglia, coi dipinti murali che ritraggono la medesima scena. La corrispondenza qui si estende alle più minute particolarità.

Contro questo fatto per sè evidente i sostenitori della influenza della poesia alessandrina sulla pittura murale campana assumono, per bocca dell' Helbig 3), che, se da questo fenomeno qualcuno voglia cavar la conseguenza che le composizioni dei dipinti murali e con esse le creazioni dell'arte del primo secolo dell'impero siano state inspirate dalla poesia latina del tempo aureo, mostra di dimenticare un fatto letterario abbastanza accertato. La poesia latina dell'epoca augustea, in quanto tratta miti greci, non è affatto libera ed originale, ma dipende più o meno dalla poesia greca del tempo dei Diadochi, cioè dalla poesia detta alessandrina. Tal

1) *Berichte der sächs. Gesellschaft d. Wiss.* 1855 p. 222 sgg.
2) *Ber. d. sächs. Ges.* 1860 p. 30.
3) Op. cit. p. 113 sgg.

rapporto di dipendenza si può dimostrare anche rispetto alle poesie latine, che innanzi sono state citate per la loro corrispondenza coi dipinti murali. I tratti essenziali della descrizione, che Ovidio fa del ratto di Europa, già si trovano in un idillio di Moscho (II, vs. 125 sgg.). Il carme 64.mo di Catullo, se anche non si voglia ritenere come dimostrata la ipotesi del Riese 1), il quale ammette che sia stato tradotto da Callimaco, risale certamente ad una fonte alessandrina. Nella lacunosa e monca tradizione della letteratura del periodo dei Diadochi si capisce che non sempre si è in grado di poter dimostrare questo rapporto di dipendenza. Più spesso trattasi di possibilità, che i poeti latini abbiano trattato la stoffa mitica secondo un originale alessandrino. Così, per limitarci ai luoghi sopra citati, si può far la questione se i tratti principali della descrizione Ovidiana dell' amore di Paride ed Oinone non siano stati già riferiti da Nicandro o da Kephalon, che sono citati quali fonti della narrazione di Partenio (*Narrat. amat.* IV); se la trattazione del mito di Io presso lo stesso poeta non sia stata condizionata da qualche poesia alessandrina, forse l' Ἰοῦς ἄφιξις di Callimaco (Suid. s. v.). Se dunque un dipinto murale, conchiude l'Helbig, tratta un mito in modo affatto corrispondente a quello con cui lo tratta una poesia latina, ciò non ci autorizza a trarre la conseguenza che la composizione del dipinto murale sia stata condizionata dalla poesia latina.

A questa tesi dell'influsso della poesia alessandrina l' Helbig allude anche nel motto posto in fronte al libro delle sue *Untersuchungen*: *Dic mihi, Damoeta, cuium pecus, anne l a t i n u m?* E spinge la intransigenza fino al punto da non adoperare i nomi latini di divinità, se non dove si tratti di miti romani o di rappresentanze del culto specificamente romano. Lo storico della letteratura greca del tempo alessandrino, il Susemihl 2), accetta pienamente i risultati delle ricerche dell'Helbig, non ostante che dalla

1) *Rhein. Mus.* XXI (1866) p. 498 sgg.

2) *Gesch. der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891, I p. 167 nota 1 e p. 173.

pubblicazione di queste alla pubblicazione della sua opera sia intercesso un intervallo non minore di diciotto anni.

II.

L' indirizzo critico sino ad ora prevalente nello studio della pittura murale campana, ed i cui maggiori rappresentanti sono l'Helbig ed il Dilthey, si rannoda a quell'indirizzo critico più generale che ci venne d' oltralpe e che nega alla letteratura latina, specie alla poesia, qualunque grado di originalità. Senza dubbio — e gli stessi poeti latini apertamente lo dichiarano — nella letteratura del tempo aureo traspare in modo evidente lo studio indefesso degli esemplari greci: ma da questo all'audace affermazione che Virgilio, Ovidio, Catullo non siano che imitatori di Euforione, di Nicandro, di Callimaco e di altri più o meno oscuri versificatori alessandrini, corre un abisso che nessuna ipercritica varrà a colmare. Se si guarda un po' da vicino la consistenza poetica di questo alessandrinismo, senza del quale, a giudizio degl'ipercritici, la poesia latina del tempo aureo non sarebbe, si trova che sono grammatici, sono retori, sono scienziati, sono eruditi che scrivono in versi. Quale è mai la consistenza poetica dello stesso Callimaco, reputato l' astro maggiore del cielo alessandrino? Il poeta di Cirene non è che un dotto, il quale soffoca nella sua svariata erudizione qualunque sentimento, qualunque entusiasmo. Senza tener conto del giudizio dei suoi avversarî, mi basta ricordar qui la opinione del poeta Sulmonese, che certo non fu avaro di lodi verso il principe degli elegiaci alessandrini: egli confessa (*Am.* I, 15, 13 sq. che la forza di Callimaco sia riposta non nell'*ingenium*, ma nell'*ars*. Ma può dirsi, in buona fede, lo stesso della consistenza poetica del secolo di Augusto? A parte Virgilio ed Orazio, poichè il poema del primo aveva acquistato un valore, non dirò nazionale, ma universale, essendo universale il sentimento che esprimeva, ed il secondo ebbe dinanzi agli occhi ben altri modelli che non furon di certo gli Alessandrini; e concesso anche che Tibullo e Pro-

perzio abbiano calcate le orme degli elegiaci alessandrini, è innegabile che Catullo ed Ovidio abbiano dovuto improntare del loro potente genio poetico il materiale mitico da essi trattato ed attinto in parte, sia pure, a fonti alessandrine. Naturalmente, trattando lo stesso mito, il poeta alessandrino ed il poeta latino talora s'incontrarono; ma ciò non vuol dir sempre che questi abbia copiato da quello; più spesso trattasi di quelle inevitabili reminiscenze, che non mancano mai in qualunque poesia dotta. A tale stregua Torquato Tasso e Vincenzo Monti non avrebbero nessuna personalità poetica! È giusto dunque restringere in limiti più angusti questo influsso della poesia alessandrina sulla poesia latina del tempo aureo. Ma, lasciando la questione generale, veniamo a considerar più da vicino il nostro tema.

Il Susemihl 1) afferma che l'elemento popolare nella poesia dotta alessandrina spiega la grande influenza di questa sulla pittura contemporanea e dei tempi posteriori e sulla elegia e sulla poesia delle metamorfosi dei latini. A me non pare che quest'affermazione sia giusta: se per elemento popolare di questa poesia dotta si deve intendere quel patrimonio di miti divini ed eroici e di leggende già penetrato nella coscienza popolare e quel vivo senso della natura, cui l'anima antica era tutt'altro che chiusa, ciò, essendo merito esclusivo della grande poesia del tempo anteriore, non spiega nulla in rapporto al grande influsso che la poesia alessandrina avrebbe esercitato sulla pittura contemporanea e posteriore. Intendiamoci innanzi tutto una buona volta sui rapporti fra la poesia e l'arte figurativa. È solo dei grandi maestri l'attingere direttamente alle fonti poetiche la ispirazione di una data opera d'arte: la più parte degli artisti antichi lavoravano sui tipi e le situazioni trovate dai grandi maestri e sulla tradizione popolare della stoffa mitica. È in questa tradizione popolare del materiale mitico che bisogna ricercare il punto di contatto fra l'arte figurativa e la poesia, la quale contribuì potentemente a render popolare quella tradizione. Talora è l'opera d'arte che ha ispirato

1) Op. cit. I p. 173.

il poeta; ma un tal caso non si può sempre determinare con sicurezza. Ciò posto, male si associano le composizioni dei dipinti murali con le creazioni dell' arte del primo secolo dell' impero. Giova qui ricordare che i dipinti murali campani non sono nè dipinti murali che abbiano un carattere grandioso, monumentale, nè tavole dipinte eseguite con tutti i mezzi della tecnica, ma sono semplici e modeste imitazioni di tavole dipinte, eseguite in una tecnica estranea all' originale, cioè nella tecnica *a fresco*. Essi non stanno da sè e per sè, ma fanno parte della decorazione dell' ambiente, e però servono ad uno scopo ornamentale e decorativo. Ora la grande massa delle rappresentazioni figurate appartiene al terzo ed al quarto stile di decorazione murale. Ma il terzo stile va dal tempo di Augusto sin quasi alla metà del primo secolo, ed il quarto dal 50 d. Cr. sino al 79, anno del seppellimento: dunque la esecuzione della massima parte dei quadri murali pompeiani coincide col tempo aureo della poesia latina. Come mai si può negare a questa la sua buona parte d' influenza sulla pittura murale contemporanea?

Al sincronismo, che è un elemento importante per la determinazione dell' ambiente, nel quale lavoravano i decoratori pompeiani, va aggiunto il fatto che i poeti latini augustei eran popolari in Pompei. Primo fra tutti Virgilio, i cui versi sono frequentemente ricordati nelle iscrizioni graffite; poi vengono gli elegiaci, fra i quali Ovidio era popolarissimo. Nè vale l' obbiettare che le citazioni di questi poeti, che leggiamo graffite sulle pareti di Pompei, siano opera di scolari. Ciò, benchè non sempre conforme al vero, non infirma per nulla la nostra tesi: vuol dire che lo scolaretto, divenuto uomo, non poteva dimenticare tutto quel mondo di belle immagini poetiche, che aveva popolato la sua fantasia di fanciullo, ed al decoratore chiamato ad ornare il suo cubicolo egli ordinava di rappresentare il ratto di Europa quale egli lo vedeva nel ricordo indelebile della descrizione ovidiana. Ma non solo citazioni e reminiscenze dei poeti augustei noi troviamo nelle epigrafi graffite pompeiane; talora c' imbattiamo in brevi componimenti poetici dettati con lo spirito o col sentimento di Ovidio o

di Tibullo. Non vi manca neppur l'epigramma nella sua concezione ellenistica. Dunque, se la esecuzione della maggior parte dei quadri murali pompeiani coincide col tempo aureo della poesia latina; se i poeti latini augustei eran popolari in Pompei; se qui si poetava nello spirito dei grandi poeti latini augustei, non v'ha nessuna ragione al mondo per negare alla poesia augustea qualunque influenza sulla decorazione murale contemporanea. Che anzi sarebbe assai più nel vero chi sostenesse che il rapporto fra la poesia alessandrina o meglio ellenistica e la decorazione murale del terzo e quarto stile sia affatto indiretto, in quanto quella non potè influire su questa che attraverso la elaborazione del pensiero latino. La tradizione popolare del materiale mitico non poteva esser data che dalla poesia latina contemporanea, alla quale anche si deve quell'indirizzo, che predomina nella più parte dei dipinti murali e che è stato riconosciuto affine a generi poetici coltivati nell'età ellenistica, quali l'elegia, l'idillio, l'epigramma. Non si dia però luogo ad equivoco di sorta: io qui parlo in particolar modo dei quadri murali del terzo e del quarto stile di derazione, i quali rappresentano la gran massa. Ma, se la poesia latina contemporanea forniva ai decoratori pompeiani la tradizione mitica, è all'arte figurata ellenistica che essi attingevano tipi, motivi e situazioni: il nuovo punto di vista, come ebbi già a dire altrove 1), non altera per nulla le conclusioni già acquisite alla scienza intorno al valore ed alle origini di quei tipi e di quelle composizioni pittoriche che derivanti da originali ellenistici troviamo riprodotti sulle pareti di Pompei. Il modesto decoratore non doveva nè poteva crear nulla; ma egli adattava ai soggetti mitici della tradizione poetica i tipi e le situazioni degli originali ellenistici. Così perfettamente si spiegano nei dipinti pompeiani quelle personificazioni di vette, di lidi e di prati, cioè le Σκοπιαί, le Ἀκταί ed i Λειμῶνες, che costituiscono una delle più salde prove pei sostenitori dell'influsso alessandrino sulla pittura mu-

1) *Didone ed Enea in dipinti pompeiani* nel vol. XXI degli *Atti* della *R. Accad. di arch. lett. ed arti*: p. 11 dell'estratto.

rale campana. Che in conseguenza fossero greci la più parte dei decoratori, bisognerebbe presumerlo, se anche non ce lo attestassero le iscrizioni greche apposte alle figure nei dipinti di soggetto mitologico. In somma il fondo ellenistico della pittura murale nessuno osa di metterlo in dubbio; ma che su questo fondo ellenistico, specie della decorazione del terzo e del quarto stile, nessuna traccia abbia impressa l'ambiente, in cui quella decorazione venne eseguita, è per me un vero assurdo.

A conforto della nostra tesi, oltre alle corrispondenze già notate fra i dipinti murali e la poesia latina augustea, mi piace di addurre altre prove ed osservazioni desunte dagli scavi ulteriori. Ed innanzi tutto richiamano la mia attenzione due dipinti 1), che evidentemente derivano da un solo e medesimo originale: una giovine donna, quasi tutta nuda, si è gettata sul cadavere di un giovine eroe, e tenendo ritto il busto con la sinistra poggiata sulla spalla destra del morto, immerge con la dritta, afferrandola per l'elsa, la spada dell'eroe nel proprio seno, da cui sgorga il sangue. Il giovane giace disteso, immobile, al suolo, col balteo a tracolla, da cui pende la guaina vuota. A dritta un albero, alla cui ombra avviene la tragedia; a sinistra, ma più nello sfondo, un pilastro quadrangolare sormontato da un'urna. A destra del pari, ma in lontananza, si scorge la parte posteriore di una leonessa fuggente. In un piano anteriore è una fonte o ruscello, e sul suolo giace una fiaccola. Chi non ravvisa, alla prima, rappresentato in questi due dipinti il commovente caso di Piramo e Tisbe? E che cosa suggerisce una così pronta e sicura interpretazione se non il preciso riscontro del soggetto rappresentato con la splendida pittura fatta da Ovidio (*Metam.* IV vs. 55-165)? I due giovani innamorati Babilonesi stabiliscono di darsi convegno la notte, e la fiaccola nell'uno dei due dipinti indica che la scena avviene di notte. Il luogo del convegno è il sepolcro di Nino, e questo, rappresentato nella forma schematica del pilastro o colonna sormontata dall'urna, non manca nei dipinti. Giunge prima Tisbe al

1) Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 600: *Notizie degli scavi* 1901 p. 167.

luogo del convegno, ma fugge al vedere una leonessa, che avendo la bocca ancora insanguinata per recente preda viene a dissetarsi alla fonte; e nel fuggire, Tisbe smarrisce il velo. La leonessa ed il ruscello o fonte, a cui la belva è venuta a dissetarsi, sono indicati nei dipinti. Sopraggiunge Piramo, il quale, vedendo per terra un velo di donna dilaniato ed intriso di sangue, il velo cioè smarrito da Tisbe e di cui la leonessa aveva fatto scempio con la sua bocca insanguinata, crede certamente che la sua Tisbe sia stata sbranata da qualche fiera, e non potendo perciò sopravvivere nè al rimorso nè al dolore si uccide. Il suo sangue, spruzzando un gelso vicino, ne muta i bianchi frutti in sanguigni; e l' albero in ambi i dipinti è muto testimonio della tremenda tragedia. Ritorna Tisbe al luogo del convegno, e tutto in un subito intuendo, si butta sul cadavere dello sventurato Piramo e con la spada stessa del giovine si dà la morte. Si dica pure che Ovidio anche per questo mito abbia attinto a fonti alessandrine: ciò poco monta. A me preme di constatare che solo la passionata, la calda descrizione ovidiana palpitante di vita e di affetto potè suscitare l' opera d' arte, donde trassero situazione e motivi i modesti decoratori pompeiani. E qui mi si offre il destro di fare un' osservazione, che merita di essere rilevata. Il mito di Piramo e Tisbe rientra nel ciclo delle metamorfosi: ora è nei dipinti del quarto ed ultimo stile che ricorrono assai di frequente le metamorfosi, ed i numerosi dipinti di Dafne, di Narcisso, di Ciparisso, di Atteone provano la verità di quest' affermazione. Senza dubbio nell' epoca alessandrina fu coltivato il genere poetico delle trasformazioni; ma non si può negare al poeta sulmonese il merito di aver reso popolare un tal genere letterario. Ricorrendo quindi le metamorfosi, quali soggetti pittorici favoriti, nella pittura murale campana, specie degli ultimi tempi di Pompei, perchè si dovrebbe lasciar da parte Ovidio, il cui poema delle metamorfosi non è che una serie di quadri? Il decoratore pompeiano sapeva tanto di trasformazioni quanto ne aveva appreso dalla tradizione popolare e ne vedeva riprodotto nelle opere d' arte: a base della tradizione popolare delle metamorfosi era certamente il poema Ovidiano.

Nel 1888 tornò a luce un dipinto rappresentante Fedra ed Ippolito 1): la composizione vi è trattata a guisa di rilievo, e si potrebbe quasi affermare che il pittore pompeiano avesse avuto presente qualche bassorilievo ellenistico rappresentante il medesimo soggetto. Sotto la figura della nutrice si legge graffita in lettere capillari e quasi invisibili la seguente iscrizione: NON IIGO SOC|Λ. E sulla veste della stessa figura: NO IIC [$=$*no(n) eg(o)*]. È evidentemente una reminiscenza della epistola Ovidiana di Fedra ad Ippolito (*Heroid. Epist.* IV vs. 17): NON IIGO *nequitia* SOC|Λ*lia foedera rumpam*. Che cosa mai ciò significa? Significa che quella rappresentazione destò nella mente di un Pompeiano il ricordo della epistola di Ovidio; significa che l'ambiente, nel quale quel quadro venne eseguito, era saturo di poesia latina contemporanea. Agli occhi del popolo, non Euripide nè la poesia ellenistica, ma Ovidio rappresentava ormai la tradizione poetica di quel mito. La composizione deriva certo da un originale ellenistico, verosimilmente da un rilievo; ma lo spirito che determinò la scelta di quel soggetlo è spirito latino. Ed io non sono alieno dall'attribuire la caratteristica erotica predominante nei dipinti murali campani alla diretta influenza dei due grandi poeti latini dell'amore, Catullo ed Ovidio.

La rappresentanza di Perona, che alimenta col proprio latte il vecchio genitore, rinchiuso in carcere per delitto capitale e condannato a perir di fame, ricorre così in dipinti murali come in opere plastiche rinvenute anche in Pompei. Particolarmente importante è il quadretto scoperto nel 1900 2) per l'aggiunta di un epigramma latino, che si legge dipinto in lettere bianche nell'angolo superiore sinistro del quadro. La rappresentanza è sostanzialmente la stessa che negli altri dipinti; il carcere col finestrino in alto, difeso da inferriata, e dal quale entra nell' oscura cella

1) *Notizie degli scavi* a. 1891 p. 268.

2) *Notizie degli scavi* 1900 p. 199 sg. Sogliano, *Perona e Micone in un epigramma latino ignoto* negli *Atti* della R. Accad. dei Lincei, Mem. cl. sc. mor., serie 5.ª, vol. VIII.

un fascio di luce: Perona ed il vecchio padre nel noto atteggiamento, e accanto alla giovine si legge in lettere bianche il nome PERO e accanto al vecchio il nome MICON. Sventuratamente l'epigramma appostovi è in parte svanito, e consta di tre distici. Il Quaranta 1) dimostrò che il fatto della pietà di Perona avesse un' origine greca e che non fosse da confondere con l'altro riportato da Plinio (*N. H.* VII, 121), e che è di origine romana. A noi la distinzione dei due fatti non importa per nulla: sia pure di origine greca il fatto rappresentato nei dipinti e nelle opere plastiche di Pompei. Per noi il punto importante sta nel sapere per quale trafila questo esempio di carità filiale sia divenuto in Pompei soggetto d' arte. Plinio riferisce: *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe exstitere, sed Romae unum cui conparari cuncta non queant. humilis in plebe et ideo ignobilis puerpera, supplici causa carcere inclusa matre cum impetrasset aditum, a ianitore semper excussa ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. quo miraculo matris salus donata filiae pietati est...... et locus ille eidem consecratus deae, C. Quinctio M'. Acilio coss. templo Pietatis exstructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est.* Il nucleo storico di questa leggenda è senza dubbio l' elevamento del tempio della *Pietas* in Roma, votato nel 191 a. Cr. da M'. Acilio Glabrione e dedicato dieci anni più tardi dal figlio. Ora è naturale che attorno all' elevamento di un tal tempio si venisse formando una leggenda del tutto simile a quella di Perona e Micone, con lo scopo forse di non essere inferiori ai Greci in questo slancio sublime di carità filiale. Comunque sia, la rievocazione del caso di Perona fatta al tempo romano dalla poesia, dalla pittura e dalla plastica non può spiegarsi che connettendola con l' innalzamento del tempio alla *Pietas*. L' impulso dunque alla rappresentazione artistica di un tal soggetto nel tempo romano è dato da un avvenimento tutto romano; e se nei dipinti murali e nelle opere plastiche noi troviamo rappresentato il vecchio Micone, che Perona alimenta col proprio latte, e non già la

1) *Mus. Borb.* I tv. 5.

madre e la figliuola della leggenda romana, ciò prova una volta di più che gli artisti minori di Pompei non creavano nulla, ma copiavano liberamente da originali esistenti. Romano è però l'impulso e latino è l' epigramma che illustra la composizione pittorica. Il nome *Micon* inflesso alla greca ci rivela che il pittore fosse un greco, rimanendo così confermata ancora una volta l'accezione che i decoratori, i quali lavoravano nelle città campane, eran greci.

A disegno ho addotto tre esempj che rispecchiano la influenza latina sulla pittura murale campana da tre diversi punti di vista; il primo la rispecchia dal punto di vista puramente letterario, il secondo dal punto di vista dell' ambiente ed il terzo dal punto di vista storico: letteratura, ambiente e storia, tre fattori principalissimi, da cui non è lecito prescindere nello studio della pittura murale.

Ma vi ha ancora di più: che il materiale mitico passasse nelle composizioni pittoriche pompeiane attraverso la elaborazione del pensiero latino, lo dimostra il fatto che talora miti greci sono trattati con lo spirito e nel costume romano. Citerò qualche esempio: in un dipinto pompeiano 1) un eroe in completa armatura di soldato romano combatte contro un' Amazzone a cavallo. Il Trendelenburg vi riconosce Bellerofonte combattente contro le Amazzoni, mentre il Brizio crede vi sia rappresentato il combattimento di Teseo contro queste donne guerriere. Ma sia Bellerofonte o Teseo il nostro eroe, poco monta: certo è che si tratta di un mito greco, il cui eroe è rappresentato in costume perfettamente romano. Teseo o Bellerofonte combattente contro una Amazzone presentavasi alla fantasia del decoratore come un guerriero romano che storici e poeti avevano spesso ritratto a singolar tenzone col nemico.

In un altro dipinto pompeiano 2) si vede a destra Ercole seduto, che con la dritta protesa tiene una corona di foglie ed un'asta,

1) Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 547.

2) *Notizie degli Scavi* 1896 p. 426.

e con la sinistra abbassata pare che stringa l' arco. La pelle leonina è distesa sul masso, su cui egli siede, ed al quale sono anche appoggiate la faretra e la clava. Di rincontro all' eroe, cioè a sinistra, sta un fanciullo in ricco costume barbarico, che protende ambe le mani, come per ricevere l' asta e la corona, che Ercole gli porge. Sventuratamente alla figura del fanciullo manca la testa. Dietro al fanciullo si vedono in piedi due figure muliebri panneggiate; però la cattiva conservazione non permette di distinguerne i particolari. Si può solo affermare che l'una con la sinistra protesa pare che accompagni il gesto delle mani del fanciullo. Sulla spalla sinistra di Ercole sporge un' altra figura panneggiata, e di una sesta figura stante accanto all' eroe, ma più nello sfondo, si conserva solo il braccio destro poggiato al fianco e la cui mano tiene un' asta; come pure lo scudo rotondo, che ha imbracciato con la sinistra. È senza dubbio questo dipinto una replica di quella composizione già nota pel quadro Helbig n. 1147, in cui il Minervini riconobbe Hesione, che presenta ad Ercole, vincitore di Laomedonte, il piccolo Priamo per fargli ottenere la libertà. La quale interpretazione è ora rafforzata dal nuovo dipinto mediante i noti simboli di redenzione in uso presso i Romani, cioè l' *hasta* e la *corona*. Se dunque il fanciullo Priamo riceve da Ercole l' *hasta* e la *corona*, come simboli di redenzione, convien concludere che la rappresentanza del mito greco sia trattata in questo dipinto secondo il costume romano.

Riepilogando, la esecuzione della gran massa dei dipinti murali coincide col tempo aureo della poesia latina: i poeti latini augustei erano popolari in Pompei, dove si poetava persino nello spirito dei grandi poeti latini augustei: la tradizione popolare del materiale mitico non poteva quindi esser data che dalla poesia latina contemporanea, la quale determinava l' ambiente. I decoratori pompeiani erano greci, ma subivano l' influenza dell' ambiente in riguardo alla trattazione del materiale mitico, pure attingendo all' arte ellenistica tipi, motivi e situazioni. Le molte ed indiscusse corrispondenze fra la pittura murale e la poesia augustea non si spiegano nel modo come sino ad oggi ha imposto l' i-

percritica, ma coi rapporti naturali di tempo e di spazio. E quasi arma parlante di questo influsso, che la letteratura, l'ambiente ed il costume romano esercitarono sulla decorazione parietale del terzo e del quarto stile, noi incontriamo in un dipinto pompeiano 1) la leggendaria lupa che allatta i gemelli 2). Rimane così dimostrata la chiara intuizione che dei rapporti fra la pittura murale e la poesia latina ebbe la scuola archeologica napoletana con a capo l'Avellino 3); intuizione che non parve fallace alla mente acuta ed equilibrata del Welcker 4).

III.

La riprova che sulla decorazione murale del terzo e quarto stile sia da riconoscere la influenza della poesia latina augustea ci viene offerta da un importante ciclo di dipinti, onde è decorata una piccola stanza della casa n. 18, is. I, reg. V 5). Sono cinque quadri, a ciascuno dei quali era apposta una iscrizione greca dipinta, allusiva alla rappresentanza. Il primo ritrae la lotta di Eros con Pane alla presenza di Afrodite; ed al di sotto reca, tracciato col pennello, un epigramma affatto nuovo, che restituito dal Dilthey offre la migliore illustrazione del soggetto rappresentato, dove ciascuno epiteto poetico trova un perfetto riscontro.

Il secondo dipinto si riferisce al culto di Pane. Il Dilthey, condotto dall' esame diligente della composizione, non dubitò di riferirla a quella doppia serie di epigrammi dell' Antologia Palatina,

1) Helbig, *Wandg.* n. 1384.

2) Mi è giunta la vaga notizia di un importante dipinto testè scoverto in Pompei, relativo alle origini di Roma. Mi duole di non averne potuto tener conto, non essendo stato sino ad ora nè pubblicato nè descritto, nè essendo lecito agli archeologi napoletani, per lo stato presente delle cose, di recarsi sul posto.

3) *Il mito di Ciparisso* p. 16.

4) *Bull. arch. nap.* (A. S.) I p. 34.

5) Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 197, 241, 242, 381, 601.

i quali contengono una offerta di tre reti fatta a Pane da tre fratelli, l' uno cacciatore, l' altro pescatore ed il terzo uccellatore, per averlo avuto propizio in terra, in mare ed in aria (*Anth. Pal.* VI 11-16, 179-187). E di fatto alcune tenui tracce di lettere ricercate da quel dotto con grande bravura bastarono a mostrargli che un giorno fu apposto al quadro, in lettere dipinte, uno di tali epigrammi, quello cioè di Leonida Tarantino (*Anth. Pal.* VI, 13).

Nel terzo quadro è rappresentato Omero, al quale due pescatori rivolgono la parola; e la iscrizione greca appostavi c' insegna che il pittore volle rappresentare il noto aneddoto dell' enimma, che alcuni pescatori proposero ad Omero durante il suo soggiorno nell' isola d' Ios e che il grande poeta non seppe sciogliere.

Il quarto e quinto dipinto si riferiscono al culto di Dioniso; ma, mentre il quinto è così danneggiato nella parte inferiore che nulla più ne rimane, la quarta pittura contiene due scene sullo stesso piano, cioè a dritta un caprone che rode un tralcio di vite carico di grappoli di uva purpurea, e a sinistra il medesimo caprone che sta per essere immolato a Dioniso. Alla rappresentanza serve d' illustrazione l' epigramma noto sotto il nome di Eveno Ascalonita (*Anth. Pal.* IX, 75).

Certamente tutto l' accennato ciclo di dipinti starebbe contro la tesi da me propugnata, se ancora oggi, come una volta, si considerassero i quadri murali come qualcosa d' indipendente dalla decorazione, di cui fanno parte. Ma oggi che gli studj ulteriori intorno alla decorazione murale han dimostrato che questa presenta uno sviluppo continuo di quattro epoche o stili, i dipinti in quistione offrono una eccellente riprova per la nostra tesi. Essi appartengono al secondo stile di decorazione; e però è assai istruttivo il fenomeno di dipinti del secondo stile illustrati da epigrammi greci. Siamo alla fine della repubblica; e innanzi all' epoca augustea non è possibile ammettere altra influenza sulla pittura murale campana che quella della poesia ellenistica.

IV.

Fra i poeti latini augustei Virgilio è senza dubbio quello che più direttamente influì sulla pittura murale campana. Le scoperte ulteriori hanno perfettamente chiarito un tema che posto dall'Helbig trent'anni or sono non trovava nei monumenti sin allora pervenutici una sodisfacente soluzione; il tema cioè della influenza Virgiliana sull' arte figurativa ed in ispecie sulla pittura murale. Se dall'una parte la scarsezza dei monumenti figurati, fra cui una sola pittura pompeiana, induceva la critica obbiettiva a procedere con cautela, dall'altra parte il preconcetto della influenza alessandrina teneva il campo dell' indagine intorno alla pittura murale campana. Restava però sempre a guardia dei diritti del vero la tradizione, che nessuna ipercritica poteva distruggere. Oggi la cosa va diversamente; e tradizione e monumenti si accordano mirabilmente nell' attestarci il non piccolo influsso che il poema Virgiliano esercitò sull'arte figurata.

Le favole dell' arrivo di Enea in Italia e della fondazione di Roma — materiale mitico sino allora trattato quasi esclusivamente dagli Annalisti — trovarono nel poema di Virgilio una forma poetica suscettibile di rappresentazione plastica. Pel suo contenuto patriottico e per la sua forma quanto nobile altrettanto intelligibile, l'Eneide divenne ben presto popolarissima. Serviva da libro di testo nelle scuole ed era una lettura favorita nei circoli dell' alta società romana e persino nella corte imperiale. Un' eco di questa grande popolarità di Virgilio ci è conservata nelle iscrizioni graffite di Pompei, fra le quali sono frequenti le reminiscenze e le citazioni Virgiliane. Troviamo dunque nell'Eneide tutte le condizioni necessarie, perchè un' opera letteraria diventi fonte d'ispirazioni per le arti figurative. Si aggiunga che la casa imperiale dei Giulj faceva ogni sforzo, perchè penetrasse nella coscienza popolare la sua leggenda genealogica, e però era larga di protezione agli artisti che trattassero questa leggenda. Che gli artisti

nel fatto non abbiano mancato di attingere al poema Virgiliano scene e situazioni, si rileva dalla nota testimonianza di Macrobio (*Sat.* V, 17, 5).

Sino al 1873, nel quale anno furono pubblicate le ricerche dell'Helbig sulla pittura murale campana, non era stato scoperto in Pompei che un solo dipinto di manifesta ispirazione Virgiliana, il dipinto cioè dell'Enea ferito 1). Nel 1875 in una sola e medesima casa tornarono a luce due pitture, nelle quali riconobbi la diretta influenza di Virgilio, il dipinto cioè della morte dí Laocoonte e dei suoi figli 2) e l'altro rappresentante Polifemo ed Enea 3). La dipendenza da Virgilio da me ammessa per questi due dipinti fu oppugnata dal Mau, il quale spiegò il primo come una derivazione dal celebre gruppo marmoreo Vaticano e riferì il secondo all'episodio omerico dell'incontro di Ulisse con Polifemo. Naturalmente gli archeologi si divisero in due campi, gli uni ammettendo, gli altri negando qualunque influenza Virgiliana; e la decisione della importante questione fu lasciata alle scoperte ulteriori. Nel 1876 fu rimesso a luce il frammento di un dipinto andato sventuratamente perduto 4): esso di sotto a due figure, delle quali non avanzano che i piedi, reca scritto in lettere latine bianche i nomi DIDO ΛENEΛS. Con tale scoperta la questione della influenza di Virgilio sulla pittura murale campana si avviava ad essere positivamente risoluta. Ma non fu prima dell'anno 1899 che, in occasione di un nuovo dipinto scoperto nel 1897 5), io ebbi l'onore di dimostrare la diretta influenza del sommo poeta Mantovano sulla pittura murale campana 6). La quale influenza essendo oggi un fatto acquisito alla scienza, non è più lecito di porre in dubbio la

1) Helbig, *Wandg.* n. 1383.

2) Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 581.

3) Sogliano, Op. cit. 603.

4) Sogliano n. 602.

5) *Notizie degli Scavi* 1897 p. 32, fig. 4.

6) *Didone ed Enea in dipinti pompeiani* nel vol. XXI degli *Atti* della R. Accad. di arch. lett. ed arti.

diretta dipendenza da Virgilio così del dipinto della morte di Laocoonte come di quello con la rappresentanza di Polifemo ed Enea. Invero, dato pure che il pittore pompeiano del Laocoonte conoscesse il gruppo di Agesandro, vi sono nella sua composizione troppi elementi estranei a quel gruppo e troppo connessi alla poesia Virgiliana, perchè questa si possa escludere; e però la derivazione dal gruppo marmoreo dovrà limitarsi a quella influenza, che l' arte ellenistica esercitò sulla pittura murale, quanto a situazioni e motivi. Così pure il pittore del quadro di Polifemo ed Enea ebbe certamente dinanzi alla mente le numerose opere d'arte relative all' episodio omerico, ed egli non fece che adattare al soggetto Virgiliano i motivi e le situazioni di quelle opere d'arte.

WERTHER E JACOPO ORTIS

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

DAL SOCIO

BONAVENTURA ZUMBINI

WERTHER E JACOPO ORTIS (1).

I.

Disse il Goethe che, anche prima di condurre a fine il suo romanzo, egli già era guarito dalla malattia del suo protagonista, cioè da quella sentimentalità che, impedendo l' uomo di partecipare con tutte le sue forze ai casi della vita reale e suscitando dentro lui una visione delle cose più o meno falsa, gli toglieva ogni pace interna e poteva persino spingerlo ad una morte precoce. Quella guarigione del poeta non ebbe, è vero, alcuno effetto sulla sorte di Werther che finì col soggiacere ai suoi patimenti; nondimeno per essa potè il Goethe narrare, meglio che non avrebbe fatto altrimenti, la storia di quello spirito infermo; per essa egli fece come il naufrago che si volge dalla riva a guardar le acque perigliose, non ancor libero da ogni affanno, ma pur lieto e orgoglioso di essersi salvato col proprio valore, di aver vinto la tempesta.

Occorre però che quella testimonianza del Goethe sia intesa nel suo vero significato. Se le facoltà del cuore e dell' immaginazione predominavano naturalmente su Werther e se in lui dunque il sentimentalismo contemporaneo spiegò tutto il suo potere, quello spi-

1) Il presente scritto appartiene ad un ampio lavoro sul Foscolo, del quale già, oltre a un capitolo su i *Sepolcri*, pubblicai alcuni altri brevi saggi che riguardano più particolarmente la *Vera Storia di due amanti infelici*. Or avendo in questi ultimi saggi trattato della composizione del *Jacopo Ortis*, non ho creduto di parlarne anche qui, come pur sarebbe stato richiesto dall' argomento.

rito stesso era pur sempre dotato delle più rare qualità onde l'uomo si possa onorare. Sempre in balia dei moti più generosi, sempre intento a cercare le cagioni supreme delle cose e sempre pieni gli occhi e il cuore delle bellezze e delle armonie del mondo. Egli è già come il padre di Fausto, salvo il diverso cammino per il quale i due personaggi si misero fin dai loro primi passi e l' immensa differenza di destini, che doveva seguirne. Egli ha idee e immagini che ricordano quell' Amleto, a cui già mettevano capo le maggiori angosce della coscienza moderna; ma discende più immediatamente da Saint-Preux, da cui aveva ereditato quel sentimento di ribellione contro le secolari ingiustizie e disuguaglianze sociali e quel complesso di nuove idee che, come in Francia, così in Germania, segnavano il principio di una novella era nella storia umana.

Tale ci si presenta Werther: in lui già grande il poeta, nascente il pensatore e vicini a schiudersi quei germi, per cui, continuando a vivere nel suo autore, egli spaziò da sovrano in tutti i campi della cultura. Egli insomma è il Goethe stesso; ma la malattia che doveva spegnerlo, nulla tolse alle sue rare qualità di mente e di animo, e non ne impedì le stupende manifestazioni poetiche. Questa, anzi, è una tra le ragioni dell' immenso effetto che su tutti i cuori fecero quelle sue pene, quella sublimità di spirito congiunta a tanta, direi, immedicabilità di affanni. Se l'autore, guarito, non cessò mai di manifestarsi sempre più grande, il suo eroe, pur malato e infelice com' era, continuò a suscitare infiniti echi pel mondo.

Il romanzo goethiano è, come tutti sanno, una storia mista di verità e di finzione, da cui risulta una perfetta unità artistica. Ne sono precipua sostanza i sentimenti e i casi dell' autore medesimo e, in parte narrati anche come propri, quelli del povero Jerusalem; così dai due personaggi reali si formò un protagonista ideale e unico. Lasciando quanto potrei soggiungere circa a tutti gli altri elementi storici del romanzo, noterò soltanto come il sommo dell' arte goethiana consistesse fin d' allora piuttosto nel libero uso della storia che nell' invenzione propriamente detta;

consistesse, cioè, in una tale trasformazione della realtà, per cui questa diventava poesia senza perder nulla delle maggiori qualità proprie. Se i dolori di Werther, onde venne il titolo allo stesso romanzo, sono più propriamente quelli della sua passione amorosa, per essi e con essi ci si rivelano insieme tutti gli altri affanni cagionati dalla sua naturale e costante maniera di pensare e di sentire.

Lo sventurato amante di Carlotta era come una parte dello sventurato amante della vita: egli era già infelice, o almeno non felice, anche prima di conoscere quella bella creatura, di cui seppe subito che non sarebbe mai stata sua. Nel lago del suo cuore, anche tacendo i venti, le onde non eran mai tranquille. Veramente, quand' egli per la prima volta ci si offre alla vista, là nella campagna in cui erasi rifugiato, parrebbe che una pace insolita cominciasse ad addolcirgli la vita. Sentivasi come dolcemente sopraffatto dalle impressioni della natura. Ammirando la primavera, pensava quanto sarebbe felice di potersi tuffare come una farfalla in quel mare di essenze odorate. Si riposava nell' idea di un Dio onnipotente, immenso, di cui la propria anima fosse come uno specchio; ma ricominciava ben presto ad essere irrequieto e a patire. Ricominciava a parergli che le cose del mondo fossero disformi dai sogni e dall' immaginazione ond' era popolato il suo spirito. Come e dove ei si volga, sente d' imbattersi nel limite; nel limite che ogni aspirazione o tentativo di felicità rendea vano. Eppure, in tanta sua ambizione, in tanto ardore di desideri infiniti, egli è sempre la più tenera e la più semplice creatura del mondo. Si affeziona subito ai contadini e specialmente ai fanciulli; e questi egli ritrae colla sua matita e rallegra coi suoi doni: talvolta si fa bambino egli stesso.

II.

È facile presagire che cosa avverrà di quel cuore non sì tosto si sarà innamorato di una donna: e ciò avvenne di lì a poco.

Carlotta non era una delle solite eroine da tragedie o da romanzi , dotate delle più rare qualità e sfavillanti di mille vezzi ; era invece una fanciulla buona e semplice , stata sempre sotto le ali materne, e che, morta la madre, faceva quasi da madre essa medesima ai fratelli e alle sorelle. Ce ne porge una precisa idea Werther stesso, dove dice che la semplicità era in lei unita con l'intelligenza, la bontà con la fermezza e la serenità dell'animo con l' operosità costante. Ed ecco che egli ne è preso; e, come era da supporsi, l'amore ad un tratto diventa smisurato, un misto di godimenti e di patimenti ineffabili.

Comincia insieme a languir dentro lui ogni altro affetto e lo stesso, pur così forte, sentimento delle bellezze del mondo esterno: il sole, la luna e le stelle potevano continuare tranquillamente il loro cammino: Werther, l' antico ammiratore, non se ne curava più 1); e mancando ogni altro fonte di diletti, egli, com' era naturale, ne chiedeva tali e tanti a quell' unico amore, da eccedere i confini della fantasia e d' ogni possibilità umana.

Già il suo travaglio interno era grande , quando , col sopraggiungere di Alberto, il promesso sposo di Carlotta , sparisce per lui ogni pur menoma speranza di pace , e si fa ancor più triste tutta la sua concezione della vita. Perchè un' altra delle cose più notevoli nel romanzo goethiano è la costante corrispondenza tra il continuo crescere del dolore e le sempre più sconsolate visioni del mondo. Così il protagonista prima ammira immensamente la natura; poi ci appar quasi indifferente al suo cospetto; e all' ultimo vede in essa un circolo di produzione e di distruzione , e , sulla scena della vita universale, l' abisso di una tomba eternamente spalancata 2).

Non meno degna di nota è la terribile consapevolezza che dopo un anno di tanta angoscia egli viene acquistando di se medesimo.

1) Lettera del 19 giugno (an. 1.°) GOETHE, *Sämmbliche Werke in fünfundviersig Bänden*, Leipzig, Reclame; XV, p. 16. Continuerò a citare sempre dalla stessa edizione.

2) Lett. 18 agosto (an. 1°) XV, 34.

E già, col cader delle foglie autunnali, sente perire il proprio spirito 1); sente sempre più necessaria quella morte, a cui, dentro e fuori di sè, tutto par che lo affretti. E, in fine, poichè ebbe potuto stringere al suo cuore Carlotta, dall' idea già così sorridente della morte, gli viene tal nuova cagione di voluttà e di ebbrezza, che per lui, vita, mondo, sorte, Dio si trasformano in un mare di sentimenti e d' immagini arcane, ed egli muore come naufragato in quel mare.

Alla storia di Werther s' intrecciano parecchi episodi, cioè, della fanciulla che, abbandonata dal suo amante, pose fine ai suoi giorni 2); dello scrivano a cui l' amore per Carlotta fece perdere il senno 3); del garzone che s' innamora della sua padrona, e non potendola avere in moglie, uccide il suo preteso rivale 4). Ora queste piccole storie, in cui l' amore come potenza misteriosa domina la vita, hanno una funesta efficacia sull' animo già così irrequieto del protagonista. Con ciascuno di quegli amanti infelici egli sentiva di aver comune una fiera passione; e quasi ci par che faccia un compendio dei propri affanni, quando, in proposito della fanciulla abbandonata, egli descrive i formidabili danni dell' amore. Udendo poi parlare il garzone, gli sembra di non aver mai visto nè immaginato una passione come quella, così ardente insieme e così pura, e sentesi agitato da un improvviso desiderio di amore: mirabile preparazione all' effetto che doveva fargli Carlotta quando, di lì a poco, ebbe a vederla per la prima volta. Allo scrivano, ch' era divenuto matto, invidia poi quelle nebbie che, velandone la mente, lo sottraevano alle angosce della passione. Ora, per tali episodi la sua vita è come circondata da altre vite nelle quali vede rispecchiato se stesso e la sua imminente rovina; sicchè i danni esteriori concorrono a dar nuovi impulsi a quello che si preparava dentro di lui. Nel garzone

1) Lett. 4 settembre (an. 1°) XV, 51.

2) Lett. 12 agosto (an. 1°) XV, 31.

3) Lett. 30 novem. e 1 dicem. (an. 2°) XV, 60 e segg.

4) Lett. 30 mag. (an. 1°) XV, 9 —; Lett. 4 settem. (an. 2°) XV, 51 sgg. —; *Der Herausgeber an den Leser*, XV, 64-5.

l'amore generava il delitto; nello scrivano, la follia; ma in Werther piglia proporzioni e forme così dal sentimentalismo dominante in quei tempi, come dalla grandezza del suo spirito, dando per tal modo origine a una tragedia sempre viva nei regni del pensiero e dell' arte.

I pregi poetici del Werther erano stati non piccola parte del suo immenso effetto sul cuore dei contemporanei 1); e veramente, oltre al suo valore storico, esso significava un progresso grande dalla stessa *Nuova Eloisa*. Rari senza dubbio i meriti del Rousseau, immediato suo precursore, che convertì in psicologia viva e in azione quella specie di storie di anime umane, per cui il Richardson e altri scrittori inglesi, al romanzo di avventure e d' intreccio avevano fatto seguire i primi insigni esempi del romanzo moderno. Duplice ed egualmente felice era stata la rivoluzione compiuta dal Rousseau: come i più vieti pregiudizi sociali, così egli aveva debellato quelli delle accademie e delle scuole. Ma la sua grande arte, pur significando gl' impeti di un cuore disposto a ricevere, come pochi altri cuori umani, tutte le impressioni della natura e della storia, rimaneva non di rado sottomessa agl' intendimenti filosofici e civili dell'autore medesimo. Or il Goethe sorpassò per più rispetti e di gran lunga, quell'insigne modello 2). Per lui l'arte, nella nuova specie di romanzo domina tutto, sempre calda, sempre rapida, e anche in ciò, anzi in ciò più che in altro, sempre conforme a quel nuovo bisogno di moto, a quella nuova concitazione d'affetti, ond'era agitata la coscienza moderna. Immensa la sua efficacia su tutte le letterature europee e specialmente su i generi di arte che più tengono dell' immaginazione e del cuore. Io però non devo parlar di questo; e senza neanche accennare agli effetti operati sopra altri ingegni italiani ancor prima che sul Foscolo, dirò soltanto di quella ch'ebbe sul *Jacopo Ortis*.

1) Fra gli altri importanti scritti intorno a tale argomento ricorderò quello di Appel, *Werther und seine Zeit*, Oldenburg, 1882, Berndt u. Schwartz: dritte Auflage.

2) Di ciò tratta molto bene E. Schmidt, nel suo libro: *Richardson, Rousseau und Goethe*, Jena Frommann, 1875.

III.

Delle relazioni fra i due romanzi si è molto scritto e discusso, ma talvolta, riuscendo piuttosto a intricare che a risolvere la quistione: la quale, del resto, non è una vera questione per chi studî l' argomento in tutte le sue parti e con sincerità piena e senza prevenzioni di nazionalità nè di scuole. Io ne farò un rapidissimo cenno.

Nei due romanzi, i personaggi sono, per numero e qualità, quasi gli stessi: l'amante infelice, ch'è il protagonista, due promessi sposi che divengono ben presto marito e moglie, e poi la madre e l'amico dello stesso protagonista, che non vengono mai sulla scena. Werther e Jacopo Ortis, nature poetiche e impetuose, fanno contrasto con Alberto e con Odoardo, nature riflessive e tranquille. Carlotta poi e Teresa, per quanto inclinate dal cuore verso i loro amanti, sono pur sempre fedeli agli sposi e non dimentiche mai dei loro doveri. Ciascuna delle due giovani vive col solo padre, perchè morta è la madre dell'una, lontana quella dell'altra, e dalla lontananza si traggono per l'azione i medesimi effetti che dalla morte. Inoltre, come affezionate a Werther le sorelline di Carlotta, così a Jacopo quelle di Teresa.

E tutto, nei due romanzi, incomincia e finisce allo stesso modo. I due giovani scrivono dalla campagna all' amico. Sin da principio Werther parla della « povera Leonora » 1); Ortis di Lauretta « povera fanciulla » 2); e l'uno 3) e l' altro 4); pur nella prima lettera raccomandano all'amico la madre lontana. Allo stesso modo amano la piccola gente del villaggio e ne sono riamati 5). Tali

1) Lett. 4 mag. (an. 1.°), XV, 1.

2) *Jacopo Ortis* Lett. 16 ott. (an. 1.°) Foscolo, *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850, I, 9. Continuerò a citare da questa edizione.

3) Lett. e p. cit.

4) Lett. 11 ott. (an. 1.°), 7.

5) Lett. 15 mag. (an. 1.°) XV, 3: *Die geringen Leute des Ortes kennen mich*

impressioni poi sono vinte da quelle che i due giovani ricevono da Carlotta e da Teresa: cioè dalle donne per cui essi morranno e per cui si direbbe che cominciassero a morir sin d' allora. Evidenti le corrispondenze e le somiglianze fra l'origine e i progressi di quelle due passioni e tra i nuovi fatti che concorrono ad accrescerne la forza. Evidente la relazione tra Guglielmo e Lorenzo; i quali, dando consigli di prudenza e moderazione, vengono a formar di fronte ai due innamorati un secondo contrasto, oltre a quello, già notato poco avanti, che con essi fanno Alberto e Odoardo: salvo, s' intende, la differenza dei sentimenti onde, com' era naturale, i due protagonisti dovevano accogliere le esortazioni dell'amico e quelle del rivale.

Allo stesso modo Werther e Jacopo si dolgono del profondo cangiamento avvenuto in loro medesimi, rispetto alle bellezze del mondo esterno 1). E come in essi diminuisce l' affetto alla natura, così anche quello ai loro antichi studi. Non vogliono più altri libri che quelli che già hanno da più tempo; a Werther basta oramai il solo Omero 2), a Jacopo il solo Plutarco 3). Nè la temporanea lontananza scema la passione nei due giovani; che anzi essi resistono alle attrattive di qualche altra bella creatura 4) e ritornano più fervidi

sehon, und lieben mich, besonders die Kinder. Wie ich im Anfange mich zu ihnen gesellte ecc. — Lett. 23 ott. (an. 1) I, 9: *Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutto d'intorno* ecc.

1) Lett. 18 ag. (an. 1.°) XV, 33: *Das volle warme Gefühl meines Herzens an der lebendigen Natur, das mich mit so vieler wonne überströmte, das rings umher die Welt mir zu einem Paradiese schuf, Wird mir jetzt zu einem unerträglicken Peiniger, zu einem quälenden Geist, der mich auf allen Wegen verfolgt.* — Lett. 2 giug. (an. 1.° I, 75: *Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli che io contemplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione nelle regioni de' cieli? mi sembrano rupi nude, e non veggo che precipizi.*

2) Lett. 13 mag. (an. 1°), XV, 3.

3) Lett. 18 ott. (an. 1°) I, 9.

4) Lett. 6 gen. (an. 2°) XV, 43 seg.—Lett. 11 dicem. (an. 1°) I, 26 segg.

e irrequieti che mai alla donna amata. Consapevoli poi di aver turbato la pace di quelle famiglie, ne chiedono perdono quasi con le stesse parole; se non che l'uno si rivolge ad Alberto, marito di Carlotta, l'altro alla stessa Teresa 1).

Le due narrazioni si confrontano più che mai in tutti i casi che accompagnano e seguono la morte dei due giovani: in ciò che fanno i loro famigli, nell'accorrere degli amici e nel contegno delle due donne ch'erano state cagione involontaria di quella morte 2). Anche gli episodi nell' una e nell' altra storia accrescono egualmente l'effetto dell'azione principale; salvo che quelli, nel romanzo tedesco, sono d' indole amorosa; dove, nell'italiano, corrispondono naturalmente alla doppia qualità dei sentimenti amorosi e politici, ond'esso è informato: ma più ai secondi che ai primi, come si vede dagli episodi di Lauretta, dell' emigrato veneziano e del Parini.

Persino nell'orditura dei fatti e nelle loro relazioni esterne è una gran somiglianza di criteri e mezzi di arte. Se nel *Werther* la storia incomincia dal maggio del 1770 e finisce col dicembre dell'anno seguente; nel *Jacopo Ortis* va dall'ottobre del 97 al maggio del 99; così nelle due opere essa ha la durata di circa venti mesi. Qualche cosa di simile può dirsi dei cenni storici aggiunti alle letture dei protagonisti: cenni che importavano l' intervento di un altro personaggio, il quale doveva fornir le notizie, senza cui la storia risultante dalle lettere medesime sarebbe rimasta oscura e incompiuta.

1) *Der Herausgeber an den Leser*, XV, 84: *Ich habe dir übel gelohnt, Albert, und du vergiebst mir. Ich habe den Frieden deines Hauses gestört.* Lett. 19 luglio (an. 2.°) I, 83: *Perdonami, Teresa: io ho funestato la tua giovinezza e la quiete della tua casa....*

2) Si vedano le ultime pagine dei due romanzi, che già di per se sole basterebbero a mostrar la derivazione dell' uno dall' altro e la particolar maniera onde fu recata ad effetto.

IV.

Innegabili dunque tutte queste derivazioni dal primo nel secondo romanzo; è innegabile, anzi, ch' esse siano di tanta copia e di tal natura da formare come l'organismo stesso dell'opera intera. Evidente la medesimezza dei tipi estetici maggiori e minori, da cui si deriva nuova luce a quel tipo generale che le due concezioni hanno in comune. E quanto più si viene ai particolari, tanto più cresce quell'evidenza che pur non avrebbe bisogno di novelle prove. Come va dunque ch'essa talvolta sia stata negata del tutto? E che molti e molti abbiano credute non più che superficiali le somiglianze dei due libri? Se queste essi dicono superficiali, quali sarebbero mai le somiglianze, per quanto vere e profonde e comunemente riconosciute tra due o più libri, delle quali non si potrebbe dire lo stesso? Che altro mai occorrerebbe perchè si potesse ammettere la derivazione del romanzo italiano dal tedesco?

Sappiamo tutti che le facoltà personali del poeta sono quelle da cui, in ogni caso, si generano i sommi pregi di un'opera d'arte, che il suo soffio è quello che spira la vita nella materia e negli elementi tutti di una concezione, donde che derivati. Ma bisogna pur sempre considerare quanti e quali siano in sè medesimi quegli elementi, e se essi non appartengano, in tutto o sino a un certo punto, alla stessa invenzione propriamente detta. Or l'invenzione, checchè sia stato affermato in contrario, è sempre cosa di suprema importanza in qualsivoglia opera d'arte; nè ci è teoria estetica, nè forza di critica che possa sovapporsi al sentimento comune e, tanto meno, al particolar sentimento che di ciò hanno avuto sempre gli stessi poeti e artisti più insigni. E chi potrebbe negare l'inestimabile efficacia della invenzione sulla stessa rappresentazione in cui pure alcuni sogliono riporre il tutto della poesia e dell'arte? E come poi distinguerne nettamente i rispettivi limiti in una stessa opera artistica o poetica?

Bisogna dunque riconoscere quanto il romanzo italiano debba al tedesco; se non che, per giudicare esattamente anche di ciò, occorre intendere appieno la mente del Foscolo e tutte le altre parti dell'opera sua. Intorno al qual punto, oltre a ciò che dissi in altre parti del mio presente lavoro, giova considerare che l'autore italiano, quando ebbe primamente accolte in sè le forti impressioni del *Werther*, era, benchè ancor nella prima giovinezza, caldo seguace delle idee più nuove ed anche pervenuto a una certa maturità di pensiero e pienezza di coscienza. Già profondato nello studio della storia e dell'arte nazionale di tutti i secoli e specialmente del suo, ricco della cultura francese contemporanea, estimatore, come forse nessun altro allora in Italia, della poesia inglese, intento a ricongiungere, più strettamente che da gran tempo non fossero mai state, la vita con l'arte, ardentemente bramoso di qualche grande impresa onde venisse onore alla sua patria e a se medesimo.

Tale allora era il Foscolo; e tale essendo, egli volle che il suo romanzo avesse una ricchezza di elementi filosofici e morali non minore di quella che avevano altre opere d'immaginazione molto celebrate ai suoi tempi e tenute in pregio anche da coloro per cui l'amore non era poi tutto, nè la prima cosa in questo mondo. Volle che il pensiero e la dottrina ci avessero larga parte; e già è facile accorgersi ch'egli, così volendo, si riavvicinava più particolarmente alla *Nuova Eloisa*. È vero che in qualche punto della *Vera Storia* già si era conformato al Rousseau più che non facesse nell'*Ortis*; ma ciò conta poco o nulla al paragone di quella sua maggior somiglianza di fini e di mezzi di arte collo stesso autore, che si nota nell'*Ortis* medesimo.

Pure, anche in codesta seconda e definitiva redazione del suo romanzo, bisogna distinguere quelle idee più generali e quell'universalità di sentimenti, che sembrano quasi echi dell'autore francese e del tedesco, da quelle altre, specialmente d'indole storica, che sono tutte proprie dello stesso Foscolo. Nelle prime si sente ancora il discepolo di Saint-Preux e di Werther; nelle seconde, il giovane Jacopo che pensa da sè, ed è mosso da forze e cagioni partico-

lari, a cui deve il dolore e le più schiette ispirazioni. Per quanto bramasse di reiterare in se stesso quell' universalità di sentimenti e di presentimenti onde i due famosi romanzi stranieri si diffusero per tutta Europa, pure in lui poteva e doveva poter più di tutto la storia e il destino del proprio paese. Quanta mutazione di cose in un intervallo, pur non lungo di tempi! La *Nuova Eloisa* aveva preceduta la rivoluzione francese di 28 anni; il *Werther*, di 15; il *Jacopo Ortis*, l' era posteriore di 12. Alle aspirazioni ritratte nei due primi romanzi erano seguiti quei terribili scotimenti francesi che abbatterono tanta parte degli antichi edifizi sociali; ma, dopo quegli scotimenti, o durando essi ancora, erano cominciate presso tutti gli altri popoli di Europa, le proteste e le difese contro gli eccessi e le offese di quella stessa Francia inneggiata sino a pur dianzi come la salvatrice del genere umano: e gl' inni più fervidi erano stati quelli della migliore poesia tedesca e inglese! Il sentimento nazionale cominciava a prevaler da per tutto su qualsiasi altro sentimento; da per tutto ripigliavano il supremo dominio nei cuori umani le tradizioni, le glorie, le speranze e le necessità della patria. Or il *Jacopo Ortis*, dove non è la storia di un amore infelice, è una fra le prime interpretazioni di questo nuovo momento della coscienza nazionale in Italia.

V.

Tutto, del resto, concorreva a suscitare tale ordine di sentimenti nel Foscolo; il quale era da un pezzo ardente seguace dell'Alfieri, come aveva dimostrato specialmente nella sua prima tragedia; e continuò a dimostrare anche meglio nella sua maniera d' intendere la storia e l' arte. Nell' Astigiano egli vedeva il più alto esemplare d' ogni virtù civile, la fonte d'ogni sublime aspirazione; e ce ne diede una delle più chiare testimonianze appunto nelle migliori pagine del Jacopo Ortis. Fu detto dal nostro sommo De Sanctis che « la sostanza del libro è il grido Bruto: o

virtù, tu non sei che un nome vano » 1). Ah no; da qualche lampo di scetticismo che vi si possa trovare, non è davvero giusto che se ne inferisca la natura di tutti i sentimenti che lo informano. Dove le passioni sono così intense, quivi intense debbono essere la partecipazione alla vita, l'azione e la lotta: e qual vero scetticismo è più possibile allora? Si pensi che il maggior tormento di Jacopo era, in fondo, quel dolore che, come scrisse il magnanimo Settembrini, « fa perdere la ragione anche ai savi », « il più doloroso dei dolori umani 2) ». Ma con siffatto dolore congiungevasi una profonda coscienza storica che gli faceva interpretare felicemente tutte le vicende, liete o tristi, le virtù, le glorie, i danni e le speranze della patria sua.

Quella lunga storia gli era sempre viva allo sguardo. Or si noti cosa che a me pare di somma importanza. Finchè Jacopo dimora sui colli euganei, dove lo vediamo rifugiato sin da principio, egli ritiene molto di quei suoi precursori che, l' uno a piè delle Alpi, l'altro nelle campagne di Wetzlar, espressero con nuova eloquenza l'amore e dipinsero, come nessuno fin allora, le bellezze del mondo esterno; ma non appena riprende le sue peregrinazioni, l'amante infelice cede al patriota non meno infelice. Passando rapidamente per Bologna, Firenze, Milano, Genova e Ventimiglia, ei descrive i tristi effetti dei nuovi ordini civili, la tracotanza dei nuovi dominatori, le ingiustizie dei giudici, i guai del popolo, la miseria universale. A Firenze adora le sepolture di Galileo, del Machiavelli e di Michelangelo 3). Si sente oramai stanco, privo dell'antico ardore, quasi distrutto; e pure dalle impressioni di quella visita trasse forse il germe della sua maggior concezione poetica. Bramerebbe « di andare a Roma per prostrarsi su le reliquie della nostra grandezza » 4), ma n' è impedito col negarglisi il passaporto. Pure corse la Toscana ch' « è tuttaquanta una città conti-

1) *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1890, 4.ª ediz. II, 421.

2) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano 1887, 12.ª ediz. III, 246-7.

3) Lett. 27 ag. (an. 2°) I, 92 segg.

4) Lett. 25 sett. (») I, 97.

nuata e un giardino .... e l'aria piena di vita e di salute » 1): parole che formeranno un verso dei *Sepolcri*. E città, monti, campi, fiumi, tutti insigni per gloriose memorie, facevan nel tempo stesso ricordo delle fraterne guerre italiane ch' erano state cagione di sventure e di servitù secolari 2).

A Firenze conversò coi monumenti di Santacroce; a Milano, col Parini; chè in ogni terra d'Italia Jacopo cercava ciò che di grande ci fosse stato o ci fosse ancora. Quest' ultimo è forse l'episodio più bello del romanzo. Il Parini qui è vivo ed eloquente più che in qualunque delle dipinture che ce ne abbiano lasciate altri nostri insigni scrittori: con la sua grandezza e con la sua fierezza di animo che faceva così bel contrasto con la tenerezza dei suoi affetti. L' autore del *Giorno* qui parla talvolta il suo stesso linguaggio poetico 3); in lui, vecchiezza, serenità austera, fede in un di là da questo mondo; in Jacopo, gioventù, passioni ardenti, poca o nessuna fede religiosa; ma in amendue, un immenso amor patrio, e un profondo sentimento della bellezza, che congiunge quelle anime in una unità superiore. Unità ch' essi vorrebbero continuasse oltre la tomba: « Fra poco, dice il vecchio, io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento, se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni » 4). Parole profetiche, salvo che, sepellito il Parini da lì a

1) Lett. e pag. cit.

2) Fra gli altri esempi del sentimento vero ch' egli ebbe della storia nazionale, è da annoverare ciò che su i difetti degl'Italiani scrisse nella lettera del 17 marzo (an. 1°) II, 39-40, e specialmente quella sentenza: ..... *Moltissimi de' nostri presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell' equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l' Italia.* Non è questo lo stesso concetto che informa il primo coro dell' *Adelchi*?

3) Lett. 27 oss. (an. 2°) I, 99-100. Egli dice a Jacopo: *Tu vieni a rivedere quest' animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù; ma che ora stramazza fra via......* Qui ci ricordiamo del nobile orgoglio che spira dall' ode *La Caduta*; e in particolare di quel luogo: *E per avverso sasso... Lungo il cammino stramazzar sovente.*

4) Lett. 8 febb. (an. 2°) I, III.

poco nella fossa comune, Ugo andò a querelarsi in quel boschetto, dove già si erano trattenuti in caldi colloqui; ma la stessa mancata sepoltura, se cagione di strazio al cuore del giovane, quanta forza non crebbe alla sua parola!

Giunto, così peregrinando, a Ventimiglia, senza inoltrarsi, com'era suo proposito, nella Francia, per il Monferrato e per Rimini giunge a Ravenna. E qui, sulla tomba di Dante, prega con parola e con abbandono alfieriano 1), senza però trarne i conforti che l' Alfieri ne trasse. Se agli altri grandi morti, se al Parini vivo aveva svelato tanti suoi segreti, al Padre Alighieri svela il segreto supremo, cioè la sua stanchezza della vita, il proposito di fuggirla. E, senza più speranza alcuna, torna ai suoi colli.

Questo viaggio durato circa dieci mesi (dal luglio 98 al marzo 99) prende per sè una non piccola parte del tempo assegnato all' azione del romanzo. Esso può considerarsi come la materia essenzialmente storica del libro: storica nel senso generale, perchè ne sono sostanza fatti e cose illustri della patria, e storica anche per ciò che si riferisce alla persona di Jacopo; il quale in questa, molto più fedelmente che in altre occasioni, è Foscolo stesso. E appunto per tale storicità d' idee e di fatti, quel viaggio distingue principalmente Jacopo dai suoi precursori, Saint-Preux e Werther, ai quali si rassomigliava assai più prima di compirlo, e ai quali torna a rassomigliarsi allo stesso modo, quando si conduce per l' ultima volta alle sue solitarie campagne, in cui doveva soccombere al suo strazio supremo.

1) Ibid. Marz. (an. 2°) I, 128: *Sull' urna sua, Padre Dante!..... M' hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr' io genuflesso con la fronte appoggiata ai tuoi marmi, meditava e l'alto animo tuo e il tuo amore, ecc.* Cfr. Alfieri:

Oh gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi....

Certo, quelle due condizioni di vita non si possono distinguere nettamente; in ciascuna di esse imperavano gl'indomabili affetti di quel cuore, ma con quanta diversa efficacia e in che diverse proporzioni, secondo che Jacopo errava di monte in monte o s'inginocchiava a Santacroce! Ad ogni modo, in lui così bollente di carità patria, così diverso per tal rispetto dai suoi precursori, non tace mai quell'amore che lo assomiglia ad essi e in ispecie al secondo. Le due passioni, ciascuna delle quali già potente per se stessa, alternandosi e intrecciandosi, crescono sempre di vigore e finiscono coll'essere la doppia cagione che spinge Jacopo a darsi la morte. Or qui è la grande quistione: tale duplicità di causa fu un vantaggio o uno svantaggio del romanzo italiano al confronto del tedesco? Il Foscolo, naturalmente, ripose in essa la maggior novità dell'opera sua, e se ne impromise prima, e credette sempre poi di averne derivati effetti inestimabili. Nè sono mancati quelli che, concorrendo nella medesima sentenza, ne trassero nuovo argomento per anteporre all'amante di Carlotta l'amante di Teresa, vittima non pur dell'amore, ma nel tempo stesso di un'altra ancor più grande passione.

VI.

Pure contro essi stanno gli effetti, incomparabilmente più poetici, che il Goethe ottenne attribuendo tutto o quasi tutto alla passione amorosa; e l'esempio riesce tanto più autorevole, dove si consideri con quanta consapevolezza l'autore si attenesse a quel criterio d'arte. Perchè nella sua prima redazione aveva fatto sì che al suicidio del giovane fosse concorso in qualche modo anche un affronto poco avanti sofferto: particolare ch'ei trasse da quella storia di Jerusalem, ch'entrò per più lati nel suo romanzo.

(1) Düntzer, *Goethes Leiden des jungen Werthers*; zweite Auflage, Leipzig, Wartig's Verlag, 1880, p. 64-5.—R. M. Meyer, *Goethe*, Berlin, Hofmann, 1895, pag. 87.

Se non che nella seconda redazione del 1786, pur non tacendo di quell'affronto, ei gli tolse ogni efficacia sullo scioglimento del dramma, e la diè tutta all'amore. Dello stesso sentimento fu nientemeno che Napoleone; il quale, ricordandosi delle impressioni ricevute dal romanzo, là, sotto le Piramidi, ne toccò al Goethe nel famoso colloquio di Erfurt: ma già il poeta si era corretto da se stesso.

Or è proprio certo che in una rappresentazione, o meglio in una catastrofe di tal sorta, l' unicità di forza, che l' abbia prodotta, sia di per se stessa un vantaggio? Che sia tale di per se stessa, io, per me, non posso credere: nè mi sarebbe difficile allegare insigni esempi a sostegno della mia opinione. Ma, anche senza questi, si potrebbe domandare: se la vita può essere, come pur troppo è spesso, straziata non solo da uno, ma da più dolori insieme e se questi dolori insieme possono indurre l' uomo a privarsene, perchè l'arte non potrebbe nel tempo stesso ritrarre con eguale felicità così le molteplici cagioni come l' unica? Perchè, nel primo caso, essa dovrebbe di necessità riuscire men vera che nel secondo? Ma io non pretendo risolvere la quistione di massima; nè per la mia tesi ne ho bisogno, certo come sono che in questo punto l' innegabile inferiorità del *Jacopo Ortis* al confronto del *Werther* sia l' effetto non già di quella duplicità di forze, volte a un fine unico, bensì della maniera onde l' una e l' altra sono trattate: il che vale, delle qualità tutte proprie dell' arte foscoliana.

Il Foscolo non mostra qui di possedere tutta quell' arte di temperare e graduar i moti intimi, che ammiriamo nel Goethe, pur dove questi descrisse i più violenti tumulti della passione; anzi talvolta, con la declamazione e l' enfasi, esagera i difetti più propri della *Nuova Eloisa*. Tal altra esagera anche quelli dell'Alfieri; dipinge l'amore e il dolore come già insuperabili, irresistibili sin dal principio, o quando il loro ultimo effetto era da prevedersi ancor molto lontano. E già il protagonista, sin dal suo primo apparire, discorre e agisce in maniera non molto diversa da quella che dovrà tenere sulla fine del dramma. Sin dalla se-

conda lettera, posteriore di soli due giorni alla prima, esclama: « Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria » 1). Ognun vede quanto diversamente entrassero in iscena Saint-Preux e Werther, quanto remoti ancora da quei sentimenti o da quel supremo grado di essi, onde procederà la catastrofe. Naturalmente le situazioni che seguono a quelle altre così vicine al grado supremo, devono di necessità riuscire inferiori alle esigenze del dramma e all' aspettazione di chi legge. Si guardi, per esempio, a quella scena, dove i due giovani amanti per poco non rimangono vinti come Paolo e Francesca 2). Nel romanzo tedesco, a una scena poco diversa non ne seguono altre della stessa natura, anzi, precipitando più che mai le cose, segue a breve distanza la morte di Werther. Ma quanto tempo occorre ancora per quella di Jacopo, e quanto, nell' intervallo, se ne spende in altre scene della stessa specie e pur di effetto incomparabilmente minore! Nella rappresentazione foscoliana, insomma, non possiamo ammirare, come in altre grandi rappresentazioni poetiche quel moto delle cose verso un punto a cui esse, trasformandosi continuamente, or con maggiore, or con minore prestezza non cessano mai di avvicinarsi. Il che significa che nel Foscolo era ancor scarsa quell' analisi delle passioni, sulla quale, più o meno consapevolmente, si fonda sempre lo scrittore che quelle voglia ritrarre nei loro movimenti progressivi, nel loro divenire. Ma di tale analisi e, in generale, di una tal maniera di trattare le passioni, i primi e veramente insigni esempi erano riserbati a quel romanzo italiano che doveva venir alla luce di lì a venticinque anni.

I meriti del Foscolo sono tuttavia molti e grandi. Egli riesce

1) Lett. 13 ott. (an. 1°) I, 8.

2) Lett. 14 mag. (an. 2°) I, 66. Jacopo stesso, narrando il fatto al suo amico, scriveva fra l' altro: *Ho baciata e ribaciata quella mano, e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto.*

nuovo e forte nelle dipinture quando mira a ritrarre una situazione unica, o un momento determinato della passione; perchè in tali casi non gli è assolutamente necessario il pieno possesso di quelle qualità artistiche a cui ho accennato. È naturale poi che siffatte dipinture o situazioni particolari ci facciano talvolta una mutevole impressione, secondo che le consideriamo in loro medesime ovvero nelle loro relazioni con tutto il dramma di cui fanno parte: nel primo caso, ci riesce di obliarci interamente nell' ammirazione della loro, direi, bellezza personale; nel secondo, il nostro godimento è spesso scemato da quel difetto di elementi drammatici. Solo in qualcuna delle scene parallele a quelle del romanzo tedesco parmi che il Foscolo vinca il suo insigne esemplare. Così nel giovane Werther l' amore alla madre non è forse proporzionato a quella tenerezza di affetti onde vediamo lui tenacemente stretto a tutte le cose belle e gentili che lo circondano: certo l' amore filiale (divino fra tutti gli affetti umani) è di tanta forza in Jacopo, che basta a rimuoverlo una prima volta dal feroce proposito di por fine ai suoi giorni 1): e poi di quanti altri strazianti contrasti è cagione!

Un' altra delle maggiori differenze tra il Foscolo e i due grandi stranieri che lo precorsero è quella che riguarda il sentimento della natura. Le sue facoltà spirituali eran tali da disporlo ad accogliere amorosamente in sè le impressioni del mondo esterno e ad avvertire una continua corrispondenza fra questo e i moti del proprio cuore. Se a siffatte disposizioni crebbero forza gli esempi della poesia inglese moderna, anche più efficaci furono quelli dei suoi precursori nella nuova forma del romanzo; perchè nella *Nuova Eloisa* e nel *Werther* ei trovava il sentimento della natura congiunto a quella particolare specie di casi e di affetti umani ch' egli si proponeva di ritrarre nell' opera sua: congiunto cioè agli ardori della giovinezza, alle vicende di un amore infelice e ad un pensiero che, nei campi della natura e della storia, non cessava mai di cercare qualche cosa in cui quietarsi. Evidente, dunque, nel Foscolo

1) *Lorenzo a chi legge*: I, 78.

la verità e sincerità di quella specie d' impressioni; ma ciò non toglieva che alcune delle particolari maniere di manifestarle egli desumesse da quegli insigni modelli. Nè è raro il caso ch'egli avesse insieme allo sguardo le dipinture del mondo esterno ricorrenti nella poesia dantesca e petrarchesca: la quale, come per gli altri nostri moderni, così anche per lui, era il « vital nutrimento »; era come una parte dell'italianità antica che concorreva al risorgimento moderno della vita italiana, in maniera non dissimile per alcuni rispetti da quella onde l'antichità classica aveva giovato al nostro primo e massimo risorgimento. L'efficacia della doppia specie di esempi è manifesta nelle immagini adoperate dal Foscolo a ritrarre il mondo esterno e le impressioni che gliene vennero. Errerebbe chi non lo riconoscesse, e ancor più chi con essa efficacia credesse incompatibile la spontanietà del sentimento foscoliano. I numerosi esempi cha se ne trovano nel romanzo del nostro autore parlano più eloguenti di qualsiasi teoria o criterio estetico. E poi non era questo il solo ordine d' idee e di argomenti, dov' egli, con ciò che sorgesse spontaneo e caldo dal suo petto, avesse saputo contemperare non pochi elementi della vita e dell'arte più moderna. E anzi, poichè seppero fare lo stesso altri insigni suoi contemporanei italiani, dobbiamo riconoscere in ciò il segno di una comune condizione di coscienza, che aveva sua ragione nella storia di quei tempi.

Ma ecco intanto un esempio della particolar maniera onde il Foscolo ritrasse il mondo esterno. « Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Jsabellina ed io, siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosta, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S' apriva appena il più bel giorno d' autunno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi

per diffondere sovra i mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura » 1).

Com' è facile avvertire, qui le impressioni della natura sono dominate da un sentimento religioso che arieggia più particolarmente quello del Rousseau; e qui ancora le medesime impressioni si sposano a qualche reminiscenza poetica italiana e in ispecie dantesca, come, ad esempio, avviene nelle ultime delle citate parole. Talvolta si sente l'artificio; tal altra l' immagine derivata perde del suo valore originario, appunto perchè nel cuore di Jacopo essa era, per valermi anch' io d' una frase dantesca, fuor di sua ragione 2). Tuttavia nè le imitazioni evidenti, nè l' uso talvolta poco felice delle immagini altrui c' impediranno di riconoscere ciò che di vero e di personale fosse in quella specie di impressioni e di dipunture, già divenute arte somma nella poesia straniera, ma che si potevano dire nuove o recenti nella nostra.

Or è bene che io ricordi un'altra descrizione del Foscolo, dove i luoghi e i paesaggi sono ritratti con maggior ricchezza di particolari e con maggior verità di colori che non sia avvenuto in altre sue dipinture: « Su la cima del monte indorato da' pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi; le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi.... Nella falda del mezzogiorno l' aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle.... Ma

1) *Lett.* 12 nov. (an. 1°) I, 16.

2) *Purg.* VIII, 141.

da settentrione si dividono i colli e si apre all' occhio un' interminabile pianura.... La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde....: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo » 1). Qui dunque si trattava di spettacoli che il Foscolo aveva molto cari e che nello stesso tempo solea mettere in corrispondenza coi moti del proprio cuore. Notisi poi come, per entro alcune di quelle medesime scene, egli si aprisse la via ai più remoti viaggi dell' occhio e del pensiero. E anzi, con quelle « lunghissime file di alberi e di campi », che conducevano la vista all'estremo orizzonte, si direbbe ch' egli percorresse il Leopardi là dove questi significò il sentimento dell'infinito che gli veniva da simili e anzi identiche scene campestri. È vero che poco appresso, vedendo « spalancata la sepoltura » dove si « andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita » 2), egli riaccostavasi a Werther; ma ciò non gl'impediva di aver modi tutti suoi e di essere sostanzialmente non altri che Jacopo. E chi ciò non intende, io dubito possa intendere appieno quel protagonista e quel romanzo.

VIII.

Gli aspetti del mondo che il Foscolo meglio dipinse sono certamente quelli in cui la natura più splende e più ride; ben di rado si fermò agli spettacoli contrari e agli effetti tutti propri che ne derivano. Una di queste volte fu quando ebbe alla vista le montagne di Ventimiglia. « Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V' è

1) Lett. 15 mar. (an. 2°) I, 62-3.
2) Lett. cit. p. 64.

un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici delle alpi altre alpi di neve che s' immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi » 1).

In questa, come in altrettali occasioni, non crediamo che dentro lui si debbano esser destati moti e tumulti simili a quelli che sentimmo destarvisi poco avanti. Al cospetto dei più grandiosi e orridi aspetti della natura egli non avvertì fra essi e il proprio cuore corrispondenze così larghe e spontanee come quelle avvertite nelle sue contemplazioni dei contrarî aspetti della natura medesima. Per tal modo rimase lontano non solo dai suoi precursori e specialmente dal Rousseau, ch'è l' interprete insuperato, almeno sin allora, delle montagne e dei torrenti, ma dello stesso Alfieri, là dove questi, con sentimento così diverso dagli altri suoi più consueti sentimenti e concetti della vita e dell'arte, descrisse l'orrido, e la solitudine degli spazi immensi e i terribili silenzi della natura 2). È vero che il Foscolo non aveva mai contemplato luoghi simili a quelli da cui erano venute all' Astigiano tali insolite impressioni; ma già, pur alla vista di ciò che descrisse più specialmente nelle pagine testè citate dell'*Ortis*, avrebbe potuto dare più certo segno di quei sentimenti onde, alla vista di spettacoli non diversi, Saint-Preux e Werther si mostrano dominati. Che cosa potè impedirgli di giungere sino a quel punto? Senza dubbio, a tal non buono effetto avranno contribuito le impressioni,

1) Lett. 12 e 20 febb. (an. 2°) I, 122.

2) Del sentimento che l' Alfieri ebbe della natura e in ispecie delle impressioni romantiche venutegli da spettacoli grandiosi e maestosi del settentrione di Europa, parlai nei miei *Studi di letteratura italiana*, Firenze. Success. Le Monnier, 1894, p. 47 segg.

indimenticabili per tutti e da lui sempre così teneramente ricordate, della prima giovinezza, e ancor più la sua cultura primamente e poi sempre essenzialmente classica, la quale, per sua indole, se non impediva, certo non dovea favorire quell'ordine d'impressioni.

Ma per intendere appieno questo lato del Foscolo, si ponga mente a un fatto che, del resto, vale a chiarirci anche altri lati del suo spirito e altre parti della sua presente concezione: intendo di quella gran passione politica che lo dominava tutto, lo spingeva, lo tratteneva, lo tiranneggiava continuamente, e che parve soprapporsi persino al suo formidabile amore e contrastare a questo l'onor di essere la causa suprema della catastrofe. Or tale passione, segretamente operosa pur quando sembrerebbe di aver ceduto ad altri affetti il governo di quel cuore, faceva sì che Jacopo, salvo che nei momenti più terribili del suo amore per Teresa, non si abbandonasse mai interamente ad effetti o impulsi di qualsiasi altra sorta. Per entro la stessa contemplazione di quegli aspetti del mondo, che vedemmo esser egli più disposto ad ammirare, per entro quello stesso maggior fervore di affetti e incalzamento d'impressioni, ci par di sentire come una segreta voce che lo richiami ai consueti pensieri e che finisca sempre col ricondurre il nostro giovane al dolore della patria oppressa, all'eterno dolore. Più manifestamente che mai ciò avvenne nella stessa occasione in cui lo vedemmo contemplare le Alpi e la natura solitaria e quasi minacciosa. Era forse sul punto di ricevere le più ineffabili impressioni di quello spettacolo, quand'ecco sorgergli alla mente l'idea che quivi erano i confini d'Italia, ed ecco che, più che la natura, Iddio e le arcane forze del mondo, parlano a lui la storia, il destino della sua patria, così gloriosa un tempo, così misera poi da secoli e così oppressa e straziata ai suoi giorni: e allora, addio bellezze e armonie della natura, addio visioni dell'orrido e dell'infinito che atterrano insieme e sublimano lo spirito umano! Quelle visioni, allor, svaniscono, diremmo col poeta,

> Dinanzi al fier desio
> Che già rugghiando intorno intorno oscura.

Che se quella passione dà talvolta negli eccessi e non è scevra tal altra di una certa ostentazione, questi difetti medesimi potevano e dovevano concorrere a impedire o attenuare, secondo i casi, le impressioni di qualsiasi genere provenienti dal mondo esterno. Le quali, ad essere veramente schiette e a conseguire quel supremo grado di potenza, onde per propria indole sono capaci, richieggono anch' esse che l' animo non sia tutto in balia di altre contrarie passioni. Or se da quel sì feroce amor patrio, da quel suo gran travaglio interno rimaneva attenuata o vinta la stessa ammirazione, pur così potente nel Foscolo, alle bellezze del mondo esterno, come non dovevano riuscirne di tanto più attenuati quei sentimenti più propriamente idillici che non erano davvero tra i più gagliardi affetti del suo cuore? E già, per quanto Jacopo si dilettasse anche lui della vita campestre e dei colloqui con la gente del luogo, pure sentiamo che i suoi angosciosi pensieri non lo abbandonano mai interamente e che il suo qualsiasi diletto non era forse mai privo di un certo sforzo. E se anche non ci riuscisse di cogliere tutto ciò che propriamente gli manca perchè in tal rispetto eguagli Werther, evidentissimo ci sarebbe pur sempre l' intervallo che da lui lo divide.

Fra i mille esempi che se ne potrebbero addurre a prova, basti quello dove i due giovani si abbattono a una fanciulla della campagna. Nonostante le molte differenze che riguardano le due coppie di personaggi e i loro casi particolari, la situazione morale e drammatica è, nei due aneddoti, sostanzialmente la stessa; chè anche qui l' autore italiano trasse esempio dal tedesco. Come Werther nella fontana aiuta la fanciulla, prima ripugnante, a sollevare, di sugli ultimi scalini fino al capo il vaso pieno di acqua, così Jacopo, accompagnandola per le vie coperte di neve, la persuade a lasciargli portare per lei i due pani, dei quali, oltre ai due fasci, era gravata. E come davanti all' uno, così davanti all' altro giovane, la villanella si fa rossa in viso 1). Tutto ciò i due narrano per lettera, come sogliono dei loro casi quotidiani, al lontano ami-

1) Lett. 15 mag. (an. 1°) XV, 4—Lett. 22 genn. (an. 2°) I, 37-38.

co; ma con quanta maggior semplicità il primo che non il secondo! Werther, nel suo brevissimo racconto, ci si rivela, come sempre, in tutta quella ingenuità e quel candore che erano verissime qualità dell'animo suo; ma Jacopo, anche come sempre, moltiplica gli elementi di fatto, rafforza i colori, quasi per persuader se stesso e l'amico che il piccolo accidente abbia pure la sua importanza. E ci accorgiamo che, come in altre occasioni, così in questa, il Foscolo voleva differenziarsi dal Goethe; e veramente, moltiplicandone e variandone i particolari, egli riuscì a far del citato episodio qualche cosa di ben diverso dell'originale; se non che, l'animo del suo protagonista, anche qui consapevolmente, anzi studiosamente ingenuo, resta molto diverso dall'animo di Werther. Or se l'autore italiano volle ed ottenne il primo dei due effetti; il secondo non l'avrebbe mai voluto, e pure non potè impedire che non seguisse, perchè l'ingenuità perfetta è, come ognun sa, una delle qualità più spontenee dell'animo, e nulla più vale a dimostrarne l'assenza che gli stessi sforzi volti a simularla.

IX.

Qualche cosa di simile si potrebbe notare circa all'affetto che i protagonisti dei due romanzi hanno per i fanciulli, ai cui discorsi, giuochi e feste si direbbe partecipino come se fossero fanciulli essi stessi. Ma se sincerissima è la partecipazione di Werther ai fatti dell'infanzia ch'egli giunge a preferire ad ogni altra condizione di vita, e sa idealizzarla e intenderne tutta la poesia, si potrebbe dire lo stesso della partecipazione di Jacopo? O non è invece evidente che, anche qui, pur facendo in più occasioni come Werther e a lui rassomigliando per qualche rispetto, ne sia intimamente molto diverso? Perchè la partecipazione alla vita dell'infanzia e a quella della gente dei villaggi e dei campi fosse del tutto sincera e piena, sarebbe occorsa una particolare coscienza e condizione di spirito che nel Foscolo non era. Ma ben era nel Goethe e in altri tedeschi e, salvo le debite differenze nazionali

e personali, anche nel Wordsworth e in altri inglesi. Intanto basterà al mio proposito l' aver notato il fatto, e l' aggiungere soltanto questo che, ancor più delle differenze storiche tra l' Italia e i due paesi stranieri, bisogna tener conto di quelle individuali del Foscolo, signoreggiato, come vedemmo, da quel sovrano dolore a cui tutto cedeva. Egli veniva alla campagna quasi sbandito dalla città, da quella tempestosa vita sociale a cui aveva incominciato a partecipare con tutte le brame e gl' impeti del suo cuore ardente. La vita campestre, nuova per lui, e non desiderata mai per l' innanzi, non giunse a sovrapporsi, neanche per un istante, alla procellosa coscienza del fuggiasco. Egli aveva sempre nel cuore qualche cosa dell'esule che ricorda la patria; ha memorie, dolori che vincevano ogni altro diverso movimento dello spirito; una storia umana che, almeno sino a un certo punto, escludeva quella della natura.

Ma lasciando di ciò e delle molte altre differenze tra i nuovi romanzi anteriori e il *Jacopo Ortis*, dirò che questo, oltre ai pregi poco avanti ricordati, ne ha un altro grandissimo. Poichè, nascendo col secolo XIX, ritrasse con tutta verità, come ho già mostrato quel nuovo sentimento nazionale che andava ridestandosi in Italia, esso appartiene al novero di quelle opere d' arte, in cui, nelle più culte letterature moderne, siffatto sentimento fu meglio interpretato. E poi tutte le migliori cose della letteratura italiana, venute alla luce venti o trent'anni prima, già contenevano molti nuovi elementi del pensiero e dell' arte straniera più insigne; ma il romanzo foscoliano ne contenne più di tutte, anzi ne prese anche quel suo organismo onde s'introdusse in Italia un nuovo genere di arte. Nessuno ancora da noi aveva bevuto così largamente in quelle nuove onde d' idee e di affetti, come il Foscolo; e d'altra parte nessuno, salvo l'Alfieri, s' era messo all'opera con quell' ardimento di coscienza da cui procede per non piccola parte la nobiltà di qualsiasi impresa. Egli era dunque il più moderno in quella gran generazione di scrittori italiani; ma nel tempo stesso, non era secondo a nessuno nel culto, ridivenuto allora, più fervido che mai, di ogni patria grandezza; anzi intuì, e spesso più felicemente che

altri, ciò che di più robusto fosse nella nostra storia. Non c' è, per mio giudizio, prima del *Jacopo Ortis,* un libro italiano in cui entrino insieme e quel culto e le idee moderne più libere e più feconde di nuovi effetti estetici: da una parte le ispirazioni tratte da Dante e dagli altri nostri sommi fino all' Alfieri; dall' altra quelle venute all' autore dal Rousseau e suoi seguaci.

L' animo di lui par talvolta che ondeggi tra le immagini elleniche e le caledoniche, tra il mare della sua materna Grecia e i laghi elvetici. A prima giunta si dubiterebbe se in lui fosse vera e propria unità di coscienza; ma quest' unità non gli mancava, ed anzi era delle più intense che siano state in alcun nostro autore moderno. Perchè tutto egli improntava di se medesimo in questo ch' è forse il più personale dei libri italiani moderni scritti sin allora: e improntava allo stesso modo anche ciò che sembrerebbe più lontano dalle sue reminiscenze storiche e classiche, di cui sopratutto egli si pasceva. La stessa morte di Jacopo, pur modellata in parte su quella di Werther, procedeva in sostanza dal sentimento di rinnovare i sommi esempi di Cocceo Nerva e di altri grandi romani. Ma si badi sopratutto a questo, che Werther soggiacque a un affanno considerato come una malattia dal Goethe stesso e dai suoi connazionali che ben presto furon lieti di esserne liberati. Ma tanta parte del dolore di Jacopo apparteneva e continuò ad appartenere alla nostra storia civile, non che alla letteraria, e fu salute insieme e gloria della nazione. Evidente, dunque, che l'unità di coscienza nel Foscolo veniva principalmente dalle « *itale glorie* » ch' egli serbava tutte accolte dentro di sè, come egli medesimo disse del tempio di Santacroce.

IL BACCO INDIANO

NELLE SUE ATTINENZE

COL MITO E COL CULTO DIONISIACO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

MICHELE KERBAKER

La leggenda delle gloriose imprese compiute da Bacco nell' India spunta nella tradizione ellenica solo dai tempi della spedizione di Alessandro. Si può supporre che i Greci visitatori dell' India, quando i successori del grande conquistatore, dominando per circa due secoli l' Asia anteriore, tennero aperte le comunicazioni tra l' Egeo e la valle del Gange, vi abbiano trovato popolarmente celebrata una divinità rivestita di attributi somiglianti a quelli di Dioniso, figlio di Semele e di Giove. Vero è che, a testimonianza di Euripide (Bacchae, v. 13 e seg.), già da parecchio tempo correva il grido delle vittoriose peregrinazioni del Dio per le contrade asiatiche, e propriamente nei paesi soggetti alla monarchia persiana, dove pure ai viaggiatori greci, sin dal secolo VI av. C., dovette apparire Dioniso sotto le vesti di un nume indigeno. Nè si può ammettere che i trionfi indiani del Dio greco siano stati ricalcati sulle orme vittoriose dell' eroe macedone, dappoichè già si vedono tracciati nelle precedenti sue corse asiatiche, e d'altra parte tale leggenda non rivela alcun nesso particolare col racconto storico di quella conquista. Riconosciuta l' identità del Dioniso ellenico coll' indiano, fu naturale l' aggiungere che si fece alla leggenda tradizionale il suo trionfale passaggio attraverso l' India. Questo innesto orientale sulla leggenda dionisiaca è attestato dallo

storico Arriano nel suo libro delle cose indiane, che è un transunto delle informazioni assai più ampie raccolte da Megastene, ambasciatore, o, diremo, ministro residente di Seleuco, presso il re indiano Sandracotto (C'andragupta) nella città di Palibotra (Pātaliputra), dove dimorò per circa venti anni. Riferisce Arriano che Dioniso, parecchi secoli prima di Alessandro, avendo intrapresa una spedizione contro gl' Indiani, affine di stabilire tra essi il suo culto, se li avesse assoggettati. La conquista avrebbe avuto per effetto d' incivilire quei popoli, insegnando loro le arti diverse e le norme di un più regolato vivere. È qui manifesta l'interpretazione evemeristica data alla leggenda, convertendo Bacco in un propagatore della civiltà greca. Avverte tuttavia lo storico, sull' asserto di Megastene, che gl' Indiani negavano recisamente di aver mai patito l' assalto di armi straniere prima di Alessandro, o di aver essi mai guerreggiato fuori dei loro confini. Ma certamente Dioniso doveva aver posto piede nell' India, se ivi de'suoi fasti era pure memoria. Aggiunge che il Dio tebano, nel suo ritorno in Occidente, aveva laggiù investito del poter regio uno dei suoi compagni. I nomi che ne dà di costui e di alcuni suoi successori ci suonano come nomi indiani, alterati secondo la pronuncia greca. Tra gli altri Budios ricorda il Budha, figlio del Dio Soma e capostipite della così detta dinastia lunare. Accenna infine, come già aveva accennato Diodoro Siculo, a certi riscontri di riti indiani colla festa orgiastica, quali il tumultuoso corteo (thiasos), la sarabanda strepitosa e le pelli e vesti variegate delle Baccanti. Ben inteso che tali informazioni dei Greci, portati a identificare le divinità e le usanze religiose degli stranieri colle proprie, senza ben distinguerne le differenze per entro le somiglianze, non ci possono rassicurare sulle analogie da essi notate, ma tutti insieme quei cenni costituiscono una testimonianza assai attendibile, che un culto affine al dionisiaco si estendesse nell' Oriente aryo, a cominciare dalla Lidia, dove Euripide pone la culla di Bacco, « Dio barbaro e adorato dai Barbari (Baccae 464, 482) », arrivando insino all'India; e che quindi di nuovi elementi orientali, si arricchisse via via,

mercè le cresciute comunicazioni, la leggenda ellenica, tanto ancora semplice e confinata presso Omero ed Esiodo. Di qui la straordinaria complessità del mito di Dioniso, ben segnalata dal Preller, (Griech. Myth. I, p. 545) quando avverte la difficoltà di distinguere tra gli elementi nazionali e gli stranieri, che in diversi tempi mescolandosi contribuirono a formarlo, e il sincretismo stupendo d'idee religiose che si avverò nel suo culto. La singolare espansione e vitalità del culto di Dioniso si può spiegare col fatto, che in esso dominava, più che in qualunque altro, il motivo etico e patologico del naturalismo religioso, cioè, la persuasione ingenita all'uomo aryo di poter comunicare colle forze misteriose della natura e partecipare della loro divina potenza. Ma nessun culto dell' antico politeismo raggiunse l' efficacia del dionisiaco nell' accordare in una visione entusiastica la concezione teocosmica colle naturali aspirazioni del sentimento umano. Per colpa della poesia decadente dell'antichità e de'suoi imitatori umanisti, la figura di Dioniso non è generalmente nota che sotto il volgare travestimento del Dio della vendemmia, simbolo vivente della sbrigliata e gioconda libertà degli istinti e del piacere! Ma dal culto dionisiaco provenne quella più perfetta forma di poesia che è la tragedia; dal medesimo derivò un nuovo indirizzo o carattere più drammatico e passionale della musica, della pittura e della scultura, ed anche si svolse una teosofia illuminata e profonda (alludo alla religione dei Misteri), dalla quale le menti superiori attingevano quella fede intellettuale, in cui meglio si acquetava il loro spirito. Coll'epoca alessandrina Dioniso, quale profeta armato e conquistatore, diventa il soggetto preferito della poesia epica. Molti sono i poemi dionisiaci, dei quali non ci restano che pochi e insignificanti frammenti: il « Dioniso » di Euforione da Calcide, la « Bacchiade » di Teolito da Metimna, la « Dionisiade » di Neottolemo da Paro, e quella di un tale Soterico, le « Bassariche » di un Dioniso. Solo superstite ci rimase il poema più voluminoso dell'antichità classica, dico le « Dionisiache » di Nonno da Panopoli, in 48 libri, dei quali ben 30 trattano delle imprese di Bacco nell' India. Il poema è troppo servilmente modellato sull'epopea omerica, perchè si possano nel medesimo rinvenire tut-

te quelle vestigia di tradizioni indiane, che alcuni dotti indianisti, quali il Jones, il Wilson ed il Bohlen, credettero di scoprirvi; sebbene un qualche influsso derivatovi dall' India non si possa escludere. In questo Dioniso, Dio insieme ed eroe di una vasta azione epica, in cui adempie una grande missione storica, è ovvio riconoscere una specie di avatāra. Il poeta egiziano ricevette in fondo all' anima l'impressione mistica del culto dionisiaco, ma, pagano in ritardo, impacciatosi coi vecchi simboli mitologici, non seppe estrinsecarla e ravvivarla nella poesia. La storia del mito e del culto di Dioniso nel corso dei secoli è ancora da farsi. Io la tratterò solo da un punto, quello delle attinenze del Bacco ellenico coll' indiano, intraveduto dai Greci, non tralasciando i necessari riferimenti alle prime origini del mito e del culto dionisiaco.

Il raccostamento delle divinità elleniche alle indiane non può farsi senza le debite cautele. Il mondo divino dell' India si andò, col tempo, per siffatta guisa alterando, che la mitologia seriore ci si presenta notevolmente diversa dalla primitiva. Ricercare senz'altro nei poemi indiani e nei libri leggendarii che portano il nome di Purani i tipi analoghi degli Dei greci sarebbe lo stesso che raffrontare il greco classico cogli idiomi volgari dell' India. Il mito greco e il mito indiano possono solo rivelare la loro affinità, dopochè sono stati messi a confronto col mito primordiale, onde l'uno e l'altro è derivato, e col quale si può ritessere il processo divergente di ambedue. Oggidì i mitologi comparatori han potuto facilmente scoprire una non dubbia rassomiglianza tra Dioniso e un Dio della mitologia vedica, Soma, fermandosi sopra alcuni attributi essenziali del Dio greco e prescindendo dal suo ulteriore rivestimento mitologico 1). Chi era codesto Dio Soma? Era il genio, il principio animatore del liquido effervescente, inebbriante, ristoratore ed eccitatore degli spiriti vitali, spremuto da un vitigno (l'Asclepiade acida), il quale cresceva selvaggio in luoghi alpestri e faceva le veci della vite. Ma donde veniva e da chi era stato introdotto quel succo prezioso nella pianta privilegiata? Le acque celesti, quelle della pioggia, ve l'avevano portato, facendogli attraversare l'aria e con-

segnandolo alla terra, donde era trapassato nella pianta. Ma esse, le acque celesti, donde l'avevano tolto? Dai recessi, dalle latebre della nuvola, nella quale già stava riposto. E da chi e donde era stato portato dentro la nuvola? Quel liquore differiva da ogni altro umore e succo vegetale, per la sua natura ignea, pel suo colore flammeo e scintillante. Era quindi naturale il supporre che fosse una particella, uno sprazzo, un germe della sostanza eterea, spiccatosi dal cielo superno, penetrato nell' involucro nemboso ed ivi commisto ed incorporato nella materia acquea. Un pensiero analogo a quello che dettò: *Mira il raggio di sol che si fa vino, misto all'umor che dalla vite cola*, ricorre ad ogni tratto degli Inni a Soma, dove si parla della sua celeste origine. La deificazione del succo mirifico è poi facile a comprendersi, se si riguarda ai suoi effetti. Più ancora che agli altri frutti della terra, onde sostentava la vita, l' uomo sentivasi attratto e legato d' immensa gratitudine a questo, che la vita gli rendeva facile, gioconda e vitale, cioè, degna di essere vissuta; gli moltiplicava le forze, lo avvalorava ad ogni arduo cimento, e nuova vigoria giovanile sempre gli trasfondeva. « Abbiamo bevuto il Soma » canta un Inno (VIII, 48, 2) « e siam divenuti immortali, abbiam raggiunto il punto luminoso, dove c'incontrammo cogli Dei ». Codesto sentimento più alacre ed intenso della vita, l'adoratore del Soma, lo riconosceva come un influsso ricevuto dal di fuori; epperò obiettivando, come suol dirsi, quel suo stato psicologico, creava la personalità morale del Dio, facendolo ispiratore di certe virtù naturali, come la fede, il coraggio, l'intuito pronto e geniale... Il nome di Soma, che vale propriamente succo spremuto, davasi così alla pianta, (*andhas*, ἄνθος) come all'umore indi espresso (il Soma terrestre) ed al fluido etereo, prima che scendesse di cielo in terra (il Soma celeste), ma designava più specialmente il Genio divino, in cui s'impersonava la forza viva, latente sotto il fenomeno.— Tale personificazione rientra in quella concezione religiosa fondamentale, che si chiama animismo od ilozoismo, ossia, animazione delle forze della natura. Nel Veda il nome proprio di una data divinità è per lo più nello stesso tempo il nome ond' è designato il fenomeno naturale, rimanendo questo distinto da quella come sua manifesta-

zione materiale e corporea. Una frase come questa « O Fuoco, vieni, ti manifesta, sii a noi propizio con tutti i tuoi fuochi » basta a metterci sottocchio tale simultaneità della personificazione spirituale del fenomeno e della rappresentazione sensata, che a quella aveva dato origine. Non deve quindi far meraviglia se il Soma ora sia il liquore della pianta, (Scr. *madhu* Gr. μέθυ, μέλι? Ger. *metu*, *meth*. Lat. *mel*. ? Slav. *med-u*. Ant. irl. *med*.), ora un Dio principalissimo del Panteo vedico. Come gli uomini dal Soma terrestre attingevano la maggiore energia fisica e morale, così gli Dei dal Soma celeste, che chiamavasi Amṛta, cioè, Ambrosia, (l'elisire dell'immortalità), delibavano la vita eterna e indefettibile. E il Dio Soma, in quanto colla sua bevanda rendeva gli uomini partecipi della natura divina, veniva riguardato, in una col Fuoco, al quale spettava di ricevere e portare in cielo le sacre offerte, come il Dio sacrificale per eccellenza, quasi intermediario tra il mondo divino e l' umano. Perciò tutte le cerimonie richieste alla preparazione del Soma liquore, cioè, la lavanda dei rami, la pigiatura, la filtrazione e purificazione, l'infusione del latte e del miele ecc. costituivano una liturgia minuziosa, circondata dalla più alta venerazione. Tutto il IX Maṇḍala del Rigveda (144 Inni) è consacrato a Soma, il cui sacrificio celebrato tre volte al giorno, mattina, mezzodì e sera, somministra la più ricca materia ai trattati liturgici, i così detti Brāhmaṇa 2).

Il Dioniso greco, spogliato della sua veste antropomorfica, distaccato dalle sue concomitanze leggendarie, bene si riscontra col Soma vedico, in quanto si presenta come il Genio che ha trovato e destinato a benefizio degli uomini il succo della vite. Tale circostanza non avrebbe per sè stessa un grande significato, se il benefizio si volesse circoscritto agli effetti usuali del vino, il solletico del palato, il ristoro delle forze e l'accresciuta giocondità dei conviti. Ma significa molto, se si considera che l'ebbrezza bacchica poneva l' uomo in una specie di comunicazione immediata colla divinità, gli conferiva d'un tratto certe energie morali invidiabili, quali la pronta percezione, o, diremo, chiaroveggenza, il coraggio spontaneo, l' immaginazione gioconda, l' oblio delle miserie, la piena fiducia

di sè e l'entusiasmo operativo. Tali disposizioni di animo, l'uomo, per quanto le apprezzi, non può procacciarsele quando vuole, pur chiamando a raccolta tutti i suoi sussidi razionali. Il Dio, da cui si riconoscevano e s'impetravano, chi non sentiva il bisogno di adorarlo? Tale fu Dioniso. L'immagine genuina di lui è mestieri cercarla nei poeti greci, anzichè nei latini. Qualche riflesso ce ne dà Orazio, ma indistinto ed evanescente, giacchè l'intonazione arguta e festevole della sua lirica fa dubitare che egli voglia scherzare, anzichè parlar sul serio:

> Bacchum in remotis carmina rupibus
> Vidi docentem; credite posteri 3).

Ma si leggano le Baccanti di Euripide, e si vedrà, scolpitamente personificata in Dioniso, la detta disposizione morale, quella sapienza, che procede da una felice esaltazione degli spiriti vitali, ed è di tanto superiore alla saggezza calcolatrice e compassata, e quindi corta e permalosa, la quale il poeta ha raffigurata nel carattere superbo e volgare, tracotante insieme e tapino di quel Penteo, che poi finisce così male. Non ci ha qui nulla che vedere il Bacco allegro e buontempone, che avrebbe al più potuto ispirare l'Emijambo anacreontico, ma non mai il Ditirambo, il quale, com'è noto, si elevò alla più alta e grandiosa concezione lirica, talchè sarebbe assurdo derivarlo senz' altro dalle canzoni campestri del *Como* e delle feste vendemmiali 4).

Vero è che anche in Grecia il carattere primitivo di Dioniso venne col tempo rimpiccinito ed oscurato dalla rappresentazione antropomorfica e quasi profana del Dio, della quale si compiacquero soverchiamente la poesia e l'arte greca. In India la liturgia, accompagnata dal carme jeratico, mettendo innanzi agli occhi il fatto naturale della produzione del liquore vivificante, richiamava del continuo le menti all' idea della forza divina che in esso si nascondeva ed operava, partecipando agli uomini della sua beata essenza. E tale era veramente l'antico Dioniso. La personalità de-

moniaca del Soma risale non pure al periodo indo-iranico, ma al-l'indo-europeo, secondo che è stato ammesso generalmente, a cominciare dal Windischmann e dal Kuhn, venendo sino all'Oldenberg (Die Religion des Veda, 1894) ed al Macdonell (Vedic Mythology, 1898) 5). Non è del mio proposito il trattenermi su questo argomento. Solo voglio osservare come la primitiva religione bacchica degli Arii abbia lasciato tracce in certe usanze, di cui ora tanto tien conto la scienza del *Volklore*, ossia, delle tradizioni e credenze popolari — Curiosissima fu quella comune ai Persiani (Herod. I, 133) ed ai Germani (Tac. Germ. 22) che, cioè, nel trattare degli affari più importanti, si mettesse il partito e su di esso si deliberasse, subito dopo un solenne convito, quando i consultanti avevano gli spiriti accesi ed eccitati dalle fatte libazioni, salvo a tornare, passati i bollori e a mente calma, sulle fatte deliberazioni, per ritoccarle in qualche parte e quindi ratificarle.—Così il freddo e peritoso calcolo non veniva a frastornare la sincerità dell'avviso e ad attutire la magnanimità dei propositi, « tamquam » ben chiosa lo storico latino « nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus aut ad magnas incalescat ». Codesta usanza, identica nei due popoli, e poggiata sopra una intima persuasione, doveva avere il suo fondamento nel concetto religioso e tradizionale dell' ebbrezza santa ed ispiratrice.

Ma ciò che si è detto sin qui del Dio Soma ben può servire a farci comprendere il Dioniso mistico e spirituale, quello intorno al quale si svolse il culto segreto e profondamente religioso dei Misteri, ma non ci spiega il Dioniso mitologico, il Dioniso idoleggiato dalla poesia e dall'arte, quello tanto famoso della religione popolare. Il Soma vedico, secondo che si è accennato, si distingue dal Soma ellenico, cioè, Dioniso, per essere scevro, qual Dio vivente nella natura, di ogni carattere antropomorfico. Esso non ha altro corpo visibile fuori della materia in cui appare transustanziato, vale a dire, la pianta coi suoi rami e il liquore che se n'estrae; laddove Dioniso lo s'immagina, nella sua epifania terrestre, rivestito di membra umane con determinate fattezze. Il vitigno maraviglioso

è cosa da lui creata, non già sua carne e suo sangue. Eppure, malgrado il carattere fitolatrico e spirituale del culto, il Soma vedico si presenta altresì talvolta come un mito. Le diverse circostanze che si accompagnano alla sua apparizione e produzione sono così vivamente rappresentate, da creare intorno ad esso una cotale mitologia rudimentale, o, dirò, embriogenia mitica. Consiste questa in un linguaggio allegorico, nel quale, a volta a volta, la vivezza e persistenza delle immagini così copre il senso reale, da staccarne la figura e presentarla come un mito, cioè, come un concetto fantastico indipendente, del quale però il poeta stesso non tarda a distruggere la creata illusione, scoprendo daccapo quel senso reale, cui la figura si riferiva e al quale il nome stesso del Dio vedico, identico a quello del fenomeno, ci richiama. Per tale simultaneità, della descrizione naturale e dell'adombramento mitico, il Rigveda è un documento unico nel suo genere, quello che ci dà la chiave di ogni indagine scientifica nella mitologia indo-europea. Qualche rara volta, pur nel Rigveda, l'espressione figurata si distacca intieramente dal suo fondo reale e crea un mito vero e proprio, che riesce assai difficile a spiegare. Per l'opposto, rarissimi sono i casi nella mitologia greca, dove l'allegoria sia ancora trasparente; essendosi quasi del tutto obliterato il senso naturalistico dell'antica storia divina. La rappresentazione allegorica significativa già trovavasi nel mito religioso indo-europeo, inerente al concetto della persona divina, considerata nelle sue varie operazioni e manifestazioni, non che ne'suoi rapporti cogli altri Dei. Qui sta la ragione delle analogie che si scoprono nelle figure mitiche di una stessa divinità, in India, poniamo, in Persia od in Grecia, le quali non possono certamente esservi derivate direttamente dalla mitologia vedica.

Per avere innanzi la figura possibilmente compiuta del Bacco mitico, sin dalle sue origini, vuolsi qui fare una rassegna degli antichi germi od abbozzi mitici del Soma vedico, riscontrati nelle figure più evolute della leggenda di Dioniso. In essa si vedrà come al mito rudimentale allegorico, perfettamente comprensibile e tuttavia aderente alla visione del fenomeno, sia sottentrato il mito poetico, dal contenu-

to puramente fantastico, il più delle volte enimmatico ed anche stravagante.—Per lo sgorgare che faceva il Soma di sotto al pressoio, con grand'impeto sprizzando e scrosciando, il Dio è paragonato sovente nell' Inno vedico ad un toro, che, preso il campo, salta mugghiando e squassando le corna. Anche la virtù fortificante e fecondante del liquore poteva essere simboleggiata dal toro. Tutto ciò ne riesce ben chiaro e naturale. Ma non così il sentir chiamare Dioniso ταυρόμορφος. (tauriforme) ταυρωπός, (faccia di toro) ταυροκέρως o βουκέρως (che ha corna di toro o di bue). Così ancora lo rappresentava la primitiva e rozza arte simbolica riprodotta in antichi cammei. Gli epiteti βρόμιος (strepitante) e σκιρτητής (saltatore) ben si appartengono al Bacco poetico, ma pure da quel suo carattere naturale derivano. — Il Soma è stretto amico, compagno, fratello di Agni Vaidyuta, cioè, del fuoco fulgurale, atmosferico, detto anche Apām Napāt, figlio delle acque nuvolose. E tale intimità fraterna col fuoco pur si conveniva a quel seme della sostanza eterea penetrato nella nuvola a formarvi, come si è detto, misto all'umore pluvio, l'essenza del liquore maraviglioso. Perciò nel Rigveda Agnì e Soma compongono una dualità divina, la quale si rispecchia nelle funzioni parallele, che adempiono come Dei ministri del Sacrificio. Ma del Dioniso greco cosa possiamo pensare, quando è chiamato πυριγενής nato dal fuoco, πυροσπόρος, (seme del fuoco) πυριφεγγής (splendor di fuoco), quando sappiamo dalla favola che la folgore di Giove, squarciando Semele, è stata la sua prima levatrice? Nè una soddisfacente spiegazione troviamo del fatto, che Dioniso è un grande amico di Efesto, che se lo prende a braccetto, e, dopo averlo ubriacato, lo riconduce all'Olimpo, per riconciliarlo con Hera e costituirlo coppiere degli Dei. Ora, tutti questi particolari mitici ricevono luce inattesa dagli anzi indicati rapporti di Soma col Dio Agnì; il quale, fortificato da Soma nelle sacre libazioni, daccapo risale al cielo.—Soma, vegetale, è abitatore dei monti, silvestre, selvaggio, e, pel pregio maggiore che vanta sulle altre piante, è chiamato Vanaspati « re della foresta ». Di qui la dualità di Soma Rudra e Soma Pūṣan, essendo Rudra e Pūṣan due Genî promotori della vegetazione e dei pingui pascoli 6) — Chi non vede continuarsi questo carattere di Soma nel Dioniso ὄρειος (montano), ὀρειοφοίτης (monticolo) ἀγριώτης

(selvatico), δενδρίτης ed ἔνδενδρος (arboreo), ἄνθιος ed ἀνθεύς (florido), φλοιός (sbocciante), δασύλλιος (boscoso)? Ed anche il nome di κισσεύς (ederaceo), o κισσοστεφής (coronato di edera), ci richiama al Dio pianta, stante la parentela riconosciuta dell' edera colla vite, con cui aveva comune la proprietà di annidare nelle sue vene il fuoco fulgurale 7). E con questo carattere di Dio silvestre ben si accorda la società di Dioniso coi Genî silvani e montanari, Satiri, Egipani e Sileni, che formano il suo corteo. — Soma, come Genio della selva (Vanaspati), conosce poi a maraviglia le virtù salutari delle erbe, epperò è salutato in più incontri come medico. E come no? Il Soma, identificato coll'Amṛta (Ambrosia), non è esso il miglior dei rimedi, quello che, come canta festosamente l'Inno VIII, 68 (Dim. trocaico), fa vedere i ciechi, camminare gli storpi...? Anche delle malattie morali, rimorsi, timori, malinconie... egli è l'incomparabile nepente. A questo Soma ben risponde il Dioniso ἰατρός (medico), il παιώνιος (sanatore), il παυσίλυπος (cessaffanni), il λυαῖος o λύσιος (scioglitore), e l'ἐλευθέριος (liberatore).— La nascita di Dioniso, assurda, se altri la prenda alla lettera prescindendo dal mito naturalistico cui si riferisce, ove invece a questo si riguardi, è perfettamente intelligibile. Il Soma ha due madri o anche più madri. Cosa naturalissima, se si pensa che esso dapprima venne generato dalla nuvola che lo concepì della semenza eterea, e poi dalla pianta che ricevette dalla terra il divin germe, non per anco condotto a maturità e portatovi dal cielo. La qual terra può quindi figurare anch'essa come un'altra madre. Ecco le tre nascite, stazioni, dimore del Soma vedico, chiamato Guhya « il clandestino ». È tutta qui la storia miracolosa della nascita di Dioniso, detto διμήτωρ (di due madri), δισσότοκος (dal duplice parto) διθύραμβος (uscito da due porte) διφυής (di doppia nascita). Questi epiteti rispecchiano il mito genetico del Dio venuto dapprima alla luce col parto prematuro di Semele, incesa e squarciata dalla fiamma fulgurale di Giove (come la nuvola dal fulmine), e poi raccolto da Giove stesso nella sua coscia e quindi una seconda volta partorito. Ecco il Dioniso Μηρορραφής (il chiuso nella coscia), l' εἰραφιώτης (il cucito), o semplicemente il κρύφιος (il nascosto). In Euripide Tiresia spiega questo miracolo stranissimo, dicendo che Giove, aperto un lato dell' Etra, quivi ripo-

nesse il feto divino, sottraendolo all'ira persecutrice della consorte. Oscuro è l'etimo di Semele, ma della sua natura nubilosa ne dà aperto indizio Ferecide, dicendo che essa si chiamava dapprima Ὕη, cioè la piovosa, come Ὕος, cioè, il pluvio, si chiamava il Dio da essa generato. Un mito fisico rilevantissimo troviamo abbozzato, in riguardo all'allevamento di Dioniso, negli Inni vedici. Il germe igneo del Soma liquore cresce, matura e invigorisce dentro la nuvola, per la cura che ne hanno le acque altrici e custodi, che si convertiranno in pioggia, e sono chiamate naturalmente sue balie, nutrici ed anche madri, a lui compagne nella sua discesa dal cielo in terra. La personificazione metaforica delle acque della nuvola è resa evidente dalla omonimia di Āpas, le acque in senso proprio e Āpas in senso figurato, dalle quali sono derivate le Apsarasas, ossia, le scorrenti sulle acque, le ondine, ninfe celesti ed aeree della mitologia brahmanica. I rapporti di Soma colle Āpas alludono manifestamente all'origine meteorica, o, diciamo, celeste del Dio.

Ma qui si vuol toccare di un nodo un po' intricato della mitologia vedica, a risolvere il quale i vedisti discordano. Poichè le acque sacrificali entrano nella preparazione del Soma, accogliendo nel loro grembo i rami della pianta, affine di purificarli e consacrarli, nel rito così detto *âpyâyana*, ossia, battesimo, parve a taluni che, quando si parla di acque nutrici, custodi ed ancelle del Soma, ad esse senz'altro si alluda. Tale è l'opinione dello Hillebrandt (Vedische Mythologie vol. I, Soma und verwandte Götter.) dell'Oldenberg e del Macdonell, i quali negano che l'origine del Soma celeste si debba riportare ad un mito naturalistico, non essendo esso altro che uno sdoppiamento del Soma terrestre. Ma a chi riscontri i luoghi vedici, nei quali figurano le Āpas od Apsarasas nutrici del Soma, mal riesce di conciliare parecchie delle circostanze ivi descritte colla liturgia sacrificale. O come si possono sostituire le acque del sacrificio a quelle del cielo, quando si dice di Soma che è stato portato in terra da Parǵanya, personificazione manifesta del temporale, oppure che è stato raccolto

ed accompagnato da Agnì fulgurale (Vaidyuta ed Apām napāt), o che è dimorato nascosto, come un embrione luminoso in mezzo ad un mare, nel seno di grandi riviere? E come riusciva di dare alle acque sacrificali tale qualificazione, o come si potevano esse chiamare abitatrici di vaste caverne? E qual ragione di mettere il Soma in così stretti rapporti col telo d'Indra, cioè, col fulmine, da presentarlo armato del medesimo? O non è spiegata la cosa apertamente, quando si dice che « Soma tra mille gocce è disceso in terra » (IX, 89, 1), od è soprannominato *Vatāpi* « socio dei venti » *Ragastür* « traversante l'aria » *Aptur* « traversante le acque » *Sindhūmātar* « che ha per madri le fiumane » *Sindhūpati* « il signore o marito delle fiumane »? La particolare dimostrazione del mito vedico meteorico, allusivo alle acque celesti nutrici del Soma, si può vedere ampiamente svolta in due luoghi dell'opera del Bergaigne (La Religion védique), cioè, al lib. II p. 32 e seg. « Soma et les Eaux, e al lib. I, 165 e seg. « Origine céleste du Soma terrestre ». Tuttavia l'allusione alle acque del sacrificio in parecchi luoghi è innegabile, o si presenta così ambigua da potersi torcere così all'uno come all'altro senso, per effetto di quella tendenza della religione vedica di raccostare e conformare le cerimonie sacrificali ai fenomeni più appariscenti della vita fisico-cosmica e questi a quelle. Ma, pur facendo il debito luogo al mito liturgico, in riguardo alle Acque, non è malagevole scorgere quando esso vada distinto da quello celeste o meteorico.

Codesto mito vedico delle Āpas raccolte intorno a Soma gitta viva luce sopra un punto assai caratteristico ed importante e dei meno compresi della leggenda dionisiaca, quello della turba delle balie e nutrici del Dio, (Διονύσου τιθῆναι, τροφοί), le quali lo raccolsero ed allevarono, e sempre quindi gli furono compagne. Sono abitatrici di spelonche marine e lacustri, epperò chiamate ἀντρόχαιροι (amiche degli antri) κρυψίδομοι (dalle case nascoste) ὑγροκέλευθοι (dagli umidi sentieri), δροσοείμονες (roride o stillanti rugiada), ἠερόφοιτοι (vaganti per l'aria). Esse gli bazzicano intorno in grandissimo numero; o chi le potrebbe contare? sono la sua guardia del corpo, e compongono una specie di esercito di Amazoni, di cui

esso è il condottiero, onde i suoi soprannomi di ὀρσιγύναιξ il sommovitore o chiamatore delle donne), πολυπάρθενος (il compagno di molte giovani), Ναϊάδων ἡγεμών (il duce delle Ninfe acquatiche). Da lui capitanate le τιθῆναι sono alla loro volta le sue custodi e salvatrici. Ma una parte più spettacolosa è ad esse riservata. L'erompere fragoroso delle acque celesti è figurato nel Rigveda come un convocio altisonante delle Apsarase, in cui esse sono personificate (Bergaigne Op. cit. I, p. 281. « La voix des eaux ») e nello stesso modo è simboleggiato lo strepito delle acque, che sgorgano impetuose, unite al Soma, nel rito sacrificale. Ecco il tiaso strepitante, tumultuoso, frenetico delle nutrici del Dio, che diventano le Θυϊάδες (le frementi), le Μαινάδες (le furibonde), le Βάκχαι (le schiamazzanti). La incoerenza della interpretazione evemeristica, che nelle Baccanti trova la personificazione del furore bacchico, chi non la scorge? Perchè proprio le nutrici, τιθῆναι, τροφοί dovevano comporre il tiaso, e rappresentare l'orgasmo della sacra ebbrezza? Che le nutrici rispecchino un aspetto speciale del mito (le acque della nuvola ricettatrice del Soma), appare dal fatto, che al Soma stesso è pure aggregata una compagnia maschile, ben distinta dalla femminile, quella dei Gandharvi, Genî dell'aria, raffiguranti certi fenomeni connessi colle crisi atmosferiche. Noi la vediamo riprodotta nella forma dei Satiri e dei Centauri, la cui qualità di derodemoni è riconosciuta dalla mitologia comparata, gli uni e gli altri associati al tiaso bacchico 8).

La dimora del Soma dentro la nuvola fu nel mito ellenico geograficamente localizzata, favoleggiandosi di Dioniso ricovrato bambino in Nisa; talchè il suo nome stesso suona « il Dio di Nisa » ed ha l'equivalente soprannome in Nisio (Νύσιος), e Niseo (Νυσαῖος). Codesta Nisa appartiene alla Geografia poetica, essendo molte le Nise additate dagli antichi per patria di Bacco, in Macedonia, Tessaglia, Beozia, nell'isola di Nasso, in Caria, Lidia, Frigia, Cilicia, in Persia, alle falde del Paropamiso, in India, ai piedi dell'Imavo, altrettanti luoghi dove il suo culto dovette avere qualche celebrità. Ma il greco Νῦσα, che sta per Σνῦσα, deriva dalla rad. snu

(*snu*, *snauti*, stillare, gocciare, fluire), che ci ha dato νεύ-ω coi tanti suoi derivati, ed ebbe il significato originario di « scorrere, inaffiare, abbeverare, fluire (lat. nu-trio, nu-trix) ». Νύσα era dunque il soggiorno delle acque, le quali erano appunto le mamme custodi e nutrici del Dio. — Di Soma abbiamo pure nel Rigveda una specie di prosopografia poetica. Il prezioso liquore ha una sua particolare bellezza, quella del color limpido e smagliante, e si può comprendere come, anche dal punto di vista estetico, si sia sempre cattivata la simpatia dei poeti. Il giallo chiaro dell' Asclepiade ne faceva raffigurare dal cantor vedico l' aurea chioma e gli occhi scintillanti come oro. È chiamato biondo (*haris*), sebbene si parli anche del suo colore rosso o bruno, o granatino brillante *babhru*, *aruna*. Le sue sembianze sono quelle di un adolescente amabile e grazioso. Queste espressioni metaforiche possono essere state suggerite non pure dal senso della vista, ma anche da quello del gusto; sebbene il professore tedesco Martino Haug, che, dimorando nell' India, volle fare l'assaggio del Soma, assistendo al rito brahmanico della sua consacrazione, l' abbia trovato punto piacevole, anzi ostico al suo palato. Resta tuttavia il dubbio, se la pianta attuale adoperata dai Brahmani e dai Parsi sia identica all' antica. Ora il ritratto così abbozzato dall' inno vedico ben si riscontra col Dioniso adolescente, ἥβων, quale la greca scultura lo ha effigiato, dicono, sul tipo di Prassitele, colle carni morbide e pastose, e le chiome intorcigliate, mollemente cadenti sulle spalle, bello di bellezza femminile, oh quanto diversa da quella giovenilmente maschia e altera di Apollo; onde i suoi soprannomi χαριδότης (grazioso), θηλύμορφος, dalle forme femminee, e ἀρσενόθηλυς (maschio-femmina). Ma d'altra parte il Soma liquore, come ispiratore di energia e di coraggio, e possente ad eccitare e sorreggere nell'uomo la naturale combattività, è raffigurato come guerriero forte e intrepido. Egli è un domator dei nemici, un che si fa temere, un conquistatore che si arricchisce colle spoglie dei vinti, e, fuori di metafora, egli è « la forza che procaccia fortuna ». Questo carattere di combattente rimase così fortemente impresso nella persona divina di Soma, da creare il mito di Soma alleato, aiutatore,

protettore d'Indra, nelle sue battaglie contro i Dasii, anzi, autore egli stesso della vittoria decisiva contro quei nemici degli Dei. A salvare la supremazia eroica d'Indra, si dice sovente negli Inni, che esso attinge il vigore necessario alla lotta titanica dalla fervida bevanda in cui s'ingurgita. Non altrimenti Dioniso è raffigurato come un Dio battagliero, sebbene tale qualità si trovi in istridente contrasto col sovraccennato aspetto mite ed amabile della sua persona. Contrasti di questo genere sono inevitabili ogni qual volta nel Dio altro non si vegga che un tipo umano divinizzato; laddove, facendo capo al Dio fenomeno, i più diversi aspetti che esso presenti non possono più fare contraddizione. Al carattere pugnace di Dioniso si riferiscono i suoi soprannomi di 'Ενυάλιος (bellicoso), Θρίαμβος (trionfatore), 'Αρήϊος (marziale), Δεινός e Βαρύμηνις (terribile e grave nell' ira), Πολεμοχέλαδος (impetuoso in guerra), ξίφεσι χαίρων (amico delle spade). Di qui la leggenda eroica, variamente poetizzata, delle sue imprese e conquiste militari, quali bene si addicevano al Dio, che aveva recato il più valido aiuto a Giove nella guerra contro i Titani. — La personalità di Soma prende anche forma di un mito assai ben disegnato e spiccato sul fondo naturalistico, nella rappresentazione della sua salita o ritorno al cielo, dove è portato dai vapori della libazione fatta del suo liquore sul sacro Fuoco. Esso si formò, collegando l'assunzione di Soma in cielo al suo congiungimento colla luce celeste, figurata in una Dèa bellissima, vagheggiata e desiderata dagli Dei, e cui Soma, il Dio che possiede l'elisire dell'immortalità, riesce a fare sua sposa. Veramente questo Soma, il cui matrimonio colla figlia del Sole, Sūryā, si celebra nell'Inno 85 del X Maṇḍala, è il Dio Luno, nel quale furono trasferiti gli attributi di Soma. Ma ciò non vorrebbe dir altro, se non che il così detto « Inno nuziale » venne rifatto sopra un altro più antico. L'astro notturno, che sul finire della notte s'incontra coll'aurora, potè sostituirsi a Soma nella immagine dello sposalizio nel detto Inno descritto. Il carro nuziale « che scorge all'immortalità » (v. 20) e la preghiera rivolta a Soma, perchè « prolunghi ai conjugi la vita » (v. 19-39) e l'augurio stesso della perpetuità della famiglia (v. 38, 42, 43) sono

tratti che ci rispecchiano gli antichi attributi del Soma terrestre identificato col celeste e dal quale ripromettevasi la vita immortale. Il matrimonio mitico di Soma-Luno e di Sūryā, figlia di Savitar, appunto perchè simbolo della vita perenne, mediante la generazione, fu posto come esemplare tipico delle giuste nozze. Perciò, col racconto mitico del detto Inno trovansi intrecciate le formole sacramentali usate nelle cerimonie nuziali (v. per la storia dell'Inno gli artic. del Weber e dell'Haas in Ind. Stud. Vol. V). È notevole come il conjugio di Bacco e di Arianna si presenti come il solo veramente fausto e fortunato negli annali degli Dei Olimpici; mentre fu tutt'altro che modello di *bon ménage* quello stesso di Giove e di Hera; la quale, così matrimonialmente disgraziata, non si capisce davvero perchè venisse poi invocata come pronuba ed auspice nei matrimoni! L'Ariadne, che, incontrata da Bacco nell' isola deserta, è da lui sposata, recata in trionfo e seco assunta in cielo, ivi splenditamente redimita di sfavillante corona, ha tutti i caratteri di una Dea nuziale, al pari di Sūryā, specialmente se si tien conto del suo nome di Θεοδαίσια — che si dava pure al sacro banchetto di nozze (Preller, op. cit. I. 554). L'arte antica raffigurò sempre con una certa predilezione, quasi portandola ad esemplare, la coppia maritale di Bacco ed Arianna. Non posso credere che sia casuale il riscontro tra essa e la coppia tipica di Soma Sūryā dell'India vedica.

Le analogie diverse, per cui il mito germinale del Soma vedico si connette col mito pienamente sbocciato di Dioniso, sono tante, che, pur facendo la tara di alcuni riscontri non in tutto evidenti, la filiazione di questo da un abbozzo mitico primordiale od embrionale, dal quale il Rigveda più immediatamente ritrasse, mi pare sufficientemente dimostrata 9). Resta a vedere se il Soma vedico abbia pure avuto nell'India, per mezzo della mitologia brahmanica, il suo esplicamento leggendario; siffattamente che i Greci, i quali ebbero conoscenza delle cose indiane dal 4° al 2° secolo a. C., abbiano potuto scorgervi dei punti di somiglianza colla leggenda dionisiaca. Il Soma del Rigveda, personificazione del liquore inebriante e santi-

ficante, più non ci si affaccia distinto nella mitologia brahmanica, ossia, epica e puranica. Già, verso il fine dell'età vedica, il suo nome vedesi trasferito nel Dio Luno, chiamato Soma C'andramas. S'immaginava che nella luna esistesse il serbatoio dell'ambrosia, cioè, il ricettacolo del succo etereo, promotore e rinnovatore della vita vegetale ed animale. Nelle alterne fasi del pianeta dai freddi raggi, la crescente e la decrescente, si vedeva l'alternativa del raccogliere ch'esso faceva e dispensare, a volta a volta, tra gli Dei e gli uomini le alme dovizie del cielo; e il luogo del suo periodico tramonto veniva raffigurato siccome un mare, dove esso andava ad ingolfarsi e rinnovellarsi. Tale sostituzione del Dio astronomico al Dio fisico o fitomorfo era favorita dalla illusione fenomenica, che ragguagliava il colore aureo del Soma, sprizzato dalla pianta, con quello dei raggi lunari, e l'umore stesso del Soma coll'umidità e rugiada diffusa dal grande astro notturno; tantochè il nome di Indu, che significa goccia, dapprima proprio del Soma, venne pur trasferito alla luna. E il nome *Añçu*, dato al filamento del Soma, significava anche raggio. Inoltre, l'associazione dei due Dei ministri del sacrificio, quello che recava in cielo le offerte (Agnì, Vahni) e quello che sacrificava sè stesso, tramutandosi nella sacra bevanda, si potè vedere esemplificato nella fratellanza dei due supremi luminari, il sole e la luna, raffigurati come l'Agnì e il Soma celesti. L'opinione dell'Hillebrandt (Ved. mythol.), che il Soma del Rigveda si riferisca sempre al Dio Luno, il quale, come custode e dispensiero dell'energia vitale, compartendo l'immortalità agli Dei (Rigveda, IX, 108, 3) sarebbe il Dio supremo della religione vedica, mal si accorda coi tanti luoghi, dove la teofania del Soma è strettamente connessa coll'azione delle divinità meteoriche, quali Indra, Vāyu, Parǵanya (atmosfera, vento, pioggia) rappresentanti le naturali circostanze in cui il liquore vegetale si produce. L'identificazione di Soma con C'andramas si può solo ammettere nei pochi Inni del X Maṇḍala, dove gli accenni al Dio Luno sono manifesti, non altrimenti che nel Yaǵurveda e nei Brāhmana. Questo Soma Luno ha mediocre importanza nella mitologia leggendaria epico-puranica e non offre materia di riscontri colla leggenda dionisiaca. Ma il Soma vedico, in

ciò che la sua figurazione poetica aveva di più concreto ed umano, non potè dileguarsi dalla mitopea popolare, nella quale aveva già gittate profonde radici, in virtù dei sentimenti mistici che il suo culto ispirava. Esso rimane nel Panteo brahmanico con altro nome e con spiccata fisonomia antropomorfica, nella quale non è difficile riscontrare, da un lato i lineamenti della primitiva figura vedica del Soma, dall'altro talune somiglianze colla persona mitica di Dioniso. Codesto Soma, trasfigurato e travestito, a me è parso di scoprirlo del Dio Skanda, detto anche Kumāra o Kārttikeya, della mitologia brahmanica, qualificato comunemente come Dio della guerra, ma propriamente capo della milizia divina (Devānām Senāpatis), posta a fronteggiare i Daiti o Dānavi, nemici degli Dei e degli uomini. Della celebrità leggendaria di Skanda rendono testimonianza, oltrechè gli episodî che lo riguardano nel Mahābhārata e nel Rāmāyaṇa, il Purāṇa a lui intitolato, il noto poema di Kālidāsa, Kumārasambhava (la nascita di Kumāra), il dramma Kumāravigaya (la vittoria di Kumāra, tuttora inedito, cf. Catalogue of sanscr. manuscripts in the India Office, Part VII, London, 1904), il posto cospicuo che tiene nell'iconografia religiosa dell' India, dove figurava, a detta di Patangali, come uno degli idoli divini più popolari. La sua popolarità è anche attestata dalla parte importante, che gli veniva assegnata nel culto di Çiva, come è dimostrato da una litania riportata dal Muir (S. T. III. 264 e seg.), che inneggia « al capo dell'oste divina, al Dio dall' aguzze corna, dalla loquela arguta ecc. », col ritornello: *Tan naḥ Skandaḥ praćodayat.* « Noi Skanda avanzi, infiammi, ispiri... ».

La leggenda di Skanda, secondo che risulta dalla tradizione epica (la quale credo sufficiente alla mia dimostrazione, sebbene scompagnata dai documenti puranici, che non ho potuto consultare) è la seguente. — Un Asura oltrapotente per nome Tāraka (dalla rad. *tar* « sorpassare » meteora, astro portentoso, τέρας?), minaccia di estremo sterminio gli Dei, ridotti a tale da non poter più opporgli alcuna resistenza. Vane sono contro di lui la forza e le folgori d'Indra. L'inferiorità degli Dei è effetto della maledizione che Umā, consorte di Çiva (il Poter distruttivo compreso

nell'unità panteistica) aveva scagliata su di essi, perchè avevano voluto porre un limite alla sua terrificante fecondità. Secondo un responso di Brahma, rappresentante del Daivam, o Destino, era necessario che nascesse un Dio più forte d'Indra, perchè sotto la sua guida le schiere divine potessero debellare l' oste titanica. O donde uscirà questo salvatore? Secondo il MBh. (IX, 44 e seg.), il seme di Rudra (l'antico Dio del temporale riguardato nei suoi rapporti colla vegetazione terrestre) è raccolto da Agnì (il Dio del fuoco), il quale, dopo alcun tempo, non lo potendo più sostenere, va a deporlo in seno alla Dea Gangā: s' intende la Gangī mitica, personificazione delle acque celesti, che scendono dall'alto ad irrigare la terra, raffigurata come la testa e la capigliatura arruffata di Çiva, nella celebre leggenda del Rāmāyaṇa (I. 35) — Ma la Gangā stessa non può a lungo annidare nel suo grembo quel germe pieno di vita e di fuoco, epperò corre a rimpiattarlo sul monte Himavat, entro un cespuglio di eriche, dove quello cresce vigoroso e assume forma plastica, rischiarando col suo colore scintillante tutta in giro la foresta e la montagna.— Finalmente, balza fuori, colla persona pienamente formata *pari in bellezza a Soma.* Egli è l'atteso Dio eroe, adorato e acclamato, al suo primo apparire, dagli Dei e Semidei, che gli celebrano intorno la festa trionfale. In un altro libro dello stesso poema (V. 14. 422 e seg.), Skanda è fatto nascere dal seme stesso di Agnì, identificato con Rudra, che lo genera dalla Dea Svahā, figlia di Dakṣa, personificazione della cerimonia sacrificale, e che figura come una delle Kṛttikās, le Plejadi, le stelle prenunzie della rinnovantesi vita vegetale. Di qui il suo nome matronimico di Kārttikeya. Ma anch'essa la Svahā (sostituita alla Dea Gangā in un seriore rimaneggiamento del mito) non potendo custodire in grembo quell'embrione dotato di energia straordinaria, trasformatasi in un'aquila, spicca il volo sopra una montagna alta e dirupata e lo gitta in un lago dalle acque fulgide come oro, dal quale Skanda esce di poi bello e formato, qual sole fuori da un ammasso di nuvole. Nel Rāmāyaṇa Agnì è indotto senz' altro a fecondare Gangā, per suscitare da essa il fortunato condottiere delle milizie divine. In tutte le versioni Skanda appena nato è raccolto, ed al-

levato dalle Apsarasas, dette sue nutrici, balie ed anche madri. Il nome di Kumāra (Giovane) gli viene dalla giovinezza eterna ond'è privilegiato; quello di Skanda, derivato dal verbo *skadati* « scandit », che nel Rigveda è usato a significare lo sprizzare del Soma, era probabilmente un soprannome di Soma stesso (« quello che salta o zampilla »)—Altri soprannomi di Skanda (Cf. MBh. III, 232), come *Pavitra* o *Pavamāna* (purificato), *Diptavarṇa* « dal colore acceso », *Kānta* « amabile » *Anamaya* « immune da malattie » *Lalita* « scherzevole », *Kamada* « largitore di checchè si desidera » *Bhadrakṛt*, *Priyakṛt*, « che produce effetti buoni e piacevoli » alludono senz'altro alla già accennata epifania naturale del Soma.— Colla sua asta spacca il monte Krauñca, come Soma la nuvola col telo d' Indra sfolgorando e tuonando MBh. III, 225, IX, 46. Poichè gli Dei e tutti i Genii celesti hanno accolto festosamente il Nume destinato ad essere il loro vittorioso condottiero, battezzatolo nelle acque della Sarasvatī (figurazione leggendaria della cerimonia dell'*āpyāyana*, con cui i rami del Soma venivano mondati in un bagno d'acqua pura, prima di essere pigiati), lo consacrano come loro *Senāpati*, o generalissimo, cedendogli Indra le sue insegne e prerogative di Dio guerriero e campione dei celesti e riconoscendone la sovranità; non altrimenti che nel mito vedico Soma si presenta come superiore ad Indra, soccorrendolo ed entrandogli innanzi nelle battaglie contro i Daiti. Ogni Divinità gli reca uno special dono e la madre Gangā la coppa inesauribile dell' *Amṛta* — Tutti gli Dei « stanno riuniti e disposti ai suoi servigi » come l'Inno vedico (IX, 102. 5) canta di Soma. Nel corteo spiccano particolarmente le anzidette nutrici o madri, in numero di più di mille, « irruenti, terribili nell' ira, micidiali, irresistibili contro chiunque si scagliano » (IX,46). Skanda, avendo raccolto intorno a sè una grande e mista moltitudine di guerrieri, forniti delle armi più strane e diverse e che avanza saltando, sventolando vessilli e stendardi molticolori, con grande frastuono di tube, conche, tamburi, cembali e campane, muove contro Tāraka; vince e stermina lui e i suoi Dānavi, e ristabilisce Indra nell' impero dei tre mondi. Che la battaglia tra Skanda e Tāraka, sia una continuazione o ripetizione

di quelle combattute da Soma contro Vṛtra e i Daiti si può arguire da un luogo del Mahābhārata, dove, raccontandosi dei sacri pellegrinaggi di Rāma Baladeva, fratello di Kṛṣṇa, si accenna al Tīrtha detto di Soma « dove era avvenuto lo scontro tra Skanda e Tāraka ». Si deve credere che il Tīrtha serbasse il nome vero e proprio del vincitore.

I riscontri di questa leggenda, da un lato cogli abbozzi mitici del Soma vedico, dall' altro col mito sviluppato di Dioniso, si presentano spontanei e frequenti. Si ripete nella nascita di Skanda Kumāra il momento, direi, più drammatico della lotta d'Indra contro Vṛitra, quando il Dio impotente a resistere contro il Demone è necessitato a chiedere il soccorso di Soma, il liquore vivificante, fatto persona. La motivazione della nascita di Bacco non appare veramente nel mito classico, ma si trova chiaramente esposta nel principio delle Dionisiache di Nonno; il quale, secondo ogni probabilità, la desunse da una tradizione mitologica a noi ignota, narrando che Giove, avvisato dal vecchio Eone, cioè, il Tempo, ossia, il Destino, perchè trovasse riparo alla distruzione del genere umano minacciata dal Gigante Echione, promette il nascimento di un eroe divino, il quale, mediante il nettare celeste immesso nel frutto della vite, infonderà ne' suoi devoti l'energia pugnace, debellatrice dell' oltrapotente nemico. E tale eroe nascerà da una figliuola di quel Cadmo, che aveva aiutato Giove a vincere il Gigante Tifeo, dal quale già era stato disarmato e ridotto agli estremi! — Skanda figlio di Agnì Rudra rende immagine del Soma vedico scortato, portato e custodito dall'Agnì Vaidyuta, ossia, dal fuoco fulgurale, dentro la nuvola, la quale vien simboleggiata dalla Dea Gangā, in cui l' embrione di Skanda è concetto. D' altra parte l' involucro nuvoloso, in cui si annida il Soma celeste, è pure il grembo di Semele, che ricetta per alcun tempo il seme divino. Il passaggio del germe fortunato dal seno di Gangā nel recesso alpestre, dentro al cespite delle eriche, corrisponde, da un lato, al trasferimento del Soma celeste dalla nuvola nel nascondiglio terrestre che lo trasmette alla pianta, dall' altro, al ricettamento

del feto immaturo di Semele nella coscia di Giove, dalla quale viene poi una seconda volta partorito. Che il monte Merù, conosciuto dai Greci come luogo di nascita del Bacco indiano, per la somiglianza del suo nome col μηρός greco, abbia dato appicco al commento favoloso della coscia, è ipotesi al tutto inverosimile, in riguardo alla antichità della favola, e nemmanco suffragata dalla ragione etimologica. Piuttosto, nel μηρός « femore » (μεμρο, membrana? Curtius), non vuolsi intendere altro che il nuovo involucro, in cui il divin germe venne raccolto e maturato.—Un incidente mitico del Soma vedico, riprodotto nella leggenda di Skanda, ma scomparso dal mito di Dioniso, è quello del Soma portato in terra da un'aquila (Ṛgv. IX, 86, 24), o sceso in forma di aquila od avvoltoio. Lo ritroviamo adombrato nella traversata aerea di Svahā, trasformatasi nell'uccello che va a deporre sulla montagna, in un secreto ripostiglio, il feto divino. Sia che nel noto mito del Rigveda IV, 26, 27) si tratti d'Indra che rapisce il Soma, dopo di essersi tramutato in falco, aquila od avvoltoio (*Çyena*), o del Soma stesso che ha preso le forme del rapido volatile (veggasi la questione riassunta, e largamente spiegata dall'Oldenberg, nella Vedische Mythologie) il senso naturalistico del medesimo non può essere dubbio. Alla discesa del Soma celeste si accompagnava l'idea del pericolo, che il succo prezioso venisse disperso dall'uragano, consunto dal soverchio ardore atmosferico, negato, in qualunque modo, alle genti anelanti ai sorsi vitali. La peripezia del Soma, minacciato ed intercetto, è raffigurata nel Rigveda dall'agguato dell'arciere Kṛçānu (il dissecca-tore), che nel passo vedico soprallegato saetta contro il falco portatore del Soma durante l'aereo tragitto; ed è lo stesso che il Dānavo Çuṣṇa, rapitore e sottrattore dell'*Amṛta*, cioè, del Soma, secondo un luogo del Kāṭhakam citato dal Weber (Ind. stud. III, 466 e Kuhn op. cit. 144). Questo mito antichissimo è riflesso dallo Zendavesta nell'ostilità esercitata dal re Kereçāni (demone umanato) contro Homa. L'avversario di Soma, si moltiplica nei diversi nemici, contro cui Dioniso ha fiere e pericolose riotte. Il possesso dell'elisir vitale doveva sempre essere contrastato tra le potenze celesti e le demoniache. Una traccia del mito vetusto dell'aquila portatrice della

bevanda celeste, nella tradizione ellenica, è quella additata dal Kuhn di Ganimede, ministro dell'ambrosia, portato su in cielo dall'aquila di Giove. Il corteggio femminile di Skanda, se da una parte ritrae da presso, colle figure sovrumane e grottesche, le Apsarase vediche, e cioè, le acque procellose, strepitanti e tumultuanti intorno a Soma, loro divino alunno, dall' altra arieggia non poco il tiaso greco, se si riguarda alle sembianze antropomorfiche, con cui esse, le mille nutrici ed ancelle, sono rappresentate nella leggenda epica e puranica. In generale, il divario che corre tra la rappresentazione della stessa figura mitica nella tradizione brahmanica e nella ellenica, consiste in ciò, che nella prima l'antropomorfismo è ancora ruvido, grezzo, informe, implicato nei simboli naturalistici raffiguranti la vita cosmica, laddove nella ellenica esso vi si trova elaborato, ridotto a modo e misura, ed abbellito coi sussidî dell'immaginazione estetica, che l'antica storia divina, tranne alcuni particolari irreducibili, riduce a perfette proporzioni umane. In quella prevale l' intenzione simbolica, in questa l' artistica. Il generalato di Skanda è pure simboleggiato nel suo connubio con Devasenā (Milizia divina). A costei, secondo l' epica leggenda, era necessità trovare uno sposo, che la difendesse contro la sua nemica e rivale Daityasenā (Milizia titanica), dalla quale era perseguitata e manomessa. Si potrebbe in questa sposa di Skanda riconoscere una copia della sposa di Soma, Suryā, se già non fosse manifesta l' allegoria delle due milizie; la quale d' altronde si riconnette all'antico mito cosmogonico delle due figliuole di Dakṣa, Vinatā e Kadrū, sorelle ed emule feroci ed implacabili, madre l'una del supremo e fulgido volatore celeste, l' altra della razza terrigena dei Serpenti; nel qual mito pur si narra, come Vinatā si riscatti dalla servitù della sorella, per mezzo del Soma, a lei procacciato dal figlio, l'aquila Garuḍa 10).

Ma il Dio Skanda Kumāra, successore brahmanico del Soma vedico, prese pure un altro aspetto nella seriore mitologia indiana, dico, in quella teosofica, riservata alle persone intellettuali, dove la Divinità assumeva un carattere più spirituale, consentaneo però sempre, in qualche modo, alla sua indole origina-

ria. Esso ci si affaccia, nella letteratura filosofica e nella epopea dell'India, col nome di Sanat-Kumāra, « l'eterno Giovane », quale maestro di recondita sapienza, una specie di Spirito Santo, che si aggira invisibile tra gli uomini e si appalesa in sembianze umane, ogni qual volta gli venga il destro di rivelare gli eterni veri a persona degna di udirli, o di dover confortare coi suoi precetti una nobile anima tribolata da immeritate sciagure. Questo Genio la cui identità con Skanda Kumāra, o Kārttikeya, è attestata dallo Skanda Purāṇa, e dall'Upapurāṇa o Purāṇa suppletivo, che da Sanat Kumāra appunto s' intitola, ci è presentato nel capo VII della C'hāndogya Upaniṣad come espositore della dottrina in esso contenuta. E questa non differisce, in sostanza, dalla filosofia fondamentale delle Upaniṣad, la quale insegna l' identificazione del mondo fenomenale coll' Unotutto e la conseguente etica della liberazione *(Mokṣa)* mediante il ricongiungimento *(yoga)* dell' anima individuale coll' anima universale, ma si distingue per un suo particolare indirizzo o metodo nel procedere a così fatte conclusioni. Il fine cui miravano le diverse scuole era identico, cioè, la dimostrazione dell' unica realtà latente sotto il molteplice fenomeno, ma le vie per raggiungerlo diverse. Già nel Rigveda si era tentata l' affermazione della unità panteistica, concentrando in alcuna divinità, rappresentante tale o tal altra forza della natura, il fuoco, l'aria, il sole motore, il sole fecondatore, il cielo atmosferico, il cielo sidereo ecc., le diverse e molteplici energie di tutte. Dipoi, alla superlazione degli Dei fenomeni venne sostituita quella degli Dei personificanti certe potenze cosmiche, ad es., il principio plastico o meccanico detto *Viçvakarman*, il Fattore del tutto o *Dakṣas* « l' Artefice » ; il principio organico, insito nella materia, *Hiraṇya garbha* « il germe aureo » ; il principio della vitalità animale, *Prāṇas* « il respiro »; il principio spirituale intelligente, *Manas* « la mente »; l'agente supremo fatto persona, *Puruṣa* (il maschio, lo spirito) oppure *Pragāpati*; « il signor della creature; la materia primondiale », *Aditi*, « l' infinita », o *Prakṛti* « la materia produttiva, la natura ». Od anche si designò provvisoriamente quell'unico Reale, o diciamo, Primo ontologico, con un termine meramente

astratto, chiamandolo ad es. *Skandha* « il fondamento », oppure *Uc'c'hiṣṭa* « quel che rimane all'estremo » od anche *Ka* « Chi »? o, diremo, l'incognita; e talvolta *Tat* « Quello ». Il nome di *Brahman* segna un passo avanti in codesto processo unificativo, col raffigurare un potere sovrastante a tutte quelle forze della natura innanzi specificate, il quale fu la preghiera o la devozione riguardata come elevazione ed espansione *(bṛh* o *vṛh)* « crescere, spandersi dell' anima », una virtù magica dotata di mirabile efficacia sulla volontà e l' azione degli Dei e con essi cooperante all'ordine *(Ṛtam)* e buon andamento dell' universo. Codesta forza suprema, il Brahman, risultante dalle forze coalizzate degli uomini e degli Dei (gli agenti naturali), di tutti, insomma, gli esseri viventi, costituiva una unità dinamica, superiore a tutte quelle sopra enunziate, ma presupponeva alla sua volta una precedente unità sostanziale. Questa fu trovata nell' *Ātman*, il principio vitale, non più distinto, ma comprendente in sè l'universalità degli esseri, il Sè unico e primitivo, l'anima universale, di cui ogni anima individua era parte integrante e consustanziale. Così il Brahman umano e il Brahman divino, che, considerati distintamente, potevano dar luogo al dualismo del soggetto e dell' oggetto, dell' Io e di Dio, si riunirono nell' Ātma, l' Ente reale, realissimo, del quale non si può predicare alcuno degli attributi tolti dalla realtà empirica e accessibile all'intelletto umano, ma solo si può dire quello che non è, secondo la frase concettosisissima di Yağnavalkya (il Kant della filosofia upaniṣadica): *neti, neti,* « non così, non così! » Ma questa scoperta dall'Ātma fu il risultato più maturo della indagine filosofica, sbocciata dalla religione vedica, nè si vede accolta in tutte le Upaniṣad, che, del resto, appartengono a diverse età e segnano un graduato sviluppo del pensiero filosofico. Per molto tempo il lavoro speculativo delle diverse scuole si esercitò tuttavia nel ridurre e adattare ad una concezione particolare e concreta dell'Unotutto le diverse forme e manifestazioni della vita universale, facendole rientrare l'una nell'altra (un quissimile della *dialettica* dei nostri metafisici idealisti). Di qui il carattere speciale delle singole Upaniṣad, ideate nelle scuole che si erano formate intorno al culto

di questa o quella divinità vedica, e che furono aggiunte ai trattati liturgici, i così detti Brāhmaṇa, e ripartite tra le diverse Saṁhitā, o raccolte dei Mantra. La C'hāndogya Upaniṣad è una appendice filosofica del Samaveda, il quale contiene pie meditazioni ed invocazioni, riguardanti la preparazione, consacrazione e libazione del Soma.—Importa pur notare che dal più pronunziato arcaismo dei Mantra del Soma, secondo che fu dimostrato dal Weber, bene si può inferire la remotissima antichità della devozione che al Soma si riferisce.

Da questa devozione sembra anch' esso ispirato il sistema metafisico esposto nel capo VII. della C'hāndogya Upaniṣad, il quale s' intitola *Bhūmavidyā*, che si può interpretare « la scienza della pienezza dell' essere » e vuolsi intendere della universale esistenza, che fu la prima estrinsecazione dell' Assoluto (il Brahma) e anteriore all' evoluzione cosmica. Raġendralala Mitra traduce *Bhūma* con « Immensity » il Deussen con « Grösse, Unbeschränkheit » (illimitatezza) il Boehtlingk (Cānd. up. krit. herausg. n. übersetzt) con « Fülle, pienezza ». Si tratta di spiegare come dalla infinità sostanziale ed unica, che era il postulato premesso ad ogni inchiesta speculativa, si fosse potuto sviluppare e fissare la coscienza affermante la realtà del mondo finito e molteplice; e ciò indipendentemente della dottrina dell' Ātma, la quale diede alla questione quella soluzione radicale cui si è accennato. Il nostro autore pone tra i due termini una serie di stati o modi dell' essere dialetticamente concatenati o immarginati l'uno nell'altro. Il *Bhūman*, vale a dire, l'essere primamente espanso e tuttavia indeterminato, comincia a determinarsi nel periodo progressivo (Pravṛtti) dell' emanazione cosmica col *Prāṇa*, ossia lo spirito vitale, il quale, mediante il doppio momento della respirazione, trae con sè la distinzione del tempo nelle sue due direzioni che sono l'*Āça* (« speranza », cioè, l' avvenire) e lo *Smara* (« ricordo », cioè, il passato). Da codesta modalità del tempo, ossia, del prima e del poi, viene determinato l' *Ākaçā*, o spazio, necessario al movimento, onde il tempo vien misurato. Nell'*Ākaçā*, dove l'essere movendo si distende, si produce

il *Tegas*, « ardore o calore », dal quale, mediante la rarefazione e fusione della materia primordiale, si generano le *Āpas*, che rappresentano collettivamente « l' umor acqueo ». In questo si produce l'*Anna*, « l'alimento », cioè, la quintessenza contenente gli elementi nutritivi, onde si formano gli organismi, e in essi si crea il *Bala*, che è quanto dire « la forza energica ed impulsiva », la quale negli organismi più perfetti diventa *Vigńāna*, « cognizione o facoltà conoscitiva ». Da codesta cognizione o percezione (l' intelligenza comune a tutti gli esseri animati) si sviluppa il *Dhyāna*, « riflessione, ragione », da cui emerge il *C'itta*, « concetto, nozione », onde rampolla il *Saṁkalpa*, termine difficile a tradursi con un solo vocabolo, e che dinota la volontà, l'inclinazione, lo stato subiettivo dell'uomo, in quanto influisce sulla intelligenza e sull'atto intellettivo, e potremmo tradurre « immaginazione, intenzione, proposito ». Dal *Saṁkalpa* procede il *Manas*, « la mente », ossia, il pensiero rappresentativo del mondo quale al soggetto appare, e che alla sua volta si estrinseca nella *Vāć*, « la parola », specchio ed organo della coscienza individuale. Da quest' ultimo termine, per un corso ascendente ideologico, il quale corrisponde al periodo regressivo (Nirvṛtti) della circonvoluzione onde l' esistenza molteplice rinverte e si raccoglie nell'Uno-tutto, si risale al termine supremo del *Bhūman*, l'essere primordiale, immensamente esteso, in cui ogni forma determinata e individuata va assorta. E qui la metafisica converge nell'etica, additando nel *Bhūman* lo stato finale, in cui l'anima d'ogni vivente si *libera* dalla pena senza fine molesta, che è inseparabile dalla volontà del vivere, affermata dal soggetto, mentre è schiavo dell'illusione mondiale. Tal conclusione è compresa nella strofa memoriale :

Più non vede il Veggente morte o lutto,
Più non vede miseria o malattia,
Il Veggente soltanto vede il Tutto,
Nel Tutto egli penètra ovechessia !

Ma che cosa è poi codesto stato della coscienza, o dell' anima individuale, rientrata nel Tutto e come sommersa nel gran mare dell'essere? Tale curiosità è legittima, perchè il *Bhūman*, identificato col Brahman, è pur sempre alcun che di obiettivo, che il soggetto pensante sottomette alla sua disamina, è un Assoluto suscettivo di determinazione, press' a poco come quello di alcuni panteisti moderni; per quanto l' assunto di determinarlo involga una solenne contraddizione, essendo, come bene avvisava Yaǵnavalkya (Bṛhad Āraṇyaka Up. IV. *passim*) impresa assurda il voler definire, descrivere, analizzare per via di dati sperimentali ciò che si è collocato del tutto al disopra dell'esperienza. La risposta data da Sanatkumāra è informata ad una specie di eudemonismo mistico, che bene si accorda colla religione del Soma. L'assenza del dolore, la quale è il fine dell'etica liberatrice, vi è riguardata come uno stato di benessere e di voluttà indefinibile, detto *Ānanda* (piacere), che talvolta è ragguagliato ad un sonno profondo, non agitato da alcun sogno (cf. Deussen, op. cit. al Capo « Brahman als Wonne »). La Bhūmavidyā (C'hānd. Up. VIII. 17 e seg.) rannoda alla serie ontologica, sopra dichiarata, una serie psicologica, dimostrante come all'anima individua riesca di rifare per sè stessa il processo della vita cosmica; epperò ne insegna come il Bhūman contenga implicitamente il Sukham, la felicità, un equivalente dell'Ānanda, il quale risulta dalla Çānti, o quiete spirituale. E questa ha per base la Nisṭhā, ossia, l'acquiescenza, o dicasi, la piena adesione alla verità conosciuta, che alla sua volta, è prodotta dalla Çraddhā, la fede, ossia, la convinzione dell'intelletto, alla quale si perviene colla Mati, l'applicazione mentale, vale a dire, lo studio bene indirizzato, che ha il suo fondamento nel Viǵñāna, ossia, la conoscenza, la quale rampolla dal Balam, ossia, dall'energia psichica di cui sopra. Di codesto piacere indeterminato dell'Ānanda si può avere un pregustamento, un indizio, un'arra sicura in questa vita medesima, quando la mente tutta in sè raccolta non è più distratta da oggetti esterni, nè menomamente commossa da alcun ricordo o desiderio. Tale effetto produce la bevanda del Soma, infondendo nel bevitore quella ebbrezza tranquilla, piacevole e perfettamente obliosa, onde l' uo-

mo, pur sentendo la vita, non ne ha la coscienza, come trasportato al di là dei confini dello spazio, del tempo e del principio di causalità! E alla devozione del Soma è da credere che si ricongiunga nei suoi primordî la disciplina del Yoga spirituale, intesa ad effettuare, con certe pratiche ascetiche, quella piena soppressione dell'egoismo, onde l' uomo è scorto al riunimento del sè coll' anima universale.

Un simile piacere indefinibile e negativo (quale ne riesce, ad es., la cessazione di una malattia o di altro guaio instante ed opprimente), posto come lo stato finale nel Brahman, potè per qualche tempo offrire alla immaginazione dei mistici un punto dove riposare e compiacere a sè medesima. Ma tal modo d'intendere la metessi finale, o partecipazione dell' io alla totalità infinita, fu soltanto proprio dell'insegnamento essoterico (apara Vidyā), fatto pei più, laddove l'insegnamento acroamatico o riservato (parā Vidyā), interdicendo nei termini più espliciti ogni rappresentazione simbolica del Brahman, non lasciava più luogo a veruna illusione eudemonistica; cosicchè la cessazione del dolore non poteva intendersi altrimenti che come estinzione di ogni qualsiasi sentimento. Opina giustamente il Deussen che il simbolo dell'Ānanda (= Sukham = Bhūman) sia stato messo avanti, per mitigare o velare il pessimismo inerente alla dottrina della vanità della esistenza mondiale, che traluceva già sinistramente in alcuni luoghi degli Inni cosmogonici del Rigveda. L' effetto fu veramente tale; anche se non cercato intenzionalmente. Una critica di questo simbolismo equivoco e condiscendente alle intelligenze meno elevate, e al quale si attenne colle sue varie forme di teismo l'ortodossia brahmanica, fa capolino nel 2.° Capo della Katha Upaniṣad, dove il Dio Yama fa notare « la distinzione solo conta ai dotti, tra ciò che nel sapere è buono, cioè, assolutamente vero, e ciò che piace ».

Skanda Sanatkumāra ci si presenta nel Mahābhārata (Udyoga Parva V, 41-46) col soprannome di Sanatsuġāta (l'eterno Bennato) come Genio consolatore del vecchio re Dhṛtarāṣṭra, supremamente angosciato al pensiero dell'imminente guerra civile tra i Curvidi e i Panduidi, che avrebbe portato lo sterminio nella antica e glo-

riosa dinastia dei Bharata. A costui, apparsogli innanzi in petto e in persona, chiede il re che gli spieghi il mistero della morte, il quale veramente comprende in sè stesso i problemi capitali della vita umana. La dottrina espostagli dal santo Veggente è press' a poco quella delle Upaniṣad più ligie all'insegnamento essoterico ed ortodosso. Da un lato, vi troviamo dimostrata l'illusione del mondo fenomenale che produce l'adesione tenacissima della volontà del vivere a ciò che è caduco, fallace e transitorio, onde avviene che la morte, la quale è un semplice transito da uno ad un altro modo di esistenza, appaia sotto un aspetto spaventevole, come un distacco da beni reali; dall'altro, l'indistruttibilità della monade vivente e la sua sussistenza nel seno dell'Unotutto, concepito e adombrato quale una realtà arcana e fantastica. Per tal modo anche il pensiero indiano si piacque di adorare l'incognito, l'inconoscibile, l'inconcepibile, come qualche cosa di perfettamente reale, ficcando di straforo coll' immaginativa dentro quel vuoto un qualche modo di essere, un predicabile, così da poter dire a quel suo fantasma « Tu sei! Io ben ti vedo! »; sintantochè la ragione, accorta dello strano giuoco, riconobbe finalmente quel tutto indefinibile come privo di ogni realtà, e veramente vuoto (il *Çûnyam* dei Buddhisti); e quell'Assoluto, sequestrato da ogni relatività e determinatezza, considerò come una parola vana, un bel nulla, rivolgendo il sentimento mistico dall'adorazione della unità incomprensibile alla contemplazione della inanità dell' esistenza mondiale ed alla aspirazione pura e semplice verso la liberazione. Ma il vecchio e tribolato Dhṛtarāṣṭra ha bisogno di consolarsi con un' idea, sia pur vaga e indefinita dell' immortalità, e Sanatsuǵata, il Soma, trasformato in Devarṣi e Dottore in teologia, indulgendo alle sue mistiche aspirazioni, gliela lascia intravvedere nell' Ātma! La dipendenza della metafisica essoterica, condiscendente e consolatrice di Sanatsuǵata dal culto di Soma è un grande documento psicologico. Ogni entusiasmo ideale presuppone una esaltazione del sentimento. Un concetto trascendentale, rivestito di forme apprensibili all' immaginazione ed impressionanti sull' affetto, lavora non altrimenti che una pozione inebriante sul pensiero di chi lo riceve, stac-

candolo dal senso penoso ed angusto della realtà presente, avvalorandolo a svincolarsi quanto si conviene, dal principio di ragione, a dare consistenza alle attraenti visioni, a fantasticare con certo ordine e giudizio, a sognare, come suol dirsi, ad occhi aperti.

Presso i Greci il concetto mistico, inerente al mito primitivo di Soma Dioniso, ebbe pure il suo esplicamento in una dottrina escatologica, che ha la più grande importanza nella storia della religione greca. É generalmente ammesso che l' insegnamento segreto impartito nei Misteri eleusini, nei quali aveva seggio distinto il culto dionisiaco, versasse nella dottrina del destino serbato all' uomo dopo la morte. Le attinenze di Dioniso colle così dette Divinità Ctonie, dalle quali i defunti, appena giunti nel mondo di là, ricevevano la scorta e il viatico per le ulteriori stanze loro destinate, costituivano una leggenda sacra antichissima, che gli abitanti dell'Attica avevano probabilmente desunta dalle vetuste tradizioni pelasgiche, o frigio-tracie che si vogliano chiamare. L' importanza di Dioniso nelle cerimonie orgiastiche di Eleusi (cf. 'Ελευσίς, « viaggio, andata », nella glossa di Esichio « ἤλυσις, ἔλευσις· πορεία, σύνοδος », con 'Ηλύσιον il luogo di *arrivo*) è attestata da Aristofane in quel luogo delle Rane (Batr. 340 e seg.) dove un Coro d'iniziati, celebrando le sante gioie della iniziazione, così saluta il Dio colle formole mistiche dei Misteri. « Oh, desta le ardenti faci, che vieni tra mani scotendo, o Iacco, Iacco, astro apportatore di luce nella ceremonia notturna ». Ad una diversa trasmissione del mito primitivo si deve certamente la distinzione tra il Dioniso nato di Semele, celebre nella tradizione popolare, e il Dioniso figlio di Persefone o di Demetra, detto anche Zagreo, il culto del quale, portato in Atene dalla Tracia (Preller, Griech. Mythol. I, 646), diede origine ad un sodalizio jeratico che prese nome da Orfeo, e di cui fanno fondatore o restauratore quel-l'Onomacrito, collaboratore alla redazione dei carmi omerici. — Ad ogni modo, Bacco Zagreo rappresenta la fusione, avvenuta più tardi nell'Attica, del culto di Dioniso con quello di Demetra sta-

bilito in Eleusi. I Misteri, sequestrando questa religione dionisiaca, più mistica e riposta, da quella più esteriore e popolare, dove la libera fantasia dei poeti aveva alterato il simbolo religioso, tirandolo a concetti e sensi profani, mantennero salve talune dottrine, certamente antiche, riguardanti la sorte delle anime dei trapassati.

Si è più avanti notato come nel Rigveda sieno distintamente indicate le funzioni di Soma, quale guidatore delle anime nei regni dell' immortalità, là dove, secondo che è descritto nell' Inno del IX Maṇḍala, 113, v. 7 e seg., « splende la luce indefettibile, sgorga la fonte delle acque pure e perenni, dove l'attività ha liberi i suoi moti, al godimento la santità si accoppia, al desiderio l'intima soddisfazione si accompagna » col ritornello « Colà, o Soma, rendimi immortale ». Perciò Soma è fatto compagno non pure di Yama, il Dio degli inferni, ma altresì di Varuṇa, il Dio della volta celeste, quel Varuṇa, delle cui leggi egli è il guardiano e sostenitore (Rgv. IX, 91, 3). Come il cielo sovrasolare pareva veramente comunicare, all'estremo orizzonte, col mondo sotterraneo dove regnava Yama, Genio del Sole occiduo, così cadeva ovvia la rappresentazione di Soma, ospite di Yama, quale introduttore delle anime nei regni superiori di Varuṇa, e quasi mediatore o terzo tra le due Divinità. Facile è vedere in questo Soma vedico, associato a Yama, il prototipo del Dioniso, compagno di Ades, e Psicopompo, Dio Olimpico insieme e Ctonio. Nella figurazione mitica di Dioniso tiene un luogo cospicuo la descrizione altamente drammatica delle persecuzioni da lui patite e superate, della sua passione, morte e rinascimento (τὰ Διονύσου πάθη). Bacco Zagreo, sbranato dai Titani, per mandato di Hera, risorge colla sua sostanza seminale deposta e rivivificata nel seno di altra madre, cioè, Semele, secondo la tradizione degli Orfici. Il Bacco tracio, perseguitato dal tiranno Licurgo, è costretto a fuggire e ripararsi nelle grotte profonde dell' Oceano tra le ninfe marine. L' altro suo persecutore Penteo è una copia più umana e volgare del precedente, ma pure allusiva al mito naturalistico.

Il quale è trasparente in quegli Inni del Rigveda, dove sono rappresentati i pericoli ai quali va incontro il Soma nel suo discendere di cielo in terra, colla descrizione dell' assalto datogli dal demone malefico Kṛçānu, secondo che si è sopra accennato. Ivi si può vedere in germe il mito, svolto poi con sì grandiose proporzioni nell'epopea indiana, della battaglia dei Daiti od Asuri contro gli Dei, pel possesso dell'Ambrosia. Dileguatosi nella mitologia brahmanica la personalità del Soma vedico, il mito delle gravi traversie da lui sostenute non potè più essere trasferito e continuato (almeno per quanto ci risulta dal racconto epico e puranico) nella leggenda del suo successore Skanda Kumāra.

Che una particolare escatologia fosse il caposaldo dell'insegnamento impartito nelle sacre iniziazioni di Eleusi, non si deve mettere in dubbio, potendosi quella inferire da tante sparse testimonianze degli antichi. Potrebbe bastare per tutti Platone, il quale, rispetto alla dottrina dell' immortalità, si richiama ad antiche e venerande tradizioni, rivestite di simboli, alludendo talune volte, pur col dovuto riserbo, assai chiaramente all' insegnamento acromatico ed arcano. Apertamente lo attesta Cicerone in quel « luogo d' oro » (De Legibus lib. II, 14) tanto citato, dove riconosce come principalissima gloria di Atene la religione dei Misteri, mediante la quale « principia rerum cognoscimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi ». Non va dimenticato nella liturgia misteriosa praticata in Eleusi un rito che ben ricorda la libazione mistica del Soma e dello Haoma, quello del Κυκεών, mistura, ossia, bevanda sacra, che metteva in comunicazione il devoto colla Divinità. Il domma dell'immortalità s' intrecciava, per non dubbi indizî, colla dottrina della metempsicosi. Il trovarsi tale dottrina radicata presso diversi popoli indoeuropei, Indiani, Greci, Celti (Caes. de bello gallico VI, 14, e Luc. Phars. I, 454), esclusa qualsiasi connessione colla metempsicosi egiziana, la quale non è altro (erod. Hist. II. 23) che un viaggio di andata e ritorno fatto dall'anima fuori del suo corpo,

mi fa credere che i germi della medesima già esistessero nella religione degli Aryi primitivi. Che poi la metempsicosi indiana affine in parecchi punti all'insegnamento di Pitagora e di Empedocle e dei Misteri, sia stata profondamente meditata ed elaborata dagli stessi Indiani, secondo l'opinione del Weber e del Muir (Sanscrit Texts, IV, 314 e seg.) e non già ad essi inoculata, come altri vorrebbe, da non si sa qual gente barbara e grossamente superstiziosa, stimo potersi inferire dalle dottrine escatologiche dei Brahmaṇa e del Rigveda, le quali implicitamente la contenevano. Comunque sia, lasciando da parte questa questione che richiederebbe per sè un lungo discorso, ben sì pare che il culto di Dioniso seco recasse, come proprio retaggio, l'antichissima dottrina circa il mistero di oltretomba, la quale non così stette chiusa nei collegi jeratici e nei sodalizî contemplativi, che taluni cenni e responsi rivelatori non ne trapelassero nella religione popolare. Tale è il famoso aneddoto dell'incontro di Mida con Sileno, l'aio piacevolone e compagno inseparabile di Bacco, il figlio di quel Dio Pan, nel quale abbiam riscontrata la figura del Rudra vedico. Sileno, come dotato di spirito profetico e partecipe della chiaroveggenza del suo alunno, richiesto dal re frigio qual cosa sia la migliore per l'uomo, gli dà quella risposta che è la quintessenza del pessimismo, e ci venne tramandata da Plutarco (Consolatio ad Apollonium XLVIII) che la rilevò da un trattato perduto di Aristotile « Sull' anima, ad Eudemo ». Il meglio, risponde Sileno, sarebbe ad ognuno il non essere nato, o il morire al più tosto; non essendo dato agli uomini di conseguire il bene cui aspirano, nè di cansare in alcun modo l'infelicità connaturata all' esistenza. E questa verità s' insegnava pure nei Misteri ai pochi capaci d'intenderla. Merito dei Greci è l'avere pei primi cercato un termine conciliativo tra la concezione pessimistica della vita e la sapienza pratica, ed averlo trovato, derivando dalla leggenda esemplare delle persecuzioni patite da Dioniso una morale fatta per sorreggere e confortare l'uomo nella sua lotta contro il destino. Ai poeti si deve (e propriamente ad Arione di *Methymna*, una delle sedi principali del culto di Dioniso) quell'innesto dell' en-

tusiasmo dionisiaco nel carme lirico, onde nacque il Ditirambo, che fu il padre della tragedia.

Ma come sorse l'idea tragica? Non sarebbe bastato a crearla il concetto del pieno e rigoglioso sentimento della vita in conflitto colla realtà, e quindi vinto e prostrato dal disinganno, sintantochè, rimanendo circoscritta alla sacra leggenda, poteva solo essere la tragedia oggetto di meditazioni mistiche e di pratiche ascetiche. Sorse, quando tal concetto fu trasferito nel giro dei fatti umani, quali si trovavano esemplati nella storia eroica. Bastò osservare le sorti riservate all' eroe invasato dallo spirito dionisiaco, cioè, da una straordinaria energia vitale, congiunta ad una grande fede ottimistica e ad una volontà, fervida e ciecamente imperterrita contro gli ostacoli, per trovarvi la morale tragica. Uomini così fatti, mentre, da un lato, con indomita alacrità si avventano alle più ardue imprese e ottengono i più grandi successi, dall'altro, corrono difilati al loro precipizio. Ostinandosi a volere, come suol dirsi, l'impossibile, vengono ad urtare e soccombono di contro a quella forza ineluttabile, che è la necessaria concatenazione degli umani eventi. La storia antica e moderna è lì a testimoniare come, per lo più, ogni straordinario spiegamento di energia individuale vada a terminare in tragedia! Però il pessimismo della poesia tragica dei Greci, in quanto ci ritrae l'eroe vittima del suo intenso volere e carnefice di sè stesso, è attenuato e consolato del sentimento di ammirazione verso quella medesima forza di volontà, impersonata nei più stupendi tipi di grandezza morale che l'umanità ci presenti. Così dal culto di Dioniso ha potuto nascere la tragedia. Non è però a dire che l' illusione dionisiaca a cui essa si è ispirata si trovi in contrasto coll' illusione apollinea, ossia, il principio di ragione o, come vorrebbe il Nietzsche (Die Geburt der Tragoedie, oder Griechenthum und Pessimismus), che ad ambedue sia contrapposto il razionalismo socratico, poichè il pensiero greco tenne sempre la bilancia equilibrata tra le due illusioni; e n'è fedele interprete il coro tragico, il quale, pur es-

sendo assai largo di lodi e di compianti pietosi verso i più celebrati eroi, deplora non di rado l' eccesso degli ardimenti e gli stessi scatti generosi onde sono condotti alla catastrofe 11).

Dai fatti sopra esposti, a riguardarli nel loro complesso, si riflette non poca luce sulla questione del sincretismo religioso avvenuto tra i diversi culti, i quali, così nell' India, come nella Persia e nella Grecia, derivarono dall' adorazione antichissima della personificata bevanda deificante. Probabilissima anche si rende la congettura, che il Bacco indiano, intravveduto sopra fuggevoli analogie dai Greci, rispondesse veramente ad una Divinità dell' India, la quale col medesimo aveva comune l' origine. E si è visto come, per cogliere il filo ideale, onde le tante leggende del Bacco ellenico si raggruppano tra loro e si riscontrano colle analoghe indiane, e per rifare la genesi della dottrina mistica che intorno al mito si venne a formare, sia necessario aver l'occhio al carattere originario del Dio; assai difficile a scoprirsi, frammezzo alla sfoggiata ricchezza degli attributi e dei simboli, onde la sua persona fu rivestita, ed alle svariate leggende dove entrò protagonista. Perciò sulla fisonomia tipica di Bacco prendono tuttavia abbaglio non pochi mitologi, così quelli che lo riguardano semplicemente come il Dio del vino, il Genio della vendemmia e delle libazioni convivali (v. Decharme, Mythol. de la Grèce, 407), come quelli che veggono in esso la personificazione del risorgimento e rinnovamento periodico della vegetazione terrestre, compresavi quella della vite (v. Preller, Griech. Mythol., 582). La prima interpretazione, troppo circoscritta e propriamente evemeristica, siccome quella che si ferma allo spettacolo dei grappoli ammucchiati, dello spumeggiare dei tini e della brigata festante e tumultuosa, lascia inesplicata la maggiore e più rilevante parte della leggenda ed è addirittura inconciliabile col contenuto serio della religione dionisiaca. La seconda è troppo larga, indeterminata, pieghevole al simbolismo astratto, estendendo a Bacco le attribuzioni di parecchie Divinità, che operano i più vari effetti sulla vasta scena della natura. Il Dio panteistico adombrato in questa

simbolica, pur seguita, sotto l'ancor viva influenza del Creuzer, da Ot. Müller, che chiama Bacco « il Dio multiforme della natura », spuntò veramente nella persona di Dioniso, ma più tardi, e non potè figurare nel Dioniso tradizionale, quello antico, cantato dai poeti e celebrato nel culto popolare. Il concetto mitico non potè prendere origine, forma e consistenza, se non da un fatto sensato, da un fenomeno particolare e concreto, i cui rapporti colla vita umana modellassero la figura morale del Dio, che in quello era impersonato. Così si spiega come la visione politeistica sia stata sul principio così varia, sconnessa e multiforme, lontanissima da ogni tendenza sistematica, come risulta dalle parti più antiche del Rigveda. Ben si vede talora strettamente abbarbicato al mito originario il simbolismo riflesso, che allegorizza idee astratte, ma esso è una produzione seriore di teologi e teosofi, che variarono e sovraccaricarono il mito, ricevuto già bello e fatto dalla tradizione. Dall'aver trascurato questo canone cronologico, fondendo in un crogiuolo tradizioni di tempi diversi, relative a un dato mito, provennero le tante aberrazioni di grandi ingegni che filosofarono sulla mitologia (Bacone, G. B. Vico, Creuzer). Il Dio creato dal mito primitivo mantiene attraverso i secoli il suo carattere originario sotto i diversi sembianti e travestimenti in cui si trova come nascosto, e che ben si può scoprire, distinguendo quello che nella sua persona vi è di ascitizio, da ciò che essa ha di suo proprio ed incomunicabile. E il carattere genuino, primitivo, personale di Dioniso è quello medesimo di Soma Haoma, attestato o consacrato dalla liturgia indo-iranica, quello del Dio che si comunica all'uomo, per mezzo della bevanda celeste, passata nella pianta sacrificale. Lasciato da parte questo concetto mistico fondamentale, è impossibile comprendere i fervori, le estasi, i rapimenti sublimi della religione dionisiaca, e nemmanco la persona morale del Dio, quale ci si rivela dall'insieme della sua leggenda. Per questo motivo, Dioniso appare singolarmente grande, diverso da tutti gli altri Dei della mitologia classica, la maravigliosa natura dei quali è contemplata, ma non sentita e partecipata dall' adoratore!

Se avessimo tra le mani i vari poemi greci, che da Euforione sino a Nonno rispecchiarono la leggenda dionisiaca e sono andati perduti, potremmo, riscontrandoli colle molteplici tradizioni indiane relative al Soma epico e puranico (Skanda o Sanatkumāra) non che col culto seriore dell' iranico Haoma, seguire e descrivere le fasi di quel sincretismo religioso, onde si venne a disegnare la figura del Dioniso panteistico degli ultimi tempi del paganesimo. Il poema di Nonno, compilazione enorme e farraginosa di materiali leggendarî, fatta a sfoggio di erudizione e di tecnicismo poetico, ci offre scarsi sussidî a riempire quella lacuna. La selva Nonniana è stata assai bene esplorata, tracciata e rilevata da Reinhold Koehler, il cui studio (Ueber die Dionysiaka des Nonnus von Panopolis-Halle, 1853) è sempre fondamentale per chi voglia internarsi nella questione delle fonti indiane di Nonno. Accennerò qui soltanto ad alcune concordanze dell'azione epica, in generale, colle leggende indiane. Una di esse è la motivazione della nascita di Dioniso voluta da Giove avvisato dal Tempo ('Αἰών), per contrapporlo alla genia titanica, risorta col Mostro-gigante Echione; non altrimenti che la nascita di Skanda è provveduta da Brahma, a difesa degli Dei contro l'Asura Tāraka. Tale pure è il carattere di Avatāra impresso dal poeta egiziano nel suo Dioniso, il quale ritiene assai più dell'eroe indiano che non dell'eroe greco. E si può tenere in conto di una tratta indiana la guerra poderosa mossa da Dioniso, insieme coi popoli a lui devoti, contro il re Deriade, capo di una confederazione di tribù guerriere dell'India, avverse al culto ed alla legge divina di cui egli è banditore; guerra da lui vinta principalmente coll'arti magiche e coi prestigi onde aggira e tramortisce i suoi nemici. Tutto questo rende una tal quale idea della grande guerra cantata nel Mahābhārata, dove il divin Kṛṣṇa coi Panduidi e i loro alleati porta le armi contro Duryodhana (Δηριάδης?), dispregiatore della sua divinità, guerriero orgoglioso, e ribelle ad ogni supremazia jeratica. Non manca nel campo dei nemici l'eroe autentico, il giovane Morrheus (Mahārāǵa?), che tutto si sacrifica pel suo re e muore ucciso a tradimento, come Karṇa, il supremo eroe Curvide.— Al ciclo epico di Skanda si sarebbe sostituito, nel poema di Nonno,

quello più divulgato, anche fuori dell'India, di Kṛṣṇa, che ha tanta parte nella Baratiade, e che Megastene e gli altri Greci, informati di cose indiane, scambiarono col loro Ercole. Va escluso naturalmente che Nonno abbia presa alcuna immediata contezza dei poemi indiani, poichè tutte le notizie attinenti alla geografia, agli ordinamenti sociali, alle dottrine religiose e filosofiche dell'India, sparse nel suo poema, erano già, a quei tempi, patrimonio comune della coltura alessandrina, e tra esse certamente talune vaghe informazioni sul contenuto dell'epopea indiana 12).

Questo fatto, ad ogni modo, ci si presenta accertato, che il culto di Bacco, dal cominciamento dell'epoca alessandrina in poi, prese via via sempre maggior voga tra i popoli i quali entrarono a far parte dell' impero cosmopolitico di Roma. Nessun Dio del Panteo ellenico meglio si prestava ad individuare ed incarnare l' idea dell' unità panteistica, colla quale i pensatori teosofi si studiavano di accordare le confuse, contraddittorie, troppo ingenue ed anche profane concezioni dell' antico politeismo, offrendo, nello stesso tempo, all' adorazione popolare un Dio personale! L' elemento patologico, dirò, insito al mito originario di Dioniso, conferiva a questo Dio una attrattiva mistica, assai maggiore di quella che gli altri Dei potessero avere. Era un Dio filantropo, che, disceso in terra per salvezza degli uomini, vi aveva sofferto, combattuto, trionfato; che nella sua epifania terrestre si era rivelato così ai Greci, come ai Barbari; che coll'uomo pur sempre si comunicava mediante la mistica bevanda; che infine era stato ispiratore e rivelatore della dottrina riguardante i destini dell'anima dopo la morte. Perciò il suo culto andò via via prevalendo sui culti locali, mentre la teologia dotta identificava con esso le principali Divinità dell'Oriente e della Grecia, Mitra, Osiride, il Dio degli Ebrei, Giove, Apollo, il Sole.... Già sotto i Tolomei le feste solenne di Dioniso venivano con straordinaria magnificenza celebrate, rappresentandosi in esse i fasti greci ed asiatici del Dio e specialmente il suo ritorno trionfale dall'India. Vero è che la maggiore popolarità ottenuta dal suo culto riuscì a detrimento di quella

religione interiore, con cui veniva adorato nelle appartate ed elette congregazioni. Scadevano d'importanza i Misteri, dal momento che i loro arcani si partecipavano al pubblico. E intanto poco o nulla il popolo comprendeva di quel Bacco, idealizzato e panteistico. La vecchia leggenda con tutto il suo sformato e variopinto strascico ingombrava sempre le menti grosse ed incolte, e, sovrapponendosi all'idea, obliterava del tutto il senso alto e profondo della religione dionisiaca, che a ragione gli antichi savî non permettevano fosse divulgata. Nulla di peggio che quando le devozioni superstiziose del volgo trovano una specie di sanzione nel verbo religioso ufficiale; raccozzandosi e confondendosi col senso volgare la religione degli intellettuali! Il culto popolare di Bacco, il quale, per quanto dominato dall'entusiasmo, nei tempi, dirò, sani del culto gentilesco era tenuto nei dovuti limiti, non tardò a degenerare in folle e fanatica superstizione; ed immigrato in Roma, trascorse a così enormi ed abbominevoli abusi, da provocare il divieto delle leggi e rendere infame per ogni tempo il nome dei Baccanali!

Tutta la storia di Dioniso ricondotta al mito primigenio, onde diramarono i diversi miti, e cioè, al suo nucleo ideale, districato dal vistoso ed amplissimo rivestimento leggendario, mette capo ad un concetto mistico fondamentale: quello della comunicazione dell'uomo colla divinità, mediante un liquore prodigioso, in cui la divinità stessa trovasi transustanziata. Questa fede si continuò, più o meno alterata, nelle diverse tradizioni indoeuropee; mantenendosi più pura e sincera nella indiana e nella iranica, grazie alla sacra liturgia, che vedesi tuttora praticata nei riti, coi quali il santo Soma od Haoma è adorato dai Brahmani e dai Parsi odierni. Il perennarsi attraverso ai secoli di una credenza religiosa che rimonta alle comuni origini arye, non deve far maraviglia a chi abbia avvertita, in parecchi altri riscontri, la stupenda vitalità delle idee o, diciamo, delle intuizioni primitive, congenite al carattere etnico. Ora il mistero cristiano della transustanziazione, celebrato nel sacrificio eucaristico, a memoria e rinnovazione del mistico

simposio, in cui si accentra tutto il dramma evangelico, chi voglia assegnargli una origine umana, è naturalmente indotto a raccostarlo a quello che nelle religioni orientali tuttavia si professava, circondato dalla massima venerazione. Non poteva di certo il Cristianesimo nascente derivare il sacramento supremo, su cui poggia tutta la sua teosofia, dalle religioni semitiche, alle quali ripugna assolutamente, anzi suona come orribile bestemmia, il domma, che l'uomo possa, comunicando sensibilmente colla Divinità, partecipare in qualche modo della divina natura. E, d'altra parte, l'infiltramento di dottrine indoiraniche nell'oriente semitico è attestato dalla storia greco-orientale, la quale ci mostra la monarchia persiana imperante sull'Asia dall'Indo al Mediterraneo, e il conflitto e lo scambio d'idee avvenuto nei paesi dell'Asia occidentale, dove Semiti ed Aryi s' incontrarono, nei secoli prossimi al Cristianesimo, durante i regni greci asiatici e la succeduta dominazione romana. Certamente, così il Soma vedico come l' Haoma mazdaico, col trasparente simbolismo scevro di ogni rappresentazione antropomorfica, assai meglio che non il Dioniso dei Misteri, si riscontra col *Verbum caro* predicato nel quarto Evangelo; del quale Nonno, appena convertito alla fede cristiana, forse per avere trovata in esso la vera chiave mistica della religione dionisiaca, volle dare una parafrasi poetica. Il simbolo spirituale di Soma-Haoma, attraverso la tradizione jeratica degli Orientali, aveva reagito contro la contaminazione mitologica, sì da potere nella nuova religione sposarsi alla dottrina del Logo, mediante la quale il naturalismo religioso della gente arya ebbe modo d' innestarsi nel monoteismo semitico. — I lettori, che avranno avuta la pazienza di seguirmi sino a questo punto, si saranno fortemente stupiti di vedersi trasportati alle più ardue altezze del pensiero mistico e metafisico da un argomento che prometteva ben altro, e additava loro più ovvii ed ameni diverticoli, annunziando

> Dell' Indico Oriente
>
> Domator glorioso il Dio del vino.

Ma essi non avran tardato a farsi capaci dell' equivoco in cui si trovarono impigliati, non per colpa loro, nè mia, ma dei pregiudizî comuni, in cui vanno tuttora avvolti i soggetti mitologici, e questo nostro forse più di ogni altro. Se il gran nome di Bacco non suona qual dovrebbe, se il suo nume è stato rimpiccinito e tirato a quel senso profano e volgare che troppo ben si presta agli scherzi del Ditirambo, quale ora s' intende, e lo fa invocare unicamente come il Paracleto delle gaudiose combibbie, la colpa è tutta del *profanum vulgus*, al cui arbitrio è stata abbandonata l' interpretazione dell' antico verbo religioso.

NOTE

1) Il riscontro di Soma con Dioniso fu additato particolarmente dal Windischmann (Ueber den Somacultus der Arier, 1846), dal Kuhn (Die Herabkunft des Feuers und der Göttertrank) e dal Muir (Sanscrit Texts, vol. V. p. 158) che lo illustrò con citazioni classiche — Sebbene l' antichissima mitologia indiana si accosti alla greca assai più da presso che non la seriore brahmanica, ossia epica e puranica, questa, in alcuni punti, meglio che non la vedica, si ragguaglia colla greca; il che procede da una cotale analogia della evoluzione mitologica, sempre più pieghevole all'antropomorfismo, nelle due tradizioni separate, non già dalla medesimezza di elementi mitici derivati in esse da un comune fondo originario. Questa nuova creazione o rigerminazione del mito, determinata da un particolare ambiente storico, vuol essere attentamente esaminata, chi voglia ritessere la storia del mito, sceverandone il nocciolo primitivo dal sovrapposto involucro leggendario.

2) La dignità del Soma, come Dio sacrificale, è singolarmente magnificata nella Sezione V del Çatapatha Brāhmaṇa, dove si descrive il Vāg'apeya (Vigoris potio), il più augusto dei parecchi sacrificì offerti al Dio Soma, quello che vien celebrato dallo stesso Bṛhaspati (il sacerdote degli Dei, personificazione della preghiera), e col quale Indra trae gli auspicì alle sue battaglie contro i Daiti. Col Vāg'apeya gli Kṣattri possono conseguire il grado supremo di C'akravarti (re dei re, imperatore). Vi ha un rituale apposito (Ātithyam, o ricevimento ospitale) con cui Soma è ricevuto qual ospite cogli onori supremi dovuti ad un re. Anche nell' Aitareya Brāhmaṇa (I. 14. e seg.) è ampiamente descritta la cerimonia per l'accoglienza trionfale del re Soma. Gli Dei lo avevano eletto re, perchè sapevano di trovare in lui un duce, che li avrebbe condotti alla vittoria nelle guerre contro gli Asuri.—Non risulta però dalla letteratura liturgica dei Veda, che il Dio Soma avesse, come vuole l' Hillebrandt, un carattere monoteistico, quasi punto centrale della regione vedica.

3) Vuolsi tuttavia notare nel Venosino un certo sentimento dell' antica religione

dionisiaca, a lui riecheggiata dalla poesia greca, il quale vibra talvolta in frasi ispirate come le seguenti: « Quo me, Bacche, rapis tui plenum... quos agor in specus velox mente nova?... Ut mihi devio rupes et vacuum nemus mirari libet!... Nil parvum aut humili modo, nil mortale loquar! » (Od. IV. 25) — E la leggenda sacra del Dio è altrove in brevi tratti e scultorii felicemente ritratta (Od. II. 19) — Di tale ispirazione non vi ha più, nei poeti bacchici che lo imitarono, il menomo sentore. Ben inteso che in essa parla una fede riflessa nell' intelletto, anzichè sentita nel cuore, non l'affetto mistico, ma quell' entusiasmo, riscaldato dalla fantasia, con cui, nei tempi d' invadente scetticismo, scrittori di fino ingegno si studiano di ravvivare artificiosamente le forme evanescenti di una antiquata intuizione religiosa.

4) Il carattere serio e razionalmente mistico della tragedia delle Baccanti non fu ben compreso da taluni critici, i quali, ravvisando in Euripide un puro e radicale razionalista, non seppero farsi capaci delle lodi in essa profuse al bacchico entusiasmo. Qualcuno suppose che il poeta, ormai vecchio, vi abbia disdette le sue convinzioni filosofiche, per poggiare il capo sul guanciale della fede; altri che abbia sfoggiato quella esaltazione mistica a puro effetto teatrale; altri, infine, che abbia voluto fare una satira coperta, una caricatura dissimulata del fanatismo religioso. Ma tali supposizioni non bene si accordano coi discorsi di Cadmo e di Tiresia, personaggi nobilissimi, né colle voci solenni del coro, inneggianti al nuovo culto introdotto in Tebe dal giovane Iddio, e tanto meno col carattere odioso di Penteo, persecutore maligno e prepotente. Il furore fanatico, onde costui è vittima, appare scusabile come provocato dalla sua dissennatezza e temerità, nel molestare, spiare, profanare colla sua presenza quei sacri riti in cui non crede! Il razionalismo del poeta era di tal fatta, da ammettere un apprezzamento equanime della fede religiosa, la quale, nel culto dionisiaco pareva rispondere alle naturali aspirazioni mistiche del cuore umano; e in Macedonia, dove allora egli dimorava, ospite del re Archelao, tal culto molto doveva ancora serbare della schiettezza ed austerità primitiva. Ben si può scorgere, nelle seguenti sentenze, l'intendimento religioso della tragedia — « In riguardo agli Dei non facciamola da saputi. Le tradizioni dei padri e quelle, alle quali col tempo ci siamo assuefatti, nessun ragionamento può scalzarle, neppure se forti ingegni volgano contro di esse il loro acume (v. 200 e seg.)—Profeta davvero è questo Nume, poichè lo spirito bacchico e l'eccitazione maniaca hanno molto del profetico; ed anche buona parte egli a sè rivendica delle prerogative di Marte. Lode a lui, che concede in egual misura al ricco e al povero di deliziarsi di quel liquore, al quale nessuna amaritudine si mesce (v. 288) — Non è sapienza il

voler saperne troppo, il non tenere fissi i pensieri nella condizione mortale. Breve la vita: epperciò chi cerca cose superlative non assapora il godimento di quelle che ha. Eppure tale è la follia di molti! Io mi drizzerò sempre a quel segno più modesto, che la generalità degli uomini, pensando ed operando, si prefigge (v. 394)—Non bisogna spingere la curiosità del sapere al di sopra delle leggi statuite—Non costa poi molto il credere che la Divinità, checchè ella sia, abbia possanza nelle cose umane e che quello cui il lungo tempo ha dato sanzione sia volere ed effetto della Natura—Qual più desiderabile premio dagli Dei accordato agli uomini puossi ideare che il poter calcar forte la mano sul capo del nemico? Ciò che è bello è sempre caro. (v. 890) — Infinite sono le speranze dei mortali; altre hanno esito fortunato, altre si risolvono in nulla. Colui, pertanto, che giorno per giorno procaccia la sua felicità, io chiamo beato! (v. 905). » — Questo è press' a poco l'*Agnosticismo* dei razionalisti moderni seguaci di H. Spencer e dei Deisti inglesi.

5) Pressochè identico al Soma vedico, così pel suo carattere mitico come pel culto a lui consacrato, è l'iranico Homa od Haoma, la cui liturgia è oggetto di una importante sezione dello Zendavesta (Yaçna, ossia, Sacrificio). Homa è il liquore estratto dalla pianta omonima dai fiori gialli e dagli steli nodosi; teofania fitolatrica e insieme Genio divino, largitore di energia fisica e morale, « il bello, il giovane, il puro Homa, biondo come l'oro, abitante sulle vette dei monti. » — Come Verbo umanato od Avatāra, è un profeta e tesmoforo vissuto al tempo degli antichissimi re persiani, dettatore a Zarathustra della legge di Ahuramazda. Mediatore divino, transustanziandosi nel liquore del suo nome, si comunica all'uomo nella libazione sacrificale, partecipandogli della sua incorruttibile essenza. Il culto di Homa si conservò in Persia attraverso tutti i rivolgimenti politici, sino ai Sassanidi, ristauratori dell'antico Mazdeismo, e dai quali lo ereditarono i moderni Parsi. Tra Homa e Dioniso trammezzava il Bacco frigio, affine al licio e al tracio, detto dai Greci Σαβάσιος o Σαβάζιος (Hesych. Σάβος βακχεῖα). Il nome si rannoda etimologicamente al *Savanam* vedico, che designava l' estrazione e consacrazione del Soma (rad. *su*, « succus »); ammesso che dai Greci asiani il *V* (F) sia stato qui convertito in B, come in parecchi altri casi si dimostra avvenuto. Così, Βάκχος sarebbe la riduzione greca del frigio o greco eolico Ϝάκχος, o ϜιϜάκχος « lo schiamazzante » (Sanscr. *vāgh*?) — Il nome del Bacco tracio, Βασσαρεύς, significherebbe « l'abitante delle valli », derivandolo da βῆσσαι o βᾶσσαι, secondo la glossa di Esichio: ὑδρηλοί, κοῖλοι καὶ δενδρώδεις τόποι; βᾶσσα stando per βάθja « luogo profondo ». Βασσάραι era nome così delle Baccanti, come delle vesti che portavano.—Nel Bacco latino, nel quale è cancellato ogni ca-

rattere mitologico, chiamato Leiber o Līber pater (ital. Loebesus o Loebasius), supposto che tal nome significhi « il libero o il liberatore » (līber, lūber, lūfru, ἐλεύθερο). Taluni ci vedono personificata (v. Preller, Röm. Myth. 11. 48) la libertà procace nelle parole e negli atti, altri la liberazione dai fastidì, l' una e l' altra prodotta dal liquor della vite. Ma può darsi che questo Līber sia affine al lat. lībare derivato da un līb. (λειβ-λοιβ-) « fluire, far scorrere » ed accenni al Dio irrigatore e fecondatore della campagna Λειβηνός. Il senso di « libero », sarebbe stato suggerito di poi dal Διόνυσος λύσιος, ἐλεύθερος, ἐλευθέριος..... Questa ipotesi trova appoggio nella stretta parentela, che il Bacco lat. ha colle antiche Divinità agresti del Lazio, Cerere, i Fauni, i Silvani, coi quali insieme, e con Libera era invocato nelle campestri lustrazioni.

6) Rudra nel Rigveda è il temporale, che, imperversando, porta la distruzione, e, ad un tempo, benefica e ricrea, ravvivando colle acque celesti la natura vegetale. Egli è « il montanaro selvaggio, il saettatore temuto che non fallisce i colpi, il rosso cignale celeste, il padre e condottiero dei Maruti (i venti dell'uragano) » violento, furioso e maligno, e, a momenti, pietoso ed esorabile. Se ne può vedere la compiuta caratteristica in Oldenberg (Die Religion des Veda, p. 215 e seg. ») Pūṣan è un Genio assai più staccato che non sia Rudra dal fondo naturalistico, epperò più difficile a definirsi; ma infine appare abbastanza chiaramente significato dai suoi attributi il vigore fecondante e nutritivo sceso dal cielo e spiccato dal Sole (onde il suo soprannome di « figlio della separazione, cioè il separato, o il distaccato »): Egli è invocato come il pastore, il nutritore, il ritrovatore delle cose perdute, la guida, quei che insegna la diritta via (chè i buoni pascoli bisognava pure cercarli e trovarli!). Gli Inni dedicati alle due coppie Soma Rudra e Soma Pūṣan collegano l'attività geniale di Soma da un lato col suo principio celeste, dall' altro colla sua manifestazione e produzione terrestre. Non altrimenti, nell'associazione di Dioniso con Pan e la sua rubesta comitiva, si può vedere un riflesso dell'anzidetta concomitanza di Rudra e Pūṣan con Soma. Ed anche qui il mito si rispecchia nel culto. Le orgie dionisiache si celebravano in luoghi silvestri, lussureggianti di naturale vegetazione, per lo più alle falde boschive ed irrigue dei monti. E il tempo era di notte (« nocturnusque vocat clamore Cithaeron ») in riguardo alla stretta parentela che il Dio aveva colle Deità sotterranee, amiche alle tenebre, sotto la cui tutela si operava il risveglio e l'azione benefica delle forze telluriche; non già, secondo l'interpretazione ingenuamente maliziosa dei moderni Euemeristi, perchè le Baccanti potessero, messo da banda il pudore, abbandonarsi ad ogni licenza! Le orgie, nome santissimo nella

sua origine (« atti sacramentali ») diventarono nemiche dell'onestà e a dirittura infami, solo quando, dileguato lo spirito della religione dionisiaca, altro più non erano che un'usanza profana e carnescialesca, larvata d'ipocrisia religiosa.

7) Vegganṡi nel libro del Kuhn (Die Herabkunft etc. *passim*) le sparse vestigie della tradizione indoeuropea circa le piante, che racchiudono la scintilla del fuoco celeste, ed alle quali sono annesse certe virtù miracolose. Già nei Brāhmaṇa si accenna ai diversi surrogati del Soma. L' edera fu pur creduta ignifera dai Greci; e fu ornamento, insegna, emblema di Bacco; perchè rendeva immagine della vite nel tralcio che si contorce e sbranca, capricciosamente aggavignandosi dovechè trova, nelle foglie morbide, lisce e addentellate, e nelle ciocche delle sue coccole, somiglianti a grappoli. Il mito del fuoco celeste, che, sceso entro terra, porta ed insinua l'umore vivificante in certi vegetali, potè assumere diverse forme. Dice Plutarco (Discorsi conviv. IV. 2) che, tra gli altri mirabili effetti del fulmine, si contava anche quello di generare i tartufi, e se ne dava la ragione col fatto che esso portava sotterra un succo generativo, il quale, incorporandosi di altri elementi, produceva il bulbo dall'acre profumo e dal sapore aromatico. Del ramo ignifero della vite rimase simbolo il θύρσος, il bacolo acuminato e intorcigliato di edera e di pampini; il quale possedeva virtù straordinarie, ad es., di far spicciare acqua o vino dalla roccia, sudar miele le querce, e schizzava fuoco fulminando. Il germe mitico di tali portenti si può vedere in quella folgore dell'Agnì Vaidyuta del Rigveda, che, squarciando la nuvola, ne faceva uscire le acque ravvivatrici, e con esse la quintessenza di tutti gli umori, il Soma! — Secondo un passo di Pausania, citato dal Kuhn, il tirso bacchico sarebbe caduto dal cielo, insieme col fulmine onde fu squarciata Semele. Qui il simbolo si trova ricondotto al mito, ond'esso trasse origine.

8) Il nome di Θυῖαι o Θυιάδες è della stessa radice che θύελλα (« procella ») da θύω « aestuo ») ed accenna precisamente al fenomeno naturale, onde la personalità di tali esseri mitici si è spiccata. Chi nelle Baccanti altro non vede che il corteo delle donne compagne ed attrici della tresca dionisiaca, rappresentanti il mistico fanatismo femminile, chiude gli occhi alla genesi storica del mito e vi sostituisce la sua propria immaginazione. Un bell'esempio di romanzo mitologico è il ragguaglio che il Decharme (Mythol. de la Grèce, p. 434) ci dà della origine del θίασος — « Les femmes grecques accueillirent avec une singulière faveur ce dieu nouveau venu de l'Asie, qui avait traversé la mer pour se donner à elles, cet adolescent dont la parfaite beauté excitait les transports de leur vagues désirs; et beaucoup d'entre elles coururent sur

les pas de ce maître divin, pour le servir, pour se consacrer à son culte, pour être initiées à sa science sacrée, ou elles devaient trouver, avec l' enivrement des sens, la purification de leur âme et la sanctification de leur vie! » Ma il tiaso bacchico si era già formato, aveva la sua leggenda bella e fatta, quando prima il Dio fece la sua apparita tra i Greci e le Greche! Esso è inseparabile dalla personalità mitica di Dioniso. La descrizione, che lo stesso Euripide ne dà delle Menadi (Bacchae 677 e segg.), non cavata dalla sua immaginazione, ma attinta da antichi poeti e mitografi, allude, con molta evidenza, ad esseri in tutto diversi dall' umana natura; Riferisce dunque il nunzio di averle vedute « mentre facevano cose terribili e superiori ad ogni maraviglia, slanciarsi contro gli armenti e portare attorno i brani dei bovi e delle giovenche squartate dalle loro mani; stendere a terra le belve feroci e trarne gl' integumenti.... — lanciarsi come augelli di rapina, trascorrendo la distesa campagna; invulnerabili a qualunque arma, recar esse di sconce ferite coi tirsi; e con questi far scaturire, onde che vogliono, vino, latte e miele! Piombando, a guisa di nemici, tutto devastare e predare, portandosi le cose rapite indosso, senza bisogno di allacciarsele. Eccole, come bisce, saltare attraverso i torrenti ed i burroni alpestri, avvolte di fuoco e fiamme le chiome scarmigliate, che però non ne bruciano!.... » Questa descrizione, staccata dal suo luogo, ben potrebbe scambiarsi per una personificazione poetica delle nuvole durante l'uragano. Esempio del come i resti del mito primitivo si conservino nella tradizione popolare, che li ripete, li racconcia ed anche li adorna poeticamente, senza più comprenderne il vero significato.

9) Ecco uno spicilegio di *Mantra* relativi a Soma, nei quali si possano notare i germi, così della figurazione mitico-leggendaria, come della dottrina mistico-religiosa, di cui fu centro la persona del Dio.

Dall'Inno I, 91 — 1. Tu o Soma, primeggi in saggezza, tu ne scorgi pel più dritto sentiero. Sotto la tua guida, o Indu, i padri nostri, fatti saggi, conseguirono tra gli Dei, tutto il desiderabile — 2. Tu, o Soma, di tue forze sei forte, di tue energie energico, tu che tutto possiedi. Toro per vigoria e possanza, di tue ricchezze sei fatto ricco, tu che sugli umani rivolgi il guardo. — 3. Su di te poggiano le leggi del re Varuṇa, o Soma; alta e profonda è la tua dimora. Col puro splendore ci sei caro al pari di Mitra, come Aryaman, o Soma, se' a noi venerando. — In quelle dimore che hai in cielo e in terra, in quelle che hai sui monti, tra l'erbe e tra le acque, benigno e scevro d'ira, accogli, o re Soma, le libazioni. — 4. Tu, o Soma, se' il Signore del bene, se' il re uccisore di Urtra, sei la forza fortunata —

5. Consentici tu di vivere. Oh più non moriamo! Compiaciti delle nostre laudi, o re della selva.

Dall'Inno VIII. 48 — 1. Con pio intendimento ho fatto il saggio del dolce ristoro che promuove la devozione, che più ci allarga lo spazio, quello al quale gli Dei ed i mortali, nettare (*Madhu*) chiamandolo, insieme ricorrono. 2. Come in me tu sei entrato, diventi l'infinito (*Aditi*); or dunque rimuovi da me l'ira degli Dei. O tu che godi dell'amicizia d'Indra, possa tu drizzare a noi obbediente il timone della ricchezza. — 3. Abbiamo bevuto il Soma e siam fatti immortali, pervenimmo al segno luminoso, abbiam trovati gli Dei; che può più farne, o Immortale, la malevolenza, o che l'offesa di un mortale? — 4. Orsù, accendine, o Soma, come il fuoco scosso dall'attrito; illuminaci, provvedici del maggior bene; nell'ebbrezza di te, io penso come fossi ricco, sicuro di raggiungere un prospero stato! — 5. Possiamo, o Soma, possederti, come nostro retaggio paterno, dopochè con fervente zelo ti abbiamo spremuto. Prolunga tu, o re Soma, le nostre vite, come il sole i giorni sereni!

Dall'Inno IX, 48 — 1. Te, Soma amabile, invochiamo col sacro rito; o tu che soggiorni nell'alto cielo, e porti con te, venendo a noi, le umane energie. — 2. Tu liquore inebriante, glorioso, audace negli acquisti, che stendi lungi l'impero, che dirocchi le cento fortezze. — 3. Di lassù ti ha portato, o possente re del cielo, l'aquila dal diritto volo. — 4. Il volatore ci ha qui portato il custode del Rita (l'ordine mondiale, il Sacrificio), il conservatore del tutto; te ci ha portato, affinchè a lungo possiamo contemplare il sole!

Dall'Inno IX, 76 — 1. Il reggitore del cielo, Soma, qui sprizza limpido il suo succo gagliardo ed operante, prezioso per gli Dei, degno di essere decantato dagli uomini. Come corridore spronato dai guerrieri, esso, il fulvo signore, là, in mezzo alle ondose correnti, volontieri si foggia le fulgide sembianze. — 2. Colle sue mani brandisce le armi come un eroe; cercando l'aperto, guidando il carro nelle battaglie, suscitando la bravura d'Indra, egli Indu scatta fuori, eccitato dagli operosi sacrificanti. — 3. Ingurgitati, dunque, o puro Soma, coi tuoi flutti nel ventre d'Indra, spiegandovi la tua possanza; riempi di te i due mondi, come il lampo le nuvole, e d'ogni intorno misura a noi con abbondanza l'alimento. — 4. Come toro dentro la mandra, gèttati dentro il tino, nel seno delle acque, mugghiando. Ai labbri d'Indra rifluisci, Indu, inebbriante più che mai; e fa che col tuo aiuto noi vinciamo i nostri nemici nelle battaglie.

Dall'Inno IX, 77. — 1. Valicando nel tino, il liquore mellifluo manda il suo fragore, come il fulmine d'Indra, bello sopra ogni bellezza; e verso lui corrono le

onde (le libazioni) del Rita, esuberanti, stillanti burro, muggenti come mucc
di latte. — 2. Puro si riversa l' Antico che l'aquila portò giù dal cielo, s
impetuosa attraverso l'aria. Essa, pur sbigottita, custodiva gelosamente il d
co, passando col cuore tremante innanzi all'arciero Kṛçānu. — 3. Egli, il
celebrato Soma, conquida colla forza dell'animo, i nostri nemici; egli che n
del forte (Varuṇa, Indra?) pose il germe vitale, e penetra nel vasto rinchi
acque (celesti?) — 4. Dal cielo scaturisce l' operoso succo, potente come
guidatore senza inganno a chi smarrisce la via. Come Mitra adorabile, fu
nei recinti del Sacrifizio. Ve' che si avanza e nitrisce come cavallo ardente
all'armento.

Dall'Inno IX, 89. — 1. Egli, il portatore lungo i suoi sentieri, limpido q
zampillando come pioggia. In mille gocce tra noi venne a posarsi, in se
madre (la terra?) e nella selva (nel legno della pianta, *vane*) il Soma.
delle fiumane, indossò le sue vesti e salì la nave del Rita, che va pel p
sentiero; come stilla luminosa crebbe tra le acque, egli, il portato dell
e il padre celeste lo bevve, bevve della prole sua! — 3. Al rubesto leone,
do rosso signore del cielo si accostarono le dolci linfe (acque celesti o li
Eroe primo nelle battaglie chiede le mucche, e col suo occhio, egli, il
toro, le guarda. — 4. Il terribile robusto alto cavallo dal dorso cosparso
hanno aggiogato al carro dalle larghe ruote; lo accarezzano e forbiscono l
uterine, sue gemelle. — 6. Colonna del cielo, sostegno della terra, sono in
tutti i popoli; sia abbondante, o Soma, pel tuo cantore la fonte del tuo n
scorre per Indra.

Dall'Inno IX, 90. — 1. Già si avvicina, lanciato di corsa, il creatore
mondi, quale un carro concorrente al premio; or dunque affiancati ad Ind
za le armi di lui, tu che rechi tra mani ogni sorta di beni. — 2. Al torc
dorsi (o dai tre vertici), largitore di vigoria acclamarono i cori degli Inni;
dosi di flutti come Varuṇa di nubi, egli, il custode dei tesori, dispensa le c
derabili. — 3. Circondato di eroi, da tutti i prodi seguito, scorri orsù, o Sc
citor poderoso, conquistator di ricchezze; sul campo, coll' armi aguzze, c
arco, o invincibile, abbatti i nemici. — 4. O Soma, inebria Varuṇa, inebri
inebria Indra; o Indu, che puro scorri, inebria lo stuolo dei Maruti, inebri

Dall' Inno IX, 96. — 3. Puro per noi scorri, o Dio, alla festa d
gran banchetto, o Soma, bevanda d' Indra; tu, creando le acque, fai per nc
il cielo, oltre per l'ampio spazio dà a noi libero il movimento, scaturendo c
4. Puro scorri, o Soma, alla nostra incolumità, benessere e prosperità co

5. Ve' che zampilla il Soma, creator delle preghiere, creatore del cielo, creatore della terra. — 6. Intercessore degli Dei, guida dei poeti, vate dei sacerdoti, toro degli armenti, aquila tra gli uccelli rapaci. — 7. Egli suscita i canti, come il torrente i flutti, e gli Inni e le preghiere, egli che ha intelletto di Riṣi (vate veggente), che crea i Riṣi, trovatore della luce e guida dei poeti per le mille sue vie.

10) Che il mito della contesa tra le potenze divine e le demoniache pel possesso dell'ambrosia risalga alla primitiva mitologia indoeuropea risulta dalle varie consonanze del medesimo nel Veda, nello Zendavesta e nella leggenda ellenica dei travagli di Dioniso. L' acquisto contrastato della beva inebriante ed ispiratrice di senno e coraggio non poteva mancare nella mitologia germanica; e di fatti vedesi vivamente riflesso nelle saghe delle due Edde. Il prezioso liquore (*Medu* o *Metu*) disputato tra gli Asi (gli Dei) ed i Vani (i Titani) cade alfine in possesso dei primi, grazie allo stratagemma di Odino, che, mutatosi in aquila, come Indra, lo trafuga dalla caverna, dove il demone Suttungo l'aveva rimpiantato. Qui il mito germanico ben si riscontra con quello sopra menzionato del Rigveda, riguardo al Soma « portato dall'aquila » (*Çyenabhṛta*), sia che questa si prenda come una personificazione dello stesso Soma, o, come è più naturale, per Indra stesso; che, del resto, nel Kāṭhaka Brāhmaṇa, come si è accennato, è indotto a ritogliere al Demone Çuṣṇa (il dissedatore) l'*amṛtam* (l' ambrosia), cioè, il Soma, da costui rapito agli Dei. Secondo la giovane Edda, dove il senso naturalistico del mito va vieppiù scomparendo sotto gli adombramenti antropomorfici, il *Metu* è fatto derivare dal sangue di Kvasir, vate divino ed onniscio, trucidato per invidia dai Nani (razza demoniaca); poichè, mischiatolo col miele stillante dall'albero Yggdrasill, se n'era fatta la pozione prelibata, che aveva la virtù di trasfondere, in chi ne assaggiava, l'estro poetico. I nuovi Scaldi, poeti compilatori o rapsodi, sostituirono alla vitalità energica, perenne, consustanziata colla divina bevanda, una cotale virtuosità artistica, coll'idea poco felice di allegorizzare e spiritualizzare il mito. Il Metu-Soma meglio si trova personificato in una Divinità dell'Edda maggiore, in Bragi figlio di Odino, non pure Genio della poesia e dell'eloquenza, ma guerriero e medico, il cui pieno calice (*Bragafull*) mantiene e accresce la forza e gli spiriti pugnaci ad Odino stesso; epperò fu simbolicamente figurato in quel « nappo delle memorie » (*Minnebcker*) degli eroi Scandinavi e Teutoni, il quale, colmo d'idromele, passando nei solenni conviti d'una mano nell'altra, prima si vuotava in onore degli Dei, poi degli Eroi e infine degli Antenati.

Ma la personalità di Soma, quale figura del succo vegetale, nutritore e conser-

vatore della vita, si vede più compitamente ritratta nella coppia di Bragi e Iduna (Soma e Suryā? Bacco Zagreo e Persefone?) la sempre giovane di lui sposa, Dea della rifioritura annuale, custode e dispensiera dei pomi dell'immortalità, saggiando i quali gli Dei sempre rinnovano la giovinezza e perpetuano la vita. Ecco deificata anche qui la forza vitale preservatrice e dominatrice delle altre forze cosmiche. Dobbiamo dunque ammettere nella religione primitiva degli Aryi un Dio supremo, investito degli attributi di Soma Dioniso? Ma e questa ed ogni altra ipotesi (pongasi la monarchia di Dyaus-Zeus, o quella di Varuṇa Uranos) favorevole ad un monoteismo aryó anteriore al politeismo, non ha alcun sicuro fondamento. La rappresentazione mitica originaria creava ostacoli insormontabili al pensiero speculativo, il quale mirasse a riconoscere in un Dio, particolare, la sovranità divina unica e permanente. Se il nostro Soma Dioniso era esposto ad essere osteggiato e circonvenuto dai Genì avversarì e dipendeva quindi in qualche modo dagli Dei amici (circostanze già contenute nel mito primitivo) non poteva più possedere ed esercitare l'assoluta supremazia. Così l'azione di Soma nel Rigveda, dove pure la sua esaltazione tocca al sommo l'apice dell'immaginabile, si vede più volte subordinata a quella degli altri Dei, che perciò, sotto certi aspetti, appaiono di lui maggiori. In Grecia Dioniso, qual figlio di Zeus, non sovraneggia punto, almeno nella religione popolare. Tardi assai nel Mazdeismo il santo Haoma potè presentarsi come un *alter ego* di Ahuramazda. Nelle religioni naturalistiche la concezione teocosmica non si affissa già in alcun punto culminante, ma va mutando il prospetto della visione politeistica, a seconda delle nuove impressioni e rivelazioni che l'uomo riceve via via dallo spettacolo della circostante natura. Così si spiega come i diversi popoli indoeuropei abbiano posto a capo del loro Panteo, ognuno secondo una speciale predilezione, questa o quella divinità del primitivo comune politeismo. E le relazioni gerarchiche tra gli Dei cambiarono, in luoghi e tempi diversi, mutandosi la ricognizione dei rapporti tra le forze naturali da essi rappresentate. Ragionevole è quindi il supporre che nella religione protoarya vi fossero già alcuni Dei preminenti, emuli di potenza, candidati, potrem dire, alla suprema dignità monarchica (cfr. Muir, Sanscr. Texts. V, 410 e seg. « On the primitive aryan religion » dove sono riassunte le opinioni di R. Roth, M. Müller e Witney sulle prime e principali Divinità arye); tra le quali Soma-Haoma-Dioniso, il Bacco originario, per quanto si può raccogliere dalla storia sovraesposta, dovette essere uno dei meglio quotabili. Εὐοῖ Βάκχε, Εὔοι!

11) Il contrasto tra il culto apollineo e il dionisiaco non fu già quello di una religione indigena in opposizione contro una straniera ed avventizia, secondo l'opinione

di taluni mitologi evemeristi, ma piuttosto l'antitesi e la tendenza divergente di due culti germogliati dal comun fondo religioso degli Elleno-Pelasgi. Il culto di Bacco potè sembrare più recente, perchè più tardi la stirpe Jonica, che lo ebbe famigliare, lo mise in auge e diffuse tra gli altri Greci: più per tempo celebrato, si trova infatti tra i Gioni asiatici. Plutarco afferma (De Iside, XXXV) che Dioniso non aveva minor parte di Apollo nelle devozioni del Santuario di Delfo e che dai Delfiesi si additava un luogo, presso l'Oracolo, dove giacevano i resti mortali di quel Dio. Però la prevalenza del culto apollineo presso i Dori, che ne fu privilegiato di una relativa antichità, non escludeva punto presso gli stessi il culto di Dioniso, nè la maggior venerazione che questo riscoteva tra i Gioni impediva che tra essi non tenesse il suo luogo quello di Apollo; e Delfo univa ed amicava i due culti, assegnando al bacchico la prima stagione dell'anno, l'invernale, e all'apollineo, la seconda, cioè, l'estiva. Era poi naturale che diverse e ben distinte forme assumessero nel culto dell'una o dell'altra Divinità la liturgia, l'inno sacro e la musica; poichè, se nel dionisiaco veniva figurato il movimento vario e concitato della vita, quale è sentito dall' uomo invasato di entusiasmo e di passione, nell' apollineo, invece, erano messi in vista l'ordine costante, la magnificenza e l'armonia delle leggi cosmiche, dalla mente contemplate. Nè la concezione pessimistica, cui faceva capo la religione dionisiaca, si trovava in conflitto coll' ottimismo apollineo, quasi scuola contro scuola. Il pessimismo, che oggidì si tira ogni momento in ballo, scopresi in fondo a tutte le religioni, la brahmanica, la buddhistica, l'ebraica e la cristiana, essendo il sentimento della grande miseria dell' esistenza il primo impulso di ogni intuizione mistica e religiosa, onde nulla di più facile che rinvergare sentenze pessimistiche quante se ne voglia nei poemi indiani, nella teologia omerica, o nella letteratura biblica e nell' Edda.... Ma il pessimismo per sè stesso non dice niente, se non viene considerato nelle sue premesse, concomitanze, e deduzioni dottrinali, che variano notevolmente da popolo a popolo, da un autore ad un altro. La ragione, perchè il pessimismo si sia più addentro infiltrato nella religione dionisiaca, non è difficile a trovarsi. L'esperienza dei mali della vita tanto si affacciava più angosciosa, quanto più essa contrastava colla illusione eudemonistica creata dal bacchico entusiasmo; il quale pertanto doveva trasferire il termine delle sue aspirazioni in un *al di là* indefinito; il che bene è indicato dal nome di τελετή (compimento o finalità) dato alla dottrina segreta dei Misteri.

L' illusione dionisiaca del Nietzsche risponde alla potenza delle illusioni naturali, che il Leopardi pone a fondamento della morale pratica, civilmente operosa ed ispiratrice di nobili ed eroiche azioni. E come lo spirito dionisiaco, a senno del

Nietzsche, sta in opposizione col razionalismo astratto, infesto alle opinioni create dall' immaginativa e suggerite dall' istinto (avendo però egli il torto di spacciare per razionalista Socrate, credente nelle suggestioni del Demone), così l' efficacia salutare delle illusioni è menomata e distrutta, secondo che pensa il Leopardi, dalla pura ragione, la quale, reagendo contro gl' impulsi e i dettati della natura, cioè, contro le immaginazioni che abbelliscono e rendono cara la vita, sopprime i motivi che spronano l' uomo a quell' operosità alacre, incessante e speranzosa, in cui consiste la felicità. Qualche cosa di simile al concetto Leopardiano e Nietzschiano dovevano intendere gli antichi, quando parlavano dell' entusiasmo ispirato da Dioniso, non quello certamente dell' ebbrezza materiale, ma dell'ebbrezza mistica; riconoscendo una cotale moralità elevata, spontanea, lietamente operosa, come derivante dal medesimo. Secondo il Nietzsche, vero stato di estasi, indipendente da ogni concezione razionale, è la visione estetica salvatrice, la quale ci fa riguardare ed ammirare il mondo sotto il suo aspetto più bello, e ricevere della sua bellezza il fasciuo presente ed immediato, e così ci libera da quella fisima, paturnia, o malattia cerebrale, che ci porta a scrutare e scavizzolare affannosamente ed inutilmente l' intima essenza e finalità delle cose! Ebbrezza o pienezza di vita spirituale si può ben chiamare tale disposizione d' animo, per cui altri, astraendo dallo spettacolo terrificante del dolore mondiale, delle distruzioni continue e delle morti, si fissa a contemplare la vita nelle sue più splendide manifestazioni, raffigurando in esse la vera e schietta realtà. Così la vita stessa si afferma, si avvalora e perfeziona mediante la volontà del vivere e del vincere, la quale vuol essere (attenti, o moralisti dei nuovi tempi!) con tutti i modi sostenuta, illuminata, fortificata, nei soggetti sani e vitali. Sulla illusione dionisiaca s' innesta l' apollinea, in quanto che l' intelletto studiosamente lavora sulla rappresentazione fantastica che da quella gli viene somministrata, creando via via nuove e più elette forme di arti e civili istituti. Al progressivo incivilimento si richiede infatti che il pensiero artistico primeggi e domini sulla enciclopedia scientifica. La Scienza non dà alcuna risposta adeguata ai grandi problemi che accampa la coscienza umana: ben risponde ad essi l' Arte! Soltanto mettendosi in comunicazione diretta colla natura, madre delle illusioni, l'uomo raggiunge quella « saggezza tragica », ond' esso si trasforma in eroe combattente, sicuro, impavido e superbo di sè, nella lotta per la vita. — Questo studio del Nietzsche sull'origine della tragedia greca è come la chiave di tutto il suo sistema, e insieme il nesso formale onde il suo tirocinio filologico si viene a collegare colla sua professione di filosofo. Tutto ciò che è sentimento vivo immediato della realtà presente per lui è dionisiaco. Dionisiaca la più alta poesia dei Greci, dionisiaco chiama il

Goethe, poeta ideale del realismo; ed alle sue proprie poesie, nelle quali si provò di tradurre in immagini i suoi concetti filosofici, diede il nome di ditirambi dionisiaci. Le illazioni del Nietzsche sui rapporti del cnlto di Bacco colla tragedia greca, sebbene trascendano i termini, entro i quali vorrebbe essere contenuta la pura e rigorosa indagine filologica (il che gli fu vivamente censurato dal Wilamowitz Möllendorf) meritano tuttavia seria considerazione per le profonde osservazioni filosofiche, con cui le seppe rincalzare e che certamente servono a diffondere vie maggior luce sopra una questione, che sin ora non si può dire sia stata abbastanza bene rischiarata.

12) Ritornando sulla questione del Bacco indiano intravveduto dai Greci, se esso sia stato veramente rilevato da una divinità indigena, rivestita di attributi e di emblemi analoghi a quelli del Bacco ellenico, credo che dalle fatte indagini risulti una risposta affermativa; rimanendo demolita la critica negativa di Eratostene Alessandrino, seguita da Diodoro e da Strabone, che i racconti indiani intorno a Bacco spiegava come una spiritosa invenzione dei cortigiani adulatori di Alessandro messa innanzi per trovare al loro padrone un predecessore divino in quella conquista (Arriani, Anabasis. V. 2, 42). Del resto, l' autorità di Megastene, esperto diplomatico ed esploratore, la cui sincerità è stata confermata dal mirabile riscontro del sunto da lui dato della leggenda di Kṛṣṇa (l'Ercole indiano) col racconto del Viṣṇu Purāṇa, ha cento volte più peso che quella dell'erudito filologo soprannominato Beta, perchè intinto in tutte le discipline e mediocre in ciascuna. Nè sembra più accettabile la spiegazione evemeristica del Duncker (Geschichte des Alterthums II. p. 205 e seg.), che i Greci abbiano scambiato pel tiaso bacchico il corteo chiassoso e tripudiante dei guerrieri, dei famigli e delle donne, con accompagnatura di elefanti, di tigri e di leoni domati, con cui i principi indiani solevano recarsi alle cacce ed ai santi pellegrinaggi. D'altra parte, lo stesso Duncker ammette che in qualche figura di Divinità indiana i Greci abbiano pure scorto un ritratto del loro Dioniso, e propriamente in quella del Dio Çiva « adorato dagli Indiani delle montagne, in luoghi dove allignava la vite, e che era anch'esso simbolo della fecondazione vegetale ogni anno rinnovantesi ». Qui la congettura dell'insigne storico colpisce in parte nel vero, in quanto che gli Indiani nella persona di Skanda Kārttikeya vedevano una ipostasi parziale (un figlio) di Çiva, derivata dall'antica parentela mitica di Soma con Rudra. Ma in Çiva, qual è rappresentato nella tradizione epica e puranica, dove simboleggia la visione panteistica nel suo aspetto più multiforme e terribile, mai non avrebbero potuto i Greci scorgere una immagine pur approssimativa di Dioniso. Skanda

Kumāra si doveva presentare, invero, con una figura molto più somiglievole al Dio greco.

Rimane la questione cronologica: se, cioè, lo Skanda, che vediamo rappresentato nei Poemi e nei Purāṇa, figurasse nella religione popolare dell' India ai tempi di Megastene, sì da attirare l'attenzione dei Greci, parecchi secoli prima che Kālidāsa ne facesse oggetto di un poema (circa il VI sec. dopo C.). Per chi rifletta come, nella letteratura indiana, prodotti relativamente moderni sieno materiati di documenti antichi (tali sono appunto i Puraṇa), come il nuovo tallisca sul vecchio e la rifazione molto conservi della primitiva creazione, non può avere alcuna difficoltà ad ammettere che il Dio, celebrato cinque o sei secoli dopo l' E.V., fosse già popolare nell' India tre o quattro secoli prima.

PARTE SECONDA

CASSIO DIONE
E
LE GUERRE GALLICHE DI CESARE.

MEMORIA PRESENTATA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 10 MARZO 1902

DAL PROFESSORE

G. M. COLUMBA.

La storia di Cassio Dione ci conserva il resoconto più ampio delle guerre galliche di Cesare, dopo quello che il comandante romano medesimo ce n' ha lasciato ne' suoi Commentari *de bello Gallico*. Ed è noto altronde che una parte delle notizie contenute nella narrazione dionea corrisponde in guisa con quelle dateci dai Commentari cesariani da non poteesser dubbio che esse derivino da questi. Vi ha però in Dione un'altra serie di notizie che mancano ai Commentari o discordano da essi, e porgono dei fatti una versione che sembra, in generale, più facile ad intendere e meno favorevole a Cesare. Qual è l' origine e quale il valore che noi dobbiamo attribuire a queste notizie? derivano esse da una testimonianza originaria o sono semplicemente il prodotto di un' elaborazione storiografica? nella seconda ipotesi, quali sono i criteri che han presieduto a quest' opera di elaborazione, ed hanno alterata in tal guisa la narrazione dei Commentari? Ecco i quesiti a cui mi propongo di rispondere nella presente memoria [1]).

I

La questione fu presa in esame, or son quarant'anni, da Fr. Eyssenhardt, il quale da un' indagine, per verità un po' sommaria, concluse che le notizie di Dione discordanti dai Commentari traevano la loro origine dall'opera di uno scrittore bene informato, in grado, perciò, di controllare la veridicità delle memorie cesariane [2]). Questo scrittore sarebbe Asinio Pollione, il cui nome si indica da se stesso, in grazia del giudizio che di lui ci rima-

---

[1]) Cito regolarmente l' ed. di Dione del Boissevain, Berlino (vol. I, 1895). Nella citazione dei frammenti, accanto al numero ch' essi portano nell' ed. suddetta, metterò quello dell' ed. Dindorf-Melber (Teubn.) vol. I 1890, più facilmente accessibile. Ringrazio il collega Zuretti di aver lasciato lungo tempo a mia disposizione il primo volume della ed. boissevainiana da lui posseduta.

[2]) Neue Jahrbb. f. klass. Philol. LXXXV (1862) pp. 755-764.

ne sulla poca attendibilità dei Commentari [1]. I risultati dell'Eyssenhardt furono in seguito modificati da M. Grasshof, in quanto questi, escludendo che Dione fosse uso a valersi di più di una fonte, ammise ch'egli avesse seguita unicamente la narrazione di Livio, a cui spetterebbe perciò il merito di aver messa a contributo la testimonianza di due fonti diverse [2].

Da siffatta dottrina seguirebbe che nei punti in cui la narrazione dionea differisce dai Commentari, noi dovremmo trovare una ragione probabile che può avere indotto Cesare ad allontanarsi dalla verità. E in alcuni casi queste ragioni si son trovate, o meglio, s'è creduto di trovarle. Per contro poi, vi hanno molti casi in cui le divergenze della narrazione dionea non sono nè comprensibili nè accettabili [3], ed altri ancora più numerosi in cui esse derivano manifestamente dalla maniera in cui la relazione dei Commentari è stata concepita e riprodotta. Sarebbero necessarie perciò delle ragioni speciali per affermare che le divergenze, le quali a noi posson sembrare attendibili, non appartengano a questo numero, ma facciano eccezione, e sian da riguardare come derivate da una vera e propria testimonianza. E queste ragioni mancano assolutamente: ond'è che sull'antica opinione è oramai prevalsa un'altra, la quale fa derivare la narrazione dionea unicamente ed esclusivamente da quella dei Commentari [4]. Questa nuova opinione ha avuto dalla sua

---

[1]) Suet. *d. Iul.* 56: *Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate conpositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit, et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit, existimatque rescripturum et correcturum fuisse.* Si è pensato però come probabile che questo giudizio che Suetonio riferisce ai Comm. *de bello Gàllico*, debba invece andar riferito ai Comm. *de bello civili.* È poi superfluo notare che questo frammento di Pollione ha avuta un'importanza straordinaria nelle ricerche relative alle fonti della storia di Roma nell'ultimo periodo della repubblica, e che, in base a tal giudizio principalmente, si è creduto di trovar nell'opera storica di Pollione la fonte prima di ogni versione non favorevole a Cesare o non conforme alla testimonianza dei suoi Commentari e di quelli dei suoi continuatori.

[2]) De fontt. et auctoritate Dionis Cassii Cocceiani, Bonn 1867 pp. 18-24; 37; 41.

[3]) Cito un esempio, il quale, se non erro, è molto caratteristico per il caso nostro. I Commentari (II 11, 2) narrano che Cesare non inseguì i Belgi perchè temeva un agguato, non essendo riuscito a comprendere le ragioni della loro inattesa ritirata. Secondo Dione (XXXIX 2, 1) invece, Cesare sarebbe stato trattenuto dall'ignoranza dei luoghi. Ma perchè qui i Commentari ci avrebbero data una ragione per un'altra? perchè non avrebbero detto, come, ad es. V 9, 8 *quod loci naturam ignorabat?* E chi avrebbe potuto sapere le ragioni che trattennero Cesare meglio di Cesare medesimo? Sarebbe assurdo, in questo caso, che altri pretendesse di potere affermare cosa diversa. Naturalmente, ognuno penserà che qui Dione o la sua fonte, quale ch'essa sia, ha supposto — e non del tutto a ragione — che Cesare poteva temere in tanto un agguato, in quanto non conosceva i luoghi, ed ha così sostituita l'interpretazione propria al fatto testimoniato dai Commentari. Se così è, come si potrebbe criticamente escludere che lo stesso procedimento sia stato applicato negli altri casi, in cui la storia di Dione discorda dai Commentari?

[4]) Essa fu sostenuta, da principio, sebbene senza prove e di una maniera affatto incidentale, da G. Thouret, de Cicerone Asinio Pollione C. Oppio etc. Leipz. Studien z. klass. Philol. I (1878) p. 329 sg. — Tenne dietro D. G. Jelgersma, de fide et auctoritate Dionis Cassii Cocceiani, Leyden 1879, (studio destinato quasi per intero alla parte relativa alle guerre galliche di Cesare: esso ha poste le basi della nuova opinione, quantunque non sia sempre metodico e felice).

parte il Melber ed il Boissevain [1]), i due più recenti editori del nostro storico, i quali, in conseguenza del loro còmpito, hanno avuto occasione di fare un esame minuzioso del racconto di cui ci occupiamo; ed è stata accettata perfino da coloro che, nell' assunto di dimostrare la poca veridicità dei Commentari, han creduto, non si comprende come, di invocare l'autorità di Dione a conforto della loro tesi [2]).

Ma anche questa nuova opinione ha bisogno di essere modificata. Essa vien generalmente intesa nel senso che Dione si sia servito direttamente dei Commentari. Vi hanno però nella narrazione dionea degli errori, che diventerebbero inesplicabili, se i rapporti tra di essa e la narrazione cesariana dovessero essere concepiti sotto questa forma. Ma ciò che sopra tutto si oppone, è il fatto che in parecchi punti in cui la narrazione dionea si scosta dalla testimonianza dei Commentari, si avvicina invece ad una tradizione i cui avanzi ci son pervenuti, in mezzo ad errori qualche volta inestricabili, nei compendî di storia romana, e sopra tutto in quello di Floro. Su alcuni di questi punti si è fermato Ed. Schwartz, il quale di conseguenza è tornato all'opinione che vede in Livio la fonte immediata di Dione [3]). Senonchè, il primo dei confronti addotti dallo Schwartz (Dione XXXVIII 49, 6-50, 2; Floro I 45, 15) riposa, come sarà dimostrato in seguito, su di una interpretazione inesatta, per quanto comune [4]), del testo dioneo. Neppure al secondo (Dione XXXIX 2, 2; Per. Liv. 104) si può assegnare molto valore, essendo legittimo il dubbio che in quel punto l' epitomatore di Livio sia incorso in un' esattezza di espressione [5]). È bensì da notare, che Floro, contro quel che i

---

Seguono H. Haupt, Philol. XLI (1882) p. 153 sg. e XLIII (1884) p. 679 (adesione ai risultati dello Jelgersma); Io. Melber (v. nota seguente), C. Wachsmuth, Einl. p. 650, H. Peter, geschicht. Litt. d. Röm. Kaiserzeit II 270 etc. (i quali si richiamano al Melber); recentemente N. Vulic' in Blätter f. d. Gymnasialschulwesen XXXVI (1900) p. 221 sgg.

[1]) Io. Melber, der Bericht der D. C. über die gall. Kriege Cäsars. I. Die Kriege mit den Helvetiern u. gegen Ariovist, München 1891 (citerò brevemente questo studio: Melber, Kriege); die Seeschlacht der Veneter, in Commentat. Woelfflinianae, Lipsiae 1891 p. 291 sgg., (citerò brevemente: Melber, Seeschlacht); Boissevain, ed. cit. I 466, nota crit. a XXXVIII 50, 4: Caesar, quem ducem unum Dio secutus est.

[2]) Così, ad es., H. Rauchenstein, der Feldzug Caesar gegen die Helv., Zurich 1882 p. 19, n. 14, consente che in generale Dione non ha fatto che toglier da Cesare; raramente la sua narrazione riposerebbe su fonti più oggettive, come Livio (ma questi da chi avrebbe preso?). O. Sumpff, Cäsars Beurteilung seiner Officiere etc. Quedlinburg, 1892-93, II p. 26 n. 110 fa completa adesione allo Jelgersma ed al Melber, e non ammette altra fonte che i Commentari. Stabilito questo, sarebbe stato possibile appoggiarsi a Dione, come qualche volta ha fatto il Rauchenstein, solo per provare che la narrazione dei Commentari non è riuscita sempre accettabile e intelligibile anche agli antichi. Ma i particolari che dà Dione non sono tali ognora, che mostrino di scaturire semplicemente da una critica diffidente esercitata sui Commentari: anzi non son tali che nel minor numero dei casi; per lo più si tratta particolari nuovi, i quali, esclusa l' ipotesi di una seconda fonte, rimangono senza valore alcuno. E poichè i suddetti critici hanno avuto ricorso anche a tali particolari (ad es. Sumpff I 16), il loro procedimento non è esente da errori di metodo.

[3]) Pauly-Wissowa, Realencycl. art. Dion, III 1707 sgg. cfr. 1700.

[4]) Il confronto era già stato fatto dallo Haupt, Philol. XLI (1882) p. 157.

[5]) Per. Liv. 104: *Caesar Ambianos, Suessionas, Viromanduos, Atrebates, Belgarum populos quorum ingens moltitudo erat, p r o e l i o v i c t o s i n d e d i t i o n e m a c c e p i t.* I popoli qui ricordati son quelli nominati altresì dai Commentari, come sottomessi da Cesare dopo la ritirata

Commentari esplicitamente affermano (III 13, 8; 14, 4), ci descrive le navi dei Veneti come *statim naufragae cum rostra sensissent* (I 45, 5), e Dione parla effettivamente di queste navi mandate a picco dai Romani (XXXIX 42, 4; 43, 2). Tuttavia, anche questo confronto potrebbe, da solo, rimanere infirmato dal dubbio che, come pensa il Melber, Dione si sia lasciato qui trasportare dall'imitazione tucididea [1]). A sostegno però dell'opinione di cui si tratta, posson valere le osservazioni seguenti.

Secondo i Commentari, Cesare invita Ariovisto ad un colloquio, lasciandolo anche arbitro scegliere un luogo, che stesse in mezzo (I 34, 1: *uti aliquem locum m e d i u m utriusque conloquio deligeret*). Per Floro invece Cesare intima ad Ariovisto di venir da lui (I 45, 11: *cum legati dicerent: veni ad Caesarem*), ed è questo il modo in cui Dione espone il fatto: XXXVIII 34, 3 μετεπέμψατο αὐτόν (cfr. ancora 42, 2; 43, 3; 4).

Nei Commentari non appare nessun dubbio che la Britannia fosse una isola. Essi le attribuiscono una superficie ch'è di un terzo superiore alla reale, ma tuttavia è appena un quarto della superficie che altri geografi le avevano attribuito [2]). Or Iordanis dice parlando della Britannia (*Get.* II 10 M.): *cuius licet magnitudinem nemo, ut refert L i b i u s, circumvectus est, multis tamen data est varia opinio de ea loquendi*. Quale sia questa *varia opinio*, a cui accenna il mutilato frammento liviano, lo troviamo spiegato in Dione, il quale riferisce che i più antichi Greci e Romani non conoscevano neppure l'esistenza dell'isola, τοῖς δ' ἔπειτα ἐς ἀμφισβήτησιν εἴτε ἤπειρος εἴτε καὶ νῆσος εἴη ἀφίκετο, καὶ πολλοῖς ἐφ' ἑκάτερον....... γέγραπται (XXXIX 50, 3) [3]). Che in effetto Livio abbia tenuto conto di questa opinione la

---

dei Belgi dalle rive dell'Oxona (II 12; 15, 2; 16); è vero che gli ultimi due sarebbero stati vinti insieme coi Nervii nella battaglia di cui la periocha parla in seguito; ma non sarebbe questa l'unica delle confusioni che s'incontrano in tali magri riassunti.

[1]) Melber, Seeschlacht, p. 296.

[2]) I Comm. V 13, 1; 5; 6 attribuiscono al triangolo tradizionale, che rappresenterebbe la forma dell' isola, un perimetro di (500 + 700 + 800 =) 2000 miglia. Pitea dava alla Britannia, secondo Strabone (I c 63; II c 104) una lunghezza di 20000 stadi, ed un perimetro di 40000. Sono, a quanto sembra, le stesse misure che si trovano in Diodoro V 21, 3-4 (da Timeo ??), secondo il quale i tre lati del triangolo britannico misurano 7500, 15000 e 20000 stadi: perimetro, 42000. Supponendo che questi lati fossero vicini alla linea retta (come, senza dubbio, erano immaginati gli antichi) la superficie della Britannia sarebbe, secondo le misure di Diodoro, di un milione e mezzo circa di chm.^{2} (adottando lo stadio attico di 178 m.), e, secondo i Commentari, di 356000 chm.^{2} circa. La superficie della Gran Brettagna (compreso il paese di Wales e la Scozia) è di chm.^{2} 230000.

[3]) La differenza dipendeva, come si comprende, dalle dimensioni che si attribuivano all'isola. La geografia antica, la quale non rifuggiva da costruzioni simmetriche, poneva due grandi isole, come due continenti, ai due punti opposti della oikumene, Taprobane a sud-est, la Britannia a nord-ovest. La dimensione di queste due isole è riguardata come eguale ancora in Strabone II 5 c. 130 οὐκ ἐλάττων τῆς Βρεττανικῆς ἡ Ταπροβάνη. Di quest'isola dice Plin. *nh.* VI 22, 81: *Taprobanem a l t e r u m o r b e m t e r r a r u m diu existimatum est, antichthonum appellatione, ut liqueret insulam esse, Alexandri magni aetas resque praestitere*. Cfr. Pompon. Mela III 70 *Taprobane aut grandis admodum i n s u l a aut prima pars o r b i s alterius et id parcius dicitur*. La questione, relativamente alla Britannia, non sarebbe stata risoluta che con la circumnavigazione di Agricola, Tac. *Agr.* 10, cfr. Dione XXXIX 50, 4, il quale ricorda anche la spedizione di Severo. Se da questo accenno potesse sorgere per un momento il dubbio che la concordanza tra Dione ed il fram-

quale faceva della Britannia un nuovo mondo, sia pure per attribuirla ai Romani orgogliosi delle imprese di Cesare [1]), risulta da Floro I 45, 16: *quasi hic Romanus o r b i s non sufficeret, alterum cogitavit* [2]). È questa un' idea che Dione non ha sviluppata in occasione della spedizione di Cesare, ma si è riservato di farlo in altra parte della sua storia, nel discorso di Boudicca, il quale forma come la controparte del discorso del comandante romano (LXII 4): νῆσον τηλικαύτην, μᾶλλον δ' ἤπειρον τρόπον τινὰ περίρρυτον (Tucid. IV 64, 3) νεμόμενοι (i Britanni) καὶ ἰδίαν οἰκουμένην ἔχοντες καὶ τοσοῦτον ὑπὸ τοῦ ὠκεανοῦ ἀφ' ἁπάντων τῶν ἄλλων ἀνθρώπων ἀφωρισμένοι [3]) ὥστε καὶ γῆν ἄλλην καὶ οὐρανὸν ἄλλον οἰκεῖν πεπιστεῦσθαι κτέ. Vedi cap. IV, p. .

---

mento di Tito Livio sia puramente casuale, esso dovrebbe esser dissipato da Plutarco, *Caes.* 23, ov' è detto nella stessa occasione e con un identico movimento di frase: νῆσον ἀπιστουμένην ὑπὸ μεγέθους καὶ πολλὴν ἔριν παμπόλλοις συγγραφεῦσι παρασχοῦσαν ὡς ὄνομα καὶ λόγος οὐ γενομένης οὐδὲ οὔσης πέπλασται, κτέ. È difficile non ammettere che questo luogo di Plutarco abbia la stessa origine che quello di Dione, e che quel tanto di esso che non si accorda esattamente con quest' ultimo e con il frammento di Livio, sia dovuto semplicemente a qualche ritocco retorico inteso ad ottenere un maggiore effetto. Così il *multi* di Livio (πολλοί di Dione) in Plutarco è divenuto πάμπολλοι, la *varia opinio* (ἀμφισβήτησις in Dione) è spinta sino ad una ἔρις, e in ultimo la controversia che riguardava semplicemente la grandezza dell'isola ed il posto che spettava ad essa nella nomenclatura geografica, nel luogo di Plutarco verte invece sull'esistenza medesima dell'isola. L'assurdo di una tale esagerazione non è tuttavia da imputare a Plutarco, poichè la frase di Appiano *Kelt.* 15 νῆσον ἠπείρου τε μείζονα μεγίστης καὶ τοῖς τῇδε ἀνθρώποις ἄγνωστον ἔτι, prova ch' essa apparteneva già alla fonte comune a questi due autori. Anche in Suetonio si trova *d. Iul.* 25: *Britannos ignotos antea.* Eutropio ha dovuto mutare VI 17, 3 *Britannis.... quibus ante eum ne nomen quidem Romanorum cognitum erat.* È notevole il modo in cui si trova invertita la notizia nei XII Paneg. Latini (V *ad Cost. Caes.* 11): *quam Caesar... cum Romanorum primus intrasset, a l i u m s e o r b e m t e r r a r u m scripsit (!) reperisse* etc.

[1]) Cfr. Dione XXXIX 53, 1-2: θαυμαστῶς ἐμεγαλύνοντο, κτέ.

[2]) Lucano accenna due volte alla Britannia con la parola *orbis* (I 369, 465). Tuttavia non si può pensare che la frase di Floro sia come una specie di epesegesi delle parole del poeta, poichè essa si trova già in Velleio II 46, 1: *alterum paene imperio suo ac nostro quaerens orbem,* e quindi è necessario ricondurla a Livio. La stessa frase ricorre ancora in Flav. Gius. B. I. II 378 (Bekker-Naber) τῆς καθ' ἡμᾶς οἰκουμένης οὐκ ἐλάσσονα νῆσον οἰκοῦντας (cfr. ancora 175) nel discorso di Agrippa, in cui si può notare qualche altra reminiscenza d' origine liviana.

[3]) Cfr. la distanza di 450 stadi (tre volte il vero) che Dione mette tra le coste della Gallia e la Britannia (i Comm. V 2, 3 dàn 30 miglia). A questo stesso concetto é informata la notizia di Dione LX 19, 2 di cui per conseguenza si può misurare la storicità: (i soldati di Plauzio) ὡς γὰρ ἔξω τῆς οἰκουμένης στρατεύσοντες ἠγανάκτουν. Dione si scosta ancora dai Commentari nel concetto etnografico relativo ai Galli ed ai Germani. Egli segue la tradizione ellenica che faceva degli uni e degli altri un popolo solo, e se designa i Galli col nome Γαλάται, riservando il nome Κελτοί a designare i Germani, non intende che fare una distinzione fra i Celti di qua e i Celti di là dal Reno (cfr. XXXIX 49, 2 τό γε πάνυ ἀρχαῖον Κελτοὶ ἑκάτεροι οἱ ἐπ' ἀμφότερα τοῦ ποταμοῦ [il Reno] ὠνομάζοντο). Questa nomenclatura appartiene in proprio a Dione, poichè noi la troviamo conservata in tutto il corso della sua opera. La voce Germani per lui non sarebbe che un nome applicato ad alcuni popoli celtici stanziati sulla sinistra del Reno (LIII 12, 6; sono evidentemente i quattro popoli *qui uno nomine Germani appellantur* dei Comm. II 4, 2). Questo luogo e LXXI 3, 5 sono i due soli in cui, se io non m'inganno, ricorra in Dione la parola Germani; la parola Germania si trova

I Commentari non ci dicono nulla della persona di Vercingetorige: essi non contengono una parola sola in proposito. Floro però ce la descrive appuntino: *corpore*, *armis spirituque terribilis* (I 45, 21), e Dione quasi con le stesse parole: περιμήκης ἦν καὶ ἐν τοῖς ὅπλοις δεινῶς ἐνέπρεπεν (XL 41, 1).

Anche in Plutarco si possono notare alcune tracce della tradizione seguita da Dione. In questo scrittore ed in Plutarco la chiusa del discorso di Cesare si trova acuita nello stesso modo [1]). Anche Plutarco parla nello stesso senso di Dione, delle controversie relative alla Britannia [2]). Comune a questi due scrittori è la notizia che la battaglia avvenuta al confine dei Lingoni (Comm. VII 66, 2) sia occorsa invece nel territorio dei Sequani, e che Vercingetorige abbia ivi circondato l' esercito di Cesare [3]). La resa di Vercingetorige è in Plutarco rappresentata nello stesso modo che in Floro, e la tradizione a cui appartengono i cenni di Dione è senza dubbio la stessa [4]), per quanto poi questi tre scrittori possano aver modificato qualche tratto, secondo i gusti particolari, nella ricerca del maggiore effetto [5]). È da notare in ultimo che nella guerra di Cesare contro Ariovisto, son già delineati in Plutarco quegli elementi psicologici che hanno un pieno svolgimento in Dione (Plut. *Caes.* 19: μὴ προσδοκήσας ἐθαύμαζε τὴν Καίσαρος τόλμαν cfr. Dione XXXVIII 47, 3; Plut. ibd. ἐξηγρίαινε καὶ παρώξυνε καταβάντας πρὸς ὀργὴν διαγωνίσασθαι, cfr. Dione ibd. 48-49; v. p. 45 sg.) [6]).

---

invece adoperata più volte così ad indicare il paese ad oriente del Reno, come pure a designare, secondo la nomenclatura ufficiale, le due provincie sulla sinistra di questo fiume (Κελτική in Dione XXXIX 46, 1 serve ad indicare la Gallia Celtica, come confinante con l' Aquitania: si trova pure Κελτική LXI 19 in un luogo guasto, e dovrebbe indicare la Germania). Del rimanente, Dione considera Galli e Celti (=Germani) come due popoli del tutto eguali anche dal punto di vista militare, e lo dice nel discorso di Cesare XXXVIII 46, 2 τῶν Γαλατῶν [=gli Elvezi] αὐτῶν νῶν ὁμοίων σφίσι (ai Celti) κτέ. È noto, d'altra parte, che anche gli scrittori i quali distinguon nettamente fra Galli e Germani, ammettono poi fra i due popoli una stretta affinità psicologica ed etologica: cfr. Tac. *Germ.* 4, e Strab. VIII, 2c 290 (i Germani) μικρὸν ἐξαλλάττοντες τοῦ Κελτικοῦ φύλου.... καὶ μορφαῖς καὶ ἤθεσι καὶ βίοις ὄντες οἵους εἰρήκαμεν τοὺς Κελτούς, cfr. IV 4, 2 c 190 καὶ γὰρ τῇ φύσει καὶ τοῖς πολιτεύμασιν ἐμφερεῖς εἰσι καὶ συγγενεῖς οὗτοι. Del resto la confusione tra Galli e Germani non è infrequente negli scrittori antichi.

[1]) Dione XXXVIII 46, 4: καί μοι τὸ δέκατον στρατόπεδον ἀρκέσει... οἱ δὲ ἄλλοι τὴν ταχίστην ἀπάγετε. Plut. *Caes.* 19 ἐπέλευσεν ἀπιέναι... αὐτὸς δὲ ἔφη τὸ δέκατον τάγμα μόνον παραλαβὼν κτέ. Quest'osservazione è stata già fatta dallo Schwartz l. c. 1708, il quale cita pure Frontino I 11, 3 (cfr. IV 5, 11): *C. Caesar .... dixit nullius se eo die opera nisi decimae legionis usurum.*

[2]) Vedi p. 6 (7) n. 3.

[3]) Dione XL 39, 1 ἐν Σηκουανοῖς Plut. *Caes.* 26: ὑπερέβαλε τὰ Λιγγονικά, βουλόμενος ἅψασθαι τῆς Σηκουανῶν..... Ἐνταῦθα κτέ.

[4])

Plut. *Caes.* 27 s. f.	Floro I 45, 26	Dione XL 41,2
ἀφαλόμενος τοῦ ἵππου τὴν μὲν πανοπλίαν ἀπέρριψεν, αὐτὸς δὲ καθίσας ὑπὸ πόδας τοῦ Καίσαρος ἡσυχίαν ἦγεν.	*supplex.... equum et phaleras et sua arma ante Caesaris genua proiecit* etc.	ἡσυχίας... γενομένης εἶπε μὲν οὐδέν, πεσὼν δ' ἐς γόνυ τὼ χεῖρε πιέσας ἐδεῖτο.

[5]) Così è che in Dione come in Plutarco Vercingetorige tace (ed è questa, oserei dire senza dubbio, la forma originaria, cioè liviana, della tradizione) ed invece in Floro *habe, inquit, fortem virum vir fortissime vicisti* (I 45, 26) — un vero razzo finale.

[6]) Si può ancora osservare che così Dione (XXXVIII 34, 3) come Plutarco *Caes.* 19 e Ap-

È altresì da osservare che qualche traccia della medesima tradizione si trova nel riassunto delle guerre galliche datoci da Orosio. Dal De Mörner [1]) in qua si è riguardato come sicuro che questo scrittore abbia attinta la sua narrazione dai Commentari medesimi, ch'egli cita in principio, considerandoli, per un errore che sembra essere stato abbastanza diffuso, come opera di Suetonio [2]). Più ancora che dall' affermazione dello scrittore, questa opinione parrebbe avvalorata dalla concordanza quasi continua che risulta dal confronto del testo di Orosio con quello dei Commentari. Tuttavia, essa è un' opinione che dev' essere, a mio giudizio, sottoposta ancora ad un nuovo esame. Le discordanze tra i due testi non mancano, e non è sempre facile spiegarle, come fa il De Mörner e dietro a lui lo Zangemeister [3]), supponendo che Orosio abbia ora fraintesa, ora mutata, ora ampliata di suo capo la narrazione dei Commentari. Orosio si accorda con Floro nel narrare in una maniera arbitrariamente esagerata ed ampliata un particolare appartenente alla battaglia con Ariovisto, del quale i Commentari dàn solo un breve cenno. Bisogna qui ricorrere all'ipotesi che Orosio abbia lasciati i Commentari per pigliare in mano Floro, che sarebbe anch' esso, secondo il De Mörner, una delle sue fonti. Ma neppur questo ripiego è senza difficoltà, poichè Orosio è più fedele al testo di Cesare che non sia Floro [4]). È da por mente inoltre che il disgraziato episodio dei legati Cotta e Sabino, il quale nella narrazione dei Commentari occupa dodici capitoli (V 26-37), è riassunto in Orosio in poche parole, press' a poco nello stesso modo in cui si trova accennato nelle perioche liviane [5]), la cui affinità col nostro autore è palese in non pochi punti [6]). Orosio narra che i Romani nella battaglia navale co' Veneti, bruciarono le navi nemiche (VI 8, 16 *incensis omnibus navibus*), notizia ch' egli non avrebbe potuto togliere da' Commentari, i quali non riferiscono nulla di simile, ma che si trova però in Dione XXXIX 44, 2, τὰ δὲ (scil. σκάφη) κατεπίμπρατο ὑφαπτόμενα. Questa concordanza serve a confermare l'altra fra Dione e Floro, relativa alle navi venete mandate a picco dai Romani che da sola, forse poteva essere altrimenti spiegabile (v. p. 6). Anche la

---

piano *Kelt.* fr. 16 affermano che Ariovisto fu dichiarato σύμμαχος del popolo romano, a proposta di Cesare, mentre dai Comm. non si può rilevare se non che ciò avvenne sotto il consolato di Cesare (I 35, 2; 40, 2).

[1]) De Orosii vita etc. Berolini 1840 pp. 148 sgg.

[2]) VI 7, 2: *hanc historiam Suetonius Tranquillus plenissime explicuit, cuius nos comptentes portiunculas excerpsimus.* Cfr. p. 10 n. 2.

[3]) De Mörner l. c. p. 150 sgg. Zangemeister, Oros. ed. maior, Vindob. 1882, p. 371 sgg.

[4]) Comm. I 52, 5 *Reperti sunt complures nostri milites qui in phalangas insilirent et scuta manibus revellerent et desuper vulnerarent.* Floro, I 45, 13 *elatis super caput scutis cum se testudine barbarus tegeret, super ipsa Romani scuta salierunt, et inde in iugulos gladii descendebant.* Oros. VI 7, 8 sg. *pugna maxime gravis ex phalange Germanorum... aliqui Romanorum militum agilitate audaciaque insignes supra obductam saliere testudinem scutisque singillatum velut squamis revulsis desuper nudos deprehensorum detectorumque humeros perfoderunt* etc.

[5]) Per. Liv. 106: *Cotta et Titurius legati Caesaris circumventi insidiis cum exercitu cui praeerant caesi sunt.* Oros. VI 10, 1: (Ambiorige) *Cottam et Sabinum legatos... cum tota funpitus legione insidiis circumventos interfecit.*

[6]) Vedi Zangem. Oros. ed. cit. p. XXV; die per. des Liv. (Festschrift z. Begrüssung der 36. Philol.-Versamml. 1882 p. 89 sgg.); e sopra tutto, G. Rheinhold, das Geschichtwerk des Liv. als Quelle späterer Historiker, 1898 p. 12 sg.

2

notizia, comune ad Orosio ed a Dione, delle perdite subite da Cesare sotto Gergovia, anzi che essere, come parrebbe a prima vista, una conseguenza tirata indipendentemente dai due scrittori in base al cenno dei Commentari relativo alle frequenti sortite degli assediati, dev' essere con maggior probabilità ricondotta alla stessa tradizione [1]).

È questa non è, secondo quanto abbiamo potuto constatare, che la tradizione liviana. Nè le coincidenze verbali fra il testo dei Commentari e Orosio portano menomamente ad escludere, per questo scrittore, la mediazione della tradizione suddetta [2]). Giacchè è ben da tener per fermo che Livio si era servito della sua fonte secondo la maniera abituale agli antichi, conservando, cioè, quant' era possibile, delle parole e delle frasi originali. Così egli ha fatto con i Commentari *de bello civili* [3]); e che così abbia fatto con i Commentari *de b. G.* sarebbe provato, se ne fosse bisogno, dall' eco, sia pur debolissima, che se ne sente ancora nel magro e mal fatto compendio di Floro [4]), e dalla quale ha avuta origine l'affermazione così erronea come di frequente ripetuta, che questi abbia anche compulsato direttamente il testo cesariano [5]).

Poichè i rapporti che intercedono tra Dione e la tradizione liviana non possono essere assodati che in pochi punti solamente, non è possibile stabilire quanta parte delle divergenze dai Commentari possa esser dovuta al primo e quanta alla seconda. Vi hanno nello storico greco errori che non sono certo imputabili allo storico romano [6]). Ma il risultato

---

[1]) Comm. VII 22, 4: *Tum crebris diurnis nocturnisque eruptionibus aut aggeri ignem inferebant, aut milites occupatos in opere adoriebantur.* Dione XL 34, 1: ἐπεξιόντες πολλὰ αὐτοὺς (=i Rom.) ἐλύπουν (che questo verbo non significhi qui semplicemente « molestare », come vorrebbe il Melber, Kriege p. 74 n. 2, si comprende dalle parole precedenti). Orosio VI 11, 3 (il quale erroneamente parla di Cenabum in luogo di Avaricum) *post multas Romanorum clades* (!).

[2]) Ma la citazione che Orosio fa dei Commentari come si spiega allora? (v. p. 9 n. 2). — È noto che Orosio ama di mostrare erudizione, e cita un numero considerevole di scrittori (circa una dozzina) che egli non ha avuti mai certamente fra le mani: Platone, Polibio, Fabio, Claudio, Valerio Anziate etc. Anzi è da notare, proprio poi nel caso nostro, il *multi prodidere* di Orosio VI 9, 1 che tuttavia si riferisce semplicemente ad una notizia tolta di peso dai Comm. IV 1, 3-4. Noi possiamo supporre che egli abbia avuto tra le mani un codice dei Commentari col nome di Suetonio, e poichè trovava che il contenuto di essi era rispondente alla narrazione delle guerre galliche data dall'epitome di Livio che gli serviva di fonte, premise quel periodo per mostrare che di aver compulsati anche i Commentari. E la maniera in cui si può spiegare, se non m'inganno, la coesistenza della citazione dei Commentari, col fatto indiscutibile che nel riassunto di Orosio si trovano elementi estranei a Commentari e appartenenti alla tradizione liviana.

[3]) Cfr. Comm. *de b. c.* III 105, 3-6 Iul. Obsequ. 65 [125], Valer. Mass. I 6, 12; Dione XLI 61, 2. È un saggio prezioso della maniera di Livio.

[4]) Floro I 45, 3 (*petito tempore ad deliberandum*), Comm. I 7, 5 *diem se ad deliberandum sumpturum*); Fl. ibd. 8 (*relatumque regis caput*), Comm. V 58, 6 *caputque eius refertur in castra;* Comm. IV 23, 1, Fl. ibd. 16.

[5]) Fu un' opinione emessa da C. Heyn, de Floro historico 1866 p. 53, contro la quale solo da pochi anni si è levata qualche obiezione; ma essa trova tuttavia accoglienza, ed è stata ricevuta dal Rossbach, L. A. Flori epit. Lips. 1896 (Teubn.) p. LVIII.

[6]) Cfr., ad es. Dione XL 32, 1, cfr. Per. Liv. 107, Comm. VI 29, 30. Del pari, lo spostamento della morte di Orgetorige XXXVIII 31, 3 cfr. Comm. I 4, 3, e la frase XL 34, 3 (ὅ[τε]γὰρ χειμὼν ἐνειστήκει) cfr. Comm. VII 24, 1; 32, 2 sono senza dubbio errori in cui è caduto Dione me-

che ci preme di mettere in evidenza a questo punto è che la narrazione cesariana, qual essa stava sotto gli occhi di Dione, aveva già ricevute le prime e non lievi alterazioni [1]), ed era stata già abbastanza avviata verso quella rielaborazione che troviamo completa e perfetta sotto la penna del nostro scrittore.

Ma dalla conclusione medesima alla quale siamo arrivati sorge un altro quesito: si è Livio unicamente servito dei Commentari nella sua narrazione delle guerre galliche? In Dione troviamo due notizie le quali derivano manifestamente da una fonte diversa. Una è la descrizione dello stupore dei Romani all'annunzio delle conquiste di Cesare, le quali portavano a conoscenza loro paesi e popoli sino allora ignorati, XXXIX 5, 1: μαθόντες δὲ ταῦτ' οἱ <οἴκοι> Ῥωμαῖοι ἐθαύμασαν ὅτι ἔθνη τοσαῦτα, ὧν οὐδὲ τὰ ὀνόματα πρότερον ἠκρίβουν, ᾑρήκει, κτἑ. Queste parole, che si riferiscono alla fine del 57 a. C. (cfr. Comm. II 35) sono quasi l'eco delle parole del discorso di Cicerone tenuto nel maggio del 56 (*de prov. consul.* 13, 33): *quas regiones quasque gentes nullae nobis antea litterae, nulla vox nulla fama nota fecerat, has etc.* Cfr. 9, 22: *An ego possum huic* (Cesare) *esse inimicus cuius litteris, fama nuntiis celebrantur aures quotidie meae novis nominibus gentium nationum locorum?*

L'altra notizia riguarda il sistema di crittografia adoperato da Cesare, noto altronde a Suetonio (*d. Iul.* 56) ed a Gellio (XVI 9, 1). Dione dice XL 9, 3: καὶ τῷ Κικέρωνι πάνθ' ὅσα ἠβουλήθη ἑλληνιστὶ ἐπέστειλεν, ἵνα ἂν καὶ τὰ γράμματα ἁλῷ, ἀλλ' ἀσύνετά γε καὶ τότε τοῖς βαρβάροις ὄντα μηδέν σφας ἐκδιδάξῃ (cfr. Comm. V 48, 4: *Hanc Graecis conscriptam litteris mittit, ne interceppta epistola nostra ab hostibus consilia cognoscantur*), εἰώθει δὲ καὶ ἄλλως, ὁπότε τι δι' ἀπορρήτων τινὶ ἐπέστελλε, τὸ τέταρτον ἀεὶ στοιχεῖον ἀντὶ τοῦ καθήκοντος ἀντιγράφειν, ὅπως ἂν ἄγνωστα τοῖς πολλοῖς ᾖ τὰ γραφόμενα. Dal contesto è evidente che Dione non ha voluto dire, come par che qualcuno abbia inteso, che la lettera a Cicerone fosse stata scritta con un tal sistema; solamente, poichè gli è accaduto di dover parlare di una lettera scritta in greco per far che il contenuto di essa rimanesse ignoto ai nemici, egli ha creduto opportuno di far sapere che in altre circostanze Cesare adoperava nella corrispondenza segreta un suo sistema di crittografia [2]). Le due notizie provengono da buona fonte, ma esse sono estranee agli avvenimenti della Gallia, e non obbligano menomamente ad inferire che su tali avvenimenti la fonte di Dione abbia cercate e ricevute informazioni fuori dei Commentari.

Tuttavia vi ha in Dione una frase la quale, se potesse essere intesa nel senso che le si dà comunemente, basterebbe da sola a mettere in dubbio una siffatta conclusione. Secondo i Commentari, Cesare, per impedire agli Elvezi di fare invasione nella provincia, *a lacu Lemanno . . . ad montem Iuram milia passuum decem novem murum in altitudinem pedum sedecim fossamque perducit* (I 8, 1). Secondo Dione, al contrario, Cesare si limitò a fortificare i punti più opportuni: τὰ ἐπικαιρότατα διετάφρευσε καὶ ἀπετείχισεν (XXXVIII

---

desimo, e spiegabili per il fatto ch'egli aveva sotto gli occhi una narrazione abbreviata degli avvenimenti esposti nei Commentari.

[1]) Vedi i cenni relativi alla guerra con Ariovisto, p. 9 (nota 4), alla battaglia navale con i Veneti ibid., alla resa di Vercingetorige p. 8 (nota 4) etc.

[2]) Le lettere di Cesare scritte crittograficamente erano indirizzate a Gaio Oppio e Cornelio Balbo (Gell. XVII 9, 1). La frase di Suet. *d. Iul.* 56: *Extant et ad Ciceronem item ad familiares domesticis de rebus in quibus si qua occultius perferenda erant per notas scripsit* etc. è probabilmente inesatta. Lo Jelgersma suppone che Dione abbia tolto appunto da Suetonio la notizia della crittografia di Cesare (o. c. p. 13).

31, 4). Or è noto dagli studi fatti sui luoghi, che queste fortificazioni di cui parla Cesare non potevano costituíre un'opera continua, « car le terrain qu'il fallait défendre est coupé par des rivières, des ravins et les rives du Rhône sont presque partout tellement escarpées, qu'il aurait été inutile de les fortifier » [1]). Da ciò segue che l' espressione τὰ ἐπικαιρότατα di Dione è più esatta che non la frase di Cesare. E d'altra parte, nè Dione, nè, se si vuole, Tito Livio potevano avere argomenti per credere che una costruzione qual è quella descritta dai Commentari fosse impossibile, nè tale conoscenza dei luoghi da giudicare che essa sarebbe stata superflua [2]). Non per questo si vuol supporre, però, che la notizia derivi da un'altra fonte. L'accordo tra l'espressione dionea e la condizione dei luoghi è semplicemente fortuito. Dicendo che Cesare fortificò τὰ ἐπικαιρότατα, Dione non ha avuto il proposito di portare una correzione alla frase usata dai Commentari, ma si è servito di una delle solite maniere di dire, di carattere generale, che egli adopera di preferenza in simili circostanze. Così, alla notizia dei Commentari V 32, 1: *collocatis insidiis bipertito in silvis opportuno atque occulto loco*, corrisponde la frase di Dione XL 5, 2 τῶν γὰρ χωρίων τὰ ἐπιτηδειότατα ὁ Ἀμβιόριξ προλοχίσας (cfr. 6, 1); e ai Commentari *d. b. c.* III 111 *Achillas occupabat Alexandriam*, Dione XLII 38, 1 ἐπελθὼν τὰ ἐπικαιρότατα ἐκρατύνατο, etc.

Può, ciò non ostante, rimanere ancora un dubbio. Poichè è opinione da molti ammessa che Livio nella narrazione delle guerre civili, accanto ai Commentari *d.b.c.* abbia tenuta un'altra opera — quella, cioè, di Asinio Pollione — è parso naturale pensare che la stessa opera sia stata sotto gli occhi di Livio accanto ai Commentari *d.b.G.* quando questi si occupava delle guerre di Cesare in Gallia [3]). Si torna, in tal guisa, alla opinione del Grasshof. Senonchè, una tale ipotesi non è sostenuta da nessun fatto che dia ad essa una qualsiasi parvenza di probabilità. Di quei pochi avanzi che a noi rimangono di una tradizione non favorevole a Cesare — sia essa derivata o no da Pollione — non troviamo in Dione o negli altri rappresentanti della tradizione liviana, la più piccola traccia. Non vi ha in essi una sola versione la quale, ad esempio, mostri di rispondere alle accuse che si facevano a Cesare di aver saccheggiati i tempi e i luoghi sacri, pieni di ricchezze, e di aver distrutto un maggior numero di città per far bottino, che per dar punizione di qualche col-

---

[1]) (Napoleone III) hist. de Jules César II 48 (cfr. nota a p. 49 sgg.).

[2]) Il Melber, Kriege p. 63 pensa che Dione qui non abbia fatto che interpretare direttamente le parole dei Commentari. Come poi sia potuto riuscire a dare questa diritta interprezione, che dal testo cesariano, preso a solo, non risulta, egli non lo dice. Il Mommsen, concepisce la costruzione come continua.

[3]) Il Thouret o. c. p. 330 sgg. ha voluto impugnare quest' ipotesi facendo osservare che manca ogni ragione per credere che Asinio Pollione abbia preso parte alle campagne della Gallia, e ch'egli non appare realmente al seguito di Cesare se non al momento in questi passa il Rubicone (Plut. *Caes.* 32). Ciò non basta però a concludere che Asinio Pollione non sia stato in grado di scrivere, con informazioni indipendenti dai Commentari, la storia delle guerre galliche di Cesare. Egli non aveva che ad interrogare i testimoni dell'esercito cesariano che si trovavano da per tutto attorno a lui. Anche s' egli fosse stato in Gallia, non avrebbe potuto scrivere *de visu* che una piccolissima parte degli avvenimenti: per il resto, avrebbe dovuto rimettersi alla testimonianza altrui. Che poi Pollione, come il Thouret vuole p. 331 sg. non si sia occupato delle guerre galliche in modo da farne un'esposizione compiuta, non si hanno argomenti nè per affermarlo nè per negarlo: è certo però che si può dubitare appena che il frammento di Pollione relativo alle foci del Reno (Strab. IV 3 c 193) si sia trovato altrove che nelle storie.

pa [1]). La vittoria sui Tigurini di cui la fonte comune a Plutarco ed Appiano [2]) fa onore a Labieno, per Dione, come per i Commentari, è vittoria di Cesare; anzi un antico annotatore trovava precisamente in questo punto un indizio evidente che la fonte di Dione siano i Commentari [3]). E se si dovesse realmente credere, com'è opinione di molti, che la notizia della fonte di Plutarco e Appiano risalga a Pollione, noi potremmo domandarci a che pro' Livio, occupandosi delle guerre galliche, avrebbe messo accanto ai Commentari, come controllo, l' opera di questo storico, se poi egli doveva trascurarne o rifiutarne la testimonianza nei casi più salienti, quale sarebbe appunto questo. Che cosa poteva sperare di trarne che fosse più interessante o paresse più attendibile? [4]).

---

[1]) Suet. *d. Iul.* 54: *In Gallia fana templaque deum donis referta expilavit, urbes diruit saepius ob praedam quam ob delictum.* Queste accuse possono essere state anche raccolte nell'opera di Livio (cfr. ad es., in Lucano IV 820: *Gallorum captus* [Curione] *spoliis et Caesaris auro*); anche in Val. Massimo VIII 14, 5 la *praeda Gallica* di Labieno: Suet. l. c. *inde factum ut auro abundaret*). Ma ciò non ha nulla da fare al caso nostro. Qui si tratta di vedere se nella narrazione che il nostro autore fa delle guerre galliche, vi sia un fatto od una versione che risponda a queste accuse che facevano a Cesare i suoi avversari. Livio può aver raccolte queste accuse, può averle rinute come vere, e tuttavia nella narrazione delle guerre galliche non aver seguito altra scorta che i Commentari. Per lo storico, queste accuse riproducevano ciò che il partito ostile a Cesare pensava e affermava delle guerre galliche, non ciò che egli aveva potuto sapere in particolare su di esse. In generale, i cenni che troviamo in Suetonio, su questo proposito non sono che l'eco del partito senatorio intransigente: cfr. *d. Iul.* 24: *nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultro lacessitis, adeo ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit, ac nonnulli dedendum eum hostibus censerent* cfr. Plut. *Cat. m.* 51, App. *Kelt.* 18 (I 1). Uno storico come Pollione il quale pretendeva di sapere in che cosa Cesare avesse alterata *consulto* la verità dei fatti, era obbligato a conoscere la versione su cui erano fondate le accuse che troviamo formulate brevemente in Suetonio. Ma è questo appunto che la tradizione liviana ignora. Essa, per esempio, ha tenuto conto, come sembra (v. p. 18 sg.), delle accuse che si movevano a Cesare sulla legittimità della guerra con Ariovisto (Suet. l. c. *foederatis... gentibus*), ma non narrava gli avvenimenti che portarono a quella guerra in maniera diversa dai Commentari, o meno favorevole a Cesare: vedi p. 19.

[2]) Plut. *Caes.* 18, App. *Kelt.* 1, 3. L' autore della notizia mirava evidentemente a correggere la versione dei Commentari.

[3]) C. D. ed. Sturz 1824 V 197 n. 143.

[4]) Poiché Strabone riporta un frammento di Pollione (v. p. 12, n. 3), si è ricondotta a questo scrittore anche la notizia che il geografo dà IV 5, c. 200, che Cesare, cioè, sia stato costretto a tornarsene dalla Britannia διὰ τὰς ἐν τοῖς Κελτοῖς γενομένας στάσεις τῶν τε βαρβάρων καὶ τῶν οἰκείων στρατιωτῶν. 'Militum seditiones — osserva P. Otto, Quaest. Strabonianae, in Leipz. Stud. 1889, XI Suppltb. p. 217 sg.—fortasse consulto omisit Caesar; nam eiusmodi res invidiosas silentio solet praeterire'. Ammesso tutto ciò, si potrebbe tuttavia osservare che Dione non sa nulla neppur di questo; e il caso sarebbe tanto più notevole, in quanto egli non avrebbe certo trascurata questa circostanza se l'avesse trovata nella sua fonte, poiché egli cerca tutte le ragioni per spiegarsi il ritorno di Cesare dalla Britannia. Ma la notizia di Strabone non ha punto la importanza che le si è voluta attribuire. Suetonio la impugna recisamente, dicendo dei soldati di Cesare, *d. Iul.* 69: *seditionem per decem annos Gallicis bellis nullam omnino moverunt.* E l'affermazione di Suetonio

Nè mette conto altronde di occuparsi dell'opinione di que' critici i quali, in mancanza di dati estrinseci che dian suffragio alle circostanze del racconto dioneo, ov' esse discordano dai Commentari, credono tuttavia di poterle ricondurre ad una fonte autorevole e bene informata, semplicemente per il fatto che da esse risulta una versione della quale possiamo agevolmente renderci conto. Il loro procedimento può essere in molta parte paragonato a quello di un critico che dichiari preferibile una tradizione manoscritta, semplicemente per la ragione che in essa si trovino varianti, in cui i luoghi più difficili del testo son ridotti a lezione semplice e piana.

Rimane tuttavia a spiegare questa ostilità contro Cesare, che i critici son d'accordo a veder trasparire in maniera costante dalla narrazione dionea. Questa ostilità avrebbe la sua esplicazione in due modi: o i fatti vi sono esposti in guisa da diminuire l'importanza delle imprese e dei successi di Cesare: o vengono attribuiti a questo procedimenti e fini che pongono la condotta di lui sotto una luce poco favorevole. Per coloro i quali ammettono che Dione abbia avuto come fonte immediata i Commentari, questa ostilità va naturalmente imputata a carico di Dione medesimo e del punto di vista politico dal quale egli giudica gli avvenimenti degli ultimi anni della repubblica [1]). Ammesso, invece, che la fonte di Dione sia stata l'opera di Livio, si dovrebbe pensare piuttosto che siffatta ostilità risalga a questo scrittore, colla tradizione del quale sarebbe passata nelle pagine del nostro storico [2]). Checchè ne sia di ciò, il quesito fondamentale è questo: esiste realmente, in questa parte dell'opera di Dione, una tendenza sfavorevole a Cesare?

---

ha tanto più valore, in quanto egli dà notizia nello stesso capitolo di sedizioni militari avvenute nell' esercito di Cesare durante la guerra civile, sedizioni delle quali i Commentari *d. b. c.* non fanno parola. L' autore da cui queste notizie di Suetonio discendono, non doveva perciò avere interesse alcuno a negare le sedizioni militari che potevano essere sorte in Gallia, e doveva anzi aver buone ragioni per affermare che non ne fossero avvenute mai. Le parole di Strabone καὶ τῶν οἰκείων devono perciò essergli sfuggite di penna in un momento in cui egli aveva bisogno di spiegare perchè Cesare abbia troncate le sue vittorie britanniche per tornare nella Gallia conquistata. Dallo stesso bisogno deriva il fatto che queste sedizioni son concepite come già avvenute anche da parte dei barbari (τὰς... γενομένας στάσεις) e non semplicemente come temute: cfr. Comm. V 42, 4 *propter repentinos Galliae motus*.

[1]) Lo Jelgersma o. c. p. 71 sg. ha per primo dato svolgimento a questa ipotesi. Poichè, secondo lui, Dione ha avuto sott'occhio il *d. Iul.* di Suetonio, da cui avrebbe tolto il particolare relativo alla crittografia, è naturale altresì pensare che egli vi abbia notato il giudizio che Asinio Pollione faceva della veridicità dei Commentari. Questo giudizio avrebbe incoraggiata la diffidenza di Dione verso quest'opera, ch'era la sua fonte, e autorizzata l'interpretazione meno favorevole che il nostro storico dava degli avvenimenti. — Sventuratamente però, questa teoria lascia le porte spalancate al dubbio. Come mai ammettere, in effetto, che Dione, il quale avrebbe tolto da Suetonio un particolare di secondaria importanza, qual è quello della crittografia, avrebbe poi trascurato di raccogliere altre notizie che doveano esser così preziose al suo odio contro Cesare? Come mai avrebbe taciuto, ad es., dei saccheggi della Gallia, o delle perle che questi avrebbe sperato di raccogliere come frutto della sua spedizione britannica? (Suet. *d. Iul.* 54; 46; cfr. p. 13 n. 1). Tutto ciò sarebbe inesplicabile con l'ipotesi di una ostilità preconcetta di Dione contro Cesare.

[2]) Così, in effetto, pensa anche lo Schwartz, l. c., 1707, il quale d'altra parte ammette che Dione ha in qualche punto acuita questa tendenza di Livio. Così XL 32, 3 = Per. 107, Comm. VI 29, 1.

Vi hanno senza dubbio degli avvenimenti che la narrazione dionea espone in maniera meno vantaggiosa che non risulti dai Commentari: Cesare avrebbe tentato più volte di assalire l'*oppidum Aduatucorum*, e ne sarebbe stato respinto [1]; i Morini ed i Menapii gli avrebbero inflitte perdite maggiori di quelle ch' essi avessero ricevute [2]; al primo assalto dato al nemico, nella seconda spedizione britannica, i Romani avrebbero avuti molti morti, nè è detto che si siano impadroniti della posizione occupata da quello [3]; le due spedizioni di là del Reno sarebbero state infruttuose, e nella seconda Cesare avrebbe dovuto ritirarsi in fretta per paura dei Suebi [4]; gravi perdite avrebbe subite sotto Avaricum [5]; e in condizioni infelicissime si sarebbe trovato sotto Gergovia, ancora prima dell'annunzio dell'ammutinamento del contingente degli Edui [6].

Ma fin qui non si tratta che di fatti di poco rilievo. Vi hanno per contro avvenimenti di ben altra importanza, rispetto ai quali la narrazione del nostro storico presenta una versione più favorevole a Cesare che non sia quella tramandataci da Cesare medesimo; ed è meraviglioso che i filologi non mostrino neppure di essersi accorti delle conseguenze che si possono trarre da questo fatto, riguardo alla tesi di cui si discute. Per Dione, ad esempio, la vittoria di Cesare sui Belgi sarebbe assai più notevole di quel che appare dalla narrazione dei Commentari. Cesare, secondo Dione, prese il comando della cavalleria, raggiunse i nemici che si ritiravano e li trattenne sinchè giunse la fanteria, con la quale li circondò, uccidendone la maggior parte, e obbligando i rimanenti alla resa (XXXIX 2). Secondo i Commentari invece, la cavalleria era stata posta agli ordini dei legati Q. Pedio ed Arunculeio Cotta, la fanteria era comandata da Labieno; Cesare non ebbe parte personale in quella giornata, la quale, del resto, non fu una vera battaglia, ma un combattimento, per quanto sanguinoso, con la retroguardia del nemico (II 11, 3-6). Nella battaglia della Sambre, secondo i Commentari, Cesare venne a trovarsi all' ala destra, la quale resisteva a mala pena al nemico e non aveva potuto impedirgli di correre sino al campo romano; l'ala sinistra per contro, fu vincitrice, incalzò il nemico e si impadronì del suo accampamento. Di là Labieno mandò in aiuto di Cesare e dell'ala destra pericolante la X^{a} legione, il cui valore assicurò la vittoria ai Romani (II 22-27). Per Dione invece i fatti accadono in maniera interamente diversa. L'ala romana in cui si trova Cesare, è quella che vince il nemico, lo incalza e s'impadronisce dell'accampamento; e perchè intanto i Galli, vincitori altrove, hanno occupato a loro volta il campo romano, Cesare torna indietro, li assale e ne fa strage (XXXIX 2, 1-2). La gloria di quella giornata è tutta di Cesare; egli ha vinto il nemico due volte. Nello stesso modo Dione vede le ragioni dello abbandono dell'assedio di Gergovia nella disfatta toccata dai Romani durante l'assenza di Cesare (XL 36, s: ἀπελθόντος αὐτοῦ κακῶς οἱ καταλειφθέντες ἀπήλλαξαν (cfr. Comm. VII 41, 2 sgg.), anzi, a causa dell'assenza di Cesare (ibd. 38, 1: τῶν Ῥωμαίων... τοῦ Καίσαρος ἀ π ο υ σ ί ᾳ πταισάντων), e non fa menzione alcuna dello scacco subito da questo comandante in persona, scacco la cui gravità, manifesta

---

[1]) XXXIX 4, 2 cfr. Comm. II 30, 1. Cfr. Rauchenstein o. c. p. 28.

[2]) XXXIX 44, 2 πολὺ πλείω τοὺς προσμίξαντάς σφισι τῶν Ῥωμαίων ἐκάκωσαν ἢ αὐτοὶ ἔπαθον cfr. Comm. III 28, 4: *nostri... compluribus interfectis... paucos ex suis deperdiderunt.*

[3]) XL 2, 2 (συχνοὺς ἀνταπέκτειναν) cfr. Comm. V 9, 7 *parvis vulneribus acceptis.*

[4]) XXXIX 48, 5 cfr. Comm. IV 19, 4; XL 32, 2: καὶ ἔπραξε μὲν οὐδὲ τότε οὐδέν, ἀλλὰ διὰ ταχέων φόβῳ τῶν Σουήβων ἐπανεχώρησεν, cfr. Comm. VI 29, 1-3.

[5]) V. p. 10 n. 1.

[6]) XL 36, 3-4 cfr. Comm. VII 36, 7.

nella relazione dei Commentari medesimi (VII 44-51), fu la ragione vera dell' abbandono dell'assedio. Si potrebbero raccogliere ancora altri esempi [1]), ma quelli fin qui addotti son sufficienti, io credo, a mostrare che questa pretesa ostilità di Dione per Cesare è, se non altro, sottoposta a forti eccezioni. Delle quali non è possibile di dare altrimenti spiegazione, se non considerandole come prodotto involontario della maniera in cui Dione concepisce, riassume ed espone gli avvenimenti [2]). Senonchè, ammesso questo, sarà mestieri altresì con-

---

[1]) Accenno ad uno. Nella prima spedizione britannica, Cesare si affrettò a salpare dal porto Irzio, senza attendere l'arrivo delle 18 navi destinate al trasporto della cavalleria, le quali non arrivarono più a toccare le coste britanniche. Egli però dovette convincersi ben tosto dell'errore commesso (IV 26, 5 cfr. Dione XXXIX 51, 3), e ciò prescindendo dal caso non prevedibile della tempesta, essendosi maggiormente sentita la mancanza della cavalleria alla ripresa delle ostilità (IV 32, 4; 34, 2; 35, 1). Ebbene, Dione ha cura di scolparne Cesare XXVIX 51, 1: τὸν μὲν διάπλουν, καθ' ὃ μ ά λ ι σ τ α ἐ χ ρ ῆ, μετὰ τῶν πεζῶν ἐποιήσατο! — Ancora un altro. Le ragioni per cui Cesare dalla Britannia tornò in Gallia, la prima volta, secondo Dione XXXIX 52, 3 furono due: la mancanza di forze sufficienti, e il fatto che οἱ Γαλάται πρὸς τὴν ἀπουσίαν αὐτοῦ ἐνεωτέρισαν (cfr. 53, 1: τὰ ταραχθέντα καθίστατο). Queste parole non si posson concepire se non come un'allusione all'improvvisa aggressione fatta dai Morini contro un riparto delle milizie romane già sbarcate (Comm. IV 37: cfr. 38, 1 *Morinos qui r e b e l l i o n e m fecerant*). Siffatta aggressione era del tutto imprevedibile (cfr. Comm. l. c, 37, 1 *Morini, quos Caesar... p a c a t o s reliquerat, spe praedae adducti* etc.) e quindi non poteva esser contata neppur per ipotesi tra le ragioni che indussero Cesare a lasciar la Britannia. Comunque sia sorto l' errore della notizia data da Dione, è certo che egli ha reso meglio giustificato quel ritorno, che poteva parer dovuto al poco successo delle armi di Cesare (nonostante le dichiarazioni dei Comm. IV 29, 4), ed ha fornita la ragione per cui questi s' indusse, sebben di mala voglia, a venire ad un trattato col nemico (XXXIX 52, 3 οὐκ εἶχε γνώμην σπείσασθαι σφίσιν). In questo Dione si accorda con Plutarco (*Caes.* 23), il quale dice appunto che Cesare οὐκ οἷον ἐβούλετο τῷ πολέμῳ τέλος ἐπέθηκεν. Anche la tradizione liviana sembra di aver attribuito alla spedizione britannica un valore assai più grande di quel che risulti dai propositi di Cesare espressi nei Commentari (IV 20, 1-2). *U l t e r i u s i s s e t*, dice Floro I 45, 17 *nisi inprobam classem naufragio castigasset Oceanus.* — Nella seconda spedizione, i Commentari dichiarano che Cesare decise di svernare nel continente *propter repentinos Galliae motus* (V 22, 4). Dione, a questo proposito, si compiace di notare come il consiglio di Cesare sia stato prudente, e i fatti abbiano confermate le sue previsioni (XL 4, 2).

[2]) Difficilmente in tal riguardo si può pensare a Livio. La narrazione di questo scrittore, per quanto riguarda la campagna di Cesare contro i Nervii, ci è arrivata in una maniera molto confusa. Vedi Per. 104: *Caesar Ambianos, Suessionas, Viromanduos, Atrebates, Belgarum populos, quorum ingens multitudo erat* (cfr. Comm. II 4, 4 sgg.) *proelio victos in deditionem accepit, ac deinde contra Nervios, unam ex his civitatibus, cum magno discrimine pugnavit* (i Viromandui e gli Atrebati combatterono invece con i Nervii, Comm. II 16, 2). Livio se non altro, accennava al *magnum discrimen* di quella giornata (cfr. Floro I 45, 4; Oros. VI 7, 16), e può essere appena dubbio che nell'insieme dei fatti abbia seguita abbastanza fedelmente la narrazione dei Commentari, sia pure mettendo in rilievo il valore personale di Cesare, e attribuendo a lui il merito di aver salvato parte dell'esercito da una totale disfatta (Cfr. Orosio l. c. il quale, nell' abbreviare, ha riferito a tutto l'esercito ciò che va detto dell'ala destra; anche Floro, l. c. *nutante in fuga exercitu.... proelium restituit;* la narrazione di Livio può essere stata del tenore di quella che leggiamo in Plutarco, *Caes.* 20). — Quanto alla disfatta di Gergovia, Orosio VI 11, 6

cedere che tutto ciò che possa sembrare non favorevole a Cesare, mancando ogni altra prova, debba esser ricondotto alla medesima origine e sottoposto allo stesso criterio. E se tuttavia si volesse fare un bilancio tra le versioni discordanti dai Commentari, in vantaggio o in danno di Cesare, le quali si trovano in Dione, si sarà costretti a conchiudere che la narrazione di questo storico tende piuttosto ad ingrandire che a deprimere l'opera del conquistatore romano.

Questo riguardo ai fatti. Ma le prove migliori della ostilità di Dione rispetto a Cesare, s'è creduto di trovarle nella parte morale della guerra, negli apprezzamenti, cioè, che risultano dalla narrazione medesima relativamente alla condotta di Cesare e allo scopo a cui egli mirava con le sue campagne. Ma anche in questo, mi sembra, si son tolte a base osservazioni non fornite di una solidità sufficiente. Si può forse affermare che il racconto di Dione si appalesi come sfavorevole a Cesare, solo perchè egli trova che l'ambizione o il desiderio di gloria inducevano quest'ultimo a valersi di ogni occasione per impegnarsi in imprese militari? [1]. L'amore della gloria non era un rimprovero sotto la penna di Dione, come non lo era sotto la penna di altri scrittori antichi [2]. In che modo poi Dione concepisse l'ambizione privata come congiunta con l'interesse pubblico, si può

(designando la città colla frase *quoddam castellum*) dice: *Caesar... multa exercitus sui parte perdita, victus aufugit.* Orosio ha qui, secondo il suo solito, anzi secondo la sua tesi, calcata la mano su quel che Livio narrava.

[1]) Secondo Dione, Cesare fu indotto alle spedizioni in Britannia da un forte desiderio di conquistarla (XL 1, 2). Se dovessimo stare a quel che ci rimane della tradizione di Livio, questo scrittore non avrebbe attribuite le suddette spedizioni che al desiderio di gloria; Floro I 45, 19: *non enim provinciae sed nomini studebatur* cfr. Iordan. *Get.* 2: *proeliis ad gloriam tantum quaesitis* (parole che appartengono ancora al frammento di Livio di cui abbiamo poco innanzi parlato, e sono state a torto trascurate dagli editori). Ma una siffatta notizia è in contrasto con quella sopra indicata di Dione. La narrazione liviana è stata in questo punto svisata. Livio senza dubbio affermava che Cesare non trasse dalla sua prima spedizione in Britannia se non la gloria di averla compiuta: così appunto dice Dione XXXIX 53, 1 μηδὲν.... μήτε ἑαυτῷ μήτε τῇ πόλει προσκτησάμενος πλὴν τοῦ ἐ σ τ ρ α τ ε υ κ έ ν α ι.... δ ό ξ α ι. La gloria stava sopra tutto nell'aver superato l'Oceano (nel *paneg. Cost. Caes.* [XII *pan. lat.*, V], ove viene invertita l'attribuzione della notizia relativa alla grandezza della Britannia, v. p. 6 (7) n. 3, si trova anche, 11: *hoc uno Caesar gloriari in illa expeditione debuerit, quod navigasset Oceanum*). Cfr. Cic. *de prov. cons.* 12, 29.

[2]) Non intendeva certo far un rimprovero a Cesare Cicerone quando diceva delle imprese di lui *pro Rab. Post.* 15, 42: *sunt ea quidem magna... sed magnis excitata sunt praemiis ac memoria hominum sempiterna. Quo minus admirandum est eum facere illa qui inmortalitatem concupiverit.* Anche nel suo trattato di morale non osa di formulare un biasimo contro coloro che provocano le guerre per ambizione di gloria (sottinteso che la parte formale della guerra sia rispettata), riguarda anzi ciò come cosa naturale *in magnis animis ingeniisque... eoque magis si sunt ad rem militarem apti et cupidi bellorum gerendorum* (*de off.* I 22, 74). E al figlio dà l'ammonimento (ibd. II 13, 45): *Prima est igitur commendatio ad gloriam si qua ex bellicis rebus comparari potest, in qua multi apud maiores nostros extiterunt. semper enim bella gerebantur.* Il fine ch'egli propone alla guerra (ibd. I 11, 35) sarebbe giustificato, riguardo a Cesare, da ch'è detto altrove, p. 21 n. 3. Quanto a Dione poi, basta notare ch'egli attribuisce anche al desiderio di gloria (δόξης ἐπιθυμίᾳ LXVIII 17, 1) la spedizione partica di Traiano, una delle personalità imperiali a lui più predilette.

vederlo dal discorso ch' egli mette in bocca a Cesare (XXXVIII 36, 7-8; 39). Per Dione un grande stato che deponga le armi è irrimediabilmente perduto: questa è per lui una legge di natura, che si verifica in ogni tempo [1]). E Dione distingue fra una ragione lontana, nascosta, che prende origine dall'ambizione personale, e una ragione immediata, giustificata dalle mire dell'interesse pubblico, la quale costituisce la causa diplomatica della guerra. Ora Dione non ha mai trascurato di indicare questa seconda causa, ordinariamente in maniera conforme ai Commentari. Così egli dichiara che la guerra iniziale contro i Galli non fu punto provocata da Cesare, ma si offerse da sè (XXXVIII 31, 1): αὐτομάτου τὸ πρῶτον πολέμου αὐτῷ συμβάντος, ἕτερος συνηνέχθη); che, passando il Reno, questi mirava ad arrestare quel movimento che spingeva le tribù germaniche verso la Gallia, e a soccorrere nello stesso tempo gli Ubii che chiedevano aiuti contro i Sugambri, o meglio, i Suebi (XXXIX 48, 4; cfr. Comm. IV 16, 1; 5) [2]); che portando le armi nel paese dei Remi, Cesare intendeva premunirsi contro la coalizione dei Belgi, i quali temevano per la loro indipendenza (XXXIX 1, 2; cfr. Comm. II 1, 1-2) [3]); ed anche, ricordando che gli abitanti della Bretagna eran venuti meno ai patti della prima pace (XL 1, 2), Dione, sebbene non veda in ciò che un pretesto tolto da Cesare per una seconda spedizione nell'isola, e ne trovi le cause vere nel desiderio di conquista, dà tuttavia una ragione che l'autore medesimo dei Commentari non aveva creduto necessario di addurre a giustificazione della nuova impresa.

Il luogo con cui si è creduto di documentar nel modo più evidente questa pretesa ostilità di Dione, è quello in cui egli narra che i soldati romani, atterriti dalle notizie loro pervenute intorno ai Germani condotti da Ariovisto, ἐθρύλουν ὅτι πόλεμον οὔτε προσήκοντα οὔτε ἐψηφισμένον διὰ τὴν ἰδίαν τοῦ Καίσαρος φιλοτιμίαν ἀναιροῖντο (XXXVIII 32, 2). Il Melber [4]) ha osservato che queste parole son destinate a dare una base ben definita alla lunga orazione che il nostro storico mette in bocca a Cesare, sopra tutto per dimostrare la legittimità della guerra. Ciò è incontestabile: si può domandare però come mai Dione si sia fermato tanto a questo punto della questione, senza esservi indotto da qualche cenno contenuto nella sua fonte. Dai Commentari risulta, è vero, che Cesare non aveva ricevuta un'autorizzazione speciale per questa guerra, come risulta che Ariovisto era stato chiamato dal Senato *socius et amicus P. R.* [5]); non appare però che una sola obiezione sia stata mossa dall'esercito romano a tale

---

[1]) Nota, ad es., XXXVIII 40, 8; cfr. 36, 2 sg. Del resto, che in Cesare operasse potentemente l'ambizione, è un fatto che non è necessario dissimulare, perchè si possa esserne perfetto ammiratore. A questo patto, anche Thiers sarebbe stato uno storico ostile a Napoleone. Tanto meno poi si può richieder questo da Dione, il quale aveva la pretesa di guardare addentro nelle ragioni soggettive de' fatti umani. Le osservazioni che egli fa sulla parte che l' ambizione di Cesare aveva nelle guerre di Gallia non hanno nessuna influenza sull' andamento della narrazione: ciò si può vederlo specialmente riguardo alla guerra contro Ariovisto.

[2]) I Comm. accennano al proposito di punire i Sugambri, che avevano accolta la cavalleria degli Usipeti e dei Tencteri (IV 6, 2 cfr. Dione XXXIX 48, 3). Questo fatto può avere indotta la confusione fra i Sugambri e gli Ubii, quantunque sembri d'altra parte che Dione abbia legati fra di loro i fatti, immaginando questi due popoli come stretti da alleanza, cfr. 48, 4.

[3]) Dione trascura le altre ragioni addotte da Cesare, essendo effettivamente la prima la più importante fra tutte.

[4]) Kriege p. 71.

[5]) I 33; 1; 35, 2; 43, 4.

riguardo, quantunque vi siano catalogati i pretesti a cui alcuni ricorrevano per dissimulare la loro paura [1]. È facile immaginare che l'argomento della legittimità di una guerra intrapresa senza l'autorizzazione dello Stato e contro un alleato dello Stato, fosse molto discusso a Roma, e che gli avversari di Cesare abbiano presa quella occasione per muovere aspre censure alla sua condotta. La fonte di Dione, bene informata di ciò che accadeva a Roma, può aver fatto cenno di tali biasimi [2], i quali fornirono il tema del lungo discorso alla retorica faticosa ed erudita di Dione. Ma questo discorso va giudicato unicamente dallo scopo con cui fu composto. Dione ha voluto dimostrare per la bocca di Cesare, che quella guerra era giusta, vale a dire, era necessaria e conforme ai principii della politica romana e quindi poteva essere intrapresa senza attendere l'autorizzazione del potere centrale [3]). Sarebbe far torto alla coscienza che Dione aveva del suo valore oratorio, se si volesse dubitare un istante ch' egli fosse convinto d' aver raggiunto il suo scopo. Non solo egli non dimentica di fare allusione al decreto dell'anno 61, con cui Cesare giustificava il suo intervento negli affari della Gallia [4]), ma mette anche in rilievo contro Ariovisto circostanze alle quali i Commentari mostrano di non dare alcuna importanza. Tale è il rimprovero che Cesare fa al re germano (XXXVIII 44, 3: ἐμὲ τὸν Καίσαρα ἐκάλεσε. I Commentari riferiscono in effetto che Ariovisto rispose ai messi di Cesare: *si quid ipsi a Caesare opus esset* etc. (I 34, 1 cfr. 2-3). Si vede da ciò che s'è desunta dai Commentari la notizia che Ariovisto chiamò il proconsole romano puramente col suo nome, senza tener conto della carica, e s'è fatto di questa circostanza un nuovo oggetto di gravame contro il re germano. Non è necessario indagare sino a qual punto Dione abbia potuto seguire in questo l'ispirazione della sua fonte [5]). Quel che importa di constatare è che il discorso di Cesare in Dione mira a prosciogliere il comandante romano da un'accusa che senza dubbio gli era stata rivolta, o, quanto meno, poteva essergli rivolta; ciò che dimostrerebbe in Dione una preoccupazione veramente eccessiva della buona fama di quello. Se poi Dione afferma che la guerra con Ariovisto era desiderata avidamente da Cesare, bisogna por mente altresì al fatto ch'egli dichiara che questi non voleva essere il primo ad attaccare (XXXVIII 35, 3), ma attese di averne l'occasione, e un' occasione adeguata e seria (ibd., 35, 6); e che l' ultimatum che egli indirizza al re germanico è precisamente quello stesso che si trova nei Commentari [6]).

Per quel che riguarda poi le ragioni che indussero Cesare ad opporsi alla migrazione degli Elvezi, ed ebbero per conseguenza la guerra con questo popolo, v'ha ragione di pensare che Dione, lungi dal dare una versione sfavorevole a Cesare, come s'è preteso, alteri

---

[1]) I 39, 6.

[2]) Cfr. Suet. *d. Iul.* 24. V. p. 13 n. 1.

[3]) Dione XXXVIII 39, 4, 5 mette in rilievo l' obbligo di proteggere gli alleati, una delle ragioni addotte appunto da Cesare Comm. I 45, 1: *neque suam neque p. R. consuetudinem pati uti optime merentes socios desereret.* — Dione ha voluto ancora che la coscienza di Cesare fosse in pace coi più rigidi dettami dell'etica, e gli fa dichiarare che la guerra è necessaria per conservare la pace, ibd. La poca coerenza di questo principio colle altre idee espresse da Dione nello stesso discorso fa testimonianza del proposito di trovar l'opera di Cesare giustificabile a tutti i costi

[4]) XXXVIII 41, 6 cfr. Comm. I 35, 4 (33, 2).

[5]) V. p. 22.

[6]) Dione XXXVIII 34, 5, Comm. I 35, 3. Vi ha solo — oltre che una abbreviazione — uno spostamento nell'ordine delle richieste: quella che ne' Commentari è la prima (*ne quam multitudinem hominum amplius trans Rhenum in Galliam traduceret*) perchè interessa la sicurezza

al contrario i fatti nello interesse di quest'ultimo [1]). I Commentari non ci dicono nulla della meta che gli Elvezi si prefiggevano quando decisero di abbandonare il loro paese: Dione però riferisce ch'essi si proponevano di passare il Rodano, καὶ πρὸς ταις Ἄλπεσί που κατοικισθῆναι (XXXVIII 31, 3), in guisa, vale a dire, da tagliare in quel punto le comunicazioni tra l'Italia e la provincia. Quando gli Elvezi, arrestati dalle fortificazioni romane, presero la via del paese dei Sequani, secondo i Commentari (I 10, 1), essi s'indirizzavano al territorio dei Santoni « che non era molto lontano da quello dei Tolosati, i quali risiedono nella provincia ». Per Dione invece, Cesare temeva addirittura μὴ καὶ ἐπὶ τὴν Τόλοσαν... τράπωνται (ibd. 32, 3). Si vede dunque che il comandante romano ha ragione ben più forte di opporsi alla migrazione elvetica secondo la versione di Dione, che secondo quella dei Commentari. È difficile qui di ripiegarsi sull'ipotesi che Dione abbia fraintesa la sua fonte, giacchè sembra che la tradizione di Tito Livio abbia esagerato il pericolo che la migrazione elvetica portava all'integrità della provincia, e la fonte comune a Plutarco ed Appiano considera questa migrazione come diretta appunto sul territorio romano [2]).

E non basta. Secondo i Commentari gli Elvezi domandano il passaggio attraverso questo territorio promettendo di non recarvi alcun danno. Cesare vi si rifiuta per due ragioni, di cui una è che egli non credeva di potersi fidare delle loro promesse. Nella stessa maniera son riferiti i fatti da Dione: egli dice di Cesare: μήτε ἐπιστεύειν αὐτοῖς... ἔμελλεν (XXXVIII 31, 4). Ora questa diffidenza, se noi facciamo una considerazione astratta delle cose, non

---

dei confini romani (cfr. Comm. I 33, 4), in Dione è l'ultima, precedendo le due richieste relative agli alleati, ai doveri verso i quali accenna il discorso di Cesare, 39, 5. Quanto all'ingiunzione che Cesare avrebbe fatto ad Ariovisto di venir presso di lui, vedi p. 22.

[1]) Riguardo alle cause della migrazione elvetica, basta quello ch'è stato già osservato dal Melber, Kriege, I 59 sg.

[2]) Per potere trovar posto alla notizia di Dione, che gli Elvezi avessero avuto in mente di stabilirsi in qualche punto presso alle Alpi, e metterla di accordo coi Commentari e col rimanente della tradizione dionea, bisognerà supporre che gli emigranti, quando si trovarono innanzi Cesare preparato ad opporsi, mutarono idea, e si limitarono a chiedere il passaggio per la provincia (I 7, 3). Al primitivo disegno degli Elvezi accennerebbe, se potessimo fidarcene, la frase di Floro I 45, 2 (Helvetii) *venere sedem petitum*. Plutarco anzi paragona gli Elvezi ai Teutoni ed ai Cimbri, *Caes.* 18: ἐχώρουν πρόσω διὰ τῆς ὑπὸ Ῥωμαίους Γαλατίας ὥσπερ πάλαι Κίμβροι καὶ Τεύτονες κτἑ. (cfr. App. *Kelt.* 15 ἐς τὴν Ῥωμαίων Γαλατίαν ἐσέβαλον). Si può appena dubitare che la tradizione posteriore a Cesare, qual era data anche da Livio, tendesse a ravvicinare, nei propositi e nelle conseguenze, la migrazione elvetica alla migrazione cimbrica, ciò ch'era lontano dal pensiero di Cesare, il quale se mai, temeva una siffatta migrazione da parte dei Suebi, stanziati nel paese dei Sequani, cfr. Comm. I 34, 4. — Nella per. Liv. 103 *Caes... Helvetios gentem vagam domuit, quae sedem quaerens per provinciam Caesaris Narbonem iter facere volebat*, non si sa comprendere come ci stia *Narbonem*. Petronio, *Satir.* 122 ci rappresenta, esagerando, la migrazione elvetica come rivolta addirittura contro Roma medesima: *dum Gallos iterum Capitolia nostra petentes Alpibus escludo*. Del resto, in ciò la tradizione non procedeva arbitrariamente. Cicerone parlava nel 56 della migrazione suddetta come di una minaccia diretta per il territorio romano, *de prov. cons.* 13, 32: *non enim solum cum iis quos iam armatos contra p. R. videbat, bellandum esse duxit* (Cesare) etc. E altrove egli considera le vittorie di Cesare (quelle, almeno, dell'anno 58) come un baluardo *contra ascensum transgressionem Gallorum*, al pari delle Alpi, delle quali, egli ripete, non c'era più bisogno (*de provinc. cons.* 13, 33; *in Pis.* 33, 81).

sembra giustificata. Giacchè non v'era alcuna ragione di dubitare della sincerità delle promesse degli Elvezi, dal momento che i Commentari medesimi riferiscono che gli emigranti si eran provvisti di farine per tre mesi. È questo precisamente il punto in cui certi censori moderni han mosso gli attacchi più violenti alla condotta di Cesare [1]). E in realtà, secondo i Commentari, non sembra che gli Elvezi sian venuti meno alle loro promesse nel traversare il paese dei Sequani, in seguito ad una convenzione conclusa con questi ultimi nei medesimi termini. Ma ecco che Dione afferma, a questo punto, che gli Elvezi οὐκ ἔμειναν τοῖς ὁμολογουμένοις ἀλλὰ τὴν χώραν αὐτῶν (i Sequani [e gli Edui]) ἐλεηλάτουν (XXXVIII 32, 2). In tal guisa, quella diffidenza di Cesare che non risulta giustificata dalla narrazione dei Commentari, lo è invece pienamente da quella di Dione [2]). Che si poteva fare di più nell'interesse di Cesare?

Si è voluto altresì trovare nella testimonianza di Dione intorno ai particolari della guerra con gli Usipeti ed i Tencteri, la spiegazione della proposta fatta da Catone in Senato di consegnare Cesare ai nemici come colpevole di avere violato il dritto delle genti [3]). A parer mio, non v'ha nulla di più errato. Il racconto di Dione si scosta dai Commentari in quanto che esso non ammette che i capi e gli anziani (Dione nomina semplicemente i πρεσβύτεροι) di questi due popoli, venendo al campo romano per giustificarsi della violazione della tregua, avessero intenzione di ingannare Cesare per guadagnare del tempo. Ma i Commentari dicono con una durezza che prova come questi si sentisse pienamente nel suo dritto: *quos* (gli ambasciatori) *sibi Caesar oblatos gavisus, illos retineri iussit* (IV 13, 6), mentre Dione ci dice semplicemente che Cesare trattenne gli ambasciatori « come s'egli si proponesse di dar loro risposta in breve tempo (XXXIX 48, 2) ». Si converrà che il procedimento del generale romano è meno brutale secondo il nostro autore che secondo la narrazione dei Commentari. In ciò che riguarda il dritto di rappresaglia di cui Cesare fece uso verso i nemici, nulla è mutato nel racconto di Dione: forse, anzi, questi riferisce i fatti in guisa da dare una più ampia giustificazione della condotta del generale romano. In effetto, per Dione, come per i Commentari, i barbari han la colpa di aver violate le condizioni della tregua: gli anziani che vengono a domandar perdono, non han l'intenzione d'ingannare Cesare, questo è vero, ma vengono però παρὰ τὴν γνώμην dei giovani (οἱ ἐν ἡλικίᾳ XXXIX 47, 3), di coloro, cioè, che portavano le armi, ed avevano compiuta la prima violazione, assalendo la cavalleria romana appena l'avevano veduta in piccolo numero [4]). Ora, se i giovani non approvavano la decisione degli anziani, bisogna naturalmente supporre, da tali precedenti, ch'essi non eran neppure disposti ad accettarne le conseguenze. Questo gli ambasciatori lo sanno, e non possono quindi ignorare che, accettando le loro scuse, Cesare sarebbe stato preso al laccio di una situazione che avrebbe potuto condurlo ad un disastro. Gli Usipeti ed i Tencteri sarebbero stati sicuri dalla parte di Cesare, senza tenersi tuttavia impegnati verso di lui, appena si

---

[1]) Rauchenstein, p. 62 sg. (cfr. 40 n. 3, 53 n. 13).

[2]) È anche da notare in proposito l'osservazione che Dione fa nel riferire la risposta data dagli Elvezi a Cesare che chiedeva loro degli ostaggi (a malleveria dei patti, Comm. I 14, 6, 7): ἠγανάκτησαν οὐχ ὅτι ἠπιστοῦντο, ἀλλ' ὅτι ἀπηξίουν ὁμήρους τισὶ δοῦναι XXXVIII 33, 1.

[3]) P. 13, n. 1.

[4]) Bisognerebbe, in ogni caso, porre anche mente alle parole di Dione, il quale afferma che gli ambasciatori addebitavano la colpa della violazione ai pochi (XXXIX 48, 1: τὴν αἰτίαν ἐς ὀλίγους τρέποντες). Ora questo, secondo il racconto di Dione medesimo, sarebbe già falso. Gli ambasciatori avrebbero fatto credere a Cesare di poter parlare in nome del loro popolo, pur sapendo che gli uomini atti alle armi avevano anticipatamente rifiutato di riconoscer l'opera loro.

osse presentata l'occasione di un favorevole assalto. Secondo la versione dionea, adunque, la responsabilità degli ambasciatori innanzi a Cesare non è punto attenuata, nonostante la bontà delle loro intenzioni, forse anzi è aggravata.

Si potrebbe ancora richiamar l'attenzione sulle cause che produssero la guerra contro i Veneti, le quali sarebbero molto più favorevoli per Cesare secondo il nostro autore che secondo i Commentari, se non fosse altronde evidente che in quel punto v'ha un errore da parte di quest'ultimo [1]). Or, se così è in questo caso, con che diritto si escluderebbe, senz'altre prove, l'ipotesi di un errore in quegli altri in cui possa parere che la versione dionea sia meno favorevole? L'odio di Dione per Cesare, non meno che l'ostilità della sua narrazione non è dunque che una favola. Altrettanto bisogna pensare — e possiamo constatarlo da quel che ci rimane — della tradizione di Tito Livio. Questo storico poteva bene meritarsi il titolo di pompeiano nella narrazione della guerra fra Cesare e Pompeo, ma trattandosi di una guerra contro i barbari egli era senza dubbio dalla parte di Cesare e dei Romani. Abbiamo già notato che egli ingrandiva il pericolo nascente dalla migrazione elvetica [2]), e, pur accennando, come sembra, alle discussioni sorte sulla legittimità della guerra con Ariovisto, egli per suo conto ne riguardava le cause come giustissime: *iustissimis quidem ex causis*, dice Floro I 45, 10 [3]). E non è certo per mettere Cesare dal lato del torto, che Livio modificava il racconto dei Commentari narrando che il proconsole romano intimò al re barbaro di venir da lui [4]). Se così fosse, non si capirebbe come mai Dione, nel noto discorso, possa fare ad Ariovisto un torto di non avere obbedito. Gli è che probabilmente, il tenore dell'invito fatto in realtà da Cesare, come lo riferiscono i Commentari, non pareva abbastanza degno della maestà del nome romano. E poichè Floro mette in bocca ad Ariovisto, come risposta, le parole: *quis est Caesar?* (I 45, 11) si può credere che Dione abbia trovato già nella sua fonte il gravame contro il re barbaro di cui innanzi s'è parlato (p. 19). Tito Livio descriveva, esagerando sui Commentari, l'ardore dei soldati romani nella battaglia contro Ariovisto. Egli aveva tolti dai Commentari tutte le notizie relative al numero dei nemici caduti o vinti, anche quelle che uno spirito un po' diffidente non avrebbe potuto tenersi dal mettere in dubbio [5]). Riferiva l'entusiasmo suscitato fra i Romani dalle imprese di Cesare, e in ispecie dalla conquista del «nuovo mondo». Alle spedizioni di Cesare di là dal Reno egli dava forse un risultato favorevole più di quanto sia possibile di rilevare dai Commentari [6]).

---

[1]) Dione XXXIX 40, 1; Comm. III 8, 2. Siccome i Comm. III 9, 3 parlano di legati *quod nomen ad omnes nationes sanctum inviolatumque semper fuisset*, se ne indusse che i Veneti avessero trattenuto anche dei legati, mandati per la restituzione dei prigionieri.

[2]) Vedi p. 20 n. 2.

[3]) Lo Schwartz l. c. 1707, afferma, senza prove, che qui il passo è stato 'ritoccato' in favore di Cesare. In questo caso bisognerebbe ammettere — sempre senza prove — che anche le parole precedenti: *Nec Rhenus ergo inmunis: nec enim fas erat ut liber esset receptator hostium atque defensor* (ibd. 9) appartengano all'autore di questo ritocco, il che sarebbe, a dir vero un po' troppo.

[4]) Vedi pag. 6.

[5]) Cfr. Per. 104, Comm. II 28, 2 (il M della Per. è certo un errore).

[6]) Per. 105 (1ª sped.) *proximam partem Germania domuit*. Per. 107: *nullo..... ibi hoste invento*. Flor. I 45, 15, *quod acerbissimum Caesari fuit, non fuere qui vincerentur*. Cfr. Oros. VI 9, 1, *totamque Germaniam adventu suo terret*.

Se in questo punto Dione non è di accordo con la tradizione liviana, ciò deriva dal fatto ch'egli ha sentito il bisogno di spiegarsi perchè mai Cesare avesse ripassato il fiume dopo pochi giorni, rinunziando al possesso del suolo occupato [1]). A dare maggior glorificazione all'opera di Cesare sono destinati in ultimo i particolari medesimi che la tradizione liviana ci ha lasciati sulla dedizione di Vercingetorige [2]). Cesare è stato più rispettoso verso il vinto, egli ne ha segnata la resa con due sole parole: *Vercingetorix deditur* (VII 89, 5). Ma per la storia letteraria queste due parole erano troppo poche. La rivoluzione della Gallia sarebbe stata un gran dramma senza la scena finale, e appunto questa scena mancante è stata costruita dalla storiografia con i particolari teatrali che parevano più adatti alla solennità della circostanza.

Il risultato a cui questa parte della nostra ricerca ci ha condotti, è che non vi ha in Dione — e si ha ragione di credere che non vi fosse neppure in Livio — una sola linea della narrazione relativa alle guerre galliche, la quale mostri di essere stata ispirata da un' ostilità preconcetta contro di Cesare. Le divergenze fra la narrazione dei Commentari e quella di Dione non possono dunque essere spiegate — salvo, naturalmente, ciò ch' è dovuto ad errori involontari — se non attribuendole unicamente ed esclusivamente a semplici ragioni di tecnica.

II.

E queste ragioni, nella misura in cui sono state finora vedute ed ammesse da coloro che si sono occupati della questione, possono essere classificate nella maniera seguente:

I. critica esercitata sui fatti e bisogno prepotente di spiegarli e motivarli a qualunque costo;

II. *a*) elementi ed amplificazioni retoriche, ricerca dell'effetto;

b) imitazioni di classici e sopra tutto di Tucidide.

Sopra quest'ultimo coefficiente ha richiamato l'attenzione in special modo il Melber [3]). Per lui, lo studio che Dione ha messo nell'imitare gli scrittori presi a modello, non s'è rimasto semplicemente alla forma, ma è andato oltre, è penetrato nel contesto medesimo dei fatti. Dione, cioè, non s'è contentato di togliere dai suoi esemplari letterari parole e frasi, ma ha tolti altresì dei particolari e imitate delle situazioni. Questo concetto, del resto, non é nuovo; esso è stato già chiaramente formulato dal Poppo nella sua grande edizione di Tucidide [4]). Ma basta, tuttavia, un breve esame dei luoghi in cui si vede o s' è voluta vedere un' imitazione di Tucidide [5]), per esser persuasi che a tale teoria si è concessa nella nostra narrazione

---

[1]) XXXIX 48, 15; XL 32, 2 (cfr. p. 15).

[2]) Flor. I 45, 26; Dione XL 41, 1 sg. cfr. Plut. *Caes.* 27. Vedi p. 8 n. 4.

[3]) Opp. citt. (vedi in particolare Seeschlacht p. 291, 297).

[4]) Pars I vol. I (1821) proleg. p. 364, cfr. 368.

[5]) Vedi Aem. Litsch, de Cassio Dione imitatore Thucydidis. Freiburg i. B. 1893. É un' utile raccolta, sebbene non completa, nè condotta con criteri veramente scientifici. Per la parte di cui ci occupiamo, manca, ad es., Dione XL 35, 1 τῶν βαρβάρων πρός τε τοὺς ἐν τῷ πρόσθεν παρευομένους τὸν νοῦν ἐχόντων cfr. Tucid. VIII 8, 3 ὅπως μὴ οἱ Ἀθηναῖοι πρὸς τὰς ἀφορμωμένας τὸν νοῦν μᾶλλον ἔχωσι.— Per quel che riguarda il discorso di Cesare, v. E. Kyhnitzsch, de contionibus quas C. D. historiae suae intexuit, cum Thucydideis comparatis, Lipsia 1894 pp. 9-25.

una parte assai più larga di quella a cui essa realmente ha diritto [1]). Ciò può esser dimostrato da quelle parti medesime che il Melber ha scelte in prova del suo assunto. Egli giudica che Dione nella descrizione della battaglia navale coi Veneti (XXXIX 41-42) abbia immaginate le navi di questo popolo come fornite di remi (42, 2) al pari delle romane, perchè fossero applicabili al caso suo i particolari tecnici delle battaglie navali che si leggono in Tucidide [2]). Eppure, Dione si studia di rappresentarci le navi dei barbari come tanto meno mobili, quanto più agili le navi dei Romani [3]): una parte della sua descrizione s'impernia su quest'antitesi, alla quale perciò la notizia dell'uso dei remi nelle navi venete non è che d'impaccio, tanto più che questi non han poi alcuna funzione nel corso della battaglia. La menzione dei remi avrebbe potuto quindi esser tralasciata senza alcun danno della narrazione [4]). Colla parola διέκπλους Dione non voleva indicare che il passaggio fra due navi nemiche, senza allegare a questo vocabolo l'idea della manovra che suol esser designata in Tucidide, ma rappresentar solo con esso il complemento del περίπλους, a dimostrare in maniera più evidente l'agilità delle navi romane. Quanto al fatto che i Romani abbian mandate a fondo o bruciate delle navi nemiche, non son particolari immaginati dietro la scorta di Tucidide, ma bensì trovati da Dione nella sua fonte (v. p. 9). Cosicchè, l'imitazione di Tucidide starebbe, in complesso, nell'uso dei vocaboli tecnici περίπλους, διέκπλους, ἀνάκρουσις, ἐμβάλλειν, ἀναρρηγνύναι, i quali non sono certo di uso esclusivo di Tucidide [5]). Non so se si debba ammettere che la menzione dei κόντια (41, 2) sia stata ispirata da reminiscenze tucididee, bensì è da ritener come tale la frase 43, 2: ἄλλα (scil. σκάφη) ἀναδούμενα ὥσπερ κενὰ ἀνδρῶν εἵλκετο (cfr. Tuc. IV 14, 1; II 90, 6). Osservazioni analoghe potrebbero esser fatte sulle imitazioni erodotee che il Mel-

---

[1]) Certe forme, come τὸ διαρκές, τὸ θαρσοῦν, τὸ δεδιός non sono sole di Dione, ma di altri prosatori più o meno atticizanti dell'età romana. Del resto, τὸ θαρσοῦν e τὸ δεδιός si trovano in una frase di Dione (XXXIX 45, 7) che riproduce quasi letteralmente una sentenza dei Commentari III 19, 6 (v. p. 28 n. 3). Nello stesso modo, il luogo Dione XL 40, 2: τούς τε παῖδας καὶ τὰς γυναῖκας καὶ τῶν ἄλλων τοὺς ἀχρειοτάτους ἐξέβαλεν, in cui si trova un confronto con Tucid. II 98, 3 παῖδας μὲν καὶ γυναῖκας καὶ τοὺς πρεσβυτάτους τε καὶ πλῆθος τὸ ἄχρηστον τῶν ἀνθρώπων), risponde ai Comm. VII 77, 12 *qui aetate ad bellum* *i n u t i l e s* *videbantur*, cfr. 78, 1 *qui.... i n u t i l e s sunt bello cum l i b e r i s atque u x o r i b u s exire coguntur*, e non v'appare nulla di quel che v'è di più nel luogo di Tucidide e avrebbe potuto, almeno in parte, esser preso a ragione. Del resto delle altre imitazioni, alcune son puramente formali, altre son derivate, come vedremo, da un concetto ben diverso dal semplice proposito d'imitare Tucidide; per le parole di Dione XXXVIII 45, 4 cfr. Tucid. II 11, 7 vedi p. 22 n. 6; per Dione XXXIX 45, 2 cfr. Tuc. IV 126, 6 (ἐπικομποῦσιν) v. p. 35.

[2]) Seeschlacht p. 295.

[3]) Egli adopera, nell'accennare alla mobilità delle navi dei Veneti, una specie di progressione decrescente: 1° (42, 2) τά τε πλοῖα ο ὐ κ ε θ ' ὁ μ ο ί ω ς ὑπὸ τῶν κοπῶν ἐκινεῖτο, 2° (continua!) ἀλλ' ἅτε καταβαρῆ ὄντα κ α τ ὰ χ ώ ρ α ν τρόπον τινὰ ε ἱ σ τ ή κ ε ι, 3° (43, 4) τῷ δὲ δὴ σ τ α δ ί ῳ τῶ σκαφῶν... ἤσχαλλον (colpo finale!).

[4]) La spiegazione che si deve dare al fatto, è perciò questa: che a Dione, quale che ne fosse la causa, è sfuggita la notizia che le navi dei Veneti mancavano di remi, e quindi egli le ha immaginate alla stregua comune, com'era naturale che si immaginassero le navi, senza un' esplicita osservazione in contrario.

[5]) Ove Dione dice delle navi venete 41, 1: ἐπί τε τοῦ ξηροῦ ἵστασθαι (cfr. Tuc. I 109, 4 ναῦς ἐπὶ τοῦ ξηροῦ ἐποίησε) non c'è che una spiegabile esagerazione del dato dei Commentari III 13, 9 *in vadis consisterent tutius et ab aestu relictae nihil saxa et cautes timerent.*

ber [1]) trova nella descrizione della battaglia con Ariovisto, a parte l' imitazione omerica da lui additata, la quale riposa su di una non esatta interpretazione del testo dioneo.

Nè basta. Tanto il criterio delle amplificazioni e degli adornamenti retorici, quanto quello delle imitazioni più o meno frequenti ed estese, possono spiegarci il modo in cui Dione ha alterati i fatti, ma non ce ne spiegano il perchè. Rimane sempre a chiedersi, infatti, per qual ragione in un determinato punto Dione abbia amplificato in quella maniera e non in una diversa, perchè abbia imitato piuttosto Erodoto che Tucidide, e un luogo anzi che un altro, trattandosi di particolari che non hanno nessun legame necessario con la narrazione dei Commentari. Oltre di che, ammesse pure tutte le amplificazioni e tutte le imitazioni possibili, non si comprende perchè mai si trovi alterata la versione dei Commentari anche in alcuni particolari, nei quali non vien fatto di scorgere che Dione abbia obbedito alle sue tendenze per le une o per le altre. Anche fra le parti che derivano manifestamente dal bisogno che questo scrittore ha di motivare i fatti, di rendersi conto della maniera in cui sono accaduti, ve ne hanno molte che arrecano dati ed elementi nuovi, i quali a loro volta domandano una spiegazione. In mezzo al lavoro di semplificazione, alle motivazioni pragmatiche, allo studio della forma, alla cura dell'effetto [2]), Dione è stato guidato da un'idea fondamentale, a cui bisogna chiedere la ragione di questa specie di rifacimento al quale è sottoposta nella sua opera la narrazione dei Commentari. Quando quest' idea sia conosciuta, e sia conosciuto il magistero, o se vuolsi, il meccanismo, che Dione ha adoperato nel suo lavoro, non ci saran che pochi luoghi in cui l' origine della divergenza dai Commentari ci rimanga nascosta.

III.

Uno storico come Dione, così disposto a ragionare ed a cercare a tutti i costi una spiegazione dei fatti che narrava, non poteva omettere di chiedersi quale fosse la ragione delle vittorie con cui si chiudevano, di regola o quasi, i combattimenti dei Romani contro i barbari del settentrione. Era un quesito non nuovo, del resto; esso era stato posto e risoluto

---

[1]) Kriege p. 81 sgg.

[2]) Dione vuol fare un' esposizione sommaria dei fatti, e, come egli, in generale, evita date, cifre e nomi, così tende parimenti a raccoglier l' azione nel minor numero possibile di attori e di casi. Ma egli, d'altra parte, cerca di far che questi casi siano perfettamente chiari e spiegabili, e non vuol lasciare alcun dubbio intorno al modo in cui essi si svolgono. Ciò lo costringe non solo a cercar cause psicologiche, ma altresì, a creare particolari nuovi. Così, ad esempio, i Comm. V 49, 1 dicono che i Nervii che assediavano Cicerone furono informati dell' arrivo di Cesare *per exploratores*. Ma Dione ha bisogno di spiegarsi come mai i Nervii possano aver mandati degli esploratori, se non avevano alcuna ragione di sospettare di un possibile arrivo di forze nemiche. Questa ragione egli la trova subito: la letizia che i barbari vedono sul volto degli assediati. E d' altra parte, come accadde che fino allora questi non avevano saputo nulla dell' approssimarsi di Cesare? Anche qui la ragione è presto immaginata; Cesare marciava di notte e si teneva nascosto di giorno (XL 10, 1). — È inutile tener dietro alle notizie che Dione ha derivate in tal guisa nel corso del suo lavoro: noi non ce ne occuperemo senza una ragione speciale. Nè ci occuperemo delle modificazioni che egli porta ai fatti per ottenere un maggior effetto (cfr. p. 36 sg.): esse sono altronde facilmente riconoscibili.

dalla storiografia anteriore a Dione [1]). I barbari del nord in generale, le popolazioni celtiche in particolare, hanno tradizionalmente sui Romani il vantaggio del numero, delle proporzioni gigantesche del corpo, dell'audacia bellicosa e dell'energia selvaggia che li fa assomigliare alle fiere. Ma la storiografia ha trovato nel carattere medesimo della razza celtica la causa prima della sua debolezza. Ἅπαν τὸ γιγνόμενον ὑπὸ τῶν Γαλατῶν θυμῷ μᾶλλον ἢ λογισμῷ βραβεύεται [2]). Ecco l'assioma, la frase fatta che torna invariabilmente come caratteristica fondamentale delle popolazioni celtiche da Polibio — forse prima — sino all'età più tarda [3]). Da essa nascono quel difetto di resistenza, quegli ardimenti improvvisi e quegli improvvisi scoraggiamenti in cui la storiografia ha veduto sistematicamente la causa prima dei disastri militari dei Celti. Ad essa si aggiungono poi la mancanza di educazione militare, l'ἀπειρία, e l'insufficienza dello armamento così nella parte offensiva come nella difensiva.

Or appunto Dione nel concepimento e nella esposizione delle guerre combattute da Cesare contro i Galli e i Germani (che per lui sono etnicamente un popolo solo) [4]) ha applicati i principii e la tecnica che la storiografia ha usati nella narrazione delle guerre celtiche anteriori. Egli ripete quella caratteristica fondamentale alla quale abbiamo or ora accennato, mettendo in contrapposto il λογισμός dei Romani ed il θυμός dei barbari, XXXVIII 45, 4: ἡμεῖς (i Romani) μὲν..... λογισμῷ..... χρώμεθα, ἐκεῖνοι (i Celti) [5]) δὲ δὴ θυμῷ πρὸς πάντα... φέρονται [6]). Il discorso anzi che Dione mette in bocca a Cesare, e al quale appartiene la frase citata, non differisce nella sua parte esortativa dai discorsi che la storiografia ha messi in bocca ai comandanti romani al momento d'impegnare una battaglia coi Galli, quale il discorso di Cn. Manlio in Livio XXXVIII 17, nella sua prima parte, e il discorso di Camillo in Dionisio d'Alicarnasso XIV 9 [7]). In essi non si fa in realtà che istituire una serie di contrapposti, nei quali son contenute le ragioni con cui l'antica storiografia spiegava

---

[1]) Su questo, rimando ad altra mia ricerca sulla tecnica storiografica dei combattimenti celtici. Qui mi limiterò a documentare solo la parte relativa a Dione.

[2]) Polib. II 35, 3. — Cfr. 30, 4, ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καὶ τῆς ἀλογιστίας (v. anche II 35, 8; 21, 2, νέοι θυμοῦ μὲν ἀλογίστου πλήρεις).

[3]) Paus. X 31, 3 (da fonte anteriore a Polibio?) ἐν ὀργῇ τε... καὶ θυμῷ μετὰ οὐδενὸς λογισμοῦ. Dionis. d'Al. XIV 9, 15 (v. p. 27 n. 2). Memnone fr. 28, 2 M. (FHG III 540) θυμῷ γὰρ καὶ οὐ παρασκευῇ τῇ δεούσῃ Γαλάτης ἀνὴρ τὸν πόλεμον διαφέρειν οἶδε. Applicato ai Celti = Germani, Flav. Gius. A. I. XIX 120: θυμῷ χρῆσθαι πάτριόν ἐστι αὐτοῖς... διὰ τὸ ἡσσόνως λογισμὸν ἐπιδέχεσθαι τῶν ποιουμένων, cfr. B. I. VII 43 2; App. *Kelt.* 1, 3 οὐδὲ λογισμῷ ἢ ἐπιστήμῃ τινὶ ἀλλὰ θυμῷ χρώμενοι.

[4]) Vedi p. 7 n. 3.

[5]) Adopero di preferenza la parola Celti per designare insieme e Galli e Germani, considerati come un popolo solo, conforme al concetto della tradizione greca in generale e di Dione in particolare.

[6]) In questa sentenza si è trovata una imitazione di Tucid. II 11, 7 οἱ λογισμῷ ἐλάχιστα χρώμενοι θυμῷ πλεῖστα ἐς ἔργον καθίστανται (Kyhnitzsch, o. c. pag. 22 sg.); con quanta ragione, si può vederlo da quel che abbiamo detto.

[7]) Vi ha perfino qualche risonanza verbale dovuta ad identico movimento di pensiero: Dionis. d'Al. XIV 9, (14) φοβείσθω δὲ μηδεὶς ὑμῶν μήτε τὸ πλῆθος τῶν πολεμίων μήτε τὸ μέγεθος. Dione XXXVIII 45, 5 μὴ γάρ τοι μήτε τὴν ὁρμὴν αὐτῶν μήτε τὸ μέγεθος ἢ τῶν σωμάτων ἢ τῆς βοῆς φοβηθῆτε. Il discorso di Cesare è poi rifatto, in senso inverso, da Boudicca, Dione LXII 5, 1:... φοβεῖσθε δὲ μηδαμῶς τοὺς Ῥωμαίους. οὔτε γὰρ πλείους ἡμῶν εἰσιν οὔτε ἀνδρειότεροι κτέ, e nello stesso senso da Paulino, ibd. 9, 2; μήτ' οὖν τὸ πλῆθος αὐτῶν φοβηθῆτε κτέ. (vedi oltre, cap. IV p. 55 sg.).

il successo dei Romani. Questi erano inferiori di numero e di statura: ma tale inferiorità era largamente compensata dalla superiorità delle armi [1]), dal λογισμός opposto al θυμός barbarico [2]) dalla maggior forza di resistenza di cui i Romani son dotati rispetto al nemico, l'impetuosità del quale svanisce rapidamente [3]). I contrasti che Dione ha messi in luce sul discorso di Cesare, vengono ancora da lui riassunti immediatamente appresso, quand'egli si prepara a descrivere la battaglia con Ariovisto, la quale è destinata appunto a dimostrare come la vittoria dei Romani sia dovuta alla superiorità che la ἐμπειρία (λογισμός) il διαρκές e la ὅπλισις finiscon con dar loro sul πλῆθος, il μέγεθος e il θυμός (ὁρμή) dei barbari, XXXVIII 47, 5: προειχον δὲ οἱ μὲν βάρβαροι τῷ τε πλήθει καὶ τοῖς μεγέθεσιν, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τῇ τε ἐμπειρίᾳ καὶ ταῖς ὁπλίσεσι· καί πως καὶ πρὸς τὸν θυμὸν τῶν Κελτῶν τήν τε ἄκριτον καὶ προπετῆ αὐτῶν ὁρμήν, ἀντίρροπον τὸ τοῦ Καίσαρος φρόνημα [4]) εὑρίσκετο, ὥστε ἰσοπαλεῖς ἐκ τούτων ὄντες καὶ τὰς ἐλπίδας τήν τε ἐπ' αὐταις προθυμιαν ἰσοστασίας ἐποιοῦντο (e 48, 4: οἱ Ῥωμαιοι ἰσόρροποί πως τῇ τε ὁπλίσει καὶ τῇ τέχνῃ ἐγίγνοντο). Se qui Dione stabilisce una ἰσοπάλεια piuttosto che dare, come mostra altrove, il vantaggio alle doti romane, gli è che queste equivalenze appartengono alla sua tecnica [5]), ed han lo scopo di non turbare con la previsione dell'esito l'effetto del

---

[1]) Dione XXXVIII 45, 4 ἡμεῖς μὲν κατὰ πᾶν τὸ σῶμα ὁπλίσμεθα, ἐκεῖνοί δὲ δὴ γυμνοὶ τὸ πλεῖστόν εἰσι. Cfr. Dionis. l. c. (13); Liv. l. c. (Vedi p. 56).

[2]) Dione, l. c. Cfr. Dionis. l. c. (15) τίνα παρέχειν πέφυκε τοῖς ἀνοήτως (=θυμῷ cfr. Dione, fr. 50. 2, v. p. 30 n. 4: τὸ ἀνόητον, Strab. IV 4 c. 198) ἐπιοῦσι πλεονεξίαν ἢ τοῖς μετὰ λογισμοῦ παρὰ τὰ δεινὰ ἑστῶσι φόβον;—Liv. l. c., 8, solamente: *quantum Gallicam rabiem vinceret Romana virtus.*

[3]) Cfr. p. 28 n. 4. Dione l. c., 5: ἥ τε ὁρμὴ ἄμετρος καὶ προπετὴς τὸ κατ' ἀρχὰς οὖσα καὶ ἐκκενοῦται ῥᾳδίως καὶ ἐπ' ὀλίγον ἀνθεῖ. Anche il discorso che Tacito mette in bocca a Germanico avanti la battaglia di Idistaviso non differisce notevolmente dagli altri qui ricordati: *Ann.* II 14: *inmensa barbarorum scuta*, (cfr. Liv. ibid. 4, *vasta scuta*) *enormis hastas...*, *pila et gladios et haerentia corpori tegmina...... non loricam Germano*, *non galeam* (cfr. Dionis. l. c. 13 dei Galli: τῶν δὲ γυμναὶ αἱ κεφαλαί, γυμνὰ τὰ στέρνα κτἑ).... *iam corpus ut visu torvum* (cfr. Dionis. ibd. 15 ὁ βλοσυρὸς τῆς ὄψεως χαρακτήρ) *et ad brevem inpetum validum* (Liv. ibd., 7, *primum inpetum quem fervido ingenio et caeca ira effundunt*) *sic nulla vulnerum patientia; sine pudore flagitii sine cura ducum abire*, *fugere pavidos adversis* (p. 28 n. 2, 3 e 4) *inter secunda non divini non humani iuris memores.*

Se si vuol guardare al valore artistico di questi discorsi — ch'è poi il punto di vista dal quale dovrebbero esser giudicati secondo l'intenzione di chi li compose — il più scadente fra tutti è quello di Dionisio d'Alicarnasso.

[4]) Questa parola è più comunemente usata in senso prossimo al θυμός, e in questo significato è adoperata anche da Dione XXXIX 4, 1. Ma in questo luogo, essendo essa contrapposta invece al θυμός, dev'essere concepita come la confidenza che Cesare aveva nel proprio λογισμός. Così è pure da intendere nel frammento 25, 3 B. rispetto ai Romani.

[5]) Così, ad es., nella battaglia di Farsalo XLI 55, 4: ἀπ' ἀντιπάλου πλεονεξίας ἰσόρροποι ἀλλήλοις καὶ ἰσοκίνδυνοι ἐγίγνοντο. Battaglia di Mylae XLIX 3, 3: ἴσην τὴν ἰσχὺν ἐκ τοῦ τῶν ὑπαρχόντων σφίσιν ἀντιπάλου εἶχον, e ibd. 6: ἀντιρρόπως ἐλαττοῦντο... τῶν νεῶν ἥ τε τῆς ναυτιλίας τῶν ἑτέρων ὀξύτης ἰσοπαλὴς τῇ τῶν ἐναντίων βεβαιότητι, καὶ ἡ τούτων βαρύτης ἰσοστασία τῇ ἐκείνων λεπτότητι ἐγίγνετο (cfr. la battaglia navale coi Veneti, p. 52): LXXIV 7, 5 (battaglia d'Isso): ἐγένετο μὲν ἰσόρροπος ἡ μάχη. (L'equivalenza delle forze alla battaglia di Filippi è indicata incidentalmente XLVII 39, 1 οὐχ ὅτι καὶ τοῖς πλήθεσιν ἢ καὶ ταῖς ἀρεταῖς τῶν μαχεσαμένων διήνεγκεν αὐτῶν: e nella bat-

momento, e togliere interesse alla narrazione, alla quale rimane il cómpito di dimostrare da che parte stia la prevalenza.

Se così è, rimane a spiegare come mai i Galli abbiano potuto infliggere ai Romani delle sconfitte, come quelle dell' Allia, che secondo la tradizione sarebbe la più memorabile fra tutte. Dione non ha lasciato di dar le ragioni di questo fatto, e il frammento che di lui ci rimane su questo proposito, ci fa conoscere con maggior precisione la maniera in cui egli concepiva l'azione dei vari elementi che facevano inclinare a favor dei Romani o dei barbari la probabilità della vittoria. La rotta dell'Allia per Dione fu dovuta al fatto che i Romani, nel terrore ispirato loro dal sopravvenire impreveduto del nemico, dal numero, dalla statura e dalla voce di esso, dimenticarono le norme ch'eran frutto della loro pratica in ciò che riguarda l'ordine di battaglia. La ἐπιστήμη costituisce per Dione la parte principale del valore militare; ma per un esercito che l'ha perduta, il danno è maggiore che se non l'avesse posseduta mai, non avendo più la risorsa di quella cieca impetuosità, che assicura in molti casi il buon successo ai popoli barbari, a cui l'educazione militare fa difetto [1]). In tali dottrine, Dione procede per una serie di antitesi che si posson rinvenire in Tucidide, ma son comuni alla teorica storiografica delle guerre celtiche, da cui il nostro autore le ha derivate, coordinandole e riducendole a sistema. Nei Commentari si trova una volta formulata la caratteristica psicologica dei Celti alla quale innanzi abbiamo fatto accenno. Alla narrazione della disfatta toccata dai Galli i quali avevano assalito l'accampamento di Titurio Sabino, i Commentari fan seguire la nota osservazione (III 19, 6): *ut ad bella suscipienda Gallorum alacer et promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est* [2]). Questa massima si trova tradotta in Dione, il quale ha dato ad essa un carattere più generale e ne ha resi più acuti i contrapposti [3]). Ma non si può dire che con questo Dione abbia ricevuto dai Commentari uno dei principii fondamentali che costituiscono il suo sistema. Giacchè la stessa massima era stata da lui nettamente formulata già prima, forse a proposito della guerra annibalica, Cfr. fr. 57, 6^b B=56, 7 M.:... γάρ τι καὶ δειλὸν καὶ ἄπιστον φύσει πᾶν τὸ Γαλατικὸν γένος ἐστιν· ὥσπερ γὰρ ἑτοίμως θρασύνεται πρὸς τὰς ἐλπίδας, οὕτως ἑτοιμότερον φοβηθὲν ἐκπλήττεται: ed è trattata e svolta in maniera compiuta in un frammento relativo alla guerra fra i Romani ed i Galli cisalpini nel 225 a. C. [4]).

---

taglia di Munda, nel mezzo della narrazione XLIII 38, 2.... ἰσοπαλεῖς ταῖς γνώμαις ὄντες, ἰσοκρατεῖς καὶ τοῖς σώμασι ἐγίγνοντο).

[1]) Fr. 25, 3 B=24, 3 M. πρός τε τὸ ἀδόκητον τῆς ἐπιστρατείας αὐτῶν (i Galli) καὶ τὸ πλῆθος καὶ τὸ μέγεθος τῶν σωμάτων τήν τε φωνὴν ξενικόν τέ τε καὶ φρικῶδες φθεγγομένην ἐκπλαγέντες (i Rom.) τῆς τε ἐμπειρίας ἅμα τῆς τῶν τακτικῶν ἀπελάθοντο.... πλεῖστον γάρ τοι πρὸς ἀνδρείαν ἐπιστήμη (=ars bellica, cfr. Tucidide I 121, 4; II 87) φέρει ὅτι καὶ παροῦσά τισι τὴν ῥώμην τῆς γνώμης σφῶν βεβαιοῖ καὶ ἐλλείπουσα καὶ ἐκείνην προσδιαφθείρει πολλῷ μᾶλλον ἢ εἰ μηδὲ τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς προϋπῆρχεν· ἄπειροι μὲν γὰρ πολλοὶ πολλὰ βιαίως θυμῷ κατορθοῦσιν, οἱ δὲ δὴ τῆς εὐταξίας, ἣν ἂν μάθωσιν, ἁμαρτάνοντες καὶ τὴν τοῦ φρονήματος ἰσχὺν προσαπολλύουσιν.

[2]) Così ancora Irzio, Comm. VIII 13, 4: *ut vix iudicari posset utrum secundis minimisque rebus insolentiores an adverso mediocri casu timidiores essent.*

[3]) XXXIX 45, 7 ἄπληστοι γὰρ ἀλογίστως οἱ Γαλάται ἐς πάνθ' ὁμοίως ὄντες οὔτε τὸ θαρσοῦν σφων οὔτε τὸ δεδιὸς μετριάζουσιν ἀλλ' ἔκ τε τούτου πρὸς δειλίαν ἀνέλπιστον καὶ ἐξ ἐκείνου πρὸς θάρσος προπετὲς ἐκπίπτουσιν.

[4]) Framm. 50, 2 sg. B.=49, 2 sg. M. πάντες γὰρ ἄνθρωποι καὶ ἐπιτυχόντες ὧν ἂν ὀριγνηθῶσι πρῶτον ἑτοιμότερον πρὸς τὰ λοιπὰ χωροῦσιν, καὶ διαμαρτόντες ἐς πάντα ἀπαμβλύνονται, τὸ δὲ δὴ Γαλατικὸν πλέον τι ἢ κατὰ τοὺς ἄλλους ὀξύτατα μὲν ὧν ἂν ἐπιθυμήσωσιν ἀντιλαμβάνωνται καὶ ἐρρωμενέστατα τῶν προχωρούντων αὐτοῖς

Certo, dalla narrazione dei Commentari si posson rilevare le principali qualità caratteristiche della razza celtica; ma esse vi appaiono però temperate da tutte le restrizioni e da tutte le eccezioni che sono proprie della realtà. Cesare sa che i Galli son d'indole impetuosa ed inconsiderata [1]), ma non per questo nega loro la *virtus* [2]). La loro pratica militare è ben lontana dal raggiungere quella dei Romani, ma tuttavia essi hanno una formazione propria di battaglia [3]). Sono *inperiti* in poliorcetica [4]) ma s' impadroniscono facilmente dei trovati del nemico, e san valersene contro di esso [5]). Son pronti a disanimarsi al primo insuccesso, ma ciò non toglie ch'essi abbiano, anche in battaglia, opposta a volte una resistenza fierissima ed ostinata [6]). I Veneti son abili marinai [7]), i Germani poi — almeno Ariovisto e i suoi — usano astuzie di guerra, nelle quali i Galli sono imperiti [8]).

Ma i Celti di Dione son quelli della tradizione storiografica e non quelli della tradizione cesariana. Dai frammenti citati si rileva ch'egli aveva già trattata e discussa la psicologia

---

ἀντέχονται, ἂν δ' ἄρα τι καὶ βραχύτατον ἐπισυγκρούσωσιν, οὐδὲν δ' οὐδ' ἐς τὰ λοιπά ἐλπίζουσι, πρόχειροι μὲν ὑπ' ἀ ν ο ί α ς πᾶν ὃ βούλονται προσδοκῆσαι, πρόχειροι δὲ ὑπὸ θ υ μ ο ῦ πᾶν ὃ ἂν ἐγχειρίσωνται ἐπεξελθεῖν ὄντες· καὶ ὀ ρ γ ῇ ἀ κ ρ ά τ ῳ καὶ ὁ ρ μ ῇ ἀ π λ ή σ τ ῳ χρῶνται, καὶ δι' αὐτὰ οὔτε τι δ ι α ρ κ ὲ ς ἐν αὐταῖς ἔχουσιν (ἀδύνατον γάρ ἐστιν ἐπὶ πολὺ τὸ προπετῶς θρασύμενον ἀ ν τ α ρ κ έ σ α ι) κἂν ἅπαξ ἀλλοιωθῶσιν, οὔτ' ἀναλαβεῖν ἑαυτοὺς ἄλλως τε καὶ δ έ ο υ ς τ ι ν ὸ ς προσγενομένου δύνανται, καὶ εἰς ἀντίπαλον ἔ κ π λ η ξ ι ν τῆς πρόσθεν ἀ δ ε ο ῦ ς τ ό λ μ η ς καθίστανται· δι' ὀλίγου γὰρ πρὸς τὰ ἐναντιώτατα ὀξυρρόπως, ἅτε μηδὲν ἐκ τοῦ λ ο γ ι σ μ ο ῦ ἐχέγγυον ἐς μηδέτερον αὐτῶν παρεχόμενοι, φέρονται.

[1]) *Iracundia et temeritas quae maxime illi hominum generi est innata* VII 42, 2 (cfr. in contrario 37, 6). Così pure di Ariovisto I 31, 13 (cfr. in contrario 40, 8). I Romani facevano in guerra assegnamento sulla *temeritas* gallica VI 7, 4 (v. p. 39). Ma secondo i Commentari, non mancavano atti di *temeritas* neppure da parte dei Romani: vedi VII 52, 1 cfr. 47 sg.

[2]) Cesare, ispirandosi qui alla tradizione storica, avverte che un tempo i Galli furono più valorosi dei Germani VII 24, 1 sgg. cfr. V 54, 4. Superiori agli altri Galli sarebbero in valore gli Elvezi (I 1, 4) i quali uguagliavano e forse vincevano i Germani (ibd. 40, 7). Del rimanente, i Comm. insistono sul valore dei Nervii (II 27, 3; 5) e dei Belgi in generale (I 3, 3; II 4, 2). Superiori a tutti erano però i Romani (cfr. I 40, 7; III 14, 8 etc.).

[3]) Nel I libro si trova la parola *phalanx* a designare la formazione così degli Elvezi (I 24, 4; 25, 2) come dei Germani (52, 4 *c e l e r i t e r e x c o n s u e t u d i n e sua phalange facta*). Del rimanente cfr., per es., riguardo ai Nervii II 13, 6 *acies ordinesque constituerant* etc.

[4]) VII 29, 2. *Non virtute neque in acie vicisse Romanos sed artificio quodam et scientia oppugnationis cuius rei fuerint ipsi inperiti.*

[5]) VII 22, 2 *Singulari militum nostrorum virtuti consilia cuiusque modi Gallorum occurrebant ut est summae genus sollertiae atque ad omnia imitanda et efficienda quae ab quoque traduntur, aptissimum.*

[6]) I 26, 2 (gli Elvezi); II 37, 3 sgg. (i Nervii); 33, 4 (gli Aduatuci); VII 62, 4; 7 (i Parisii) etc.

[7]) III 7, 1 *scientia atque usu rerum nauticarum.*

[8]) I 40, 8 sg. *Ariovistum.... desperantes iam de pugna et dispersos subito adortum, magis r a t i o n e e t c o n s i l i o quam virtute vicisse. Cui rationi contra homines barbaros atque i n p e r i t o s locus fuisset* etc. (Cfr. anche Tac. *Germ.* 6; cfr. *Ann.* II 11). Divicone, capo degli Elvezi, dice a Cesare I 13, 6 *Se ita a patribus maioribusque suis didicisse ut magis virtute contenderent, quam dolo aut insidiis niterentur.* Anche questo va inteso con discrezione, trattandosi dei Galli in generale; v. Comm. VIII 15, 5; 16.

celtica, prima che gli occorresse di occuparsi delle guerre di Cesare. La distinzione tra Germani e Galli per lui non esiste, anzi i Germani, i quali, secondo i Commentari, han superati i Galli principalmente *ratione et consilio*, son quelli a cui Dione attribuisce in modo più formale il θυμός e nega il λογισμός. Le caratteristiche psicologiche della razza celtica son da lui concepite come altrettanti agenti necessari ed immutabili, i quali regolano le operazioni militari quasi con la costanza con cui si compiono i fenomeni naturali. In ciò Dione ha superata la tradizione storiografica medesima da cui ha presa l'ispirazione, portando sino agli estremi limiti possibili le conseguenze dei concetti prestabiliti, e riducendo i fatti di guerra press'a poco ad un meccanismo. La tradizione storiografica non ha portato il principio del θυμός sino a rappresentarci i Celti sempre come inconsiderati innanzi alla possibilità del pericolo [1]; essa non ha negato ai Celti una τάξις [2]) come ha lasciato esempi da cui risulta che non mancava loro una σύνεσις στρατηγική [3]) per quanto questa, in massima, fosse riguardata come aliena dai barbari [4]). Dione ha esclusa ogni eccezione, egli è stato più rigido nel tirar le conseguenze dell' antitesi fondamentale, il θυμός dei Celti, e il λογισμός dei Romani. Da parte dei primi è l'ἀταξία [5]), l'ἀπειρία [6]), il προπετές [7]): da parte dei secondi, esclusivamente, l' ἐμπειρία, la ἐπιστήμη (σοφία, τέχνη); ed è naturale che siano solo da parte dei Romani gli stratagemmi, essendo essi fondati su di una previsione del futuro, la quale è funzione del λογισμός: il θυμός invece è sottoposto all'impreveduto [8]).

---

[1]) Liv. V 38, 3: *Brennus.... in paucitate hostium artem maxime timens*, cfr. 39, 1, 2; 41, 6. Cfr. Plut. *Cam.* 22, 20. Trogo Pomp. XXV 2, 4 *non fugam hostium sed dolum arbitrantes* etc.

[2]) Polibio anzi parla con parole di alta ammirazione della ἀμφίστομος τάξις dei Galli alla battaglia di Telamone II 28, 7; 28, 3-8; 29, 2-4; cfr. anche 27, 7.

[3]) Cfr. Polib. II 25, 5 sg. (stratagemma dei Galli in Etruria); δόλος dei Cimbri, Plut. *Mar.* 26. Cfr. ancora Liv. XXXIV 46, etc.

[4]) Ciò si rileva dalle parole medesime con cui Polieno vorrebbe impugnare questa opinione, VII prooem.: τὰς τῶν βαρβάρων γνώμας οὐ παντάπασιν ἀστρατηγήτους, κτέ. Del resto, egli non adduce nessun vero e proprio esempio di stratagemma dei Celti. Anche Pausania X 19, 10 parla di Brenno, indicandolo manifestamente come una delle eccezioni. Riguardo ai Galli, in generale v. Strabone IV 4 c. 195 (p. 39 n. 2). Son notevoli le parole di Velleio II 118, 1 (dei Germani): *at illi, quod nisi expertus vix credat, in summa feritate versutissimi.* Dei Galli dice Floro I 45, 6: *nemo tantum feroces dixerit Gallos: fraudibus agunt.* Ciò dimostra che la tradizione liviana non ammetteva gli spedienti di guerra da parte dei Galli se non in via eccezionale. Dai Commentari medesimi appare, d' altra parte, che i Romani facevano anche assegnamento sulla scarsa abilità strategica dei Galli.

[5]) V. p. 37 sg.

[6]) Appare già nella tradizione storiografica anteriore; v. Paus. XI 21, 2 ἐμπειρίᾳ τῇ ἐς τὰ πολεμικὰ ἀπέδεον.

[7]) Dove i Commentari narrano che i Sertoriani chiamati in Aquitania cominciarono a condur la guerra con la strategica romana (IV 23, 6 *consuetudine p. R.*), Dione dice XXXIX 46, 3: στρατηγικώτερον ἢ προπετέστερον τῷ πολέμῳ χρωμένους. Si comprende che il προπετές è per lui la maniera sottintesa delle operazioni militari dei Celti.

[8]) Si noti, ad esempio, quel che Dione dice di Annibale (fr. 54, 2 B=52, 4 M): εἰκαστὴς τοῦ παραδόξου ἀκριβέστατος γενόμενος (cfr. Tucid. I 138, 3).... τὸ μέλλον ἐκ πολλοῦ τοῖς λογισμοῖς προλαμβάνων καὶ ὡς παρὸν διησκόπει. E di un comandante romano (Scipione l' Africano, secondo lo scoliaste) fr. 70, 5 B=69, 2 M. ὑπὸ γὰρ τοῦ ἔθους τοῦ τε τῇ τύχῃ πρὸς μηδὲν ἀλογίστως χρῆσθαι οὐδὲ

Ai Celti Dione non consente un qualsiasi spediente di guerra, non ne raccoglie alcuno di quelli che ci son tramandati dalla narrazione cesariana, non lascia loro che l'ἀπιστία [1]). Egli è stato in questa parte così fedele alle sue idee, anche semplicemente nella applicazione delle parole, che non son molti i casi in cui sia possibile di coglierlo in contradizione, e questi casi son dovuti per lo più all'influenza della tradizione ch' egli seguiva [2]). Lo studio dell'atticismo, lo sfoggio rettorico, la tendenza pragmatica son tutte cose subordinate a questo concetto direttivo. Il tecnicismo dei combattimenti celtici nell'opera di Dione è compiuto. Sotto questo punto di vista l'opera del nostro storico è così vicina alla perfezione, come nessun'altra delle precedenti: è un'opera di tecnica storiografica in cui la testimonianza in tanto ha valore in quanto è conciliabile con le esigenze delle vedute teoriche. Per uno scrittore del III secolo questo poteva essere considerato come un vero concepimento scientifico della storia. Sarà forse difficile di affermare che tutte le modificazioni che Dione ha apportate a questa tradizione — gli errori a parte — siano volute e meditate, quantunque della maggior parte bisogna creder che sì; ma in alcuni casi egli avrà obbedito inconscientemente alle sue idee prestabilite le quali non gli permettevano di interpretare i fatti se non ad una maniera. Egli ha voluto ricondurre entro uno schema di queste idee la tradizione cesariana, e s' è adoperato a mettere in luce l' efficacia che in ciascun fatto d' armi hanno il θυμός celtico ed il λογισμός romano, facendo sì che le modalità e il risultato di questa lotta tra la forza bruta e la forza intelligente appaiano al lettore colla maggiore evidenza. Sotto punto di vista, egli non ha fatto che una dimostrazione della massima, così semplice, enunciata da Camillo in Dione d'Alicarnasso, XIV 9 (14): κρεῖττόν ἐστιν ἔλαττον στράτευμα ἐπιστάμενον ἃ δεῖ πράττειν ἢ πολὺ ἀμαθές: una massima a cui i tecnici della guerra attribuivano appunto le vittorie dei Romani sui Galli e sui Germani (Vegezio, I, 1: *Quid enim adversus Gallorum multitudinem paucitas Romana valuisset? Quid adversus Germanorum proceritatem brevitas potuisset audere?.... Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est, rudis et indocta multitudo exposita semper ad caedem*).

Poichè la fonte immediata di Dione non può essere ricostituita se non approssimativamente, cogli avanzi della tradizione liviana, non possiamo stabilire quanta parte di questa elaborazione della tradizione cesariana sia dovuta a Dione medesimo, e quanta invece a cotesta fonte. Vi han dei casi in cui è possibile dimostrare che siffatta elaborazione esisteva già in essa (cfr. p. 10 sg. 33, 34 e 41) come ve n' ha molti altri in cui appar manifesta la mano di Dione. Del resto, noi sappiamo che esistevano altre narrazioni delle guerre galliche in cui erano introdotti motivi tolti sempre dalla tradizione storiografica anteriore, i quali in Dione non figurano. Così Frontino in una troppo breve notizia ci fa sapere di

---

ἐς τὴν τοῦ ἐξαπιναίου προσβολὴν ἀπαράσκευος ἦν, ἀλλὰ καὶ τοῖς αἰφνιδίοις ὑπὸ τοῦ μηδέποτε ἀτρεμίζειν ὡς καὶ ἐκ πολλοῦ αὐτὰ προνενοηκὼς ἐχρῆτο (cfr. anche Polieno I prooem 3: ἡ γνώμη τὸ κρατεῖν ἐπισπῶτο προλαβοῦσα τὸ τέλος τῆς μάχης) etc.

[1]) XXXIX 46, 2 cfr. Comm. III 21, 3; 22, 4. XL 5, 2 cfr. Comm. V 26, 3-4; 27; 32, 1 sgg.

[2]) Quanto al πλῆθος XXXVIII 45, 4 vedi p. 32. Quanto al φρόνημα ibd. v. p. 27 n. 4. Notevole principalmente XXXIX 43, 4 (vedi p. 53 n. 1) si attribuisce la ἐμπειρία ad Ambiorige, dai Comm. V 42, 2: *Haec..... ab nobis cognoverant.* La τάξις dei barbari è ammessa solo XXXVIII 49, 1 (vedi p. 47), ma per far rilevare di più la τέχνη dei Romani. — Questi son colti più volte all'improvviso, ma sempre in casi testimoniati implicitamente o esplicitamente dalla tradizione cesariana: XXXIX 33, 4 (cfr. Comm. I 25, 6); XXXVIII 48, 3 (cfr. Comm. I 50, 2); XXXIX

carri (falcati!) dei Galli, contro i quali Cesare si sarebbe difeso *palis defixis* [1]). Eppure i Commentari, che si fermano a descrivere i carri dei Britanni e il modo in cui questi li usavano in guerra, non hanno alcuna menzione di carri gallici, in luogo dei quali si trova semplicemente ricordata la cavalleria. E così del pari si trova adornata in Plutarco la descrizione dell'ultima battaglia di Alesia con motivi che rilevano dalla storiografia anteriore, *Caes.* 27: πολλοὺς μὲν ἀργύρῳ καὶ χ ρ υ σ ῷ κ ε κ ο σ μ ε μ έ ν ο υ ς θ υ ρ ε ο ύ ς πολλοὺς.... θώρακας, ἔτι δ᾽ ἐ κ π ώ μ α τ α καὶ σκηνὰς Γαλατικάς.

Dione nel discorso che fa tenere a Cesare parla anche del πλῆθος dei Romani (XXXVIII 45, 4 τὸ πλῆθος ἡμῶν); ma questa parola sta lì come detta per incorare i Romani; giacchè ove Dione parla per suo conto, dichiara che i barbari (i Germani) erano superiori per il numero (ibd. 47, 4). Anche al principio della narrazione della guerra con Ariovisto (ibd. 35, 2) Dione ha contato il πλῆθος dei nemici tra le ragioni dello sgomento dei Romani, mentre nei Commentari non se ne trova cenno: πλῆθος e μέγεθος si trovano riuniti in questi due luoghi di Dione, come altrove, trattandosi dei Galli che invasero la penisola italica [2]). Dei Nervii che assediavano gli accampamenti di Cicerone, Dione dice XL 7, 3: οὐ μὴν ἀλλὰ αὐτοὶ ὑπὸ μὲν τῆς περιουσίας τοῦ στρατοῦ οὐδὲ ἐ ν α ἰ σ θ ή σ ε ι τ ο ῦ φ θ ε ι ρ ο υ μ έ ν ο υ σφῶν ἦσαν, come Livio dice della battaglia che seguì la invasione gallica del 350 a. C. (VII 24, 2): *multitudo Gallorum s e n s u m o m n e m talis damni exsuperans* etc. Nella battaglia di Bibracte i Boii ed i Tulingi entrarono ultimi in azione, perchè essi *agmen hostium claudebant et novissimis praesidio erant* (Comm. I 25, 6): Dione invece trova la ragione del fatto nel πλῆθος e nella loro σπουδή (la quale σπουδή dev'essere naturalmente interpretata come conseguenza del θυμός): ὑπό τε γὰρ τ ο ῦ π λ ή θ ο υ ς καὶ τῆς σ π ο υ δ ῆ ς οὐ πάντες ἅμα παρεγένοντο (XXXVIII 33, 4). Nella difesa di Avarico, come ci è narrata dai Commentari, l'importanza del numero non appare in nessun luogo [3]). La lunga resistenza fu dovuta, oltre che al valore, agli

---

3, 1 (cfr. II 16, 6 *s u b i t o provolaverunt*); XXXIX 5, 3 (Comm. II 3, 2: *cum tantum repentini periculi p r a e t e r o p i n i o n e m accidisset*); XL 8, 1 (Comm. V 39, 1 *de improviso*); XXXIX 4, 4 (Comm. II 32, 2 *repentino*). Fanno eccezione due luoghi: XXXVIII 35, 1 (una delle ragioni che spiegano la ἔκπληξις dei Romani) e XL 10, 1. È questa la parte, del resto, in cui Dione è stato meno rigido nelle sue teoriche. Si comprende che l'assegnazione del θυμός e suoi derivati ai barbari e del λογισμός ai Romani va limitata alla parte in cui si tratta di guerre tra questi e quelli. Ove Romani sono in guerra (con Greci o) con Romani, la distinzione di nomenclatura scompare, in quanto che essi possono ricevere anche gli attributi altrimenti riservati ai barbari. V. p. 57.

[1]) II 3 18 *C. Caesar Gallorum falcatas quadrigas eadem ratione* (cfr. id. ibd. 17) *palis defixis excepit inhibuitque.*

[2]) Vedi, ad es., il luogo citato p. 28 n. 1 (fr. 25, 3 B.). Così pure della guerra del 236 a. C. (in Zonara VIII 18, 5): i Galli ἤλπισαν αὐτοὺς (i consoli romani) διὰ τὸ π λ ῆ θ ο ς τὸ σφέτερον καὶ ἄνευ μάχης καταπλήξειν.

[3]) Appare anzi, forse, l'esiguità dei Galli rispetto ai Romani, cfr. Comm. VII 26, 1. A proposito della strage fatta dai soldati romani nella città, i Commentari dicono ibd. 28, 5: *Denique ex omni numero, qui fuit circiter milium XL, vix DCCC qui primo clamore audito se ex oppido eiecerunt, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt.* Si suole intendere che questi 40000 siano stati tutti soldati, e forse da una tale interpretazione Dione è stato indotto a servirsi del motivo del πλῆθος; ma Cesare, a parer mio, ha voluto dire che il numero totale (*ex omni numero = ex*

spedienti ingegnosi e all'abilità degli assediati (VII 22-25). Questo si concilia poco colle idee di Dione, il quale invece spiega la resistenza col motivo del πλῆθος; gli assediati, cioè, erano παμπληθεῖς, e quindi bene in grado di far le due operazioni che più facilmente si posson supporre di un esercito assediato che si difenda; respinger gli assalti, ed assalire a sua volta (XL 34. 1: αὐτοὶ π α μ π λ η θ ε ῖ ς ὄντες τάς τε προσβολάς σφων (i Rom.) ῥαδίως ἀπεκρούοντο καὶ ἐπεξιόντες πολλὰ αὐτοὺς ἐλύπουν. Anche la causa della disfatta subìta da Vercingetorige al confine del territorio dei Lingoni è trovata da Dione nel πλῆθος dei Galli in pari tempo che nel θράσος (XL 39, 2 ὑπό τε τοῦ πλήθους καὶ ὑπὸ τοῦ θράσους ἔπταισε). Dai Commentari si può indurre che la cavalleria gallica, la quale sola entrò in azione, vinceva di molto in numero quella romana. Ma questa era appoggiata a sua volta dalla fanteria, sicchè i cavalieri galli, perduta appena una posizione, poterono esser minacciati di un movimento avvolgente (*ne circumvenirentur*, 67, 6). Ma nella narrazione dionea non rimane di questi fatti che una parte sola. *Duae se acies* — dicono i Commentari della cavalleria gallica VII 67, 1 — *ab duobus lateribus ostendunt, una a primo agmine iter impedire coepit*. Questo particolare in Dione diviene un vero e proprio accerchiamento (ἀνεκυκλώσατο ibd. 2) fatto con tutte le forze da Vercingetorige, il quale ha per sè la grande superiorità numerica. Questo concetto è meglio espresso da Plutarco [1]), il quale espone i fatti nella stessa guisa e mostra perciò che il rimaneggiamento della narrazione dei Commentari era stato operato in una terza fonte. Di un tentativo di accerchiamento del nemico da parte di Cesare, non v'ha cenno, e non si vede la possibilità. La critica dei nostri storiografi è stata vigile, per quanto le era possibile, nel respingere ogni particolare che non sia conciliabile con la inferiorità del numero, testimoniata o no, dei Romani rispetto ai barbari [2]).

In un paio di luoghi Dione narra, con parole uguali, che i Galli, spaventati da una sortita improvvisa dei Romani, precipitano gli uni sugli altri etc. [3]). Nulla di simile nei luoghi corrispondenti dei Commentari. Sono particolari ovvii, appartenenti alla retorica comune,

---

numero omnium, compresi perciò i vecchi, le donne e i fanciulli poco prima nominati) era di circa 40000, dei quali non si salvarono che 800 soldati.

[1]) *Caes.* 26: αὐτῷ τῶν πολεμίων ἐπιπεσόντων καὶ περισχόντων μυριάσι πολλαῖς. Vercingetorige in Alesia aveva ai suoi ordini 80000 uomini di sola fanteria (Comm. VII 71, 3). A queste forze probabilmente faceva allusione la fonte di Plutarco, presupponendole tutte presenti ed operanti nella battaglia di cui si tratta.

[2]) Secondo i Comm., Servio Galba, assediato dai Veragri, fa una sortita, e i soldati Romani circondano i nemici e li uccidono (*eos.... c i r c u m v e n t o s interficiunt* III 6, 2). Dione dice semplicemente che Servio Galba ἠμύνατο... αὐτούς (XXXIX 5, 4). E in effetto, preso alla lettera il *circumventos*, doveva parere impossibile che una legione abbastanza assottigliata qual era quella di Galba (Comm. III 1, 4; 2, 3 cfr. Dione l. c. 3) potesse circondare il nemico molte volte più numeroso (secondo i Comm. ibd. 6, 2 i Veragri erano in numero di trentamila). Ond'è che Dione s'è contentato di dire semplicemente che Galba « respinse » i nemici.

[3]) XXXIX 45, 6 τοὺς πρώτους ἐκπλήξας... αὐτοὺς ἀναστροφῇ περί τε ἀ λ λ ή λ ο ι ς... σ φ α λ λ ο μ έ ν ο υ ς κατέκοψεν. XL 31, 6 τοὺς πρώτους ἐκπλήξας... ἐτρέψατο· κἀκ τούτου φευγόντων τέ σφων τεταραγμένως καὶ ἀ λ λ ή λ ο ι ς ἐ μ π ι π τ ό ν τ ω ν... πολλοὺς ἀπέκτεινε. Per la conoscenza del formulario di Dione è utile confrontare ancora XXXIX 5, 4: τούς τε προσκειμένους τῷ παραδόξῳ τοῦ τολμήματος ἐξέπληξε. Le parole τούς πρώτους, τοὺς προσκειμένους etc. si riferiscono sempre al concetto della moltitudine dei Galli, la quale è tanta, che l'impressione della sortita inattesa del nemico non può essere applicabile se non a coloro che sono più vicini.

ma nel caso nostro meritano di esser notati e perchè si collegano al concetto della moltitudine dei Galli, e perchè tornano altrove e con tinte ancora più forti, nella tradizione storiografica relativa ai combattimenti celtici [1]).

Sulla superiorità di statura dei popoli con cui i Romani si trovavano a fronte si ha nei Commentari, oltre all' accenno relativo ai Germani (I 39, 1 cfr. Dione XXXVIII 35, 2) il noto luogo II 30, 4: *plerumque omnibus Gallis prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est.* Il motivo del μέγεθος dà occasione a Dione d' innestare all' episodio della rivolta degli Eburoni un particolare che parrebbe ispirato dalla notizia sopra riferita dei Commentari. Nell'uccidere Sabino, Ambiorige gli avrebbe detto fra l'altro (XL 6, 3) ὅτι τοιοίδε μέντοι ὄντες πῶς τηλικούτων ἡμῶν ὄντων ἄρχειν ἐθέλετε; In realtà poi, c' è qui l' applicazione di una reminiscenza della storia dell'invasione celtica in Grecia, a proposito della quale si narrava che Brenno, fatti venire alcuni prigionieri greci, e posti accanto ad essi dei soldati galli, ἡμεις, εἶπεν, οἱ τηλικοῦτοι καὶ τοιοῦτοι πρὸς τοὺς οὕτως ἀσθενεῖς καὶ μικροὺς πολεμήσομεν (Polieno VII 33, 35) [2]). Al concetto del μέγεθος si lega pure il motivo che appare nelle ultime parole del discorso di Cesare in Dione, XXXVIII 45, 5: τὰ σώματα αὐτῶν..... πάσχειν δὲ πολὺ πλείω, ἅτε καὶ μ ε γ ά λ α καὶ γ υ μ ν ὰ ὄντα δυνήσεται. È questo un motivo che già si trova in Polibio a proposito della battaglia del 225 a. C. (II 30, 3: ὅσῳ γ υ μ ν ὰ καὶ μ ε ί ζ ω τὰ σώματα ἦν, τοσούτῳ συνέβαινε μᾶλλον τὰ βέλη πίπτειν ἔνδον) e ritorna anche in Floro, I 45, 12 riferito appunto alla battaglia con Ariovisto, onde esso doveva appartenere alla tradizione liviana: *sed illa inmania corpora quo maiora erant eo magis gladiis ferroque patuerunt.* È un motivo che deriverebbe dunque in Dione dalla sua fonte immediata. Esso appare altrove ancora un paio di volte nell' opera di Livio, ma è applicato piuttosto al πλῆθος che al μέγεθος dei Celti [3]).

La caratteristica dell'ἀπιστία celtica [4]) non è ignota a Dione. Forse la violazione che gli Elvezi fan dei patti stabiliti con i Sequani XXXVIII 32, 2 (cfr. 33 1; v. p. 21) è da ricondurre ad un motivo derivato da siffatta caratteristica. È più facile ancora riconoscere tale motivo

---

[1]) Ad es., Liv. VII 23, 9 *inpulsi retro ruere alii super alios* etc. Plut. *Mar.* 19 πλεῖστοι μὲν αὐτοῦ περὶ τὸ ῥεῖθρον ὠθούμενοι κατ' ἀλλήλων ἐπαίοντο κτέ. Lucian. *Zeux.* 10: οἱ μὲν πεζοὶ (dei Galati) ἐπειφόμενοι ὑπ' ἀλλήλων τοῖς δορατίοις, κτέ.

[2]) Quest'episodio si trovava, a quanto sembra, nella fonte da cui ci provengono le notizie di Pausania, ov'esso è accennato cfr. X 19, 8: ἀσθένειάν τε Ἑλλήνων τὴν ἐν τῷ παρόντι διηγούμενος (Brenno) κτέ. L'episodio, come lo troviamo in Polieno, è stato senza dubbio ritoccato, allo scopo di farne risultare uno stratagemma che altrimenti non ci sarebbe. Così, ad esempio, deve essere stato aggiunto dal raccoglitore il particolare che Brenno mise a confronto coi prigionieri greci τῶν Γαλατῶν τοὺς μεγίστους καὶ τοὺς εὐειδεστάτους. Difficilmente l'episodio può essere stato originariamente immaginato così: i Galli sarebbero stati troppo sciocchi a non accorgersi della mistificazione.

[3]) XXXVIII 22: *cum quo plures et densiores erant, eo minus vani quicquam intercideret teli;* ibd. 26: *quo densiores erant, hoc plura... vulnera accipiebant.* Naturalmente, riferito alla moltitudine, e non alla statura, è un motivo che può tornare in tutti i casi in cui si tratti di combattenti che stiano serrati fra loro; v. ad es. Livio XXI 8, 9: *quo acrius et confertim magis utrimque pugnabant, eo plures vulnerabantur, nullo inter arma corporaque vano intercidente telo.*

[4]) Polib. II 32, 8; III 70, 4 τῶν τε Κελτῶν ἀθεσίαν [οὐκ ἐμμένειν ἐν τῇ πίστει] cfr. IX 34, 11. Liv. XXI 25, 7 cfr. 52, 7 *ob infida multa facinora;* XLIV 27 *de perfidia et feritate Gallorum.*

là, ove Dione narra che Cesare non consegnò la lettera con cui annunziava a Q. Cicerone il prossimo soccorso, allo stesso schiavo che gli avea portato la lettera di questo luogotenente (XL 9, 2): μὴ καὶ τοὺς πατριώτας ἐλεήσας μέγα τι κακόν σφας ἐξεργάσηται. Il confronto fra i Celti e le belve, rituale nella storiografia [1]), non manca a Dione (XXXVIII 32, 2: ὡς μηδὲ πρὸς ἀνθρώπους τινὰς ἀλλὰ πρὸς θηρία ἄπορα καὶ ἄγρια προσοισόμενοι.. È un confronto che torna ancora in Dione riferito ai Britanni LXXII 11 καθάπερ ἐς θηρία ἄγρια ἄνομα ἀνόσια ἐμπεπτωκότας κτέ). Cfr. p. 56.

Altri particolari, estranei alla tradizione cesariana, sono stati introdotti nell' episodio dell'assalto agli accampamenti di Sabino per opera dei Venelli (XXXIX 45 cfr. Comm. III 17-19). Sabino, il quale rimane atterrito della moltitudine del nemico, si accorge poi che esso non è in sostanza così temibile come in apparenza οἷά που οἱ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἐν ταῖς ἀπειλαῖς πᾶν τὸ φοβερὸν διὰ κενῆς ἐπικομποῦσιν (ibd. 2; cfr. XXXVIII 37, 2 προχείρους ἀπειλάς). Parrebbe che questi particolari sian qui introdotti per una reminiscenza tucididea (IV 126, 6: ἄποθεν ἀπειλαῖς τὸ ἀνδρεῖον.... ἐπικομποῦσιν). Ma il διὰ κενῆς dimostra che Dione pure usando, coscientemente od inconscientemente, una frase di Tucidide, ha però seguito nel pensiero la tradizione storiografica. Poichè, queste « vane minacce » colla voce e colle armi formano appunto una delle note più costanti nella storiografia delle guerre galliche: Dionis. d'Al. XIV 9 (15): καὶ τὰ διὰ κενῆς ἀνασείσματα τῶν ὅπλων..... καὶ ὅσα ὑπὸ βαρβάρου καὶ ἄφρονος ἀλαζονείας κατά τε μορφὰς καὶ φωνὰς ἐν ἀπειλαῖς πολεμίων σπαθᾶται. Cfr. Livio V 37, 8: *nata in vanos tumultus gens;* VII 10, 8: *exultatio armorumque agitatio vana;* XXXVIII 17, 5 ..... *vanitates*. Sil. It. VIII 17 *Vaniloquum Celtae genus*; Tac. *ann.* XIV 36 (dei Celti-Britanni) *sonores barbarorum et inanes minas*, etc.

Secondo i Commentari, i Venelli si decisero ad assalire gli accampamenti di Sabino, non solo per quel che aveva annunziato loro il disertore riguardo a Cesare ed ai propositi di Sabino medesimo, ma anche perchè difettavano già di viveri (*inopia cibariorum cui rei parum diligenter ab iis erat provisum*, ibd. 18, 3). Forse è parso a Dione che la decisione di assalire il nemico prima di ridursi agli estremi fosse una circostanza che testimoniava ancora troppo l' opera del λογισμός, per potere essere attribuita ai Galli, e quindi l' ha eliminata, sostituendone un' altra precisamente contraria, ma che appunto per questo si rivela come suggerita dal luogo citato della tradizione cesariana: πάνυ γάρ τι διακορεῖς καὶ τῆς τροφῆς καὶ ποτοῦ ἦσαν. Dione, cioè, si è invece riportato alla nota dell' ἀκρασία celtica, la quale ha una parte rilevante nella tradizione delle guerre galliche cfr. Dione in Zonara VII 23, 5 ὑπὸ μέθης ἐσφάλλοντο (durante l' assedio del Campidoglio: cfr. Plut. *Cam.* 27 [2]), e Zonara VII 24, 12: κατακορεῖς γενόμενοι βρωμάτων καὶ μέθης (battaglia nell' agro Albano 367 a. C.; cfr. Dionisio d'Alic. XIV 8 [12]). Vedi altronde App. *Kelt.* 7; Polieno VIII 25, 1.

Nella maniera in cui è stata concepita la lotta tra i Romani e i Celti sta appunto la

---

[1]) Paus. X 21, 3 καθάπερ τὰ θηρία. Liv. VII 10, 3 *illi beluae;* 24, 2 *in beluas strinximus ferrum* (XXVIII 21, *velut ferae transfixae;* 37 *feritas inmanium barbarorum;* 48 *feritas insita* etc). Dionis. d'Al. XIV 10 (18) ὥσπερ τὰ θηρία (17 τὸ θηριῶδες). Floro I 20 *animi ferarum.* Dei Celti = Germani in ispecie Flav. Gius. B. I. II 377: τοὺς δὲ θυμοὺς τῶν ἀγριωτάτων θηρίων σφοδροτέρους. App. *Kelt.* 1, 3: τὸ ἔθος ἄγριοι... καθάπερ θηρία. Cfr. Plut. *Mar.* 16 (dei Cimbri) etc.

[2]) Che le parole di Zonara VII 23, 5 derivino realmente da Dione e non piuttosto da Plutarco è contestabile, sebbene non improbabile. In questi particolari dell' akrasia gallica la tradizione delle guerre galliche dei Romani ha preso l' ispirazione dalla tradiziòne dell' invasione gallica in Grecia (a Delfi). V. ad es. Giustino *ep. hist.* XXIV 7, 4 sgg. Qui però l'effetto di essa è semplicemente quello di dar tempo ai soci di riunirsi alla difesa del tempio.

ragione delle ineguaglianze che si trovano nella narrazione riassuntiva di Dione rispetto a quella dei Commentari. Dione si è sopratutto fermato ai fatti che potevano metter meglio in luce i contrapposti su cui s'impernia il meccanismo storiografico delle guerre fra i Celti ed i Romani. La battaglia con Ariovisto e quella navale coi Veneti sono più ampie nel testo dioneo (la prima sopra tutto) anzi che nel testo cesariano. La guerra contro i Nervii, che occupa 14 capitoli dei Commentari (II 15-28), in Dione (XXXIX 3) è più breve che la narrazione della sottomissione dell' *oppidum Aduatucorum* (ib. 4), la quale nei Commentari ne occupa soli 4 (II 30-33). La vittoria di Sabino sui Venelli (XXXIX 45=Comm. III 17-19), di Crasso sui Vocati ed i Tarusati (ibd. 46, 3-4=Comm. ibd. 23-26) l'assedio di Q. Cicerone e la disfatta dei Nervii per opera di Cesare (XL 7-10=Comm. V 38-42) hanno in Dione un posto molto più ampio di quello che loro proporzionatamente apparterrebbe. Anche dopo di aver dichiarato di volersi fermare ai fatti più importanti (XL 31, 1 τὰ ἀξιολογώτατα διηγήσομαι μόνα), Dione narra in maniera ampia lo stratagemma di Labieno contro i Treveri (ibd. 31, 2-6=Comm. VI 7-8) per esporre poi in due soli capitoli (ibd. 32-33) la campagna contro gli Eburoni e le rivolte della Gallia, che nei Commentari ne occupano circa una trentina (VI 29-44; VII 1-15). Alle operazioni avvenute durante l'assedio di Avarico (XL 34, 1-2=Comm. VII 16-26) non è data nella narrazione dionea maggiore estensione, di quanta se ne dia alla sola presa della città fatta durante una pioggia dirotta (XL 34, 3-4=Comm. ibd. 27-28). Dione salta di pie' pari i fatti esposti nei Comm. VII 29-33 che mettono in luce l'indomita energia di Vercingetorige, ma si ferma al capitoletto in cui si narra lo stratagemma mediante il quale Cesare riuscì a passare l'Elaver (XL 35-3=Comm. ibd. 35). Queste osservazioni son sufficienti a far notare come Dione, seguendo i suoi principii. sia stato portato a fare opera che si avvicina a quella dei raccoglitori di stratagemmi. E in effetto, gli avvenimenti a cui Dione ha dedicato parte più larga nella sua narrazione, son quelli che si ritrovano poi nelle raccolte di questo genere che ci sono rimaste [1]). E Dione procede, nella narrazione di queste operazioni di guerra, alla maniera propria degli stratagematografi. Egli elimina tutto ciò che può rendere la riuscita meno spiegabile e piena, e accresce l'importanza del risultato ottenuto. Secondo i Commentari (VII 27, 1) Cesare si decise a dar l'assalto alle mura di Avarico sotto una pioggia dirotta *quod paulo incautius custodias in muro dispositas videbat;* per Dione invece le mura sono completamente sguarnite, come lo sono per Polieno [2]). Per convincer meglio il lettore di una siffatta incuria, Dione aggiunge

---

[1]) Sabino e i Venelli, Frontino III 17, 7; Quinto Cicerone assediato dai Nervii e liberato da Cesare; Frontino ibd. 6; Polieno VII 23, 7; Labieno e i Treveri, Frontino II 5, 20; presa di Avarico sotto la pioggia, Polieno VIII 23, 8; passaggio dell'Elaver, Polieno ibd. 9.— Gli stratagematografi di professione sono naturalmente andati più là di Dione nel cercar materia alle loro raccolte, nelle quali sono stati compresi anche fatti narrati sì da' Commentari, ma adornati con particolari immaginari (v. ad es. Polieno VIII 23, 5 cfr. Comm. V 18 [v. oltre, p. 42 n. 2]; 10 cfr. Comm. VII 45; 11 cfr. Comm. ibd. 77-88) o che hanno l'occasione in qualche cenno dei Commentari e sono poi orditi su particolarità locali (Pol. VIII 23, 2 cfr. Comm. I 10, 4; Front. II 13, 11 cfr. Comm. III 13, 9). È notevole che lo stratagemma di Labieno contro Induziomaro (Comm. V 57 sg,), il quale è appena accennato in Dione, e quello dello stesso legato Comm. VII 60 sg. pure accennato sommariamente in Dione (XL 38, 4), non si trovino in nessuna delle due raccolte. Sembra che la tradizione storiografica li abbia curati poco.

[2]) Dione XL 34, 3 οἱ Ῥωμαῖοι προσέβαλον αὐταῖς (scil. ταῖς ἐπάλξεσι) ἐ ρ ή μ ο ι ς ἀνδρῶν οὔσαις. Polieno, VIII 23, 8 τοῖς τείχεσι προσήγαγε ἀ φ ύ λ α κ τ α καταλαβών.

che gli assediati, prima di andarsi a chiudere nelle loro case, avean già veduti i Romani ritirarsi sotto le tende. La parte posteriore degli accampamenti dei Volcati e dei Torusati (dalla parte della porta decumana che Crasso fece assalire durante la battaglia) era, secondo i Commentari (III 25, 2) *non eadem diligentia munita;* per Dione era invece anch'essa del tutto sguarnita (XXXIX 46, 4 καὶ τοῦτό τε ἔρημον ἀνδρῶν κατέσχεν). Il falso disertore annunzia ai Venelli che assediavano l' accampamento di Sabino *quibus angustiis ipse Caesar a Venetis prematur* (Comm. III 18, 4); l' effetto sarà più sicuro se egli annunzierà invece che Cesare ἐπταικὼς εἴη (XXXIX 45, 3). Cesare, movendo in soccorso di Q. Cicerone, e trovandosi con 7000 uomini di fronte a 60000 nemici, pone il suo campo *quam aequissimo loco potest* (Comm. V 59, 7). Dione sente il bisogno di specificar meglio: χωρίον τι ἐρυμνόν (XL 10, 2) [1]) Nè Cesare solamente fa le viste di aver con sè pochissima gente (Comm. ibd.), ma altresì di esser affaticato dalla marcia (καὶ ἐκ τῆς πορείας πεπονῆσθαι ibd.) perchè la simulazione del timore sia ancor più giustificata agli occhi dei barbari, e il risultato più sicuro. Secondo i Commentari Labieno, dopo avere attirati i Treveri a passare il fiume, volta fronte e li assalisce inaspettatamente: i Treveri *in fugam coniecti proxumas silvas petiverunt;* molti vengono qui uccisi e parecchi presi dalla cavalleria di Labieno (Comm. VI 8 6-7). Il fiume così, il quale pareva dovesse aver parte nello svolgimento delle operazioni militari, non ne ha poi alcuna. Ma questa parte invece gliela dà Dione: per lui, in fatti, Labieno incalza il nemico sino al fiume, ciò che naturalmente impedisce la fuga ed aumenta la strage. Frontino in questo è andato ancora più avanti: egli ha fatto assalire i Treveri da Labieno proprio al momento di passare il fiume, *inter ipsas superandi amnis difficultates* (II 5, 20).—Le sconfitte che ricevono i Galli, per Dione, sono tutte decisive. Secondo i Commentari (III 19, 4) dei Galli che assalirono gli accampamenti di Sabino alcuni pochi scamparono; per Dione la disfatta fu tale ὥστε μηδένα αὐτῶν μηδὲ τῶν ἄλλων ἔτ' ἀντᾶραι. Eppure i Venelli, insieme con gli Aulerci, gli Eburovici e i Lexobii che si erano loro uniti in quella circostanza (Comm. III 13, 3) appaiono di nuovo tra i popoli ribelli che forniscono contingenti a Vercingetorige (Comm. VII 75, 3; 4)! Anche i Nervii, nell' occasione dianzi accennata, ebbero da Cesare una tale disfatta ὥστε μηκέτ' ἀντιπολεμῆσαι (XL 10, 3) [2]). Eppure questo popolo è presto di nuovo in armi contro i Romani (Comm. V 56, 1; cfr. 58, 6), e nonostante un' altra spedizione contro di esso (VI 2, 3; cfr. 3, 1-2) può fornire ancora 5000 uomini a Vercingetorige (Comm. VII 75, 3). Degli Aquitani e Cantabri che combatterono contro Crasso, un quarto riuscì a salvarsi (Comm. III 26, 6): per Dione invece ne fu fatta strage completa: πάντες ἐφθάρησαν (XXXIX 46, 4).

Il motivo dell' ἀταξία [3]) viene da Dione applicato, contra la testimonianza esplicita dei Commentari, alla battaglia di Bibracte. Secondo i Comm. I 24, 4 gli Elvezi si avanzarono contro l'esercito romano in pieno ordine, *confertissima acie.... phalange facta.* Per Dione invece XXXVIII 33, 3 Cesare ἅτε συντεταγμένος.... σποράδας (=ἀτάκτους, gli Elvezi).... οὐ χαλεπῶς ἀπεώσατο. Dione ha qui fatta un'antitesi, questo è evidente: la ragione di quest' antitesi sta però nell' altra antitesi originaria del θυμός barbarico (ibd. ἐκείνων.... θυμῷ φερομένων cfr.

---

[1]) Per Polieno anzi Cesare occupa un χωρίον ὑπεδέξιον δασύ (VIII 23, 7); ma l'accampamento di Cesare per lui è in altro posto, di fronte!

[2]) Cfr. Comm. V 51, 5, *magnumque ex eis numerum occidit atque omnes armis exuit.* Vi furono tuttavia dei fuggitivi; v. 52, 1.

[3]) Di una τάξις dei Celti si parla solo una volta XXXVIII 49, 1 (v. p. 47).

45, 4: ἐκεῖνοι.... θυμῷ.... ἀσύντακτοι φέρονται) e della prudenza calcolatrice (λογισμός) di Cesare.

La nota fondamentale del carattere dei Celti si esplica poi nella narrazione dionea per via di due motivi i quali ritraggono gli ardimenti subitanei ed i subitanei scoraggiamenti propri di quella razza: la καταφρόνησις (del nemico) da una parte, e la ἔκπληξις (κατάπληξις, *patrius genti pavor* Sil. XV 718) dall'altra [1]). La prima deriva dalla sicurezza della vittoria contro un nemico che sia troppo inferiore di numero o si mostri intimorito [2]); la seconda è ordinariamente preceduta da qualche cosa d'inaspettato e d'impreveduto (ἀδόκητον, παράδοξον etc.) da parte del nemico [3]), e, nelle battaglie, essa annunzia la disfatta. Come la ἔκπληξις vale a spiegare gli atti conciliativi dei Celti [4]), così la καταφρόνησις dà la spiegazione degli atti aggressivi. Tale, ad esempio, il tentato assalto degli Eburoni agli accampamenti di Sabino e Cotta. Dione qui conosce la ragione addotta da Ambiorige nel suo discorso (XL 5, 1 τῇ παρουσίᾳ τῶν Ῥωμαίων cfr. Comm. V 27, 11), ma questa per il nostro storico non è che un pretesto: la ragione vera dello assalto degli Eburoni, egli la trova nella psicologia celtica: τὸ δ' ἀληθὲς ἐκείνων (i Rom.) κατεφρόνησαν ὡς οὐχ ἱκανῶν ἀμῦναί σφας ἐσομένων. Allo stesso motivo Dione riconduce l'assalto che i cavalieri degli Usipeti e dei Tencteri dànno alla cavalleria romana. Che 800 cavalieri barbari abbiano violata una tregua regolarmente stipulata trovandosi innanzi ad un corpo di cavalleria sei volte più numeroso (Comm. IV 11, 4-12, 1) è un fatto incomprensibile per Dione: i cavalieri romani dovevano invece esser assai pochi rispetto ai nemici, e da ciò naturalmente la καταφρόνησις dei

---

[1]) V. p. 28 (n. 2 e 3). Anche i Romani van soggetti, due volte, alla ἔκπληξις. La prima volta (XXXVIII 35, 2) si tratta di un fatto testimoniato dai Commentari (I 39, 1, notizie relative ai Germani) ciò che non avrebbe potuto essere omesso, servendo di fondamento principale al discorso di Cesare; la seconda volta si parla di Titurio Sabino assalito dai Venelli (XXXIX 45, 1) e ha pure riscontro nei Commentari (III 17, 7); Dione ha raccolto anche qui questo motivo per dimostrare in maniera più efficace il carattere dei Galli.

[2]) Cfr. XXXIX 45, 1-2. Cfr. anche Comm. VI 39, 4 *despecta paucitate*. VIII 8, 1 *contempta paucitate*. Del resto, vedi oltre.

[3]) Cfr. p. 30 (n. 8). V. nota seguente e XXXIX 4, 3 (p. 42); 5, 4: τῷ παραδόξῳ τοῦ τολμήματος ἐξέπληξε (cfr. Comm. III 6, 1 sg. *subito omnibus portis eruptione facta neque cognoscendi quid fieret neque sui colligendi hostibus facultatem reliquunt. Ita commutata fortuna eos... interficiunt*). Vedi oltre.

[4]) La ragione per cui Ariovisto manda ambasciatori a Cesare per un colloquio (Comm. I 42, 1) è che questi (XXXVIII 47, 3) αὐτὸν τῷ αἰφνιδίῳ τοῦ τολμήματος ἐξέπληξεν. Dione qui ha ripetuto il motivo per cui gli Elvezi, dopo la disfatta dei Tigurini, mandano per trattative a Cesare (XXXVIII 32, 4: τοὺς δὲ προκεχωρηκότας [Elv.] ἐς τοσοῦτον ἐκ τοῦ αἰφνιδίου καὶ ἐκ τοῦ τάχους τῆς διώξεως καὶ τῆς πύστεως τῶν ἀπωλωλότων ἐξέπληξεν, κτέ. I Comm. han semplicemente I 3, 2 *Helvetii repentino eius adventu commoti*). — Così pure i Britanni mandano ambasciatori per la pace XXXIX 51, 3: ἐκπλαγέντες δὲ πρός τε τὰ ἐκ τῆς ἠπείρου περὶ αὐτῶν (i Rom.) ἀγγελλόμενα καὶ ὅτι περαιωθῆναί τε ὅλως ἐτόλμησαν καὶ ἐπιβῆναι τῆς χώρας ἠδυνήθησαν (i Comm. IV 27, 1 solo: *Hostes proelio superati, simulatque se ex fuga receperunt, statim ad Caesarem legatos de pace miserunt*). Siccome Dione ha narrato che nella battaglia ἔπιπτον μὲν οὐ πολλοὶ τῶν βαρβάρων (notizia derivata dalle parole dei Comm. IV 36, 5 *neque longius prosequi potuerunt quod equites cursum tenere atque insulam capere non potuerant* cfr. Dione μηδέπω τοῦ ἱππικοῦ αὐτοῖς παρόντος), così a spiegare l' atto dei Britanni, che non gli pareva psicologicamente motivato, ha ricorso alla ἔκπληξις.

barbari e la loro μεταγνώμη riguardo alla tregua stabilita (XXXIX 47, 2: ἔπειτα δὲ ἱππέας αὐτοῦ (Ces.) ὀ λ ί γ ο υ ς προσιόντας ἰδόντες οἱ ἐν τῇ ἡλικίᾳ σφῶν ὄντες κ α τ ε φ ρ ό ν η σ ά ν τε αὐτῶν καὶ μετέγνωσαν κτλ). La mossa fatta da Vercingetorige per tagliare a Cesare le comunicazioni colla provincia [1]) non risponde per Dione ad un meditato piano di guerra come affermano esplicitamente i Commentarii (VII 59, 1; 63, 5 *rationesque belli gerendi;* 65, 4; 66, 2), ma è semplicemente l' effetto della καταφρόνησις suscitata nel comandante dei Galli dallo scacco di Cesare a Gergovia (XL 39, 1 καταφρονήσας ὁ Οὐερκιγγετόριξ τοῦ Καίσαρος ἐξ ὧν ἐπταίκει).

La più alta funzione del λογισμός romano sta, naturalmente, nella parte tattica e strategica della guerra. È còmpito del λογισμός conoscere i lati deboli del nemico e trarne profitto; il θυμός dei Celti, come è incapace di una vera arte strategica, così è indifeso contro di essa. « Quand'essi son provocati, dice Strabone dei Galli, si lanciano a schiere serrate al combattimento, scopertamente e senza la debita circospezione; ond' è ch' essi cadon facilmente in mano di quanti vogliano usare contro di loro gli artifizi di guerra; poichè ognuno li trova pronti al pericolo, appena li irriti con un'astuzia qualsiasi, e nel tempo e nel luogo che vuole, non avendo essi in favor loro altro che la forza e l' audacia propria » [2]). Si direbbe che Strabone ha qui formulato il concetto che Dione ha proseguito e svolto nella sua narrazione delle guerre galliche. Poichè i Celti non sanno frenarsi innanzi al nemico che paia impaurito e facile ad esser vinto, non c'era che a simular paura, per provocare in loro la solita καταφρόνησις, attirarli in posizioni svantaggiose e coglierli alla sprovvista, facendo seguire all' ἀδόκητον la ἔκπληξις. Secondo i Commentari, i Romani, in effetto, si servirono più volte di tali stratagemmi, così rispondenti al concetto di Dione [3]), i principali fattori dei quali erano una *simulatio timoris* da parte dei Romani, e la *contemptio hostium* da parte dei Galli [4]). Uno di questi è riassunto da Dione in poche parole (XL 11, 2; Comm. V 57-58), in cui non rimane di esso che la frase παρὰ δόξαν. Gli altri son da Dione riprodotti [5]) con

---

[1]) Secondo Dione, Vercingetorige marcia per invadere il territorio degli Allobrogi: ciò era in effetto nei piani di guerra di Vercingetorige, il quale aveva destinato a questa spedizione il fratello Eporedorige (Comm. VII 64, 5); egli stesso moveva per impedire a Cesare il passaggio nel territorio dei Sequani.

[2]) Strab. IV 4 c 195. Τὸ δὲ σύμπαν φῦλον.... ἀρειμάνιόν ἐστι καὶ θ υ μ ι κ ό ν τε καὶ ταχὺ πρὸς τὴν μάχην, ἄλλως δὲ ἁπλοῦν καὶ οὐ κακόηθες· διὰ δὲ τοῦτο ἐρεθισθέντες μὲν ἀθρόοι συνίασι πρὸς τοὺς ἀγῶνας καὶ φανερῶς καὶ οὐ μετὰ περισκέψεως, ὥστε καὶ εὐμεταχείριστοι γίνονται τοῖς καταστρατηγεῖν ἐθέλουσι καὶ γὰρ ὅτε βούλεται καὶ ὅπου καὶ ἀφ' ἧς ἔτυχε προφάσεως παροξύνας τις αὐτοὺς ἑτοίμους ἔσχε πρὸς τὸν κίνδυνον, πλὴν βίας καὶ τόλμης οὐδὲν ἔχοντας τὸ συναγωνιζόμενον.

[3]) Si noti, ad es., come le parole dei Comm. VI 8, 2: *Quae fore suspicatus Labienus* (cfr. altrove V 58, 4 *quod fore, sicut accidit, videbat*) rese da Dione XL 31, 4 προσδοκήσας ἔσεσθαι τοῦτο ὅ τι ἐγένετο, si accordano coll' ideale della mente strategica qual è descritto da Dione medesimo, p. 30 n. 8.

[4]) Per la *simulatio timoris* V 50, 3; 5 cfr. III 17, 6; 18, 1; V 57, 4; VI 7, 8 (*opinio timoris*, da parte dei Galli; VI 7, 8 *suspicio*). Per la *contemptio* III 17, 5; V 49, 7; 58, 1 (VI 8, 1: *neque suam pati dignitatem ut tantis copiis tam exiguam manum, praesertim fugientem atque inpeditam adoriri audeant*).

[5]) Labieno contro i Treveri; Comm. VI 7-8, Dione XL 31, 3 sgg. (la parola θυμός sostituisce la καταφρόνησις: per la descrizione della disfatta dei Treveri in Dione v. p. 37); Sabino contro i Venelli: Comm. III 17-19, Dione XXXIX 45 (la καταφρόνησις appare dal contesto e sopra tutto

aggiunte di nuovi particolari; sopra tutto poi lo stratagemma, così caro ai raccoglitori, mediante il quale Cesare con 7000 uomini mise in rotta l'esercito gallico che aveva assediati gli accampamenti di Cicerone [1]). Ma Dione non s'arresta qui: egli introduce anche altrove, senza l'autorità della tradizione cesariana non solo, ma qualche volta anzi contro di essa, i motivi innanzi accennati, riducendo altri fatti di guerra sotto lo stesso schema.

Nella battaglia di Bibracte, Cesare dispone le sue legioni in ordine di battaglia su di un'altura [2]). Dione trova la ragione del fatto: Cesare temeva il πλῆθος e la ὁρμή dei nemici, XXXVIII 33, 3: καὶ φοβηθεὶς τήν τε ὁρμὴν αὐτῶν καὶ τὸ πλῆθος... πρὸς μετέωρόν τε ὥρμησε. Gli Elvezi, rigettata la cavalleria romana, si avanzano sul colle trasportati dal θυμός; allora Cesare li investe ἐξαίφνης; il che lascerebbe supporre che, per Dione, gli Elvezi non aspettavano un tale assalto: cose tutte che non hanno alcun fondamento nella testimonianza dei Commentari [3]). Nella guerra contro i Belgi, Cesare, dopo avere offerta battaglia al nemico, senza avventurarsi a passare la palude che lo divideva da questo, si ritirò negli accampamenti; allora i Belgi fecero una mossa di fianco, e cercarono di traversare l'Axona col proposito, fra l'altro, di tagliare il ponte che assicurava ai Romani la ritirata di qua del fiume [4]). Così i Commentari; ma Dione non comprende questi fatti, se non facendo intervenire i soliti motivi della psicologia celtica; Cesare non si muove, e i Belgi ὡς καὶ δεδιότος αὐτοῦ καταφρονήσαντες si accingono ad occupare il ponte: i soldati mandati contro dal comandante romano arrivano perciò ἀνέλπιστοι, e la disfatta dei Belgi n' è la conseguenza. Dione è così portato dal suo tecnicismo a dare a un fatto, che secondo i Commentari medesimi non fu che un insuccesso dei Belgi, tutto il carattere di una battaglia perduta. I Belgi si ritirarono al loro paese per ragione in cui quest'insuccesso non aveva che poca parte, ma Dione non poteva tener conto di tali ragioni senza annullare l'effetto della giornata, quale egli l'ha descritta. Per lui la ritirata dei Belgi (avvenuta sollecitamente, τῆς ἐπιούσης νυκτός!) è conseguenza del rovescio subito, solo aggiunge in linea accessoria, aver essi saputo che gli Edui avevano invaso il loro paese (cfr. Comm. II 9, 5). Più gravi ancora sono le alterazioni che Dione ha portate nella narrazione della campagna di P. Crasso nell'Aquitania. Secondo i Commentari, questi, avendo a fronte un esercito fortissimo *non cunctandum existimavit quin pugna decertaret* [5]). Ma i nemici non accettarono battaglia, aspettando di assalire i Romani al momento in cui fossero ridotti agli estremi per mancanza di vettovaglie o movessero in ritirata. *Hac re perspecta, Crassus cum sua cunctatione atque opinione timoris hostes nostros milites alacriores ad victoriam effecissent .... cohortatus suos omnibus cupientibus ad hostium castra contendit* [6]). Qui tutto sta contro

---

dalle parole, 4: καὶ ἔδει γὰρ μηδὲ πυρφόρον τῷ λόγῳ αὐτῶν σωθῆναι. Quanto al resto, v. p. 35 e 37. Cesare contro i Galli che assediano Cicerone: Comm. V 49 sg. Dione XL 10. Vedi n. sg. (Cfr. ancora Comm. VIII 8 sgg.). Lo stratagemma di Labieno VII 59, 60 ebbe lo scopo di dividere le forze nemiche.

[1]) XL 10, 4: Cesare ὡς ἐν βραχυτάτῳ ἐστρατοπεδεύσατο τοῦ καὶ μετ' ὀλίγων εἶναι δοκεῖν, καὶ ἐκ τῆς πορείας πεπονῆσθαι τήν τε ἔφοδόν σφων δεδιέναι κἀκ τούτου καὶ ἐς αὐτὸ τὸ μετέωρον αὐτοὺς ὑπαγαγέσθαι· καὶ ἔσχεν οὕτως· καταφρονήσαντες γὰρ αὐτοῦ διὰ ταῦτα πρός τε τὸ ὄρθιον προσέβαλον καὶ μεγάλως ἔπταισαν....

[2]) Comm. I 24, 1.

[3]) Ibd. 24 sgg.

[4]) Comm. II 9.

[5]) Comm. III 23, 7.

[6]) Comm. III 24, 5.

il sistema di Dione; da parte dei barbari vi ha un indugio che viene interpretato come un indizio di timore, e da questo indizio i Romani assumono eccitamento a combattere, alla maniera dei barbari. Dione non sa concepir questo; egli inverte i fatti e li riconduce senza esitazione sotto lo schema che i suoi principii e la sua tecnica han prestabilito: la προσποίησις δέους da parte dei Romani, la καταφρόνησις e l'impreveduto dalla parte dei barbari (XXXIX 46, 3): προσεποιήσατό (Crasso) τε αὐτοὺς δεδιέναι καὶ καταφρονηθεὶς οὐχ ὑπηγάγετο μὲν οὐδ' ὣς ἐς χεῖρας σφίσιν ἐλθεῖν, ἀδεῶς δ' ἐς ὕστερον ἔχουσί σφισι προσέβαλεν ἐξαίφνης ἀνέλπιστος. Nè si può pensare che Dione, trasformando in tal guisa la tradizione cesariana, sia stato vittima di un errore: le parole che egli scrive dei barbari poco prima del luogo riportato: στρατηγικώτερον ἢ προπετέστερον τῷ πολέμῳ χρώμενοι, provano che egli aveva esatta conoscenza della tradizione cesariana (cfr. Dione ibd. 4, e Comm. III 25, 1). Tuttavia, dopo questo stratagemma che Dione ha attribuito a Crasso, ce n'è un altro, testimoniato dalla tradizione cesariana: l'assalto, cioè, che i Romani durante la battaglia dànno alla porta decumana del campo nemico, non ben custodito da quella parte. Questo particolare concorda perfettamente con le idee di Dione, ed egli non poteva lasciarselo sfuggire. Ma d'altra parte egli non poteva raccoglierlo nel contesto della sua narrazione, se non ammettendo che il primo stratagemma, da lui tolto ai barbari e attribuito ai Romani, fosse rimasto senza risultato. Così egli ha fatto in realtà; senonchè, è obbligato, per farlo, ad attribuire ai barbari una resistenza, un διαρκές che non era punto nelle sue teorie: καὶ ταύτῃ μὲν ᾗ προσέμιξεν (Crasso) οὐδὲν εἰργάσατο, ἐκδραμόντες γὰρ οἱ βάρβαροι ἰσχυρῶς ἠμύνοντο. Così egli non ha potuto salvare da una parte il suo sistema, senza essere obbligato a fare una qualche piccola concessione dell'altra.—Un altro ritocco violento è stato fatto da Dione a proposito della guerra coi Bellovaci. Questi, trovandosi alle strette, accesero grandi fuochi sul fronte degli accampamenti, e abbandonarono a gran corsa la posizione. Un tentativo d'inseguimento fatto da Cesare rimase infruttuoso innanzi all'ostacolo del fumo e delle fiamme [1]). Dione non ammette che i Romani possano essere stati arrestati da uno stratagemma barbarico: chè anzi essi ἐντυχόντες τῷ πυρὶ τὰ μὲν κατέσβεσαν, τὰ δὲ διέκοψαν καί τινες καὶ διὰ μέσης τῆς φλογὸς δραμόντες κατέλαβον αὐτοὺς ἀπροσδόκητοι καὶ παμπληθεῖς ἐφόνευσαν (XL 42, 3). In tal guisa il trionfo è ancora della ἐπιστήμη romana.

Tuttavia, le operazioni militari dei Romani non sono sempre guidate dal λογισμός. Dione è stato costretto a fare delle eccezioni, e a turbare un po' quella coerenza che egli dimostra generalmente nel suo modo di concepire i fatti della guerra. Egli fa intervenire in favore dei Romani un elemento, che in Polibio appare invece dalla parte dei Celti, l'ἀπόνοια. Servio Galba, assalito dai Veragri πρὸς ἀπόνοιαν ὑπ' ἀπογνώσεως προήχθη (cfr. in effetto i Comm. III 5, 2: *unam esse spem salutis.... si eruptione facta extremum auxilium experirentur*). Questa stessa forza interviene anche a dar ragione della vittoria di Cesare sui Galli nella battaglia al confine dei Sequani, nella quale, come abbiamo osservato innanzi, la situazione dell'esercito romano è rappresentata in maniera abbastanza diversa da quel che risulta dai Commentari. Vercingetorige medesimo, secondo Dione (XL 39, 2) circondando da ogni parte i Romani li costrinse a combatter valorosamente ἀπογνώσει τῆς σωτηρίας. Molto probabilmente anche questo motivo si trovava insieme con gli altri particolari nella fonte di Dione [2]), poichè anche Plutarco, che in questo punto ci dà una tradizione eguale, accenna

---

[1]) Comm. VIII 15, 5; 16.

[2]) Cfr. p. 8 (n. 3).

ad un momento di supremo pericolo (*Caes.* 26: τοῖς μὲν ὅλοις καταπολεμῶν ἐκράτησε χρόνῳ πολλῷ καὶ φόνῳ καταβιασάμενος τοὺς βαρβάρους, ἔδοξε καὶ κατ᾽ ἀρχάς τι καὶ σφαλῆναι κτέ).

Il motivo dell'ἀπειρία barbarica in contrapposto all'ἐμπειρία romana, ha la sua esplicazione sopratutto nell'episodio dell'*oppidum Aduatucorum* [1]. Secondo i Commentari, gli Aduatuci deridevano i Romani non perchè essi si fossero dedicati a costruire una torre d'assedio, ma per la ragione che *tanta machinatio ab tanto spatio institueretur*, parendo loro impossibile che quegli uomini *tantulae staturae* potessero riuscire ad avvicinarla al muro che dovevano investire. Per Dione, invece, gli Aduatuci non hanno idea alcuna di una torre di assedio: essi deridono i Romani che recidano alberi e si occupino a costruir congegni; segue poi la κατάπληξις quando vedon questi congegni avvicinarsi carichi di armati (XXXIX 4, 2): ἕως μὲν τήν τε ὕλην τέμνοντας καὶ τὰ μηχανήματα συμπηγνύντας τοὺς Ῥωμαίους ἑώρων γέλωτα τῇ ἀπειρίᾳ τῶν γιγνομένων ἐποιοῦντο, ἐπεὶ δὲ ἐκεῖνά τε ἐξειργάσθη καὶ ὁπλῖταί σφισι πανταχόθεν ἅμα ἐπ᾽ αὐτῶν προσήγοντο κατεπλάγησαν ἅτε μηπώποτε τοιοῦτό τι ἑωρακότες, καὶ διεκηρυκεύσαντο κτέ. A questo punto il fatto, come Dione lo concepisce, corrisponde piuttosto a quel che i Commentari narrano dei Suessioni assediati a Noviodunum (II 12, 5): *Celeriter vineis ad oppidum actis aggere iacto turribusque constitutis, magnitudine operum quae neque viderant ante Galli neque audierant et celeritate Romanorum permoti legatos ad Caesarem de deditione mittunt* etc. L'importanza della resa degli Aduatuci, dovuta all'effetto straordinario prodotto nell'animo dei barbari da quelle macchine di guerra non mai vedute, è fatto risaltar bene da Dione colla notizia che per l' innanzi gli assediati avean respinti vittoriosamente per più giorni gli assalti di Cesare (αὐτῷ [all'*oppidum*] τὸν Καίσαρα προσβαλόντα ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας ἀπεκρούσαντο [2]). Appunto perchè tale effetto non fosse sciupato, bisognava che la resa degli Aduatuci, la quale secondo i Commentari (II 31 cfr. 33, 2) non era che un tranello, per Dione invece fosse sincera, quale fu quella dei Suessioni: se poi gli Aduatuci cercano nella notte di sorprendere l'esercito romano, il fatto è spiegato da Dione colla μεταγνώμη succeduta nell'animo dei Galli appena le torri furono spoglie di armati (ibd. 4, 4 ὡς μέντοι τά τε μηχανήματα τῶν ἀνδρῶν γυμνωθέντα αὖθις εἶδον..... μετέγνωσαν καὶ ἀναθαρσήσαντες κτέ [3]).

---

[1]) Comm. II 30 sgg.

[2]) Cfr. Comm. II 30, 1. È questa l'origine della notizia di Dione, sulla quale i critici dei Commentari hanno trovato un appoggio così prezioso. Il luogo di Dione è chiaro: Cesare si dedicò alla costruzione delle macchine da guerra quando vide che gli assalti alle mura non avevano buon successo. Altronde poi, i raccoglitori di stratagemmi sono andati ancora più là nella ricerca di effetti simili. Per non uscir dalle guerre nordiche di Cesare, citiamo Polieno, (VIII 23, 5) il quale narra di un elefante che Cesare avrebbe trasportato in Britannia e fatto avanzare contro Cassivellauno, che gl' impediva il passaggio di un fiume (evidentemente il Tamigi, cfr. Comm. V 18): Βρεττανοὶ δὲ ἐξεπλάγησαν ἀόρατον καὶ ὑπερφυὲς θηρίον ἰδόντες.... Βρεττανοὶ μὲν δὴ αὐτοῖς ἵπποις καὶ ἅρμασιν ἔφευγον, Ῥωμαῖοι δὲ ἀκινδύνως τὸν ποταμὸν διέβησαν ἑνὶ ζῴῳ τοὺς πολεμίους φοβήσαντες (!!).

[3]) In altro punto la tradizione cesariana è stata modificata sotto il concetto dell'ἐμπειρία dei Romani. I Comm. (V 1, 2) ci dànno brevemente il modello delle navi fatte costruire da Cesare per la sua seconda spedizione in Britannia: *paulo humiliores quam quibus in nostro mari uti consuevimus.... paulo latiores quam quibus in reliquis utimur maribus.* Dione invece ci dà un modello notevolmente diverso; XL 1, 1: ναῦς ἐν μέσῳ τῶν σφετέρων τῶν ταχειῶν καὶ τῶν αὐτόθεν τῶν φορτίδων, ὅπως ὡς μάλιστα καὶ κουφίζωσι καὶ πρὸς τὸ κῦμα ἀντέχωσιν ἐπί τε τοῦ ξεροῦ ἱστάμεναι μὴ

Rimane a spiegare perchè mai Dione abbia narrato, contrariamente a quel che affermano i Commentari, che i Morini ed i Menapii inflissero ai Romani perdite maggiori di quelle ch'essi abbiano sofferte, e che parimenti i Britanni, al primo assalto dato da Cesare alle loro posizioni, nella seconda spedizione, uccisero molti dei Romani, mentre, secondo i Commentari, questi avrebbero solo ricevute poche ferite [1]). Qualcuno ha cercato di spiegare la prima notizia come derivata da una interpretazione inesatta delle parole dei Commentari [2]); ma quanto alla seconda, una spiegazione ragionevole, ch'io sappia, non s'è potuta trovare [3]). Bisogna notare che Dione ha concepiti i due casi come analoghi fra di loro, più di quanto permettano di considerarli i Commentari: egli infatti, ha trasportate nel secondo caso alcune circostanze, che questi non narrano se non del primo semplicemente [4]).

λυμαίνωνται. Non si può esitare un momento sulle ragioni di questa differenza. Dione ha in mente le navi dei Veneti e i vantaggi ch'erano a queste assicurati dalla loro costruzione (XXXIX 41, 1 τὰ δὲ δὴ τῶν βαρβάρων ἅτε ἐν τῇ συνεχείᾳ τῆς τοῦ ὠκεανοῦ παλιρροίας ἐ π ί τε τ ο ῦ ξ ε ρ ο ῦ π ο λ λ ά κ ι ς ἵ σ τ α σ θ α ι... πλεῖστον σφων [le navi romane] καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ παχύτετι προεῖχεν) e non può pensare che Cesare, fabbricando una flotta per quello stesso mare, non abbia fatto suo pro' dei dati dell' esperienza, la quale doveva suggerire di conciliare il tipo di quelle navi con il tipo delle navi romane (cfr. XXXIX 41, 1 πρὸς τὸ κουφότερον ὑπὲρ τοῦ ταχυναυτεῖν e XL 1, 1 ὅπως ὡς μάλιστα καὶ κουφίζωσι). Così egli dà una notizia ch'è in contrasto con la tradizione cesariana, poichè secondo lui, le nuove navi invece di essere *humiliores* delle navi solite del Mediterraneo, avrebbero dovuto essere più alte. Dione non ha capito che questa maggiore altezza non avrebbe giovato punto allo scopo che Cesare si proponeva, giacchè il vantaggio di poter manovrare anche nei bassifondi durante la bassa marea era dato alle navi romane dalla forma della chiglia (Comm. III 13, 1: *carinae aliquanto planiores quo facilius vada ac decessus aestus excipere possent* e cfr. V 1, 2 *propter crebras commutationes aestuum minus magnos ibi* [al punto in cui Cesare faceva costruire i suoi trasporti] *fluctus fieri cognoverat*). Dione inoltre non sa o non ha badato che Cesare s' era proposto di costruire semplicemente delle navi da carico e non da combattimento, ciò che gli avrebbe fatto perder l' occasione di dare un saggio dell' ἐμπειρία romana.

[1]) Vedi p. 15 n. 2 e 3. Se Dione accentua la gravità della situazione di Cesare sotto Gergovia (cfr. p. 15 n. 6), ciò vale a spiegar meglio l'abbandono dell' assedio da parte di Cesare. Del resto, la narrazione dionea in questo punto appare perturbata. Giacchè, da prima sembra che Dione sia arrivato alla fine dell'episodio di Gergovia, con la parola con cui chiude XL 36, 5: (ὁ Καῖσαρ)...... ἀνέστη. Tuttavia, in seguito si parla ancora del combattimento non favorevole ai Romani avvenuto sotto le mura di Gergovia durante l' assenza di Cesare (ibd. 38, 1 = Comm. VII 41, 2 sgg.) al quale si accenna perciò due volte, essendo stato menzionato già prima (ibd. 36, 5 ἀπελθόντος αὐτοῦ κακῶς οἱ καταλειφθέντες ἀπήλλαξαν).

[2]) Petsch, die hist. Glaubwürdigkeit d. Comm. Caesars vom Gall. Kr. II, 1886 pag. 19. Lo scambio di soggetto che qui ci vede il Petsch, è tuttavia abbastanza difficile ad ammettere.

[3]) Petsch, o. c. p. 25 dimostra che il rimanente delle operazioni militari di Cesare, che Dione medesimo narra secondo la tradizione dei Commentari, è difficile ad intendere, ammesso che Cesare abbia subito uno scacco nell'assalire le posizioni dei Britanni e non le abbia occupate realmente.

[4]) XXXIX 44, 2 i Morini ed i Menapii τὰ τ ι μ ι ώ τ α τ α ἐς τὰ λασιώτατα τῶν ὀρῶν ἀνασκευασάμενοι (Comm. III 28, 2 *continentes.... silvas ac paludes habebant, eo se s u a q u e o m n i a con-*

Così è legittimo presupporre che la ragione per cui la notizia dei Commentari è stata invertita, sia la stessa nei due casi. E questa ragione è da cercare forse nel fatto che le selve e le paludi venivano riguardate, com' erano in realtà, le fortezze proprie dei popoli celtici e nordici in generale: questi sono inferiori ai Romani in campo aperto, ma tra selve e paludi la superiorità è dalla parte loro. È il principio che Tacito fa formulare a Germanico, rispetto ai Germani, dopo tre anni d'esperienza: *fundi Germanos acie et iustis locis* [1]) *iuvari silvis paludibus* (*ann.* II 5) [2]). Dai Commentari medesimi, del resto, risulta che Cesare evitava quant'era possibile di avventurarsi nelle foreste, ed è noto altronde che i Romani ripetevano la causa dei singoli insuccessi o dei disastri militari di Germania in buona parte dalla natura dei luoghi [3]).

Nè parrà difficile il supporre che sotto l' influenza della tradizione storiografica sia stato modificato in Dione l' apprezzamento relativo alla condotta dei seniori nella guerra contro gli Usipeti ed i Tencteri. Già l' etica della storiografia ha fatto, in generale, dei vecchi così i rappresentanti della prudenza, come i custodi dell'osservanza del dritto e dei trattati. Nè i Celti medesimi, nonostante l' indole selvaggia ch' è loro attribuita, sono esclusi da questo omaggio reso alla piena maturità dello spirito umano. Così, nella tradizione liviana quando i Fabii, sotto le mura di Clusio, violano il dritto delle genti, i Galli vorrebbero correre immediatamente su Roma, ma i seniori invece ottengono che prima siano regolarmente mandati ambasciatori a chiedere la dedizione dei colpevoli [4]). Gli anziani si adoperano con i magistrati a sedare il fremito e le risate dei giovani uniti in assemblea, all'udir le richieste degli ambasciatori romani, nella Gallia meridionale [5]). I seniori della Gallia Transalpina trovano fin troppo mite la condotta dei Romani verso quella parte del loro popolo la quale si era permesso di prendere stanza arbitrariamente in territorio romano [6]). Da un tale concetto non s' è dipartito Dione, facendo che gli anziani degli Usipeti e dei Tencteri biasimino la condotta di coloro che portavan le armi, per la tregua violata, e vengano contro il parere di questi a chiederne perdono a Cesare; tanto più che non mancavano esempi in cui gli anziani dei Celti si trovassero in conflitto con i più giovani troppo cupidi di guerra [7]). Ma la modificazione che Dione ha recato in que-

---

tulerunt); XL 2, 1 i Britanni ἐς τὸ λασιώτατον καὶ ἐς τὸ λοχμωδέστατον τῶν ἐγγὺς χωρίων πάντα τὰ τ ι μ ι ώ τ α τ α συνεφόρησαν (i Comm. V 9, 4 solamente: *in silvas se abdiderunt*).

[1]) È così che Dione, dove i Comm. narrano che i Nervii si ritirarono nei boschi per sorprendere il nemico (II 18, 3), spiega invece il fatto con ciò, che i Nervii non avrebbero potuto far fronte ai Romani nella pianura (XXXIX 3, 1 τῆς μὲν πεδιάδος, οὐ γὰρ ἦσαν ἀξιόμαχοι, ἑκόντες αὐτῷ ἐξέστησαν); onde poi non si comprende perchè ne siano usciti, come Dione narra conformemente alla tradizione dei Commentari (II 19, 4-5). Riguardo alle paludi, cfr. Tac. *Hist.* V 6, 17; *paludes hostibus* (i Romani) *noxias*. Cfr., ancora Erodiano VII 2, 5.

[2]) Germanico assicura più tardi i Romani: *non campos modo militi Romano ad praelium bonos sed, s i r a t i o a d s i t, silvas et saltus* (ibd. II 14), un avvertimento ch' era necessario anche per preparare l'animo del lettore alle future vittorie dei Romani fra le selve.

[3]) Da ricordare sempre quel ch' è detto p. 26 n. 1.

[4]) Liv. V 36, 8 *vicere seniore ut legati prius mitterentur* etc.

[5]) Id. XXI 20, 3. Son notizie che mancano a Polibio e la cui poca storicità è manifesta dal *dicitur* medesimo di Livio, a parte altre ragioni che non è qui il caso di esporre.

[6]) Id. XXXIX 55 cfr. 43, 54.

[7]) Id. XXXII 30. Comm. III 17, 3.

sto caso alla tradizione dei Commentari non è siffatta da alleviare i seniori di quella responsabilità che il giudizio di Cesare faceva gravare su di loro con pieno dritto se non con piena ragione [1]).

È tempo adesso di esaminare in particolare le due descrizioni più ampie di combattimenti tra Romani e Celti. Sono una battaglia terrestre ed una navale.

1.° Battaglia con Ariovisto (Comm. I 50, Dione XXXVIII 48-50).

È questo un episodio delle guerre galliche nel quale i critici della veridicità dei Commentari si sono sbizzarriti di più, con osservazioni e considerazioni tanto fantastiche quanto divertenti. Il racconto dei Commentari (I 50 sgg.) è semplice e piano. Le *matresfamiliae* avevano ammonito Ariovisto (50, 5): *non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent.* Per tale ragione Ariovisto si è limitato a fazioni parziali, quali erano le quotidiane battaglie equestri (48, 4), e, in ultimo, il tentato assalto agli accampamenti minori di Cesare, dal quale si ritira dopo vivo combattimento *multis et illatis et acceptis vulneribus* (50, 2 sg.). Saputo ciò Cesare si presenta con l' esercito in ordine di combattimento sotto gli accampamenti di Ariovisto (51, 1), minacciando, come si comprende, di assalirli. A questo punto i Germani non sono più in grado di evitar una grande battaglia ed ottemperare ancora al divieto delle *matresfamiliae* [2]); quindi escono dagli accampamenti e si schierano contro i Romani, giacchè non la paura del nemico, ma semplicemente quel divieto aveva fino allora frenato il loro spirito bellicoso.

Tuttavia ad uno scrittore greco o romano e molto più a Dione, doveva riuscire inconcepibile che i Germani non siano stati scoraggiati dalla violazione che essi commettevano del solenne divieto e dall' implicito presagio della loro disfatta; era difficile trovare spiegabile la possibilità di un acre combattimento e non veder diminuita l'importanza della battaglia e della vittoria delle armi romane [3]). Ond' è che Dione, alla ragione di necessità esposta dai Commentari, ne sostituice una tolta dalla psicologia celtica (cfr. p. 28 e 39):

---

[1]) Cfr. p. 21 e sg.

[2]) Il *necessario* dei Comm. 51, 2 non si riferisce, come sembra che più di uno abbia inteso, al seguente *suas copias castris eduxerunt*, ma sibbene al concetto « accettarono la battaglia » ch'è incluso nella frase, e domina in essa, poichè la mossa di Cesare non ha altro scopo se non quello di far che i Germani fossero costretti a rompere il divieto ch'era loro imposto.

[3]) Così, ad es., Plutarco *Caes.* 19 narra che a Cesare καλῶς ἔχειν ἔδοξεν ἀπροθύμοις οὖσιν αὐτοῖς (i Germani) συμβαλεῖν. Meglio ancora Polieno VIII 23, 4: τὴν αὐτοῦ στρατιὰν ἐπήγαγεν ὡς ἀθυμότερον διὰ τὴν μαντείαν μαχουμένοις. Senonchè, Plutarco aggiunge che Cesare προσβολὰς ποιούμενος τοῖς ἐρύμασι καὶ λόφοις ἐφ' ὧν ἐστρατοπέδευον ἐ ξ ε γ ρ ί α ν ε καὶ π α ρ ώ ξ υ ν ε καταβάντας π ρ ὸ ς ὀ ρ γ ὴ ν διαγωνίσασθαι. Così al momento della battaglia lo scoramento dei Germani non esiste più, c' è anzi l' ira contro il nemico provocatore; il disegno di Cesare sarebbe interamente in tal guisa fallito, anzi egli stesso, stuzzicando ed esasperando i Germani, avrebbe operato contro il suo intendimento. La contradizione è manifesta, ma la gloria della vittoria di Cesare è salva: Γενομένης δὲ λ α μ π ρ ᾶ ς τροπῆς κτέ. Polieno invece è troppo preoccupato del suo stratagemma perchè possa cadere nella contradizione di Plutarco: egli è intento a mostrare come Cesare si sia valso dell'ἄριστος καιρός, e per farlo risaltare meglio narra perfino che Cesare in principio non osava neppure di voler battaglia coi Germani (οὐ θαῤῥῶν συνάψαι μάχην). Tuttavia così per Polieno come per Plutarco, Cesare vince λαμπρῶς.

Ariovisto pur sommesso com' era alle prescrizioni delle donne vaticinanti (48, 2 πάνυ γὰρ αὐταῖς προσεῖχεν ὁπότε τοιοῦτό τι ποιήσειαν), si decide a violare il loro divieto ed attaccar battaglia in seguito all'eccitamento prodotto in lui dai risultati favorevoli delle scaramucce che teneva col nemico [1]). Naturalmente, perchè questo eccitamento fosse sufficiente a spiegar la decisione del superstizioso re dei Germani, bisognava che i vantaggi da lui riportati sui nemici non fossero lievi. Dione quindi narra che Ariovisto ἰσχυρῶς ἐλύπει i Romani, il che dà luogo da parte di lui ad una prima καταφρόνησις (48, 2 κὰκ τούτου καταφρονήσας) che lo induce ad occupare un posto situato di là dallo accampamento di Cesare (cfr. Comm. I 48, 1-2) [2]). — Ma questo non basta. I Romani occupano un'altra località eguale (i *castra minora* dei Comm. 49) e Cesare tiene schierato il suo esercito sino a mezzogiorno senza che Ariovisto si presenti (Comm. 50, 1-2). Allora — precisamente πρὸς ἑσπέραν — questi assalisce inaspettatamente i Romani che si ritirano. È l' assalto fatto da Ariovisto ai *castra minora*, Comm. 50, 2 sg. [3]). Qui è necessario per Ariovisto un secondo successo perchè si riproduca un tale eccitamento ch' egli dimentichi le predizioni e venga a giornata campale. Una fazione la quale avesse avuto semplicemente l' esito esposto dai Comm. 50, 2 *multis et illatis et acceptis vulneribus*, avrebbe lasciata inesplicabile la condotta del re germanico. Onde Dione scrive che questi fu sul punto d'impadronirsi dell'accampamento romano (48, 2 ὀλίγου καὶ τὸ χάραγμα αὐτῶν εἷλε). L'effetto così è raggiunto: προχωρούντων οὖν οὕτως οἱ τῶν πραγμάτων σμικρόν τε ἔτι τῶν γυναικῶν ἐφρόντισε, καὶ τῇ ὑστεραίᾳ παραταξαμένων τῶν Ῥωμαίων..... ἀντεπεξήγαγε.

Nella descrizione della battaglia che segue, Dione prende la mossa dalla tradizione cesariana. I Comm. I 52, 3 narrano: *ita nostri acriter in hostes signo dato inpetum fecerunt, itaque hostes repente celeriterque procurrerunt ut spatium pila in hostem coniciendi non daretur*. In Dione però non sono i Romani che non han tempo di lanciare il loro *pilum*, sibbene i Celti, che per la rapidità della mossa dei Romani non possono servirsi dei loro ἀκόντια. Le parole dei Commentari, cioè: *ut spatium pila in hostem coniciendi non daretur*, sono intese riguardo ai Celti, non riguardo ai Romani [4]). Può esser bene che l'errore di Dione sia involontario, poichè non sarebbe a meravigliare che questo scrittore non avesse posto mente alla parola *pilum*, la quale dimostra che si trattava dei Romani e non dei barbari; ma poichè è indubitato che Dione ha fatto della mossa dei Romani un' apposita manovra per prevenire l'ἀκόντισις dei barbari [5]), bisogna cercare quali ragioni possano averlo portato a concepire il fatto in tal modo. Queste ragioni stanno, come alcuno ha

---

[1]) Riguardo alla frase di Dione 48, 2 ἱππέας μετὰ τῶν συντεταγμένων σφίσι πεζῶν vedi Melber, Kriege p. 74, il quale ha fatto notare che la frase non si spiega se non tenendo sott'occhi quel che dicono i Comm. I 48, 5-7.

[2]) Vedi Melber, Kriege 75. Le parole de' Comm. l. c. *Eodem die castra promovit* (Ariovisto) *et milibus passuum sex a Caesaris castris sub monte consedit. Prostridie eius diei praeter castra Caesaris suas copias traduxit et milibus passuum duobus ultra eum castra fecit*, sono state intese nel senso che Ariovisto oltre gli accampamenti *sub monte*, ne avesse posti altri *praeter castra Caesaris*. Del resto, ciò sarebbe stato fatto da Ariovisto prima che cominciassero le fazioni di guerra.

[3]) È inutile rilevare qui gli errori che la narrazione dionea contiene. V. Melber, Kriege 75 sg.

[4]) 49, 1 καὶ αὐτοὺς (i Celti) ἐκεῖνοι (i Romani) προϊόντας ἐκ τῶν σκηνωμάτων ἰδόντες οὐχ ἡσύχασαν, ἀλλ' ἐξάξαντες οὔτε συντάξασθαί σφισιν ἀκριβῶς ἐπέτρεψαν, καὶ τὴν ἀκόντισιν αὐτῶν, ἐφ' ᾗ ἐς τὰ μάλιστα ἐθάρσουν δρόμῳ μετὰ βοῆς προσπεσόντες ὑπετέμοντο.

[5]) Ciò è riconosciuto anche dal Melber, Kriege p. 76.

già veduto, nella notizia: *nostri acriter signo dato in hostes inpetum fecerunt;* senonchè, i Comm. aggiungono anche: *itaque hostes repente celeriterque procurrerunt*, e in Dione, non solo non si ha cenno della ὁρμή dei Celti, ora che sarebbe documentata, ma anzi si attribuisce loro un tentativo di quella σύνταξις, ch'è da lui per ordinario negata ai barbari. Gli è che la tradizione liviana si era solo preoccupata di mettere in rilievo l'ardore delle milizie romane, come compenso d'onore per la precedente paura; e l'impetuosità celtica con cui esse diedero l'assalto, per Dione era un fatto che doveva essere spiegato. Già a principio della battaglia egli ha fatto notare il vantaggio che hanno i Romani sul nemico per la ἐμπειρία e la ὅπλισις. Questi due termini costituiscono i toni fondamentali adottati da Dione nella prima parte della descrizione di questa battaglia (47, 5) [1]. La rapidità con cui i Romani mossero all'assalto non poteva esser effetto del θυμός; questo è dei barbari. Essa dovette dunque esser frutto dell'ἐμπειρία: ma in questo caso sarebbe assurdo supporre che i Romani avessero impiegata la loro esperienza per mettersi in condizione di non poter fare uso delle loro armi. Da ciò Dione è stato portato ad invertire i termini, spiegando la mossa dei Romani come destinata a prevenire la ἀκόντισις dei Celti: ἐφ' ᾗ ἐς τὰ μάλιστα ἐθάρσουν, aggiunge egli, a dimostrare come una tale manovra abbia dato già ai Romani un notevole vantaggio.

Intanto Dione ha raggiunta una delle forme tipiche di combattimento fra i Romani e i Galli: la lotta corpo a corpo. I Comm. dicono 52, 4 *comminus gladiis pugnatum est*, ed egli sviluppa questa frase introducendo il motivo solito del combattimento *comminus*, e del vantaggio del *gladius*. Adesso è dunque la volta della ὅπλισις. I Romani si stringono corpo a corpo (49, 4 συμπληχκόμενοι) [2]) ai Celti, i quali non possono far uso delle loro lunghe spade (49, 2 καὶ οὕτω γε ὁμόσε αὐτοῖς ἐχώρησαν ὥστε σφᾶς μήτε τοις κοντοῖς μήτε τοῖς ξίφεσι τοῖς μακροτέροις χρήσασθαι). Dione 49, 3 parla ancora di spade più corte, ma a queste accenna appena per dire che neppur esse erano servibili, onde i Celti eran costretti a combattere usando le mani e la bocca. Dopo di che, Dione si ferma al solito contrasto fra le armi celtiche e le romane. 49, 4: τά τε γὰρ ξιφίδια (dei Romani) καὶ σμικρότερα τῶν Γαλατικῶν ὄντα καὶ τὰς προσβολὰς χαλυβδικὰς ἔχοντα (lo *Hispanicus*) χρησιμώτατά σφισιν ἐγένετο. Son circostanze che appartengono allo schema della battaglia συστάδην, e non hanno bisogno di spiegazione. Allo svantaggio delle armi se ne aggiunge per i Celti un altro che Dione toglie dalle caratteristiche psicologiche di questo popolo: il difetto, cioè, di resistenza. Cesare alla fine del suo discorso ne aveva ben avvertiti gli ufficiali romani (45, 5): ἥ τε ὁρμὴ ἄμετρος καὶ προπετὴς τὸ κατ' ἀρχὰς οὖσα καὶ ἐκκενοῦται ῥᾳδίως καὶ ἐπ' ὀλίγον ἀνθεῖ. E di fatti, Dione narra a questo punto (49, 5): καὶ αὐτοὶ (i Romani) αὐτῷ πόνῳ ἐπὶ πλεῖον συσχεθέντες μᾶλλον τῶν βαρβάρων ἀντήρκεσαν ἅτε οὐχ ὅμοιον ταῖς ὀξύτησι τῶν ἐφόδων τὸ διαρκὲς σφων ἐχόντων [3]). E ciò, quantunque in verità, nella maniera in cui Dione ha narrato il principio della battaglia, non vi sia stata da parte dei Galli, come già abbiamo notato, nessuna ὁρμή nè ἄμετρος nè προπετής, e nessuna ἔφοδος. I Celti così son vinti ma non fuggono: non perchè manchi loro la volontà, ma per l'ἀπορία e per la ἔκλυσις (49, 5). L'ἀπορία si trova in fatti nella tradizione storiografica a rappresentare la situazione dei Celti, i quali inaspettatamente si trovano in condizioni di non poter fare uso delle proprie armi, sia contro un nemico troppo vicino sia contro un nemico troppo lontano [4]).

---

[1]) Vedi p. 27.

[2]) È parola tecnica per indicare la lotta corpo a corpo. Cfr. ad es. Dione LXXI 7, 4; App. *Syr.* 42 μήτε προσπληχομένους μήτε πλησιάζοντας, etc.

[3]) Vedi p. 28 (29) n. 4.

[4]) Così si trovano nell'ἀπορία i Gesati nella battaglia di Telamone 225 a. C. Polib. II 30, 2.

La precedente descrizione di Dione ha il suo fondamento nelle brevi parole dei Comm. 52, 3: *Reiectis pilis c o m m i n u s g l a d i i s pugnatum est.* Dione ha svolte le modalità appartenenti allo schema solito dei combattimenti corpo a corpo tra i Romani e i Galli. Ma i Comm. continuano 52, 4: *At Germani celeriter ex consuetudine sua phalange facta inpetus gladiorum exceperunt. Reperti sunt complures nostri milites qui in phalangas insilirent et scuta manibus revellerent et desuper vulnerarent.* Dione il quale aveva già, seguendo lo svolgimento del motivo suddetto, portata a termine la battaglia, e avea già annunziata la vittoria dei Romani (49, 5 ἡττήθησαν ἐκεῖνοι [i Celti]) non volendo lasciar da parte questi altri particolari, è stato obbligato a sospendere la fine e a dare una ripresa inaspettata all'azione [1]) 49, 6: συστρεφόμενοι οὖν κατὰ τριακοσίους καὶ πλείους καὶ ἐλάττους, τάς τε ἀσπίδας ἁπανταχόθεν σφῶν προεβάλλοντο, καὶ ὀρθοὶ ἱστάμενοι ἀπρόσμικτοι [2]) μὲν ὑπὸ τῆς συγκλείσεως δυσκίνητοι δὲ ὑπὸ τῆς πυκνότητος ἐγίγνοντο [3]), καὶ οὔτε ἔδρων οὐδὲν οὔτε ἔπασχον. Anche in questa parte Dione ha avuto in mente circostanze appartenenti alla tradizione delle guerre galliche. Così, ad es., in Plutarco, le milizie leggiere romane comandate da Camillo urtano l'esercito non ancora ordinato dei Galli, e l'obbligano a scomporsi κατὰ λόχους [4]). Anche in Livio appaiono queste unità minori dell'esercito gallico, ch'egli chiama *manipuli* (VII 24, 7) e *cunei* (X 29, 7) nome che Tacito dà alle unità minori dell'esercito germanico [5]). I particolari dati da Livio

---

τοῖς δὲ γυμνοῖς προεστῶσι, παρὰ τὴν προσδοκίαν τοῦ πράγματος συμβαίνοντος, τἀναντία πολλὴν ἀ π ο ρ ί α ν καὶ δυσχρηστίαν παρεῖχε τὸ γιγνόμενον. Lo stesso motivo, in una situazione eguale a quella descrittaci da Polibio, ritorna ancora in Livio, nella battaglia tra i Galli ed i Romani alle falde del monte Olimpo (189 a. C.) nella quale è stata tenuta manifestamente sott'occhio la descrizione polibiana (Liv. XXXVIII 21, 7 [v. p. 52] *sagittis glande iaculis incauti et ab omni parte configebantur nec q u i d a g e r e n t i r a et p a v o r e o c c a e c a t i s a n i m i s c e r n e b a n t ; et erant deprensi genere pugnae in quod minime apti sunt*). Il Melber, Kriege p. 78 (nota) cfr. p. 82, osserva in questo punto che la parola ha relazione con la circostanza indicata dai Comm. I 51, 2: *omnem aciem suam redis et carris circumdederunt ne qua spes in fuga relinqueretur*, circostanza che però è omessa nel racconto di Dione. Tuttavia questa siepe di carri non impedì ai Germani di fuggire, Comm. I 53, 1: *omnes hostes terga verterunt neque prius fugere destiterunt* etc. L' ἀπορία non è dunque qui un fatto che abbia origine dai dati forniti dal racconto cesariano.

[1]) Da confrontare la battaglia di Crasso contro gli Aquitani, v. p. 41.

[2]) La parola ἀπρόσμικτοι diviene necessaria dopo la descrizione fatta precedentemente da Dione (cfr. 49, 4 συμπλεκόμενοι), la quale poteva lasciar sopporre che soldati Romani fossero stati presi in mezzo.

[3]) Cfr. ad es. App. *Syr.* 42 βεβυσμένους ὑπὸ πλήθους. Nelle parole di Dione: ὑπὸ τῆς συγκλείσεως... ὑπὸ τῆς πυκνότητος si può vedere una reminiscenza di Tucid. V 71, 1 (τὴν πυκνότητα τῆς συγκλήσεως εὐσκεπαστότατον), ma si vede come egli l' ha applicata per un caso assolutamente diverso!

[4]) Cam. 41: προσπίπτοντες οἱ ψιλοὶ (Plut. pensa evidentemente ai *velites* cfr. Liv. XXXV 21, 12, i quali tuttavia sarebbero stati istituiti nel 211 a. C. vedi Liv. XXVI 4, 4)..... διακριθῆναι κατὰ λόχους κινοῦντες αὐτούς. A Dione questo particolare poteva esser suggerito anche dalla tradizione cesariana medesima, se, com' io credo, nei Comm. 52, 5 bisogna leggere, come hanno i codd. α (*in phalangas*), piuttosto che in *phalangem* (*phalanga*) come portano i codd. β e con essi il Kübler.

[5]) Tac. *Germ.* 6: *Acies per cuneos componitur.* La parola *cuneus* non ha in questi casi, come si comprende, il suo significato tattico. È da confrontare sopra tutto Tac. *Hist.* IV 20: *illi* (i

riguardo ai Galli nella descrizione della battaglia di Sentinum nel 295 a. C. posson fornire la spiegazione necessaria delle circostanze che Dione espone in seguito, le quali a parer mio sono state finora intese male. Nella battaglia sentinate, secondo la narrazione liviana, un *cuneus* dell'esercito gallico prende una posizione identica a quella dei Celti in Dione. Livio dice 29, 6: *cum Galli structis ante se scutis* (cfr. τάς τε ἀσπίδας ἁπανταχόθεν σφῶν προεβάλλοντο) *conferti* (cfr. συστρεφόμενοι) *starent*. Questa formazione che Livio chiama *testudo* (29, 6; cfr. anche 12: *Galli testudine facta resistebant*), aveva lo scopo d'impedire che i Romani venissero ad un combattimento *comminus;* Livio continua in fatti: *nec facilis pede conlato videretur pugna* [1]) e in Dione 50, 2 (i Romani) τοῖς ξίφεσι οὐκ ἐδύναντο οὔτε συστάδην μάχεσθαι οὔτε τῶν κεφαλῶν αὐτῶν, ἧπερ καὶ μόνον ἁλωτοί.... [2]) ἦσαν ἀφικνεῖσθαι. Per cogliere il senso di questa seconda proposizione che può parere, ed è parsa, una incomprensibile ripetizione della prima [3]), non essendo chiaro in che cosa il τῶν κεφαλῶν... ἀφικνεῖσθαι possa esser altra cosa che il συστάδην μάχεσθαι, bisogna rendersi conto bene della maniera in cui Dione immagina i fatti. L'esercito celtico si è scomposto in tanti cunei di trecento uomini più o meno, i quali si sono serrati gli uni agli altri, e stanno immobili, circondati da ogni parte di una muraglia di scudi, come se fossero entro tante torri (50, 1 ὥσπερ ἐν πύργοις) [4]). Dall'alto degli scudi

---

Batavi) *veteres militiae in cuneos congregantur, densi undique et frontem tergaque ac latus tuti.* Del resto, anche in Paus. X 23, 4, le rupi che crollano a Delfi schiacciano i Galli οὐ κατὰ ἕνα ἢ δύο, ἀλλὰ κατὰ τριάκοντα καὶ ἔτι πλείους..... ὡς ἕκαστοι ἐν τῷ αὐτῷ φρουροῦντες ἢ καὶ ἀναπαυόμενοι τύχοιεν. Anche qui la parola φρουροῦντες dimostra che si tratta di unità minori dell'esercito: la cifra (κατὰ τριάκοντα καὶ πλείους) di Pausania non dev'esser forse del tutto senza legame con quella di Dione (κατὰ τριακοσίους καὶ πλείους καὶ ἐλάττους).

[1]) X 29, 6: *itaque cum Galli structis ante se scutis conferti starent, nec facilis pede conlato videretur pugna, iussu legatorum conlecta humi pila quae strata inter duas acies* (la romana e la gallica) *iacebant, atque in testudinem hostium coniecta. Quibus plerisque in scuta raris in corpore fixis, sternitur cuneus* etc. (miracolo prodotto dalla *devotio* di P. Decio 28, 12-18).

[2]) Tra questa parola (ἁλωτοί) e la parola seguente (ἦσαν) stanno nel testo dioneo le parole οἷά που γυμναῖς αὐταῖς μαχόμενοι. Queste parole stan lì poco a proposito, dopo tutto quel che s'è detto del modo di armarsi dei Celti (si ricordi 45, 4 γυμνοὶ τὸ πλεῖστον), anzi esse implicherebbero l'idea che i Celti fossero convenientemente difesi nel resto del corpo (cfr. p. 29, n. 1 e 3). C'è sufficiente ragione di credere che la frase sopra riportata non sia che una glosa intesa a spiegare lo ἁλωτοί.

[3]) Cfr. ad es. Melber, Kriege p. 84... hat aber doch οὔτε-οὔτε keinen Sinn; denn das Zielen nach den Köpfen der Germanen ist ja auch nichts anderes als ein συστάδην μάχεσθαι.

[4]) Bisogna bene tener in mente che lo scudo celtico a cui Dione pensa, è alto quanto un uomo (Diod. V 30, 2 χρῶνται θυρεοῖς ἀνδρομήκεσι Liv. XXXVIII 21, 4 *scuta longa.* Dei Germani, Tac. *ann.* II 14 *inmensa scuta*). La spiegazione della similitudine va cercata appunto nel concetto sopra indicato di Dione, e non già in una pretesa reminiscenza del πύργος o πυργηδόν omerico, come vuole il Melber, Kriege p. 83. Il μέγεθος dei Celti, ch'é sempre presente al pensiero di Dione, gli ha suggerito il confronto con le torri, piuttosto che quello con un muro, ch'è più ovvio. Se ad illustrare quella frase fosse necessario un confronto, citerei, ad es., Erodiano il quale ci descrive una formazione assolutamente identica a quella immaginata da Dione, ma parlando dei Romani VI 5, 10: πάντες ἐς τὸ αὐτὸ συναλισθέντες καὶ τῇ τῶν ἀσπίδων προβολῇ ὥσπερ τειχίσαντες ἀπεμάχοντο ἐν σχήματι πολιορκίας. Il paragone tra gli scudi messi avanti da una serie di soldati in linea e un muro, si rinviene anche altrove. V. Flavio

si affacciano le teste, le quali perciò sono la sola parte del corpo che rimanga vulnerabile (50, 2 ἧπερ καὶ μόνον ἁλωτοί... ἦσαν) [1]. La muraglia di scudi impediva ai Romani di tornare ad assalir corpo a corpo il nemico (συστάδην μάχεσθαι) e servirsi dello ξίφος; bisognava dunque ricorrere al *pilum*. È quello che avviene precisamente anche alla battaglia di Sentinum [2]. Senonchè nella narrazione di Dione i Romani hanno già prima buttato via il *pilum* (50, 1: αὐτοὶ τά τε δοράτια κατὰ πρώτας εὐθὺς ἅτε μηδεμίαν χρῆσιν ἔχοντα ἀπετέθειντο: Comm. 52, 4 *reiectis pilis!*) col quale adesso potrebbero arrivare a colpire le teste indifese dei nemici (τῶν κεφαλῶν αὐτῶν.... ἐ φ ι κ ν ε ῖ σ θ α ι) [3]. La manovra a cui si appigliano allora i Romani è descritta così (50, 2): τάς τε ἀσπίδας ἀπέῤῥιψαν, καὶ προσπίπτοντές σφισιν, οἱ μὲν ἐξ ἐπιδρομῆς οἱ δὲ καὶ ἐγγύθεν, ἐνήλλοντο (così l' ed. B.) [4] τρόπον τινὰ καὶ ἔκοπτον αὐτούς. Questa mossa ha la sua origine nelle parole della tradizione cesariana che abbiamo più su riportate (Comm. 52, 5): *in phalangas i n s i l i r e n t et scuta manibus revellerent et d e s u p e r vulnerarent.* Dione ha modificato e alterato questi particolari secondo quel che egli avea narrato innanzi e secondo la maniera in cui egli concepisce i fatti. I Romani che osano investire la falange nemica non sono *complures*, ma tutti, e del tentativo di *revellere* gli scudi celtici non si parla neppure. Il verbo ἐνήλλοντο è una lezione proposta dal Cobet col confronto dello *insilire* dei Commentari. Ma la situazione è diversa. Nessuna meraviglia che Livio abbia applicata alla formazione dei Germani, come ha fatto già per la formazione identica dei Galli (X 29, 7 cfr. p. 51), la denominazione *testudo*; ciò spiegherebbe come i suoi epitomatori, pigliando la parola alla lettera, possano aver creduto che i Romani sian saliti sugli scudi nemici (v. p. 11 n. 4). Ma Dione concepisce la cosa d' una maniera diversa: egli conosce e descrive la χελώνη, in un luogo molto apprezzato nella storia militare romana, e sa che in essa una parte dei soldati alza gli scudi sul capo proprio e su quello dei compagni in modo da essere al riparo dai dardi. Invece, nel caso nostro il capo dei Celti è precisamente la sola parte vulnerabile; gli scudi sono semplicemente disposti da ogni lato i n n a n z i a loro; e del resto è poco verosimile che Dione, date le sue teorie, abbia accordata ai Celti una formazione, quale la χελώνη, ch' è frutto di esperienza e di arte militare. La manovra dei soldati Romani secondo Dione, è del resto, abbastanza facile a intendere. Non avendo il *pilum* a loro disposizione, essi spiccano un salto per superare col braccio l'altezza dello scudo celtico e colpire il capo indifeso del nemico che stava dietro di esso: tale è l'atto che s' è voluto indicare coll' ἀνήλλοντο (l. ἀνήλοντο) che è appunto la lezione dataci dal codice Laurenz. 70, 8 — il codice primo per il testo di Dione — in questo luogo che il Cobet ha voluto non opportunamente emendare. Dione ha cercato rendere ed interpretare, secondo la maniera in cui egli concepiva i fatti, il *desuper vulnerarent* della tradizione cesariana. Per una manovra di tál genere era mestieri natu-

---

Giuseppe, B. I. VI 245: φραξάμενοι τοῖς θυρεοῖς κατὰ μέτωπον ὥσπερ τ ε ῖ χ ο ς ἐπύκνωσαν τὴν φάλαγγα (cfr. pure Tac. *ann.* III 26: *miles*, *correptis securibus et dolabris*, *ut si murum perrumperet*, *caedere tegmina et corpora*).

[1]) Ancora Erodiano VI 7, 8 (il quale parla di arcieri): τῶν τε τοξοτῶν ἐς γ υ μ ν ὰ ς τ ὰ ς κ ε φ α λ ὰ ς αὐτῶν (i Germani) καὶ σώματα ἐπιμήκη ῥᾷστα καὶ πόρρωθεν κατὰ σκοποῦ τοξευόντων κτέ. Nella tradizione storiografica — corrispondente qui in massima alla realtà — le popolazioni celtiche non portano elmo. Quanto ai Germani, Tac. *Germ.* 6: *vix uni alterive cassis aut galea.* (V. p. 29, n. 3).

[2]) V. p. 51 n. 1.

[3]) Pel valore di questo verbo cfr. Plut. Mar. 20 πελασάντων δὲ εἰς ἀ φ ι κ τ ὸ ν ἐξακοντίσαι τοὺς ὑσσούς. E Dione XL 36, 3 ἐξικνεῖτο.

[4]) Il Melber ha ἀνήλοντο nella sua edizione, ἐνήλοντο in Kriege p. 84.

ralmente di sbarazzarsi del peso dello scudo, del resto inutile contro un nemico immobile (τάς τε ἀσπίδας ἀπέρριψαν), e mentre alcuni per aver la spinta necessaria prendevano la rincorsa (ἐξ ἐπιδρομῆς) altri più abili spiccavano il salto anche da vicino (ἐγγύθεν) [1]). Il resto della narrazione è formato di motivi consueti alla tecnica dionea trattandosi di battaglie [2]): la descrizione della disfatta finale dell' esercito barbarico come è data dai Commentari, è troppo breve, nè Dione poteva non trovarla insufficiente e inadeguata alla lunga descrizione da lui fatta delle fasi della battaglia.

2.° Battaglia navale coi Veneti (Comm. III 14-15, Dione XXXIX 41-43).

Questa battaglia navale è trattata da Dione cogli stessi criteri delle battaglie terrestri. I Comm. (13, 1-6) parlano della grandezza e della solidità delle navi venete, e ne dànno anche il numero (220; vedi 14, 2); del numero delle navi romane essi tacciono: mettono in rilievo però il contrasto che esisteva tra queste e quelle 13, 7 sg.: *cum his navibus nostrae classi eiusmodi congressus erat, ut una celeritate et pulsu remorum praestaret* (le navi venete erano solamente a vela [cfr. p. 26] *reliqua pro loci natura pro vi tempestatum illis essent aptiora et accommodatiora. Neque enim his nostrae rostro nocere poterant — tanta in eis erat firmitudo — neque propter altitudinem facile telum adigebatur* etc. Su tali dati è costruita la narrazione che il nostro scrittore fa del combattimento. Dalla parte dei barbari stanno, al solito, τό πλῆθος (!?) καὶ τὸ μέγεθος (42, 1 cfr. 41, 1) delle navi, e la loro παχύτης (ibd.) la quale le rende adatte ai luoghi in cui devono operare; le navi romane son piccole e deboli, ma in compenso più veloci (40, 5: ταχεῖαι; 41, 1: πρὸς τὸ κουφότερον ὑπὲρ τοῦ ταχυναυτεῖν.... ἐσκεύαστο). Son qui però l'ἀπειρία e la καταφρόνησις dei barbari che volgono in loro danno le sorti del combattimento. Dione ha indicata quest'ultima come ragione fondamentale della vittoria romana, prima di cominciar la descrizione (40, 5): οἱ δὲ δὴ βάρβαροι καταφρονήσαντες τῆς τε σμικρότητος καὶ τῆς ἀσθενείας τῶν σκαφῶν ἡττήθησαν. E al cominciar del combattimento (41, 2): οἱ βάρβαροι, οἷα μήπω πρότερον τοιούτου ναυτικοῦ πεπειραμένοι, πρός τε τὴν ὄψιν τῶν νεῶν καὶ τὸ ἔργον αὐτῶν ἐν οὐδενὶ λόγῳ ἐποιήσαντο, καὶ εὐθὺς ναυλοχούσαις σφίσιν ἐπανήχθησαν ὡς καὶ δι' ἐλαχίστου... αὐτὰς καταποντώσοντες. Ma non è sola la καταφρόνησις barbarica che dà a Bruto un tal successo, qual ch'egli non osava sperare (40, 5); essa anzi non par quasi destinata a trionfare finchè non interviene un altro elemento, l'ἀδόκητον (= imprevedibile) [3]).

---

[1]) Così Vegezio delle esercitazioni del soldato romano II 41: *recederet adsultaret insiliret.* Il significato della frase οἱ δὲ ἐξ ἐπιδρομῆς dev' essere qui giudicato dal contrasto in cui è colla frase οἱ καὶ ἐγγύθεν che tien dietro, riferite l'una e l'altra al verbo ἀνήλοντο. Del resto la parola ἐπιδρομή per indicare un movimento tattico durante la battaglia si trova per esempio in contrapposto ad ἀναχώρησις in Erodiano VI 7, 8 τῶν τε Μαυρουσίαν... τὰς ἐπιδρομὰς τάς τε ἀναχωρήσεις κούφως ποιουμένων..

[2]) Vedi le osservazioni del Melber, Kriege p. 85, il quale è però lontano dall'esaurire l'argomento.

[3]) Dione immagina che l'armata romana sia già al suo posto (evidentemente, cioè, a contatto con l'esercito) quando appare l'armata veneta. Secondo i Commentari, al contrario, le navi venete erano raccolte in un porto (a Quiberon?) onde uscirono per muover contro la flotta romana la quale faceva rotta verso la costa (14, 2): *neque satis Bruto* — continuano ibd. 3 — *qui classi praeerat vel tribunis militum centurionibusque.... constabat quid agerent aut quam rationem pugnae insisterent.* Noi non sappiamo se l'inversione che Dione ha portato nella posi-

E questo subentra col fatto che il vento cessa improvvisamente (ἐξαπιναίως), e quindi la situazione si muta completamente. Le navi dei Veneti posson muoversi appena, e per contro le agili navi romane, poco innanzi minacciate, corrono all'assalto, non avendo più a temere dall'urto nemico. Le manovre che Dione fa loro compiere sono intese a rendere più vivo il contrasto delle condizioni in cui si trovano le due flotte, e a rendere evidenti i vantaggi che l'agilità assicura a quella di Roma. Alla notizia data dalla tradizione cesariana (Comm. 15, 1): *cum singulis binae ac ternae naves circumsisterent* rispondon le parole di Dione (42, 3) πολλαῖς τε πρὸς μίαν καὶ ἑτέρωθι ἴσαις < πρὸς ἴσας >, ἔστι δ' ᾗ καὶ ἐλάσσοσι πρὸς πλείονας ἀσφαλῶς προσφερόμενος (Bruto). Queste parole han tutta l'apparenza di appiccicature retoriche destinate ad ornare a spese della verità storica un'espressione ben semplice dell'originale [1]). In realtà, qui Dione non ha fatto che tirare le conseguenze aritmetiche dalla notizia sopra citata della tradizione cesariana. Il numero delle navi romane per lui era inferiore al numero delle navi venete [2]). Or, immaginando un'azione impegnata contemporaneamente su tutta la linea, se attorno ad una di queste ultime stavano due o tre navi romane, è necessario supporre anche che in altri punti le singole navi romane dovessero avere a fronte un numero maggiore di navi nemiche [3]). Questo caso anzi doveva esser più frequente: e Dione lo ha sentito, e ha spiegato come non potesse venirne danno ai Romani, poichè Bruto εἰ δὲ καὶ καθ' ὁτιοῦν ἐλαττοῖτο, ῥᾷστα ἀνεχώρει.

Vi ha un punto in cui Dione si mette in aperto contrasto colla tradizione cesariana. I Comm. 14, 2, narrano che le navi dei Veneti erano *paratissimae atque omni genere armorum ornatissimae*, e parlano in effetto del danno che recavano ai Romani i giavellotti nemici. Senonchè, questa circostanza non può entrare nel quadro delle idee di Dione: essa sarebbe stata una prova di λογισμός, la quale avrebbe obbligato ad eliminare il motivo della καταφρόνησις, riducendo quasi a nulla l'efficacia dello ἀδόκητον, poichè i Veneti, ben provvisti di armi, avrebbero potuto dalle loro navi alte e robuste contrastare ancora la vittoria ai Romani [4]). Onde Dione inverte brutalmente i fatti, e narra, contro la testimonianza della tradizione cesariana (53, 1): οἱ γὰρ βάρβαροι μήτε τοξείᾳ χρώμενοι μήτε λίθους, ὡς οὐδὲν αὐτῶν δεησόμενοι (cfr. 40, 5 e 41, 2) προπαρασκευάσαντες, εἰ μέν τίς σφισιν ὁμόσε ἐχώρησε, τρόπον τινὰ ἀπεμάχοντο, τοὺς δ' ὀλίγον σφῶν ἀφεστηκότας οὐχ εἶχον ὅ τι ποιήσωσιν [5]). In tal guisa l'improvviso arrestarsi del vento, l'ἀδόκητον, scopre le conseguenze della καταφρόνησις, e dà i Veneti di-

---

zione delle due flotte sia stata da lui voluta, o sia semplicemente un errore involontario: non poteva però, colle sue teorie, attribuire a Bruto ed ai Romani l'ἀπορία di cui è menzione ne' Commentari; questa è riservata ai barbari. La posizione presso alla costa presa da Bruto gli permette di evitare il combattimento in condizioni svantaggiose, anche a costo di dover sbarcare i suoi soldati.

[1]) Melber, Seeschlacht p. 295.

[2]) Cfr. p. 53 e Dione 42, 1 διὰ δὲ τὸ πλῆθος κτέ.

[3]) Dione non ha trascurato neppure il caso medio, quello cioè in cui il numero delle navi romane e delle navi venete fosse eguale.

[4]) Comm. 14, 4 *tamen has* (le torri delle navi romane) *altitudo puppium ex barbaris navibus superabat, ut neque ex inferiore loco satis commode tela adici possent et missa ab Gallis gravius acciderent.*

[5]) Così nel luogo già citato, p. 49 (50) n. 4, di Livio XXXVIII 21, 5 (battaglia del monte Olimpo), i Galli appaiono, è vero, muniti in principio di armi missili, ma la provvista è scarsa, e quindi son presto esaurite: *nec tela iam alia habebant praeter gladios, quorum cum*

sarmati in potere al nemico. Qui la ragione ultima della loro disfatta: τῷ δὲ δὴ σταδίῳ τῶν σκαφῶν προδιδόμενοι δεινῶς ἤσχαλλον (43, 4).

Quest'improvviso cessar del vento è narrato anche dai Commentari, ma come avvenuto al termine della battaglia, quando i Veneti voglion fuggire, e non già al principio, come lo narra Dione (15, 3: *Ac iam conversis in eam partem navibus quo ventus ferebat, tanta subito malacia ac tranquillitas exstitit ut se ex loco commovere non possent*). Al principio della battaglia invece, le navi venete erano state rese immobili dai Romani mediante una specie di falce murale colla quale questi recisero i cordami che sostenevano le antenne a cui erano attaccate le vele (14, 5-7). Dione ha invertito qui pure l'ordine dato dalla tradizione cesariana; per lui accade prima il cessar del vento, e dopo, verso il termine della battaglia, i Romani tagliano le vele delle navi nemiche e le rendono inservibili [1]). Questa inversione può parere a prima vista quasi inesplicabile: poichè Dione avrebbe dovuto trovare pienamente conforme alle sue idee il fatto che l'immobilità delle navi venete fosse il prodotto di una τέχνη da parte dei Romani, e ciò pel suo sistema doveva avere almeno tanta importanza, quanta l'ἀδόκητον, che egli invece ha voluto sostituire. Tuttavia le ragioni dello spostamento non son difficili a rinvenire. I Commentari non ci hanno detto se, ad esempio, i Veneti, abili marinai, abbiano durante la battaglia riparato al danno recato loro dalle falci romane, e rialzate le loro vele: onde al lettore antico come ancora a qualcuno dei moderni, riusciva difficile a comprendere come mai la fuga delle navi venete sia stata impedita dall'improvviso cessar del vento, se le vele mancavano già da prima. La versione dataci da Orosio, la quale segue l'ordine dei Commentari, tenta di dare una spiegazione del fatto, narrando che solo una parte (*conplures*) delle navi venete fu dalle falci romane privata dell'uso delle vele, e che le altre cercarono di fuggire ma vennero improvvisamente abbandonate dal vento [2]). Dione invece ha ricorso ad un altro spediente, quello cioè d'invertire l'ordine dei due fatti. Questo spediente è il solo che si potesse accordare con la sua maniera recisa di concepir gli avvenimenti; poichè per lui la superiorità delle navi venete era incontestata finchè spirava il vento, nè Bruto poteva osare di affrontarle (41; 42, 1), senza di che, le sue costruzioni sistematiche ne avrebbero sofferto. Del resto, è probabile che Dione abbia trovato nella sua fonte gli altri particolari che alla tradizione cesariana man-

---

manum hostis non consereret nullus usus erat.... saxis nec modicis, ut quae non praeparassent.... ut insueti, nec arte nec viribus adiuvantes ictum, utebantur.

[1]) 43, 4. Il Melber Seeschlacht p. 297 domanda perchè mai i Romani possano aver pensato a far questo — e per giunta πόρρωθεν! — quando già le navi dei Veneti erano o colate a picco, o in preda alle fiamme o fatte prigioniere e rimorchiate dai Romani medesimi. È da avvertire però che nella narrazione dionea questa operazione non va riferita al momento a cui appartiene per il posto che occupa e in cui Dione la narra, ma bensì al momento in cui la vittoria si decide in favore dei Romani. Dione dice dei Veneti 43, 4 προθυμίᾳ μὲν γὰρ καὶ τόλμῃ οὐδὲν αὐτῶν (dei Romani! v. p. 33 n. 2) διέφερον, τῷ δὲ σταδίῳ τῶν σκαφῶν προδιδόμενοι δεινῶς ἤσχαλλον, e queste parole hanno riportata la sua mente al momento in cui le navi venete erano immobili per la mancanza del vento: onde aggiunge che i Romani ὅπως... μηδ' αὖθίς ποτε πνεῦμά τι ταῖς ναυσὶν ἐπιγενόμενον κινήσειεν αὐτάς, compirono (πόρρωθεν, la precauzione era necessaria, giacchè, come Dione ha detto prima 43, 1 εἰ μέν τίς σφισιν ὁμόσε ἐχώρησε τρόπον τινὰ ἀπεμάχοντο) l'operazione di cui è parola.

[2]) Oros. VI 8, 14 sg. *ita antemnis ruentibus conplures illico naves velut captas immobiles reddidit alii hoc periculo territi, suspensis velis qua ventus intenderet fugere conati, cessante mox vento destituti ludibrio fuere Romanis.*

cano, cioè che i Romani avessero mandate a picco alcune navi venete, nonostante la loro solidità (cfr. Floro I, 45 5, contro i Comm. 14, 4) e che ad altre abbiano appiccato fuoco κατεπίμπρατο ὑφαπτόμενα cfr. Oros. VI 8, 16 *incensis navibus omnibus*). V. p. 7 sg. e 11.

IV.

Se i risultati a cui siamo giunti non sono errati, noi abbiamo in questa parte dell'opera di Dione, un saggio d'importanza capitale per la conoscenza dei convenzionalismi usati dalla tecnica storiografica degli antichi. Qui noi dobbiamo domandarci ancora: in che modo e in che misura Dione si è servito degli amminicoli di tecnica dei quali ci siamo sinora occupati, nel rimanente della sua opera? Nella risposta che può esser data al quesito, bisogna naturalmente tener conto delle condizioni in cui ci è pervenuta la tradizione dionea nella parte che non è compresa nei libri a noi rimasti nella loro originaria integrità.

Noi possiamo esser sicuri che la narrazione delle guerre galliche anteriori alle cesariane era condotta con un'applicazione metodica del tecnicismo da noi innanzi esaminato. I frammenti che abbiamo avuto occasione di citare dovrebbero esser sufficienti a persuadercene [1]) Questo tecnicismo è ancora manifesto nel combattimento di Valerio Corvo com'è narrato da Zonara VII 25, 7 sg. (B. I p. 89); i Galli son indicati come gente ἀπονοίᾳ χρώμενοι (ibd. 7); Valerio si distingue τῇ σοφίᾳ, καὶ τῇ περιτεχνήσει, e il Gallo, per contro, τῇ ἰσχύι καὶ τῇ τόλμῃ. Il Gallo provocatore è abbattuto, e gli altri assaliscono θυμῷ i Romani, ma son vinti a loro volta.

Le qualità caratteristiche della razza celtica sono in mente a Dione sino alla fine della sua opera. Egli spiega in parte il carattere di Caracallo affermando che questi aveva preso dalla Gallia, ov'era nato, τὸ κοῦφον καὶ τὸ δειλὸν καὶ τὸ θρασύ (LXXVII 6, 1ª). D'altra parte Caracallo medesimo si sarebbe gloriato dei suoi successi germanici affermando ὅτι τῶν Κελτῶν τὴν θρασύτητα καὶ τὴν ἀπληστίαν τήν τε ἀπιστίαν, ἀνάλωτον οὖσαν βίᾳ, ἀπατήσας εἰλήφει (LXXVII 20, 2²). Le qualità proprie del comandante romano sono da Dione ricordate in Traiano col dire che questi conduceva la guerra contro i Daci δι' ἀσφαλείας μᾶλλον ἢ διὰ σπουδῆς (cfr. p. 34), e πολλὰ.... αὐτὸς στρατηγίας ἔργα καὶ ἀνδρίας ἐπιδειξάμενος (LXVIII 14, 1). Pertinace vien lodato, è vero, come uomo militare, per il suo θρασύ, ma si aggiunge subito il correttivo: οὐ τὸ ἀνδρεῖον μετέχει (LXXIV 5, 6). Severo Settimio, dopo i buoni successi in Siria,, acquista, secondo Dione, il superbo convincimento di aver superati tutti gli uomini, καὶ συνέσει καὶ ἀνδρίᾳ (LXXV 2, 4).

Tuttavia, la tecnica dei combattimenti celtici non appare più applicata in maniera sistematica e completa nella narrazione delle guerre combattute posteriormente a Cesare tra i Romani e le popolazioni del settentrione. La nomenclatura medesima non è applicata con uguale diligenza. La ragione di ciò è forse da cercar non solo nella circostanza che Dione si sia fatto meno vigile e meno rigido nel suo sistema, meno inflessibile innanzi alla testimonianza, ma altresì nella materia storica medesima, la quale si prestava meno della tradizione più antica alle esigenze di quel tecnicismo. Così Dione descrive la pericolosa ritirata di Druso, inseguito dai nemici i quali gli tendevano imboscate e riuscirono a chiuderlo in una vallata (LIV 33, 3). Nella disfatta di Varo è messa in rilievo l' imprevidenza del comandante e l' ἀταξία dell'esercito romano (LVI 19, 1, segg. 20, 5; 21, 2); la καταφρόνησις

---

[1]) Pag. 30 (n. 1 e 4); 34 (n. 2) etc.

appare, sebbene in maniera giustificabile più o meno, anche dalla parte dei Romani (LIV 33, 4 cfr. LVI 13, 3) [1]). Ma appena si tratta di vittorie dei Romani sui Celti, l'antico tecnicismo ha terreno favorevole e torna a mostrarsi. I Germani son vinti da Druso (12-11 a.C.) appunto perchè essi, a causa della καταφρόνησις verso il nemico, si gettano su di esso ἀσύντακτοι (LIV 33, 3); dopo la disfatta, essi οὐκέθ' ὁμοίως ἐθρασύνοντο (ibd. 4). Persino nella descrizione della battaglia tra i Romani e gli Iazygi sotto Marco Aurelio, Dione trova la ragione della disfatta dei barbari nella loro ἀπειρία, pur trattandosi di un modo di combattere sul Danubio gelato (LXXI 7, 5: οἱ γὰρ βάρβαροι καὶ ἄπειροι τοιουτοτρόπου ἀγωνίας.... οὐχ οἷοί τε ἦσαν ἀντέχειν κτέ)! Un favoloso episodio del θυμός, celtico è accennato LXXVII 14, 1.

La narrazione della insurrezione britannica sotto Boudicca conservataci in Sifilino (=Dione LXXII 1-12) si riattacca in maniera manifesta alla narrazione della guerra gallica. Noi possiamo esser abbastanza sicuri che i discorsi di Boudicca e di Paullino ci siano pervenuti quasi nella loro integrità. Il Poppo aveva già affermato che il primo aveva molti riscontri nel discorso di Ermocrate in Tucidide [2]). Ma in fondo, l'imitazione più evidente si limita quì ad un luogo solo [3]); le altre che vengono additate nei discorsi di Paullino rimangono poco sicure [4]). Comunque, se il discorso di Boudicca ha comune con il discorso di Ermocrate un movimento di pensiero, non ha comune con lui che qualche parola, e il pensiero medesimo si svolge fondamentalmente su di un'idea che appartiene alla tradizione liviana [5]).

Abbiamo detto (v. p. 9) che il discorso di Boudicca forma la controparte del discorso di Cesare. Il caso non è unico nella storiografia antica [6]). Quali concetti possano esser

---

[1]) Vedi, del resto, in tutta la narrazione della guerra paunonico-dalmatica LV 30, 2: Batone vince i Romani ἐν παρατάξει, ed è vinto ἐξ ἐνέδρας, LVI 11, 3; 13, 4; superiorità del numero dei Romani, ibd. 3-7: i Delmati attirano i Romani in un atroce agguato, ibd. 5; difficile situazione di Tiberio, e sua ἀπορία, 13, 1.

[2]) Ed. cit. pars I vol. I (prol.) p. 368.

[3]) Litsch o. c. p. 38; Kyhnitzsch o. c. p. 69.

[4]) Litsch o. c. p. 38 (Dione LXII 9, 1; Tucid. VII 63, 4 che il Kynitzsch non ha creduto di poter raccogliere; egli da sua parte confronta D. ibd. 9, 1, Tucid. I 123, 1 e D. ibd. 11, 3; Tucid. V 104 che il Litsch ha trascurato forse più a ragion veduta che per poca diligenza). In D. ibd. 9, 2 si può appena vedere una traccia della imitazione di Tucid. IV 80, 3, se in questo luogo si deve leggere σκαιότητα per νεότητα. Del resto, neppur questa parola avrebbe da fare con νεωτεροποιίαν, di Dione, che dobbiamo vedere piuttosto ispirata dal νεωτερίσωσι che in Tucidide precede il luogo sopra indicato.

[5]) Vedi p. 9.

[6]) Così per rimanere nella parte relativa ai Celti, l'orazione di Mitradate presso Pompeo Trogo (da Livio?) rifà, in maniera inversa, un argomento del discorso di T. Manlio presso Livio, Iust. XXXVIII 4, 10: *hos qui Asiam incolunt Gallos ab illis qui Italiam occupaverunt sedibus tantum distare, originem quidem et virtutem genusque pugnae idem habere; tantoque his acriora esse quam illis ingenia, quo longiore ac difficiliore spatio per Illyricum Thraciamque prodierint, paene operosius transitis illorum finibus quam ubi consedere possessis.* Liv. XXXVIII 17, 16 sg.: *eosdemne hos creditis esse qui patres eorum avique fuerunt? extorres.... profecti domo per asperrimam Illyrici oram Paeoniam inde et Thraciam pugnando cum ferocissimis gentibus emensi, has terras ceperunt. duratos eos tot malis exasperatosque accepit terra quae copia rerum omnium sagineret uberrimo agro, mitissimo caelo.... mansuefacta est feritas.*

derivati dalla fonte che Dione seguiva nell'esporre questi avvenimenti non si può stabilire, ma se facciamo un confronto con Tacito (ann. XIV 35) e guardiamo tutta l'orditura del discorso dioneo, ci sentiamo autorizzati a credere che esso sia per intero fattura del nostro autore. L'argomento che nel discorso di Cesare serve ad incoraggiare i Romani, il vantaggio, cioè delle armi difensive che coprono tutto il corpo rispetto alla nudità del nemico (cf. XXXVIII 45, 4) nel discorso di Boudicca è rovesciato, e serve a dimostrare che i Romani non sono punto più valorosi dei Britanni (5,23) anzi, si espongono persino i vantaggi che la poca armatura di questi ha rispetto all'armatura di quelli (5, 2-4).

Anche i discorsi di Paullino tornano, salvo naturalmente la parte che ha attinenza con i fatti occorsi allora in Britannia, al discorso di Cesare [1]). Anzi si può dire che in qualche punto di essi si trova accennato in forma molto breve un pensiero svolto ampiamente in quest'ultimo: cfr. 10, 2 e XXXVIII 37, 3-39. Notevole è sopratutto che le tre idee le quali, secondo Dione, spiegano e riassumono il bisogno di espansione dei Romani, sono espresse colle stesse parole così nel discorso di Cesare come in quelli Paullino (10, 2: ἐλεύθεροι εἶναι, ἄρχειν πλουτεῖν cfr. XXXVIII 40, 8 πλουτεῖν..... ἑτέρων ἄρχειν ἐλευθέρους..... εἶναι). Gli altri elementi soliti di contrasto fra i Romani e i Celti, tornano quì, sia pur brevemente, come nel discorso di Cesare; vedi 9, 2: μήτ' οὖν τὸ πλῆθος αὐτῶν φοβηθῆτε (vedi pag. 28 n. 7)....ἐκ γὰρ ἀόπλου cfr. p. 29, n. 1 e 3) καὶ ἀμελετήτου προπετείας (cfr. 29 n. 3) θρασύνονται. E ancora 11, 3: ταῖς ἀ ρ ε τ α ῖ ς ἁπάντων ἀνθρώπων κεκρατηκότας (i Romani) καὶ ταῖς ἐ μ π ε ι ρ ί α ι ς. Anche nel discorso di Paullino in Tacito vi ha qualche accenno a questi motivi storiografici [2]), ma quelli che si trovano in Dione richiamano in maniera evidente al discorso ch'egli ha messo in bocca a Cesare. Non manca il paragone fra i Britanni e le fiere, paragone ch'è quasi la ripetizione verbale di quello relativo ai Germani (vedi pag. 37); cfr. ancora 7, 2: ὃ δὴ δεινότατον καὶ θ η ρ ι ω δ έ σ τ α τ ο ν ἔπραξαν.

Nella descrizione del combattimento, Dione mette in rilievo la enorme superiorità del numero dei Britanni su quello dei Romani, dicendo che se questi si fossero messi in fila per uno non avrebbero potuto ancor coprir la fronte del nemico: τοσοῦτον ἠλαττοῦντο τῷ πλήθει (8, 2; cfr. ancora 9, 1; 12, 2) [3]). I barbari assaliscono κραυγῇ τῇ πολλῇ καὶ ᾠδαῖς ἀ π ε ι λ η τ ι κ α ῖ ς χρώμενοι (12, 1 cfr. pag. 37) Anche Paullino in Tacito esorta i Romani (ibd. 36) *ut spernerent sonores barbarorum et inanes minas*. Dione però ha applicato ai Britanni il particolare del canto, che appartiene piuttosto ai Celti-Galli, o meglio, ai Germani [4]). I Bri-

---

[1]) Tacito non conosce e non dà che un discorso solo di Paullino.

[2]) XIV 36: *I n b e l l e s i n e r m e s cessuros statim ubi f e r r u m v i r t u t e m q u e vincentium totiens fusi agnovissent.* (Fa meno al caso nostro ibd. *vetus miles et multa proeliorum e x p e r i e n t i a* etc.).

[3]) Dione dà anche in cifra precisa il numero dei nemici: essi sarebbero stati in principio 120 mila, e salirono poi quasi al doppio: 230 mila (2, 3; 8, 2). Tacito l. c. 34 dà a Paullino 10 mila uomini, e ibid. 37 riferisce che i Britanni caduti in battaglia erano stati *paulo minus quam octaginta milia.* Si è creduto che l'esagerazione di quest'ultima cifra sia dovuta ad un errore della tradizione manoscritta, e che la lezione originaria sia stata *octo milia.* Io penso invece che l'esagerazione sia propria della tradizione storiografica. La cifra dei caduti in Tacito e quelli dei combattenti in Dione stanno tra loro come 1: 3, e questa proporzione tra i caduti e i combattenti di un esercito vinto è nota all'antica storiografia. Queste cifre possono perciò benissimo far parte della stessa tradizione.

[4]) Tac. *Germ.* 3; *ann.* I 65; *hist.* II 22. Cfr. Diod. V 29, 3, 4; Liv. XXXVIII 17, 5.

tanni, come si è già osservato, son armati alla maniera celtica, non possiedono cioè armi difensive, fuor che lo scudo (5, 3) [1]). La descrizione della persona di Boudicca è senza dubbio una creazione retorica, formata mediante i soliti connotati della razza celtica portati tutti, per maggiore efficacia, al superlativo:

2, 3: τὸ σῶμα μεγίστη,

καὶ τὸ εἶδος βλοσυρωτάτη τό τε βλέμμα δριμυτάτη

(cfr. Dionis d'Al. XIV 9 [15]: τὸ ἐν τοῖς ὄμμασιν... πικρὸν καὶ ὁ βλοσυρὸς τῆς ὄψεως χαρακτήρ: Tac. *ann.* II 14 *corpus visu torvum*. Livio XXXVIII 17, 3 *truces oculi* etc. etc.);

καὶ τὸ φθέγμα τραχὺ..... (cfr. Diod. V 31, 1: τραχύφωνοι. Plin. *n. h.* VI 22, 88 *oris sono truci*);

τήν τε κόμην πλείστην καὶ ξανθοτάτην κτέ.

È meraviglioso però che la descrizione della battaglia si svolga su elementi affatto indipenti dal tecnicismo di cui ci occupiamo. Un particolare di secondaria importanza è derivato forse dall'imitazione di una frase tucididea [2]). Vi han due punti in cui potrebbe parere che Dione contravvenga alle regole di questo tecnicismo: là dove Paullino raccomanda ai suoi soldati la τόλμα (10, 1) e dove Boudicca afferma che l'ἀνδρεία sta da parte dei Britanni (5, 3). Ma questo secondo caso è facilmente spiegabile; e quanto al primo é da notare che, data la situazione dei Romani, la τόλμα va considerata quale prodotto dell'ἀπόνοια, nel senso in cui la troveremo appunto menzionata riguardo all'equipaggio di Sesto Pompeo. Boudicca dice parimenti che i Romani non riescono a sopportare la fame e la sete, il freddo e il caldo come san fare i Britanni (5, 5: οὔτε λιμὸν οὔτε δίψος οὐ ψῦχος οὐ καῦμα ὑποφέρουσι ὥσπερ ἡμεῖς). Eppure, nella tecnica storiografica una delle note più caratteristiche della razza celtica è ch'essa appunto sia incapace a resistere al caldo ed alla sete. Non so se si debba qui pensare che Dione si sia lasciato trascinare dalla foga retorica, o che Sifilino abbia completato per suo conto. Certo, ove Dione esprime la stessa idea, LXXVI 12, 4 dice solo che i Britanni sono abituati a sopportare la fame ed il freddo (δύνανται δὲ καὶ λιμὸν καὶ ψῦχος.... ὑπομένειν) [3]).

Fuori dei popoli celtici, Dione adopera ancora il motivo della καταφρόνησις per spiegare la vittoria di C. Antistio sugli Asturi e sui Cantabri (LIII 25,8). Anche nel discorso con cui Ottaviano, prima della battaglia di Azzio esorta i Romani contro gli Egizi, appaiono in parte le antitesi a noi note. Gli Egizi hanno in favor loro il πλῆθος degli uomini ed il μέγεθος delle navi: ma l'uno e l'altro val poco contro l'ἀρετή romana: tanto più che agli Egizi fa difetto l'ἐμπειρία, ed essi sono θρασύνασθαι μὲν προπετέστατοι, ἀνδρίσασθαι δὲ ἀσθενέστατοι (L 24,7; 28, 6; 29, 1).

Naturalmente, non è possibile supporre che dove Dione parla di battaglie che non siano combattute tra Romani e Celti, o tra Romani e barbari in generale, le nozioni e la nomencla-

---

[1]) Cfr. 11, 3: δίχα θωράκων μαχόμενοι, così pure 5, 2 dei Romani: καὶ κράνεσι καὶ θώραξι καὶ κνημῖσι ἐσκέπασθε. LXXVI 12, 3 (ed. III 367): ἀσπίδα μόνην ἔχοντες ἀντὶ κράνους καὶ θώρακος καὶ κνημίδων. In questo ultimo luogo Dione parla ancora di un δόρυ βραχύ munito di una palla di bronzo destinato ad atterrire col suono il nemico. Erodiano III 14, 8 ci rappresenta i Britanni armati in maniera più fedelmente celtica.

[2]) 12, 3 cfr. Tucid. III 98,1. Vedi Litsch o. c. p. 14.

[3]) Naturalmente, con tali caratteristiche non ha nulla che fare il caso speciale che i Romani circondati dai Quadi (LXXI 8, 6) fossero travagliati dal sole e dalla sete. È un particolare richiesto necessariamente dal contesto della leggenda, che senza di esso non potrebbe esistere.

tura che vanno applicate a questi ultimi, debbano essere assolutamente bandite dalle sue pagine. Ma l'uso e la funzione di quei termini tecnici sono così diversi in tali casi, come richiede la diversità della situazione o la testimonianza della fonte. È questo un fatto che dà la miglior conferma desiderabile ai risultati a cui siamo venuti. Nella guerra mossa da Cassio ai Rodii (42 a C.), per esempio, il πλῆθος ed il μέγεθος delle navi sta dalla parte dei Romani, i quali hanno il sopravvento sull'ἐμπειρία dei nemici [1]). Nella battaglia di Farsalo al πλῆθος dell'esercito pompeiano si oppone la ῥώμη dei soldati di Cesare (XLI 55, 4). Nella battaglia di Munda, sta da parte di questi ultimi il πλῆθος associato con l'ἐμπειρία (XLIII 36, 2). Nella battaglia navale di Mylae sta da parte di Ottaviano il πλῆθος delle navi, la solidità del materiale e la ῥώμη dell' equipaggio; ma da parte di Sesto Pompeo stan le ἐμπειρίαι τῶν ναυτικῶν unite questa volta anche con la τόλμα, considerata come prodotto dell' ἀπόνοια (αὐτομόλοι γὰρ οἱ πλείους ὄντες ἀπονοίᾳ πολλῇ ἐχρῶντο. XLXI 3, 2) [2]).

Questo elemento della psicologia romana è comune naturalmente alle guerre coi barbari ed alle guerre civili. Noi lo troviamo, oltre che qui, nella battaglia di Munda, ove al πλῆθος ed all'ἐμπειρία dei cesariani si oppone, da parte dei pompeiani, l'ἀπόγνωσις τῆς σωτηρίας [3]). Senonchè, nelle guerre co' barbari l'ἀπόνοια porta al buon successo (v. p. 43), nelle guerre civili invece essa è collocata da Dione dalla parte del belligerante destinato a soccombere.

Vi ha un luogo nella narrazione di queste ultime guerre in cui per un momento appare la nomenclatura dei combattimenti coi Celti. È nel corso della (prima) battaglia di Filippi. Qui è detto (XLVII 44, 1): ὡς ἥ τε ὁρμή σφων ηὐξήθη καὶ ὁ θυμὸς ἐφλέγμηνεν, ὁμόσε τε ἀπερισκέπτως χωροῦντες κτέ. È chiaro però che in questo punto Dione ha appena intinto il pennello nella tavolozza dell'antico tecnicismo per dar rilievo all'ardore barbarico di questa grande battaglia fratricida, la quale però, nel modo in cui comincia e si svolge, rimane sempre nettamente distinta dalle descrizioni dei combattimenti coi Celti. Che poi Dione si sia lasciata sfuggire qualche volta una parola che non sarebbe in coerenza perfetta col suo sistema [4]), non può aver nulla di meraviglioso per chi conosce com'egli riesca difficilmente a liberarsi dal suo formulario: è meraviglioso anzi che ciò non gli sia avvenuto se non assai di rado.

Concludiamo. — La narrazione delle guerre galliche in Cassio Dione è unicamente derivata dal resoconto dei Commentari. Estranee a questi sono semplicemente due, o, se si vuole, tre notizie, di cui una ha un carattere affatto occasionale, e l' altra o le altre due

---

[1]) Cfr. Appiano *b. c.* IV 71.

[2]) Dione qui ha probabilmente seguito, almeno in parte, l'indirizzo della sua fonte, poichè alcune delle antitesi che egli ci offre, si trovano anche in Appiano *b. c.* IV 71: così ciò che riguarda le navi di Pompeo rispetto a quello di Ottaviano come ciò che riguarda l'equipaggio del primo (ναυτικώτεροι App.) rispetto a quello del secondo (σθεναρώτεροι, id.). Dione entra però in conflitto con la tradizione appianea affermando che la squadra comandata da Agrippa fosse superiore in numero a quella pompeiana. Di questa parte, del resto, mi occuperò altrove.

[3]) L'ἀπόνοια discende dall' ἀπόγνωσις. Cfr. p. 43; XL 26, 1 [δι'] ἀπονοίας ὑπ' ἀπογνώσεως ἔχοντες.

[4]) Ad es. la καταφρόνησις di Agrippa XLIX 2, 3. — Nella battaglia di Lugudunum (197 d. C.) i soldati dell'ala destra di Albino ὡς δεδιότες ἀνέστρεφον.... ἀγανεκτήσαντες οἱ Σεουήριοι... καὶ καταφρονήσαντες ὥρμησαν ἐπ' αὐτούς (LXXV 6, 3-4). È forse, se non erro, l' unico esempio in Dione di stratagemma per *simulatio timoris* nelle descrizioni di guerre che non siano combattute fra Romani e barbari. Che risponda ad un fatto storico, è appena a discutere.

appartengono propriamente alla storia interna di Roma [1]). Nè la narrazione dionea mostra di essere ispirata in qualsiasi parte da un preconcetto ostile a Cesare: l' accenno medesimo alla illegalità della guerra contro Ariovisto — accenno che Dione trovava senza dubbio nella sua fonte — serve d' argomento per un' ampia giustificazione della condotta del comandante romano. La fonte immediata di Dione, a quanto risulta da parecchie coincidenze, era la tradizione liviana, della quale appaiono tracce in Plutarco e meglio ancora in Orosio. Livio aveva dati già i primi e non lievi ritocchi al racconto cesariano. Questo era destinato, nella sua nuda semplicità, a servire di materiale storico; per divenire narrazione storica, nel senso letterario della parola, era mestieri ch' esso subisse il lavorio della tecnica storiografica tradizionale. E sarebbe errore non vedere in questo se non l' opera di *inepti*, pari a quelli vaticinati da Cicerone, vogliosi d' *inurere calamistris* la trascurata venustà della narrazione cesariana. Giudicare in tal guisa sarebbe lo stesso che non tener conto dei criteri allora universalmente ammessi in materia di storiografia, e trasportare concetti moderni ad un' età a cui non appartengono. Nè era logicamente possibile in opere come quelle di Livio e di Dione che le guerre tra i Romani e i Galli combattute in Gallia non avessero nessun punto di contatto con quelle anticamente combattute fra i due popoli medesimi in Italia; e che gli elementi convenzionali i quali appaiono in così larga misura nella tradizione relativa a queste, non avessero poi nessuna parte nello svolgimento di quelle. I dati relativi alle antiche ed alle nuove guerre erano identici, ed identica doveva naturalmente apparire la spiegazione dell' andamento e del risultato della lotta. Che Dione poi nella ricerca e nell' impiego di questi elementi, non fosse obbligato a tenersi strettamente legato a Livio, si può facilmente desumerlo dai frammenti medesimi della sua narrazione delle guerre galliche d' Italia, nei quali la psicologia celtica è così ampiamente analizzata, come non si trova in tutta la parte che ci rimane dell' opera liviana, in cui anzi non si trovano su questo riguardo che accenni per lo più brevi ed occasionali. L' imitazione di Tucidide in Dione è limitata di regola, come s' è veduto, alla parte formale; nella narrazione delle guerre galliche non vi ha che un solo particolare che possa essere ricondotto, come fonte da cui è derivato, all' opera dello scrittore ateniese [2]). Le notizie adunque che si trovano in Dione, e non hanno corrispondenze nei Commentari — sia che qui manchino, ora che si trovino diversamente esposte — se non son dovute ad errori involontari od al proposito di rendere chiare e spiegabili tutte le modalità dei fatti, traggono origine dall' impiego della tecnica storiografica tradizionale (pp. 27-37), i cui elementi possono essere nel caso nostro catalogati così:

a) motivi del πλῆθος (p. 34-36);

b) » del μέγεθος (p. 36);

c) » dell' ἀπιστεία (p. 36 sg.);

d) » dell' ἀκρασία (p. 37);

---

[1]) V. p. 8 sg.; 13. Quanto alle accuse che si facevano a Cesare sulla legittimità della guerra con Ariovisto, noi non sappiamo se in quel punto Livio le abbia data come una notizia di ciò che si pensava a Roma, o le abbia fatte figurare indirettamente, nella maniera in cui fa Dione, come pretesto dei soldati romani impauriti.

[2]) V. p. 26. Cfr. p. 59.

e) motivi del θυμός celtico, cioè
- similitudine colle belve (p. 37);
- ἀπειλαί (κεναί) (p. 37),
- ἀταξία (p. 39 sg.);
- καταφρόνησις (pp. 40, 48, 53);
- σπουσή (= προπετές (p. 34);

f) » dell'ἀπειρία (pp. 44, 53, 57);

g) » del λογισμός romano combinato con il θυμός (καταφρόνησις) e il δεδιός (ἔκπληξις) dei Celti — [*stratagemmi*] (pp. 38-39; 41-43);

h) » derivati dall' armatura e dalla τέχνη dei Romani — (pp. 49 sg. 53) [1].

---

[1]) Aggiunta a p. 51, n. 4: Se una reminiscenza omerica è da cercare nella frase di Dione ὥσπερ ἐν πύργοις, bisognerebbe trovarla nella menzione del σάκος ἠύτε πύργος (cfr. l' ἀσπὶς ποδηνεκής) da cui sarebbe venuto in mente a Dione la similitudine sopra riferita, la quale perciò avrebbe rapporto sempre con la forma verticale e non con la forma orizzontale dei vari cunei celtici. Ma questa similitudine è così naturale, che non c' è bisogno di riferirsi ad alcuna reminiscenza omerica, tanto più che gli elementi formali per pensare a questo fan difetto, altronde la similitudine tra una schiera serrata di soldati che protendano lo scudo e quella di un muro è comune nella storiografia. L' esempio riportato di Erodiano non potrebbe, io credo, esser più adatto al proposito.

Indice dei luoghi citati di Cassio Dione.

(Il numero piccolo in alto indica la nota).

CORREZIONI

Nel testo:		pag.		rigo			leggi
Nel	testo:	pag.	11	rigo	23	44, 2	leggi 43, 2
»	»	»	20	»	22	32, 2	» 35, 2
»	»	»	37	»	4	32, 2	» 35, 2
»	»	»	»	»	6	LXXII	» LXII
»	»	»	47	»	6	I, 50,	» I 50-53,
»	»	»	49	»	35	Galli	» Celti
»	»	»	54	»	27	53, 1	» 43, 1

Nelle	note	pag.		nota		rigo			leggi
Nelle	note	pag.	8	nota	2	rigo	7	gli	leggi dagli
»	»	»	10	»	3 (di p. 9)	»	4	LXI 19	» LXVII 5, 4
»	«	»	»	»	»	»	6	νῶν	» τῶν
»	»	»	11	»	»	»	1	*comptentes*	» *competentes*
»	»	»	12	»	2	»	8-9	mostrare che di	» mostrare di
»	»	»	18	»	1	»	6	XXVIX	» LXVII 5,4

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA PRETESA TERRAMARA DI TARANTO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL GIORNO 11 GIUGNO 1903

DAL

DR. FOGLIA LUIGI

Durante il corso dell' anno 1899 si eseguirono in Taranto, nella località detta *Scoglio del Tonno*, presso la Stazione ferroviaria, scavi archeologici, sistematici, dalla Direzione del Museo Nazionale di quella città.

Il materiale raccoltovi fu abbondantissimo, e venne illustrato dall' Ispettore D.r Quagliati, nelle *Notizie* dell' ottobre del 1900. Dalle forme di costruzione dell' abitato preistorico discoperto e da tutto il sistema architettonico del villaggio, considerato in relazione con la messe dei bronzi e dei fittili rinvenuti, venne riannodata questa stazione ad altre dell'Alta Italia, e propriamente della bassa valle padana, affermandosi che la medesima gente, col complesso della sua civiltà, si fosse stabilita in quel lembo della penisola salentina. Non si fermarono qui le conclusioni tratte dallo studio della tettonica e della suppellettile domestica, ma, riconoscendosi nella terramara di Taranto i terramaricoli del gruppo orientale delle terremare dell' Italia continentale, si credette poter affermare, che i terramaricoli dell' Italia padana avessero emigrato un tempo nel resto della penisola, e si fossero spinti sino al mare Jonio, formando il soprassuolo etnografico sul sottosuolo indigeno delle primitive popolazioni dell' Italia meridionale. Ritenendo poi i terramaricoli come Italici o Liguri, si affermò essere italico o ligure il sottosuolo preistorico o protostorico delle genti di qua dal Tevere sino al Bruzio, compresa la terra d' Otranto.

In ultimo, mettendo in rapporto i bronzi tarantini con altri rinvenuti in diversi luoghi dell' Italia meridionale, si credette di poter finalmente segnare anche per questa parte della penisola, l' età del bronzo già ampiamente riconosciuta e dimostrata nel resto dell'Italia peninsulare e nella Sicilia.

A me pare che tutte queste affermazioni siano, se non preconcetti, al certo precipitose e quindi inesatte; perciò nel corso del presente lavoro, mi propongo di richiamare l'attenzione sul materiale già esaminato, esposto nel Museo di Taranto, e su quello non ancora esaminato e non ancora esposto, che però io ho verificato.

Dividerò intanto la mia trattazione in quattro capitoli: nel primo dirò se al presente sia accertata l' età del bronzo nell' Italia meridionale; nel secondo, della presenza degli Italici e dei Liguri nella regione messapica; nel terzo, se i terramaricoli si siano spinti sino al mare Jonio; nel quarto tratterò dei rapporti del materiale archeologico della stazione in esame con quello dell' età del bronzo della bassa valle del Po. Parlerò poi dello sviluppo storico del villaggio, ed in ultimo darò le mie conclusioni.

CAPITOLO I.

Se al presente sia accertata l' età del bronzo nell' Italia meridionale

« Per affermare che una data regione abbia avuta la vera e propria età enea occor-
« rono due fatti. È necessario:

« 1.°) che i prodotti industriali metallici, attribuiti a quella età, dimostrino, per la
« tecnica loro, che nei giorni ai quali rimontano, il bronzo si lavorava soltanto fondendolo:

« 2.°) che gli oggetti stessi non siansi trovati sporadici, ma bensì fra gli avanzi di sta-
« zioni o in tombe, e accompagnati da circostanze, le quali provino che la fusione si eser-
« citava nel paese ». Così scrive nel primo fascicolo del *Bullettino di Paletnologia* del-
l' anno 1901 il chiarissimo prof. Pigorini, insistendo su quanto espose nel *Bullettino* del-
l' anno precedente, dove dice: La vera età del bronzo a giudizio mio, è quella, durante la quale, in fatto di prodotti industriali metallici, si fabbricarono e si usarono soltanto oggetti di bronzo, che, oltre ad essere di tipi arcaici, sono esclusivamente fusi, senza che ad essi, ove provengano da strati archeologici non rimescolati, se ne associi mai alcuno di bronzo laminato. La presenza del bronzo laminato, quando anche possa essere, nel paese in cui si incontra, materiale importato, è segno non dubbio che la metallotecnica aveva fatto notevoli progressi, ed era forse giunta al periodo del suo sviluppo, nel quale cominciava a introdursi l' uso del ferro.

Alla stregua di questi criteri io esaminerò la stazione tarantina. Si è affermato che quivi si esercitasse la fusione del metallo, perchè vi si è rinvenuta una forma per cuspide di lancia. Ma si è proprio certi che quella sia una vera forma di fusione? Per cuspide di lancia certamente no, perchè presenta una scanalatura troppo stretta per poter contenere una cuspide del tipo di quella esposta nella vetrina [1]), ed oltre alla verticale ne presenta una seconda orizzontale, che taglia la prima ad angoli retti, formando una croce. Or qual rapporto ha questa seconda scanalatura colle cuspidi di lancia? ed in generale, la forma di questa matrice con quale oggetto di bronzo fuso, arcaico, va messa in relazione? Io non riesco a trovarlo, e confesso, che, pur non sapendo determinare l' uso di quella terracotta, non posso però accettare quello che le è stato attribuito, e tale giudizio è avvalorato dal paragone da me fatto dell'oggetto in quistione con le vere forme da fondare, viste nel Museo di Siracusa, le quali non hanno scanalature orizzontali, ma soltanto verticali, una per ogni esemplare, con diametro doppio, se non anche triplo, di quello della terracotta di Taranto. Ritengo quindi, che abbia errato il Quagliati circa l' uso di questa, e sia stato seguito nell' erroneo giudizio dal ch. prof. Pigorini [2]) che al certo non ne vide nè l'originale, nè il disegno; sicchè, per me sta che la fusione del metallo, alla stazione di Taranto, basata soltanto sull'oggetto sopra discusso, non sia per ciò stesso accertata.

Inoltre non si rinvennero soltanto oggetti di bronzo, ma associata ad essi anche una bella cuspide di lancia in ferro, trascurata dal Quagliati nella Relazione dell' ottobre del

---

[1]) Il diametro della scanalatura della matrice di terracotta non è metà del diametro della cuspide di lancia, ed il nessun rapporto tra le forme dei due oggetti salta subito all'occhio.

[2]) *Bull. Paletn.* 1901 pag. 13, nota 2ª: Oggi è certo che gli abitanti della stazione dello Scoglio del Tonno fabbricavano i loro oggetti di bronzo. Lo prova la forma da fondere che vi si è rinvenuta.

1900, e non esposta nel Museo, tra la suppellettile preistorica. Essa è presso a poco della stessa forma e grandezza di quella in bronzo, descritta nelle *Notizie*, ed io potei vederla avvolta nell' ovatta, su di un tavolo, accanto ad altri oggetti non esposti, e fui assicurato ch' era stata ritrovata allo Scoglio del Tonno, dal sig. Emilio Bavila, custode di guardia agli Scavi, datomi per guida dal direttore nella mia visita al Museo. Risulta da ciò che siamo non alla pura età enea, ma all' inizio del ferro, come è confermato anche dal fatto che, accanto alla fibula a foglia e a quella micenea ad arco di violino, si ritrovò il tipo ad arco semplice, il quale, se le fibule indicano con esattezza la cronologia preistorica, è indice della prima età del ferro, come per l' Italia meridionale ha dimostrato il ritrovamento di esso a Timmari nel Materano. Anche questa fibula ad arco semplice fu trascurata dal Quagliati nella enumerazione incompleta dei bronzi, e non esposta, ma conservata nell' ovatta sul medesimo tavolo della cuspide di lancia in ferro. Essa non è molto grande, anzi piuttosto di piccola dimensione, e mi fu mostrata come oggetto della Stazione in esame dal medesimo sig. Bavila. Adunque non poteva essere nel vero il ch. prof. Pigorini [1]) quando credeva che la terramara di Taranto soddisfacesse ai criterii da lui medesimo stabiliti per affermare una vera età enea in una data regione, perchè non aveva avuto notizia del rinvenimento dei due nominati oggetti, cioè la cuspide di lancia in ferro e la fibula ad arco semplice.

E che si tratti proprio di una vera età del ferro è attestato dalla ceramica. Tra gli svariati tipi di anse, che sono esposte tra la suppellettile preistorica, data come appartenente allo strato medio dello scavo, può vedersi da ogni visitatore una buona ventina di esemplari, imitanti le forme di asce e di accette. Essi, come tutta la ceramica attribuita ai terramaricoli e scavata nello strato medio, sono di impasto artificiale e di cottura imperfetta, come dimostra il loro colore nerocupreo e la loro spessezza, e riproducono alcuni la forma dell'ascia a doppio margine, esposta nella vetrina dei bronzi, ed altri le accette vere e proprie, le accette cioè ad occhio, le quali, come è noto ad ogni paletnologo, appartengono all' età del ferro e non a quella del bronzo. In ultimo osservo che allo Scoglio del Tonno si adoperò laminato quest' ultimo metallo, come è attestato anche dalla ceramica. Nella prima vetrina, entrando nel corridoio della preistoria, è esposto un vaso di forma cilindrica, alquanto slargata (una piccola olla) ad impasto artificiale italico, il quale è imitazione di un vaso eneo (come anche dal direttore prof. Quagliati mi si indicava), perchè porta spiccatissima la decorazione, che mostra assai evidente la imitazione del vaso di metallo laminato, lasciando scorgere ben pronunziate, sui cordoni circolari verso l' orlo del vaso, le teste dei chiodi appiattite dai colpi del maglio. Inoltre, gli abbondanti crateri, del pari ad impasto artificiale italico, di svariata grandezza, esposti nelle vetrine, imitazioni di esemplari simili di bronzo martellato, confermano pienamente questa mia ultima osservazione. Tali imitazioni dunque mi mostrano la metallotecnica progredita, per l' uso di vasi enei di grosse dimensioni, quali non furono trovati mai nelle terremare, manifestamente laminati, e mi trasportano all' età del ferro, onde ritengo non essere stati con ragione esposti gli oggetti preistorici di Taranto sotto la denominazione di oggetti dell' età del bronzo. E convenendo col chiarissimo Pigorini, che i rinvenimenti degli oggetti enei nell' Italia meridionale, anteriori alla scoperta dello Scoglio del Tonno, compresa la tomba del Parco dei Monaci in quel di Matera, non siano sufficienti a determinare una vera età enea per questa regione, dico che anche dopo la scoverta della stazione di Taranto, la quale à suo av-

---

[1]) *Bull. di Palet. it.* 1901 pag. 13.

viso autorizzava una tale affermazione, debbasi negare per questa parte d'Italia l'età di quel metallo, che dal poeta latino veniva divinata o coscientemente indicata come anteriore all'uso del ferro.

Io però con tale dichiarazione non intendo dire che l'Italia meridionale non possa averla avuta questa età enea; ma soltanto nego che essa al presente sia accertata. Limitando però in tal modo il concetto della mia negazione, non escludo che in questa parte della penisola possa verificarsi un salto dall'età litica a quella del ferro, senza l'età intermedia del puro bronzo, la quale forse, per amore di parallelismo e di omogeneità dei procedimenti umani, si è voluto troppo presto in questa regione riconoscere; giacchè, se è vero che dovunque l'umanità ha proceduto come Lucrezio ha cantato, non è vero però nel senso di una legge fisica o matematica; i selvaggi moderni infatti, allo stato archeolitico e neolitico, venendo a contatto coi civili europei, ricevono contemporaneamente metalli utili e nobili, e sfuggono per conseguenza alla divisione cronologica che di quei metalli si è fatta. E per le antiche genti di qua dal Tevere, sino all'estremità del Bruzio, perchè non si sarebbe avverato un procedimento simile? Il tempo ed ulteriori scoperte diranno la verità.

CAPITOLO II.

Della presenza degl' Italici e dei Liguri nella regione messapica

Poggiandosi sulla scoperta preistorica avvenuta a Taranto, l'illustre Pigorini, il quale da qualche decennio sostiene con copiosa dottrina paletnologica l'italicità dei terramaricoli ammessa dall'Helbig [1]), ha creduto poter riconoscere nella regione pugliese, anteriormente alla colonizzazione greca la presenza degli Italici, finora non attestata dalla tradizione e non riconosciuta dalla linguistica. È noto infatti, che la tradizione non parla di Italici nelle Puglie se non in tempi storici; e la interpretazione della lingua messapico-iapigia resiste tuttora agli sforzi dei dotti, tanto che, non potendo spiegarsi coll'italico, nè con le lingue arie in generale, si è tentato di accostarla alle lingue semitiche e tra queste classificarla.

Il chiarissimo Brizio poi, che, contrariamente al Pigorini, sostiene con dottrina paletnologica non meno copiosa e geniale del suo avversario, essere i Liguri gli abitanti delle terramare, crede di poter estendere anche nelle Puglie questa gente, riconosciuta da lui in tutto il resto della penisola, come il primo sottosuolo etnografico della stratificazione preistorica. Ma dall'esame di fatti sinora trascurati, a giudizio mio risulta, che le opinioni testè espresse dei due illustri professori possano esser contestate, e di questo mio giudizio do subito la dimostrazione.

Per l'illustre Pigorini l'argomento principalissimo per distinguere etnograficamente i terramaricoli (italici) dai trogloditi e dai capannicoli (prearii) è il rito funebre della incinerazione, il rito che è distintintivo delle popolazioni arie, e che, secondo il felice pensiero di un illustre professore dell'Ateneo napoletano [2]) sorse quando, per volere forse di qualche capo tribù, si volle impedire la necrofagia. Ora appunto il criterio del Pigorini confuta l'affermazione pigoriniana degli Italici in terra d'Otranto. Gli abitanti dello Scoglio del Tonno non conobbero il costume ario della cremazione, ma il primitivo della inumazione, come è attestato dal rinvenimento di tre tombe ad inumazione nel lato nord-occidentale del

---

[1]) *Die Italiker in der Poebene* 1879.

[2]) G. De Petra.

villaggio. Esse erano costruite in blocchi di pietra rozza, e misuravano poco in lunghezza e poco in altezza, sicchè, come mi faceva osservare il custode degli scavi sig. Bavila, il cadavere non poteva esservi riposto nè disteso, nè alzato, ma soltanto o rannicchiato o accoccolato. Contenevano ciascuna un cranio umano, con relativa suppellettile funebre; il resto delle ossa si era sgretolato. I cranii erano sparsi di un non leggero strato di ocra rossa. La suppellettile funebre era di rozzo impasto artificiale, di cottura assai imperfetta, affumicata, precisamente come la ceramica dello strato medio terramaricolo. Io potei vedere i blocchi di pietra adibiti per le tombe, e accanto ad essi un vaso di forma cilindro-conica, intero, con frammenti di altri vasi facienti parte del corredo funebre. Tutto ciò è conservato, ma non esposto, nel Museo di Taranto. Vidi del pari i tre cranii, di cui due interi, per cura dèl direttore puliti dello strato di ocra rossa, (che nondimeno ad un'attenta osservazione si riconosceva) e il terzo, ridotto in pezzi, col forte strato di rosso spiccatissimo. I due interi mi parvero dolicocefali, ma non avendo con me un compasso di spessezza per poterli misurare, non do come sicura tale notizia. Essi, che aspettano di essere studiati da qualche antropologo nell'interesse dell'antropologia e della paletnologia, non furono esposti nel Museo, nè annunziati nelle *Notizie*, ove è omesso pure il rinvenimento delle tombe. Io sono d'avviso, che immediatamente al nord della strada ferroviaria della linea mediterranea, debba continuare a ritrovarsi la necropoli, cominciata ad apparire durante i lavori di sterramento, al tempo della costruzione della strada ferrata, come mi risulta da notizie raccolte in Taranto; e fo voti affinchè il Ministero della Pubblica Istruzione voglia ordinare scavi sistematici in dettto luogo, per portare piena luce sulla presente quistione, che è di non poca importanza per la paletnolagia e per la storia antica.

A questo mio argomento, aggiungo un'osservazione, che in sè ha ben poco valore, ma che mostra come si sia talvolta proceduto con precipitazione e senza far le debite riserve nel definire i caratteri degli Italici. Una delle ragioni dell' Helbig nell' identificare i terramaricoli coi Prischi Latini, e quindi con gl' Italici, è, che ambedue queste genti non abbiano conosciuta la pesca [1]), e sulla bontà di quell' argomento non è sorta discussione [2]). Ciò non pertanto è facilissimo riconoscere nella stazione preistorica di Taranto una stazione assolutamente di pescatori. Infatti quale altro vantaggio poteva indurre ad abitare su quello scoglio arido e brullo, circondato per lungo tratto da terreno non meno arido e sterposo, dove neppure oggi si pratica la coltivazione, se non quello di una pesca abbondante, di cui tuttora quel mare è ricchissimo? [3]).

E il carattere eminentemente pescatorio della civiltà dello scoglio del Tonno è attestato dalle numerosissime fusainole [4]) e dagli abbondanti oggetti in forma di ciottoli di diversa

---

[1]) Brizio, Recensione del libro dell' Helbig in *Nuova Antologia* 1886.

[2]) Veramente lo Strobel già nel *Bull. di Paletnologia* parla dei pesci delle terramare.

[3]) Non credo che la falce raccolta voglia far supporre una popolazione agricola, potendo benissimo aver servito a mietere le alghe per le reti o per altri usi estranei all'agricoltura.

[4]) Le fusainole potettero essere adibite per diversi usi dalle genti preistoriche, cioè per oggetti d'ornamento, per bottoni, per pesi da telaio e da rete, per il fuso; ma qui in Taranto, dove si trovarono in tanta abbondanza, da potersi contare a migliaia, dovettero prevalentemente essere adoperate come contropesi per affondare le reti. Nelle vetrine se ne vedono esposte moltissime, ma se ne hanno diversi cumuli nei magazzini del Museo. Circa gli oggetti forati di terra cupina si potrebbe credere che siano stati adoperati per distendere la pasta, mediande un bastone introdotto nel foro; io però, pur non escludendo come probabile un tale uso,

grandezza, forati, di terra cupina, il cui uso dovette, in prevalenza, essere sicuramente quello di pesi per reti.

Per l'illustre prof. Brizio, il quale non vede nella civiltà terramaricola la separazione netta e distinta dalla civiltà delle grotte e dei villaggi a fondi di capanne, e che non ammette diversità etnografiche, vale come argomento contro l'affermazione pigoriniana degl'Italici nella regione messapica, il silenzio della tradizione, rispetto a questa gente nella regione pugliese, fino ai tempi storici [1]). Egli quindi facendo derivare la sovrapposta civiltà terramaricola dalla sottoposta neolitica, e notando dei riscontri nella suppellettile tarantina con la neolitica dei sepolcri del Materano, i cui scheletri giacevano in posizione accoccolata, ammette che la terramara di Taranto sia appartenuta a famiglie della stessa gente, che nel periodo neolitico occupava i villaggi del Materano [2]). Or io mi permetto di osservare, che la stazione in esame durò sino ad epoca pienamente storica, sino al tempo dei Greci a Taranto, come in seguito sarà dimostrato: onde, se la gente ligure fosse stata nelle Puglie, e propriamente nella terra d'Otranto, a contatto dei Greci, la tradizione ci avrebbe parlato di Liguri, non di Messapi e di Iapigi, trovati nella penisola, nella seconda metà dell'ottavo secolo, all'arrivo dei Greci [3]). Di quelli neppure la toponomastica serba alcun vago ricordo, alcun minimo accenno.

La stessa osservazione fo a proposito dei Siculi veduti nell'Italia meridionale per certe somiglianze del materiale protoarcheologico di questa regione con quello protoarcheologico della Sicilia, e quindi veduti anche nella regione messapica. Io dunque sono d'avviso che, senza poter discutere se i Messapi Iapigi siano i protoslavi, o gli Illirici, o i Cretesi, in forza della scoverta di Taranto, che rivela una civiltà neolitica non diversa dalle altre, passata poi attraverso all'età dei metalli e rientrata in quella pienamente storica, sono d'avviso, che negli abitanti dello Scoglio del Tonno si possano con ragione riconoscere i neolitici mescolati ad una gente, che la tradizione ci ha tramandata col nome di Iapigi. Può essere benissimo che questa gente sia etnicamente diversa dai Liguri e dai Siculi, o che sia loro affine, ma per pronunziare su questi giudizî netti e recisi, basati sulla conoscenza complessiva della primitiva civiltà, occorre che il materiale craniometrico e protoarcheologico sia abbondante nella regione pugliese, in modo da presentare una *facies propria*, la quale permetta di giustificare questa o quella affinità etnica, il che al presente non è.

CAPITOLO III.

Se i terramaricoli si siano spinti sino al mare Ionio

Poggiandosi sulle notizie che si ricevevano, il chiarissimo Pigorini scrisse [4]) che la scoperta di Taranto dimostrava come i terramaricoli nella loro prima corsa (quando cioè penetrata fra essi la fibula micenea del tipo ad arco di violino, in massima parte vali-

---

credo piuttosto che abbiano servito come contropesi per le reti, che richiedevano un maggiore affondamento.

[1]) Brizio, in *Storia politica d' Italia scritta da una società di professori*, Epoca preistorica (pag. 116-117).

[2]) Brizio. *Sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia, nei Monumenti Antichi dei Lincei.*

[3]) Pais-*St. di Sicilia* e M. Gre. pag. 59.

[4]) *Bull. di Palet.* 1899.

carono l'Appennino e si sparsero per l'Italia media) non si fossero arrestati al Lazio, ma rapidamente si fossero spinti sino al mare Ionio.

Poggiandosi poi sulla relazione finale del D.r Quagliati, confermò tale opinione [1]) scrivendo, dopo aver accennato alla sorpresa generale per la inaspettata scoperta della terramara dello Scoglio del Tonno simile a quella dell' Emilia: « Per me la scoperta « del prof. Quagliati dimostra questo solo di nuovo, relativamente alla emigrazione dei pa« lafitticoli a sud dell'Apennino, che cioè essi discesero ben presto fino ai lidi del Ionio e » prima ancora che si chiudesse la civiltà della età del bronzo ». Anche io sono stato sorpreso nel ritrovare a Taranto un villaggio terramaricolo, ritualmente architettato, perchè non se ne riscontra la continuazione nell'Italia media e meridionale, ma rimanendo fedele alla teorica pigoriniana, ho creduto che qualche famiglia [2]) della valle padana, messasi in mare o per diletto, o perchè fuggitiva, col vento proprizio fosse giunta fino a Taranto, ed approdata allo Scoglio del Tonno. Le relazioni tra paesi transmarini e paesi interni, nonchè il commercio riconosciuto dal Patroni [3]) tra i Villanoviani, immediatamente successivi ai terramaricoli, e la regione apulo lucana per la via dell'Adriatico, giustificherebbero la mia opinione. Ed io paragonerei la terramara di Taranto dei tempi preistorici ai paesi albanesi dell'Italia meridionale, vere isole etnografiche e non rappresentanze di strati albanesi generali, e ai paesi tedeschi del versante meridionale delle Alpi, di carattere etnografico non dissimile dai primi, se è lecito paragonare fatti della più remota antichità con fatti di tempi pienamente storici per non dire moderni. Ma dopo uno studio accurato ed un'analisi attenta della relazione del Quagliati, e dopo una visita al Museo per osservare e verificare il materiale archeologico, mi sono perfettamente convinto della nessuna presenza di terramaricoli sulla costa del Ionio, e dei preconcetti del Quagliati, il quale credette costantemente vedere elementi terramaricoli nello scavo da lui diretto. Ritengo quindi erronee le affermazioni del chiar. Pigorini, basate sulle notizie che venivano da Taranto e sulla relazione finale dell'Ispettore degli Scavi. Ed espongo le ragioni di questa mia piena convinzione.

Secondo che furono intese dall'anno 1870 in poi, e specialmente dopo il 1883, in cui il Pigorini pubblicò la sua monografia sulla terramara di Castione, e nel modo come tuttora sono intese e con insistenza additate [4]), le terremare sono stazioni preistoriche, con una singolare architettonica ed una civiltà uniforme e speciale, indicanti una gente da ogni altra distinta. Elementi dunque essenziali di esse sono determinate forme caratteristishe di costruzioni e determinate forme della suppellettile ceramica e metallica.

Nelle prime rientrano elementi generici e specifici: quello consiste nella palafitta, ado-

---

[1]) *Bull. di Paletn.* 1899.

[2]) Famiglia intesa nel senso lato.

[3]) *Bull. di Paletn.* 1899 pag. 42.

[4]) Il nome di terramara (Chierici *Bull. di Paletn.* anno IX pag. 8) che per le somiglianze dei primi indizì fu (nell' Emilia) esteso a terreni di tutte e tre le età preromane, si restringe alla media (quella del bronzo) dopo che in questa parte si discoprirono tali caratteri da indicare una gente da ogni altra distinta pur l'uniforme e speciale sua civiltà e particolarmente per le costruzioni delle palafitte, che, dentro a bacini rinchiusi da arginature, ne costituiscono le abitazioni sociali. È necessario che monumenti così definiti e tanto singolari abbiano un proprio nome, e nessuno ad essi conviene più di quello col quale ne fu inaugurato lo studio e divulgata la importanza.

perata per sorreggere l' impalcato delle capanne; mentre il sistema di difesa della stazione, costituito dall' argine, dal fossato e dal muro contrafforte, e il sistema edilizio dell' orientazione secondo il cardine e il decumano sono gli elementi differenziali, specifici, distintintivi della gente. Nelle seconde rientrano i cosiddetti vasi delle terremare, cioè i vasi ad impasto artificiale italico, nerastri, e le tipiche anse cornute, lunate, a cilindro retto, coi bronzi caratteristici, quali le asce, le scuri, la spada, il coltello, i pugnali-coltelli, il rasoio etc. Nel presente capitolo mi occupo dell' architettonica del villaggio, trattando delle forme ceramiche e metalliche nel capitolo seguente, ed imprendo l'esame della costruzione terramaricola dalla palafitta per passare poi all' argine, indi all' orientazione col cardine e il decumano.

La presenza della palafitta su di uno scoglio arido e brullo mi metteva in sospetto circa la possibilità del fatto; nè mi contentava l'osservazione del Pigorini [1]) il quale crede che, l'aver i terramaricoli anche sopra lo scoglio del Tonno impiantata una stazione uguale a quelle, che ebbero nei piani e sui colli della Emilia, confermi che essi, qualunque fossero le condizioni del luogo occupato, osservassero rigorosamente nel costruirle certe determinate norme. Infatti mi pareva che questi terramaricoli non fossero stati così conservatori del rito nelle costruzioni di quelle abitazioni temporanee, a cui i paletnologi hanno dato il nome di accampamenti [2]). Quivi abitavano non su palafitte, ma allo scoperto, oppure entro capanne a fior di terra; e sui colli, dove erano tali accampamenti, traevano ogni anno nella buona stagione, per pascolarvi le loro mandre, dal loro vicino villaggio (terramara). Ma senza discutere in modo generale della palafitta, come parte integrante della terramara, limito le mie osservazioni al fatto particolare dello Scoglio del Tonno.

I dati di fatto non sono sufficienti per confermare le induzioni da essi ricavate. Il numero delle buche e punte di pali rintracciate nello scavo è troppo esiguo per giustificare l'esistenza di una palafitta; la loro disposizione non presenta quella regolarittà, che richiede una tale costruzione, nè quelle norme costanti volute dalla teorica pigoriniana; la profondità delle buche poi tradisce l' abbaglio preso nel credere sostegni di piattaforme quei pochi pali, la cui funzione da ognuno, anche profano di paletnologia, facilmente e naturalmente si riconosce; da ultimo, il pezzo di pavimento conservato nel Museo di Taranto attesta la preoccupazione, e quindi gli abbagli, nel rintracciare costantemente la linea nera, sottilissima, di legno disorganizzato, testimone dell' assito delle capanne. Nella trincea *C* [3]), la quale fu aperta nel periodo degli scavi sistematici e misurò 46 metri di lunghezza per un'ampiezza di m. 4,50, cioè un'area di mq. 207.00 si rinvennero soltanto 49 tracce di pali, tra punte e buche; nella trincea *D* [4]), la quale ebbe una larghezza di più che m. 9,00 ed una lunghezza di oltre m. 20,00, misurando quindi un'area di oltre 180,00 metri quadrati, se ne rinvennero soltanto 25, di cui una parte spetta alla capanna, dell'area di mq. 101,50 ed il resto alla parte dell'abitazione, probabilmente recinta, allo scoperto, dove il Quagliati si assicurò non essere interrotto l'assito [5]). La trincea *B* [6]), la quale misurò quattro metri di larghezza e nove in lunghezza, comprendendo parte della prima capanna dell' area

---

[1]) *Bull. di Paletn.* 1900 pag. 12 nota 2.
[2]) *Bull. di Paletn.* anno 15 pag. 152.
[3]) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 414.
[4]) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 417.
[5]) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 436.
[6]) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 436.

complessiva di mq. 40.00 e l'arginetto di terra nella parte postica, ne dette soltanto dieci. Ora io prima di mettere in riscontro il numero dei pali della stazione di Taranto con quelli delle altre palafitte, chiedo al buon senso dello studioso se in quei tempi remotissimi, in cui non si conosceva la sega [1]) per fornirsi di tavole, e non si adoperavano i chiodi [2]) o le chiavelle, per fissare e tenere uniti i legnami da costruzione, un numero minore [3]) di 25 pali verticali bastasse a sostenere la piattaforma di una capanna dell'area di oltre 100 metri quadrati. Bisogna esser franchi e confessare che si è preso un grosso abbaglio assicurando la presenza di una palafitta con così esiguo numero di piuoli. Ed in vero negli scavi del 1879, nell'isola Virginia nel lago di Varese, fatti dal Regazzoni, in 12 fosse dell'estensione complessiva di mq. 227 si contarono 440 pali, con la proporzione di due ogni metro quadrato; e nella infima delle tre palafile di Castione in un'area di mq. 9000.00 ne furono contati, calcolando al minimo, 4000 [4]). Nella stazione della Lagozza nel comune di Besnate, in provincia di Milano, esplorata dal medesimo Regazzoni, essi erano tanto numerosi, da assegnarne in media da quattro o cinque per ogni metro quadrato, però inegualmente distribuiti [5]); e nella terramara al di sotto della città di Parma [6]) erano distribuiti per modo che ciascuna fila distava dall'altra cm. 60, e fra i singoli di ogni fila era interposto uno spazio di cm. 30 soltanto; come pure, nel parallelepipedo della terramara del Castellazzo di Fontanellato erano distanti m. 0,90 l'uno dall'altro e meno di un metro quelli tra una fila e l'altra, giacchè per la larghezza di sei metri ve ne erano cinque parallele. I verticali distavano gli uni dagli altri per circa 89 centimetri nella palafitta di Castelvenere, in provincia di Benevento, esplorata dal de Blasio; e in quella di Casale Zaffanella, presso Viadana [7]) esplorata dal Parazzi, in cui dei fascinoni [8]) intramezzati ai pali, per rinforzo della palafitta, serrati gli uni agli altri, in modo da rialzarsi sino all'altezza di quelli, potevano offrire un punto d'appoggio alle traverse orizzontali dell'impiantito, non distavano tra loro che da 0.75 a 0.90 metri.

Allo scavo scrupolosamente scientifico sul monte del Castellaccio Imolese, diretto dal Senatore Scarabelli, una superficie di m. 43 70, ossia 3010 [9]) metri quadrati, dette 466 tra fori e pali, senza essersi tenuto conto di quelli del diametro inferiore ad otto centimetri, onde risulta in media un palo per ogni sei metri quadrati e mezzo circa; allo Sco-

---

[1]) Unico ed isolato rimane il caso di Castione, ma non impensierisce, perchè non si è risposto alla critica del Sergi, che lo attribuisce all'opera dei coloni romani.

[2]) In nessuna stazione palafitticola si son trovate le traverse orizzontali inchiodate, forse perchè il bronzo era raro, e quindi non si sciupava adoperandolo per chiodi. Si ricorreva a rozzi ed ingegnosi incastri, e le assi dei pavimenti posavano semplicemente su travi trasversali, trattenute cosí pel proprio peso come per quello delle capanne sovraedificate.

[3]) Il numero dei 25 pali apparirà anche più insufficiente, se si consideri che essi sono la somma di quelli che erano sostegni dell'assito e di quelli che erano sostegni delle pareti delle capanne.

[4]) *Bull. di Palet.* anno 6 pag. 25.

[5]) » » 14 » 1.

[6]) » » 21 » 17.

[7]) » » 11 » 18.

[8]) Allo Scoglio del Tonno non si è riscontrata nessuna traccia di fascinaggio, come appare dalla relazione del Quagliati.

[9]) Giuseppe Scarabelli, *Stazione preistorica sul monte Castellaccio Imolese* Cap. III.

glio del Tonno una superficie di mq. 427 [1]) ne dette soltanto 84 [2]) cioè in media uno per ogni cinque metri quadrati. Quale distacco da quelle palafitte che ne dettero oltre cinque per ogni metro quadrato! Però, se all'occhio dell'insigne geologo e paletnologo italiano al Castellaccio « *risultò evidente* l'esclusione assoluta di qualsivoglia sistema regolare di palafitta » all'occhio del Quagliati [3]) a Taranto risultò « con evidenza incontestabile trattarsi di una vera e propria palafitta, la quale sosteneva un assito, disteso universalmente per tutta la stazione [4]).

Altrettanto valore che il numero ha la distribuzione dei pali per attestare una palafitta regolarissima, quale deve esser quella di un villaggio terramaricolo, primo nucleo e prototipo della città italica, della Roma quadrata. Il Quagliati dice di aver ritrovate buche di pali disposti per file ordinate e frequenti, ma non descrive queste file, indicandone la lunghezza e la distribuzione dei piuoli, mentre certamente capiva la necessità di una tale descrizione. Nota in vero quattro o cinque pali soltanto qua e là allineati, ma che si può dedurre da cio?

È troppo misera prova per sostenere la presenza di una palafitta.

Il caso è analogo a quello del Chierici al Castellaccio Imolese, il quale, dall'allineamento di pochissimi [5]) pali traeva argomento a riconoscere la palafitta e l'orientazione di essa, assolutamente escluse dallo Scarabelli [6]).

Se il Quagliati avesse piantate delle cannucce verticali nei fori dei piuoli che discopriva, si sarebbe facilmente persuaso che la loro irregolare disposizione, escludeva ogni presenza di palafitta.

Inoltre, osservo che nella distribuzione dei pali non si tenne conto, dai terramaricoli dello Scoglio del Tonno, di quella unità di misura [7]), ritenuta corrispondente al piede romano di circa 30 centimetri e propriamente di m. 0.296, secondo la quale essi avrebbero costantemente eseguite le loro costruzioni, come le palafitte di Castione, di Parma e del Castellazzo di Fontanellato attesterebbero. Infatti, se nelle tre nominate palafitte, la distanza tra i pali della medesima fila e di file diverse è di 30 centimetri, o di una misura multipla della prima, a Taranto, la distanza come si può desumere dai pochi datici come allineati, è del tutto arbitraria; tra alcuni intercede la distanza di m. 2.05, tra altri di m. 1.60; di 1.50, di 30, di 25 e di 20 centimetri [8]). Eppure i terramaricoli dello Scoglio del

---

1) Mq. 207 della trincea C + 180 della D + 40 della B.

2) 49 della trincea C + 10 della B + 25 della D.

3) Not. Sca. 1900 pag. 430.

4) Che se forse si vorrà dire che nella trincea C e in quella B da principio non si sia posto mente, alla presenza delle buche dei pali, mentre appare che molto bene vi si pose mente. non si potrà dire altrettanto per la trincea D, aperta, quando la natura della palafitta era stata intepretata e riconosciuta con esplorazione più sicura delle altre e rigorosamente sistematica, Or bene, in questa trincea nell'area di mq. 180, si ritrovarono soltanto 25 fori di pali, ossia neppure uno per ogni sette metri quadrati. Eppure il Quagliati presuppone accentuatissima la vicinanza dei pali quando afferma che la palificazione della terramara (Not. Sca. pag. 447 e 416) distrusse lo strato archeologico sottostante, ciòè il neolitico.

5) Oltre alla linea nera da lui giudicata traccia dall'impalcato in nessun punto visto dallo Scarabelli e non ammesso dallo Strobel.

6) Scarabelli. Stazione citata. Sezione IX.

7) Pigorini. *Bull. di Paletn.* anno 25 pag. 64.

8) Confronta le *Notizie degli Scavi* 1900 a pag. 456, 57, 58.

Tonno, posteriori a quelli di Castione, Parma, Fontanellato, avrebbero dovuto avere meglio sviluppata ed applicata la sopradetta unità di misura.

Le buche rintracciate nello scavo in molti casi si fermano dentro lo strato della terramara, di quel deposito cioè di ceneri, carboni ed altri rifiuti della vita quotidiana, che si sarebbe dovuto accumulare nel bacino della palafitta sottostante alle piattaforme delle capanne; in altri casi lo attraversano tutto senza oltre passarlo; e in molti altri oltrepassandolo, sfiorano appena il sottostante strato archeologico, terramaricolo [1]) o neolitico, mentrechè sempre avrebbero dovuto essere profondamente conficcati nel terreno naturale. Nella trincea D, sistematicamente e rigorosamente esplorata, il Quagliati ha rinvenute nella terramara superiore 25 buche di pali, con le seguenti rispettive profondità. Riproduco il paradigma delle citate *Notizie degli Scavi*, a pg. 428.

Buche di pali

50	sul piano della capanna	m.	diam.	0.20	prof.	0.70
51	idem	»	»	0.20	»	0.70
52	idem	»	»	0.11	»	0.60
53	idem	»	»	0.22	»	0.70
54	dal piano di campagna (sotto l' assito) 1.05	»	»	0.30	»	0.61
55	sul piano della capanna	»	»	0.11	»	0.70
56	dal piano di campagna (sotto l'assito) 1.05	»	»	0.24	»	0.74
57	sul piano della capanna	»	»	0.27	»	0.30
58	idem	»	»	0.20	»	0.80
59	dal piano di campagna (sotto l'assito) 1.05	»	»	0.24	»	0.60
60	sul piano della capanna	»	»	0.30	»	0.73
61	idem	»	»	0.20	»	0.58
62	idem	»	»	0.20	»	0.45
63	idem	»	»	0.20	»	0.63
64	idem	»	»	0.20	»	0.80
65	idem	»	»	0.20	»	0.47
66	idem	»	»	0.30	»	0.88
67	idem	»	»	0.23	»	0.70
68	idem	»	»	0.23	»	6.68
69	dal piano di campagna 1.05	»	»	0.20	»	0.85
70	sul piano della capanna	»	»	0.20	»	0.85
71	idem	»	»	0.20	»	0.85
72	idem	»	»	0.20	»	0.85
73	dal piano di campagna 0.90	»	»	0.22	»	0.90
74	sul piano della capanna	»	»	0.22	»	0.80

[1]) Infatti il Quagliati dice (*Notizie* pag. 449) che allo Scoglio del Tonno avvenne la ricostruzione di una seconda palafitta, più ampia, sopra la primitiva, rinnovandosi l' abitato dopo che il primo fu abbattuto e distrutto per motivi probabilmente d' igiene, secondo appunto il costume degli Italici della bassa valle padana, i quali ricostruivano sul medesimo posto i loro villaggi, dopo averne abbruciati i preesistenti per purificare il luogo dalle esalazioni dei miasmi che si riproducevano nell' immondezzaio del bacino.

Considerando che la spessezza dell' assito è costantemente di oltre quattro centimetri, e il terreno sottostante « perforato dai buchi dei pali, costituito da un banco grigio di ceneri punteggiate da carboncelli, contenente materiale archeologico che si riferisce alla medesima età e alla medesima civiltà, cui appartenne la capanna sovrapposta », è profondo circa dai 50 o ai 60 centimetri, ne segue, guardando le suesposte misure, che parte dei pali penetri nella terramara sottostante per una profondità di circa cm. 10, in alcuni casi minore, in altri maggiore, parte per una profondità di una ventina di centimetri circa, e parte (il quarto del tutto) non pervenga alla terramara inferiore, ma si arresti anche a metà dello strato terramaricolo superiore.

Similmente nella stessa trincea e nello scavo a maggior profondità aperto nella parte media della capanna per esplorare la terramara inferiore, un terzo delle 17 buche e punte di pali non raggiunge in profondità lo strato neolitico, tre appena raggiungono una certa profondità al di sotto dello strato terramaricolo, gli altri appena sfiorano il terreno sottostante al banco della terramara. Difatti essendo lo spessore [1]) della terramara superiore di 56 cm., e di 8 quello del giacimento di argilla rossiccia, avanzo del tetto e delle pareti delle capanne appartenenti alla terramara inferiore, e almeno di m. 0.40 [2]) lo spessore medio dell' assito e della terramara inferiore, dal paradigma delle profondità rispettive emerge chiara la mia affermazione.

Buche e punte di pali

80	sotto il piano della capanna . . .	m.	0.40	diam.	0.25	prof	0.70
81	idem . . .	»	0.35	»	0.35	»	0.50
82	dal piano di campagna	»	1.60	»	0.20	»	0.50
83	idem	»	1.90 (sul vergine)	»	0.15	»	0.23
84	sotto il piano della capanna . . .	»	0.60	»	0.20	»	0.45
85	idem . . .	»	0.61	»	0.20	»	0.47
86	idem . . .	»	0.51	»	0.20	»	0.40
87	dal piano di campagna	»	1.90 (sul vergine)	»	0.25	»	0.30
88	idem	»	1·65	»	0.20	»	0.30
89	idem	»	1.65	»	0.20	»	0.30
90	idem	»	1.60	»	0.20	»	0.30
91	idem	»	1.60	»	0.20	»	0.30
92	idem	»	1.65	»	0.20	»	0.30
93	idem	»	1.65	»	0.20	»	0.30
94 e 95	dal piano di campagna	»	0.80	diam. riunito	0.20	»	0,54
96	idem	»	0.80	»	0.20	»	0.70

[1]) *Notizie*, pag. 443.

[2]) Il Quagliati non indica la misura dello strato della terramara inferiore; considerando però che i palafitticoli dovevano disfare la loro abitazione e piantarne una nuova, con una seconda palafitta, quando il bacino sottostante, vero immondezzaio, si era colmato, si può naturalmente ammettere per la terramara inferiore lo stesso spessore della superiore. Ad ogni modo io considero come minore lo spessore dell' ultima terramara, calcolandolo di soli 40 centimetri in media.

Del pari, allo scavo nella parte di mezzo della trincea C, dove l'altezza dallo strato neolitico al piano di campagna è di m. 1.80 [1]), delle otto buche e punte rintracciate, metà non oltrepassano in profondità lo strato delle ceneri della terramara, e metà penetrano appena nel sottostante neolitico, come risulta dall' annesso paradigma.

Punte e buche di pali

97	dal piano di campagna	m. 1.70	diam. 0.20	prof. 0,30
98	idem	» 1.30	» 0 10	» 0.32
99	idem	» 1.45	» 0.10	» 0.23
100	idem	» 1.45	» 0.10	» 0.30
101	idem	» 1.30	» 0.15	» 0.78
102	idem	» 1.00	» 0.22	» 0.70
103	idem	» 1.10	» 0.18	» 0,78
104	idem	» 1.00	» 0.18	» 0,70

Ora dunque il voler inferire dai pali in tal modo profondi la presenza della palafitta significa, che i fatti, presentatosi all'occhio dell'osservatore non siano stati bene interpretati, per la preoccupazione di vedere continuamente testimoniata una teoria prediletta. Infatti il semplice senso comune ci lascia intendere, che pali del diametro di oltre 20 cm. e della lunghezza di oltre un metro, per mantenersi dritti sul suolo, richiedono di essere profondati per una quindicina di centimetri all' incirca, acciò possano con una tal base far resistenza alla forza del proprio peso che tende a farli cadere; mentre per poter servire di sostegno alle piattaforme delle abitazioni richiedono una profondità non minore dei 40 cm. Allo Scoglio del Tonno poi, in molti tratti i pali dovevano attraversare il deposito della terramara inferiore, e dovunque lo strato neolitico, ossia un terreno non sodo e quindi inadatto a dar loro grande fissità e stabilità e che per conseguenza, lasciandosi facilmente attraversare, richiedeva un maggior profondamento.

E che veramente per causa di un preconcetto scientifico si siano interpretati male i fatti presentatisi all' osservazione, lo attesta, circa l' esistenza della palafitta e della terramara, il riscontro continuo del banco di ceneri punteggiate di carboncelli al disotto dell'assito delle capanne. Ed invero non metto in dubbio che durante gli scavi siano apparsi strati di ceneri con carboni e con materiale archeologico, ma nego soltanto che si siano riscontrati costantemente al disotto dell'assito, buttativi come materiali di rifiuto dalle botole soprastanti. Infatti dai custodi di guardia agli scavi mi venne accertato, che le ossa di brnti, apparse abbondantissime, si rinvennero più sovente ammonticchiate, non sparse fra le ceneri: indizio questo che non furono buttate giù dalle botole, e poi in forza delle acque di scolo stratificate orizzontalmente tra quelle ceneri. Dalla relezione in pari modo appare, che le ceneri non venivano, insieme con gli altri avanzi di rifiuto della vita quotidiana, buttate nel sottostante bacino della terramara. Infatti nella cucina della seconda capanna,

[1]) Cfr. *Notizie* pag. 414.

nella trincea D, il Quagliati dice di aver ritrovato accanto ai vasi fornelli, che descrive nelle *Notizie,* due fossetti artificiali, ripostigli di scarico per la cenere, che vi si rinvenne abbondantissima [1]).

Ora io non so immaginare quale ragione possa spiegare la presenza di detti ripostigli di scarico, se le ceneri si dovevano buttare dalle botole nel bacino sottostante agl' impalcati delle abitazioni; come pure non si spiega perchè si sia ritrovata la cenere, con ossa frantumate e abbruciate di bruti etc. sul pavimento delle capanne, se i terramaricoli buttavano ogni cosa giù dalle botole [2]).

E volendo esaurire l' argomento della palafitta, osservo che la presenza dell'assito non fu attestata da un ritrovamento legnoso, caratteristico, generale, documento sicuro del legno decomposto. È vero che è dato nella relazione come costante uno straterello nerastro di legno disorganizzato, ma io domando se non sia capitato al direttore dello scavo il caso stesso del Chierici, il quale al monte Castellaccio, nelle linee nere, molto sottili, di materie carbonizzate, che apparivano in qualche tratto, vedeva trionfante la presenza degli impalcati delle capanne sulle palafitte, escluse recisamente dall' accuratissimo e scrupoloso osservatore Giuseppe Scarabelli [3]). Ed invero, in modo precisamente analogo a quello del Chierici, a Taranto per riscontrare come costante la presenza del pavimento delle capanne, si doveva essere propensi ad ammettere anche quello che l' occhio non vedeva, giacchè, se realmente si fosse presentato alla vista uno strato orizzontalmente continuo di legno decomposto, una testimonianza ne troveremmo conservata nel Museo, conoscendosi certamente l' importanza di una tale conservazione. Infatti, appunto perchè s' intendeva la importanza capitale di un tale documento, si fece tagliare e trasportare colà, dentro una cassa di legno, il focolare della cucina della seconda capanna, nel quale si vedevano le tracce dell' assito; ma non si pose mente che la linea sottile, nerastra, giudicata documento dell' assito decom-

---

[1]) *Notizie,* pag. 438. Il vaso fornello posava senza fondo sul battuto dell' assito e vi era tenuto saldo con un collegamento di poltiglia d' argilla intorno, alta cm. 8 dalla bocca del forno, rivolta ad oriente e rigurgitante di ceneri bianche e pure senza carboni, si partiva verso il nord una sponda di argilla arrossata dal calore; tale rialzò misurava cm. 15 in altezza e in media cm. 8 di spessore, volgendosi ad occidente con uuo sviluppo totale di cm. 60, per incontrare un altro simile rilevamento di argilla a cottura naturale, che si estendeva per m. 0.90 dietro la fornacella, in linea lievemente curva, girando ai due capi verso ovest, fino quasi a chiudersi. Si aveva così a destra della bocca della nostra fornacella e dietro di questa, una specie di fossetta artificiale di cm. 30 di larghezza, colma di purissima e candidissima cenere, per uno spessore di cm. 15, e fra le cenere, ossa di animali. Dalla base di un altro vaso fornello si partiva verso ovest un frammento di sponda di argilla, lunga cm. 36 ed alta 11 per uno spessore medio di cm. 8; tale arginetto o sponda veniva a costituire un ripostiglio di scarico per la cenere che vi era abbondantissima.

[2]) *Notizie,* pg. 459. « Sotto il focolare era uno strato di ceneri pure, bianchissime che spandevano intorno con carboncelli, cocci, ossa di animali bruciate».—*Notizie,* pg. 437. « Già prima dello scoprimento sotto il cumulo della cucina espandevano purissime ceneri; liberatosi lo spazio da ogni ingombro, fra le ceneri si raccolsero ossa frantumate e abbruciate di bruti e ceramiche arrossate dal fuoco: di sotto le ceneri apparve l' assito, e sopra l' assito un suolo giallo rossastro d' argilla battuta ».

[3]) Scarabelli, *Stazione preistorica del monte Castellaccio.*

posto, non correva per tutta l'estensione del pezzo di pavimento conservato, ma soltanto per metà, continuando nella direzione della linea nera uno strato compatto di terraforte, detta in quel di Taranto terra cupina. È evidente che se si fosse trattato di pavimento di legno, la decomposizione di questo avrebbe dovuto apparire in tutta l' estensione della sezione e non in una parte soltanto, onde risulta che tale focolare sia una prova negativa della presenza di palafitte e di assiti alla stazione preistorica sul lido del Ionio. E veramente reca proprio meraviglia il fatto, che, essendosi riscontrato costante ed evidente lo strato di legno carbonizzato » in alcuni punti dello spessore di circa dieci centimetri [1], si sia poi conservato nel Museo, come testimonianza, un pezzo di pavimento il cui valore probante è tanto infirmato, da poter permettere di negare in maniera apodittica, la presenza degl' impalcati, e quindi della palafitta, allo Scoglio del Tonno.

Trattata la questione della palafitta, passo a quella dell' argine e dell' orientazione del villaggio, secondo il cardine e il decumano, ed incomincio dalla prima. Nelle *Notizie* si è affermato di essersi scoperto tutto il sistema di difesa delle terremare della bassa valle padana, cioè l' argine colla fossa e il muro contrafforte. Ma, cosa addirittura singolare per gli abitati terramaricoli, qui la costruzione è rappresentata da muri a secco di grosso pietrame, che abbonda nel tarantino, cioè di tufo carparo e di calcare mazzaro. Nella relazione è descritta quella del muro contrafforte più particolarmente di quella dell'argine, e risulta da essa che il muro era » [2]) per assisi orizzontali, sovrapposte a secco di pietre naturali in calcare compatto (mazzaro) collocate in piano e lunghe in media dai 45 ai 60 cm. per uno spessore di cm. 20. Se ne rimise alla luce un tratto della lunghezza di m. 13.50 per l' altezza di cm. 90. Ora convenendo io che « tale costruzione è testimone non dubbio di progredita coltura e perizia nell' umane industrie per il popolo che l' ebbe compiuta, chiedo però se essa armonizzi col complesso delle industrie e della civiltà del popolo, cui è stata riferita. A me indubbiamente pare che presenti una grandissima stonatura, confrontata coi vasi dei terramanicoli del luogo, i quali lavoravano con un impasto rozzissimo ed imperfettamente cuocevano le loro stoviglie, fornite delle primitive anse a bugna, assai goffe, e decorate talvolta di rozzi bitorzoli o di cerchi irregolari, goffamente incavati. E chi consideri quanta pare tdella vita civile di un popolo rappresenti la ceramica, come la storia di essa, specie presso il popolo greco, è sempre pronta a documentare, troverà essere nel vero la mia opinione. Non posso trascurare poi di osservare che i muri a secco di pietre (carparo e mazzaro) molto dure, in assisi più o meno perfettamente squadrate, suppongono l' uso degli strumenti di ferro, di cui nessuna traccia è data nella relazione, onde risulta che le costruzioni in quistione non abbiano alcun rapporto coi terramaricoli tarantini.

Le stesse incertezze dell' argine ha il decumano. Trasandando addirittura la assai dibattuta quistione dell' orientazione nei villaggi terramaricoli, osservo che la esclusione di questa risulta evidente nella stazione in esame. Si è rinvenuto, secondo il Quagliati, un tratto del decumano per parecchi metri di lunghezza, colla larghezza costante di metri, sei, il quale, tagliato in alcune sezioni trasversali a m. 1.20 di sotto il piano di campagna. ha dati risultati costanti e identici, come dallo specchio seguente [4]) :

---

[1]) *Notizie* pag. 448.
[2]) *Notizie* citate pag. 445
[3]) *Notizie* citate pag. 455.
[4]) *Notizie* citate pag. 461.

Strato scuro di decomposizione vegetale.	cm.	2
Strato verdognolo compatto e solido del suolo di argilla vergine . .	»	15
Decomposizione, color tabacco, del legno dell' assito	»	2
Impasto grigio di terramara.	»	60
2.° Strato di argilla vergine (suolo battuto)	»	10
2.° Strato di legno decomposto (assito)	»	2
2.° Impasto di terramara	»	50
Straterello archeologico inferiore . . . . . . , ...	»	5
Vergine	»	»

Ma non sfugge all' attenzione il fatto, che, essendo il decumano una via pubblica, nessuna ragione ci spiega l' imposto di terramara al di sotto di esso, a meno che non vogliamo figurarci i nostri palafitticoli uscir dalle capanne e andare a buttare le loro ceneri al disotto del decumano, per ottenere una stratificazione uguale a quella del bacino sottostante alle piattaforme delle abitazioni [1]).

E mi reca non poca sorpresa la condotta del Quagliati circa lo scavo di questa via pubblica, perchè, avendo egli abbondantemente trasportati e conservati nel Museo di Taranto i frammenti d' intonaco delle pareti delle capanne, non conservò poi un benchè minimo, documento di quanto in questa parte dello scavo egli vedeva.

Qui, come egli scrive [2]), lo strato del battuto sopra l' assito presentava un, aspetto singolare e insolito, perchè mentre tutte le trincee avevano dato una specie di pavimento di impasto argilloso rossiccio e fragile ai colpi del piccone, come polverume, quasi arso dal calore e dall' azione dei focolari domestici, in questo punto si trovò invece un suolo resistentissimo, difficile a svellersi, perfettamente piano e coperto alla superficie per cm. due d' una materia vegetale scura, disorganata, sotto la quale apparve come una specie di sottile crosta, che a semplici colpi di martello saltava via in pezzetti lasciando intorno screpolature ». Di tale pavimento caratteristico, attestante una via pubblica, si doveva indispensabilmente conservare qualche frammento!

Adunque dalle ragioni innanzi esposte a me risulta evidente la esclusione di ogni sorta di palafitte, e di impalcati allo Scoglio del Tonno, e il nessun riscontro di elementi terramaricoli nelle forme del villaggio scoperto dal direttore del Museo di Taranto. Escludo come tali anche le tipiche anse cornute, lunate e a cilindro retto perchè, se qui avessero appartenute inoppugnabilmente ai terramaricoli, dovremmo trovarle molto abbondanti. Invece non se ne possono contare in tutto, nelle vetrine della preistoria, che una sessantina [3]), mentre delle altre forme, a bugna, a nastro, ad anello etc. date come appartenenti allo strato medio, tra le esposte nelle vetrine e quelle ammonticchiate nei depositi del Museo, i possono contare esemplari per ciascuna forma numerosissimi, forse delle migliaia.

---

[1]) L' introduzione dell' acqua nei bacini terramaricoli per livellare il materiale di rifiuto, qui è assolutamente esclusa per la impossibilità di fornirsene. Del resto è già in generale una questione oziosa per la paletnologia italiana.

[2]) *Notizie* pag. 461.

[3]) Non fu perciò esatto il ch. prof. Pigorini notando, a pag. 12 del *Bullettino di Paletnologia* dell' anno 1900, essere grandissima ed omogenea la quantità dei fittili, raccolti sullo Scoglio del Tonno, come a conforto delle sue osservazioni e deduzioni dai manichi di stoviglie di forma cornuta e lunata, riprodotti nella tavola seconda.

CAPITOLO IV.

Dei rapporti tra i fittili e i bronzi tarantini e quelli delle terramare dell' alta Italia.

Si sono comparati gli oggetti dello Scoglio del Tonno con quelli delle terremare della valle del Po, ed io non so non riconoscere la bontà di tali comparazioni per le somiglianze di alcuni fittili e di alcuni bronzi arcaici dell'Italia padana con alcuni della stazione tarantina. Le anse cornute, lunate, a cilindro retto, di Taranto mostrano evidente la somiglianza con quelle delle terremare, come pure i pugnali-coltelli, il rasoio a doppio taglio, il coltello serpeggiante richiamano i tipi di Bismantova, Fontanella di Casal romano etc. Ma che da ciò? Quale illazione siamo autorizzati a trarre da tali premesse?

Non quella di una immigrazione dei terramaricoli del nord nel sud della penisola, perchè, come ho già osservato, la messe delle anse caratteristiche è scarsissima a paragone della rimanente ceramica del villaggio; non quella di scambi commerciali per via di terra o di mare, perchè l'impasto e la tecnica accusano la fabbricazione locale di detti oggetti, i quali rivelano una forma evoluta da precedenti locali.

Che le somiglianze accennate non giustifichino una immigrazione di terramaricoli alle sponde del Ionio, appare più chiaramente quando gli oggetti in esame si considerino in rapporto non con le stazioni paletnologiche dell' alta Italia, ma coi materiali archeologici, sinora conosciuti, dell'Italia meridionale.

Ed in prima sono da notarsi i riscontri evidenti con la suppellettile domestica delle grotte Nicolucci e delle Felci a Sorrento ed a Capri, dove le anse primitive a mammelloni, a bugna, ad arco, a nastro, le cornute, le lunate, quelle a margini rialzati, l'ansa ad orecchietta con foro, e quella a spatola, insieme alle forme dei vasi (ciotole, patere, vasettini simili agli schifi) richiamano subito alla mente i tipi simili di Taranto.

Il colore nerastro più o meno accentuato, la cottura imperfetta e la tecnica rozza della ceramica non si diversificano in tutti e tre questi luoghi, come ho potuto accertarmi visitando il gabinetto antropologico dell'Università di Napoli, dove si conserva il materiale delle due grotte, ed il Museo di Taranto.

È da fermarsi poi più a lungo sui caratteri comuni alla ceramica della grotta di Pertosa, in provincia di Salerno, presso Caggiano. Il materiale archeologico, al quale mi riferisco, non è soltanto quello pubblicato dal ch. Patroni nei *Monumenti Antichi* dei Lincei e conservato nel Museo Nazionale di Napoli, ma altresì quello non ancora pubblicato, conservato dallo scavatore professor Carucci, per cortesia del quale mi fu dato osservarlo.

A Pertosa, come a Taranto, si ha una ceramica che nel colore, incominciando da un rossastro assai sbiadito e dal bigio, passa gradatamente sino al nero lucido, attraverso un nerastro ed un nero cupreo. L'ansa a nastro, ad anello, ad arco, la binata, la cornuta, la lunata, quella a rocchetto, l'ansa ad orecchietta svoltata con foro e la cornuta con tre corna è comune ad ambedue le stazioni, alla grotta salernitana ed al villaggio sulla costa del Ionio.

La decorazione con bitorzoli, la ondulata, quella a meandro e a liste di triangoli intrecciantisi su fondo nero punteggiato di bianco, si ritrova tanto sui vasi dello Scoglio del Tonno, come su quelli di Pertosa, come pure identicamente graziosa è la decorazione a cerchielli sull' osso finamente lavorato. I vasi poi offrono le medesime forme di scodelle, ciotole, crateri e vasettini simili agli schifi, una grande catinella di Pertosa riproduce perfettamente un esemplare simile di Taranto, per colore, grandezza e decorazione di cordoni

trasversali formanti triangoli contrapposti sul vertice, nei quali la base è costituita da un semplice cordone.

In generale, tutta la ceramica della grotta e del villaggio sul Ionio sembra provenire da una medesima lavorazione. Ora non si penserà certamente a introdurre gl' Italici in quest' antro degli Alburni, dove la permanenza della vita domestica è largamente testimoniata, come ha già dimostrato il Patroni [1]) e come ancora dimostrerà il Carucci nel suo lavoro di prossima pubblicazione. Infatti si avrebbe veramente a stupire della loro presenza in tal luogo, dove il rito per altro (come dimostrerà il Carucci) li esclude, pensando che essi, i quali nell'Italia padana abitavano in villaggi ritualmente architettati, sarebbero poi venuti nell'Italia meridionale ad abitare le grotte.

Ho detto che le caratteristiche anse terramaricole del materiale in esame non importano relazioni commerciali cogl' Italici dell' Italia padana, perchè rivelano la fabbricazione locale: ed ora chiarisco meglio questo mio pensiero.

La stazione tarantina presenta una tale abbondante e svariata quantità di manichi di stoviglie, che, meglio di qualsivoglia altra, permette di studiare lo sviluppo genetico dei tipi, come nel mio breve soggiorno a Taranto potei osservare.

Si parte dal tipo primitivo, di fattura goffa, cioè l'ansa a bugna o a mammelloni; da questa, rimpicciolita, si perviene alla monolobata o a bitorzolo, che poi diventa decorativo; e dalla medesima, ingrossata, si perviene all'ansa ad appoggiamano o piatta.

Allargandosi il mammellone e nello stesso tempo assottigliandosi, si ottiene la forma ad arco: col solo assottigliamendo si ottiene quella a linguetta; sdoppiandosi la bugna, si ha la bilobata. Tutte queste forme sono primitive, come rivelano la loro mancanza di gusto e di finezza artistica, e il colore rossiccio bigio, più o meno ad esse comune.

Ripiegandosi all'ingiù, l'ansa a linguetta genera quella a nastro, la quale, se vi si aggiunge un'appendice sulla parte superiore, diventa la forma a mazzuolo, a fuso etc. e se in generale se ne rialzano i bordi, nascono le diverse forme a margini rialzati, come quelle ad orecchietta etc. Quando l'appendice in forma di capocchia non è rudimentale, ma pronunziata, si produce la cilindro retta, e se è duplice, si ha il germe delle cornute e delle lunate.

Unendosi per la parte superiore i lobi della bilobata, si genera l' ansa ad anello, la quale, se è piatta nel mezzo, diventa ad anello verticale; e se si mettono su questa parte come appendici una o due capocchie, si hanno in embrione la cilindro retta, la cornuta, la lumata, quella a rocchetto orinzontale: sicchè a queste ultime si perviene parallelamente attraverso le forme a nastro e ad anello colle loro varietà, la cui precedenza rispetto alle loro derivate si riconosce anche nel colore nerastro e cupreo più o meno ad esse comune, in talune soltanto riscontrandosi la patina nero-lucida, che si ritrova in tutte le forme derivate. La filiazione poi delle cilindro-rette, cornute e lunate dalle forme precedenti è dimostrata anche dal fatto, che le appendici in forma di capocchia in esse sono diversamente sviluppate e in talune sono, dirò, appena rudimentali, mostrando quindi chiaro il riannodamento alle loro progenitrici.

La riprova poi della fabbricazione locale delle anse in quistione, si ha in talune altre riprodecenti la forma della testa umana, o della testa unita al resto del corpo, o riproducenti qualche figura animale, come quelle a muso di vacca e a testa di cane. Queste, come pure quelle imitanti gli strumenti metallici, quali l'ascia ad alette, le accette vere e

---

[1]) *Monumenti Antichi dei Lincei* pag. 612 e segg.

proprie, mancano interamente nel resto d' Italia, tanto negli strati della pietra, quanto in quelli dei metalli; appaiono invece ad Issarlik e nell' Oriente egeo mediterraneo, come a Thera, onde le forme di Taranto si debbono considerare in relazione alle influenze orientali.

Ed invero si hanno esemplari riproducenti forme animali, come quelle a muso di vacca e a testa di cane, i quali per la finezza e il colore dell' argilla, e per la cottura sono certamente d' importazione o greca protocorinzia, od egea, come conferma anche il fatto che dal Quagliati sono dati come appartenenti allo strato superiore dello scavo, cioè allo strato miceneneo.

Ora le forme indigene, evidentemente imitazioni delle importate [1]), presentano il cosiddetto impasto italico, con patina nero-lucida, precisamente come le anse cornute, lunate, cilindro-rette; sicchè le une e le altre accusano la loro fabbricazione locale.

Circa i bronzi credo prematuro far comparazioni e riannodamenti, essendo scarsi sinora gli scavi di materiale preistorico nell'Italia meridionale, e non conoscendo quindi ancora quanta parte della metallurgia primitiva spetti a questa regione. Del resto non si discompagnano dalle forme metalliche sicule di Cassibile, Pantalica etc., e da altre micenee di Creta, dove non so con quanta ragione si possano introdurre gl' Italici terramaricoli.

Sviluppo storico del villaggio

Il direttore del Museo di Taranto, nello scavo da lui diretto, ha visto parallelamente a tre stratificazioni archeolegiche diverse, la presenza di altrettante civiltà differenti, e quindi lo stanziamento di altrettante genti diverse. Nello inferiore ha riscontrata la gente neolitica in fondi di capanne, nel medio la terramaricola sulla palafitta, nel superiore una gente nuova, venuta certamente per mare, la micenca, in capanne all'aperto, Ora io debbo confessare, che questi strati, queste civiltà differenti e queste genti diverse non sono abbastanza dimostrate. È vero che io non ho assistito allo scavo, e quindi non ho potuto controllare e verificare direttamente sul posto quello che verrò affermando; ma le ragioni che ora esporrò, dedotte dagl elementi di fatto da me verificati e ad ognuno aperti, dilegueranno certamente il dubbio che la mia critica possa essere azzardata o addirittura insussistente.

Ed invero, non so se si possa pigliare sul serio uno strato archeologico dello spessore di pochi centimetri, in alcuni punti di appena dieci, contradistinto da una tale scarsezza di materiale, da potersi quasi dlre privo dei segni della vita umana. E questo è lo strato inferiore, appartenuto ai neolitici. In esso il Quagliati scrive « di aver rintracciati i segni di un' antichissima dimora preistorica, la quale si pose nel piano primitivo di campagna, trovato quasi immediatamente sopra il terreno naturale, La pratica della vita umana è quivi documentata dal carattere, che l' antico terreno superficiale ha preso di un suolo fortemente battuto e levigato dal piede nudo dell' uomo, in modo da formarsi sopra di esso uno strato, quasi un velo, compatto di polvere e di untume. Che anzi, dove il battuto mantenne la natura di vero pavimento d' argilla, si hanno indizii che la superficie campestre

[1]) Sulle forme delle anse a figura umana, a mio credere, potrà aver influito anche l' idoletto femmineo miceneo, come attesta un' esemplare ad impasto artificiale italico, il quale presenta, al disotto della testa umana, due mammelle accennanti quindi esplicitamente ad una figura femminile.

sia stata appianata e conformata a suolo con terra cupina, giallognola, di riporto ». E dopo aver parlato di qualche avanzo di fondi di capanne, presentatosi alla sua osservazione, dice che il periodo di quest'ulimo strato archeologico, si determina alla seconda età della pietra. Ma quale materiale, riferentesi alla vita domestica, quotidiana dei neolitici e distinto da caratteri particolari, proprii, è venuto fuori da esso?

Nessuno. Il direttore capiva essere necessaria una messe di oggetti, propri di questo pericdo; ma non potendo sceverare fra l'abbondantissimo materiale che si raccoglieva, una classe di oggetti, la quale fosse la conferma delle sue affermazioni, e costituisse un documento chiaro e sicuro, non esitò di affermare, che lo strato archeologico inferiore fosse stato distrutto dalla palificazione della soprastante terramara. Ma è facile osservare che i pali della palafitta dovevano essere piantati ad una certa distanza l'uno dall'altro, di modo che negli spazii intermedii, rimasti liberi, gli oggetti dello strato inferiore potevano conservarsi intatti, anche se non si voglia tener conto della esclusione totale della palafitta, innanzi dimostrata, e del numero di quei pali, che dalle misure date risulta non raggiungere in profondità lo strato neolitico. E se anehe si fosse avverato il caso, che proprio tutti i vasi dei neolitici fossero stati incontrati dai pali nel loro impianto, rammentandomi della legge fisica della indistruttibilità della materia, osservo che si sarebbero frantumati, ridotti in minutissimi pezzi (non certo minori dei due esposti nel Museo), ma non mai addirittura scomparsi. Le sole testimonianze conservate della vita domestica di questi neolitici sono due piccoli cocci, misuranti in superficie quattro o cinque centimetri quadrati, esposti tra la ceramica dello strato terramaricolo, dalla quale non differiscono per tecnica e per impasto. Secondo il Quagliati, essi sono indici di una civiltà differente, perchè presentano una decorazione più progredita, quale appunto i neolitici, a differenza degl' Italici, avevano in uso.

Ma anche trasandando il fatto, che questa testimonianza per sè sola non può stabilire una gente diversa, richiamo l'attenzione sulla somiglianza tra la ornamentazione a rilievo, incisa sulla parete della « capanna ad occidente del monte » [1]) e quella in uno dei due cocci neolitici, e ricordo che il meandro sul secondo è indice di decorazione tardiva, non primitiva, è del tempo della decorazione geometrica, non della neolitica, ed appartiene alla sommità dello scavo, non all'ultimo: onde se quivi si ritrovò, vi potè pervenire per qualche rimescolamento avvenuto in quel punto, tanto più che non è indicata la circostanza del suo ritrovamento colle particolari sue concomitanze. Difatti l'esemplare simile di Pertosa, con punti bianchi su fondo nero, ornamentato da serie continue di triangoli intrecciantisi, e quello col meandro pronunziato, furono rinvenuti nello strato dei metalli (bronzo e ferro), come pure alla grotta Nicolucci, la decorazione del meandro simile a quello di Taranto, si riscontra su di un coccio con patina nera, che è del pari dell'età dei metalli [2]).

---

[1]) *Notizie*, pg. 446.

[2]) Nella mia visita al Museo di Taranto chiesi al direttore dove fossero esposti gli oggetti dello strato neolitico, vedendo esposti in vetrine distinte soltanto quelli del miceneo e del terramaricolo. Ebbi in risposta ciò che aveva letto nelle *Notizie*, che cioè i pali della palafitta, avevano distrutto lo strato archeologico sottostante, e solo mi furono mostrati come appartenenti ai neolitici i due piccoli frammenti di vasi, confusi colla ceramica terramaricola. Ciò m' impressionò fortemente, e mi meravigliai che si creasse una dimora di gente e si stabilisse una distinzione etnografica fra Italici e neolitici (mediterranei mi diceva il Quagliati) in base a due piccoli cocci. Mi meravigliavo poi del fatto che i due illustri Professori Brizio (nel *Se-*

Ed ora un' analisi un pò più attenta e minuta dello strato superiore, il miceneo. In esso, come è riferito nelle *Notizie* [1]), il materiale archeologico è determinato dalle stoviglie raccolte rotte e disperse, le quali ben differiscono per tecnica e per stile dai fittili dei depositi archeologici sottostanti, e sono in generale frammenti di vasi d' argilla figulina pura, a fondo pallido, con decorazione geometrica, trattata a pennello in rosso bruno. La messe di tali cocci fu bastevole per riconoscervi le testimonianze documentate della importazione dall' Egeo non solo del vasellame protocorinzio, ma anche, cosa che molto più interessa, della ceramica caratteristica e propria della produzione micenea. E non si tratta [2]) qui di semplici e isolate relazioni commerciali, ma di una vera contingenza di questa civiltà col continente italiano, cioè a dire di una nuova gente [3]) venuta ad occupare le sedi abbandonate dai terramaricoli, e che abitava in capanne ovali, costruite ad ossatura di rami, e ad intreccio di vegetali, rivestite di intonaco argilloso e sorrette da pali conficcati con le punte dentro il terreno.

Basterebbe semplicemente considerare, che i micenei dell' ultimo stile e i greci del periodo protocorinzio adoperavano generalmente, fin nelle infime classi sociali, la costruzione muraria, per escludere allo Scoglio del Tonno lo stanziamento di una gente greca nell' età attribuita dal Quagliati. Difatti, quale grande disarmonia non si verifica tra la ceramica assai fina e graziosa, che per la sua bellezza potrebbe anche oggi servire come oggetto di galanteria e di lusso, e le abitazioni, costituite da meschine capanne dei micenei predorici di Taranto? Bisogna proprio dire, che lo sviluppo della vita civile desse un risultato veramente strano, in qnanto i pretesi terramaricoli, i quali insieme ad una ceramica assai rozza e veramente primitiva, hanno abitazioni larghe, quadrilatere, divise in due vani separati, in uno dei quali si accendeva il fuoco, e i micenei, posteriori ai terramaricoli hanno abitazioni formate da misere capanne ovali, adibite per il focolare, per magazzini e per tutti i bisogni della vita quotidiana accanto a una ceramica immensamento progredita. Inoltre, non riesco a darmi ragione, perchè mai questi ultimi abitanti si sarebbero stanziati proprio « sulle rovine dell' antico abitato terramaricolo », che in fondo non erano altro che veri immondezzai, quando la costa offriva largo spazio ai nuovi venuti. Ma volendo ragionare su dati di fatto, io osservo che se è vero essere la ceramica di importazione preellenica allo Scoglio del Tonno alquanto più abbondante di quella raccolta dal chiarissimo Orsi nella Sicilia orientale, ed esposta nel Museo di Siracusa, così chè possa carezzarsi l'idea di uno stanziamento miceneo sulla costa del Ionio, è vero altresì che quella esposta dal Quagliati non fu raccolta tutta allo scavo da lui diretto, ma da diverse località dell'Agro tarantino, come ad esempio dalla località detta Pizzone, al disopra del mar Piccolo.

Inoltre una parte della ceramica micenea a Taranto, è stata erroneamente creduta tale, ed attribuita ai Greci in generale, mentre si differisce chiaramente dai fittili dell'Egeo e dell' oriente ellenico mediterraneo. Infatti, accanto ai cocci assai ben cotti di argilla figulina pura, di graziosa finezza artistica, e con ingubbiatura micenea, se ne vedono esposti di quelli che, pur mostrando una buona cottura e l'uso del tornio, ed anche qual-

---

polcreto di Montefortino presso Arceria) e Pigorini avevano riconosciuta la sussistenza di un tale strato neolitico, così evidentemente pericolante e facile a precipitare, perchè sì miseramente documentato.

[1]) *Notizie* cit. pag. 419.

[2]) *Bull. di Palet.* 1900 pag. 268.

[3]) *Notizie* cit. pag. 419.

che decorazione a pennello, rivelano una certa rozzezza ed un gusto non troppo squisito a paragone dei primi, essendo privi di ingubbiatura e presentando la loro superficie esterna non bene levigata e pulita. Io, in questa ceramica non inverniciata, non vedo altro che l'arte indigena, la quale venuta a contatto coi Greci, che commerciavano nel golfo ionico, migliorò le sue forme e sui fittili suoi imitò la decorazione di quelli importati, col procedimento comune alla gente rozza venuta in relazione con la civile, di imitare anche goffamente le forme artistiche di questa, come la storia della ceramica classica e preclassica [1]) può largamente dimostrare.

Ma, quel che è più importante per la presente quistione, nella prima delle stratificazioni date in ordine discendente, non si raccolsero soltanto cocci micenei e protocorinzi, ma anche vasi interi, delle forme di quelli raccolti nello strato medio, però di migliore cottura e di impasto alquanto fino, con colore nero lucido, come i vasi di vero bucchero. Essi rappresentano l'ultimo sviluppo progressivo dell'arte indigena, che dai vasi nerastri affumicati, attraverso il nero cupreo, raggiunge poi il nero lucido, dandoci il bucchero più o meno perfetto [2]). Di essi non si fece il minimo cenno nelle *Notizie*, e non se ne espose neppure uno nelle vetrine della preistoria, ma si conservano nei depositi del Museo, come pure si tacque interamente dei fittili preellenici importati, raccolti qua e là nell'agro tarantino ed associati nella vetrina a quelli dello Scoglio del Tonno.

Non posso trascurare poi di notare, che nell'opinione del Quagliati vi sia qualche incertezza circa i rapporti fra la gente micenea dello strato superiore dello scavo e la gente terramaricola dello strato medio. Egli, a pagina 418 e 419 delle *Notizie*, ha affermato che al sopraggiungere di una nuova gente (la micenea), i terramaricoli avevano di già abbandonato il villaggio; per modo che, non essendoci stata sovrapposizione dei nuovi sui vecchi abitanti già scomparsi, lo strato archeologico superiore dette soltanto oggetti dell'oriente mediterraneo e protocorinzi, non associati ad alcun ritrovamento di oggetti terramaricoli. Poi nel *Bullettino di Paletnologia* dell'anno 1900, in una lettera al Pigorini parla di relazioni commerciali dei micenei coi terramaricoli tarantini; sicchè suppone gli uni e gli altri coesistenti, ed afferma che l'idoletto dell'abitato terramaricolo sia una goffa imitazione dell'idoletto miceneo dello strato superiore. Egli scrive: « Non si può non riconoscere nella figurina fittile dell'abitato terramaricolo di Taranto un'arte più che primitiva, imperita e di goffa imitazione, nè si può negare che l'idoletto della età del bronzo non trovi il suo esemplare, il suo tipo originale, in quel medesimo tipo dell'idoletto miceneo, di cui sopra ho riferito. Abbiamo dunque per la prima volta la dimostrazione e la prova di un reale innesto della civiltà di Micene con l'ultimo periodo della nostra età del bronzo. E questi due rinvenimenti in Taranto non solo confermano che sui terramaricoli di quaggiù le prime relazioni commerciali coll'oriente siano venute dalla civiltà micenea, ma danno indizio che, anche quando gli abitatori palafitticoli dello Scoglio del Tonno avevano abbandonata

---

[1]) Ad esempio le imitazioni indigene delle forme micenee in Sicilia, come si può benissimo vedere nel Museo di Siracusa.

[2]) I vasi di bucchero dello Scoglio del Tonno non sono i soli della regione tarantina, ma si accompagnano a quelli ritrovati e conservati dal professor Viola nei dolmen della Salentina, non ancora dal chiaro professore pubblicati, di cui però ho avuto notizia per cortesia dello scopritore. Essi furono ritrovati associati ad anse cornute in una *masseria* detta S. Giovanni fra Taranto e Messafra, nella *masseria* denominata Accettulla nella stessa direzione, ma più a nord della prima, e sulle alture della borgata Statte, a nord di Taranto.

la loro dimora, le relazioni dei Micenei nel golfo ionico, si siano fatte anzi più vive, rivelando contatti della civiltà dell' oriente mediterraneo con Taranto molto prima della colonizzazione spartana ».

Che se avesse inteso parlare di semplici relazioni commerciali al tempo dei palafitticoli, ed in seguito, dopo l'abbandono del villaggio, di un vero stanziamento, è strano che durante gli scavi, nello strato medio, come risulta dalle *Notizie*, non si sia raccolto. neppure un frammento di un fittile miceneo, cosicchè nessun indizio di contatti commerciali risulti da essi. Da tutte queste ragioni emerge che i fittili di importazione si raccolsero associati a quelli di fattura indigena.

Non sarebbe poi fuori proposito chiedere quali vicende toccassero alle tribù neolitiche, terramaricole e micenee, che si succedettero per ordine nello stanziamento allo Scoglio del Tonno, e che forse, ad evitare la concorrenza quando le genti erano « *rari nantes in gurgite vasto* » e la natura era ancora madre benigna, scomparivano in modo misterioso, senza lasciar nessuna traccia di sè al presentito appressarsi di nuovi sopravvegnenti.

Un'ultima osservazione ancora. Se nello strato superiore avesse dimorato la gente micenea, perchè non si sarebbe avuto da esso, invece di pochi frammenti di ceramica, tutto il complesso delle forme della civiltà, attestanti una vita stabile e lunga? Di nessun oggetto di bronzo, o di ferro, o di altro metallo, di nessuna tomba infatti fa cenno la relazione.

Ed ora, dimostrata l' insussistenza degli strati archeologici, inferiore e superiore, distinti dal medio, con popolazioni differenti, resta come naturale conclusione il riscontro di un unico strato appartenuto ad un'unica gente, la quale innanzi ho detta messapo-iapigia.

Questa però, come si vedrà tra poco, in tempi non remotamente lontani, non esostorici, ma di pertinenza storica, accolse nuovi venuti; e si fuse con essi. Come tutte le genti preelleniche della penisola, alle quali avanti l'arrivo dei coloni greci era sconosciuta l'arte muratoria, abitava in capanne, e dico in capanne, perchè io nella stazione in esame non riscontro altro che un villaggio di veri capannicoli. I pali giudicati sostegni d' impalcati, per le ragioni innanzi esposte, dalle quali risulta la esclusione totale della palafitta, non possono aver servito ad altro che a sorreggere le pareti e il tetto delle capanne; la sottile linea nera vista qua e là, creduta documento degli assiti, non rappresenta che un leggerissimo strato di decomposizione vegetale, casuale forse, od anche originato dai giacigli vegetali dei capannicoli, precisamente come alla stazione del monte Castellaccio Imolese. Le ceneri poi picchiettate di carboni e sparse di rottami di ceramica e di ossa di bruti, rappresentano i rifiuti dei focolai e della vita quotidiana dei capannicoli, buttati ai fianchi delle capanne, all'esterno delle abitazioni, allo stesso modo col quale anche ai nostri giorni i pastori e i contadini abitanti in capanne, in campagna o sui monti, accumulano lungo i fianchi esterni delle loro dimore i rifiuti della vita.

E se tali usi vivono tuttora, come io ho potuto riscontrare nel Salernitano, in tempi in cui la nettezza è generalmente sentita, quanto non dovevano essere accentuati nei tempi primitivi, in cui gli uomini vivevano dormendo per terra, senza nessuna regola d' igiene?

I pali ritrovati a diversa profondità nel medesimo luogo, accompagnati da ceneri picchiettate di carboncelli, i quali al Quagliati significano una doppia palafitta, trovano la loro spiegazione nei diversi ordini di capanne all'aperto, succedutisi nel villaggio dello Scoglio del Tonno. Difatti i nostri capannicoli, che perdurarono per secoli nell'abitazione del loro villaggio, furono obbligati parecchie volte a ricostruire i loro abituri rovinati dal tempo, o sconquassati dal vento, o pericolanti per qualsiasi altra causa perturbatrice. Ed allora, abbattute le vecchie abitazioni per lo più coll' incendio, prima dell' impianto dei pali per le nuove, spianarono i materiali di rifiuto accumulati lungo i fianchi esterni di quelle, e sul suolo agguagliato, per maggiormente livellarlo, trasportarono un leggero strato di sabbia

o di argilla, che costituì il pavimento della nuova capanna, il qualo, battuto frequentemente dal piede umano, acquistò durezza e resistenza.

Ed ora che ho data la mia interpretazione della forma del villaggio, quale i fatti esaminati mi autorizzano a dare, similmente in base ai fatti espongo la mia opinione sui limiti cronologici, entro i quali la vita di esso si svolse. Naturalmente non pretendo di precisare i quarti di secolo, perchè nessun monumento è venuto fuori dagli scavi, che possa offrire una data sicura, nè è stata ancora studiata la fauna e la flora, la cui esatta conoscenza getterebbe molta luce sulla quistione.

Per il Quagliati, il quale ha affermato che le relazioni dei micenei nel golfo ionico rivelano contatti della civiltà dell' oriente mediterraneo con Taranto molto prima della colonizzazione spartana, l'anno della ctisis di questa città (il 705 av. Cr.?) segnerebbe nella cronologia dello Scoglio del Torno il terminus usque ad quem.

Considerando poi che il materiale archeologico da lui dato come non commisto ad elementi d' importazione, è abbondantissimo, anzi addirittura strabocchevole, e che questo alla sua volta fu preceduto dal materiale dei neolitici distrutto dall'impianto della palafitta; tenuto conto del tempo che dovette trascorrere fra l' abbandono della stazione fatto da una gente e la rioccupazione sua per parte di altra gente ivi immigrata, si è portati naturalmente a risalire molto al di là del primo millennio avanti Cristo. E veramente non parrebbe esagerato fissare molto innanzi il mille l' inizio della vita umana allo Scoglio del Tonno, se si consideri come lentamente si dovettero svolgere le forme dell'attività umana nei tempi primitivi: tanto che valenti archeologi e paletnologi italiani e stranieri hanno rialzato di molto le date della storia primitiva della nostra penisola.

Però a me pare che la ctisis tarantina non segni un punto definitivo. Mentre il materiale archeologico primitivo non rivelante nessuna influenza greca od orientale ci trasporta incontrastabilmente a tempi molto anteriori alla fondazione di Taranto, bisogna pur considerare che l' uso della pietra vi è scarsissimo [1]) ed è rappresentato soltanto [2]) da qualche scheggia di silice, rifiuto di lavoro, da una specie di punta triangolare e da due piccolissimi frantumi, di coltellini di selce bionda e di ossidiana. L'uso dell'osso e del corneo, succedanei della pietra, vi è alquanto largamente rappresentato in punteruoli e spatole. Infine gli elementi micenei non hanno la forza di sanzionare un' altissima antichità.

E vero che si fissa la durata dello stile miceneo fra il secondo millennio e il secolo IX av. Cr.; ma il Beloch [3]) ha dimostrato che nel Peloponneso lo stile così detto di Micene durò sino al secolo ottavo.

Quindi gli oggetti micenei dell'ultimo stile rinvenuti allo Scoglio del Tonno, perchè associati ad oggetti protocorinzi, possono riferirsi tanto ai coloni greci, che fondarono Taranto, coi quali gl' indigeni vennero subito in relazione, quanto a coloro che, qualche tempo prima della fondazione della città, commerciavano nel golfo ionico.

Il termine poi della stazione è indicato da quel monumento, che è stato considerato come avventizio, non avente alcun rapporto col resto del villaggio, cioè dalla piattaforma di co-

---

[1]) Non fa obiezione il numero alquanto considerevole di ciottoli adoperati per martelli e macine, esposti nel Museo, perchè tali forme di strumenti non essendo di quelle, che più facilmente potevano essere sostituite da corrispondenti in metallo, potettero perdurare anche dopo scomparso l' uso della pietra.

[2]) Conf. *Notizie* pag. 420.

[3]) *Rhein Museum*, 1890, vol. XLV, pag. 555 e sg.

struzione greca, costruita con assise di parallelepipedi, di eccellente pietra mazzaro, in quattro dei quali apparvero segni dello scalpellino, con carattere dell'alfabeto preeuclideo della fine del sesto o del principio del quinto av. Cr. Esso a torto è stato riguardato isolatamente, perchè, come a me pare, non si può discompagnare da quelle costruzioni murarie, in blocchi di carparo e di mazzaro, in cui si è visto il muro contrafforte dell'argine. I Greci infatti stabiliti a Taranto, dapprima influirono sugli indigeni soltanto nelle forme del vasellame e nel resto delle manifestazioni della vita, ma in seguito si fusero con essi, sì che possiamo sullo Scoglio del Tonno supporre anche una dimora di Greci. A documento di questa loro vita io potrei aggiungere le monete d'argento ivi ritrovate, di cui vidi due spezzati tra gli oggetti non esposti, nei quali però, perchè troppo consumati, i tipi erano irriconoscibili.

L' influenza immediata, diretta dei Greci sugl' indigeni è attestata poi da alcune abitazioni del villaggio, le quali in rapporto colle altre presentano certi caratteri differenziativi, spiccati.

Furono scoverte infatti delle capanne, le quali, per l'area che occupano e per la forma che hanno, non ritrovano, per quanto io sappia, il riscontro in alcuna delle abitazioni primitive preistoriche d'Italia e di oltr' Alpi. Esse misurano anche più di cento metri [1]) quadrati di superficie, sono quadrilatere, divise in due vani, in uno dei quali, il più piccolo, quello in cui si apriva la porta che metteva all'esterno, si accendeva il fuoco.

Inoltre, hanno un arginetto di terra nella parte postica e lateralmente, alcune un pianerottolo a ciottolato sul davanti, altre poi una specie di portico o tettoia considerevole, della lunghezza di otto metri, e della larghezza di circa due in comunicazione colla cucina, ed hanno ancora un recinto allo scoperto. Il tetto era a due spioventi, inclinati su i fianchi sud e nord delle abitazioni, e le pareti erano decorate da ornamentazioni a rilievo, incise.

Ora chi non vede in queste costruzioni un'architettonica assai sviluppata, una certa raffinatezza ed eleganza di vita, un progredito metodo d' igiene?

E l'alta antichità dello strato miceneo che secondo il Quaglieti suggella l' antichità anche maggiore dello strato medio, ossia delle capanne, non può essere invocata, avendo già dimostrato che non si può parlare di strati distinti; e poi l' antichità più remota di dette abitazioni in riguardo al voluto strato miceneo, è tradita da un elemento materiale, di pertinenza delle capanne, pubblicato nelle *Notizie*, da me osservato, cioè i vasi fornelli ritrovati nelle cucine.

Essi si differenziano per forma e per cottura dalla rimanente ceramica: sono di colore pallido, quasi come il colore della ceramica protocoringia, tendente anche un po' a quello di talune terrecotte romane, di cottura piuttosto buona, risonanti con un certo tono e timbro ai leggeri colpi dati su di essi. È una stranezza archeologica riconnetterli alla rozzissima ceramica primitiva, mal cotta e grossolanamente impastata, data come raccolta nello strato medio. Io tenendo conto che tali vasi fornelli in Italia, sinora, sono comparsi soltanto a Taranto, vedo in essi i forni primitivi dei greci per cuocere le focacce, trapiantati tra gl' indigeni dello Scoglio del Tonno, per la influenza diretta, immediata della vicina colonia ellenica di Taranto. Ed invero se essi fossero ceramica dei terramaricoli, accennerebbero all'uso che questi avrebbero avuto di cuocere la pasta per il pane; ed in tal caso, nelle ter-

---

[1]) La seconda capanna occupava l'area di mq. 101.50, di cui 15 spettano alla cucina (*Not.* 436) la terza quella di mq. 96 (*Not.* 445) la capanna ad occidente del monte misurava m. 15.50 di lunghezza da est ed ovest e m. 8.00 di lunghezza, da sud a nord, ossia 124 metri quadrati di superficie.

remare dell'Alta Italia esplorate completamente, come quella di Castione dei Marchesi, Castellazzo di Fontanellato etc., se ne sarebbe dovuto avere qualche riscontro. Invece il caso di Taranto resta del tutto isolato. Inoltre se fosse nel vero il Quagliati, che li riferisce ai palafitticoli, non si capirebbe il rapporto tra queste fornacette accennanti al costume alquanto progredito di cuocere la pasta, e le pietre piatte e spaziose, che gli abitanti della nostra stazione adibivano allo stesso uso, dopo averle fortemente riscaldate.

Ed ora considerando che le abitazioni del villaggio furono di due specie, una costituita da fondi di capanne [1]), e da capanne all'aperto [2]), ovali, piccole, meschine, che si riannodano strettamente ai primi, segnando però un progresso; l'altra da spazione capanne quadrilatere, con cucine separate dal resto dell'abitazione, e con una specie di portico, sono indotto a ritenere queste ultime come le più recenti, tanto più che gli elementi concomitanti, di cui innanzi ho fatto parola, mi ci autorizzano. In esse poi riscontro l'architettonica della casa greca per l'alloggio povero, con qualche elemento dellacasa ricca a peristilio. È noto [3]) infatti che l'alloggio povero si componeva di due vani soltanto, col pavimento di terra appianata e battuta, colla luce dalla porta d'ingresso che metteva in cucina, precisamente come allo Scoglio del Tonno. Ora è naturale, che nella colonia ellenica di Taranto le abitazioni fossero costituite da alloggi poveri e da case ricche, ed è naturale altresì pensare, che quei capannicoli venuti a contatto coi Tarantini, sostituissero alle loro capanne ovali altre costruzioni imitanti le case greche più comode e più igieniche, imitando di preferenza le più comuni, cioè quelle della maggioranza della popolazione, con cui erano in più diretto contatto, ma nello stesso tempo togliendo qualche elemento dalla casa ricca, che anche venivano a conoscere. Tale elemento è il portico, riprodotto imperfettamente nella tettoia, che è una specie di portico dinanzi alla porta d'ingresso delle capanne.

I riscontri inoppugnabili della ceramica tarantina con quella delle grotte Nicolucci, delle Felci e di Pertosa, confermano la tarda età da me attribuita al villaggio esaminato. A Sorrento ed a Capri infatti siamo agl' inizî della civiltà greca [4]), e ai tempi della necropoli di Suessola, ed a Pertosa lo strato dei metalli, che mi ha offerte le maggiori comparazioni, per i tipi tardivi di fibule [5]) ad esso spettanti, non può risalire ad un tempo anteriore. I confronti poi che offrono con Taranto i materiali protostorici della valle del Sarno, sono del pari significativi per la presente quistione cronologica [6]).

---

[1]) *Notizie* pag. 422.

[2]) *Notizie* pag. 419.

[3]) Kibulski, Tab. X.

[4]) Lorenzoni *Bull. di Paletn.* 1887.

[5]) Il Carucci conserva fibule ad arco ingrossato, a navicella piena, a navicella vuota ed altre ancora posteriori.

[6]) Il bucchero primitivo della valle del Sarno, illustrato dal Patroni e che, negli scavi ivi proseguiti, vien fuori abbondantemente, ricorda quello di Taranto, raggiungendo in ambedue le località quel tale color lucido ed alto grado di cottura, che fa supporre l'uso di forni perfetti, quali gl'indigeni non potettero avere, se non quando li ebbero derivati dai Greci, venuti a colonizzare le coste. Evidenti sono pure le affinità, che presentano le anse e le forme dei vasi. I piccoli schifoi, le ciotole, le patere, le piccole olle, il fiasco neolitico, i crateri di S. Marzano richiamano subito alla mente le forme simili di Taranto; e le anse a nastro, ad arco, ad anello, quelle coi bordi rialzati, le acuminate, le triangolari e le cilindriche ricordano i tipi analoghi dello Scoglio del Tonno.

CONCLUSIONE

Ed ora, conchiudendo, in questo villaggio sulla riva del Ionio, piuttosto che una vera stazione preistorica, io riconosco un abitato protostorico di pescatori costruito, con diverse forme ed ordini di capanne, dalle genti preelleniche, trovate dai coloni greci al loro primo arrivo nella Salentina e che alla nostra conoscenza per mezzo della tradizione pervennero col nome di Messapo-Iapigi. E con dire « genti preelleniche messapo-iapigie » intendo che la sovrapposizione etnografica, la quale è implicita in quest' ultimo nome, non abbia mutato gli elementi della civiltà locale, perchè nello scavo diretto dal Quagliati apparisce lo sviluppo di una sola e medesima gente dall'inizio alla fine dell'abitato. Il quale, quando poi si voglia paletnologicamente definirlo, tenendo conto che l'uso della pietra vi è assai scarso, come innanzi ho mostrato, e che la metallotecnica vi si rivela notevolmente progredita, ritengo che iniziatosi col chiudersi dell'eta neolitica, sia poi passato in quella dei metalli, senza offrire un distacco netto e preciso, che risponda al passaggio dall' una epoca all'altra.

A questo punto debbo dichiarare che nessun preconcetto scientifico mi ha spinto e guidato nel corso di questo lavoro, ma talune incoerenze rilevate nella relazione del Quagliati mi hanno condotto ad un esame attento e minuto della cosa.

Il materiale archeologico, trascurato o inesattamente interpretato, che io con apposita visita al Museo di Taranto potei verificare, mi ha poi portato alle conclusioni innanzi esposte [1]).

---

[1]) Il Patroni aveva già emessi dei dubbi sulla terramara di Taranto. Nei *Monumenti Antichi* del 1900 a pagina 610, in nota scrisse: « il Pigorini stesso propugna l' identità della Stazione preistorica di Taranto, che egli chiama terramara, con le terremare emiliane. Dal canto mio ho visitato e studiato la stazione e il materiale di Taranto e mi sono confermato nelle mie opinioni, affatto diverse da quelle del Prof. Pigorini, e che mi riserbo di esporre quando avremo la relazione del dott. Quagliati ». — Le opinioni del Patroni però non state ancora esposte.

LE BACCANTI

TRAGEDIA

DI

EURIPIDE

RECATA IN VERSI ITALIANI E CON NUOVA INTERPRETAZIONE CRITICA

MEMORIA

PRESENTATA ALL' ACCADEMIA

PER IL DOTTORE

RAFFAELE ONORATO

Euripide, tutti sanno, è il terzo e ultimo de' grandi tragedi attici. Nacque a Salamina, secondo la tradizione, il giorno stesso della gloriosa battaglia, nel primo anno della 75.ª olimpiade — 5 ottobre 480 a. C. — da Mnesarco e Clito, dopo l'esilio di Beozia, rivenditrice di legumi (1); morì, quand' era già alla corte di Pella, in Aretusa, non lontano da Anfipoli sul golfo strimonico, dicesi, per morsi di cani incitati da invidi cortigiani, il terzo anno della 93.ª olimpiade — 406 —. La vita ebbe lunga, travagliata.

Egli era esile malinconoso e come il nostro Leopardi sgraziato per l'alito. Da giovine si mostrò particolarmente accline alla solitudine e alla meditazione: la casa sua, ch'era ricca di libri, non si allietò mai d'una festa, e di rado accolse amici come Pericle, come Protagora, il quale probabilmente una volta vi lesse il celebre scritto sugli Dei, che cominciava: « degli Dei io nulla so, se siano, o se non siano » e che concorse a fruttargli un processo e l' esilio.

Nella metamorfosi del mondo ellenico, ritratta con eloquentissima evidenza da Tucidide nel discorso funebre messo in bocca a Pericle, Euripide non ebbe adombrato il suo spirito. Viveva allora in Atene un uomo austero, indifferente al piacere e alle attrattive della vita, composto nella sventura, che nella patria ionica aveva lasciato la casa e gli agi, per vivere alla scienza in Atene. Qui combattè le superstizioni della vita giornaliera e spiegò l'ordine e la creazione e la bellezza del mondo non con la fede negli antichi Dei, ma con l' opera d' uno spirito puro, il Noo.

Euripide ascoltò la sublime lezione di Anassagora, e sedè pure a' piedi di Prodico, il più virtuoso de' maestri di virtù, venuto da Ceo, ove giovini e giovinette sino al matrimonio bevevano solo acqua, di Prodico triste e infermiccio, che diceva con voce di tomba essere la vita terrena una valle di dolore e la vita nell'aere dopo la morte gioia e felicità.

Che gran tristizia e che soffio di nuove aspirazioni e di nuove idealità inspirarono nell'anima di Euripide le malinconiche dottrine!

Euripide nel silenzio del suo studio sentì tutto il dolore de' conflitti, che soprastavano

(1) Filocoro, in Suida, attribuisce a Euripide nobiltà di natali.

alle genti come furori di tempeste equinoziali. E cercò conforto in un sogno di pace, nella santità dell'amore; desiderò le carezze della donna, e due volte si ebbe turpitudini e vituperio: Choirile lo tradì per uno schiavo, Cefisofonte, e Melito forse dovè accogliere fra le braccia impure più di uno. Il poeta le cacciò di casa (1), e si avvide che unico rifugio del suo spirito travagliato era la sua filosofia e la sua arte.

Già vecchio non lo difese più dalle amaritudini della vita ateniese l'idillica pace del suo studio, e abbandonò la patria.

Il drama delle Baccanti è il suo ultimo, che compose alla corte di Archelao, lontano dalla patria turbolenta e convulsa per manchevole base politica e per decadimento morale, quando già, forse, la festa, che il monarca gli faceva, aveva adizzate le invidie de' cortigiani, si ch' egli, per questo, aveva dovuto sentire

come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Certo egli, non saettato dall'arco dell'esilio e che, solo per disdegno di tutti, aveva con piacere accettato l'invito del re macedone, estrano sempre alle pubbliche lotte, non doveva sentire la veemente nostalgia dell' Alighieri, e poteva ben essere contento anche fuori di Atene nel suo mondo d' idealità, e per questo appunto i suoi libri i suoi pensieri le antiche idealità, ch' erano poi la sua gloria e la sua sventura, gli dovevano tener luogo di patria, di ogni cosa più caramente diletta. Strappate Euripide dall' ambito dell' Attica, ed egli vivrà ancora per creare nuovi tipi e azioni nuove, per studiare la psiche e la vita dell'oclocrazia; strappatelo, quando è già a settant' anni, al suo mondo ideale, ed egli cadrà corpo morto sul suo splendido passato, e tutto lo coprirà e l' offuscherà. E se è vero che il dolore avviva di nuova chiarità e di nuova forza il pensiero e i convincimenti, che le traversie ne rincalzano e profondano le radici, che poteva meglio invigorire la fede di Euripide, se non il rammemorare gli strali avvelenati di una censura volgare e le ironie sconoscenti della folla ateniese, che l'avevano costretto a migrare in corte straniera, ove uno spirito di buon' aura incendeva già fiamme di rancori e di odi? Euripide fu sempre fedele al suo dettato: εἰ θεοί τι δρῶσιν αἰσχόν οὐκ εἰσὶ θεοί (2). Quasi come l'Ibsen de'nostri giorni che continua senza tregua la sua opera di demolizione, la guerra al convenzionalismo e alla menzogna, Euripide che per tutta la vita ha perseguito un pensiero e ne ha fatto l' anima dell' arte sua, non potrà rinnegarlo nell'ora estrema, quando nelle amaritudini sue e nell'accanirsi de'nemici doveva sentire la sua grandezza e dire forse come il dottore Stockmann nel drama norvegese: l'uomo più potente è colui ch' è solo!

Se tale era lo stato psichico del poeta, e tale doveva essere, ogni interpretazione del suo ultimo drama, che ci foggi un nuovo Euripide contrito forse e dubitoso dell'oltretomba come il vecchio di Platone, non può che fallare.

I primi e i maggiori storici di Germania, il Müller, il Bernhardy, il Nicolai, opinano altramente, ma non tutti alla stessa maniera, e i più recenti filologi non s'accordano neppure, il che mostra che la quistione non fatta mai, ch' io mi sappia, dagli antichi, impo-

(1) Non credo che il Bergk abbia buone ragioni di affermare che l'unione con Melito perdurò anche dopo le colpe di lei.

(2) Se gli Dei fanno alcunchè di turpe, non sono Dei.

stasi da tempo alla critica moderna più o meno, non ha avuto ancora una soluzione decisiva.

Ora io non pretendo che di smoverla, e di esaminare come che sia le vecchie e più note interpretazioni.

E comincio da quella del Müller, la quale è la più letterale: la tragedia per il Müller è la glorificazione del culto bacchico. Egli dice che in Macedonia vigoreggiava il culto di Dioniso e specialmente a Pieria, che Archelao dovette celebrare le feste dionisiache con rappresentazioni dramatiche e che quivi presso si dettero primamente le Baccanti. A questo secondo il Müller, accennerebbero le parole del coro:

μάκαρ' ὦ Πιερία
σέβεταί σ' Εὔιος, ἥξει
τε χορεύσων ἅμα βακχεύ =
μασι, τόν τ' ὠκυρόαν
διαβὰς 'Αξιὸν εἱλισ =
σομένας Μαινάδας ἄξει
Λυδίαν τε . . . . . (1).

Fiumi, aggiunge il Müller, che difficilmente Euripide avrebbe così celebrati, se fra essi non si fosse trovata la residenza de' re macedoni, Pella, donde dovè la corte del re movere a Pieria per la recitazione delle tragedie euripidee.

Tutto questo è ipotetico. Anzi, siccome la rappresentazione delle Baccanti dell'Ifigenia in Aulide e dell'Alcmeone fu allestita la prima volta da Euripide il giovine, figlio o più probabilmente nipote del poeta, per le grandi dionisiache, o bisogna supporre ch'Euripide il giovine fosse pure per volontario esilio alla corte macedone, o che vi sia andato per l'allestimento scenico delle ultime tragedie euripidee, o che al contrario Atene e non Pieria ne godè prima lo spettacolo, com' è più verisimile, anche perchè nessuna testimonianza può addursi a prova della complicata ipotesi del Müller, e perchè le grandi dionisiache erano specialmente celebrate ad Atene nella piazza e nel tempio leneo. Se, come fa esplicitamente il Bergk, si vuol ammettere che le Baccanti ebbero anche una prima rappresentazione in Macedonia vivente il poeta, non bisognerà forse cercarne le prove in antica tradizione? Io credo piuttosto che le parole del coro vogliano alludere a circostanze storiche del propagarsi del culto bacchico in Grecia.

Il Müller, dopo i rapidi cenni che ho ricordati dice che la tragedia ci fornisce oltre che una vivace dipintura del culto notevoli schiarimenti sulle idee religiose di Euripide all'estremo di sua vita; che il poeta vi appare come convertito alla fede positiva, e che per quanto prima fosse stato vacillante in simili cose, nelle Baccanti cerca persino di illustrare il repugnante mito del nascimento di Bacco dalla coscia di Giove. Di fatto Euripide fa spiegare a Tiresia l'origine della leggenda in una maniera, che il Müller giudica glaciale, e che a me pare assolutamente fine e adattatissima al carattere sacerdotale di Tiresia. Il vate, come per placare i bollori razionali di Penteo, arzigogola così sulla nascita di Bacco: Giove strappò alle fiamme Bacco, franse una parte dell'etra, ve lo mise, e lo dette in ostaggio a Giunone come pegno di pace. Gli uomini poi confondendo ὅμηρος — ostaggio — con μηρός — coscia — dissero che Bacco era nato dalla coscia di Giove.

Io mi meraviglio che il Müller voglia attribuire sul serio questo sforzo ermeneutico a

(1) V. trad. v. 629-635.

Euripide, il quale poca pace avrebbe procurata alla sua coscienza con siffatto trovato d'indole tutt'altro che filosofica, e avrebbe dovuto ridere di sè, solo pensando di aver filosofato per settant'anni, e di non aver capito nulla, e di aver poi con la bizzarria di un paragramma salvato fede e religione. Chi voglia ritenere quest' opinione del Müller, deve condannare al ridicolo tutti i filosofomi del poeta, perchè sarebbero stati di sì leggera natura da farsi vincere in efficacia da una piacevolezza fatta d' un tratto a caso, non certo per sapienti elucubrazioni. A Tiresia è lecito trovare e dire simili frottole, per mettere in pace la facile coscienza de' suoi fedeli, e Tiresia le trova e le dice. Ora, perchè si vuol attribuire per forza a Euripide il carattere d'un suo personaggio? E perchè proprio quello di Tiresia, che il poeta intenzionalmente ha foggiato in una particolar maniera, che risponde a capello allo spirito sacerdotale? Se così fosse, quanto sarebbe miseramente mutato Euripide da quello che, come bene dice innanzi il Müller stesso, rigettò per falsi i racconti mitici, che contradicevano a una pura rappresentazione degli Dei, o accettò i racconti per veri mutando i caratteri e le azioni di nobili e grandi in tristi e volgari! Perchè giudicare che le idee espresse da un personaggio o di drama o di epopea siano pure del poeta, senza punto curarsi di dimostrarne almeno la probabilità? È quasi evidente ch' Euripide esprima proprio la sua mente, quando fa dire a Ifigenia fra' Tauri: per me non credo al banchetto di Tantalo che avrebbe imbandito agli Dei un fanciullo; sono gli antropofagi di questo paese, che hanno dato agli Dei i propri vizi, chè non è ammissibile un Dio, che faccia il male. Ma per dirne una, non sono proprio di Aristofane quelle idee poco pulite e riguardose per Giove sulle vicissitudini del tempo. Le idee del poeta sono sì nell'opera sua, ma bisogna coglierle, piuttosto che sulla bocca di questo o di quel personaggio, in tutto lo spirito della sua opera.

La interpretazione che dà il Müller del drama euripideo, per quanto sia la più letterale, è pure la più obliosa di ogni legge della natura umana e della storia. Era mai possibile che un poeta solitario, con l'anima temprata all'aura triste dello setticismo, adusato a penetrare nelle ragioni de' fatti e in ogni penombra della psiche, d'un tratto divenisse l'inneggiatore dell'orgia e dell'animismo? A voler sostenere codesto bisognerebbe anzi tutto provare che il genio di Euripide ne' crepuscoli del tramonto degenerò e divenne pazzia.

E non ardisco ben dire se per questo o per altro il Bernhardy osserva che lo spirito della favola serve a simboleggiare l' antica fede. Dopo che ha rilevato le impressioni del rapido dialogo e la forma orba di tragica sublimità e di nitore, il Bernhardy dice che si obliano queste debolezze per la serietà de' pensieri e l'alta ispirazione religiosa, chè anzi si ammira la drastica tensione dell' economia, la padronanza de' mezzi, e sopra tutto la profonda passione religiosa, che spirano le canzoni corali, e lo slancio ideale della festa bacchica. Si sente, aggiunge, e io traduco letteralmente, un tono di devozione obbiettiva: per questo molti si sono illusi sul vero intendimento del poeta, come se egli avesse proprio raccomandato il culto. Lo spirito della favola bacchica gli serve come simbolo della religione dell' antichissima fede. Egli ha usato il mito per esprimere le sue vedute subbiettive sotto la protezione dell'autorità pubblica; ma questa volta non per combattere con le armi della schepsi le tradizioni del suo popolo. Piuttosto egli contesta i sofisti l'ateismo e il principio razionale — τὸ σοφόν — ; eleva la tranquilla fede a ministra del mondo, il nocciolo di ogni culto positivo, che nulla sapienza umana può sfiorare. Euripide di fronte a mille ardui problemi, che un breve corso di vita non può risolvere, all' estremo della sua via, vuol raccomandare discrezione al dubbioso pensatore dopo le dure lotte della schepsi, e promette allo spirito pio, che si abbandona al volere divino, tranquillità e futura certezza.

La nuova opinione presuppone che il poeta abbia fatto apostasia dai suoi princìpi per votarsi alla tradizione religiosa.

Com' è facile che si lasci un sistema per adottarne un altro, non è certo facile, nè, mi

pare, normale che si sostituisca a un principio di ricerca a un inizio, o sia pure a un barlume di scienza, il grave dommatismo tirannesco (1). E poi, ammessa questa profonda metamorfosi della coscienza religiosa d' Euripide, bisogna riconoscere o che sia avvenuta repentinamente quasi per miracolo, ovvero che sia stata preparata da lunga mano da un complesso di vicende e di particolari condizioni dell'animo. Se dunque sfortunate circostanze, che sogliono vincere e oscurare gli spiriti deboli, e la gravezza degli anni e le magre soddisfazioni della filosofia de' razionalisti a poco a poco cominciarono a infiacchire lo spirito del nostro poeta sino a ritorcerlo, non dovremmo noi trovare le tracce di questa intima lotta e lenta e della tendenza a nuova fede nelle altre opere, che di poco precedettero quella invocata a testimonianza decisiva dell'avvenuta conversione? Per fortuna la cronologia di alcuni drami euripidei è certamente stabilita, e per essa sappiamo che le Fenisse e l'Oreste precedono di pochi anni le Baccanti, e che l'Ifigenia in Aulide è del periodo stesso poetico delle Baccanti. Ora, quale pensiero si trova nelle Fenisse e nell' Oreste, che lontanamente accenni a sconforto e a stanchezza nell'indagine filosofica, e a dubbi religiosi, e a mutarsi di credenze? Nell'Ifigenia in Aulide, oltre ch' essere rilevantissima la vecchia tendenza di Euripide a degradare gli eroi mitici, è evidente che Agamennone non per sentimenti di religione si dispone a sacrificare la figlia, ch' egli non fa niun conto della divinità: l'ambizione solo e la paura che la folla sedotta dalla superstizione dell' oracolo gli strappi ogni potere, e lo mandi in rovina, lo decidono a immolare Ifigenia. E Clitennestra e Achille e Ifigenia stessa non pensano affatto che la vittima è voluta da Artemide per la bocca d'un suo vate, e sentono orrore di quello, che poi si chiede da Agamennone con mentito spirito di patriottismo, come di un' empia scelleraggine.

Anche quando Ifigenia, accortasi che le ire di Achille possono produrre una lacrimosa catastrofe, si vota al sacrifizio, ed è pervasa da quel delirio eroico, che l'assomiglia tanto alla vergine cristiana della tragedia di Schiller, anche allora ch' è in religioso esaltamento patriottico, si sente ch' ella s' immola volontaria non al volere della divinità, ma a quello dell'esercito greco, che nella propiziazione del sangue avrebbe attinto fiducia guerriera; si sente ch'ella è guidata all'ara sacrificale non dall'oracolo, ma dal pensiero della sua gloria futura.

Invece le parole, che Achille e Agamennone hanno in questo drama per Calcante, quanto arieggiano qnelle, che nelle Baccanti ha Penteo per Tiresia; e come si sente lo spirito filosofico di Euripide, che non si quietava alla facile fede, in questi accenti che Clitennestra rivolge al consorte:

τί σοι κατεύξει τἀγαθόν, σφάζων τέκνον;
ἀλλ' ἐμὲ δίκαιον ἀγαθὸν εὔχεσθαί τι σοί;
ἢ τἄρ' ἀσυνέτους τοὺς θεοὺς ἡγοίμεθ' ἄν,
εἰ τοῖσιν αὐθένταισιν εὖ φρονήσομεν (2).

Dacchè dunque in questa e nelle altre tragedie di poco anteriori alle Baccanti non si rinviene neppure un indizio di modificazione nella coscienza religiosa, vorremo credere ch'Eu-

(1) Il Ribbeck, pur dicendo che l'intenzione del drama non permetteva ch'Euripide v'introducesse i suoi filosofemi e le sue considerazioni subbiettive, afferma che questo non ci autorizza a supporre una metamorfosi delle idee religiose nel poeta. *Euripides und seine Zeit.*

(2) Qual bene te ne vorrà dall'uccisione di tua figlia?... Ma è giusto ch'io t'impetri bene? Dovremmo giudicar stolti gli Dei, se nutrissimo buoni sentimenti per simili dominatori.

ripide si sia cangiato per incanto in breve periodo di tempo? Ma sia pure che in un' ora di sconforto faustiano egli si sia sentito trarre nel dominio delle credenze tradizionali, avrebbe elevato a simbolo di queste un mito plebeo e senza religone di mistero, uno spettacolo di sfrenate sconcezze e d' inebriamenti brutali a immagine tipica di divinità e di fede? Se uno spirito coltissimo e scettico oggi per avventura si rende in grembo alla Chiesa cattolica, e se ne fa il poeta, potrà scegliere a simbolo della sua fede novella i cento miracoli, di che ciancia al giorno il popolino nelle nostre campagne e ne' nostri villaggi? O è forse possibile anche, nella conversione, il sacrifizio di ogni raziocinio come umile olocausto alla divinità? Chi una volta sola ha sentito nell'anima il dubbio, ch' è la scienza, e credono sia il demone, non penserà possibile una si radicale permutazione di tutto l'essere neppure traverso a mille vicende. Il drama di Euripide non è l'assoggettamento della coscienza alla fede antica, non è la lotta al principio razionale.

Il Nicolai, riproducendo in parte l' opinione del Müller, fa intendere che l'idea fondamentale della tragedia sia accennata nel frivolo dialogo tra Cadmo e Tiresia, ove questi dice: non sofistichiamo sugli Dei.

Alle ragioni dette innanzi aggiungerò che le parole di Tiresia sono artatamente tra il sentenzioso e il sofistico. Egli, poco appresso, prevedendo la censura che si farà a lui, perchè vecchio va al baccanale, dice che Dioniso non distinse mai se i vecchi o i giovini soli debbano correre alla festa corale. Tutto questo non ha certo l'intonazione caratteristica di un' idea fondamentale; è bensì il rapido lumeggiamento d' un tipo e d' una classe: il vecchio e la classe sacerdotale. Come si può ricercare lo spirito della tragedia e di Euripide stesso nella fiacca e interessata filosofia di Tiresia, che Penteo in seguito qualifica come parasita delle facili credenze volgari?

Degli storici più recenti della letteratura greca, quali il Bergk, il Sittl, il Burnouf, il Bode, il Croiset e il Christ, chi ha del tutto trascurato la quistione, e chi l' ha trattata in maniera nient' affatto nuova, sia per l' interpretazione, sia per gli argomenti.

Il Bergk però, parlando delle idee religiose di Euripide dice che a primo aspetto pare dalle Baccanti che il poeta, presso al termine di sua vita, dopo lunghe lotte si sia guadagnato se non pace, rassegnazione; ma se si va più a fondo, aggiunge, risalta l'interna scissura con tutta la sua forza, e ch'egli restò fedele a se stesso.

Questo, se non ci dà l' interpretazione dell'ultimo drama euripideo, ci assicura almeno che il Bergk era ben lontano dall' ammettere un ritorno della coscienza alla fede antica, onde, secondo il Bergk stesso, Euripide sarebbe stato ritolto dalle sventure e da trista esperienza della vita.

È il Wolzogen che spiega in nuova maniera le Baccanti, e che non mi pare sia stato neppure fedele interprete della parola di Euripide.

Egli è sorpreso ch'Euripide al tramonto di sua vita inneggi, ad onta della sua tendenza e del suo genio artistico, ancora una volta, in sulla fine dello splendido periodo della tragedia antica, sinceramente e fortemente alla regal potenza e alla divina dignità di quella santa forza dell' entusiasmo dionisiaco, alla potenza ch' egli stesso, da filosofo razionalista, aveva danneggiata e bandita dall'arte tragica, la quale non da altro derivava che dall'elemento religioso-musicale dell'entusiasmo. E, con poc'opportuna erudizione linguistica e mitologica sul significato e sullo sviluppo del mito, conclude alla fine che per Euripide decadde quasi affatto l'antico spirito religioso e musicale, per risplendere alla morte del poeta, quando e Baccanti nell'orchestra del teatro leneo intrecciavano menadiche danze intorno al vecchio obliato altare di Dioniso: un' ultima immagine del culto alla rustica divinità.

Non rileverò a parte a parte gli errori di carattere generico che sono in tali giudizi, per dire subito di quello che tocca più da vicino il mio soggetto. Non credo che si voglia sul serio

sostenere che il drama di Euripide stia a simboleggiare il primitivo mito pluviale (1), come da nessuno si sosterrebbe che la tragedia di Shakespeare, l'Amleto (2), simboleggi la poetica vicenda agreste delle semenze e de' ricolti. Il Wolzogen stesso, innanzi all'indagine filologica, lo dice in una forma sì vaga, che non vale ad affermare un criterio.

Egli scrive che lo Schopenhauer molto superficialmente ha riconosciuto il carattere religioso del drama, designandolo come una terribile glorificazione della casta sacerdotale, e che il significato è ben più profondo, e nel miglior modo lo lumeggiò il francese Edoardo Schuré. Questi crede che il puro entusiasmo religioso abbia animato l'estro di Euripide a cantare di Bacco e del suo culto, che dà origine alla tragedia greca, e con i riti orgiastici ne illumina il tramonto.

Il Wolzogen, dopo che ha accennato all'idea dello Schuré, non vi s'indugia più, e passa all'analisi del mito pluviale. Evidentemente essa è tanto lontana dal soggetto della tragedia, quanto lontano erano i Greci dal risalire alle remotissime scaturigini delle loro favole a luce di glottologia e di mitologia comparata. Il drama non simboleggia nè la religione dell'entusiasmo bacchino, nè il progresso storico del mito.

Che significhi una terribile glorificazione del sacerdozio, come crede lo Schopenhauer?

Vero è che l'opinione del soave filosofo è stata per me come un lungo guizzo di luce; essa però non è quella che meglio e interamente possa spiegare il drama di Euripide. In fatti nel drama chi impersona la casta sacerdotale? Non certo Dioniso ch'è il Dio, il principio del culto. Se Ino Autonoe e Agave, queste operano inconsciamente all'annullamento di sè, alla caduta della loro casa, queste anzi sono fatte segno alla vendetta dello stesso Bacco. Le altre Baccanti stanno come figure riempitive, e che quasi nulla parte hanno all'azione; e così pure Tiresia.

Ora se tutto il drama è per Dioniso, quale glorificazione può scaturire da elementi che soccombono, o che non agiscono affatto? Quindi se v' ha glorificazione, questa può essere solo di Bacco, e che ciò sia inammissibile, l' ho dimostrato innanzi.

Mi resta ora a discutere un'ultima idea, ch'è del Rapp. Il Rapp si domanda: ch'Euripide abbia avuto la forza di rinunziare alla sua filosofia sofistica, e, per questo, abbia lasciato cadere Penteo di fronte al coro delle Baccanti e ad Agave, simbolo della sincera fiducia nella divinità? E poi confessa di aver lungamente riflettuto per afferrare il vero senso tragico delle Baccanti, e di essere sempre giunto all'assurdo. E dacchè, conchiude, il tragico non ha verun senso, il poeta ha voluto il contrario. Così il drama è apparentemente tragico; l' intenzione del poeta però è parodia commedia satira.

Continuando, ricorda il temperamento artistico del poeta greco, le sventure domestiche, le beffe volgari e gli strali avvelenati dello spirito gaio esuberante di Aristofane: tutte cose che, a parer mio, dovevano strozzare nell'animo di Euripide ogni ispirazione di parodia. Per il Rapp dunque il pensiero fondamentale delle Baccanti è quello di ritrarre la parte avversa corrente dietro alla sensualità. E che la sensualità, dice, abbia un'azione principale è ben propriamente espresso dal coro delle Menadi. Questo sarebbe il lato satirico del drama; e la parodia poi, rispondente all' altro pensiero del poeta, quello di castigare il suo avversaro Aristofane, è nel riprodurne la maniera. L'una e l'altra parte seguirebbero uno scopo principale, che non è però, nel senso artistico, comprensibile in un pensiero; e questo sarebbe il difetto dell'opera.

---

(1) Avverto che il Guhl e il Köner nella loro pregevolissima opera — Das Leben der Griechen und Römer — vedono adombrato nel mito bacchico l'alternarsi delle stagioni.

(2) Amleth, Ameleth, Amel, Mehl; ἄμυλον.

Il Rapp mi pare come il notomista, che, preocupato d'una sua qualsiasi ricerca, tagliasse e tagliuzzasse, per venirne a capo, e, non sapendo più riconnettere le rescisse fibre, volesse accusarne la natura! Egli, che ha voluto rassegnare per parodia di Aristofane la subitana permutazione e il travestimento di Penteo, ha spezzato il drama in due, e alla prima parte ha dovuto dare l'intonazione satirica. Così Penteo, che prima ha rappresentato quasi lo spirito del poeta stesso di fronte alla dilagante sensualità del mito, poi, dacchè deve moversi su nuovo piano, la parodia di Aristofane, diventa egli stesso lo spirito della parodia di fronte al mito che trionfa. La satira è di tutta una classe, la parodia è di un poeta solo, quando il principio satirico della prima parte diviene nella seconda un vero principio di religione che s'illumina e vince; e Penteo invano s'infemminisce, per raccogliere le membra sparte del drama.

Non sosterrò certo che lo spirito di Euripide non poteva essere accline alla satira e alla parodia — il temperamento triste, il sognatore, l'infelice ha facile solo il sarcasmo pungente, il disdegno impetuoso — bensì osserverò che, se pure è possibile che un vecchio lontano dalla patria, oppresso da tristizia satirizzi con fine genialità, nelle Baccanti non v'è alcuna satira. E strana sarebbe quella satira, che, pur diretta a un tempo, a un'opinione, a una classe, cantasse con sì vaghe note, da parere piuttosto un inno.

Il drama di Euripide, inteso, io penso, agevola al più un'efflorescenza satirica. A spettacolo finito si può esclamare: oh, la pietà di Bacco! oh, la fede che illumina! — non ha però in se stesso ombra di satira. La quale, è vero, dall'anima dell'artista talvolta sgorga con impercettibile finezza: è come un'aria lene, che a pena move i fili d'erba nella verde pastura; pure, ogni qual tratto, spira un alito più vivo, e da' fili d'erba sprigiona nuovi luccichii più vivaci o più sfumati, che ce ne fanno accorti. La satira, quand'anche sia la più aristocratica la più sottile, ha un tono suo proprio, una lieve sfumatura, pure se essa ritrae e colorisce ordini di fatti e d'idee, che le sono più vicini. Ma l'idea tragica che non è la più adatta a suscitare lo spirito, ch'è lontana dall'iperbole epica e dalla pedestre comicità della vita comune, perchè diventi satira, ha bisogno di sfoggio ostentato di colorito satirico. Or dov'è la più lieve intonazione satirica nelle Baccanti? Non la sentirono i Greci; e ben ridevole dovrebbesi dire l'opera di Euripide, se, ispirata a un intento, lo fallisse sino al punto da non lasciarlo neppure trasparire.

Nè vi vedo intenzione di parodia. Questa v'è, secondo il Rapp perchè Penteo per un verso solo di Bacco: βούλει σφ' ἐν ὄρεσι συγκαθημένας ἰδεῖν; (1) cangia proposta, e veste abito di femmina—motivo che il Rapp riscontra nelle Θεσμοφοριάζουσαι di Aristofane—Se pure è facile che si faccia la parodia alle opere di colui, che l'ha fatta, e con gran fortuna alle nostre, nelle Baccanti non cape, chè stonerebbe co'l contenuto realmente tragico del drama. E poi la parodia non è mai fatta con linee sì leggere, che non ne discoprano la natura. La parodia aristofanesca è ben diversa: le allusioni sono manifeste, di visibilissimo rilievo. Ve ne sono parecchie in Βάτραχοι, con ingegnosa mordacità messe in bocca a Eschilo, per censurare manifestamente tutta la maniera euripidea e ne' prologhi e ne' cori e ne' dialoghi. Eccone un saggio:

ἀλκυόνες, αἳ παρ' ἀενάοις θαλάσσας
κύμασι στωμύλλετε,
τέγγουσαι νοτίοις πτερῶν

(1) V. trad. v. 897.

ρανίσι χρόα δροσιζόμεναι·
αἵ θ' ὑπωρόφιοι κατὰ γωνίας
εἱειειειειειλίσσετε δακτύλοις φάλαγγες
ἱστότονα πηνίσματα.... (1).

Euripide, di cui con l' εἱειειειειειλίσσετε Aristofane canzona una particolarità metrica, aveva già apostrofato così l'alcione;

ὄρνις, ἃ παρὰ πετρίνας
πόντου δειράδας ἀλκυών,
ἔλεγον οἰκτρὸν ἀείδεις,
εὐξύνετον ξυνετοῖσι βοάν.... (2).

Tutta la commedia delle rane è una critica viva e mordace di Euripide. Avrebbe questi risposto con tanta delicatezza di contorno e così tardi a una critica, che, se in questa commedia, quand'egli era già morto, ebbe la più ampia espressione, non aveva avuto strali meno pungenti in altre commedie anteriori, come negli Acarnesi e nelle Tesmoforiazuse? O le frecciate del fortunato competitore gli passarono di sotto, ed egli non dovè rispondere, o lo colpirono al cuore, e ne svegliarono un mòto di reazione, e questa non poteva mai assumere forma si vaga da non parere. Che io non m' inganni, è prova sufficiente un frammento, in cui Euripide dice chiaramente che conto faceva de' suoi detrattori:

ἀνδρῶν δὲ πολλοὶ τοῦ γέλωτος οὕνεκα
ἀσκοῦσι χάριτας κερτόμους· ἐγὼ δέ πως
μισῶ γελοίους, οἵ τινες σοφῶν πέρι
ἀχάλιν' ἔχουσι στόματα.... (3).

Dacchè tutte queste ipotesi non reggono, quando non siano valutate alla leggera, bisognerà conchiudere, o ch'Euripide abbia voluto puramente ritrarre la leggenda di Bacco e con un' oggettività affatto scevra di passione e d' intenti propri per la natura stessa della favola, o ch'egli abbia voluto sotto nuova forma esporre le sue vecchie e forti idee, forse per motivi che gli s'imponevano dalla nuova vita alla corte macedone, forse perchè voleva mettere a cimento la molle coscienza degli spettatori, perchè credeva che ognuno avrebbe penetrato il tenue velame, ond'egli copriva il mito dionisiaco, ma senza venir meno alle sue teorie filosofiche. Nel primo caso il drama delle Baccanti sarebbe un'anormalità, alla quale dobbiamo aggiustar fede come all'opinione di una metamorfosi intima del poeta, tanto più che sappiamo com'egli abbia modificato i classici tipi d'eroi non solo, ma anche come non si sia trattenuto dal trasformare persino una tradizione comunque viva e diffusa. Che ragione avrebbe avuta dunque questo novissimo obbiettivismo di Euripide?

---

(1) Alcioni, che garrite presso alle mobili schiume del mare con l'ali bagnate d'umidi spruzzi e rugiadosi; e voi ragni che fra gli angoli sotto il tetto vovovovolgete fra le piote le vostre tele....

(2) O alcione, che presso a' gioghi scogliosi del mare canti il tuo lacrimevole verso con voce, che gl'intelligenti intendono.

(3) Molti uomini per eccitare il riso lavorano piacevolezze oltraggiose; ma io odio i belli spiriti, che parlano senza ritegno de'sapienti.

Così non resta che l'ammettere l'immutata coscienza di Euripide e una certa significazione delle Baccanti che non vi repugni.

Qual' è in fondo la nuda trama dramatica delle Baccanti? Le figliuole di Cadmo non credono agli amori di Semele e di Giove. E meno ci crede Penteo, ch' è giovine e ha un certo critico acume. Bacco si vuol vendicare dell'oltraggio alla sua divinità, epperò inspira furore d'ebrietà a tutte le figlie di Cadmo, le quali per questo diventano fervide Baccanti. Penteo si vuol opporre alle gesta di queste, poi è colpito da qualche illusione, che la voce popolare e le parvenze fanno apparire come prodigi miracolosi, e va a vedere le feste bacchiche sulla montagna. Qui è miseramente trucidato da sua madre Agave e dalle infellonite compagne di orgia. Pare così, riflettendo alla nuda favola, ch'Euripide dica a' suoi spettatori: Bacco si vendica di persone, che hanno giusti motivi per non credere al suo mito assurdo e ridicolo alquanto: ecco le gesta di un Dio della nostra religione.

Ma che rappresenta questo Dio nella realtà della vita? e le Baccanti? e Penteo? Prima voglio fare qualche considerazione sulle idee del drama, che parrebbe raccomandassero una fede positiva e il culto agli Dei mitici. Esse sono nella massima parte espresse dal coro delle Menadi, come:

ὦ μάκαρ ὅστις εὐδαίμων
τελετάς θεῶν εἰδὼς
βιοτὰν ἁγιστεύει,
καὶ θιασεύεται ψυχάν..... (1).

e:

τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία
τό τε μὴ θνητὰ φρονεῖν.... (2)

e ancora:

(θεῖον σθένος) ἀπευθύνει δὲ βροτῶν
τούς τ' ἀγνωμοσύναν
τιμῶντας καὶ μὴ τὰ θεῶν
αὔξοντας σὺν μαινομένᾳ δόξᾳ (3)

e finalmente:

γνώμαν σώφρον' ἃ θνατοῖς ἀπροφάσιστος
εἰς τὰ θεῶν ἔφυ,
βροτείαν τ' ἔχειν ἄλυπος βίος (4).

Anche Cadmo dice ch'egli non sprezzerà mai gli Dei, e Tiresia che non ama affatto di sottilizzare su' Numi.

Era possibile ch' Euripide avesse fatto parlare le ebrie Baccanti e il vecchio Cadmo e Tiresia sacerdote diversamente? che avesse dato loro il proprio acume e i liberi sensi del suo razionalismo filosofico, dopo di averli messi a rappresentare con la maggiore fedeltà i vecchi riti orgiastici? I veri e fecondi ingegni poetici si obliano completamente nella finzione de' tipi, e in ciò è la maggiore arte loro. Quanto poi sia indispensabile quest' oblio

---

(1) V. v. 78-82 trad.
(2) V. trad. v. 447-449.
(3) V. trad. v. 976-984.
(4) V. trad. v. 1113-1115.

di sè nel poema epico e nel dramatico tutti sanno. È vero ch'Euripide, per far servire la sua arte anche a scopi filosofici, spesso fa parlare i suoi personaggi come avrebbe parlato egli stesso, è vero quindi che in tutte le tragedie v' è gran parte di subbiettivismo, e in fondo si trova sempre lo stesso spirito sofistico e indagatore; ma è forse men vero che si fa torto al semplice buon senso del poeta, pretendendo ch' egli avesse espresso il suo pensiero per la bocca delle Baccanti? Queste appariscono sulla scena come le prime sacerdotesse del nuovo culto, ed ecco perchè è giusto che dicano beati i modesti fedeli di Bacco, anche per un certo senso di realismo. Ma quanto sia infinita la loro buona fede si appalesa subito coll'accenno enfatico all'origine del giovine Dio. Tutto il coro suona così: sono felici coloro che onorano il culto degli Dei, che onorano Bacco, il quale, si creda pur questa! passò dalle viscere materne nella coscia di Giove a finire la vita embrionale. E quando le stesse Baccanti hanno detto ch' è stoltezza pensare a cose d' ordine superiore, ecco che aggiungono una nuova idea, che ci mette in guardia: bisogna tendere, come a nobile meta di felicità, alla vita spensierata e disordinata dell' orgia. Non pare quasi che Euripide, pur mantenendosi fedelmente obbiettivo, da certa disposizione di pensieri tragga nuova efficacia a fare intravedere la sua mente? Anche là dove il coro dice che la potenza degli Dei è per punire i suoi nemici, v' è quell' opinione di pazzia — σὺν μαινομένᾳ δόξᾳ — attribuita a' nemici del culto, che ognuno s'accorge come meglio s' armonizzi con le furie del coro bacchico. E quel dire che non bisogna preoccuparsi di cose, che escono dall'ambito delle comuni costumanze, non è un raccomandare che si limiti e s' inceppi la vita ideale dello spirito? Tutte idee che sono ben proprie e degne delle infervorate menti di credule donne, seguaci di giocondo culto, ma che per l'esagerazione stessa di fede, che contengono, ci fanno pensare com' Euripide filosofo ne ridesse. Così pure in quell' altro coro dove le Baccanti dicono che sono felici i sommessi agli Dei, il seguito rappresenta come un' iperbole di questo pensiero, e v' è poi una certa allusione a purezza di vita, che non sarà mai la cosa più agevole ne' vapori dell' ebrietà. Egualmente alle massime di religiosa moderazione, che hanno Cadmo e Tiresia, contrastano quasi quelle idee successive, che ne sono come di giustificazione: Cadmo dice ch' è opportuno favorire il culto di Dioniso, se non per altro, per il lustro della propria famiglia, e Tiresia risolve la ridicola stranezza del nascimento di Bacco con un ripiego malizioso, ma non meno strano.

Eccomi finalmente all' esaminazione del drama.

Dioniso, simbolo di quello spirito antico d' inconscia poesia, che dette anima e culto alle cose e a' fenomeni, si appalesa per quello che è veracemente nelle credenze popolari, e vuol mostrare la sua deità e il suo potere a Penteo che nulla memoria ha di lui ne' sacrifizi, ma che non è ateo. Penteo è un' anima debole ma nuova, che vede nella tendenza animistica della poesia fantasiosa, la quale fece sì che, come dice lo Schiller,

Alles wies den eingeweihten Blicken
Alles eines Gottes Spur

e, quasi spirito moderno, doveva vederci un troppo facile alimento alla brutale superstizione della folla. E la folla, ch' è troppo propensa alla cieca idolatria, è subito pervasa dal furore impetuoso del nuovo Dio. Sulla scena ne canta le laudi per le bocche procaci delle Baccanti, che aspirano più le aure del mistero nelle anime loro, trame intricatissime di gentilezza e d' istinti, che meglio vivono nel palpito di amori assurdi e di culti irrazionali. Chi sente come esse per le inesplicabili ragioni della natura, che intesse con fila quasi affatto comuni la psiche del fanciullo della donna del vecchio e del vate? Cadmo e Tiresia. Tanto più Tiresia, che deve trarre i suoi vantaggi dall' inaugurazione del culto. Essi

però non hanno il fremito poetico dell' età verde nella religione, e alla debolezza, all' interesse, che ha fatto accettare il mistero, associano lo spirito senile, sentenzioso e cortamente indagatore. Penteo, che pur ha il vigore della giovinezza, che forse si occupa poco di Pallade e di Giove, intento solo all' ordine e alla vita serena d' azione senza nebulosi misticismi, è tocco vivamente da quell' impeto di mania religiosa, che strappava le donne a' casti talami, e, negl' inebriamenti dell'orgia, pe' meandri de' declivi sfolgoranti di pampini e de' boschi lussureggianti di profumi acuti e di tinte acute, le eccitava ai sogni immondi e alle voluttà; e freme disdegni, e lancia ironie al Nume recente alla nuova pietà. Noi intenderemo più la giustezza de' sentimenti di Penteo, se ripensiamo al delicato profumo, ond' era circondata la vita della donna greca.

Ma nulla offende tanto lo spirito popolare, quanto il dispregio delle sue credenze religiose, che sono la sua inconscia creazione, ch' emanano dalle parti più profonde dell' essere suo, e rappresentano un bisogno vivissimo come quelli dell' istinto. Questa è una verità di tutti i tempi, e che il drama euripideo illustra mirabilmente. Il coro, colpito così ne' sentimenti più intimi, non sa affrenarsi, e grida all' empietà. Il rispetto al potere regale smorza a pena i suoi impeti, e allora Tiresia si sforza di salvare la rozza leggenda del nascimento di Bacco con le lavorate sottigliezze dell'esegetica sacerdotale, e Cadmo fa intravedere a Penteo persino il vantaggio della propria stirpe nella consacrazione del Dio, e tenta di spaventarlo con il ricordo di Atteone. Penteo riconosce l' insufficienza dell' elastico spirito sacerdotale e il torto egoismo senile, esclama: che non macchiate me di stoltezza! e dispone che sia affogata quella indecorosa manifestazione di mania religiosa.

Dal conflitto di questi tipi risalta più l'idea che ciascuno di essi lumeggia. Tiresia è il simbolo dell' astuta classe, che vive e impera con maliziosi adattamenti della proteiforme coscienza sul bisogno e pe 'l bisogno, che il popolo ha d' una credenza; Cadmo è il vecchio, cui sfugge la vita e che però teme tutto e tutto crede per una necessità di securanza nell' oscuro avvenire; Penteo è lo spirito giovanile premuroso solo di verità.

Il profetico cieco prevede il cozzo dell' uomo con la folla invasata dal principio di religione. Le Baccanti in realtà fanno balenare sinistri pensieri sentenziando, tra l' ebrie laudi del Dio, e filosofando:

> βραχὺς αἰών. ἐπὶ τούτῳ
> δέ τις ἂν μεγάλα διώκων
> τά παρόντ' οὐχὶ φέροι (1).

Euripide ritrae sinceramente la festa bacchica lo spirito di superstizione e il dommatismo.

Dov' è la satira? Egli vuol sottoporre schiettamente alla folla degli Elleni un episodio della leggenda religiosa, per ritrarne la manchevolezza e la scadente idealità; egli canta la caduta e lo strazio d' un' anima, che schiuse le porte a' dubbi volgari.

Un servo mandato a catturare Dioniso ritorna, e racconta le meraviglie che operano il prigioniero e le Baccanti, e dice tra l' altre:

> φρουδαί γ' ἐκεῖναι λελυμέναι πρὸς ὀργάδας
> σκιρτῶσι Βρόμιον ἀνακαλουμέναι θεόν.

---

(1) V. trad. v. 430-434.

αὐτόματα δ' αὐταῖς δεσμὰ διελύθη πεδῶν,
κλῇδές τ' ἀνῆκαν θύρετρ' ἄνευ θνητῆς χερός (1).

L' idea ricorda lontanamente il prodigio di Giovanna d' Arco in Schiller: quanto differiscano però le impressioni, che se ne ricevono, e perchè, ognuno intende.

Penteo non ha visto, e non sa credere a tante stranezze, e non sa riderne. È ch'egli non ritrae, come al contrario afferma il Rapp, neppur minimamente lo spirito scettico austero di Euripide: è un' anima ben diversa.

Egli è colpito dalla molle figura di Bacco travestito, e, per quanto pungente a parlar del Dio, è d' una leggerezza quasi femminea. A Bacco, che dice venir di Lidia, mandato da Dioniso figliuolo di Giove, domanda tra motteggiatore e curioso:

Ζεὺς δ' ἔστ' ἐκεῖ τις, ὃς νέους τίκτει θεούς (2);

Non sa prendere efficaci misure contro il dilagare delle follie orgiastiche, e diventa gioco delle sue stesse illusioni, come sarà vittima del suo acciecamento; crede di aver gittato i lacci al collo di Bacco, e ha invece stretto un toro alla greppia. In un senso più profondo Penteo è uno spirito, che, impreparato e inadatto, per solo slancio di giovinezza, osa tentare le lotte del pensiero scettico, e quando crede di aver rilegato gl' impedimenti della superstizione, s' è aperto alle più pericolose illusioni e alla loro tirannia, s' è offerto in preda alle Menadi.

Quando lo sconosciuto straniero, che già gli ha punto la curiosità con fine malizia, gli ricompare libero da catene, fuori del palazzo crollante, e il nunzio ha raccontato i prodigi dell' orgia, Penteo si mostra, o meglio, affetta ancora rigidità, ma è già fiaccato nel volere e lo manifesta, indugiandosi a dialogare vanamente con Dioniso: lo spirito femminile di curiosità l' ha vinto, ed egli piglia pur le vesti di una femmina, per andare a vedere i nuovi portenti. Non è la parodia di Aristofane codesta, è la dipintura d' un uomo, cui repugnano, è vero, le superstizioni del volgo, ma che non s' è formata una salda coscienza filosofica: la svigorita dubbiezza vi mea e il suo giudizio si offusca; egli cede ed è perduto. La sua anima disfatta sarà lacerata da una folla di dubbi volgari di assurdità e di folli bramosie; egli sarà vittima di quell' impetuoso spirito di mania e di superstizione, che con significazione soggettiva e intima sono le Baccanti.

È che quello di Penteo non è il dubbio di Faust, è quasi solo una curiosità femminile, che lo ammolisce e raumilia sino alla maschera e al travestimento.

In questo si compendia il drama di Euripide questo ha voluto il tragedo antico di psiche: scolpire un' anima combattuta dalle dubitanze, e poi vinta e lacerata dalle superstizioni della folla. E con una pietà profonda si sente il giubilo spietato del coro, l' odiosa soddisfazione del potere sacerdotale, quello che la vince sugli altri per la credulità passionata delle masse, di fronte a Penteo degradato, che non ha più senso e intelletto di cose, e vede due soli, e vede imbestiarsi l' umana figura di Dioniso, il quale con amara ironia gli dice: ora vedi come bisogna che tu veda! Penteo ciancia sulla sua acconciatura, e cammina intanto al martirio!

Il resto non appartiene che alla tessitura della favola. Il coro crudele incita alla strage

---

(1) V. trad. v. 499-505.
(2) V. trad. v. 524.

finale com'è nella tragedia di Orfeo del Poliziano. e non manca di manifestare il contentamento idolatro e servile:

> τὸ σοφὸν οὐ φθονῶ.
> χαίρω θηρεύους᾽
> ἕτερα μεγάλα φανερά τ᾽ ὄντα ἀεί,
> ἐπὶ τὰ καλὰ βίον
> ἦμαρ εἰς νύκτα τ᾽ εὐαγοῦντ᾽ εὐσεβεῖν,
> τὰ δ᾽ ἔξω νόμιμα δίκας ἐκβαλόν —
> τα τιμᾶν θεούς (1).

Quanto acciechi la superstizione lo mostra Agave, che, finita l' orgia , furoreggia ancora, e non riconosce nelle membra sparte il sangue suo, la carne sua!

***

Credo opportuno di non trascurare del tutto l' opinione dello Schöne. Questi dice che probabilmente Euripide compose le Baccanti in Atene con l' intento di dissipare i sospetti d' ateismo in che egli era caduto presso l' antico partito ateniese.

Se pure fosse accettabile l' ipotesi contraria all' opinione divulgata di tutti gli storici, che il drama fu composto ad Atene, non possono certo coesistere il sentimento di disdegno e di avversione a tutti, che decise Euripide a uscire di patria e lo spirito di conciliazione, che gli avrebbe, secondo lo Schöne, inspirato un lavoro di natura così opposta agli altri e alle tendenze e a' principi del poeta.

(1) V. trad. v. 1116-1123.

LE BACCANTI

DRAMATIS PERSONAE

Dioniso
Coro di Baccanti
Tiresia
Cadmo
Penteo
Servo
Nunzio
Agave

La scena è a Tebe: in fondo è il palazzo di Cadmo. Da lato sono le rovine di case diroccate da vecchio incendio.

DIO. Io Bacco, che Semele la figliuola
di Cadmo generò pe' l fulminante
fuoco, già calco la terra di Tebe!
Eccomi, assunto umano aspetto, al fonte
5 di Dirce e all' onde dell' Ismeno. Vedo
la tomba della fulminata madre,
le ruine delle case e de' palagi,
e la fiamma fumante e ancora viva,
onta infinita a mia madre dell' ira
10 d' Era. Sia lode a Cadmo, che fe' sacro
questo luogo delubro della figlia.
Io lo ricinsi delle racemose
foglie di vite. Le valli feconde
lasciai di Lidia e quelle della Frigia,
15 e per le solatie plaghe de' Persi
e Battra e i monti inospiti de' Medi,
per l' Arabia felice e tutta l' Asia,
ch' è presso alla salata onda del mare,
abitata da barbari e da Greci,
20 di turrite città ricca, ritorno
a questa terra a stabilir le mie
danze e i misteri ed a mostrarmi Nume
agli uomini. Di Grecia prima Tebe
volli riempir di bacchico furore,
25 vestito della pelle di cerviatto
e in mano il tirso, poi che l' altre figlie
del re Cadmo, cui meno s' addiceva,
negarono ch' io fossi a Giove figlio,
dicendo che Semele ad un mortale

30 congiunta, a Giove poi ne dette il carico
per consiglio di Cadmo, e che dal Dio,
vantavano, fu spenta in pena delle
mentite nozze. Ed io le stimolai
a uscir furiose dalle case: or pazze
35 esse abitano il monte con la veste
dell'orge mie, disperse nella turba
delle donne di Tebe, che da' tetti
domestici cacciai: confuse a' figli
di Cadmo sotto i verdi pini l'alte
40 vette tengon de' monti. Deve Tebe,
che ancor non fece sacre le mie feste,
veder, se pur no 'l voglia, che giustizia
per me, di Giove figlio e vero Nume,
alla madre si rende. Cadmo ha dato
45 la dignità e 'l poter del regno al nato
di sua figlia, Penteo, ch' empio combatte
il mio culto e le feste, e nulla serba
memorïa di me ne' sacrifizi.
Ben mostrerò s' io sono un Dio a lui
50 e a' suoi Tebani. Inaugurate l'orge
a Tebe porterò i miei passi e 'l culto
in altre terre; e se i Tebani all'armi
volti, dal monte cercan di cacciare
le mie Baccanti, al campo ed alla pugna
55 trarrò le Menadi. Per questo il volto
presi e la forma d' un mortale. O donne
del coro bacchico, che i forti balzi
di Tmolo abbandonaste, e che compagne
a me veniste da barbare terre,
60 date mano a' natii frigi timballi,
da Rea trovati, madre degli Dei
e da me stesso, e perchè veda Tebe,
intorno alla magione di Penteo
fragoreggiate. A' pie' del Citerone
65 fra i cori delle mie Baccanti io vado.

Co. Dalle pendici *Str.*
sacre di Tmolo
dell'Asia aprica
m' affretto appresso a Bromïo fra canti
70 d' inni felici,
dolce fatica!

Chi son coloro *Ant.*
là sulla via?
chi nelle stanze?
75 Ite lontano e muti! Io Bacco onoro,

com' è costume
con canti e danze (1).

Quegli beato *Str.*
che a' sacri riti
80 de' Numi iniziato
il culto onora e l' anima dispone
a' bacchici misteri
nelle feste de' monti e alla divina
propiziazione!
85 E chi fedele
celebra l' orge
della gran madre degli Dei Cibele,
e coronato
d' ellera e 'l tirso
90 scotendo serve Dioniso!
Su, su, Baccanti,
da' frigi monti
guidate innanti,
per l' ampie vie
95 di Grecia, Bromio,
giovine Iddio
figlio di Dio.

Che tra 'l nicchiare *Ant.*
del faticoso
100 parto e 'l romoreggiare
della volante folgore Semele
dal grembo doloroso
scosse, quando si spense nel divino
incendio. In cielo
105 l' accolse Giove,
ed all' iroso
sguardo di Giuno in una coscia il tenne
con chiodi ascoso.
Compiron l' ore
110 le Parche ed il Saturnio
Giove il diè fuore:
Iddio con corna
e tempia carche
di draghi in serti,
115 onde le Menadi
hanno di serpi

---

(1) Nell' antistrofe ho conservato sempre il metro, ch' è essenziale, e non l' ordine di rime della strofe.

i crin conserti.

O culla di Semele, *Str.*
Tebe, t' adorna d' ellera:
120 di smilace verdeggia,
di bacche onusta;
coronati de' rami
di pino o di vetusta
quercia, e baccheggia,
125 cinta de' vari
velli di cerviatti punteggiati:
fa sacri i tirsi
de' cori irrefrenati:
si moverà la terra
130 tutta alla danza:
deh! Bromio solo
guidi le schiere al monte, al monte, stanza
del femminile stuolo,
poi ch' il furore delle tue carole
135 per te le prende, Dioniso, lontano
dagli aghi e dalle spole.

O case de' Cureti, *Ant.*
o grotte venerabili
di Creta, a Giove asilo,
140 i miei timballi
ne' vostri antri secreti
trovar i Coribanti
dal triplic' elmo,
e in consonanti
145 note sposar i bacchici concenti
de' flauti frigi
dati alla madre Rea,
battendo i baccanali.
Ed i furenti
150 Satiri poi
li ottennero per sè da quella Dea,
e allor ne' triennali
ditirambici cori e i lieti balli
diletti a Dioniso echeggiaron suoni
155 di flauti e di timballi.
Oh, qual contento
correr da' monti al piano,
nel tripudio veloce,
con il sacro indumento,
160 alla caccia feroce
de' capri ed all' ebrezze
del sangue e della strage,

verso le frigie e le lidiche altezze!
Divino Bromio, evoè!
165 Pe' campi corron rivi
di latte, corron rivi
di vino, rivi
di dolcissimo mele,
nell' aëre l' intenso
170 profumo sale del siriaco incenso.
Bacco che vivi
scuote e fiammanti
bagliori dall' incesa
teda, s' agita e incita
175 i cori erranti
per la distesa,
con voci di contento.
Volano le abbondanti
chiome nel vento,
180 e grida: su, Baccanti,
oh, su Baccanti, in coro,
dalle vette di Tmolo,
ove zampillano
rivoli d' oro,
185 a Dioniso cantate,
al suono de' timballi
l' Evïo celebrate
con l' armoniosa
voce de' sacri flaüti di Frigia,
190 a voi grata, ch' errate
per le balze de' monti, senza posa:
lieta s' avanza,
come poppante
puledro ver' la madre
195 l' agil Baccante
alla gioconda danza.

TI. Chi è alla porta? Chiamami il figliuolo
d' Agenore fuor della casa, Cadmo,
che lasciò la natia Sidone e questa
200 forte Tebe fondò. Vada e gli annunzi
alcuno che Tiresia di lui cerca.
Ei sa ch' io vengo per quel che d' accordo
noi vecchi, un più dell' altro, stabilimmo:
prendere il tirso, cingere la nébride,
205 e coronarci d' ellera la fronte.

CA. O carissimo, quanto m' allegrai
a udir di dentro la sapiente voce
di te sapiente. Vedi, son già pronto
nel sacro abbigliamento, chè dobbiamo

210 per quanto è in noi far grande e venerato
il nome al figlio di mia figlia, Dioniso,
che vero Nume è apparso fra i mortali.
Ove alla danza scoterem le membra
e la canizie? Tu mo vecchio guida,
215 vecchio Tiresia, tu che sei sapiente,
sì ch' io la notte e il giorno infaticato
percuota il suolo con il tirso. Oblio
della vecchiezza a noi reca la gioia.

TI. Ne ho prova anch' io. Sento giovine ardore,
e danzerò co' cori.

CA. 220 Andremo al monte
ne' cocchi?

TI. Non faremmo istessamente
onore al Dio.

CA. Te vecchio per la mano
ïo pur vecchio condurrò.

TI. Sul monte
il Dio ci scorgerà senza fatica.

CA. 225 Sol noi di Tebe danzeremo a Bacco?

TI. Sapienti siamo noi fra gli altri stolti

CA. Lungo è l' indugio: tieni la mia mano.

TI. Tieni, stringi la mia.

CA. Giammai gli Dei
io uomo sprezzerò.

TI. A noi non piace
230 sottilizzar su' Numi. Quelle sacre
tradizïoni che in un tempo gli avi
ci tramandar, non scuoterà ragione
alcuna, se pur sia sottil trovato
di sommo acume. Si dirà ch' io macchio
235 l' onor della vecchiezza andando a danze
incoronato d' ellera? Mai Bacco
disse se 'l vecchio debba ne' suoi cori
entrare o 'l giovin solo; egli richiede
onor comune da tutti, non vuole
240 unicamente la laude di pochi.

CA. Poichè non vedi questa luce, io voglio,
Tiresia, or esserti profeta. Viene
in tutta fretta a queste case il figlio
d' Echïone, Penteo, al quale io detti
245 il poter della terra. Oh, come appare
commosso. Quali nuove egli ne apporta?

PE. Sento qual novo mal soprasta a Tebe:
le donne nostre hanno lasciato i tetti
per ingannevoli allegrezze, e a' monti
250 ombrosi corrono a far festa a un Dio

di novo conio, Dioniso, che in danze
s' onora. Si ricolmano fra i cori
le coppe, e poi in solitari luoghi
chi qua, chi là s' apparta e s' abbandona
255 in braccio ad uomini, e fanno le viste
che son le Menadi atte al sacrifizio:
a me pare che onorino Afrodite
ben più che Bacco. Quelle che fur prese,
sono da' servi miei nelle comuni
260 carceri guardate; l' altre lontano
vado a cacciar dal monte, Ino ed Agàve
mia madre, ed Autonoe madre d' Atteone,
e, avviluppate in ferrei ceppi, subito
smetteranno i malvagi baccanali.
265 Si dice che di Lidia un ciurmatore,
fabbro d' incantamenti, è qui venuto:
ha bionde chiome crespe profumate,
bruno l' aspetto ed occhi risplendenti
delle grazie di Venere. Felici
270 giorni fra giovinette vive, e insegna
i bacchici misteri. Se mi riesce
d' averlo sotto questo tetto, il tirso
non batterà più a terra, nè le chiome
al vento agiterà, chè la cervice
275 gli spiccherò dal busto. Egli si vanta
ch' è Dioniso, quel Dio che nella coscia
si cucì Giove, quando dalle fiamme
del sole era bruciato con la madre,
che avea vantato le mentite nozze.
280 Non è già degno d' essere strozzato
per le insolenti ingiurie, chiunque sia?
Oh, vedi meraviglia! in maculate
nebridi ecco Tiresïa 'l veggente,
ecco, risibil cosa, l' avo mio,
285 che co 'l tirso baccheggia! Io mi vergogno,
o padre, a riguardar la dissennata
vecchiezza tua. Non scuoti dalla fronte
l' ellera e 'l tirso non rigetti, o nonno?
Tiresia, tu ve l' inducesti, e il novo
290 Nume introdurre vuoi nelle credenze
degli uomini, per trar de' sacrifizi
il prezzo e degli auspici. Se la vecchia
canizie non ti proteggesse, in mezzo
alle Baccanti e fra ceppi saresti,
295 o insegnator di scempio rito: scempio,
perchè dove rilucano alle donne
gli occhi dal vino nella gaia mensa,
sano culto non v' è di religione.

Co. Qual' empietà! Gli Dei non temi e Cadmo,
300 ch' il seme gettò dei figli di Gea?
tu figlio d' Echïone vuoi far onta
alla tua stessa stirpe?

Ti. Se uomo saggio
coglie buone ragioni a far parole,
il ben parlare non è dura cosa.
305 Ma tu, che qual sapiente lo spedito
eloquïo possiedi, ne' discorsi
senno non mostri. E pernicioso è quei
ch' è forte ed eloquente e non ha senno.
I' non so dire la potenza e 'l culto
310 che avrà nell' Ellade il giovine Dio.
che tu deridi. I primi onori, o figlio,
hanno due Dei fra gli uomini, Demetra,
o sia che Terra tu la chiami: nutre
questa i mortali sulle sue distese;
315 quei che l' agguaglia è il nato di Semele,
che agli uomini die' l' uso del trovato
succo dell' uve, e i miseri agli affanni
gravi sottrasse, e, quando sian satolli
delle soavi linfe della vite,
320 unico farmaco a' travagli umani,
ministra il sonno e 'l dolce oblio de' mali.
Ei nato Dio agli altri Dei s' immola,
per ottenere grazie a noi mortali.
E tu lo burli perchè fu cucito
325 nella coscia di Giove. Il vero or io
t' apprenderò. A pena Giove al fuoco
fulmineo lo rapì, l' addusse in cielo;
ma Giunone il divino neönato
volea gettare dall' Olimpo. Giove
330 macchinò fraude allor degna di Dio.
Una parte dell' etra, che circonda
la terra, infranse; e die' pegno di pace
Dïoniso accosciato nel commoso
aëre e libero così dall' ira
335 di Giuno. In seguito i mortali, voci
scambiando, dissero che nella coscia
di Giove era cresciuto l' evio Nume,
perchè accosciato in un' aërea veste,
servì qual pegno di concordia ad Era (1);
340 e così nacque la leggenda. Il Nume

(1) Non ho potuto rendere altramente in italiano il gioco di parole e l' idea, che sono in greco.

ha spirito profetico, chè forza
divinatrice ha il bacchico entusiasmo:
quando fluisca per le fibre il Dio,
all' alme esagitate fa predire
345 le cose del futuro. E ne' marziali
eventi ha parte: se le armate schiere
negli ordini sorprende lo spavento,
prima che lancia sia vibrata, è Bacco,
che il folle spirito ne' cori irrita.
350 Sulle delfiche rocce lo vedrai,
al chiaror delle fiaccole pe' due
balzi saltar scotendo il tirso, e dalla
Grecia onorato. Ascoltami, Penteo:
non vantar che il possesso del potere
355 sia cosa eccelsa, e non t' infellonisca,
se l' hai, simil pensiero. In questa terra
ricevi il Dio, fa libazioni, e, cinte
le tempia d' ellera, baccheggia. Dioniso
non pingerà le donne al voluttuoso
360 culto di Venere: insito è in natura
l' eterno culto delle cose. Bada
che pur nel giubilo de' baccanali
non traviano le donne temperanti.
Vedi, tu ti rallegri quando il popolo
365 s' affolla alle tue porte, e di Penteo
celebra il nome la città; e anch' egli,
credo, s' allegra degli onori. Cadmo,
che tu deridi, ed io, canuta coppia,
d' ellera coronati danzeremo,
370 chè pur da noi si deve. Il tuo parlare
me non porrà giammai contro agli Dei.
È la più trista quest' insania tua:
per farmachi non puoi divenir sano
nè d' altro che da questi vien tuo male.

Co. 375 Le tue parole non fanno onta a Febo,
o vecchio, e in Bromio un Dio potente onori.

Ca. Figlio, ben t' ammonì Teresia: resta
con noi entro a' confini delle leggi,
chè or da noi svoli e savïo non sei,
380 avvegnachè 'l sapiente faccia. S' anco,
come tu credi, non sia questo un Dio,
afferma e favoleggia che a Semele
è figlio, sì che a noi ed alla stirpe,
per lei, madre d' un Nume, onor derivi.
385 Tu sai d' Atteone il lacrimoso fato,
che le voraci cagne da lui stesso
nutrite lacerar, perchè maggiore
a Diana in cacce si vantò pe' campi.

Se sorte egual non vuoi, d' ellera cingi
390 la fronte, e rendi onori al Dio con noi.

PE. Via da me quella mano, tu che al folle
tripudio t' incammini, nè m' infetta
del tuo contagio di pazzia. Le pene
le avrà il maestro della tua demenza.
395 Uno di voi si affretti al luogo dove
Tiresia fa i presagi, e lo sovverta,
lo scuota, e tutte cose in un confonda,
Le bende sparga alle procelle e a' venti:
si sentirà così punto nell' intimo.
400 Voi che per Tebe v' aggirate, l' orme
spïate del femmineo forestiero,
che ne contagia del novello male,
le donne nostre e i talami ne insozza.
Se l' afferrate, qui s' adduca in ceppi,
405 e veda un triste baccanale, e mora
di meritata pena, lapidato.

TI. Audace, tu non sai quel che ti dica;
sempre fosti insensato, or sei demente!
Andiamo, Cadmo, e da Bacco impetriamo
410 ch' anche da questo folle nuovi mali
distorni e dalla patria. Prendi il tirso
e seguimi: i' m' adopro a tener dritto
il corpo e a sostenerti; chè sarebbe
il cader di due vecchi vergognoso;
415 andiamo chè si deve servir Bacco
figlio di Giove. Temo che Penteo
abbia a pentirsi (1) di recare un lutto
alla tua casa, o Cadmo: or io non dico
per profezïa, ma pe' fatti stessi,
420 chè lo stolto parlar è degli stolti.

CO. Osìa, di Dei Signora *Str.*
Osìa, che per la terra
dispieghi i vanni aurati,
non odi le parole di Penteo?
425 non odi l' empia guerra,
ch' ei move a Bromio figlio di Semele
principe fra i beati,
che di giubilo e serti
s' allegra, e in cori
430 al suono dolce

(1) Nel testo v' ha pure gioco di parole — Πενθεύς e πένθος — intraducibile senza lieve ampliamento.

di flaüti canori
le cure molce,
quando scintilli il vino
nel banchetto divino,
435 o nelle coronate
mense i colmi boccali
il sonno versino su noi mortali?

Lingue senza confine, *Ant.*
follïa senza legge
440 hanno ruinoso fine;
e la tranquilla e la prudente vita
sempre ferma si regge,
e la casa non crolla, chè i celesti,
che stanziano su' piani
445 aërei miran sempre
a' fatti umani.
Non è sapienza
intendere a divine
eccelse cose.
450 La vita ha in breve fine,
e chi l'ardita mente
volge a sublimi cure
non consegue il presente,
e modi tiene di stolte creature.

455 S'io fossi in Cipro, l'isola *Str.*
di Venere dove hanno
gli spiriti d'amore,
fascino de' mortali,
liete dimore,
460 nella terra che fanno
feconda senza piove
di barbarico fiume cento rivi;
s'io fossi dove
è il seggio delle Muse,
465 là nella bella Pieria e su pe' clivi
sacri d'Olimpo!
Colà mi scorgi, Bacco,
spirito agitatore!
Ivi le Grazie, ivi è il desio d'Amore,
470 ed ivi legge son l'orge sonanti
per le Baccanti.

Di Giove il figlio Bromio *Ant.*
s'allegra di banchetti,
ama la Pace altrice
475 lietta di giovinetti;

al ricco infonde
e a' poveri mortali
la dilettosa ebbrezza
del vino, ed il soave oblio de' mali;
480 odia colui,
che il vivere felice
nel giorno e nelle dolci notturne ore
non sente a cuore,
che non storna la saggia
485 anima dal pensiero
di spiriti alti. A mio consiglio è bene
s' usi quello onde la folla uso e stima
fece già prima.

SER. Eccoci a te, Penteo, dalla compiuta
490 caccia cui ne mandasti. La fatica
nostra vana non fu, chè docil fiera
fu questa, nè tentò la fuga. Offerse
spontanëo le mani, nè la rosea
guancia s' impallidiva, e, sorridendo,
495 lasciò che ad agio mio stringer ne' ceppi
e condur lo potessi. Vergognoso
gli dissi: contra mia voglia ti meno,
o forestiero, in nome di Penteo,
che mi ha mandato. Le Baccanti poi,
500 che incantenate trascinar facesti
e gettar nella carcere, pe' campi
balzan disciolte, a Dio Bromio gridando.
Da soli i ceppi, che avvinceano i piedi,
caddero, e i chiavistelli senza mano
505 d'uomo cedettero. Molti ne apporta
nuovi portenti lo straniero a Tebe.
Ora dell' altre cose è tuo 'l pensiero.
PE. Più di questo impazzite! Or ch' è ne' lacci,
non sarà sì veloce che mi sfugga.
510 Veramente non sei di brutte forme
alle donne, o straniero, onde venisti
a Tebe: hai lunga la ricciuta chioma,
non per le lotte, fluente sulle guance
e piena di desio; bianca la pelle
515 e adorna, vago cacciator fra l'ombre,
e non nella calura, d' amorosi
diletti. Prima dimmi di tua stirpe.
DI. Nessuna vanteria: facile è il dirlo.
Udisti tu mai di Tmolo fiorente?
PE. 520 So che si stende a cerchio intorno a Sardi.
DI. Di là son io; la Lidia è la mia patria.
PE. E ond' è che porti queste feste in Grecia?

DI. Bacco figlio di Giove a ciò m'indusse.
PE. V' ha un Giove là che nuovi Dei produce?
DI. 525 No; quivi si congiunse con Semele.
PE. T' esagitò di notte, ovver di giorno?
DI. Visibilmente apprese a me i misteri.
PE. Ed hanno senso questi tuoi misteri?
DI. Han senso inesplicabile a' profani.
PE. 530 E han giovamento per gl' iniziati?
DI. Degno è a sapersi, ma per te vietato.
PE. Fingi le cose sì che vo' sentirne.
DI. Il Dio dall' orge sue rigetta l' empio.
PE. Tu dici che vedesti il Dio qual era?
DI. 535 Qual egli volle, ma non so ben dirlo.
PE. Tu sfuggi bene senza dirmi nulla.
DI. Stolto è chi parla di sapienza a stolti.
PE. Sei qui prima venuto col tuo Nume?
DI. Tutti i Barbari già festeggian l' orge.
PE. 540 Perchè son peggio in senno che noi Greci.
DI. Per questo meglio; gli usi son diversi.
PE. Celebri i culti di notte o di giorno?
DI. Più fra le sacre tenebre di notte.
PE. Ora fatale a la virtù muliebre.
DI. 545 Si compion turpi cose anche di giorno.
PE. Pene t' avrai pe' tuoi mali sofismi.
DI. E tu per l' empietà verso il Dio cieca.
PE. Spedito ed efficace è a parlar Bacco!
DI. Dimmi, qual pena mi tocca soffrire?
PE. 550 Pria ti reciderò le molli chiome.
DI. Sacre son le mie chiome e pe'l Dio culte.
PE. Poi mi darai di mano questo tirso.
DI. Tu me lo togli: io lo porto per Bacco.
PE. Ti guarderemo in una dura carcere.
DI. 555 Il Dio mi scioglierà, quand'io lo voglia.
PE. Quando lo chiamerai fra le Baccanti?
DI. Anche or da presso vede quel che soffro.
PE. Dov' è? non è visibile a' miei occhi.
DI. Empio, tu non lo vedi; è a me vicino!
PE. 560 Pigliatelo! Egli me dileggia e Tebe.
DI. Non vogliate legar me saggio, stolti!
PE. Si leghi! Qui di te più forte io sono.
DI. Non sai quel che ti faccia e che ti sia!
PE. Penteo, figlio d' Echïone e d'Agâve.
DI. 565 Ti pentirai di quel che sei per fare.
PE. Via si stringa alla greppia, perchè goda
l'ombre di notte! Là danza! Quell' altre
che adiutrici adducesti del mal rito,
o venderemo, o schiave riterremo
570 a ordir le tele, se l' agile mano

asterranno da' sonanti timballi.

DI. E andrò! Non soffra chi soffrir non deve!
Dioniso ti farà scontare il fio
di questi oltraggi, o tu che non gli credi!
575 a me fai torto; e 'l Dio meni fra ceppi.

CO.

. . . . *Str.*
O figlia d'Acheloo,
diva vergine Dirce,
tu nelle tue sorgenti
580 prima accogliesti il parto
di Giove, quando questi dalle ardenti
fiamme eternali,
gridando lo ritolse:
entra nelle mie maschie
585 viscere, o Ditirambo;
te fra i mortali
gran Nume mostrerò, o Bacco, a Tebe!
Ed or, Dirce beata,
rigetti me che meno
590 su questo suolo
la danza incoronata?
Perchè m'infliggi il duolo
della repulsa e della fuga? Tempo
verrà che a cuore
595 avrai Bromio pampineo,
del racemoso Iddio le soävi
grazie e 'l favore!

Qual collera dimostra *Ant.*
Penteo nato dal drago
600 progenie di natura,
ch' Echïone terreno
produsse: mostrüoso
portento, disumana creatura,
come il ferale
605 gigante che osò farsi
de' Superi rivale.
Egli ne avvolge in reti
ed in ombroso
chiuso carcere tiene i miei compagni
610 di festa. Tu non vedi,
sacra prole di Giove,
che i tuoi profeti
batte in dogliosa guerra?
Su, vieni; l'aureo tirso
615 scotendo scendi dall'Olimpo in terra:

reca l' aïta
a noï, divo Dioniso,
e la protervia sua premi in mortale
doglia infinita!

620 Per le terre di Nisa
di fiere altrici
guidi i tuoi cori, o Bacco,
ovver sulle coricïe pendici?
Forse per i selvosi
625 anfratti dell' Olimpo,
ove citarizzando Orfeo a' suoni
melodïosi
traea le fiere e gli alberi traea.
Te, Pierïa felice,
630 onora Evio immortale,
e addurrà quivi
il sacro baccanale
e le danzanti Menadi,
l' Assio passato da' veloci rivi
635 e il Lidia di ricchezze
di gioe care
dispensator, che la terra che abbonda,
udii, di presti corridor, di chiare
acque feconda.

DI. 640 Uditemi, oh! Baccanti!
Baccanti, uditemi!
CO. Chi mai? Donde mi chiama l' Evio Dio?
DI. Oh, oh, son io!
Novellamente grido
645 io figlio di Semele,
figlio di Giove!
CO. O Signor nostro fido,
vieni fra questi cori, o Bromio, o Bromio!
Già crollan dal divino scotimento
650 ahi! ahi!
le case di Penteo.
Dioniso è nelle case. L' adorate!
noi l' adoriamo!
Oh, quanto mai
655 traballano, mirate,
sulle colonne gli architravi! Bromio
con alto grido irrompe dalla casa.
DI. Le lampeggianti fiaccole afferrate;
bruciate la magione di Penteo!
660 Oh, oh, non vedi il fuoco intorno al sacro
tumulo di Semele,

la fiamma della folgore crudele
che lasciò, fulminata?
A terra le tremanti
665 membra, o Baccanti:
chè Bacco di Giove prole divina
viene, e conquassa queste case in ruina

DI. O estrane donne — v'abbattè lo spavento (1)
al suolo? Forse presente il Nume mio
670 sentiste che la magione di Penteo
scrollò? Sorgete, e franchezza e ardire abbiate.
CO. O fulgor vivo per noi dell' evia festa,
che gioia in questa solitudin vederti!
DI. Disanimate restaste quand' io fui
675 spinto nell' atra carcere di Penteo?
CO. Disanimata! Chi mai sarebbe stato
mio protettore, se t'incogliea sventura?
Ma come all'empio potesti sfuggir libero?
DI. Da solo; senza fatica i' mi salvai.
CO. 680. E non avevi le mani in ceppi avvinte?
DI. E più per questo lo ricoprii di scherno,
ch' egli credendo e in cor nutricando speme
d' incatenarmi, punto non mi toccò.
Presso alla greppia, là dove spinto io fui,
685 trovato un toro, lanciò i suoi lacci a' fessi
piedi e a' ginocchi, collera aspra sbuffando,
con gran sudore, con mordersi di labbra.
Io stavo presso e tranquillo rimirava.
In quell'istante Bacco venuto scosse
690 la casa e incese di fuoco la materna
tomba. Penteo vide a pena, e pensando
che le sue case l' incendio divorasse,
si dibattea di qua di là, e agli schiavi
d' addurre i flutti dell' Acheloo dicea.
695 Ma inutile era l' opra de' servi. Questa
dura fatica lasciando com' io fossi
fuggito, il ferro mortifero brandisce,
e già si lancia. Bacco, come a me pare,
dico, un fantasma compose nella sala
700 incontra 'l quale Penteo si cacciò e l' aere
ferì più volte, come se me ferisse.
Ed altro danno Dioniso gli procura;
scrolla le case. Ruïnar tutto mira

(1) Con simili versi ho tradotto la serie de' tetrametri trocaici catalettici, che Euripide introdusse ne' dialoghi nel suo ultimo periodo.

chi me fra duri ceppi mirò. Stancato
705 lasciò cadere la spada. Contro un Dio
aveva ardito di battersi ei mortale!
E nullo avendo pensiero di Penteo
tranquillamente dalle sue case uscito
eccomi a voi. Ma, se male non odo,
710 romor di passi risuona, che s' avanzano
verso il vestibolo. Che dirà dopo tanto?
Anche se impazza, vo' tollerarlo senza
pena. Al sapiente sapiente ira s' addice.

PE. Gran danno è il mio! Fuggito è lo straniero,
715 che poc' anzi legato era ne' ceppi.
Oh, oh, sta là! Come? Ti mostri ancora,
uscitone, qui presso alle mie case?
DI. Fermati, e affrena l' ira tua commossa.
PE. Come ti trovi fuor sciolto da' lacci?
DI. 720 Non ti diss' io che alcun m' avrebbe sciolto?
PE. Chi? Tu mi dici sempre nuovi enimmi.
DI. Chi genera le carche viti agli uomini.
PE. Apponi questa bella azione a Dioniso?
DI. . . . .
PE. 725 Tutta si chiuda la cinta de' muri!
DI. Che? Gli Dei non trascendono le mura?
PE. Sei saggio saggio, fuor che in ciò che giova!
DI. In quel che giova più, son di natura
saggio. Ma prima ascolta le novelle
730 di quel nunzio che a te viene dal monte.
Noi sosteremo qui, non fuggiremo.

NU. Penteo che in questa terra de' Tebani
imperi, io vengo a te dal Citerone,
dove perenni biancheggian le nevi.
PE. 735 Quale novella ti dà tanta fretta?
NU. A te vo' dire, ed annunziare a Tebe
che le sacre Baccanti per furore
uscite, nudi i pie', da questa terra
rapidamente, io le ho vedute, strane
740 gesta più che prodigi van compiendo,
Ma prima dimmi se debba parlarti
liberamente, o se del mio discorso
debba ammainar le vele, perchè temo
gl' impetuosi tuoi spiriti assai,
745 e l' iracondia e la regal potenza.
PE. Parla, chè te n' andrai certo impunito
quanto più strane sono le vicende
che conterai de le Baccanti, tanto
più duro fio mi pagherà costui,

750 che alle donne insegnò simile gioco.

NU. Or ora, mentre il sole co' suoi raggi
infocava la terra, verso il monte
io spingeva l'armento de' vitelli.
Vedo tre schiere di cori donneschi,
755 de' quali il primo guidava Autonòe,
l'altro tua madre Agave, ed Ino il terzo.
Dormivan tutte co' corpi allentati,
quali poggiate co 'l dorso ad un pino
per tema, quale co 'l capo tra foglie
760 di quercia, a terra: di pudichi intenti
parevano, non ebrie, come credi,
di vino e del suono de' flauti, anele
a perseguir le voluttà d'amore
pe' boschi. A pena udì tua madre il mugghio
765 dell' armento, drizzatasi di mezzo
alle Baccanti, urlò come a destarle.
Queste scacciarono il profondo sonno
dagli occhi, e si levarono, mirabili
a vedersi per l'ordine, fanciulle
770 vecchie e donzelle. Prima su per gli omeri
disciolsero le chiome, e si succinsero,
quelle che avevano slegati i nodi
la veste di cerviatto e le screziate
pelli annodaron con serpi leccanti
775 loro le guance. Le donne, che figli
poppanti avean lasciati, e le mammelle
aveano turgide, spremeano il bianco
latte a daini e a selvaggi lupicini,
che portavano in braccio: incoronate
780 eran di quercia e d'edera fiorente.
Una, brandendo il tirso, sulla roccia
batte, e ne sgorga un rivolo di chiare
linfe, ed un' altra lo batte sul suolo,
e il Dio fa zampillar fonte di vino;
785 quelle che desiderio hanno di bianca
bevanda, con le punte delle dita
graffìan la terra e sorgono torrenti
di latte; stillano rivi di mele
dall' edera de' tirsi, ch' a la vista
790 avresti volto al Dio, ch' ora dispregi,
le tue preghiere, s' eri là presente.
Noi bifolchi e pastori ci assembriamo
per disputar di quei meravigliosi
prodigi, ed ecco un uomo, parlatore
795 esperto che dalla città veniva,
a tutti dice: o voi che le montane
sacre plaghe abitate, se volete,

cacciamo dalla festa baccanale
la madre di Penteo Agave, e avremo
800 grazie appo il Re! Ci parve che dicesse
bene, e ci nascondemmo fra' cespugli
ad agguatare. All' ora designata
vibrando il tirso, le Baccanti mossero
a danza, ed invocavano con alte
805 grida ed in coro Iacco Bromio nato
da Giove, sì che il monte e le silvestri
fiere si commovean nel baccanale,
e ne tremava dalla corsa il suolo.
Per caso Agave balza a me vicina,
810 e io salto dalla macchia, che m' asconde,
per afferrarla, ma ella grida; o mie
cagne veloci noi caccian questi uomini!
ma voi seguitemi, brandite i tirsi,
seguitemi! Noi solo con la fuga
815 cansammo d' esser dilaniati dalle
Baccanti, che piombarono senz' armi
su' pascenti vitelli. E allora avresti
veduto chi fra mani aver mugghiante
una giovenca dalle gonfie poppe,
820 chi lanïar vitelle, e volar coste
e fessi piedi, e sanguinar la carne
da' pini. I tori, che l' indomita ira
adunan sulle corna, primi a terra
cadon prostrati per la man di mille
825 fanciulle, e prima son dilacerati
che tu non batta le palpèbre. E a corsa
si lanciano veloci come uccelli
sulle pianure fertili di messi,
che lungo l' Asopo si stendono; Isia
830 ed Eritra trascorrono, alle falde
del Citerone, e con impeto d' oste
nemica tutto assaltano e scompigliano.
Rapirono i bambini dalle case,
e sulle spalle li portaron senza
835 legami, e niuno cadde sulla negra
terra. Esse non avevan ferro o bronzo,
ma sulle chiome fiammeggiava un fuoco,
e non le ardeva. Gli uomini inaspriti
corsero all' armi, e allora era a vedersi
840 tremendo lo spettacolo, Signore.
Le loro lance acute non si tinsero
di sangue, e le Baccanti co' l vibrare
de' tirsi li piagavano, e le donne
volsero in fuga gli uomini non senza
845 voler d' un Nume. Ritornaron poi

là donde erano mosse, a quelle fonti
che fece zampillare il Dio per esse.
Del sangue si lavarono, e le guance
cruente i draghi con le lingue loro
850 detersero. Signore, questo Nume,
qual esso sia, accogli in questa terra
chè grande egli è: per quello ch' io n' ho udito,
egli concesse, dicono, a' mortali
la vite, che ne cheta ogni doglienza.
855 Gli uomini non avrebbero diletto
e i piaceri d' Amore senza il vino.

Co. Temo di dire libere parole
dinanzi al Re; ma certo sarà detto
ch' eguale è Dioniso ad ogni altro Dio.

Pe. 860 Già come il fuoco avvampa l' insolenza
delle Baccanti, a biasimo de' Greci.
Non bisogna indugiar: corri alla porta
Elettra; ordina a tutti i palvesari,
ed a' cavalcatori de' veloci
865 destrieri, e a que' che scagliano le lance,
e a' tiratori d' arco d' allestirsi,
chè marceremo contro alle Baccanti.
Nulla del pari ontoso, se da donne
sofferiremo quel che sofferiamo.

Di. 870 Penteo, le mie parole non ascolti?
Pure, benchè tu m' abbia fatto male,
io ti consiglio di non levar l' armi
contra 'l Dio, ma di starti in pace. Bromio
non potrà comportare che dagli evii
875 monti si scaccino le sue Baccanti.

Pe. Non tu m' assennerai; ricorda invece
che sei sfuggito a' ceppi, o novamente
ti sarà inflitta la merita pena.

Di. Io sacrificherei a questo Nume
880 piuttosto ch' adirarmi, e calcitrare
io semplice mortale contro un Dio.

Pe. sacrificherò: là ne' burrati
del Citerone vittime cadranno
e molte e tenere meritamente.

Di. 885 Voi fuggirete tutti, ed è vergogna
che il tirso i bronzei scudi volga in fuga.

Pe. In un difficile ospite ci siamo
imbattuti: non tace, o agisca, o soffra.

Di. O amico ancor si può tutto appianare.

Pe. 890 Come? schiavandomi alle schiave mie?

Di. Ti condurrò le donne qui senz' armi.

Pe. Ahi! già costui mi macchina un inganno?

Di. Qual, se con miei trovati ti vo' salvo?

PE. Voi v' intendeste a bacchеggiar per sempre.
DI. 895 E c' intendemmo, sappilo, co 'l Dio.
PE. Portatemi qua l' armi, e tu zittisci!
DI. Le vuoi veder su la montana sede?
PE. Oh! sì, se pur dovessi dar molt' oro.
DI. E come t' è venuta questa brama?
PE. 900 Sarà penoso, s' io le vedrò briache!
DI. E t' è caro veder quel che ti spiace?
PE. Ma le vedreï silenziosamente,
sappilo, standomi di sotto a' pini.
DI. T' ormano, se pur vieni di nascosto.
PE. 905 Osservi giusto; allor verrò in palese.
DI. Vuoi ch' io ti guidi, e sei pronto a venire?
PE. Guidami subito, nè c' indugiamo.
DI. Vestiti prima d' un peplo di bisso.
PE. Come? debbo cangiarmi d' uomo in donna?
DI. 910 Perchè là non t' uccidano qual uomo.
PE. Questo è un secondo tuo saggio consiglio.
DI. Dioniso m' inspirò tale saggezza.
PE. E come eseguiremo il tuo bel piano?
DI. Io ti travestirò fuor delle case.
PE. 915 E con femminea veste? N' ho pudore.
DI. Non hai più voglia di veder le Menadi?
PE. In quale abbigliamento vuoi che sia?
DI. Ti scioglierò sugli omeri le chiome.
PE. E poi quali saranno gli ornamenti?
DI. 920 Peplo che arrivi a' piedi e bende al capo.
PE. Ed oltre a questo cosa aggiungerai?
DI. La pinta pelle di cerviatto e 'l tirso.
PE. Io non potrò indossar femminea veste!
DI. Se loro porti guerra, darai sangue.
PE. 925 Vero! Prima si vada alla vedetta.
DI. Savio consiglio ancor più che il volere
cacciare il male per mezzo del male.
PE. Come verrò non visto da' Tebani?
DI. Ti condurrò per solitarie vie.
PE. 930 È bene, perchè non m' incolga il riso
delle Baccanti. Quando sarò a casa
mi determinerò come mi pare.
DI. Così puoi fare: io sono pronto in tutto.
PE. Andiamo pure, chè io prenderò l' armi,
935 ovvero seguirò l' avviso tuo.
DI. Quell' uomo, o donne, corre nella rete!
Andrà dalle Baccanti, e con la morte
dovrà scontare il fio. Questo è affar tuo,
Dioniso, chè non sei lontano. S' abbia
940 la pena. Prima traïlo del senno,
inspiragli un tantino di follia:

s' è in senno, non vorrà vestire il peplo
femmineo, ma se fai tanto che impazzi,
lo vestirà. Bisogna ch' e' diventi
' 5 di quel terribile minacciatore,
ch' è stato già, la favola e 'l dileggio
di Tebe, per la via da me condotto
in figura di donna. Or voglio andare
a ornarlo di quegli abiti, che all' Ade,
950 ucciso dalle mani di sua madre,
si porterà. Penteo deve imparare
che Bacco degli Dei è il più benigno
e 'l più terribile per i mortali.

Co. E moverò alla danza *Str.*
955 notturna il bianco piede,
e scoterò le chiome
all' umida etra, come
la cerva che si gode de' diletti
d' erboso prato,
960 quando s' involi
alla temuta caccia, e da' laccetti
lontano e dalla posta,
e gridi il cacciatore
e guidi lo sfrenato
965 correre delle mute.
Da quel furore
di turbo e dall' angustie si sprigiona
su' pian fluviali;
s' allegra fra' bronchi d' ombrosa selva
970 deserta di mortali.
Qual dono degl' Iddii
è savio e più prezioso
che il premere la man sulle cervici
degl' inimici?
975 È questo il don più bello e dilettoso.

Già quasi la fedele *Ant.*
possa divina irrompe,
che riduce l' umana
pertinacia crudele,
980 e quei mortali che le fanno onore,
nè degli Dei
le glorie e i pregi
celebrano, invasati. Gli Dei fuore
non s' appalesan lunga
985 stagione astutamente.
e dànno agli empi e rei
la caccia, chè mai niente

giova sapere,
ovver pensare oltre le leggi umane.
990 Sono ben vane
le nostre forze innante alle divine
per fato eterne e ferme.
Qual dono degl' Iddii
è savio e più prezioso
995 che il premere la man sulle cervici
degl' inimici ?
È questo il don più bello e dilettoso.

Felice quegli
che uscì dal tempestoso
1000 pelago e prese piaggia!
Felice quegli ch' ebbe da' travagli
calmo riposo!
Dette a ciascuna
creatura il fato varia
1005 possa e fortuna.
Ogni uomo ha la diversa sua speranza :
e questa non fallisce
a fine prosperoso,
quella svanisce.
1010 L' avventurato,
cui sorge lieto ogni dì nella vita,
stimo beato.

Di. O tu che sei bramoso di vedere
le cose che non devi, e l' intentabile
1015 tenti, Penteo, dico, esci dalla casa,
mostrati a me nella femminea veste
di Menade Baccante ad esplorare
tua madre e la sua schiera. Puoi passare
per una figlia di Cadmo all'aspetto.
Pe. 1020 A me par di vedere duë soli,
due volte Tebe e due le sette porte;
e tu che mi precedi sembri un toro:
par che ti siano uscite sulla fronte
le corna. Sei tu divenuto fiera ?
1025 Io vedo che ti sei converso in toro.
Di. Il Dio ne guida, amico, che già prima
non fu benigno. Or vedi quel che devi.
Pe. Chi sembro. Non ho la figura d' Ino ?
o quella di mia madre stessa Agave ?
Di. 1030 Guardandoti mi pare di guardarle.
Ma questo riccio sfugge dalle bende,
non sta 'l suo posto come l' acconciai.
Pe. Balzando e baccheggiando l' ho rimosso

dal primo posto fuori dalle bende.

DI. 1035 E noi che abbiamo a cuore di servirti,
lo rimettiamo a posto: leva il capo.

PE. Sì, acconcialo, chè a te tutto m' affido.
Le cinghie si rallentano, e non scendono
Bene le pieghe del peplo su' piedi.

PE. 1040 A me pare che sia sul destro, è vero:
acconciamente scendono sul manco.

DI. M' avrai pe 'l primo amico tuo, vedute
le Baccanti più sagge che non credi.

PE. Per somigliare a una Baccante, il tirso
1045 brandirò con la destra, o con la manca?

DI. Con la destra, e lo devi alzar co 'l destro
piede. Mi lodo che sei fuor di mente.

PE. Potrei portar sugli omeri i burrati
del Citerone e insieme le Baccanti?

DI. 1050 Or lo potresti, se volessi: prima
il tuo senno era infermo; or è qual deve.

PE. Porterò leve, o lo trarrò con mani
sopponendo alle vette i bracci e gli omeri?

DI. Le sedi, ove risuonan le siringhe
1055 di Pane e delle Ninfe, lascia intatte.

PE. È giusto; non si vincon con la forza
le donne. Io mi nascondo sotto a' pini.

DI. Ti asconderai là dove devi asconderti,
astuto spïator delle Baccanti!

PE. 1060 A me già pare che le prenda, come
uccelli fra cespugli, nella dolce
rete de' loro giacigli amorosi.

DI. Dunque tu vai per questo? Le potrai
prendere, se tu prima non sei preso.

PE. 1065 Conducimi a traverso Tebe: il primo
son io, che ardisco fare simil cosa.

DI. Il solo sei, che s' affatichi, il solo
per Tebe. Di te degno agon t' attende!
Seguimi chè io ti son guida e salvezza.
Altri ti porterà di là.

PE. 1070 La madre?

DI. In vista a tutti!

PE. Ed ïo per questo vengo.

DI. Sarai portato...

PE. Oh, tenere parole!

DI. Da Agave in braccio.

PE. Oh, superbo mi rendi!

DI. D' una certa superbia...

PE. In degne braccia!

DI. 1075 Tremendo sei ed a doglia tremenda
vieni, sì che n' andrà sino alle stelle

la fama. Agave e voi figlie di Cadmo,
stendete le veloci mani. Ad aspra
tenzone questo giovine conduco:
1080 io vincerò la pugna e sarà Bromio!
Il resto si conoscerà da solo.

Co. Andate o cagne della rabbia, andate *Str.*
al monte, dove
il coro delle figlie
1085 di Cadmo move
la danza bacchica, ed esagitate
la spia furiosa
in simulata veste di Baccante.
Dalla cima rocciosa
1090 del monte, o dal troncone
d' un albero, la madre
lo vedrà prima
e griderà alle Menadi: chi viene
chi viene al monte a spiare le montane
1095 figlie di Cadmo?
Chi gli fu madre?
Ei nacque da lionessa o da Gorgone
delle libiche tane,
chè non lo partorir viscere umane!
1100 Giustizia mostrati,
mostrati con il brando;
trafiggi per la strozza il figlio rio
del nato dalla Terra,
Echione senza legge e senza Dio!

1105 Che l' empio suo pensiero e l' inumana *Ant.*
ira seguendo,
all' orge ed alla madre
vuol mover guerra,
con l' arroganza d' una mente insana,
1110 quasi potesse
vincere l' invincibile per forza.
Chi saggi intendimenti
e voglie al ciel sommesse
nutre nel cor, contenti
1115 passa i suoi giorni.
Io non sento invidia de' sapienti;
m' allegro d' agognar ad altre grandi
cose evidenti,
di viver sempre
1120 mirando al nobile, pura e pietosa,
e di bandir l' ingiusto,
e d' onorar gli Dei ossequiosa.

Giustizia mostrati,
mostrati con il brando;
1125 trafiggi per la strozza il figlio rio
del nato dalla Terra,
Echione senza legge e senza Dio!

Mostrati quale un toro
o un drago di più teste
1130 o un leone vampante;
va, Bacco, lancia
i lacci allo sprezzante
cacciator delle Menadi, che assale
delle Baccanti il coro micidiale.

NU. 1135 O casa, avventurata già nell' Ellade,
del vecchio di Sidone, che la messe
del drago seminò nel campo, oh quanto
benchè schiavo, commisero il tuo fato!
CO. Cos' è? Delle Baccanti qual novella!
NU. 1140 Penteo, il figlio d' Echïone è morto!
CO. Bromio Signore, il tuo potere è grande!
NU. Che dici mai? che intendi? Ti rallegri,
donna, del male de' padroni miei?
CO. Estrana a questa terra con estrani
1145 modi festeggio che non più m' incomba
la trepida paüra del servaggio.
NU. Estimi Tebe così vile? . . . . . .
CO. Dïoniso, Dïoniso, non Tebe,
è il mio Signore! . . . .
NU. 1150 È perdonabile, ma non è bello
il rallegrarsi dell' altrui sventure.
CO. Di', racconta di che morte è finito
l' ingiusto facitore d' ingiustizie?
NU. Lasciate a pena le case di Tebe
1155 ed il corso dell' Asopo, Penteo
ed io che lo seguivo ci mettemmo,
con lo straniero che ne conduceva
alla bacchica teoria, per l' erta
del Citerone. Silenziosamente
1160 senza fiatar parola ci fermammo
in una valle erbosa, per vedere
e non essere visti. In quella gola
cinta d' alture ed irrigata d' acque
e ombreggiata di pini eran le Menadi,
1165 a' diletti lavori loro intente.
Alcune coronavan lo schiomato
tirso con l' edera, altre, qual dipinte
puledre che si sian sottratte al giogo,

cantavano a contrasto le canzoni
1170 di Bacco. L'infelice Re non vide
lo stuolo femminile, e disse: dove
ora si sta, posso, come io bramo,
scoprir le Menadi; se ascendo un colle,
o la vetta d' un alto pino, certo
1175 potrò mirare i turpi cori delle
Baccanti. Quivi io vedo lo straniero
oprar novo miracolo: la cima
altissima d'un pino afferra, e trae
trae, trae sino alla negra terra;
1180 la tende come un arco o curva rota
che al tornio scriva un cerchio. E sì con mano
piegò quel forestiere sino a valle
dal monte il ramo, sovrumana gesta!
Poi collocò Penteö fra le branche
1185 del pino, e pianamente verso l'alto
lasciò drizzarsi la cima, badando
che non ne fosse scosso il mio Signore,
il qual tra' tralci ergentisi diritti
salì nell'etra, e fu veduto dalle
1190 Menadi più che non le vide: tanto
non fu mai manifesto un nascondiglio!
Noi non vedemmo più quel forestiero,
ma risuonò nell'etra come il grido
di Dioniso: o fanciulle, v'ho condotto
1195 il vostro derisore e 'l mio e dell'orge:
punitelo! Mentr'ei così parlava,
brillò nel cielo e sulla terra luce
di sacro fuoco: silenziosa l'etra,
silenziose erano le foglie della
1200 valle silvestre, nè s'udiva grido
di fiera. Le Baccanti chiaramente
non udiron la voce, e si drizzarono
menando l'occhio a lunga d'ogni parte.
E quel di nuovo le esortò. Sì tosto
1205 che intesero il comando del Dio loro
le figliuole di Cadmo, si lanciarono
non men veloci di colombe, a corsa
rapida, Agave, le sorelle e tutte
le Menadi: correvan per le balze
1210 di quel burrato aperto dal torrente,
invase dallo spirito del Dio.
A pena videro sul pino assiso
il mio Signore, gli scagliaron pietre,
e inerpicandosi per l'erta opposta
1215 lo saëttarono con rami; i tirsi
altre lanciavano a Penteö, triste

bersaglio! ma fu vano, chè tant' alto
la furia loro non giungeva, e il misero
restava su conquiso e in forse. In fine
1220 le Menadi strapparono germogli
di quercia, e n' estirparono con leve
sferrate le radici. Dacchè termine
non avea la fatica, Agave disse:
Baccanti, su accerchiatevi e afferrate
1225 il tronco, per pigliar l' ascesa fiera,
sì che non parli de' secreti cori
del nostro Dioniso. E quelle di mille
mani cinsero il pino, e l'atterrarono.
Penteo più ratto ch' in alto dall' alto
1230 cadendo stramazzò fra mille omei
al suolo. Ora s' avvisa d' esser presso
a morte. Prima la Sacerdotessa
madre dà mano all' uccisione, e piomba
su lui: le bende ei si strappa dal capo,
1235 perchè lo riconosca l' infelice
Agave, e non l' uccida, e a lei carezza
le guance, e dice: o madre, io son tuo figlio
Penteo, che tu desti alla luce nelle
stanze d' Echïone, pietà ti mova,
1240 madre di me, sì che per le mie colpe
non uccida il tuo figlio! Ma colei
con la bocca spumante e le pupille
torcendo, ha già smarrita la coscienza
e 'l sentimento, da Bacco pervasa,
1245 nè l' ascolta. Gli afferra il manco braccio
al gomito e, puntandosi alle coste
dell' infelice, gli dispicca l' omero
non a gran forza, ma per la destrezza
che 'l Dio le dà alle mani. Ino finisce
1250 l' opra dilacerandogli le carni
ed Autonoe irrompe e tutto il gruppo
delle Baccanti con furiose grida.
Geme Penteo sin che gli resta lena.
urlano quelle. Alcuna porta un braccio,
1255 altra gli stinchi con le scarpe; laniano
e nudano le coste, e insanguinate
tutte si gettano di mano in mano
le membra sparte di Penteo. Lontano
sopra la rude roccia giace il corpo,
1260 che non sarà trovato facilmente,
e fra' cespi intricati della selva.
In mano della madre stessa il capo
misero cade, e questa lo configge
sul suo tirso, e traverso al Citerone

1265 lo porta come testa di montano
leone, in mezzo a' cori baccanali
lasciando le sorelle. A queste mura
ella move superba della preda
mal augurata ed inneggiando a Bacco
1270 compagno della caccia e aiutatore
glorioso di vittorie, onde le vince
lacrime. Io voglio pria che giunga Agave
sfuggire a questa scena di sventura.
Non v' ha di meglio ch' esser temperante
1275 ed onorar gli Dei: a mio giudizio
questa è la massima sapienza, e a quei,
che n' usan de' mortali, è acquisto sommo.

Co. Danziamo a Bacco,
gridiamo alla sventura ch' al nepote
1280 toccò del drago,
Penteo che la femminea
stola vestì,
e prese il tirso de' fedeli e all' Ade
il toro infido guidator seguì.
1285 O Menadi di Tebe, ecco per voi
tornar la lieta
vittoria in tristi lutti e in nenie grame!
Bello il certame!
Mise le lorde mani
1290 nel sangue di suo figlio.
Ma ecco la madre di Penteo, la fiera
Agave a queste case
venir con occhi biechi.
Sia bene accolta la bacchica schiera!

Ag. 1295 Asiatiche Baccanti! *Str.*
Co. A che ne inciti?
Ag. Vi porto innanti,
dal monte a queste case
ellere testè rase,
1300 felice caccia!
Co. Vedo! Però si faccia
a te lieta accoglienza.
Ag. Io presi senza
veruna rete
1305 questo giovin leone,
come il vedete.
Co. In qual landa deserta?
Ag. Il Citerone . . .
Co. Il Citerone?
Ag. Gli fu mortale.

Co. 1310 Chi prima l' assaliva?
Ag. È mio l'onore!
Co. Felice Agave!
Ag. Echeggian le mie lodi . . .
Co. E chi poi ti seguiva?
Ag. Di Cadmo . . .
Co. Che? di Cadmo . . .
Ag. 1315 Le figlie a lunga schiera,
oh, avventurosa caccia!
dopo di me dier mano a questa fiera.

Fa parte del banchetto. *Ant.*
Co. Oh sventurata,
1320 di qual banchetto?
Ag. Il giovine leone
aveva contornata
testè da chiome
lunghe guancia fiorente.
Co. 1325 Certo le aveva come
l' hanno fluente
fiere silvestri.
Ag. L' astuto cacciatore
Bacco sospinse
1330 il coro delle Menadi a tal presa.
Co. Chè cacciatore
egli è valente.
Ag. Non canti la tua laude?
Co. A chi la laude?
Ag. Presto i nepoti di Cadmo . . .
Co. 1335 E 'l figliuolo
Penteo la genitrice . . .
Ag. Esalterà . . .
Co. Che preda
fece . . .
Ag. Leonina . . .
Co. E forte.
Ag. Per forza!
Co. Vai altera?
Ag. 1340 Gran gesta si compì per questa fera!
Co. Mostra, infelice, a' cittadin la preda,
che hai qui portata della tua vittoria!
Ag. O abitatori di Tebe turrita,
venite per vedere questa preda,
1345 che noi figlie di Cadmo non con curvi
tessalici archi o con reti facemmo,
ma con le bianche delicate mani!
Or ogni vanteria vana sarebbe
per chi si serve di fabbrili ordigni!

1350 I' afferrai con queste man la fiera,
e le stracciate membra ne dispersi.
Dov' è il mio vecchio padre? Ch' e' qui venga.
Penteo il mio figliuolo ov' è? Che a questa
magione apponga solida alta scala,
1355 e ascenda a' triglifi a 'nchiodare il capo
di questo lione, che ho preso cacciando.

CA. Servi, seguitemi sino alla casa
con la misera salma di Penteo
seguitemi! Per mille travagliose
1360 ricerche l' ho trovato, e dagli anfratti
del Citerone lo riporto a brani
dilacerato: sparte in mille punti
eran le membra, della folta selva.
Dalla bacchica festa con il vecchio
1365 Tiresia ritornavo a queste mura,
quando intesi dell'ardimento pazzo
delle mie figlie. Al monte mi rivolsi,
e ne riporto il mio povero morto
vittima dalle Menadi. Autonoe.
1370 che ad Aristeo partorì Atteone,
vidi nel bosco delle querce ed Ino
esagitate da pazzo furore;
e alcun mi disse che danzando Agave
è qui venuta. Ed eccola! Non falsa
1375 cosa m' han detta! Ahi, trista visione!
AG. Puoi essere orgoglioso d' aver figlie,
che sono le migliori, fra' mortali,
o padre, e d' aver me dinanzi a tutte,
che lasciate le spole ed il telaio,
1380 maggiore meta aggiungo, e inerme cacccio
le bestie. Il premio del valore è questo,
ch' io presi, e ho nella mano, e tu lo vedi,
perchè si appenda alle tue case. Padre,
ricevilo, e a mostrare l' allegrezza
1385 per le mie cacce, invita ad un banchetto
gli amici, chè devi essere beato,
beato ch' io compii siffatta getta.
CA. O vista orribile e infinita doglia!
Atroce uccisïone con le tue
1390 mani compisti! Inviti Tebe a festa
e me, forse perchè una bella vittima
hai atterrata per gli Dei! Ahi, quale
sventura ci ha colpiti ma te prima!
Giusto è il castigo di Bromio, ma troppo
1395 grande, perchè egli stesso n' è congiunto!
AG. Quant' è fastidïosa la vecchiezza

per gli uomini e di quale cupo aspetto!
Così s' assimigliasse a me mio figlio,
e fosse fortunato cacciatore,
1400 se mai co' giovini Tebani fiere
seguir volesse. Ma e' vuol dar di cozzo
negli Iddii. Tu dei padre, ammonirlo!
Vada alcuno a chiamarlo, perchè veda
la mia felicità, la mia fortuna!

CA. 1405 Ahi, ahi, che strazio sentirete, quando
avrete la coscienza de' vostri atti!
Oh, voi poteste vaneggiare sempre!
Se non felici, non sareste almeno
conscie della sciagura che v' è data.

AG. 1410 Qual cosa non t' aggrada, o qual ti spiace?

CA. Prima rivolgi le pupille al cielo.

AG. Vedi: che mi consigli di guardare?

CA. Ti par lo stesso il cielo, o sia cangiato?

AG. Più lucido più splendido di prima.

CA. 1415. Ti oscura ancora l'anima il furore?

AG. Non ti comprendo; pur mi pare in certa
guisa ridivenir consciente, uscendo
del senno, che testè solo sentivo.

CA. Hai chiaro ora l' udito e la favella?

AG. 1420 Padre, ho scordato quel che ho testè detto.

CA. Dimmi la casa dov' entrasti sposa.

AG. Mi disposasti a Echione.

CA. E qual figlio
avesti nelle case del tuo sposo?

AG. Penteo nacque dal nostro amore.

CA. E quale
Capo hai fra mani?

AG. 1425 Il capo d' un leone,
come han detto le amiche cacciatrici.

CA. Guarda un po' meglio: non é grave pena.

AG. Ahi, che vedo! Che porto nelle mani?

CA. Fa di mirare e di conoscer meglio.

AG. 1430 Misera me, vedo il più gran dolore!

CA. Ti pare che rassembri ad un leone?

AG. Ah, no, misera me! Fra le mie mani
è il capo di Penteo!

CA. Fatto sanguigno
innanzi che tu lo riconoscessi.

AG. 1435 Chi l' uccise? Com' è nelle mie mani?

CA. Tremendo vero, quanto tardi vieni!

AG. Mi trema il core a quel che sei per dire!
Parla!

CA. Tu l' uccidesti e le sorelle
tue.

AG. Dove? nelle case o in altri luoghi?
CA. 1440 Dove Atteöne fu già da' suoi cani
laniato.
AG. A che sul Citerone venne
quest' infelice?
CA. A dileggiare il Dio
ed il tuo baccanale.
AG. E noi qual fine
condusse là?
CA. Vi possedea 'l furore
1445 e tutta la città era invasata.
AG. Dioniso ne ha perduti, or lo comprendo!
CA. Da voi spregiato e sconosciuto Dio.
AG. Il carissimo corpo di mio figlio
ov' è, padre?
CA. Ecco, te lo reco: a stento
lo rintracciai.
AG. 1450 N' hai collegate tutte
le sparte membra? . . . .
. . . . Penteo,
qual parte avevi nella mia stoltezza?
CA. Il Dio tutti travolse in una stessa
1455 rovina, voi e lui, ch' a voi pari,
non gli faceva onore. Ora la casa
ed io siamo finiti, cui null'altro
figlio rimane, e vedo questo frutto
delle viscere tue, al qual mirava
1460 la mia speranza e la mia casa, spento
di mala vergognosa morte, o misera!
O figlio di mia figlia, tu 'l mio schermo
eri e 'l terrore della terra: niuno
me vecchio avrebbe dispregiato, in vista
1465 di te, per tema di pagarne il fio.
Ora sarò scacciato dalle case
inonorato; Cadmo, il grande Cadmo,
che de' Tebani sparse la semenza,
e ne raccolse bellissima messe!
1470 Caro mio figlio, chè pur morto sei
il mio più caro, mai più carezzandomi
la guancia e « padre della madre mia »
chiamandomi m'abbraccerai, e dicendo:
chi ti fa torto, chi non ti rispetta,
1475 o vecchio mio? Chi ti conturba e attrista
il cuore? Dillo, o padre, sì ch'io possa
punirlo! Or sono un misero, tu sei
un infelice, degna di compianto
tua madre ed infelici le sorelle.
1480 Se v' ha chi degl' Iddii si ride, questo

morto rimiri, e impari a farne stima!

Co. La tua sorte compiango, Cadmo: è giusta
la pena pe 'l tuo figlio, per te trista!

Ag. O padre, vedi come s'è cangiata
1485 la sorte mia! . . . .
. . . .
Dioniso, abbi pietà di noi che abbiamo
mancato! (1)

Di. Tardi mi riconosceste,
non quando vi giovava.

Ag. È ver, ma grave
è troppo la vendetta!

Di. 1490 Io Nume fui
oltraggiato da voi.

Ag. Ma nell' ira
non debbono gli Dei assimigliarsi
agli uomini!

Di. Da tempo Giove il padre
mio mi predisse queste cose. Cadmo,
1495 tu diverrai un drago ed Armonia
la figliuola di Marte e moglie tua
s' imbestierà nel corpo d' un serpente.
Con lei su carro tratto da vitelli
alla testa di barbari, con grande
1500 armata marcerai alla rovina
d' innumere città, sin che distrutto
sarà l' oracolo d' Apollo. Allora
sarà il ritorno travaglioso; e Marte
sua figlia e te nel mondo de' beati
1505 trarrà. Questo vi dico non da figlio
di mortal padre, ma di Giove: voi,
se aveste appreso ad esser temperanti,
quando non volevate, ora sareste
felici d' esser miei fidi devoti.

Ag. 1510 Ahi, ahi! t' è dato tristo esiglio, o padre!

Di. A che indugiate, quando pur dev' essere?

Ca. O figlia, in quale orribile sventura
siamo caduti, tu le tue sorelle
il tuo figliuolo ed io, che andrò, misero!
1515 fra barbari vagando; e mio è 'l destino
di guidar contro l' Ellade le miste
torme de' barbari. Armonia, la figlia
di Marte e donna mia, me drago in forma

---

(1) Qui v' ha confusione nell' originale. Che i versi 1344-1349 debbano precedere i versi 1330 e seguenti, mi pare si rilevi bene dal verso 1349.

		di drago seguirà: contro gli altari
	1520	e le tombe de' Greci andrò con l'armi!
		Nè cesseranno, misero! i travagli,
		nè potrò calmo su' tranquilli flutti
		inferni navigar dell' Acheronte!
AG.		O padre, di te priva andrò raminga!
CA.	1525	A che ti stringi, sventurata figlia,
		ad un debole e bianco come cigno?
AG.		Dove n' andrò scacciata dalla patria?
CA.		Figlia, non so, debole è l' mio soccorso.
AG.		O tetto avito, addio,
	1530	addio, terra natia!
		Per sorte ria
		debbo fuggire dal talamo mio.
CA.		Va, figlia, nella corte d' Aristeo
		. . . .
AG.		Di te vado orba!
CA.	1535	Ed io, povera figlia,
		di te: pietosa
		è la tua sorte e delle tue sorelle.
AG.		Troppo gravosa
		è la vendetta che Dioniso Dio
	1540	prende di noi!
CA.		Pur grave cosa
		era ch' egli per voi
		avesse in Tebe nome inonorato.
AG.		O padre, addio!
CA.	1545	Povera figlia, addio! Penoso è il passo!
AG.		Or conducetemi
		dove sono le misere sorelle
		compagne dell' esilio!
		Ch' io vada dove me lo sciaurato
	1550	monte non veda, ov' io non veda quelle
		valli del Citerone,
		nè v' ha la religione
		del tirso: questa sia d' altre Baccanti
Co.		Son varie le forme, onde gl' Iddii
	1555	si manifestano e insperatamente
		trïonfano. Per quel che non s' aspetta
		trovano di repente
		facile via di fine;
		e non si compie
	1560	quel che da ognuno pare che s' ammetta.
		Così per questa
		tragica gesta.

SPIGOLATURE VIRGILIANE E LUCREZIANE

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

FEDERICO CARLO WICK.

VERG. AEN. IV, *436*; V. *139*.

Son due luoghi di Virgilio, che il Ribbeck nei *Prolegomena critica ad Vergili opera maiora* annoverò tra quelli da ritenersi corrotti in tutti i codici e non emendabili col sussidio di antiche testimonianze, ma solo *nostra Minerva*; e credette di averli rettamente emendati. Nè per vero converrebbe tirarli ora in discussione, se il Ribbeck, del quale son note le benemerenze rispetto alla critica del testo di Virgilio, non fosse rimasto singolarmente attaccato alle sue antiche congetture e non le avesse mantenute in tutte le edizioni da lui curate, anche nell' ultima Teubneriana, nonostante che fin dal 1873 il Forbiger nel suo eruditissimo commento ne avesse rilevata la inopportunità e pel primo dei due luoghi avesse accennato alla interpretazione che qui si cercherà di sviluppare e dimostrar pienamente verisimile.

I). Nel libro IV dell'Eneide, vv. 416-436, quando Didone, già imminente la partenza di Enea, ne vede per tutto il lido le genti affrettarsi al mare, e vede già spiegate al vento le vele, e che in segno di gioia i marinai hanno ornato di corone le poppe, rompe in lacrime e querele con la sorella Anna, e i lamenti conchiude con queste parole:

> « Non iam coniugium antiqum, quod prodidit, oro,
> nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat:
> tempus inane peto, requiem spatiumque furori,
> dum mea me victam doceat fortuna dolere.
> Extremam hanc oro veniam (miserere sororis),
> quam mihi cum *dederit, cumulatam morte remittam.* »

Nell'ultimo verso la vulgata è *dederis, cumulatam,* mentre alcuni Mss., come il Mediceo e il Palatino, hanno *dederit,* e dall'altra parte il Mediceo medesimo e l'Ambrosiano danno *cumulata;* ed è varietà o incertezza di lezione che, riflettendosi nella esegesi del verso, ha fatto che questo oggi si trovi ad avere, si direbbe, una sua propria letteratura.

Che già gli antichi mal riuscissero ad accordarsi e nella lezione e nella interpretazione, ci è provato da Servio, il quale appunto, presentandola come preferita dai due esecutori testamentarii del poeta, Vario e Tucca, contribuì a dar credito alla variante *dederis* in-

vece di *dederit*; ma altro che codesto non si raccapezza da tutto il vaneggiare di Servio, se non forse che gli sfuggisse o gli repugnasse giusto l' interpretazione più ovvia.

Perocchè, ammessa la vulgata *dederis, cumulatam,* — della variante *cumulata* si parlerà per ultimo, — non si poteva intendere se non come intesero lo Heyne, il Wagner e i più degli altri fino al Ribbeck, cioè, brevemente: « quam gratiam, quod beneficium si mihi praestiteris, cumulate tibi referam cum moriar », « se mi farai questa grazia, ad usura ne sarai ricambiata alla mia morte ». E per avventura conveniva arrestarsi lì, e non lasciarsi trasportare, come per poco fece il Wagner, allo studio d' indovinare quale all' immaginazione della sorella turbata sarebbe balenato o quale nell' intenzione di Didone insaniente sarebbe stato codesto ricambio, a cui, a buon conto, doveva essere condizione la morte di lei: se cioè l' eredità del regno, le ricchezze o altro. Nel fattto, la promessa, come si vedrà, non è alla sorella; ma quanto più, se fosse alla sorella, tornerebbe, nonchè naturale ed esteticamente squisita, addirittura necessaria la inderminatezza, l' ambiguità con cui è espressa, e a cui molto conferisce quel *morte* così scusso scusso, che ad Anna non dovea lasciar trasparire un proposito piuttosto che un presentimento!

Ma, accennato per poco alle smanie che generava in qualche interprete la vulgata, è tempo di vedere da quali altre fosse preso il Ribbeck, che pur di quella additò il difetto. Bene infatti egli, seguito tra gli altri dal Ladewig e dal Benoist, annuente anche lo Haeckermann, rifiutò la lezione di Tucca e Vario *dederis* e ammise l' altra *dederit,* dimostrando, in ispecie col richiamo del v. 429:

« extremum hoc miserae det munus amanti »,

che *veniam* Didone chiede ad Enea, non alla sorella (cf. *Proleg.* p. 94). Senonchè, appunto perchè accettò la lezione *dederit,* si capisce meno che ritenesse necessario correggere *cumulatam morte remittam* in *cumulatam monte remittam.* Perocchè, in prima, se s'ha ad intendere che Didone chieda *veniam* ad Enea, non ad Anna, la cosa più naturale pare, che ad Enea stesso, non ad Anna, ella debba promettere in ricambio la sua gratitudine. Quando dunque il Ribbeck sostituendo *monte* a *morte* intende che *gratia beneficii* debbano essere *montes auri argentique aliorumque praemiorum,* da una parte, per la semplice considerazione che si è fatta, non si può ritenere che questo Didone lo prometta alla sorella, nè difatti lo ritiene il Ribbeck, e dall' altra parrebbe strano che lo promettesse ad Enea, all'amante cioè!

Ma la congettura del Ribbeck è da rifiutare soprattutto per questo, che la voce *mons* non si trova adoperata da sola a significare monti d' oro o d'argento o di checchessia altro, se non in un solo dei luoghi da lui citati a confronto, cioè in Persio, III, 65: « *Et quid opus Cratero magnos promittere montes?* », mentre negli altri non è trasportata a quel senso se non per l'aggiunta di un complemento, Ter. Phorm. I, 2, 18 « *auri montes* », Pl. Mil. 1058 « *tum argenti montis, non massas habet* ». E senza notare che in quest' ultimo luogo il *montes* potè scivolare e per una vivace contrapposizione con *massas* e per la particolare convenienza che la frase aveva al consueto ἀλαζωνεύειν del Miles, è pur lecito dubitare che un' iperbole così grossolana o almeno così ritraente del linguaggio popolare, e però facile a ricorrere nella commedia, potesse da un artista come Virgilio esser posta sulle labbra della regina Didone in uno sfogo disperato di dolore. Nel quale non è già che *cumulatam morte remittam* sia fatto dire a Didone come una di quelle minacce, a cui trascorron facilmente e a vicenda facilmente si lascian pigliare gl' innamorati; ma certo, poichè Enea non si smuove per niente dal proposito di partire, e di partir presto, e alle querele risponde con parole, da cui quasi non traspare, non pur che senta più nulla per

lei, ma che l'abbia amata mai, a Didone già mezzo insanita pare che egli freddamente incrudelisca e quasi che desideri la sua morte. Quando dunque si risolve a un ultimo tentativo, gli manda la sorella, che lo supplichi di una tenue grazia e gli prometta in ricambio un piacere assai più grande, la morte di lei! Non si può dire che un simile parlare in quel momento proprio disconvenga a Didone.

Dice il Ribbeck: « Se Didone avesse detto *cumulatam morte remittam*, tornerebbe strano che la sorella non rispondesse pur parola a cercar di dissuaderla dal fiero proposito ». Senonchè codesto argomento, che pur sarebbe stato valevole, almeno in vista, quando altri più forti avesse accompagnati, non può da solo infirmare una lezione in cui si accordano tutti i codici, e che dà infine un senso così plausibile. Tuttavia, — a non voler richiamare la osservazione fatta dianzi, che il *morte* potè a Virgilio parer singolarmente opportuno per una cotale ambiguità, che gli consentiva d' immaginare che alla mente di Anna non balenasse subito l' idea del suicidio, sì piuttosto ella pensasse, se sul *morte* si fermava a pensare, a una naturale conseguenza dell' angoscia disperata di che Didone era in preda, e che, anche, consente ai seguaci della lezione vulgata, che intendono fatta ad Anna la promessa, di considerarlo discretamente come una determinazione di tempo, e agli altri invece di considerarlo perfino come un' amara e dolorosa determinazione di mezzo o di strumento; — a non voler ripetere ciò, dicevo, e a voler ritenere col Ribbeck che Anna proprio dovesse capire, si può osservare che a noi stessi finisce per non parere del tutto necessario che Anna, anzichè affrettarsi a tentare Enea, s'invischiasse in un più o meno lungo discorso per confortare o chetare la sorella; e che ella potrebbe essersi mentalmente proposto di attendere ai pietosi offici verso l' infelice dopo aver dato quell' ultimo assalto all'animo di Enea; e che ad ogni modo un discorso di Anna qui Virgilio non ce lo volle mettere o perchè gli paresse nuocere alla rapidità e vivacità dell'azione o per altro più delicato motivo estetico, senza pensare che i lontani lettori del poema potessero non contentarsene.

Infine, ei par bene che il poeta si studii di prepararla e di farla presentire inevitabile, la morte di Didone: certo, anche innanzi ella è detta o, che più importa, si dice più volte *moritura*:

> « nec te noster amor nec te data dextera quondam
> nec *moritura* tenet crudeli funere Dido? »
> vv. 307-308
>
> « . . . . . cui me *moribundam* deseris, hospes? »
> v. 323
>
> « nequid inexpertum frustra *moritura* relinquat »
> v. 415.

In conclusione, se più ragioni avesse addotte il Ribbeck a giustificare la sua emendazione, più forse ne soccorrerebbero in favore della lezione manoscritta. Alla quale del resto non egli solo ha mosso guerra, ma e lo Schrader e il Baehrens, i quali al *morte*, che ha tanto bella convenienza, voller sostituire l' uno *sorte*, l'altro *rite*; e l'Henry, che dapprima fece professione dei suoi amori per la lezione dei Mss. Mediceo e Ambrosiano *cumulata morte*, interpretando: « *etsi abitu eius mors mihi quasi multiplex paratur* », ma poi si ritrattò (Philol. XII, p. 260); e finalmente il Wilms, che contaminando quella lezione con la trovata dello Schrader dichiarò: « *cumulata* mea *sorte*, i. e. quia tum fata mea plus quam completa erunt, eum remittam, ἀποπέμψω ». E niente altro che un adattamento di questa ultima interpretazione al *cumulata morte* voluto un momento dall' Henry è quella

che nel suo Commento dà il nostro Sabbadini, benchè presuma di sedurre con le sue semplici apparenze. Il Sabbadini infatti richiama il v. 415

« nequid inexpertum frustra moritura relinquat »

e spiega : « *cumulare aliquid* significa — portare una cosa alla sua più alta espressione —, perciò — maturarla — ; qui *cumulata morte*, ablativo causale, vale : — perchè la morte, l'ora della morte, sarà matura: perciò non morrò inutilmente, morrò dopo avere ottenuta una, per quanto piccola, soddisfazione — Anna non può capire che Didone alluda a una morte violenta ». Così dal Sabbadini è tolto quel che, secondo il Ribbeck, ci sarebbe di innaturale nel silenzio di Anna; e non si può dire che dal preteso *cumulata morte* non sia spremuto tutto il succo possibile. Senonchè anche è evidente che converrebbe ammettere due stiracchiature: che *cumulata* equivalga in certo modo a *matura*, di che non m'è accaduto di trovar alcun esempio, e che *remittam* ondeggi tra l'equivalere a un dipresso a *dimittam*, con che si dovrebbe supplire un *eum*, cioè — *lo lascerò andare* —, e l'essere intransitivo, cioè — *desisterò, mi cheterò, sarò paga* — ; laddove nella interpretazione che si è esposta vien conservato il senso ordinario e a *cumulatam* e a *remittam*. Pel quale ultimo piace richiamare, soltanto perchè vi ricorre *beneficium*, ch'è lo stesso del *veniam* Virgiliano, un luogo di Cesare, B. C. II, 32: *vestrum vobis beneficium remitto*.

***

II). Nel V libro dell'Eneide si narra come Enea, portato dai venti sulle coste della Sicilia e da Aceste accoltovi benignamente giusto nell'anniversario della morte del padre, offrisse all'ombra di questo un sacrificio e nel nono giorno celebrasse giochi solenni in onore di lui. Primo tra i giochi è la corsa delle navi :

« Prima pares ineunt gravibus certamina remis
quattuor ex omni delectae classe carinae »
vv. 114-115

Dopo che Enea ha designato la meta nello scoglio di fronte alla costa, « *tum loca sorte legunt* » (v. 132), cioè vien destinato a sorte il posto, il punto di partenza a ciascuna nave.

« Inde ubi clara dedit sonitum tuba, *finibus* omnes,
haud mora, prosiluere suis . . . . »
vv. 139-140.

Così tutti i Codici. Ma il Ribbeck (*Proleg.* p. 365) ritenne corrotto quel *finibus* perchè non si trova « de statione, intra quam naves in portu continentur, vox illa usurpata », e vi sostituì per congettura *funibus*. Quello però che egli addusse per giustificare la sostituzione, che cioè si legge spesso in Virgilio che quando la nave si mette in movimento *funis convellitur, litore deripitur, rumpitur, inciditur, solvitur, laxus immittitur*: ciò, dico, non fa per niente al caso nostro, perchè non ne segue che si potesse egualmente dare il nesso *funibus prosilire*, del quale anzi s'ha a dire che non s'intende che cosa voglia significare. Perocchè, mentre negli esempî addotti dal Ribbeck si tratta evidentemente della fune che assicurava alla riva la poppa della nave, sempre rivolta verso la terra, qui invece, nel nesso immaginato dal Ribbeck, non si potrebbe che ricorrere, dato il *prosilire*,

alla strana idea che i *funes* fossero tesi innanzi alla linea delle navi, quasi nello stesso ufficio che avevano i *carceres*, cioè gli steccati, nelle corse dei cavalli. Di che non si avrebbe altro esempio. Ora, il *funibus* non c' è nel testo di Virgilio; ma c'è, ed opportunamente, l' idea che le navi fossero contenute entro una certa linea, dalla quale non si dovessero spostare o spingere innanzi prima che fosse dato il segnale per la corsa; e sta, codesta idea, là dove è detto che ciascuna nave ebbe assegnato a sorte un posto determinato. Non importa che *fines* non si trovi adoperato altrove a significare la « statio, intra quam naves in portu continentur », perchè questo significato, non so se dire così genericamente largo ovvero così particolare, certo non lo ha neanche qui. Si potrebbe a tutta prima pensare che *fines* indichi la linea costituita dalla fronte delle navi ; ma Virgilio dice *finibus omnes prosiluere suis*, e dunque i *fines* non possono essere che quelli dello spazio occupato da ciascuna nave, limiti da cui la nave usciva lanciandosi innanzi nella corsa. A buon conto, ogni *locus* ha i suoi *fines*, e ogni nave aveva il suo *locus*.

Chi, pur messo da parte il *funibus* del Ribbeck, non volesse acconciarsi a *finibus*, potrebbe pensare a un *pinibus*, come dicesse: *sua quisque navi in altum contendit. Pinus* per sineddoche invece di *navis* ricorre, p. es., in Verg. Aen. X, 206; Hor. Epod. XVI, 57; Ovid. Met. XIV, 88.

LUCREZIO, *de rer. nat.* III, 240.

Come Epicuro concepisse composta l'anima ci è detto principalmente da un passo di Plutarco (*de plac. phil.* IV, 3) e da uno di Stobeo (*ecl.* I, 49) che combinati danno questo complesso :" Ἐπίκουρος (τὴν ψυχὴν) κρᾶμα ἐκ τεττάρων, ἐκ ποιοῦ πυρώδους, ἐκ ποιοῦ ἀερώδους, ἐκ ποιοῦ πνευματικοῦ, ἐκ τετάρτου τινὸς ἀκατονομάστου· τοῦτο δ' ἦν αὐτῷ τὸ αἰσθητικόν. ὧν τὸ μὲν πνεῦμα κίνησιν, τὸν δὲ ἀέρα ἠρεμίαν, τὸ δὲ θερμὸν τὴν φαινομένην θερμότητα τοῦ σώματος, τὸ δ'ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν· ἐν οὐδενὶ γὰρ τῶν ὀνομαζομένων στοιχείων εἶναι αἴσθησιν. „ Queste parole si trovano da tutti i commentatori di Lucrezio riportate ad illustrazione generica di quella parte del libro terzo dove il poeta tratta appunto della composizione dell' anima, e ad illustrazione particolare poi dov' egli viene a parlare della quarta essenza innominata, che costituiva per Epicuro il principio senziente, τὸ αἰσθητικόν: cioè ai vv. 238 segg. Quivi infatti Lucrezio, avendo già discorso delle prime tre sostanze, dice :

> « nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum :
> nil horum quoniam recipit mens posse creare
> sensiferos motus, † quaedamque mente volutat.
> quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
> adtribuatur : east omnino nominis expers ; . . . »

Séguita poi a dire che nulla è più mobile nè più sottile di questa quarta essenza innominata, nè composto di atomi più piccoli e più lisci ; e che essa per la prima distribuisce per le membra i *sensiferos motus*: in quanto essa per la prima riceve lo stimolo e lo comunica quindi alle altre tre sostanze. Séguita a dir questo Lucrezio ; ma qui non dice più di quel che è nelle parole di Plutarco e Stobeo sopra riferite ; nè ci sarebbe difficoltà di sorta o regione di fermarcisi, se non fosse pel v. 240, indubbiamente corrotto, e perciò interpretato o interpretabile secondo il vario modo onde s'è cercato di emendarlo.

Che tentativi parecchi di emendazione ci fossero stati anche prima del Lachmann appare dalle parole di questo (*Comment:*[4] p. 153): « *vanissima multorum commenta adferre nihil attinet* » ; ma quali fossero e di chi, non ho cercato : sebbene, veramente, non per soverchia fiducia nei giudizi del Lachmann, che sono spesso troppo sommari. E il fatto è che, non oso dire un *vanissimum*, ripigliando le parole sue, ma un *mirum commentum* è qui la emendazione del Lachmann. Poichè egli ritenne che si potesse collegare il v. 239 col precedente anzichè col seguente per via della sostituzione di un *quem* (*quem sensum* cioè) a *mens*, e spiegarlo : « *Cuius sensus creandi possibilitas quoniam in nullam harum trium naturarum cadit* » ; e che in conseguenza dovesse stare da sè il v. 240, così corretto : « *sensiferos motus quaedam vis menti volutat* ». Orbene, che la emendazione del Lachmann non regga, si vede subito, appare facilmente dal complesso, e se ne può anche dare una ragione, credo, perentoria ; ma intanto non capisco la obbiezione dello Heinze, il quale dice : « *nil recipit* kann nicht heissen *in nullam harum rerum cadit*, sondern nur *nihil admittit* oder *in se recipit* « macht sich anheischig », wobei *posse* nicht stehen dürfte ». Perchè ? si potrebbe domandare. A buon conto, secondo il Lachmann, *nil horum*, invece che oggetto di *recipit*, ne sarebbe soggetto, e, con un lieve divario nell'accezione di *recipere*, invece di spiegarsi : « poichè la mente non ammette (quasi « non concepisce ») che alcuna di queste sostanze possa creare i moti sensiferi », si spiegherebbe : « e poichè esso senso nessuna di queste tre sostanze *ha in sè* la facoltà, il potere di crearlo » : insomma *posse creare* sarebbe come un sostantivo, quasi dicesse « *vim creandi* », e

recipit avendo proprio il valore di « *in se recipit* », come dice lo Heinze, tutta la frase « *nil horum recipit posse creare* » equivarrebbe a « *in nulla harum rerum inest vis creandi* » o, al modo del Lachmann, « *in nullam harum trium naturarum cadit creandi possibilitas* ». Infine, se s'ammette che il Lachmann dovesse interpretare il *recipit* in rapporto alla emendazione che egli stesso avea fatta del testo (e ciò par dimenticare lo Heinze), non poteva intenderlo altrimenti che com'è chiaro che lo abbia inteso: non poteva farlo equivalere ad *admittit*, ovvero anche a *in se recipit* ma nel senso di « *macht sich anheischig* ».

Con tutto ciò, ripeto, la correzione escogitata dal Lachmann è insostenibile. Già la prima e sincera impressione che si ha a leggere i vv. 239-240 è che essi formino grammaticalmente e logicamente un sol tutto, che *sensiferos motus* sia il proprio oggetto di *posse creare*, che la sola corruzione nel testo sia rappresentata da quell' enigmatico *quaedamque* del v. 240. Ebbene, il Lachmann conserva il *quaedam*, che, come vedremo, dev' essere necessariamente sostituito, e forse neppur da una parola che in un modo qualsiasi gli somigli nella grafia; e staccando violentemente *sensiferos motus* da *posse creare*, costringe il v. 240 a stare così arcigno e tutto chiuso in sè, e invece 239 a unirsi stranamente con 238 mediante la sostituzione a *mens* — che non si ha, mi pare, ragione di toccare — di un *quem*, del quale bene lo Heinze dice: « Lachmanns *quem* muthet dem Lucretius zu, das Pronomen unnöthiger Weise unerhört schlecht gestellt zu haben ». Eppure lo Heinze non ha visto del *quem* Lachmanniano altro che il brutto posto in cui è cacciato: non ha visto il gran colpo che porta alla sintassi! C'è già, infatti, nel verso un *quoniam* che non lo vuole assolutamente tollerare. Il v. 238 dice:

« nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum »

e 239 dovrebbe dire, secondo il Lachmann:

« nil horum quoniam recipit quem posse creare.... »

Spieghiamo: « nè tuttavia queste tre sostanze, anche tutte insieme (in *cuncta* — dice lo Heinze — liegt etwas Concessives), non bastano a creare il senso, la sensazione; e poichè nessuna di queste ha in sè la facoltà, il potere di crearla....» Ebbene, poichè è questo, che ne segue? Il periodo rimane sospeso.

Dunque alla emendazione del Lachmann bisogna χαίρειν λέγειν; in ogni caso rimarrebbe sempre che è troppo contorta e, al solito, troppo violenta verso il testo manoscritto. E per questo rispetto possono tenerle buona compagnia quelle che rilevo da una noticina del Polle (*Phil.* XXV, 276), del Purmann:

240........... quibu' constet cumque voluntas,

del Grasberger:

239......... reperimus posse creare
240.......... qui tanquam mente volutant,

e del Göbel:

239.......... recipit se posse creare
240.......... et quae mens cumque volutat.

Del Purmann già il Polle osservò com' egli « nur den Sinn treffen will » ; quanto al *se posse creare* del Göbel è da riconoscere veramente che non basta a fiaccarlo la obbiezione dallo Heinze fatta al Lachmann ed estesa senz' altro al Göbel., poichè di essa è dimostrata se non altro la inopportunità ; contro il Grasberger infine vorrei anche osservare che sarebbe questo l' unico caso in cui *volutare* avesse valore intransitivo e fosse uguale a *volutari* o *se volutare.* Ma contro tutti essi e contro il Bernays, che escogitò un *quidam quod manticulantur*, sta ch' ei si allontanano troppo, astraggono troppo dalla lezione dei codici. Mentre quando s' ha, non già a cercare, ma a combattere delle emendazioni, altro non si predica se non la necessità che appaia verosimile e possibile il passaggio dalla lezione che si sospetta fosse la prima e la vera a quella corrotta che presentano i manoscritti , qui, in questi *commenta,* direbbe brusco il Lachmann, di codesta verisimiglianza o possibilità non ci è pur l' ombra.

Più fortunato degli altri pare invero che sia stato il Lotze : fortunato, dico, in quanto degli ultimi commentatori di Lucrezio nessuno ha saputo allontanarsi da lui altro che lievemente rispetto alla ricostituzione paleografica del testo ; e ciò perchè tutti in generale hanno accettato il concetto che egli pel primo credette espresso , in correlazione con le parole che immediatamente precedono, nella parte corrotta del v. 240, e secondo il quale tutt' e due i versi verrebbero a dire : « Di nessuna delle quali sostanze la mente può capacitarsi che possano creare i movimenti sensiferi , e men che meno poi il pensiero » (Giussani). Una interpretazione seducente, come si vede ; una interpretazione che, se non soccorre nessuna ragione per ritenerla sicura, neanche ce n' è per respingerla subito. Tranne ch' essa si fonda sopra una ricostruzione del testo troppo facile, troppo semplice , e tale , insomma, che non si capisce come mai il guasto abbia potuto prodursi. La emendazione del Lotze, infatti, era : *quidum quae mente volutas ;* e il Polle , solo modificando in *nedum* quello strano *quidum* , la dichiarava « jedenfalls geistreich » e la migliore che si fosse sinallora proposta. Entrambi dunque—a differenza del Munro, che fermandosi alla medesima interpretazione rettamente lasciava intatto il *volutat* e rettamente, mi pare, pensava che il *quaedam* dei codici non potesse dare nessun indizio della parola a cui era settentrato, sebbene poi ricorresse, per la emendazione, a un espediente troppo peregrino, scrivendo : *et homo quae mente volutat* — entrambi, dico, il Lotze e il Polle cercavano di spremere dal *quaedam* quanto più potessero. Inoltre, il Polle giudicava « eine sehr gute Emendationen » quella di *mens* in *res* nel verso precedente, voluta dal Bernays per ravvicinare la espressione *res recipit* all'impersonale ἐνδέχεται. Ma, sebbene *res* abbia anche il Brieger nella sua edizione, non mi pare che si possa manomettere la lezione dei codici per sola smania di creare un' analogia col greco, là dov' essa dà un senso chiarissimo. Anche avendo in mente o innanzi l' ἐνδέχεται , Lucrezio potè ben rifoggiare l' espressione a suo modo e invece che « non s' ammette » dire « la mente non ammette , non concepisce ». Sarebbe dunque una correzione per lo meno non necessaria : tanto più che con *res* non meno che con *mens* resta sempre a cercare un soggetto al *volutat* del verso seguente. Chè audace troppo è d' altra parte il tentativo del Giussani , di far *mens* soggetto di *nedum quae mente volutat.* Non basta a giustificarlo il fatto che *mente volutare* è, in fondo, uguale a *cogitare* ; e gli esempi che il Giussani adduce, perchè gli pare presentino qualche analogia con ciò ch' egli suppone qui, non arrivano davvero a tanta stranezza.

E finisco qnesta forse noiosa rassegna ricordando che lo Heinze pensa che nella parte corrotta del v. 240 sia detto a un dipresso questo : « wie man sich auch die Sache hin und her überlegen mag », ma confessa : « finde aber keine genügende lateinische Fassung ».

Così egli conchiude la sua non felice nota a questo luogo : non felice in ispecie dove sommariamente discute le emendazioni e le interpretazioni degli altri. Egli. per esempio ,

attribuisce a Lucrezio un ragionamento falso quando traduce così i vv. 238-239: « Die Verbindung der drei genannten Bestandtheile genügt nicht, um die Empfindung hervorzurufen, da jeder einzelne dazu nicht im Stande ist », cioè: « le tre nominate sostanze non valgono tutte insieme a produrre la sensazione, e ciò perchè nessuna singolarmente presa è in grado di crearla ». Il non potere ciascuna da sè non è la miglior ragione, mi pare, perchè non possano tutte insieme, col loro concorso! Anche, non si capisce perchè « ist die Ergänzung des ganz allgemein gesagten *sensiferos motus*, d. i. αἴσθησιν im weiteren Sinne der specifisch seelischen Thätigkeit, durch das specielle « Gedanken » sehr unglücklich » — non si capisce cioè perchè sarebbe « unglücklich » che Lucrezio, dopo aver detto: — nessuna di queste sostanze può produrre la sensazione — aggiungesse: — e tanto meno poi il pensiero.

Piuttosto c'è, sì, da sospettare che Lucrezio non lo abbia aggiunto, codesto; ma unicamente perchè, a volercelo mettere ora noi, non si trova la via di correggere il testo in modo soddisfacente. Perchè, ripeto, il *mens* del v. 239 non si ha ragione di toccarlo, come non è da toccare il *volutat* con cui finisce il v. 240, ch'è difficile sia sottentrato a un *volutas*. Del *quaedam* s'ha a dire che per una svista del copista vi sia passato dal verso successivo, dove in corrispondenza, se si contano le lettere, proprio in corrispondenza dev' essere nei codici un altro *quaedam*; e non già che sia la corruzione di un *quidem* o di un *nedum* o di un *quaecumque* o di qualsivoglia altra parola che graficamente gli somigli più o meno. Non altrimenti nel v. 467 del l. II (reco il primo esempio che mi sovviene) era scivolato un *e levibus atque rotundis* dal verso precedente, e sarebbe stato pazzia voler cercare in una somiglianza di parole e di lettere la causa di questa usurpazione e con questo criterio voler correggere il testo. Perciò sorprende un pò che il Brieger dica che « *nedum*....ingeniose excogitatum est ». Come « ingeniose », se intanto, con tutto il *nedum* non si riesce a raccapezzarcisi?

Il vero è che per aprirsi la via a una qualsiasi probabile emendazione bisogna farsi animo qui, e manomettere una parola che finora si è avuto soverchio scrupolo di toccare: dico il *mente*. È il nesso *mente volutat* con la sua « impronta di genuinità » come dice il Giussani, che ha impressionato. Ed è certo comunissimo in latino; ma non è detto poi che, senza *mente*, *volutare* non possa stare, o che il *mente* non sia scivolato qui appunto perchè il *volutare* facilmento lo richiamava. Ma soprattutto preme un' altra considerazione. Al v. 238 Lucrezio dice: « E tuttavia queste tre sostanze, anche tutte insieme, non bastano a creare la sénsazione »; a v. 239 comincia con un *quoniam*; a 241, come se avesse *dimostrato* qualche cosa. con un *igitur*. Parrebbe dunque che nei vv. 239-240 abbia dovuto, se non addirittura dare una vera e propria ragione di quel non bastare o non potere, almeno spiegarlo, insisterci su. Difatti il *quoniam*, come spesso in Lucrezio, può anche qui essere a un dipresso l'equivalente di γάρ o di *enim*. Con quello che gli si fa dire, intanto, nei vv. 239-240 una vera ragione o spiegazione Lucrezio non la dà: accenna solo a una specie di inconcepibilità mentale, mentre pur tornerebbe ovvio che facesse balenare quel che spiega, e piuttosto diffusamente, appresso, che i tre στοιχεῖα ὀνομαζόμενα non son costituiti di elementi così piccoli e così lisci come la quarta essenza innominata. Perchè dunque non introdurre nel v. 240 un accenno a questo, anzichè quell' antitesi tra la sensazione e il pensiero puro che non è nel passo di Plutarco nè in quello di Stobeo, e non era forse nel testo Epicureo che Lucrezio aveva presente? Perchè non accettare un...*quae elementa volutat*? È difficile, certo, rendersi esatto conto del modo onde un così strano guasto si dovè produrre; ma si può pure supporre che da un *quaedamque elementa* (con già avvenuta la sostituzione di *quaedam* a un' altra parola) si passasse a un *quaedamque menta* con la semplice caduta di una sillaba, agevolata forsanche dall' accumularsi di più

sillabe con *e*, e poi il *volutat* suggerisse esso la correzione di *menta* in *mente*. Volentieri poi supporrebbesi che nel verso ci fosse dapprincipio un *proquam*, tutto Lucreziano, sicchè si leggesse:

.....proquam quae elementa volutat

Cioè: « la mente non concepisce che alcuna di queste sostanze possa produrre la sensazione, e ciò per la natura degli elementi onde ciascuna si compone » 1).

---

1) Ho detto (pag. 12) che audace troppo mi parve il tentativo del Giussani di mantener *mente volutat* con soggetto *mens*. Or confesso che ad un mio venerato Maestro — il quale dapprima inclinava a dichiarar disperato questo luogo di Lucrezio — com' io gli facevo osservare essere sfuggito al Giussani il confronto forse più calzante per quell' ipotesi, cioè quello del v. 48 del l. I, dove soggetto di *metuunt* è nientemeno *metus hominum curaeque sequaces*, finiva per sorridere l' idea di condannare tutte le emendazioni escogitate e di tenere, non solo *mens.... mente volutat*, ma anche *quaedamque*, corretto in *quaedam quae*. Direbbe dunque: « la mente non concepisce che alcuna di queste sostanze possa generare i moti sensiferi, *e pensa a qualcos' altro* »; e non si può negare che ci sarebbe una bella semplicità di pensiero. Pure, e la dizione latina, il giro della frase latina non sarebbe così liscio come si può sforzare a essere nella traduzione, e presumo che qualche parte del mio ragionamento valga in qualche modo anche contro quest' altra ipotesi.

DI UNA STATUA FITTILE DI INESSA

E

DI ALCUNI CARATTERI DELL' ARTE SICELIOTA

MEMORIA PRESENTATA ALL' ACCADEMIA

DA

GIULIO EMANUELE RIZZO

I.

Adolfo Furtwängler ha, per ben tre volte, richiamato invano l'attenzione degli archeologi su di una statua fittile del Museo Civico di Catania, che non solo va direttamente a ricollegarsi ad un tipo che in questi ultimi anni fu studiato con interesse e meglio conosciuto, ma, nella serie, occuperà d'ora innanzi un posto segnalato, sia perchè essa è, senza dubbio, un originale arcaico, sia perchè ci aiuta molto a chiarire parecchi punti finora rimasti oscuri, relativamente alla patria e all'evoluzione di questo tipo scultorio. A non dire, che aggiunge valore al singolare monumento il luogo della scoperta: la Sicilia orientale, della cui arte plastica nell'età greco-arcaica sappiamo tanto poco.

Difficoltà d'ogni genere si opposero a che io pubblicassi questa statua fittile, quand'ero a Catania, privo d'ogni mezzo di studio; e confesso che mi spinge ora a scrivere questo articolo una più recente menzione del Furtwängler, per caso capitatami sott'occhio, menzione accompagnata da un quasi lamento, che la statua rimanga ancora inedita (1). A me, Siciliano, spetta, dunque, di contentare l'illustre archeologo; e lo faccio volentieri, senza però vincolarmi alle opinioni di lui o di altri.

***

Non posso avvalermi della descrizione del Kekule, che dev'essere completata e in più punti anche modificata e corretta; e stimo quindi necessario tornare a descrivere la statua.

Essa, alta complessivamente m. 1,19, rappresenta una fanciulla dall'aspetto freddo e severo; e nel suo antico stato di conservazione non doveva certamente fare quell'impressione dura e quasi ripugnante che ora essa lascia in chi la veda distrattamente; impressione cagionata dal pessimo e volgarissimo restauro, che altera le proporzioni della figura, allun-

---

(1) Cfr. il *Fünfzigstes Winckelmanns-Programm* [1890], dove il F., illustrando il noto piccolo bronzo argivo del Museo di Berlino, menziona per la prima volta la statua fittile di Catania: « Besonders beteutend aber ist eine in Museum zu Catania befindliche Terracottastatue eines jungen Mädchens, ein im Stile den Olympiasculpturen nahe verwandtes und ihnen gleichzeitiges Originalwerk, das einzig in seiner Art ist. » (pag. 130 e n. 22). Sei anni dopo, negli *Intermezzi*, pag. 12, tornava a farne brevissima menzione; e nei *Sitzungsberichte d. Bayer. Akad.* del 1899; vol. II, p. 589, ne fa cenno di nuovo, lamentando che essa rimanga ancora inedita.

La statua è inoltre brevemente descritta, ma non riprodotta, in Kekule, *Terrac. von Sicilien*, p. 37. La prima descrizione di essa trovasi in Bertucci, *Guida del Museo dei Benedettini* (Catania, 1846), pag. 25.

gandola stranamente e togliendo ogni carattere all' antica austera semplicità dell' abito. È vestita di chitone dorico, privo affatto di maniche, fermato sulle spalle col lembo anteriore ripiegato sul posteriore. L'*apoptygma* forma, poco più giù della fontanella, una piegolina verso sinistra, e scende sul seno, fino alla vita, con semplici pieghe laterali, e quasi liscio

Fig. 1.

e rigido nel mezzo. Fino all' insenatura delle due grandi pieghe principali, la parte antica è ben conservata (fig. 1); e seguendo le linee antiche, e facendo a meno dello stupido restauro moderno, si può esser sicuri che i due lembi dell'*apoptygma* scendevano sui fianchi, fin quasi a metà delle cosce.

Il chitone non formava alcun *kolpos*, e doveva scendere nelle solite pieghe a grandi cannelli, che dànno alla metà inferiore di queste statue l' aspetto severo di una colonna dorica. Ma tutta questa parte del corpo, facilmente congetturabile, è di un ridicolo rifaci-

mento moderno. Antico è il plinto quadrato, quantunque rotto in più pezzi e restaurato, e antichi sono i due piedi, piatti e poco modellati, ed ora alquanto corrosi e in parte mutili (fig. 2). Poggiano entrambi su tutta la pianta, ed il sinistro è alquanto tirato in

Fig. 2.

dietro; onde è lecito conchiudere che la statua piantava maggiormente sulla gamba sinistra, ripiegando leggermente il ginocchio destro. A destra e a sinistra delle dita dei piedi si osservano due piccoli fori tondeggianti, destinati forse a fissare la statua sulla base. Il braccio sinistro è conservato, ma è ora staccato e deposto a terra, accanto alla statua (fig. 3).

Fig. 3.

Esso scende verticalmente sino al gomito, e l'avambraccio si ripiega ad angolo retto, col gomito finiente quasi a spigolo acuto, duramente modellato; manca la mano. L'avambraccio era proteso, e la mano doveva certo reggere un qualche attributo. Il braccio destro, che manca quasi per intero, scendeva diritto lungo il fianco, in attitudine di riposo. Oltre le fotografie parziali delle parti antiche della statua, presento un disegno rico-

struttivo a semplici contorni, eseguito, sulle mie indicazioni e col confronto di monumenti congeneri, dall'abile mano dell'Ispettore E. Stefani (fig. 4).

Ma se guasti così profondi subì disgraziatamente il corpo della statua, la testa è, per compenso, tanto ben conservata, che nessun elemento ci manca per l'esame stilistico. (Cfr. la *Tavola* annessa). Soltanto è da osservare che il restauratore, propenso ad allungare, allungò anche il collo, già non troppo corto, di questa infelice giovinetta fittile, contribuendo a darle quell'aspetto antipatico, che poco invita, in principio, all'osservazione e allo studio.

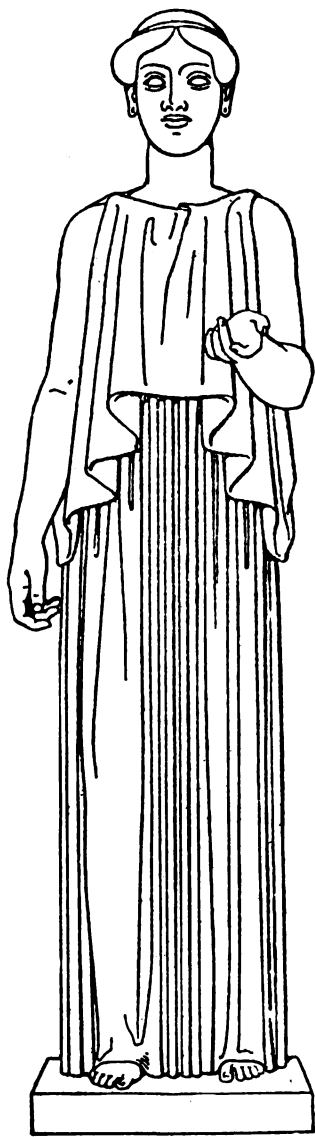



Fig. 4.

Le forme della testa sono molto robuste, e l'impressione che si riceve dall'insieme è di un non so che di austero e virile, non disgiunto da una certa grazia ingenua. L'ovale del viso è allungato, la fronte piana forma col naso una linea retta, ma fortemente inclinata (cfr. il profilo); ed essendo l'orecchio situato un po' in alto, l'angolo facciale risultante è molto acuto. Gli occhi, tagliati spiccatamente a mandorla, hanno il lacrimatore appena indicato (più visibile nell'occhio destro), e le ciglia spesse e robuste; il bulbo è lievemente convesso, e la pupilla e l'iride erano certo dipinte. Il taglio delle sopracciglia, senza alcuna indicazione di peli, era a spigolo acuto, come si può ancora chiaramente vedere dall'arcata sopracciglaire destra, presso l'attacco del naso. Le labbra sono carnose, e tutta la linea della bocca improntata ad un forte studio del vero. Il naso è diritto e robusto; le orecchie, trattate con negligente schematismo, hanno il lobo, forato, molto lungo e spesso. I capelli erano divisi, e scendevano in doppia falda ondulata, lasciando scoperta una parte triangolare della fronte, col vertice molto in alto; passando poi dietro le orecchie, andavano a raccogliersi sulla muca in un grosso *chignon*. Siccome i capelli erano lavorati a parte, e sovrapposti in tante masse distinte, è caduta la falda che scendeva sul lato sinistro della fronte e sulle tempia, lasciando però una visibilissima impronta di tutto il contorno. Così sono cadute tutte le masse che a mo' di parrucca ricoprivano la callotta cranica, la quale ha perciò un aspetto di sgradevole rozzezza, non essendo rifinita, ed è noltre molto bassa e schiacciata.

È notevole che le masse frontali ed occipitali dell'acconciatura erano divise, da quelle

destinate a coprire la parte superiore del capo, per mezzo di un'incavatura o solco chiaramente visibile, e sul quale doveva poggiare e lievemente inserirsi una *stephane* o un diadema, probabilmente metallico.

Il disegno della fig. 5, lucidato dalla fotografia del profilo, esprime graficamente la ricostruzione sicura della testa, lasciando punteggiate le linee del contorno che essa ora presenta, per la caduta delle masse sovrapposte. (1).

Parmi assai dubbio che la maschera sia ottenuta a stampo; ad ogni modo, essa fu vibratamente ritoccata a stecco, e i segni di tal ritocco sono evidenti negli occhi, nel naso, nelle labbra, e nella curva del mento.

Quanto al luogo di provenienza della statua, manchiamo di sicuri documenti; e dobbiamo star paghi alle notizie del Bertucci, il quale ci dice, nella *Guida* citata (pag. 25), che « secondo l'Amico, fu rinvenuta tra Paternò e Licodia, che si vuole vicino l'antica Inessa » (2).

*
* *

La descrizione da me data e i disegni e le fotografie ch' io presento rendono già manifesto che la statua fittile d' Inessa appartiene al gruppo delle statue arcaiche vestite di chitone o peplo dorico; delle quali si conoscono parecchi esemplari, e a cui vanno a ricollegarsi da un canto le « *Danzatrici* » del Museo di Napoli, e dall'altro la « *Hestia* » Giustiniani e le statue affini (3). Una fortunata scoperta del Mariani restituì a questo gruppo di

(1) L' altezza della testa, dalla base del collo al vertice, è di m. 0,20; altezza della faccia, dal mento al capillizio discriminato, m. 0,135. Al vertice craniale è un largo foro circolare, per l'evaporazione durante la cottura. Oltre le parti mancanti già notate, la testa ha una notevole squarciatura alla tempia sinistra, ed altre piccole scheggiature ed erosioni. Il torso della statua è rotto in più parti, e ricomposto; l'antico va dal collo sino al pozzetto dello stomaco e, rispettivamente, fino alla falda superiore orizzontale dell'apoptygma. Di restauro è altresì tutto il dorso dalle ascelle in giù.

La qualità dell'argilla è quella comune alle altre terrecotte della Sicilia orientale, rosso-pallida con granuli di sabbia e di quarzo. Nessuna traccia di velatura bianca nè di colori.

(2) Si parla del noto autore del *Lexicon topographicum siculum*, opera veramente insigne per i tempi in cui fu scritta. Ma non sono riuscito a trovare dove l' Amico abbia parlato di questa statua; e credo anch' io probabile che il Bertucci siasi servito di qualche notizia manoscritta. Cfr. Kekule, *l. c.*

(3) Su di esse, vedi principalmente Arndt, *Glyptothèque Ny-Carlsberg*, p. 49 ss. Mariani, *Statue muliebri vestite di peplo*, nel *Bullett. della Comm. archeol. comun.* XXV [1897], p. 169 ss.; tav. XII-XIV. *Di un'altra statua muliebre* etc.; ibd. XXIX [1901], p. 71 ss., tav. VI; Benndorf, nello *Jahreshefte d. oesterreich. archäol. Inst.* IV (1901), p. 181 ss.; e recentemente come trat-

figure, che si conoscevano acefale, il tipo della testa, mercè la pu blicazione della statua intera di Kisamos, la cui testa è identica ad un gruppo già prima conosciuto e che l'Arndt aveva supposto pertinente alle fanciulle vestite di peplo, indipendentemente dalla pubblicazione del

Fig. 5.

Mariani. La terracotta d'Inessa non solo viene a confermare, se mai ce ne fosse bisogno, questo fatto ; ma ci restituisce il tipo più arcaico ed originario della testa , poichè , pur non negando che alcune delle statue marmoree vestite di peplo sono originali greci, le teste che noi conosciamo, compresa quella di Kisamos , sono copie e devono aver risentito un fare più libero, un' aura di maggiore modernità. Ben è vero, d' altro canto, che per apprezzare convenientemente la testa della nostra statua, bisogna far parte ai fini e alla tecnica della scultura fittile; ma i confronti che farò in seguito permetteranno di affermare che il coroplasta siceliota, in una regione e in un tempo in cui la sua arte era fiorentissima ed apprezzata (1), aveva capito e reso benissimo lo stile della grande scultura da cui egli ritraeva codesta sua figura arrivata sino a noi.

---

tazione d'insieme, Joubin, *La sculpture grecque entre les guerres médiques* etc. p. 160 ss. Per il tipo affine della donna velata, cfr. Amelung, *Weibl. Gewandstat. des Vᵉˢ Jahr.*, nelle *Römische Mittheil*, del 1900, p. 181 ss., tav. III-IV.

(1) È quasi soverchio ricordare che le uniche tradizioni letterarie sull'arte siceliota si riferiscono ai due noti *plastae* e pittori Damofilo e Gorgasos (Plin. *N. H.* XXXV, 194). I numerosi e spesso insigni monumenti della coroplastica scoperti in Sicilia, confermerebbero codesta tradizione.

La concordanza con il gruppo delle statue marmoree non può essere più completa e convincente. La maggior parte di queste—la statua di Kisamos, quelle Boncompagni e Borghese, l'altra degli Orti Sallustiani, l' Athena del Museo delle Terme (1) — piantano sulla gamba sinistra, ripiegando leggermente il ginocchio destro, movimento che nell'Athena delle Terme è più accentuato; e la base antica, con i piedi conservati, della statua d' Inessa ci obbliga a ritenere che uguale fosse il movimento delle gambe; infatti il piede destro è leggermente proteso e scartato verso destra, ed il sinistro alquanto tirato indietro, precisamente come nelle statue sopra ricordate. Movimento inverso si può dire che abbia soltanto la statua Jacobsen, poichè quella di Castel Sant'Angelo poggia egualmente su entrambi i piedi.

Carattere comune a quasi tutte è l'avambraccio sinistro ripiegato e proteso, come nella nostra (l' unica che conservi intero il braccio, sino al polso); mentre il braccio destro era in alcune egualmente proteso (statua di Kisamos e Boncompagni), in altre scendeva lungo il fianco (statua Jacobsen, Athena delle Terme).

Ha per noi una vera importanza il fatto che il movimento delle braccia della statua d' Inessa è perfettamente simile a quello delle figure pasiteliche, derivate, certamente, da un celebre originale di scuola argiva. L'*Atleta* di Stefano della Villa Albani, l'*Oreste* dei due gruppi del Museo di Napoli e del Louvre hanno il braccio destro scendente in riposo lungo il fianco; e del sinistro, la parte superiore è accostata egualmente al fianco, e l' avambraccio è proteso. In nessuna di queste tre statue è conservata la mano sinistra; ma il bronzo di Ligurio (2), che è un originale assai vicino al tipo da cui i Pasitelici derivarono la loro figura, ha l'uguale movimento delle braccia, e tiene inoltre una palla nella sinistra protesa.

Nel disegno ricostruttivo (fig. 4) ho preferito lasciar vuota la mano sinistra della nostra terracotta, che se fosse un'Afrodite, per il confronto con i sostegni di specchio corintî, di cui dirò fra poco, dovrebbe portare una colomba. Ma se impossibile è l'indentificazione della figura, non è lecito assegnarle uno piuttosto che un altro attributo. La testa era interamente rivolta in avanti, come nella statua di Kisamos, contribuendo a dare alla fisonomia un carattere di austera impassibilità.

Quanto all'abito, è notevole che il peplo della statua d' Inessa non forma alcun *kolpos* visibile sotto l'*apoptygma*, e che i lembi di questo ricadono, o dovevano ricadere, formando tre grandi cannelli fino alla metà delle cosce, come, p. es., nella statua Jacobsen; laddove in altre di tali figure la falda anteriore è più spianata e più larga, e i lembi meno ricchi e lunghi. Questa conformazione dell'*apoptygma* è resa chiara dalla parte superiore antica e conservata, in cui la continuazione delle tre pieghe su ciascun fianco conduce necessariamente al disegno ricostruttivo ch' io presento.

(1) Mi dispenso da noiose per quanto facili citazioni, rimandando agli scritti sopra citati.

(2) Cfr. il già citato *Winckelmanns-Programm* del 1890, p. 125 sgg. tav. I.

Ma un vero e particolare interesse ha per noi la testa di questa statua, per le ragioni a cui sopra ho accennato. In quelle di marmo ogni particolare è stato reso più morbido e come ingentilito dal copista; e quantunque l'acconciatura conservi nettamente la duplice divisione in chioma frontale ed occipitale, separata dalla chioma craniale per mezzo del dia-

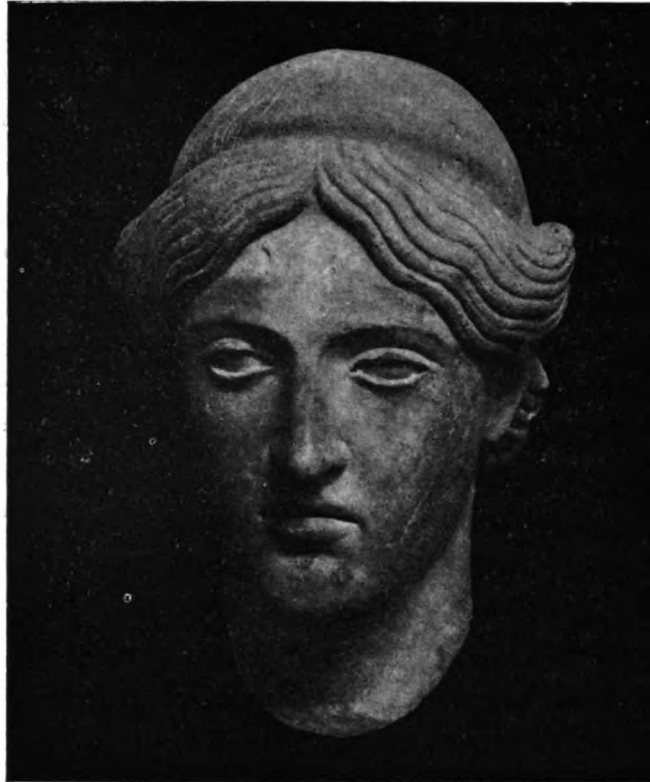



Fig. 6.

dema, le ondulazioni dei capelli sulla fronte e il loro ravvolgersi dietro gli orecchi hanno un carattere un po' diverso e più moderno. Gli scultori del marmo hanno improntato alla calcotecnica i particolari di questa acconciatura, laddove nella statua d' Inessa, come nelle sculture d'Olimpia, era riservato ai colori di esprimere i solchi e le striature lasciate dal pettine.

*
* *

A favore della celebrità e della diffusione di questo tipo, parla il numero già rilevante di teste, note e scoperte in punti diversi e lontani: a Roma, in Campania, a Creta, ad Efeso; e vedremo in seguito come e quanto questa figura fosse diffusa nell'arte siceliota. Agli elenchi incompleti finora pubblicati sostituisco, in nota, un nuovo elenco; e pubblico qui la testa che si conserva nel Museo del Laterano (fig. 6 e 7) (1), sia perchè essa è rimasta quasi

(1) L'inclinazione che si vede nel profilo della figura, dipende dalla falsa collocazione del-

ignorata (il Mariani non la comprende sul suo elenco), sia perchè non fu mai riprodotta; e perchè essa ci può servire di utile e vicino termine di confronto (1).

Ha poi su quella della statua di Kisamos il vantaggio di una migliore conservazione; non è rilavorata come la testa Torlonia; e appena quella della Gliptoteca Jacobsen e l'altra

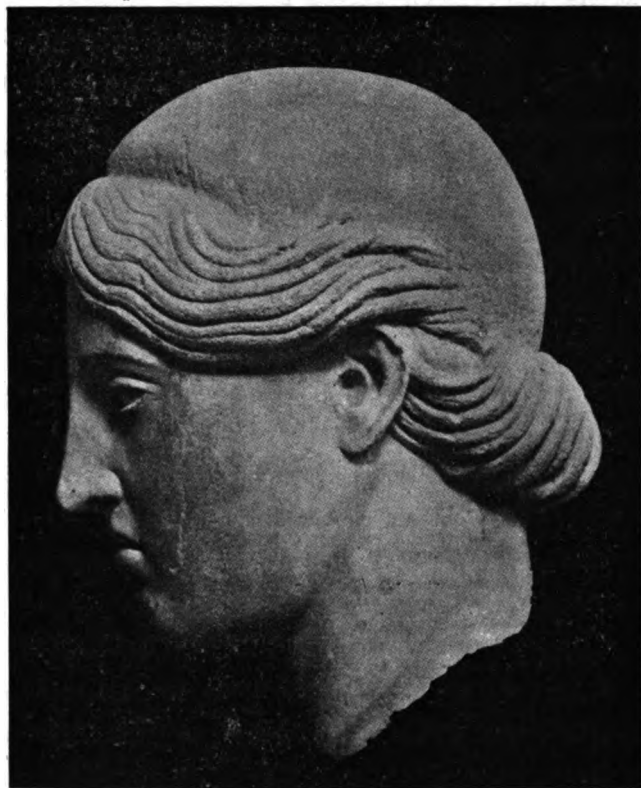



Fig. 7.

di Efeso possono gareggiare con essa per carattere e per freschezza, essendo le altre di

---

la testa sul busto moderno. Feci togliere, nel *cliché*, questo busto; ma non si tenne conto delle mie indicazioni per raddrizzare la inclinazione della figura; e — pur troppo! — non feci a tempo, per correggere questo errore non mio.

(1) Le teste finora note sono le seguenti: 1) Testa della statua di Kisamos, nel *Bullett. Comm. arch.* XXV, tav. XIII — 2) Testa proveniente dalla Campania [Formiae?]; Arndt, *Glyptoth. Ny-Calsberg*, tav. XXXI e XXXII; testo, pag. 49 ss. — 3) Testa riprodotta nei *Monum. del Museo Torlonia*, tav. CXXV; Arndt, *o. c.*, fig. 21-22; Mariani, *l. c.*, p. 180, fig. 8: dove però è da osservare che la « testa Steinhäuser » (= *fig.* 9 del *Bullettino* cit.) è la stessa che quella Torlonia. Busto e testa furono divisi; il busto porta ora la testa romana di Plautilla (*Monum. del Museo Torlonia*, tav. CII, n. 405), e la testa fu posta su di un busto moderno, che ha il n. 486; di modo che le fig. 8 e 9 dell'articolo del Mariani riproducono lo stesso monumento. Cfr. Amelung, nelle *Römische Mittheil.* 1900, pag. 188, a cui si deve questa identificazione. — 4) Testa

molto inferiori (1). Arcaici sono ancora il taglio degli occhi e dell' arcata sopraccigliare, un po' ingentilita la bocca e tutto l'ovale del volto. Le striature dei capelli meno frequenti e tormentate, ma più nette e direi quasi più simmetriche che nella testa di Kisamos e nelle altre; più sentita l' insenatura o depressione per il diadema sulla fronte, più alta la curva craniale, la conformazione dell'orecchio ancora nettamente arcaica.

Ma se queste teste e le statue ad esse corrispondenti ci richiamano — come è notissimo — alle sculture di Olimpia, la parentela fra queste sculture e la testa fittile d' Inessa è ancora più stretta, e tanto spiccata, ch' io non saprei citare, fra tutte le statue ricollegabili ad Olimpia, un confronto più vicino e più conclusivo (2). Gioverà porre qui accanto la testa di Peirithoos del frontone occidentale e quella della statua d' Inessa, viste entrambe di tre quarti. (Fig. 8 e 9) (3).

---

del Museo del Laterano, menzionata dall'Arndt (*l. c.*), e qui per la prima volta pubblicata (fig. 6 e 7) — 5) Testa scoperta ad Efeso, ora a Vienna; [R. von Schneider], *Ausstellung von Fundstücken aus Ephesos im griech. Tempel im Volksgarten*, n. 4, fig. a pag. 6 — 6) Testa del British Museum, menzionata dall'Arndt e dall'Amelung (*l. c.*, p. 188: « in dem verschlossenen Raum bein *Graeco-roman basement room* — Schlechte und stark ergänzte. — 7) Testa della Villa Albani; Arndt, *l. c.*, fig. 25-26; *Einzelverk.* IV, n. 1111 e 1112 — 8) Testa del Museo del Louvre, pubblic. dal Reinach, *Recueil de têtes antiques*, tav. 131.

Affini a questo tipo sono la testa del Museo Chiaramonti (*Röm. Mittheil.* I, tav. XI; Arndt, *o. c.*, pag. 49, fig. 23; Helbig, *Führer* I², n. 86; Mariani, *l. c.*, pag. 183; Amelung, *Die Sculpt. d. Vatican. Museums* I, p. 549, tav. 58) e due repliche della medesima, pertinenti a collezioni private d'Inghilterra (Michaelis, *Anc. Marbl.* pag. 449, n. 53, e pag. 634, n. 53). Alquanto più arcaica, e — secondo io credo — di carattere un po' diverso, quantunque ricollegabile al ciclo dell'arte peloponnesiaca, è la testa del Museo delle Terme, già da altri menzionata a questo proposito (Helbig, *Führer* II², n. 1071; Arndt, *op. cit.* fig. 27).

(1) Marmo greco di grana fina; patina calda; testa e collo antichi, il busto è moderno. Alt. della parte antica m. 0,328; lungh. della faccia, dal mento al capillizio, m. 0,175. Restaurato il naso; piccole scheggiature alle ciglia. Benndorf und Schoene, *Die ant. Bildw. d. Later. Museums*, n. 70. Menzionata dall'Arndt, *l. c.*

(2) Son noti i confronti, per il tipo in generale, fra le statue di cui si parla e le figure di Athena e della Esperide nelle metope. È noto che nella testa di quest'ultima i capelli non sono trattati a grandi masse indivise, ma in modo uguale a quello della testa del Laterano ed affini. Così nella figura di Apollo e in altre.

Per lo studio delle teste, cfr. principalmente *Olympia* vol. III (1894) tav. XXV, 1-2; XXVII, 1-2; XLI, 3; XLII, 2 etc.

(3) Per rendere più persuasivo il confronto, ho riprodotto la testa di Inessa in senso inverso a quello che si vede nella tavola.

Se la grazia ingenuą e veramente femminea della testa di Olimpia può giustificare il suo primo adattamento su d' una figura muliebre e il nome di Deidamia, i tratti efebici della testa d' Inessa rendono più possibile un confronto, nel quale — vorrei quasi dire — si fonde e scompare la diversità di sesso delle due figure; e per cui l' errore dei primi editori di Olimpia è reso ancora più comprensibile.

E se il coroplasta siceliota si fosse un poco più indugiato a rifinire l' orecchio, se le masse dei capelli scendenti sul lato sinistro della fronte e le altre che dovevano coprire

Fig. 8.

Fig. 9.

la callotta cranica fossero ancora conservate, ne guadagnerebbe certo, e di assai, l' evidenza del confronto. Ma pur nello stato attuale di conservazione, la testa di Inessa somiglia tanto a quella di Peirithoos, che ogni commento sarebbe, io credo, soverchio.

E rimanendo nel ciclo d' Olimpia, e nella grande arte, sarà bene ricordare la testa conservata a Madrid (1), la quale ha comune con la nostra la disposizione della chioma, con lo *chignon* caratteristico sulla nuca, le falde ondulate sulla fronte e il breve solco in giro, per l' inserzione della *stephane*. Ma il copista — a giudicarne dalla riproduzione grafica ch' io conosco — ha dato, forse senza volerlo, un carattere più moderno a questa scultura; la quale, pur conservando i caratteri generali di quelle d' Olimpia, ci lascia una impressione diversa, e sembra, nello stile, di molto più progredita che la testa d' Inessa, coeva delle sculture d' Olimpia.

Un confronto assai più stretto possiamo stabilire con la testa della statua Barracco (2), le cui relazioni con l' arte di Olimpia, e in genere con quella del Peloponneso, sono già note.

---

(1) Pubblic. nelle *Nuove Memorie dell'Instituto*, p. 34 ss. [Hübner], tav. III. Cfr. Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 214.

(2) *La Collect. Barracco*, tav. XXVII-XXVII[c]; e testo dello Helbig, pag. 29 ss.

I tratti del volto presentano molte analogie formali con la testa di Inessa: nel profilo, nel taglio degli occhi, nella bocca grande e sensuale, nel mento poderoso, nell' espressione fredda e severa. Uguale è l' acconciatura della chioma frontale; quella occipitale scende, invece, in lunghe trecce sul collo e sulle spalle.

Io non so veramente, se abbia ragione lo Helbig nell' affermare che l' abito di questa figura — che non è vestita di peplo dorico — ci richiama all' Attica; e che questo doppio carattere della scultura ci svela, dirò così, quella lotta che, verso la fine del sesto secolo, dovette determinarsi in Atene tra l' arte peloponnesiaca e la ionica. Come non mancano nell' arte indiscutibilmente attica figure muliebri vestite di chitone dorico — parecchie ce ne offrono i vasi a figure rosse — così è pure possibile che uno scultore *non attico* scolpisse statue vestite dell'abito attico, seguendo in questo anche le stesse variazioni della moda (1).

Più che l' abito, mi sorprende, a dir vero, l' acconciatura di questa testa, che pur ha così netti e spiccati i caratteri dell' arte peloponnesiaca. Nella quale è assai frequente che le figure femminili abbiano i capelli raccolti a baule sulla nuca, come si è visto dagli esempi citati, e da altri confronti che faremo in seguito (2).

Da ciò che abbiamo esposto, volendo venire più da vicino a determinare la scuola a cui riferire la statua d' Inessa, dovremmo riesaminare una questione di storia dell' arte simile a quella agitatasi negli ultimi anni, a proposito delle statue marmoree vestite di peplo. Tutti siamo d' accordo nell' affermare che attiche queste non sono; ma quando si voglia precisare non dirò lo scultore, ma il ciclo d' arte a cui questo tipo va riferito, l'accordo non è più tanto facile.

L'Arndt (l. c., p. 50), dal confronto con i sostegni di specchi (3), gran parte dei quali proviene da Corinto, e che sono molto simili al tipo che c' interessa, fin nell' acconciatura dei capelli, pensò di attribuire le figure vestite di peplo alla scuola corintio-sicionia del 450 circa av. Cr. (4), e pur accennando a Kanachos ed Aristokles, non si fermò prudentemente su alcuno di questi nomi. Ancora con maggior prudenza il Mariani, nel suo lavoro sopra citato, si limitò ai confronti con Olimpia; laddove il Furtwängler, seguendo il suo

(1) Non mi è lecito addentrarmi qui nella questione sulle vicende dell' abito dorico nella moda attica. Rimando agli esempi addotti dal Joubin, *o. c.* p. 170 s., senza però accettare *per nulla* le estreme ed illogiche conseguenze che l'A. deriva da questo fatto. Aggiungo, come esempio più conclusivo, la bella figura di Athena, nel vaso da me edito nei *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, XIV [1904], tav. I.

(2) Su questo fatto richiamò già l'attenzione degli archeologi il Furtwängler, nella citata Memoria *Eine argivische Bronze*, pag. 130.

(3) Ridder, *Catal. des bronz. de la Soc. archéol.* pag. 36 s.; Dumont, *Céram. de la Grèce* II, tav. XXXII e ss.; Reinach, *Répert. de la statuaire* II, 1, pag. 328 s. etc.

(4) Cfr. Collignon, *Hist. de la sculpt.* I, pag. 308 ss.

sistema — geniale certamente, ma non privo di pericoli—attribuì questo tipo alla scuola argiva, e direttamente ad Agelada, che lo avrebbe anzi creato (1).

Si deve all' Amelung di avere, dirò così, allargato l' ambito della ricerca, mostrando le strette affinità che la figura vestita di peplo ha con un altro tipo di donna velata, già conosciuto per parecchi esemplari, e a cui egli potè restituire, con prova sicura di fatto, la testa senza dubbio pertinente. Questa è tanto simile a quella della « Hestia-Giustiniani, che entrambe devono essere di un medesimo artista, come già ben vide l' Amelung (2). Or codeste statue velate hanno tutte il braccio sinistro ripiegato, accostato al petto e coperto dall' ampio *himation*; motivo che si riscontra non in uno, ma in più esemplari (3) dei piccoli sostegni di bronzo sopra menzionati, il cui centro di fabbricazione crede anche l' Amelung che debba essere stato Corinto. Ivi, dunque, o nelle vicinanze, volle egli cercare la scuola donde uscirono i due tipi simili di cui si parla; i quali, però, più che ad un solo scultore, sarebbero da attribuire ad un' intera generazione di artisti. Ma Corinto non ebbe in quel tempo alcun artista di grido; quantunque assai vicino fiorisse la scuola già ricordata di Kanachos e di Aristokles; ed io preferirei veramente che si rinunziasse a queste impossibili attribuzioni, piuttosto che lasciarsi guidare dal filo troppo tenue che guidò l' Amelung, per pensare agli Egineti e specialmente ad Onatas (4).

Rimaniamo, dunque, in una corrente, dirò così, anonima; e se gl' indizî sopra raccolti ci richiamano più strettamente a Corinto, io non escludo che il tipo della figura vestita di peplo potesse anche trovarsi nell' ambito della scuola argiva. Ad una di queste scuole deve esser riferito il modello da cui deriva la statua d' Inessa, sulla quale il Furtwängler è tornato per ben tre volte, con tre menzioni brevissime, che contengono, però, tre affermazioni, alquanto diverse l' una dall'altra. Infatti, nel citato Programma per la festa di Winckelmann (1890), egli s'era tenuto pago a notare le strette analogie di questa statua fittile con le sculture d'Olimpia; negli *Intermezzi* (1896; pag. 12, in nota), la riferisce al ciclo di Pitagora; e nell' ultimo articolo dei *Sitzungsber. d. Bayer. Akad.* (1899; vol. II, p. 589), la pone in intima relazione con l' arte di Agelada.

Avevo anch' io pensato a Pitagora, prima ancora di aver letto gl' *Intermezzi*; ma

---

(1) Cfr. principalmente l' articolo citato in principio (*Sitzungsber. d. Bayer. Akad.* 1899, vol. II, pag. 571 ss.).

(2) Il tipo della statua è quello di cui esistono due copie nel Museo Capitolino (= Helbig; *Führer* I², 418, 420); la testa è conosciuta anch' essa per parecchi esemplari. Cfr. l' elenco nell'articolo sopra citato dell' Amelung.

(3) Reinach, *Répert. de la statuaire* II, 1, pag. 329, n. 2 e 7.

(4) Cfr. Amelung, *l. c.*, pag. 191 s. Il semplice indizio del modo in cui è lavorata le clamide dell' Hermes (c. d. « Focione ») del Vaticano (*Führer* I², n. 339) e il lontanissimo ricollegamento con l'Hermes di Onatas e di Kalliteles (Paus. V, 27, 8) sono, a dir vero, ipotesi troppo ardite.

sembrami ora audace ogni affermazione di questo genere, privi come siamo di elementi sicuri di giudizio; — e quanto ad Agelada, io credo che non basti la congettura che, avendo il maestro lavorato più volte per Taranto, abbia dovuto lasciare tracce dell' arte sua nelle terrecotte arcaiche tarantine, fra le quali è certamente notevole quella pubblicata dal Furtwängler.

Una precisa affermazione non è, dunque, possibile; ma è utile raccoglier sempre nuovi materiali, e preparare così, su più larga base, le conclusioni definitive.

II.

Ed avrei finito d'illustrare la statua d' Inessa, se il suo luogo d' origine non m' inducesse a ricercare la diffusione di questo tipo nell'arte siceliota della prima metà del quinto secolo, tentando di arrecar nuovi elementi, per la soluzione di un importante problema d' archeologia e d' arte.

Raccogliamo le affermazioni sinora lecite: l' esame della terracotta d'Inessa non ci allontana dall' ambito delle grandi scuole peloponnesiache, non ci allontana dal ciclo d' Olimpia. Questo fatto non è *nuovo*, nè *isolato*, per chi non solo osservi gli scarsi monumenti dell' arte siceliota, ma consideri anche quali scultori lavorarono per commissione dei Principi greci della Sicilia, e pensi alle tracce lasciate da questi artisti nella scultura monumentale, che si deve ritenere indiscutibilmente eseguita nel luogo, anche se non per opera di artisti indigeni.

Ma convien battere, per ora, un'altra via; e rimanere intanto nell'ambito di quell'arte che fu progenitrice e poi sorella della grande scultura, nella coroplastica, di cui la Sicilia greca ci ha conservati numerosi e nobili esemplari. Prevedo una facile obiezione: che essendo, cioè, le matrici delle terrecotte facilmente importabili, e potendosi, quindi, fabbricare tipi uguali da uguali matrici, in paesi diversi e lontani, nessuna conclusione si possa ricavare dall' esame delle terrecotte, per la conoscenza delle scuole locali.

Obiezione giustissima, se si parla delle piccole terrecotte; quantunque la frequenza di alcuni tipi, limitati ad un'unica regione, qualche cosa debba pur dirci o per la storia dell' arte o per il culto, al quale codeste statuette sono intimamente ricollegate, come *anathemata*. La statua d' Inessa, però, per le sue proporzioni, per la sua libera modellatura quasi completamente eseguita a stecco e per altri caratteri, sfugge alla difficoltà di cui sopra, ed ha in Sicilia ben pochi confronti (1).

---

(1) Principalmente le due terrecotte della Collezione Biscari; la prima pubblicata dal Kekule, *op. cit.*, tav. I. (Cfr. Pottier, *Les statuettes de terre cuite*, fig. 64); e la seconda dal Petersen, nelle *Römisch. Mittheil.* XII [1897], tav. VII, 1; pag. 137. Sono anche considerevoli i frammenti pubblicati dall' Orsi, nel *Bull. de Corresp. hellén.*, 1895, pag. 308 ss. Ma tanto questi frammenti, quanto la prima delle due terrecotte della Collez. Biscari ci mostrano le impronte dell'arte attica arcaica.

Altre teste fittili di notevoli proporzioni, pubblicate dall'Orsi (1), ci richiamano al ciclo pelle scuole peloponnesiache e ad Olimpia; ed una statuetta della stessa provenienza è la

Fig. 10.

più fedele riproduzione della figura muliebre vestita di peplo (2). Talmente fedele ed importante, ch' io credo assai utile di riprodurla qui (fig. 10), come necessario termine di confronto. Questa parte superiore della figura è completata da un altro grande frammen-

(1) *Di una città greca* etc. nei *Monumenti antichi*, VII [1897], tav. VI e pag. 250 sg.

(2) Orsi, *ibid.* tav. VII e pag. 252 sg. È soverchio aggiungere che l'Orsi aveva già chiaramente veduto queste relazioni della coroplastica siceliota con la grande arte.

to (vedilo nella tav. VII dei *Monumenti* s. cit.), sicchè noi possediamo la figura intera, la quale era alta più di m. 0,25. A somiglianza del maggior numero delle statue della grande arte, e come la statua d'Inessa, codesta statuetta pianta sulla gamba sinistra; e la destra, di poco avanzata, piega leggermente il ginocchio. Uguale è l'abito, simile l'espressione del volto e la divisione delle chiome frontali (1).

E per l'ugual presenza del medesimo tipo nella Magna Grecia, parlano alcune teste fittili arcaiche tarantine, con caratteri stilistici propri e ricollegabili alle scuole della grande arte. Una di esse è quella pubblicata nei *Monum. dell' Inst.* XI, tav. 56, n. 5, che, pur

Fig. 11.

essendo meno severa, ricorda la testa d' Inessa e quella della statua Barracco; e l'altra, già ricordata, è quella che il Furtwängler ha strettamente riferito alla scuola di Agelada (2),

(1) È soltanto un caso che di questa figura non se ne ritrovi che un solo altro esemplare, e proprio nella Magna Grecia, dominata, nella prima metà del quinto secolo, dalle stesse correnti artistiche che la Sicilia? Ho potuto veder ciò dall' utilissimo repertorio delle terrecotte, testè pubblicato dal Winter, libro destinato a rendere veri servigi alla ricerca archeologica. Quest'altro esemplare trovasi nel Museo comunale di Reggio-Calabria. Cfr. Winter, *Die Typen der figürl. Terrakott.* I, pag. 118, n. 8.

(2) Il dr. Quagliati, ha riesaminato, per mia preghiera, una parte del numeroso materiale fittile inedito del Museo di Taranto, per ricercare altri esemplari anologhi e quello che m'interessa. La ricerca è riuscita finora infruttuosa; ma fra le teste di cui il Quagliati mi ha gentilmente mandato alcune fotografie ve n'è una, di notevoli proporzioni, ch'io giudico di poco poste-

e che ha, senza dubbio, una spiccata rassomiglianza con l' *Atleta* di Stefano della Villa Albani (1).

***

I piccoli bronzi, così preziosi per la storia del tipo che c' interessa, non sono pur essi estranei alla Sicilia. Uno dei sostegni di specchi, di cui sopra ho parlato, (il n. 5 dell' elenco redatto dall'Amelung, nell' art. cit. delle *Mittheilungen*), proviene probabilmente dalla

Fig. 12.

Sicilia. La statuetta di bronzo della Collezione Santangelo del Museo di Napoli (2), riferita anch' essa dal Furtwängler alla scuola di Agelada, proviene o dalla Magna Grecia o dalla Sicilia. E dalla Sicilia, senza dubbio, proviene l' altra simile del British Museum, che riproduce lo stesso tipo della figura vestita di peplo (3).

Preziosi elementi ci offrono inoltre, per questa ricerca, le teste delle monete greche della

---

riore alle sculture d'Olimpia, ma con esse ancora imparentata, e che è, ad ogni modo, piena di carattere. Rendo qui all'amico dr. Quagliati pubbliche grazie.

(1) Helbig, *Führer* II[2], n. 786 [ivi la bibliografia].

(2) *Sitzungsber. d. Bayer. Akad.* 1899; vol. II, tav. II

(3) Walters, *Catal. of the Bronzes in Brit. Museum*, n. 190 (= tav. II, ultima figura a destra, in basso). Non mi è chiaro il tipo della testa.

Sicilia, pertinenti al primo terzo, circa, del quinto secolo av. Cr.; e la relazione delle impronte monetali con le teste fittili, e di entrambe con la grande arte, è cosa troppo nota. perchè io debba maggiormente insistervi (1). Presento qui gl' ingradimenti di due monete siracusane, la cui somiglianza col gruppo di teste marmoree, alle quali appartiene quella del Laterano, è così evidente, che non può sfuggire a nessuno.

Il tetradramma d'argento, riprodotto nella figura 11, da un calco dell' originale esistente nel British Museum (2), è sincrono della statua d'Inessa, appartenendo al 470, circa, av. Cr.; ad un tempo, cioè, in cui le influenze dell' arte attica nella numismatica siceliota non sono ancora cominciate.

Le rassomiglianze con la testa fittile non sono soltanto esteriori, nè si limitano alla sola acconciatura. La struttura della testa (Kore o Arethusa?), di schietto tipo peloponnesiaco, nella linea retta e diagonalmente inclinata della fronte e del naso, nel taglio della bocca, nel mento poderoso, nel collo lungo, diritto e poco modellato, è assai simile a quella d'Inessa. Quanto all' acconciatura, la somiglianza è maggiore con quella della testa del Laterano (fig. 7), pur rimanendo in tutte unico il principio della duplice partizione della chioma frontale e craniale, con lo *chignon* caratteristico sull' occipite. Nella testa d' Inessa è più verosimile ammettere un diadema metallico simile presso a poco a quello, rilevato nel marmo, della testa Barracco. Ma nella testa del Laterano ed affini bisogna supporre un cerchio di verga metallica, il quale, stringendo le chiome sulla fronte, passi accanto le orecchie, rimanendo coperto dalla pettinatura, che gli gira sotto, e tien fermo sulla nuca lo *chignon*, che si ravvolge intorno ad esso. Non diversamente nella moneta, dove però il primo avvolgersi della chioma frontale su di esso è all'altezza della tempia: dal qual fatto, appunto, deriva la duplice ondulazione sulla fronte e accanto all'orecchio.

Minore, senza dubbio, è la somiglianza, nel profilo e nell'acconciatura, fra le teste da noi esaminate e quella dell' altro tetradramma siracusano (3), che riproduce un tipo più arcaico e d' arte peloponnesiaca anch' esso (fig. 12). Un cerchio di perle divide e adorna la chioma sulla fronte; ma la pettinatura posteriore ricorda ancora i tipi più antichi delle «Aretuse» di altre monete siracusane (4).

---

(1) Cfr. Pottier, *Les statuettes de terre cuite*, pag. 202; ed Orsi, *Di una città greca* etc., pagina 246, n. 3.

(2) Cfr. Head, *Coin. of Syracuse*, tav. II, 8; cfr. anche il libro recentemente apparso dello Hill, *Coins of ancient Sicily*, tav. II, n. 14. Dei calchi di questa e delle altre monete ringrazio qui l' illustre prof. Barclay V. Head, che volle favorirmeli.

(3) Head, *Coin. of Syrac.* tav. II, n. 7. Hill, *op. cit.* tav. II, n. 11.

(4) Cfr. inoltre, non già per l'acconciatura, ma per qualche carattere simile della testa, la moneta: Head, *o. c.* tav. II, 11. E per il profilo, cfr. l' Apollo delle monete di Leontinoi, nel *Catal. of greek coins in the Brit. Museum* (*Sicily*), pag. 89, n. 28. Quantunque la testa di questo Apollo sia stata

E come il confronto di tutta la figura vestita di peplo con i sostegni di specchio ha richiamato l'Arndt e l'Amelung a Corinto, alla medesima Corinto ci richiama il confronto con le monete; essendo già conosciuta l'esistenza del tipo qui studiato nella numismatica corintia. A maggior riprova, non sarà inutile confrontare qui direttamente una di queste monete ingrandita (fig. 13), e ricordare — se ce ne fosse bisogno — i rapporti della ma-

Fig. 13.

dre patria Corinto con Siracusa e, in genere, con tutte le colonie doriche della Sicilia orientale.

E tanto più questo unico carattere artistico della numismatica della madre patria e della colonia è per noi significante, in quanto che Siracusa volle mantenere i suoi tipi monetali indipendenti da quelli di Corinto, fino a Dione e a Timoleonte, sotto i quali soltanto comincia la comunanza di tipi fra le due città (1).

Ciò vuol dire, dunque, che la simiglianza di alcune impronte monetali deriva dalle fonti comuni d'inspirazione a cui attingevano gl'incisori: fonti che sono da ricercare, per tutto questo periodo che va sino alla metà, circa, del quinto secolo, nell'arte peloponnesiaca in generale. Negar ciò, come è stato fatto, e cercare nell'arte attica le fonti d'inspirazione delle impronte monetali siceliote e specialmente siracusane del secondo periodo della monetazione (500-461 av. Cr.), è — secondo io credo — una quasi aberrazione del senso critico ed estetico (2).

---

più volte riavvicinata ad un tipo attico notissimo, di cui esistono parecchi esemplari statuarî (Apollo di Cassel, di Mantova, del Tevere, etc.), pure io vedo in essa le impronte di un'arte diversa dall'attica; e senza dubbio imparentata con le scuole peloponnesiache e della Magna Grecia; forse con un tipo creato da Pitagora di Reggio.

(1) Cfr. Holm, *Geschichte des sicil. Münzwesens*, nella *Geschichte Siciliens*, vol. III, pag. 554.

(2) Alle risolute affermazioni del Joubin, *o. c.* pag. 270 ss. ci sarebbe da contrapporre una

Quali sono, infatti, i pretesi caratteri attici della testa incisa nel « Demareteion »? (1). Forse il confronto di questa e di altre monete siracusane di uguale età con la testa colossale arcaica Ludovisi, la supposta Afrodite? Ma sull' attribuzione di questa scultura alla scuola attica e sulla sua provenienza siamo tanto lontani da qualsiasi sicura affermazione, che non sarà, per lo meno, lecito assumere come termine di comparazione un fatto tutt' altro che certo.

Nell' età dei tiranni sicelioti, che vollero, anche in queste monete, perpetuato il ricordo delle loro vittorie agonistiche, le tradizioni classiche ci richiamano, quasi sempre, alle officine d' Argo e d' Egina, alle quali i Principi affidavano l' esecuzione dei grandiosi *anathemata* delle loro vittorie. Gelone commette a Glaukias d'Egina il carro e la statua commemoranti la sua vittoria in Olimpia (Paus. VI, 9, 4) (2); l' egineta Onatas scolpisce per Jerone la quadriga consacrata in Olimpia dal figlio Deinomenes, dopo la morte del padre (Paus. VIII, 42, 8); Formide, generale di Gelone e Jerone, affida a Dionisio d' Argo e a Simone d' Egina l'esecuzione di altri monumenti commemorativi, destinati ad Olimpia e a Delfi (Paus. V, 27, 1) (3).

Tale essendo l' indirizzo artistico della splendida corte dei Dinomenidi, non solo non è da sorprendersi che le monete — ch' erano, giova ripeterlo, oggetto di speciali cure per opera di quei potenti — seguano la stessa corrente; ma sarebbe financo lecito supporre che gli stessi incisori fossero chiamati da quei dati luoghi della Grecia propria.

Nel terzo periodo della numismatica siceliota, (461-430 av. Cr.), nell' età che vide il tramonto del principato, continua, prima, il precedente indirizzo; ma, in seguito, l'arte attica fa sentire il suo influsso potente, anche nelle impronte monetali della Sicilia; ed è chiaro il ricordo dell' arte fidiaca in alcune teste, ormai note, di questo periodo (4). Fin quando, nel quarto periodo, dopo il 430, cioè nella più splendida fioritura di arte monetale che il mondo abbia visto, l' arte attica s' impone e trionfa nei capolavori di Kimon e di Euainetos, principalmente (5).

---

sola domanda: chi si appaga di una meschina classificazione tipologica di tutta la scultura greca nell' età dei precursori dei grandi maestri, non riconoscendo alcuna scuola, con qual diritto può, in seguito, venire a parlare di scuola attica e non attica?

(1) Sui nove esemplari conosciuti di questa moneta, cfr. Holm, *l. c.*, pag. 570, e tav. II, 2. Vedi Joubin, *o. c.*, pag. 272.

(2) La base fu ritrovata, come si sa, negli scavi di Olimpia. Cfr. Loewy, *Inschr. griech. Bildhauer*, n. 28.

(3) Cfr. Orsi, *Sculture greche del R. Museo archeol. di Siracusa*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* VI, pag. 312.

(4) Cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 143 sgg.; Holm, *o. c.*, pag. 588.

(5) Evans, *Syracus. « Medallions »* London 1892; e l' altra Memoria *Contribut. to Sicilian*

Così io intendo: e poichè la medesima evoluzione verso l'arte attica noi la ritroviamo nella coroplastica siceliota (1), non era soverchio avvalersi degli elementi che ci offrono le monete, per meglio illustrare la testa della statua d'Inessa, che è lavoro originale, come le monete, le quali devono considerarsi simili a veri bassorilievi originali e di data certa, per nostra miglior fortuna.

***

Ma la conclusione che da tutto ciò si ricava è sempre la stessa — ed è sconfortante ed un pochino, anche, incomprensibile — per la storia dell'arte siceliota. Nulla ci invoglia a parlare di una scuola, di un'arte locale, pur fra tanto splendore di civiltà, fra tanta ricchezza di suolo, di città ben costrutte, nelle favorevoli aure delle corti di signori possenti, col sorriso perenne del cielo e del mare.

Nè soltanto l'esame dei pochi monumenti superstiti della plastica, ma l'assoluta povertà di tradizioni letterarie relative all'arte siceliota ci conduce a codesta affermazione. È noto che nessun nome di architetto, di scultore o di pittore siceliota ci conservano le fonti letterarie. Nessuno raggiunse tale eccellenza da meritare una menzione, o fu soltanto perchè la Sicilia greca non ebbe il suo Pausania? Ma i tiranni di Siracusa, lo abbiamo visto, commettono alle officine della Grecia propria gli *anathemata* delle loro vittorie; dunque artisti meritevoli della fiducia dei grandi non c' erano in Sicilia, in quest' età almeno.

Della scultura monumentale (e ognun sa quanti e quali fossero i templi della Sicilia greca!) non si è salvato che il gruppo di Selinunte. Ma nemmeno queste sculture ci permettono di parlare di una scuola locale indipendente. È soltanto dubbio, se accanto alla corrente artistica venuta dal Peloponneso, che finora abbiamo visto dominare in modo quasi assoluto, ci sia da riconoscere — in questo periodo che c' interessa — un' altra corrente: l'attica.

Questione codesta che andrebbe fuori dei limiti assegnati a questo mio breve lavoro; ma poichè alcune delle teste di Selinunte furono riavvicinate a quella della statua di Kisamos ed affini, preme veder chiaro anche in tal questione.

Fu il Mariani che nel citato suo articolo pensò a questo confronto; ed io credevo, in principio, che le teste da lui ricordate fossero diverse da quelle, già da un pezzo note e pubblicate nell'opera del Benndorf (*Die Metopen von Selinunt*, tav. XI, n. 1, 2, 3, 5) (2).

Numismatics I; London, 1894 — Inutile aggiungere che non può esser mio intendimento il discutere qui le conclusioni dell' illustre conoscitore della numismatica siceliota.

(1) Cfr. Orsi, *Di una città greca* etc. pag. 246 sg.

(2) Cfr. Mariani, nel *Bullett. Comm. arch.*, XXV [1897], p. 183 n. 3: « Poco note [?], perchè riprodotte in una pubblicazione poco diffusa sono alcune teste selinuntine, assai somi-

Oltre queste, provenienti dallo Heraion (Tempio *E*), se ne conosce un' altra assai simile, anch' essa di provenienza selinuntina, ora nel Museo di Berlino, pubblicata dal Kekule, il quale nega qualsiasi relazione di essa con le teste delle κόραι dell' Acropoli (1).

La somiglianza con la testa di Kisamos ed affini è soltanto superficiale ed apparente, come si può vedere dalla figura di una di tali teste selinuntine (fig. 14) (2). La stessa disposizione della chioma è sostanzialmente diversa; ma più spiccate differenze ci sono nella struttura anatomica della testa, nel modo come i due artisti la comprendono e sanno renderla.

Fig. 14.

Fig. 15.

Della testa selinuntina scelgo il profilo per confrontarlo direttamente con la testa arcaica Ludovisi (fig. 15), le cui relazioni con lo Harmodios (gruppo dei Tirannicidi del Mu-

glianti alle A [testa di Kisamos] e D [testa Torlonia] (Salinas, *Relazione al Ministero sugli scavi di Selinunte*, tav. XIV e XV) ». — La citata relazione del Salinas, veramente « poco diffusa » (*Del Real Museo di Palermo*, relaz. scritta da A. Salinas. Palermo, 1873; pag. 69 in 8.° e 4 tavole. Vi è unita un' appendice di 23 tavole in 4° con fotografie dei principali monumenti del Museo), non fa che riprodurre con la fotografia tutto il gruppo delle sculture selinuntine; ed essendo quasi esclusivamente burocratica, non può avere per se alcun valore. Queste teste sono inoltre pubblicate nei *Denkmäler der griech. und röm. Sculpt.* del Brunn-Bruckmann, tav. 292 ss.; ed ora nell' *Einzelverk.* Serie III, n. 745-750.

(1) Kekule, *Archaisch. Frauenkopf aus Sicilien*, nella *Festschrift f. Benndorf* pag. 121 ss., tavola VI.

(2) Proviene, come ho detto, dal tempio *E*. Pubblicata dal Benndorf, *o. c.* tav. XI, n. 5; Salinas, *Relaz. cit.* tav. XIV, 3; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, tav. 293, 1; *Einzelverk.* Serie III, n. 749. Cfr. *Festschrift f. Benndorf*, pag. 123. Riprodotta da una fotografia gentilmente favoritami dal mio amico prof. G. M. Columba.

seo di Napoli), furon già vedute dal Kekule (1), e sono ora generalmente accettate (2). La mancanza di proporzioni, tra la faccia troppo lunga in confronto del cranio troppo corto, è caratteristica tanto nello Harmodios che nelle teste delle sculture selinuntine. La faccia ne risulta divisa in tre parti disuguali: la fronte assai bassa; la parte sottostante alle alette del naso, fino al mento, troppo sviluppata e lunga; e nello spazio lasciato dalle due parti, il naso piccolo e breve. Lo sviluppo assegnato al mascellare e il mento poderoso e prominente dovevano compensare la cortezza del cranio; e l'orecchio, quindi, doveva necessariamente esser situato a soverchia altezza dall'attacco del collo. I capelli brevi della testa del Tirannicida rendono ancora più visibile la depressione della fronte, carattere che c'è, sebbene in minori proporzioni, anche nella testa di Selinunte.

Facendo astrazione dell'acconciatura frontale, il profilo dello Harmodios è molto simile a quello della testa muliebre di Selinunte e dell'« Afrodite » Ludovisi: somiglianza non già di semplice linea, ma risultante, giova ripeterlo, dalla maniera uguale di vedere e di rendere, non certo esattamente, la struttura anatomica della testa umana (3).

Servirebbe ciò ch' io dico a confermare i pretesi elementi attici delle sculture selinuntine? È noto che il Furtwängler confrontò lo Herakles di una metopa selinuntina (*Denkmäler* tav. 291 a) con lo Harmodios; la testa di Atteone (*Ibid.*, tav. 290 b), per la caratteristica acconciatura dei capelli, con quella dell' Efebo dell' Acropoli, ascritto dal Furtwängler a Kritios; e l'Artemis della medesima seconda metopa con l' « Hera » Farnese, da lui creduta un'Artemis; conchiudendo da tali confronti, che l'attività di Kritios e Nesiotes s'era svolta anche in Sicilia (4).

Anche ammettendo, in parte, l' esattezza di questi confronti, io credo che siano assai discutibili le conseguenze che se ne sono volute ricavare. Ci sarebbe, prima di tutto, da decidere — non è ancora questione risoluta — se i Tirannicidi, pur essendo opera di Kritios e di Nesiotes, debbano considerarsi come prodotto di un' arte esclusivamente attica.

---

(1) *Annali dell' Instituto*, 1874, pag. 39.

(2) Cfr. la Memoria di G. Patroni, *La scultura greca arcaica e le statue dei Tirannicidi*, pag. 25 ss. e 32 s.

(3) Dopo scritto questo mio articolo, leggo quanto il Perrot dice sui caratteri della scultura selinuntina, in Perrot e Chipiez, *Histoire de l' Art*, vol. VIII [1903], pag. 502 sgg.; volume apparso da poco, la cui lettura io avevo finora trascurata. Son lieto che le mie conclusioni non siano molto diverse di quelle a cui arriva il Perrot. Importantissime sono le relazioni delle sculture del Tesoro dei Sicioni a Delfi con le metope del tempio *C* di Selinunte; e ancora più convincenti i confronti con la metopa selinuntina, su cui è rappresentata Europa sul toro. Ugual soggetto, trattato con stile uguale, riscontrasi in una metopa del Tesoro dei Sicioni, riprodotta dal Perrot, nella fig. 230. Solo la tecnica è, in questa, più progredita e l'esecuzione più fine.

(4) Cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 76 sg. [*Masterpieces*, pag. 223, n. 1, dove le affermazioni sono più limitate]. Cfr. anche lo scritto citato del Patroni, *passim*.

E di quale scuola, se tutta l' arte attica nel periodo di precursori dei grandi maestri, pervasa da una doppia corrente, la ionica e la peloponnesiaca? (1). E delle tradizioni e delle esperienze dei grandi bronzieri di Argo, di Sicione, di Egina avranno certo fatto tesoro i due scultori che rinnovarono sull' Acropoli il monumento commemorativo della libertà ateniese.

I pretesi elementi attici delle teste selinuntine non sarebbero, così, che le impronte più pure di quell' arte peloponnesiaca che reagisce sull' attica, e che spira ancora, anche se più addolcita e meno severa, nella testa dell' Auriga di Delfi e nei maschi profili delle figure di Euphronios, di Duris e degli altri pittori di vasi di stile severo (2).

Nè alla tesi del Furtwängler parmi che giovi la strana statua di bronzo trovata presso Castelvetrano, vicino a Selinunte, ora esulata per ignoti lidi (3). L' impressione ch' io ne ebbi, e che conservo, è ch' essa sia di un' arte p r o v i n c i a l e; poichè le linee del modello imitato sono talmente esagerate e fraintese, da rendere quasi impossibili i confronti e l' esame stilistico. Impressione — lo dirò francamente — di ripugnanza, per quanto l' occhio sia abituato alle imperfezioni e alle bruttezze del primo arcaismo selinuntino (4).

---

(1) Cfr. Collignon, *Sculpt. grecque* I, pag. 339. Quanto all' impossibilità di attribuire i Tirannicidi ad Antenore, gli argomenti del Graef (*Athen. Mittheil.* XV, pag. 1 sgg.) sono così convincenti, ch' io non comprendo l'ostinazione del Collignon (*l. c.*, pag. 370) e di qualche altro archeologo.

(2) È naturale che alla medesima conclusione io debba arrivare per la testa arcaica Ludovisi; di modo che, ammettendo pure come possibile la sua derivazione dalla Sicilia, questo non sposterebbe il mio ragionamento. Quanto alla testa arcaica Biscari, pubblicata dal Petersen, nelle *Römisch. Mittheil.* XII, tav. VI pag. 124 segg., sono maggiori le differenze che le analogie con la testa Ludovisi; e ad ogni modo la sua provenienza dalla Sicilia è cosa molto dubbia.

La stessa riserva debbo fare per il torso della stessa Collezione Biscari, che al Petersen (*l. c.*, pag. 127) sembrò ricollegabile con le figure frontonali del tempio di Zeus in Olimpia. Pur troppo, non mi fu dato modo di continuare le mie ricerche su questa collezione disgraziatissima.

(3) Descritta e fotografata nell' *Einzelverk.*, n. 569 ss.

(4) Vedo ora quello che ne scrive il Perrot, *o. c.*, pag. 494 ss., fig. 253-255. Egli crede che possa essere stata portata in Sicilia da una fonderia sicionia o eginetica, e che nulla quindi ci sia da cavarne per una pretesa arte locale siceliota. È una congettura che nessuno saprebbe negare o provare. Credo, piuttosto, più probabile che le poche statue marmoree trovate in Sicilia — dove non sono cave di marmo—siano state trasportate da varie officine della Grecia. Esse non svelano uno stile proprio: p. es. l' Adollo o Efebo di Girgenti, (Friederichs-Wolters, *Bausteine* n. 153; *Einzelverk.* n. 759-761), in nulla differisce dalle sculture simili di Paro e di Nasso. Così non presentano caratteri stilistici particolari il torso efebico di Megara Hyblaea (*Monum. antichi*, I, tav. VI) e le altre sculture antiche pubblicate dall' Orsi, nei *Rendic. della Accad. dei Lincei*, 1897, vol. VI, pag. 301 sgg. — Era senza dubbio più facile trasportare marmi già lavorati, piuttosto che pesanti blocchi, in un paese certamente assai povero di artisti e di officine

Negando le impronte di un'arte esclusivamente attica nelle sculture di Selinunte, non intendo, però, richiamare in vita le idee del Kekule (1) sulle relazioni tra queste sculture e quelle di Olimpia. Mi sembrano, infatti, troppo audaci alcune affermazioni relative all'uguale « spirito di composizione » tra la metopa con Atteone e il gruppo centrale del frontone occidentale d'Olimpia, solo perchè Artemis è impassibile, di fronte alla scena selvaggia che si svolge nell'una (Atteone dilaniato dai cani), ed Apollo egualmente impassibile nell'altro, di fronte alla lotta selvaggia tra un Centauro e una Lapita. Nè scorgo davvero relazione di sorta, vuoi nello spirito, vuoi nello stile, tra la metopa selinuntina con lo ἱερὸς γάμος è quella di Olimpia con Herakles ed Athena.

Ma negare le analogie, vedute dello stesso Kekule, fra la Gigantomachia del Tesoro dei Megaresi in Olimpia (frammento del frontone) e quella scolpita su una delle metope del tempio *F* di Selinunte è impossibile; e poichè il Tesoro dei Megaresi deve essere attribuito ad una delle scuole peloponnesiache (2), questo fatto conferma sempre più le intime relazioni tra queste scuole e le sculture selinuntine.

Conchiudendo: le sculture non monumentali e sporadiche a poco o a nulla valgono per la ricerca che ci siamo proposta; tranne che non abbiano un carattare speciale o che non siano eseguite con materiale proprio del luogo di trovamento. Per sapere non già quali siano le scuole scultorie siceliote — di scuole indipendenti nessuna traccia abbiamo, sinora — ma quali le correnti artistiche dominanti in Sicilia nella prima metà del quinto secolo, e dominanti in modo da determinare officine di produzione locale, noi dobbiamo rivolgerci all'esame della scultura monumentale, delle grandi terrecotte non comuni, nè provenienti da matrici facilmente commerciabili, e delle impronte monetali.

La statua fittile d'Inessa è, appunto, uno dei non molti monumenti della plastica, dei quali si possa affermare che furono eseguiti in un'officina della Sicilia; ed essa ci arreca ancora una conferma che l'arte siceliota di questo periodo è una provincia delle scuole peloponnesiache (3).

Roma, nel dicembre del 1903.

---

(1) *Archäol. Zeitung*, 1883, pag. 229 sgg.

(2) Cfr. Paus. VI, 19, 12 (= Overbeck, *Schriftquellen*, n. 330) e Collignon, *Histoire de la Sculpture* I, pag. 239.

(3) Arriva ora la notizia di un'importante scoperta di sculture in argilla, in marmo e in calcare, avvenuta a Grammichele (prov. di Catania). Su di essa riferisce, in via provvisoria e assai sommariamente, l'Orsi, nelle *Notizie degli Scavi* 1903, fasc. 8.°, pag. 434. Mi manca ogni elemento per giudicare; e bisogna aspettare la pubblicazione di questo materiale, che l'Orsi, però, riferisce alla seconda metà del sesto secolo: ad un'età, cioè, anteriore a quella di cui mi sono occupato. Sarà questa volta il caso di parlare di un'arte locale siceliota?

ROMA - FOTOT. DANESI

TESTA DI UNA STATUA FITTILE DI INESSA

(Museo civico di Catania)

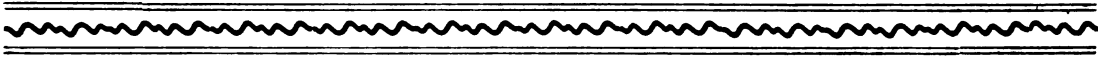
EMENDAZIONI E INTERPETRAZIONI PLAUTINE

PARTE I.

(AMPHITRUO)

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

AURELIO - GIUSEPPE AMATUCCI

I.

AMPHITRUO

vv 1-16.

Ut uós in uostris uóltis mercimóniis
Emúndis uendundisque me laetúm lucris
Adficere atque adiuuáre in rebus ómnibus,
Et út res rationésque uostrorum ómnium
Bene éxpedire uóltis peregrique ét domi, 5
Bonóque atque amplo auctáre perpetuó lucro
Quasque íncepistis rés quasque inceptábitis,
Et uti bonis uos uóstrosque omnis núntiis
Me adficere uoltis, éa adferam, ea ut⟨i⟩ núntiem,
Quae máxume in rem uóstram communém sient — 10
Nam uós quidem id iam scitis concessum ét datum
Mi esse áb dis aliis, núntiis praesim ét lucro — :
Haec út me uoltis ádprobare, adnitier,
Lucrum út perenne uóbis semper súppetat:
Ita huic facietis fábulae siléntium,
Itaque aequi et iusti hic éritis omnes árbitri.

Tutti i mss. hanno nel v. 13 *adnitier* e, tranne il Merula (Ad. Enn. 163), che sospetta un *adnuere* e il Pareo che col Bothe e con qualche altro legge *ac nitier* tutti gli editori antichi e moderni rispettano la lezione dei codici. Ne vien però di conseguenza che il v. 14 non si lega bene al precedente: il Leo (1) lo sopprime e l'Havet ordina v. 7, 13, 14, 8-12, 15.

(1) p. 6: versus lucrum non nuntios spectans male additus in fine comprehensionis.

Notiamo innanzi tutto che si può legittimamente supporre una lezione ACNITIER in A divenuta ADNITIER in P per la trafila A^C NITIER ANITIER. Inoltre l' *asyndeton* tra due verbi in Plauto s' incontra solo quando i due verbi hanno entrambi lo stesso reggimento: AMPH. 923 *te oro obsecro;* As. 169 *ductando amando* (sott. Philaenium); BACCH. 407 *tuom* (filium) *Perdidit pessum dedit;* MEN 342 *se adplicant adglutinant;* MERC. 50 *abnuere negitare adeo me natum suom;ib.* 55 *trahere ex⟨hau⟩rire me quod quirem;* MIL. 137 *Nos adhortatur iuuat.* Ora si noti che *adnitor* con l' accusativo è affatto estraneo al latino arcaico e agli scrittori anteriori a Livio e che un tal vocabolo si può dirlo estraneo a Plauto, perchè esso ricorre solo qui e in *Persa* 696, ove è aggiunto dallo Schoell (1). E se il *Prologo* è opera d' uno scrittore seriore (2), resta sempre la giusta osservazione del Leo, per la quale o bisogna sopprimere o trasporre il v. 14, qualora si segua l'interpetrazione comune del passo. Per queste tre ragioni io preferisco seguire l' *Aldina* e leggere *ac nitier*, facendo riferire *haec* grammaticalmente solo a *adprobare* e logicamente a *ea adferam, ea uti nuntiem, quae maxime in rem uostram communem sient*, mentre da *nitier* dipenderebbe *lucrum ut perenne uobis semper suppetat.* In altri termini, poichè Mercurio ha dichiarato che esso è stato dagli altri dèi preposto *nuntiis et lucro*, con *haec* richiama *nuntiis* e col v. 14 *lucro.* Così cade l'obiezione del Leo e si rende inutile, a parer nostro, tutto il turbamento che l' Havet, con troppa libertà, porta in questo luogo e altrove.

vv. 142-147

Nunc internosse ut nós possitis fácilius,
Ego hás habebo úsque in petaso pínnulas:
Tum meó patri autem *tórulus* inerit aú reus
Sub pétaso: id signum 'Amphitruoni nón erit.
Ea sígna nemo hórum familiárium
Vidère poterit, uérum uos uidébitis.

Perchè l' *usque* del v. 143? Nessun commentatore mi pare vi abbia posto attenzione, eppure val la pena di discorrerne. Io crederei poterne assegnare due delle ragioni:

I. Noi sappiamo che l'arte seriore rappresentò *Hermes* con le ali al *petaso* (3), mentre in origine queste erano ai piedi, sappiamo d' altra parte che il *petaso* era il cappello dei cacciatori e dei viaggiatori, forse in origine solo dei cacciatori, data anche la sua provenienza dalla Tessaglia e dalla Macedonia. E non potremmo supporre che un tal genere di copricapo fosse talvolta ornato con penne innestate alla correggia o cordone che girava intorno alla sua cupola? (4). In tal caso le aluzze del petaso di Mercurio sarebbero state al primo artista che raffigurò così il dio suggerite da simile uso e l'*usque* nostro vorrebbe dire che Mercurio per tutta la commedia avrà sempre al *petaso* quelle pennuzze che vi si solevano porre e togliere, come talentasse a chi lo portava. Il non trovare la conferma di questa nostra ipotesi nei monumenti figurati veramente non ci pare sufficiente ragione per

---

(1) Thesaurus II: *adnitor* II. 2.

(2) L' USSING (I, 233), pur giudicandolo spurio, l'attribuisce ad uno scrittore vissuto poco dopo C.

(3) MÜLLER, *Denkm* II, Tav. 29, 327.

(4) *Archeol. Zeit.* anno 1844; Tav. 14.

dubitare della possibilità di essa. Infatti quanti particolari del vestiario maschile e muliebre antico l'arte plastica, nella sua nobile semplicità, non trascurò? (1).

II. Noi però vediamo nell'*usque* ancor di più. Nei vv. 861 segg. Giove sente il bisogno di dichiarare agli spettatori che egli non è il vero Anfitrione, e da questi versi molti ricavano una delle più valide prove contro l'autenticità del *Prologo*. Se Giove, dicono, ha il suo distintivo, la presente dichiarazione è superflua. Io invece, senza entrare nella quistione intorno all'autenticità, inclinerei a credere che in fine del II Atto il vero Anfitrione abbia consegnato a Sosia il suo *petaso* (2) e, poichè l'ultima scena del II Atto s'è svolta presente Alcmena, è naturale che Giove non possa, in principio del III A., presentarsi a lei, fingendo di essere Anfitrione che torna dal porto, col *petaso*.

Ma col *petaso* non veniva Giove a togliersi il suo segno di riconoscimento? Qui appunto sta per noi il nodo della quistione. Qual'era questo segno? Un *torulus aureus*, ossia un cerchietto d'oro sotto il petaso (*inerit sub petaso*). Sia però questa trovata propria di Plauto o un mezzo cui ricorsero i comici posteriori (noi incliniamo a credere che sia di P.), come l'uno o gli altri non si accorsero che non tutti gli spettatori, data la forma del *petaso*, avrebbero potuto vedere questo distintivo? E perchè allora ricorsero a questo, quando avrebbero potuto servirsi di molti altri espedienti? Ma siamo proprio sicuri che *torulus* significò « cerchietto »? Questa voce certo è il diminutivo di *torus* che non può scompagnarsi da *tero* (3) e dovè significare, come bene osserva il Georges, ogni *runde, hervorragende, wulstige Gegenstand, Erhöhung*, solo così s'intende *torus* = *materasso*: *torus* dunque è qualcosa di *rotondeggiante* (cfr. *toruli* « le parti carnose rotondeggianti del corpo », « muscoli » APUL. *Met.* VII, 16 e *torulus* « alburno » VITRUVIO II, 9, 3). Sicchè quando Varrone (4) ci dice che *torulus* « mulieris in capite ornatus » fu detto da *torus* « materasso », noi non possiamo pensare ad altro se non a quella specie di cercine piuttosto grosso che è riprodotto nella Tav. 75 dello Stackelberg (*Die Gräben der Hell.*) o a qualcosa di simile. Di un tale cercine non è il caso di parlare nel passo di Plauto: dunque qui *torulus* dovrebbe avere il significato speciale di « cerchietto », tanto più speciale in quanto tra gli ornamanti del capo in Grecia e a Roma, sia per le donne, sia per gli uomini, non ne conosciamo altri, all'infuori del nominato, cui il nome *torulus* si possa appropriare, se non si voglia qui pensare piuttosto a un cordoncino d'oro, il quale significato ben si conviene a questo vocabolo. Ma resterebbe sempre l'altra obiezione da noi fatta avanti sulla difficoltà da parte degli spettatori di distinguere, ovunque si trovassero, un tal segno.

E se invece di leggere *torulus* si leggesse *torculus*?

A me non pare che siano nel vero coloro che l'aggettivo *torculus* spiegano « appartenente al *torculum* ». Infatti una tale spiegazione si basa su i seguenti luoghi del *de agricultura* di Catone:

a) XI Quo modo vineae iugera C instruere oporteat. Vilicum, vilicam, operarios X, bubulcum 1, asinarium 1, salictarium 1, subulcum 1, summa homines XVI; boves II, asinos

---

(1) GUHL u. KONER. *Leben d. Griech. und Rom*; p. 296.

(2) In den Strassen der Stadt gingen die Männer barhäuptig: AMELUNG, *Die Gewand. d. alt. Griech. u. Röm.*, p. 28: cf. BECKER, *Char.* III, 263 sg.

(3) Un'etimologia evidentemente erronea era quella che connetteva *torus* a *torqueo* (SERV. *ad Aen.* I, 708). Oggi però vi è chi l'unisce a *sterno* (cf. STOLZ, *lat. Gramm.* p. 158, 300, 451).

(4) L. L. V. 167.

plostrarios II, asinum molarium 1, *vasa torcula* instructa III, dolia ubi quinque vindemiae esse possint culleum DCCC etc. etc.

b) LXIII *Funem torculum* esse oportet *extentum* LV, funem loreum in plostrum P. LX, lora retinacula longa P. XXVI etc.

c) LXVIII Ubi videmia et oleitas facta erit, prela extollito; funes *torculos, melipontos, subductarios* in carnario aut in prelo suspendito etc. etc.

CXXXV Funem *torculum* si quis faciet......Eo indere oportet coria bona VIII nostratia recentia quae depsta sient, quam minimum salis habeant. Ea depsere et unguere unguine prius oportet, tum siccare. Funem exordiri oportet longum P. LXXII. Toros III habeat, lora in toros singulos VIIII lata digitos II. Cum tortus erit longus P. XLVIIII.... *Funem torculum extentum longum esse oportet P. LV maximis vasis, minoribus P. LI* etc.

Ora se nel primo luogo di Catone si desse a *torculus* il valore di « girevole, attrezzi girevoli (cfr. il plautino *involvolus* Cis. 729) con le loro funi e negli altri dei luoghi citati per *funis torculus* s'intendesse la *fune che si fa girare intorno ai « vasa »* in qualunque genere di *prelum*, sia il *torcular* che il *trapetum*, non ne verrebbe maggior chiarezza alla interpetrazione dei singoli passi? *Funis torculus o torculus* semplicemente, giacchè, come bene osservò il Forcellini, trovasi anche *torculus* adoperato sostantivamente, significa dunque per noi *fune che gira intorno a qualche cosa* (il nap. *truocchio* « rozzo panno ravvolto in cerchio » è da *torclus*, *troclus*: cfr. *oculus=uocchio*). Sicchè noi pensiamo che *torculus* si chiamasse il cordone o la correggia del *petaso*, una specie di sottogola molto larga (p. 4 n. 3 e 4), la quale, girando intorno al capo, serviva per impedire che, spinto dal vento o per altra cagione, il *petaso* cadesse e forse anche perchè, cavandoselo, non si fosse costretti a tenerlo in mano. Il *torculus aureus* di Giova sarebbe dunque questa *sottogola*.

In tal caso se Giove lascia il *petaso* in principio dell' Atto III, è naturale che senta il bisogno di fare la nota dichiarazione agli spettatori.

La lezione *torrulus* di ABE a nostro avviso è dunque per *torculus*, e l'*usque* del v. 142 vuole appunto dire che Mercurio non smetterà mai il *petaso*, mentre Giove dal principio del III Atto più non lo porterà.

v. 215

† Propere de suis finibus exercitum deducerent

Il verso è guasto e gli editori hanno cercato di emendarlo in molte guise, da Pylade che con poca ponderazione propose di leggere *de finibus suis* e Bothe (*suis de finibus*) al Loewe e Goetz che leggono *Properiter*, al Leo che propose *Propere irent*, all'Havet che muta il verso in *Propered suis e finibus exercitus deducere*. Noi incliniamo a supporre *Propèrter* divenuto « Propert » in abbreviazione e « Propere » per lo scambio tra il *t* e l' *e* (1).

Per la sincope dell' ĭ nel latino arcaico e specialmente in Plauto (2) cf. *cante = ca-*

(1) Studemund, *Apograph.* 504.

(2) Varr. l. l. VII, 27. Gehlhardt, *de Adverbiis*, p. 21. Nell' iscrizione prenestina si ha *merto=merito* (cf. Conway I, 314 e *Philol. Wch.* II, 91; Stolz, *Lat. Gramm.* 204; Ussing, *Pl Com.* I, 210).

nite (Carm. Sal. 1), *valde* = *valide* (Most. 974, Pseud. 145), *puertia* = *pueritia* (Oraz. c. I, 36. 8).

v. 242

† Hoc ubi Amphitruo erus conspicatus est

è la lezione di questo verso accolta anche dal Goetz e Schoell e dal Leo, che vedono qui un *dimetro cretico* seguito da una *tripodia trocaica* catalettica.

Con più ragione, a parer nostro, gli editori antichi con a capo il Camerario cercarono di ridurre il verso ad un *tetrametro cretico acataleltico* con l' aggiunta in fine di *meus*, ch'è conservato anche nell'edizione ritscheliana. Il Palmer invece aggiunge *semel* e l'Havet legge *conspicatus meus*.

Noi tenendo conto della litura che è in D, ove appare *s....est*, ricostituiamo il verso leggendo

Hóc ubi Amphitruo erus cónspicatús *simul* est

ammettendo una pronunzia popolare *sim'l* (non *s'mul*, cf. Ussing. I, 204) di *simul* per la quale il cretico dell'ultima sede resta intatto (1). Ad ammettere una tale pronunzia siamo indotti dal valore che l'u di *simul* mantiene in *Aul.* 625, *Mil.* 1137, *Stich.* 306 e in Ter. *Eun* 241 (2), ed anche dalla pronunzia di *simile* (*sim'le*) in alcuni dialetti moderni dell'Italia meridionale.

Per *simul ubi* cfr. Liv. IV, 187: *quod simul ubi conspexit* (dictator) *primos equites clamore sublato in hostem emisit*. Il Georges, tra gli altri, giudicò *verdächtig* il *simul*; ma esso nel luogo di Plauto e in questo di Livio, a nostro avviso, non è un aggiunta inutile, giacchè dichiara l'*ubi* nel senso che il *conspicatus est* di Plauto debba riferirsi tanto ai nemici vinti che ai Tebani vincitori e il *conspexit* di Livio tanto al fatto che gli Etruschi non si decidevano a prendere l'offensiva quanto all'*admissio avium* dall'*arx Romana*.

Così dopo la *clausola* (v. 287) *Vicimus cui feroces*, ricomincerebbero ininterrotti i *tretrametri cretici* fino all' altra *clausola* (247) *Iure iniustas*, se non ci fosse il

v. 245

Cúm clamore inuolant, impetu alacri

che nella forma dataci dai mss. è un *dimetro cretico acataleltico* con thymelici (– ◡◡◡ –). Se non che l'Hermann (3) già tentò di ridurre anche questo verso a tetrametro cretico con l'aggiunta in fine di *ruont* e il Lindemann aggiunse *inruunt* che gli parve scorgere corrotto nelle parole (v. 247) *iúre iniustas*; il Bothe invece supplì *suo*. Forse

---

(1) Spengel, *Ref.* p. 21: Gleditsch in *Handb* del Müll. p. 831 sg.

(2) *Simul e procul* sono le sole parole in *l* che non allungano l'ultima per posizione: cfr. Cocchia *Saggi filol.* II, 194. Zambaldi, Met. 169.

(3) *Elem.* p. 210.

sarebbe meglio completare il tetametro con « *ingruont* » (cfr. v. 236) lasciando intatta la *clausola*.

vv. 292-295

SO. Séd quis hic est homó, quem ante aedis uídeo hoc noctis? Nón placet.
ME. Núllust hoc metúculosus aéque. SO. Quem in mentém venit:
'Illic homo hoc dénuo uolt pállium detéxere.

Gli editori son d'accordo che il *quem* del v. 293 va emendato. Il Valla infatti lo mutò in *quom*, il Bothe seguito dal Leo in *Mi* (1), C. F. Müller con l' Ussing in *Em*, il Ribbeck (2) in *Hem mi*, l'Havet in *Atqui*, il Nencini (3) in *Atque*, mentre il Fleckeisen prima (4) mutò tutto in *Quom recogito* e poi (5) in *Quom considero*, ritenendo buona la correzione del Valla e cercando di metterla d'accordo con quel che segue. Il Nencini notò opportunamente (6) che l'emendazioni del Bothe, del Müller e del Ribbeck prescindono un po' troppo dalla lezione manoscritta, ma non s'accorse che la stessa obiezione può farsi alla sua e a quella dell'Havet, le quali si basano solo sull' esigenze sintattiche del passo, esigenze a cui non deve *esclusivamente* sottostare un editore. Per conto nostro se una delle proposte emendazioni dovessimo accogliere, non esiteremmo a scegliere quella del Bothe, che concilia l' esigenze paleografiche e sintattiche di questo luogo plautino. Se non che noi abbiamo il dubbio che la lezione dei codici sia sostenibile e che il *Quem* sia retto da *venit in mentem* sull'analogia degli altri verbi di *ricordare*. Che l' espressione *venit in mentem* perdesse ben per tempo il suo originario valore sintattico nella coscienza dei parlanti c'è attestato dall'uso di questo costrutto col genitivo, uso che in Cicerone, come a ragione osserva il Draeger (7), è quasi costante, ma che era assai diffuso anche nella *latinità arcaica* (8). Certo noi non abbiamo esempi di « *venit in mentem* » con l'accusativo della persona o della cosa; ma chi ignora quanta sia la forza *dell' analogia* nella lingua parlata? A ciò aggiungasi che sul nostro *Quem* ha potuto influire il *quem* del v. 292. Che, se poi il *fortunas* del frammento di Nevio (9).

Ei venit in méntem hóminum fórtúnas

invece d'un genitivo, come comunemente ritiensi, fosse un accusativo plurale, giacchè non occorre notare che il pl. *fortunae* nella latinità arcaica fu assai usato nello stesso signi-

---

(1) Credette il Bothe che il « Quem » fosse nato da « Quemi » per la ripetizione dell'ultima sillaba di *aeque*.

(2) *Jahrb.*, 1883, p. 450.

(3) *Studi ital. di fil. class.*, 1895. p. 71.

(4) Nella sua edizione.

(5) *Epist. crit.* p. 71.

(6) Op. cit. p. 71.

(7) *Hist. Synt. d. Lat. Spr.* I. p. 490: *Venit in mentem* wird von Cicero regelmässig mit dem Genetiv verbunden.

(8) Holtze, *Synt. pris. Lat.* I, 337; Draeger, ib.

(9) (Baehrens) lib. I, 21.

ficato del singolare, mentre nella latinità classica si usò piuttostò nel senso di « beni, averi », allora avremmo facilmente ragione.

Ma a completare l'esame del presente passo occorre discorrere brevemente del v. 293, la cui ultima parola è *de—re* in B, con *texe* eraso, *dextere* in DE, *dexterae* in J e *detrahere* in F. Evidentemente trattasi di lacuna o di lezione incerta nell'archetipo, cui gli altri codici cercano rimediare. Gli editori concordemente accolgono la lezione *detexere*, però dànno a questo vocabolo significati diversi. L' Ussing « batto tessendo » (1), il Goetz e Loewe avvicinano l' espressione *texo aliquem pallio* alla nostra poggiandosi su d' un passo di Servio (2); il Leo corregge, *Illic homo hoc ⟨hoc⟩ de umero uolt pallium detexere* dando a *detexere* il significato di ' toglier dal telaio ' e quindi di ' portare via, rubare '; l'Havet legge *Illic homo hoc vetus denuo uolt pallium detexere*, sicchè pare dia a *detexo* il suo significato originario di « toglier dal telaio ». Il Nencini crede che nessuna di queste interpetrazioni colga nel vero, perchè il significato attribuito a *detexo* dall' Ussing è inventato da lui, l'avvicinamento fatto dal Goetz e Loewe è capriccioso e la correzione del Leo, che sopprime il *denuo* (cfr. v. 317), fa *perdere allo scherzo la sua punta e alla metafora la sua ragione di essere* (3). Noi crediamo che il Nencini abbia ragione ed aggiungiamo che nemmeno l' Havet, col mantenere il *denuo* e con l' aggiungere il *uetus*, migliora la lezione del passo, perchè con siffatte correzioni la metafora diventa più scialba, oltre che l' addizione di *uetus* paleograficamente non è per alcuna via giustificabile. Non ci pare però più fortunata la lezione che il Nencini propone

'Illic homo hoc ⟨mihi⟩ dénuo uolt pállium de*pécte*re

Infatti essa si fonda sulla supposizione che Sosia vedendo Mercurio agitare i pugni pensi che questi gli voglia « *cardare di nuovo il mantello* » con i medesimi. Ma non ha badato il Nencini che bisogna supporre Mercurio cominci ad agitare i suoi pugni dopo le parole *deludam ego illum* (v. 295) e nemmeno in modo assai evidente, se Sosia è ancora incerto su ciò che mediti lo sconosciuto (v. 296):

Cérte aduenientem hic me hospitio púgne⟨o⟩ acceptúrus est (4).

Il primo pensiero di Sosia alla vista di Mercurio è che trattisi d'un ladro, il quale vuole solamente spogliarlo del suo ἱμάτιον che la guerra finita gli ha permesso d' indossar *di nuovo* (*denuo*) e che già una volta la vittoria di Anfitrione, suo padrone, gli ha salvato,

---

(1) *Nam in texendo tela radio et pectine identidem verberatur.* I, 264.

(2) *ad Aen.* X, 424 dum texit: « *dum spoliat* », *nam tempus praesens non praeteritum, ab eo quod est tego*; *sic Plautus* ego hunc hominem hodie detexam pallio. Il Goetz e Loewe a giustificare la loro interpetrazione aggiungono: *fortene hunc ipsum versum in mentem habuit Servius* (Cfr. Nencini, op. cit., p. 79, n. 1).

(3) Op. cit., p. 73.

(4) Il ' *certe* ' in questo verso e senza dubbio adoperato *bei subjectiver Vermuthung das etwas so sei* (Georges).

poichè, se i vinti fossero stati i Tebani, probabilmente, anche il *pallium* di Sosia sarebbe finito, con tutto il resto, nelle mani dei nemici Teloboi. Io leggerei quindi

SO *Quem in mentèm uenit,*
'Illic homo *mi* hoc dénuo uolt pállium de*fénd*ere (1)

ammettendo che lo scherzo consista proprio nel vocabolo *defendere*, il quale può qui esser preso tanto nel senso di « allontanare » *arcere* (*Most.* 899-900: *Qui .... iniuriam—Foribus defendat?*), come nel senso di *servare*: nell' un senso e nell' altro con *defendo* sta bene il *dativus incommodi* nel primo caso e *commodi* nel secondo, che noi aggiungiamo nel v. 295 e a cui riferiamo il *quem* del v. 294.

v. 301
'Igitur magis † modum maiorem in sése concipiét metum.

Il verso è evidentemente corrotto e si tentò di correggerlo in varii modi. Vi fu chi mutò *modum* in *demum* disponendo le parole nel verso variamente: *Igitur demum magis* etc. Acidalio, *Igitur magis maiorem demum* etc. Lindmann. Ma risponde all'esigenze del senso e a quelle della sintassi plautina questo *demum*? Io non oserei affermarlo. L'Ussing corregge *modum* in *homo* con assai poco rispetto ai codici, come con poco rispetto allo stile di Plauto il Gertz sostituisce *in mororum* al *maiorem*. Nè più probabile ci sembra la congettura del Palmer *Igitur tum modum in maiorem*, che completa quella del Camerario (*Igitur magis modum in maiorem*), per la medesima ragione. L' *Igitur magis immaniorem* del Leo lasciò freddo lo stesso editore che lo propose e l' *Igitur magis multo maiorem* del Redslob (2) e dell' Havet è poggiato sulla correzione del verso precedente, nel quale questi è costretto a premettere *modo* ad *auscultet*, il che è tutto un fantasticare. Noi proponiamo di leggere

'Igitur magĭs *modó* maiorem in sése concipiét metum

e prendiamo *modo* come ablativo retto da *magis maiorem* (oltremisura) (3).

v. 303.
Iàm primum uidétur factum, heri quod homines quáttuor
'In soporem cóllocastis núdos.

Così si legge questo verso in B[1]; ma tutti gli editori accettano la lezione di B[2] e degli altri codici « Iam pridem » tenuto conto dell'espressione *iam diu est* del verso precedente, il cui valore può avere appunto *Iam pridem* (cf. TERENZIO, *Hec.*, 219). Se non che

---

(1) Nella nostra ediz. dell'*Amphitruo* mantenemmo *detexere*, perchè non ci parve allora una correzione indispensabile.

(2) *Neue Philol. Rundsch* 1892, p. 6. Cfr. anche NORDEN, *Rhein. Museum* XLIX, 201.

(3) Per magĭs innanzi a parola che comincia per consonante cf. LINDSAY. The *Captivi*, p. 15; LEO, *Plaut. Forschungen*, p. 268.

parci che la lezione del *Vetus* non solo possa difendersi, ma renda anche migliore l' interpetrazione del passo. Mercurio finge di lamentarsi perchè è *un bel pezzo* dacchè i suoi pugni non gli procacciano di che vivere. Ora questo « *bel pezzo* » ha da intendersi, come generalmente si fa, dall' *ieri* all' *oggi* o da riferirsi ai giorni precedenti? Nel primo caso Sosia non sarebbe già la *quinta vittima*, ma la prima della *reprise*. Se invece *Iam diu est* si prende nel secondo significato, allora Mercurio verrebbe a dire: « Dopo il lungo digiuno cagionatomi nei passati dì dall' inerzia dei miei pugni *ieri* finalmente il lavoro è cominciato con lo spogliare e uccidere quattro persone principio che non mi sembra cattivo e che continuerà oggi ». In questo senso certo prende Sosia le parole del dio, quando esclama: *Formido male, Ne ego hic nomen meum commutem et* QUINTUS *fiam e Sosia*. Se così è, la lezione di *B* non va corretta affatto, poichè *Iam primum uidetur factum* equivarrebbe a « *Già il principio mi pare sia buono* ».

vv. 382 384

ME. Quid ígitur? qui núnc uocare? SO. Némo nisi quem iússeris.
ME. 'Amphitruonis te ésse aiebas Sósiam. SO Peccáueram:
Nam 'Amphitruonis sócium † neme ésse uolui dícere.

Numerose congetture si fecero per emendare il v. 384 ed alcune affatto strane. Discorreremo qui delle principali e per le altre rimandiamo il lettore all'ed. ritscheliana e al già citato scritto del Nencini (1). Il Camerario dandosi in verità poco pensiero dell' esigenze metriche del verso corresse *neme* in *sociennum* (2) e soppresse addirittura la παρήχησις, come la sopprime il Lachmann (3), il Fleckeisen (4), che leggono *Nam Amphitruonis Sosiai me esse uolui dicere* (5), il Leo che congetturò *Nam Amphitruonis non me Sosiam esse uolui dicere* ed il Nencini che coregge *Nam Amphitruonis socium* Neminem *esse uolui dicere* (6). La maggior parte degli editori però son d'avviso che il frizzo di Sosia sia da vedersi appunto nella παρήχησις e, mantenendo il *socium* dei mss. (*sotium* B), emendano variamente il *neme* (*memet* Lindemann; *nunc me* Ussing (7), *sane me, re med, nempe me* Palmer (8); *enim med* Ribbeck (9); *uernae me* Seyffert (10) *ne erres me* Schoell (11)). Contro l' emendazione che chiameremo del Lachmann sta l' opportuna obiezione del Nencini, contro quella del Leo l'osservazione che essa sforza la sintassi e il senso senza rendere nè chiara nè arguta la risposta di Sosia. Prima di discorrere di quella del Nencini, domandiamo: Si deve, si può ammettere la παρήχησις tra *Sosiam* e *socium*? Il Nencini crede

(1) p. 74, n. 1.
(2) *Aulul.* 659 (*illi socienno tuo*).
(3) *in Lucr.*, p. 159.
(4) *Ep. crit.*, p. 17.
(5) Il Fleckeisen prima aveva letto, « *Nam illut, Amphitruonis socium me esse uolui dicere* ».
(6) p. 75.
(7) Non intendiamo perchè l'Havet dia come sua questa emendazione.
(8) *Hermathena*, , X, 53.
(9) *Rhen. Mus.* XXXVIII (1883), 451.
(10) *Philol. Anzeiger* XIII (1883), p. 353.
(11) *N. Heidelb. Jahrb.* II, p. 40. Cf. RITSCHEL, Op. II, 437 sgg.

che il suono della voce '*socium*' è così lontano da quello della voce *Sosiam* che al più può parlarsi di a*llitterazione* e non mai di παρήχησις. Ma al Nencini certo non sarà sfuggito che è precisamente il nome « Sosia » che Mercurio non vuol sentir pronunziare dal vero Sosia v. 379: *ego sum, non tu Sosia*; v. 383: *Amphitruonis te esse aiebas Sosiam*, mentre questi è proprio su quel nome che insiste e quando per la paura ha dichiarato che è disposto a chiamarsi, ad essere quel che a Mercurio piacerà, allora il dio torna da capo e gli domanda conto dell'ardire avuto di dirsi Sosia, servo di Anfitrione. Dunque Mercurio non è contento della dichiarazione di Sosia di chiamarsi *Nemo*, ma vuol ragione del nome '*Sosia*' che prima con tanta insistenza ha pronunziato. Sicchè ammessa anche la lezione del Nencini, è sempre la voce *socium* quella con la quale giocando il timido servo cerca correggere l'inviso vocabolo *Sosia*, prima profferito. Dunque sia παρήχησις, sia *allitterazione* tra *socium* e *Sosia*, nel nostro passo, v' è giuoco di parole. Del resto, data l'insistenza di Mercurio a voler ragione del nome *Sosia* dica il Nencini e dicano tutti coloro che escludono la παρήχησις quale voce si prestava al giuochetto del servo meglio di *Socium*? Ma che la lezione del Nencini non possa essere accolta è dichiarato dal v. 363. Come mai può Sosia affermare che non esiste alcun compagno di Anfitrione, se ha dichiarato che il suo padrone è capo delle legioni tebane? È possibile che un *dux* non abbia *belli vel periculorum socii?* Inoltre nell' esclamazione di Mercurio: *Scìbam equidem nullum èsse nobis nisi me seruom Sósiam* il dio insiste ancora sul nome *Sosia* (v. 385). Insomma è strano che Mercurio chieda perchè il servo ha detto di chiamarsi *Sosia* e questi risponda: Io voeva dire: *Nemo!*

Nell'interpetrazione e nella correzione del testo plautino si suol prescindere un po' troppo dalla considerazione che le commedie erano scritte per esser recitate e non già per esser lette, si suol prescindere da quel tanto che alla chiara intelligenza del luogo contribuiva l'attore e si suole emendare il testo plautino, come si emenda, per esempio, l'oraziano. Così nel caso nostro si nega che tra '*Sosia*' e '*socium*' ci possa essere giuoco di parole, perchè il suono del primo vocabolo è, in certo modo, differente da quello del secondo. Ma, domandiamo, se per avventura l'attore avesse eliminato in gran parte simile difficoltà, se avesse con uno di quegli espedienti così comuni in arte pronunziato la prima parola e la seconda in modo che all'orecchie degli spettatori fossero giunte meno dissimili? È questa, ci pare, una legittima supposizione.

Ma vi è di più. Certo nessuno oggi vorrà ammettere la spiegazione del Taubmann (1), il quale credette che anticamente in latino vi fosse già lo scambio del suono *ci* e *si*: ma conservando pure a questi gruppi il valore fonetico che nella latinità arcaica certamente ebbero, ciò non toglie che l' ipotesi nostra possa accettarsi, se pensiamo che simili giuochi e bisticci il volgo napoletano suol fare tra parole per suono anche più lontane le une dalle altre delle due plautine; nè il volgo napoletano soltanto.

---

(1) « Videntur autem prisci quoque extulisse litteram *c* eodem paene sono quo *s*: alias frigidior foret iocus, utique iis quibus auris apertior ». — Non possiamo fare a meno però di esporre qui, con molta riserva, un sospetto ispiratoci dalla ipotesi del Taubmann. Che nello scambio tra *Sosia* e *socium* abbia influito in certo modo sul poeta il fatto che per ragioni che qui non occorre indicare a dei vocaboli latini col suono *ci* e *ce* corrispondevano in umbro altri assai simili col suono s'i (si) s'e (se) come *pa'se*=lat *pace*, *sarsite*=lat. * *sarcite*, *sarte* (Cfr. Von Planta, *Gramm. d. Osk-Umb. Dial.* I, 338; II, 190, 251, 267)?

Per tutte queste ragioni crediamo doversi ammettere che l' arguzia del servo consista precisamente nel bisticcio tra *Sosia* e *Socium*. Ma come correggere il *neme?* Il *memet* del Lindmann non ci pare accettabile, perchè darebbe troppo risalto al soggetto di *esse*, mentre qui è evidente che deve spiccare il predicato *socium* (1); il *nunc* dell' Ussing, a dir la verità, non s' intende, perchè se si riferisce alla risposta di Sosia nel v. 378, questa parola avrebbe qui un significato abbastanza strano; se si riferisce alla correzione che nel nostro luogo fa il servo di quella risposta, non si sa come spiegare il pf. '*volui*'. Bisogna però confessare che di tutte l' emendazioni quella paleograficamente migliore è questa. Quanto al *re med* del Palmer e all' *enim med* del Ribbeck rimandiamo il lettore alla discussione che, con molto acume, ne fa il Nencini (2), il quale a ragione le scarta, come scartiamo noi del pari il *nempe me* dello stesso Palmer e il *uernae me* del Seyffert, che solo con un grande sforzo possono paleograficamente ammettersi. Così resterebbe *sane me* terza proposta del Palmer e *ne erres me* dello Schoell, delle quali la prima non è accettabile, perchè *sane* dovrebbe avere il valore di « in verità » valore che nella latinità arcaica ha solo nelle risposte e che riscontrasi assai di frequente in Terenzio, ma assai raramente in Plauto (3). Che se poi il Palmer volesse dare al nostro *sane* il significato che ha nel v. 448 ed in *Curc.* 176, noi non sapremmo davvero trovare in tutto Plauto espressione più contorta di quella che esaminiamo. Lo Schoell crede che nel passo in discorso sia caduto il verbo *erres*; ma a prescindere che in locuzioni simili Plauto non introduce mai l'inciso '*ne erres*' (*Cas.* 674, *Mil.* 27, 819, *Most.* 830, *Rud.* 423), come poteva Sosia preoccupato d' aggiustar la sua risposta e sotto la minaccia di nuove percosse far lo spavaldo (cosa del resto aliena dal carattere di questo personaggio) dicendo a Mercurio che chi sbagliava era lui? Sosia invece umilmente addebita a sè, alla sua lingua l' errore d' aver pronunziato un nome per un altro: ciò è naturale data la situazione.

Noi tenendo conto dell' esigenze paleografiche e sintattiche proponiamo di leggere

Nam 'Amphitruonis sócium' *bene me* ésse uolui dicere

Paleograficamene abbiamo possibilissimo il passaggio *beneme* in *ueneme* (4) *neneme* (5) *neme* (6), sintatticamente si confronti l'uso dell'avverbio '*bene*' in *Men.* 387, *Mostell.* 304, *ib.* 568, *Pseud.* 54 ed in Terenzio, *Eun.* 451 (cfr. l' italiano « dico bene »). Però noi oseremmo fare ancora un passo più avanti sulla strada per la quale ci siamo messi e vedere un' arguzia nelle parole di Sosia. C' induce a ciò l' uso tutto plautino di *bene dicere* adoperato nel senso del greco εὐφημεῖν negli scongiuri. Così p. es. nell' *Asinaria* Leonida, dopo che ha con Libano consegnato al giovine Argirippo il danaro carpito alla padrona con la complicità del padrone, esclama (v.744 sg.) :

De argénto si matér tua sciát, ut sit factum...

---

(1) Cf. Schmidt, *de pron.* p. 26 — Hotze, *Synt. prisc. script.*, p. 349 sg.

(2) Op. cit. p. 74, n. 1.

(3) Holtze, op. cit. II, 284 sg.

(4) Epid. 221: *beneficam;* Pers. 558 *belle:* cf. Studemund, *Apograph.* p. 501.

(5) *Stich.* 78 (*CD*): *leviter*=*leniter.*

(6) L' omissione della prima sillaba *ne* sarebbe dovuto al fenomeno assai noto col nome di ***haplografia.***

ma Argirippo l' intorrompe esclamando:

. . . . Hèia,
Bene dicite.

e nella *Casina* (345 sg.) domandando Olimpione:

Quid sí sors aliter quàm uoles euénerit?

il vecchio Lisidamo l' interrompe con la stessa esclamazione: *Bene dice*. Ciò posto, non potrebbesi nel *bene dicere* di Sosia vedere ancho questo significato? Egli insomma verrebbe a dire nello stesso tempo « Volevo ben dir '*socium Amphitruonis*' » e « Avrei voluto dire '*socium Anphitruonis*', così non mi sarebbe toccato il triste caso che mi è occorso, ossia non avrei avuto i tuoi pugni ».

v. 408
Fécit hercle: ✝ nam etiam misero nunc malaé dolent
(malae ...dolent B) (1) Tenendo conto della scrittura del *Vetus* e del passo del *Truculentus*

vv. (631-632).
Phr. Datin sóleas atque me íntro actutum dúcite:
Nam mihi de vento misere (2) condoluit caput

noi proponiamo di leggere

Fécit hercle: nám etiam miseré nunc malae *cón*dolent (3).

E notiamo che *condolesco* (arcaico '*condoleo*') anche nella latinità classica si adoperò specialmente riferito al dolore di membra o parti del capo umano (Cic. *Tusc*. II, 22. 52: *si pes condoluit, si dens, ferre non possumus*; *de orat*. III, 2. 6: *Latus ei dicenti condoluit*).

vv. 499 sgg.
Béne uale, Alcuména, cura rém communem quód facis
'At quin perge, quaéso; menses iám tibi esse actós uides.

---

(1) Tra le altrui congetture, che si possono vedere nell' edizione ritscheliana, citiamo qui « *dolent mihi* » del Camerario; « *etiam misero misere* » o « *etiam mi misere* » del Bothe; « *nunc mi male malae* » del Loewe e Goetz; « *nunc meae malae* » del Palmer (nell'apparato critico).

(2) Il '*misere*' dei mss. fu emendato in '*miserae*' dal Camerario.

(3) « *Misere* » ha il *cod. Guelf*. Del resto anche a volere mantenere il dat. '*misero*', come abbiamo fatto nella nostra ediz. dell' Amphitruo, l' omissione del *mihi* non sarebbe contraria, all'uso di Plauto (cf. *As*. 838, 846) tanto più che nei vv. precedenti si ha ripetuto il pronome (*mist* 406, *me* 407). In ogni modo lo scambio tra *o* e *e* non è estraneo ad A, dove al v. 289 del *Mercator* si legge '*exporto*' per '*experto*' e nel v. 379 par si abbia *seuecat* = *seuocat*. Ma noi più che a simile scambio crediamo che il '*misere*' divenne '*misero*' per correzione di chi cercò nel verso il dativo di '*condoleo*'. Infine la lezione « *malae dolent* » è evidentemente nata ad '*malaeēdolent*' per la trafila di *malaeedolent mala ecdolent* (*mala edolent* DE).

Il verso 500 si suole emendare seguendo una congettura del Camerario in

'Atque inperce, quaéso: ménses iàm tibi esse actós uides.

L'Ussing aggiunse anche *tibi* davanti a *inperce*, il Palmer lesse *Teque* (*Tibique*) *inperce quaeso*, etc. e l'Havet *Atque iam tibi inperce* etc. Come si vede, si vuol per forza far dire a Plauto quello che probabilmente non pensò mai. Esaminiamo innanzi tutto il valore di *at* in *Curc*. 192 sg.

. . . . Ph. Tún meam Venerem uituperas ?
. . . .
'*At* ne tu *hercle* cúm cruciatu màgno dixisti id tuo.

in *Men*. 1021

'*At* tibi di sempér, adulescens, quisquis es, faciànt bene:

in *Most*. 38 sg.

. . . . Tr. *At* te Iúppiter
Dique ómnes perdant :

in *Pers*. 488

. . . . . To. '*At* tibi di bene fáciant omnes.

Da tutti questi luoghi si ricava l'uso plautino di *at* nei '*voti*' e nell' '*imprecazioni*' (1). Quanto al valore di '*quin*' con l'imperativo non occorre spendervi su parola. Sicchè ci pare che nell' '*At quin perge*' dei mss. si possa vedere un'esortazione e un augurio insieme e prendendo *perge* assolutamente nel senso di « sbrigati » Giove direbbe ad Alcmena « *Sta attenta alle cose nostre, come fai e, poichè già i nove mesi son passati, sbrigati del parto* »; « *possa tu partorire senza lunghe doglie* ». L'augurio sarebbe fatto nella forma ancor viva in molte parti d'Italia tra le donne del volgo. In tal caso il *quaeso* avrebbe il valore di « voglia il cielo », « in nome di Dio », significato che non è raro nemmeno nella latinità classica. Quanto all' *at quin* forse si potrebbe confrontare *Rud*. 760

'*Atquin*, quia uotás, utramque iàm mecum abducám semul

sebbene il Camerario leggesse in questo luogo *atqui*. In ogni modo, seguendo l'interpetrazione nostra, ci pare che il luogo plautino s'avvantaggi in chiarezza.

v. 627
SO. Vérum actutum nósces, quam illum nósces seruum Sósiam.

---

(1) Quest' uso dell' '*at*' è molto esteso in Plauto: cf. Lodge, *Lex. plautinum* alla voce At §§ 9 e 11.

Questa è la lezione di BDE (1); ma non piacque nè agli editori antichi, nè ai moderni e il Camerario seguito tra i moderni dall' Ussing e in parte anche dal Ribbeck (2) emendava: — *nosces.* AMPH. *Quem?* SO. *Illum; nosces.* Delle emendazioni recenti citeremo quella di Loewe e Goetz *nosces, inquam, me illum nosces quom illum nosces* del Seyffert (3) *nosces nequam illum apud nos seruum* dello Schoell; *nosces; tuom illum nosces, seruum Sosiam* dell'Havet, che dopo quella del Camerario ci sembra per molti riguardi la migliore. Se non che noi crediamo che si possa addirittura lasciare intatta la lezione del *Vetus.* Anfitrione non può persuadersi che in casa ci sia un altro Sosia, ma il povero Sosia, che a via di busse s'è convinto che purtroppo quest'altro Sosia c'è, esclama: « Oh! lo conoscerai presto, e come lo conoscerai, quell'altro servo Sosia! » Nel *quam nosces* c'è tutto intero il ricordo di quanto gli è accaduto appena giunto la mattina presso la casa del padrone. Per l'uso di *quam* con tal significato nella latinità arcaica si confronti:

Mostell. 543.

Accédam atque adpellábo. Ei, *quam* timeó miser

Pers. 622 sg.

TO. Ah, di istam perdant, ita catast et callida
Ut sapiens habet cór: *quam* dicit quód opust (4).

Terenzio, *Adelph.* 532

SY. Vah, *quám* uellem etiam nóctu amicis óperam mos essèt dari.

v. 668

AMPH. Gráuidam ego illam hic reliqui quám habeo. . . . .

Anche questo verso ci pare sia stato tormentato senza serie ragioni. Il Camerario cominciò per emendare *illam* in *illanc* per ragioni metriche, emendazione non necessaria, come dimostreremo nello studio che faremo seguire immediatamente al presente e in cui ci occuperemo della metrica dell' *Amphitruo.* Resta il *quam habeo* mutato generalmente in *quom abeo* sulla falsariga del v. 282 dei *Captiui*: « — *Vivom quom inde abimus* (*abiimus* i mss.) *liquimus* ». Ma se si pensa che nei comici *habere aliquam* vuol dir « possederla » (cfr. Ter. *Ánd.* 85) (5) e se si pensa che Anfitrione torna a casa dopo lunga assenza col vivo desiderio di quelle intime gioie di che la vita del campo l' ha per mesi privato, io credo che lasciando intatta la lezione dei mss. si potrebbe intendere: « Io lasciai qui in-

---

(1) Invece JFZ: « *nosces inquam illum nosces* ».

(2) *Rhein. Mus.* 1883; p. 451: — *nosces.* AMPH. *Quem illum?* So. *Nosces illum Sosiam.*

(3) *Philol. Anz.* XIII.

(4) A questi luoghi di Plauto si potrebbe aggiungere *Mostell.* 395, seguendo una congettura del Camerario, confermata dal Leo, che corresse il '*quom*' dei mss. in '*quam*' e, secondo noi, anche il v. 273 del *Truculentus*, per il quale preferiamo la più antica lezione « *Quam me ill velim* (sott. *placere*) », come a suo posto dimostreremo.

(5) VIRG. *Ecl.* I, 31 — TIB. I, 1, 67 — CIC. *ad. fam.* IX, 26.

cinta *colei che è mia* » e *illa quam habeo* sarebbe affettuosamente detto per *uxor* da Anfitrione che alla vista di Alcmena già grossa gravida sente più vivi nell'animo gli affetti di sposo e di padre. Non è poi gran male che nell'emendare i classici si tengano presenti anche simili considerazioni!

v. 669 sg.

. . . . . . SO Ad aquám praebendam cómmodum adveni domum.
Décumo post mense út rationem té dictare intéllego.

Il *dictare* dei codici fu corretto in *ductare* dal Lambino, in *putare* dall' Ussing, in *ted inire* dall' Havet (tedictare J) (1), perchè, al dir dell' Ussing, *rationem dictare nihil est* (2). Noi crediamo opportuno di accampare qui, non senza riserva, un'ipotesi che, qualora fosse accolta, lascerebbe inalterata la lezione *dictare*. E domandiamo: Se si prendesse *rationem* come soggetto dell' infinito e il *te* come oggetto e si desse a *dictare* il significato che pur ha in latino (3) di « *imporre*, *comandare prescrivere* »? Resterebbe la difficoltà del costrutto *te dictare* che potrebbe essere analogico a « *te iubeo* »: cfr. *Bacch.* 1043:

Ego néque te iubeo, néque ueto, neque suádeo.

L'espressione di Sosia vorrebbe dire qualcosa di più di ciò che gli si fa dire con *ductare* o *putare* (quanto all' '*inire*' dell'Havet non crediamo occuparcene, tanto infelice ci pare tale correzione): nella frase di Sosia ci sarebbe anche incluso il pensiero seguente: « Se tu dici che lasciasti incinta Alcmena, poichè noi siamo stati fuori più di otto mesi, essa ha compiuto il nono mese di gravidanza: di qui non si scappa: è l' aritmetica che s' impone anche a te, che pur sei Anfitrione ». Il servo si compiace quasi che ci sia al mondo qualche cosa che comanda inesorabilmente anche a chi è avvezzo a comandare. Tutti i volghi hanno di queste uscite, che poi sono profonde osservazioni intorno alla vita umana!

vv. 828 sg.

Námque de illo súbditiuo Sósia mirúm nimist:
Çérte de istoc 'Amphitruone iam álterum mirúm es magis.

A proposito di questi versi scriveva l' Ussing (4): « *Hi versus spurii videntur. Non solum* Namque *ratione caret, sed sententiae ineptissimae ab hoc loco alienae sunt, vel si cum Müllero scribas* « Nam quom de illo subditiuo Sosia mirumst nimis » *aut cum Mureto* Var. lect. X, 13 *in priore versu* mirum est minus. *Utrumvis facias,* Certe *ratione caret* ». Il Seyffert (5) propose di leggere *quamquam* in luogo di *namque* e l' Havet porta *Certe*

---

(1) Cfr. *Athenaeum*, 1891, p. 275, « *te agitare* ». Conserva *dictare* il LINDSAY nella rec. sua ediz. (Oxford Clarendon).

(2) Vol. I, p. 299. Il Lindemann corresse « *delicare* » = « *indicare* ».

(3) QUINT. II, 15. 6, III, 4; PLIN. XXVI, 4. 9.

(4) I. p. 315.

(5) *Stud. Pl.* 19.

avanti a *de illo* e legge *Numqui de istoc*. Che i due versi non siano spurii si convincerà chiunque esamini il passo senza preconcetti.

È più che naturale che Sosia cui Anfitrione avea dato del matto, quando il poverino avea affermato che *purtroppo* in casa v'era quel tal altro Sosia, voglia prendersi ora una rivincita, ora che pare in casa vi sia anche un altro Anfitrione, cosa ben più meravigliosa, perchè di Sosii Tebe ne potea pur aver altri, ma di Anfitrioni non ne avea certo più di uno. Quanto al *Namque* così inviso agli editori ricordiamoci che al v. 616 Anfitrione avea detto a Sosia: *Nimia memoras mira*; ora il servo crede giunto il momento di rinfacciare con aria di trionfo al suo padrone la sua precedente meraviglia, ora che par vi sia di che meravigliarsi anche di più. E comincia, s'intende, con l'esprimere il pensiero che gli si presenta prima alla mente: la rivincita: « E poichè tu, esclama, trovasti abbastanza strano il caso dell' altro Sosia, io ti dico che è certo più strano questo dell' altro Anfitrione ». Il secondo pensiero introdotto col *namque* precede il primo qui come lo precede al v. 104 ed il *namque* di questo luogo è molto vicino al *nam*, *namque*, *nam quod* ciceroniano nella figura rettorica dell'*anteoccupatio*. Per *namque* innanzi a vocale cfr. *Giug.* 41. 5; Liv. V, 11.6; Tac. *Ann.* I. 5.

v. 856

Ecquis alius Sósia intust, qui meis similis siet?

In D *meis* è scritto sul rigo con la *s* erasa e in *mei* è corretto, per quanto io sappia, questo vocabolo da tutti gli editori. Ma noi piuttosto che accogliere senz'altro tale correzione osserviamo che d' un genitivo arcaico '*tīs*'='*tui*' si hanno parecchi esempi (1), di '*mis*'='*mei*' e di '*sis*'='*sui*' ci dànno notizia gli antichi grammatici (2), anzi il primo forse ricorre nel fr. 702 (Valmaggi) degli *Annales* di Ennio (3). Accanto a queste forme di genitivo dei pronomi personali il Valmaggi, sulla testimonianza di Festo (4), pone i dativi della forma, '*me*' e '*te*', ossia della stessa forma di '*re*', '*fide*', '*facie*' (5).

Dei genitivi (*mis*), *tis* e *sis* si son tentate varie spiegazioni: lo Stolz pensò prima (6) che derivassero da '*mēs*' '*tēs*', poi (7) da '*mi*' e '*ti*' + s, suffisso del genitivo della flessione nominale; il Lindsay (8) ritorna al '*mes*' e '*tes*' dello Stolz.

Noi tenendo presente da una parte il genitivo arcaico *Proserpnais* (9) e dall'altra l'incertezze che regnarono nella declinazione dei temi in ē- oseremmo avanzare la timida ipotesi d'un genitivo della forma, '*me-is*', '*tve-is*' '*sve-is*' divenuto, '*meis*', '*teis*' '*seis*';

---

(1) Inscr. Alf. (*Marini*) p. 127. — *Bacch.* 1200 (?), *Mil. gl.* 1033, *Pseud.* 6, *Trin.* 343. Cfr. Charis. 161. 21; Serv. in Donat, (IV), 410, 36 e 436, 5; Serv. *ad Aen.* II. 595; Serg. *expl., in Donat* (IV), 502 e 546. 22.

(2) Prisc. II, 2 H; Serv. *ad Aen.* II. 594.

(3) Il luogo è di assai dubbia lezione.

(4) p. 156 Th.: me *pro* mihi *dicebant antiqui*.

(5) Bollettino di filol. class. Anno X, p. 207 sg.

(6) *Lat. Gramm.*[2] 345.

(7) *Lat. Gramm.*[3] 135.

(8) Lindsay-Nohl, *Lat. Sprach.* 484

(9) CIL. I, 57.

(*mēs, tēs sēs*); *mīs, tīs, sīs* come '*deivos*' (1) '*devas*' (2) '*dīvus*': anzi mentre nel genitivo nominale *ovīs* noi ci aspetteremmo *ovīs*, in '*mis*' '*tis*' *sis*' abbiamo addirittura l' ī o meglio per '*tīs*' la lunga è sicura (3), per '*mis*', che ricorre solo nel luogo citato di Ennio, non si può dir nulla, perchè il passo è corrotto, e per *sis* meno ancora, giacchè non ne sono giunti a noi esempi. Del resto anche si avesse '*mĭs*' '*tĭs*' e '*sĭs*', il nostro ragionamento non ne sarebbe infirmato, perchè si potrebbe invocare appunto l' analogia dell' - *ĭs* del genitivo dei temi in-*i* come per questi s'invoca quella dei temi in consonante. Al dat. si avrebbe conseguentemente, '*me-i*', '*tve-i*', '*sve-i*' e '*mei*', '*tei*', '*sei*'; '*mē*', '*tē*', '*sē*'; *mī tī sī*. Se non che questi temi dei pronomi personali passando a formare i possessivi presero la forma più forte *tev, sev*, onde *tov-o-s (*tuus*) * sov-o-s (*suus*) e per *me*, cui mancava una forma più forte, probabilmente il possessivo si formò dal tema *m e i* ampliato sotto l' influenza di quella tendenza di alcuni dialetti italici, non escluso il latino, di ampliare in-*ei* l'-*ē* protoitalica di alcuni temi, onde nel neoumbro abbiamo SEI- -PEI, NESIMEI, e avremmo qui *meį-o-s* (comunemente derivato da *me-įo-s*) (4). Se una tale ipotesi si accoglie, si spiega perfettamente il vocativo *mī*, sia di *mius*, che di *meus*, che sarebbe il puro tema *mei* chiusosi in ī, mentre non si chiuse nè il *mei* del gen., sing., nè quello del n. pl. = *meį-i*.

Raccogliendo le vele, il *meis* nel passo plautino da noi esaminato sarebbe appunto la forma più arcaica del genitivo dei pronomi personali, anteriore all'altra, pure arcaica, *tis, mis, sis*. Ma quando anche tutto il nostro discorso non fosse accolto, sarebbe da vedere nel *meis* dei mss. non un *mei*, ma un *mīs* divenuto *meis* per la grafia ī = ei che ricorre spesso anche in A (BENEIS *Poen.* 1216, DOLEIS *Epid.*88, TUEIS *Merc.* 479, NOBEIS *Poen.* 1216 etc. (5) e leggere

Ècquis alius Sósia intust qui mis similis siet (6).

Napoli, l'Epifania del '904.

---

(1) Iscrizione di *Duenos* - STOLZ, *Hist. Gramm.* 213 § 206.

(2) CIL. I, 196, 14 — STOLZ. *Op. cit.* loc. cit.

(3) Cfr. p. 18. n. 1.

(4) Cfr. STOLZ *Hist. Gramm.*, p. 164 sg. Della tendenza latina di ampliare in *ei* alcune *ē* forse si hanno tracce in *pieib[es]* (RITSCH. op. II, 776), *leigibus* (*Iscr. di Pren.* in *Philol. Woch.* II, 91).

(5) Che in QUINT. VIII, 3, 25 debba leggersi *meis* il *mus* dei mss.?

(6) Della recentissima edizione del LINDSAY (Oxford, Clarendon Press) non ci siamo potuto avvalere che da pag. 17 in poi.

IL TEMPIO DEI DIOSCURI A NAPOLI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

LUIGI CORRERA

I.

Papinio Stazio, nel quarto libro delle Selve, (8, 45) enumerando i principali Dei Patri dei Napoletani ricorda anche i Dioscuri:

Et vos Tyndaridae, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta umbrosaeve magis coluere Therapnae.

Ed è probabile che da essi abbia preso nome uno dei decumani della città, i quali, secondo la felice congettura del Beloch, (1) pigliavano nome dalle tre principali divinità, che come ci fa sapere l'istesso Stazio, (l. c.) erano Apollo, Demeter ed i Dioscuri. Ad essi, sul lato settentrionale del Foro, fu innalzato un tempio, con ampia scalinata e preceduto da un vestibolo o pronao, dove oggi è la chiesa di S. Paolo, come ci attesta l'antica iscrizione, incisa sul fregio del pronao, rimasta fino ai tempi moderni al suo posto. L'esame della iscrizione dimostra che essa, insieme al tempio, appartiene al primo secolo dell'Impero. Ma già il Summonte (2), e il Capaccio (3) avevano intraveduto che il tempio fosse più antico, e che da Giulio Tarso si fosse *potius restitutum*, sicchè l'opera di lui e di Pelagone sarebbe stata una trasformazione. E certo il tempio doveva risalire all'epoca della fondazione della città, perchè ai Dioscuri, che erano delle tre maggiori divinità patrie, non poteva mancare un culto speciale fin dalle origini. Il Celano, ai suoi tempi, aveva notato (4) le costruzioni del tempio fatte di « quadroni di quattro palmi in circa di fronte, ed otto lunghi, di tra-

(1) *Campanien* etc. *Breslau* 1890 p. 70.
(2) Summonte *Historia della Città e Regno di Napoli*, *Napoli 1602* tom. I pag. 86 seg
(3) Capaccio *Histor. neapol.* (ediz. 1607) p. 219.
(4) *Notizie, del bello dell'antico e del curioso etc. Napoli 1792, giorn.* 2 p. 109.

« vertino duro, ben livellati, e posti in modo, che fanno facciata dall' una parte e dall'altra; e queste oggi stanno incrostate di tonica ».

Il Rega (1) studiando le sostruzioni del tempio, cercò di rintracciare la costruzione della cella e, distinte le fabbriche antiche dalle moderne, e denudate le prime dagli intonachi, rinvenne le facce tufacee reticolate ed in alcuni punti, la forma quadra della pietra da taglio; giunse quindi alla conclusione che le costruzioni si connettono perfettamente con le colonne del pronao, e perciò si ha una conferma della posizione delle stesse, in rapporto della cella. La lunghezza poi di questa era circa una volta e mezza maggiore della larghezza, come potè determinare, dopo la scoverta della faccia del muro postico. Le mura d ambito offrono maggiore riseca all' interno, in rapporto alle colonne; e nelle costruzioni lo spazio occupato dalla cella è suddiviso da due muri longitudinali, avendosi così tre compartimenti detti *favisse,* nel linguaggio tecnico. Dalla pianta disegnata dall' egregio architetto risulta insomma, che l' antico tempio arrivava alla metà dell' attuale chiesa.

Nel medio evo questo tempio pagano fu trasformato in chiesa cristiana. Nel *Cronicon episcoporum sanctae neapolitanae ecclesiae,* di Giovanni diacono leggesi:

« in ipsis diebus Antimus Neapolitanorum consul (801-807) ad honorem sancti Pauli amplam « construxit ecclesiam, quam pulcriori decorravit pictura, ubi res multas, multosque optulit « servos ».

Il Capasso, in nota alla sua edizione del *Chronicon* suddetto, osserva essere questa, con molta probabilità, l' attuale chiesa di S. Paolo, stata prima una delle parrocchie di Napoli, conceduta poi, più tardi, come si dirà, ai Chierici regolari di S. Paolo, detti *i preti teatini* (2). Una tradizione la diceva fondata nell'anno 788 in memoria di una vittoria riportata su' Saraceni, nel 29 giugno, giorno in cui si commemorano gli apostoli Pietro e Paolo, ma è questa una semplice leggenda, alla quale deve preferirsi quanto narra Giovanni diacono. La chiesa, succeduta al tempio pagano era come leggesi in una platea del convento di S. Paolo, che ora serbasi nel nostro archivio di Stato, a tre navi, « con « l' ale e con diecedotte colonne di granito et due colonne di marmo pardiglio in quella « forma che stavano l' altre chiese antiche, come S. Maria del Principio, S. Giorgio Mag « giore, S. Giovanni Maggiore et altre » (3). Ne' manoscritti del D'Ancora, conservati dalla nostra Società di storia patria (4) troviamo ancora qualche altro particolare; infatti leggiamo che le diciotto colonne di granito dividevano le tre navi, e quattro altre sostenevano l' arco del coro: queste colonne due erano di granito e due di cipollino.

Ma la chiesa dovè essere abbandonata, perchè nella: *Descrittione* [*De l Luoghi Antichi*] *Di Napoli E del suo* [*Amenissimo Dis*] *Treto* — di Benedetto di Falco (5) è detto

(1) Rega, *Le vestigia del tempio di Castore e Polluce* ecc. Napoli 1890 p. 7 e seg.

(2) *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam* etc. t. I p. 205 Neapoli 1881.

(3) *Archivio di Stato, Napoli* (*Monasteri soppressi*) *Casa di S. Paolo Platea.* Parte 2ª vol. 1071 fol. 8 a t.

(4) *Ms.* XXVII D. 6 fasc. XII n. 7.

(5) In Napoli *appresso Giuseppe Suganappo.* La prima edizione di questa opera è senza data e le pagine non sono numerate.

che « questo tempio (cioè la chiesa cristiana) gran tempo è stato abbandonato a modo di « spelunca, poi per la bontà da Napolitani, li quali sempre hano a riverētia i luoghi sacri « vi hanno collocati i venerabili et honestissimi preti Theatini ». I chierici regolari di S. Paolo, altramente detti *i Theatini* la ebbero nel 1538. Venuti in Napoli nel 1532, col loro fondatore, San Gaetano da Tiene, si erano allogati in alcune case, presso la chiesa di S. Maria della Misericordia, fuori la porta S. Gennaro, ad essi offertè dal Conte di Oppido, Antonio Caracciolo. Di là, passarono dentro la città, nè pressi dell' attuale monastero delle *Trentatrè*, in un palazzo loro conceduto da « Madama Longo », come dice il del Tufo (1), lo storico dell' ordine teatino. Madama Longo non è altra, se non Maria Longo la filantropica fondatrice dell'Ospedale degl'Incurabili, che aveva offerta una somma di ducati milleottocento circa, (Lire ital. 7850), con la quale i Teatini acquistarono da Giovan Nicola de Ratta *quasdam domos magnas sitas et positas in platea regionis sedilis montanee, prope ecclesiam Sancte Marie de populo* (2). Due anni dopo, si ebbero la chiesa di S. Paolo, che trovarono in tale abbandono, da far temere quasi, come narra il D' Engenio, che minacciasse rovina. Il D' Ancora (3) aggiunge che non conservava più niente dell' antica magnificenza, e narra che i Teatini cominciarono subito a restaurarla. Imbiancarono le pareti, scancellando gli avanzi delle antiche pitture e pensarono puranche di rifare la terza parte dell' antica chiesa. Per non distruggerla interamente tentarono di adattare le nuove costruzioni alle antiche, ma la nave, da essi fatta costruire, riuscì piccola, sicchè per riparare allo sconcio fu mestieri abbatterla. Allora l' antico coro, che stava nel mezzo della chiesa, fu tolto e si pensò di collocarlo in fondo all' abside, come oggi si vede, ed in quel tempo parve una grande novità. E forse fu questa l'occasione, che fece pensare ad un restauro generale: nè ad essi mancavano i mezzi, giacchè venuti in gran fama non mancarono loro larghe limosine, che nobili e borghesi facevano a gara ad offrire.

Ma i litigi promossi dagli antichi abati della chiesa, ed in ispecie da un tal Scipione Terracino e Francesco Lombardo, non permisero la esecuzione dei progettati restauri. La contesa andò per le lunghe, vi furono ricorsi al Papa, intervento dei nobili e del Vicerè, finchè, appianatasi la vertenza, nel 1581 si potè finalmente dar principio ai ristauri. Si cominciò con l' abbattere, « in otto mesi e riedificare dalle fondamenta la parte della « Croce et del Coro di detta Chiesa » e nel 1583 cominciarono le nuove costruzioni, delle quali troviamo parecchie preziosi notizie, nel libro delle *Spese per la fabbrica della Chiesa*, che serbasi anche nel nostro archivio di Stato, tra le carte della *casa di S. Paolo* (4). L' antico cimitero, che stava innanzi alla porta della chiesa fu abolito; ed in quella occasione si scovrirono le sostruzioni del tempio, delle quali parla il Celano, e si notarono delle volte antiche, che sostenevano le colonne, e che arrivavano fin sotto la metà della chiesa. Marmi e capitelli corinzii vennero fuori da'sotterranei, come leggesi nei fogli 154^r e 154^t. del citato libro delle *Spese etc.*: « spese per capitelli corinti e per capitelli nuovamente « fatti et le colonne rinovate già che s' era obbligato (il marmorario, tal Cristofaro Mon-

(1) *Historia della Religione dei PP. Chierici regolari.* Roma MDCIX p. 26.

(2) *Protocollo di Notar Giov. Dom. di Lega* a. 1533-35 fol. 376. *Archivio notarile di Napoli*, cfr. Correra, *Il Presepe a Napoli* in *L' Arte* 1899 fasc. VIII-X. Roma p. 328 n. 1.

(3) *Ms. cit.* ivi.

(4) *Monasteri soppressi* vol. 1131.

« terosso) ponervi due delle vecchie et due capitelli vecchi ». Nel 1576 si rifece la scala che dava accesso al tempio, e vi si aggiunse una porta d' ingresso, il cui disegno ci è conservato dal Summonte, (1) che riporta anche l' iscrizione incisavi :

EX DIRVTIS MARMORIBVS CASTORI
ET POLLVCI FALSIS DIIS DICATIS NVNC
PETRO ET PAVLO VERIS DIVIS AD FA
CILIOREM ASCENSVM OPVS FACIEN
DVM CVRARVNT CLERICI RECVLARES
M· D· LXXVIII·

La scala quindi iniziata nel 1576 fu ultimata nel 1578, ed i padri si decisero a chiudere l' accesso alla chiesa, per evitare, come dice la platea, che la gente « vi venisse a giuocare *et fare altre attioni* ». Ma nemmeno la costruzione della scala fu cosa di poco momento, giacchè vi fu bisogno delle conclusioni di tutte le piazze della città e non mancò neppure un litigio con una tal Livia Castaldo, che non voleva permettere si chiudesse la porta di una sua casa, che stava *dentro dette grada*, come leggesi nella citata platea (2).

Finalmente, nel 1590 ultimatosi il prospetto della chiesa, secondo il disegno dell' architetto Giovanni Battista Camagna il restauro potè dirsi finito. La platea ci ha rivelato il nome dell' architetto, mentre il Celano dice essere stato il restauro eseguito, su disegno del p. Francesco Grimaldi, teatino: ora, se pure deve ammettersi che il Grimaldi vi abbia preso parte egli non ne sarebbe stato, se non l'esecutore. Ma dubito forte che, questa volta, non si debba prestar fede alle parole del benemerito illustratore delle nostre antichità, giacchè trovo di nuovo ricordato dalla platea il Camagna, al quale son pagati ducati tre (Lire 12,75) per la doratura delle lettere dell'iscrizione sulla porta della chiesa e per la *pietra negra ne la porta della chiesa*. Ora se egli si occupava anche dei minimi particolari, non avrebbe permesso che altri avesse eseguito il suo disegno. E se poi si potesse supporre che lo scrittore del *libro delle spese* avesse alterato il cognome dell' architetto, il Camagna potrebbe essere Giovan Battista Cavagna, il famoso emulo del Fontana.

Nel 1591 la chiesa era finita e nel 1603 fu aperta al pubblico culto, solennemente consacrata da un vescovo teatino, Giovan Battista del Tufo. Nell' anno 1607, come si ricava dalla platea, « si fabricò il Claustro di detta nostra Casa di S. Paolo et in esso si posero « le diecedotte colonne di granito che prima stavano in detta chiesa et le due colonne di « granito che prima stavano in detta chiesa et le due colonne di marmo pardiglio che anco « stavano in essa furono impiccolite e poste nella porta maggiore di detta chiesa (3) ».

Ogni traccia dell' antico tempio era sparita: non ne avanzava, se non il pronao con la greca iscrizione, diventato vestibolo della chiesa cristiana.

---

(1) *Op. cit. vol. I pag.* 93.
(2) *Monast. sopp. Platea* parte 2ª vol. 1071 fol. 55.
(3) *Platea cit.* fol. 8 a t.

II.

Il maestoso pronao, « la bella ed antica macchina » come la chiama il Celano (1) è stata da quasi tutti gli scrittori patrii notato e descritto, ma non da tutti concordemente, in guisa che dalla lettura di essi non si cavano, se non dubbî intorno alla sua forma. Le due edizioni della Cronaca di Partenope non, ne parlano affatto, limitandosi ad accennare al tempio pagano ed alla greca iscrizione, la cui versione ed interpretazione, nella prima edizione è detto essere opera di un *Nicola darigio de lo iclito Re Roberto phisico greco* e nella seconda edizione (M. D. XXVI) di *messer Leonardo Astrino p.* (2). Il Pontano nel libro VI del *De bello neapolitano* si limita a ricordare il tempio tra' *monumenta etiam illustria*. Più ricca di particolari è la lettera di Pietro Summonte diretta a Marcantonio Michiel, da Napoli nel 20 marzo 1524. « Nel mezzo di questa città, quasi in umbilico Urbis, » dove oggi è l' ecclesia di San Paolo è tutto intiero ancora il Pronao e frontespizio del- « l'antiquo Templo di Castore e Polluce, di certe colonne grandi e ben striate con quel « bello fastigio e con la greca inscriptione quale non vi mando poichè penso l'abbiate letta, « quel Tempio stava e regione maris secondo V. S. possette ben mirare quando fo qua « (marzo 1519) e dalla parte di dentro è tutto rovinato. Le colonne epistilii et altre parti « del quale sono state poi converse dalli signori nostri in sepolcri, porte di Templi et al- « tri lavori moderni; et certo a gran torto trasferendo quelli preziosi e un tempo si ben « collocati marmi in uso barbarico di opere Francese et Tedesce (3) ». Il Contarino ricorda soltanto che « si veggono ancora di questo tempio colonne bellissime con li loro ar- « chi »; Il Piglio, nel suo *Hercules Prodicius* così lo descrive: « Inter haec (sc. aedificio- » rum priscae reliquiae) in primis Carulo principi comitibusque ipsius non immerito pla- « cuere magnae illae ruinae, licet incendiis deformatae: cuius ex praeclaro propylaeo *co-* » *lumnae sex priores* marmoreae cum imposito fastigio visuntur adhuc erectae symmetria « Corinthia pulcherrima conspicuae, nec non amplitudine et artificio suspiciendae ». E dopo passa a descrivere anche il bellissimo frontone, nel quale si vedevano « *plura deorum simu-* « *lacra sed majore ex parte flammis ac vetustate consumpta* (4) il Capaccio parla di « una facciata di quattro colonne scannellate con bellissime capitelli, Il Summonte, nella tavola aggiunta alla sua « *Storia della Città e Regno di Napoli* ci presenta, invece, un prospetto con sei colonne di fronte e due di fianco, ed anche il Celano, parla di otto colonne

---

(1) *Op. cit.* pag. 106.

(2) Capasso, *Le fonti della storia delle prov. napol.* ecc. 2ª ediz. Napoli 1902, pag. 136. L'Astrino, editore della Cronaca, deve essere, probabilmente, l'istesso interpetre della iscrizione.

(3) *Napoli Nobilissima*, vol. VII (1898) pag. 197. Pietro Summonte nacque circa il 1483, fu lettore nello studio di Napoli e morì il 14 agosto 1526, ivi pag. 17. Percopo *L'umanista Pomponio Gaurico. Napoli Pierro 1895.* pag. 177.

(4) *Antverpiae*, 1587 pag. 456.

di ordine corintio, sei di fronte e due nei lati delle volte, una per parte. Nè le piante napoletane, a cominciare dalle più antiche, ci forniscono dati al proposito, tranne quella del Baratta, che ci offre un ipotetico prospetto con quattro colonne.

Il Celano poi, aggiunge pure delle altre notizie intorno al frontone, perchè descrivendo il timpano dice (1): « nei capi del cornicione e su la cima...... vi erano tre sodissime basi « una per ogni parte, sulle quali si stima certissimo che vi fossero state collocate statue « tonde ed a proporzione della base ». Quali di queste descrizioni è la più veritiera lo vedremo più sotto, ora val meglio seguirne la storia fino alla sua totale distruzione.

Il Pighio (2) ed il Summonte (3) ci han descritto il pronao in condizioni non belle, vuoi per le ingiurie del tempo, vuoi per quelle degli uomini: il Piglio, come si è visto, parla anche di qualche incendio; e pure, ciò malgrado, aveva resistito al famoso terremoto del 5 decembre 1456. Ma un altro scuotimento di terra, cagionato da un'eruzione del Vesuvio nel 1631 dovè produrgli dei danni. Il Celano dice che malgrado « gli orren- « dissimi tremuoti questa macchina così bella si mantenne sempre soda ec. », ma io credo che le sue parole debbano riferirsi all'intero edifizio, perchè da quanto dirò intorno alla iscrizione, pare chiaro che delle lastre di essa dovettero cadere. Il tremuoto famoso del 1688, compiè l'opera di distruzione. Nella *Vera e distinta* | *Relatione* | *dell' Horribile e Spaventoso* | *Terremoto* | *Accaduto in Napoli et in più parte del Regno* | *il giorno 5 giugno 1688 co 'l numero del* | *le Città terre et altri luoghi rovinati etc.* | *In Napoli appresso Dom. Antonio Parrino* 1688 | *con licenza di Superiori e Privilegio,* | che si conserva nella biblioteca del nostro *Club alpino* leggesi: « la Chiesa di S. Paolo dei Teatini « la quale ha patito notabilmente essendo caduto tutto l'atrio e parte delle Colonne, men- « tre d'otto che erano ne sono rimaste tre in piedi, quali si levaranno, e quelle che ca- « scorno hanno cagionato una deplorabile catasta di rovine con morte di molti essendosi « fin hora scavati soli 28 e questi non sarebbero periti se non correvano a salvarsi in detta « Chiesa Quivi era il tanto celebrato tempio di Castore e Polluce, donde S. Pietro Apo- « stolo nel passarvi fe cadere gl'Idoli infranti al suolo e questa era una delle antichità « più cospicue che si vedevano in questa Città ».

Ne' manoscritti del D'Ancora vi è un'altra descrizione, tolta da un diario manoscritto, che, forse, serbavasi nella casa di S. Paolo (4): « 5 giugno 1688, giorno di sabato, vigilia « di Pentecoste mentre li padri cantavano il vespro s'intese un vento fresco fuor del so- « lito, che durò per un buon pezzo il quale ha cagionato rovine tali.... arrecò terrore « compassione insieme il vedere l'orrido spettacolo che compongono le rovine del famoso « atrio della nostra chiesa con quattro colonne, altre quattro son rimaste in piedi. La ca- « duta dell'atrio della chiesa sostenuta da otto colonne scannellate è stata di sommo cor- « doglio a' Napoletani. ».

---

(1) *Op. cit.*, pag. 107.
(2) *Op. cit.*, ivi.
(3) *Pag.* 86.
(4) *Ms. cit.*, *ivi.*

I resti del frontone, in più parti frantumato, il Carletti dice di avere ancora veduti: « a' tempi nostri giovanili nella piazzetta in mezzo della scalinata avanti la porta della con« gregazione eretta sotto la presente chiesa. » (1).

III.

Anche la iscrizione, che leggevasi sull' epistilio del pronao, è stata riportata da quasi tutti gli scrittori patrii, a cominciare dai più antichi, ma non son d' accordo, nè per la interpetrazione, nè tampoco per la divisione dei versi, perchè la trascrivono ora in due, ora in tre, ora in quattro e più righi. Lasciando da parte la storia della interpetrazione, che potrebbe servire per una ricerca intorno allo stato della cultura greca in Napoli, veniamo piuttosto a quella della divisione delle righe dell' epigrafe.

Le antiche raccolte epigrafiche, quali quella dello *Smetius* (2) e del *Gruterus* (3) ce la danno divisa in due righi: il primo la trascrive dal Pighio, *qui vidit et descripsit*; il secondo *ex schedis Pighii et ex libello edito Neapoli a. 1589*. Il Palladio puranche, ne' libri « Dell' Architettura » (4) dà l' epigrafe divisa in due versi, ed è sulla sua fede, probabilmente, che il Martorelli (5) dice: « *binis versibus distinguebatur*. » Gli altri poi che hanno pubblicata l' iscrizione in parola, non si son curati di dividerne i versi, ma l' hanno trascritta adattandola alle esigenze tipografiche del formato dei loro volumi. Il Pighio istesso è tra questi, giacchè nel citato *Hercules Prodicius* (6) la pubblica divisa in quattro versi. Il Celano poi, pur non pubblicandola in due righi fa notare che nel fregio del cornicione: « vi stava intagliata in greco ad ampie lettere la iscrizione che da un capo « all' altro occupava due versi. » (7).

Ma le grandi sillogi epigrafiche moderne non han creduto di seguire queste testimonianze, sicchè il Franz nel *Corpus inscriptionum graecarum* (III, 5791) la divide in tre righi, sulla fede del Müller, che alla sua volta, l' aveva tratta *ex tabula libelli neapolitani*, e le *Inscriptiones graecae Italiae Siciliae* etc. del Kaibel (n. 714) ce l' offrono divisa in quattro righi *ex fide Metelli*. Carlo Otofredo Müller che faceva ricerca dell' iscrizione dei Dioscuri, per conto del Franz, fu tratto in errore dalla tavola, che vedesi nell' edizione del Celano, chè è questa appunto la *tabula libelli neapolitani*, alla quale accenna il Franz nella sua bibliografia, dove è citato anche il Celano; e non pose mente alle parole del buon canonico napoletano, ricordate di sopra, aver, cioè l' iscrizione dall' *un capo all' altro occupato due versi*. Non so poi, perchè il Kaibel abbia preferito la divisione del codice epigrafico del Metello (Cod. Vatic. lat. 6039 fol. 355), quando egli stesso dice: *quamquam sic in ipso epistylio fuisse divisos non spondeo*. E dal fac-simile del

---

(1) *Topografia universale della città di Napoli*. Napoli MDCCLXXVI pag. 185.

(2) *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam* etc. *Lugduni Batavorum* etc. 1858 fol. VI a t. n. 10.

(3) *Inscriptiones antiquae totius orbis rom.* p. XCVIII. 7.

(4) *Venezia*, 1581 lib. IV p. 95.

(5) *Theca calam.* II p. 469.

(6) *Op. cit.*, pag. 456.

(7) *Op. cit.*, pag. 107.

codice metelliano, che qui sotto riproduco, grazie alla cortesia del mio dotto amico Don Cosimo Stornaiolo, scrittore della Vaticana, vedesi che la lezione è incerta, perocchè il trascrittore ha spesso corretto, non potendo accertarla:

In Epistylio porticus antiquae D. Pauli
Neapoli

ΤΙΒΕRΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ |
fortass. ΕΝ ΤΗΙ
πολει ΚΑΙ ΤΗ ΑΙ ΤΗΙ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩΙ
ΝΑΩΙ | ΠΕΛΑΓΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥ
θ
ΤΕΡΟΣ ΚΑΙ | ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΑΣ
ΙΔΙΩΝ Ω
... ΕΚ ΤΩΝ ΝΑΙΩΝ ΚΑΘΙΕΡ.. ΣΕΝ |

Forse, considerando attentamente l'apografo, potrebbe anche ritenersi che fosse stato divisa dallo scrittore in due versi, giacchè quel segno che scorgesi, dopo le parole ΤΩΙ ΝΑΩΙ, potrebbe essere il segno di divisione, usato dagli epigrafisti nella trascrizione delle lapidi.

Del resto, i codici epigrafici berlinesi del Pighio, come mi comunica il ch. prof. H. Dessau, la danno trascritta in due righi [lib. pict. A 61 h. p. XII, A 61 f p. XII, A 61 a, di pagine non numerate] e l'autorità del Pighio è grande, perchè egli *vidit et descripsit*. Nel 1901 poi, rinettandosi e restaurandosi i marmi del piccolo cimitero dei frati certosini, nella monumentale certosa di S. Martino, fu scoverto un frammento d'iscrizione greca, adoperato per la tomba di Don Didaco Manriquez, marchese di Casella, castellano del castello di S. Elmo, come leggesi nella iscrizione tombale, incisa sulla parte opposta della pietra. Questo frammento, secondo la giusta congettura dello Spinazzola (1), devesi, con ogni probabilità, attribuire alla grandiosa epigrafe del tempio dei Dioscuri e da essa si può cavare la conclusione che dividevasi in due righi. E la data poi della iscrizione del Manriquez 1637 ci prova che probabilmente, le scosse del 1631 avevano fatto cadere delle lastre marmoree dal tempio dei Dioscuri.

Un documento di grande importanza, che son lieto di poter pubblicare per la prima volta, ci risolve i dubbi, finora agitatisi, intorno alla forma del monumentale prospetto e della epigrafe, che leggevasi sul suo epistilio.

IV.

Fra i codici della biblioteca dell'Escurial a Madrid ve ne è uno segnato 28 I 20 che contiene il famoso album di disegni di Francesco d'Ollanda, pittore portoghese; ivi al fol. 45v vedesi il prospetto del tempio napoletano dei Dioscuri, con la leggenda: NEAPOLIS EX MARMORE.

Francesco de Hollanda, o Dolanda, come il cognome istesso lo mostra, era di una fa-

(1) *Archivio stor. per le prov. napoletane*. A. XXVI fasc. II pag. 315, 322. Napoli 1901.

miglia fiamminga trapiantatasi in Portogallo. Suo padre, Antonio, miniaturista di grido, morto nel 1560, era stato un valoroso rappresentante dello stile della sua patria; e visse varii anni alla corte reale portoghese, chiamatovi, probabilmente, dall'energico Giovanni II sotto il cui governo quel paese fece importanti e sensibili progressi. Antonio ebbe cinque figliuoli: quattro maschi ed una femmina, *Donna Maria*; il nostro Francesco, secondo che si può argomentare da certe sue istesse parole sarebbe nato a Lisbona nel 1517. Giovanetto ancora si recò ad Evora, la bella città meridionale del Portogallo, alla corte dell'infante reale, il giovane cardinale Don Alfonso. I principii dell'arte gli furono insegnati dal padre, sebbene egli, sia come scrittore, sia come artista si professi autodidatta: del resto, alla corte reale, dove traevano uomini illustri per sapere, basta ricordare il famoso discepolo del Poliziano, Ayres Barbosa, non gli fu difficile formarsi una coltura e rendersi forse, puranche esperto nelle lingue classiche. Effetto di questa cultura fu un vivo desiderio, che struggeva quasi l'Hollanda, di visitar Roma, ammirarvi i grandiosi avanzi delle antichità, le sculture degli antichi, e conoscere anche i grandi maestri dell'arte italiana. Ad accrescere questo desiderio contribuivano non poco i ruderi dell'arco di trionfo e del tempio di Diana, che ammiravansi nella città di Sertorio, e le relazioni entusiaste che a lui facevano dell'Italia, gli studiosi suoi compatriotti, recatisi a studiare a Padova, a Bologna, a Siena a Firenze. Nel 1537 i suoi voti furono esauditi finalmente: lasciato il Portogallo, Francesco mosse alla volta dell'Italia: la sua meta era Roma, *caput mundi*, ed in essa la casetta in via « Macel de' Corvi », la dimora del divin Michelangelo. E vi giunse, dopo avere attraversata la Spagna, la Francia meridionale, la Savoia, la Toscana, nell'agosto o settembre. Subito cominciò ad osservare, misurare, disegnare quelle grandi e maestose rovine, quali il mausoleo di Adriano e di Augusto, il Colosseo, le Terme di Diocleziano, gli archi di Tito e di Severo, il Pantheon ec., iniziando così il suo celebre album di disegni, lodato dagli artisti tutti e dall'istesso Michelangelo (1).

Dopo essere restato in Roma fino al 1539, e dopo aver ricevuto, nella Pasqua di quell'anno, insieme ai Cardinali ed agli ambasciatori, la Comunione dalle mani del Papa, nel febbraio 1540 venne a Napoli, giungendovi per la via di Terracina e Gaeta. Anche qui i ruderi classici di Cuma, Baja e Pozzuoli; il sepolcro di Virgilio, le sculture dell'Arco di trionfo di Alfonso di Aragona, richiamarono la sua attenzione di erudito e di artista, e come ci mostra il libro di schizzi, pure il frontone del tempio dei Dioscuri con la sua greca iscrizione fu da lui attentamente disegnato, come era stato studiato, qualche tempo prima, da un illustre artista italiano Giuliano da San Gallo (2).

---

(1) De Vasconcellos I. *Francisco de Hollanda vier Gespräche uber die Malerei gefuhrt zu Rom* 1538. Wien 1899 pag. VI e segg. v. pure pag. XV n. 2 per la data della nascita dell'Hollanda.

(2) Cod. Barberini, fol. 67 v. « questa basa e asanpagholo dj napoli ttenpio anttticho eogni « partte..... 4|5 delproprio mjsuratto apùtto. » Per i codici del San Gallo v. E Müntz, *Les arts à la cour des Papes deux. partie.* Paris 1879 pag. 16 e pag. 306 ed ivi la nota del Geymüller. V. pure Fabriczy von C. *Die Handzeichnungen Giuliano's da Sangallo* etc. Stuttgart 1902. Son grato all'illustre von Frabiczy per talune notizie favoritemi, intorno al codice escorialense.

Il codice ha questo titolo in portoghese:

REINANDO·Ẽ·PORTVGAL
EL REI·DÕ·IOAO·III·QVẼDS·TEM·
FRANCISCO·D'OLLANDA·
·PASSOV· A ITALIA·
E DAS·ANTIGVALHAS
QVE VIO
RETRATOV·DE SVA MÕ·
TODOS OS DESENHOS
·DESTE
LIVRO

Questo libro di schizzi è quasi certamente quello stesso, veduto in Roma e lodato da Michelangelo, e come si può dedurre da quanto dice l'Hollanda in un suo scritto, nel 1571 possedevasi dallo sventurato pretendente alla corona di Portogallo, che lo aveva, probabilmente, ereditato da suo padre, l'Infante Don Luigi, al quale era stato lasciato da Giovanni III. Ma, per uno speciale favore del suo protettore, il libro dovè restare, per qualche tempo, nelle mani dell'autore, che se ne giovava, come di un libro di note, pe' suoi lavori artistici. Due annotazioni, posteriori alla morte dei due principi portoghesi, ne sono la prova: il titolo, citato di sopra, ed il ricordo della morte di Michelangelo. Il re Filippo di Spagna, impossessatosi del Portogallo, dovè portarlo seco all'Escorial, con gli altri oggetti che ornavano la reggia di Lisbona, giacchè è nota la passione di questo principe, per le opere di arte che rappresentavano antichità romane. E fu questa, certamente una fortuna, giacchè probabilmente, sarebbe andato distrutto.

È accertata la esistenza del codice nell'Escorial, fin dal 1762, pel catalogo dei preziosi manoscritti di S. Lorenzo, fatto da Perez Bayer; il primo poi che lo fece conoscere fu Don Antonio Ponz, segretario dell'accademia spagnuola di arte, che pubblicò nel 1772 (1) delle notizie intorno al nostro libro di schizzi. Un secolo più tardi lo descrisse il Tubino, nel volume settimo del « Museo espânol de antiguidades » e finalmente un' ampia descrizione ne diede il Vasconcello nella rivista « Archeologo Portugues » (2).

---

(1) *Viaggi spagnuoli*, in VASCONCELLO, *op. cit.* n. 4 alla pag. VI.

(2) *O Archeologo Portugues* etc. Lisbona 1896 pag. 33 segg. Ho potuto avere questo fascicolo della rivista citata, per cortesia del ch. comm. Antonio Padula, egregio cultore di letteratura portoghese. Mi è grato puranche rendere le dovute grazie al R.do Don Guglielmo Andolin, agostiniano del convento dell'Escorial, il quale ha fatta eseguire per me la fotografia, che ora pubblico. Veggasi anche *Bull. Inst.* sez. rom. III p. 317 a. 1888.

Il codice consta di 54 fogli riuniti in un volume di m. 0,465 × 0,355 e contiene 115 disegni, con annotazioni in latino, in italiano ed in portoghese: l'ordine dei disegni è arbitrario. Le antichità di Roma occupano la maggior parte dell'album; sono avanzi architettonici, archi di trionfo, bassorilievi e statue, tra le quali piacemi ricordare, l'Apollo ed il Lacoonte; nè vi mancano dei ritratti, quali quello di Paolo III e di Michelangelo (1) colorati ad acquarello: il resto dei disegni sono in nero ed in rosso.

Al folio 45v, come ho detto di sopra, vedesi il prospetto del tempio napoletano dei Dioscuri: ed il disegno ci permette di ricostruire, con certezza, il nostro monumentale edifizio e ci fa anche risolvere le quistioni intorno alla divisione dei versi della epigrafe (v. la tav. in fine) che, come vedesi chiaramente, è divisa in due versi, ed è confermata così la divisione dei codici berlinesi del Pighio (2) e delle sillogi dello Smezio e del Grutero, come anche quella del Palladio e del Celano, testimonianze, a torto, non seguite dal Franz e dal Kaibel.

Il pronao poi era esastilo, presentando sei colonne di fronte e due nei lati; le tavole quindi date dal Palladio e dal Summonte, e la tavola e la descrizione del Celano, come pure la descrizione del Pighio, trovano anche esse la loro conferma.

Ma altri importanti particolari ci offre il nostro disegno, intorno alla forma del pronao. Ho ricordato di sopra che il Celano dice esservi state: « ne' capi del cornicione tre « sodissime basi, una per ogni parte ec. » ed invece vediamo nel disegno: una sola base, nel centro del timpano, come nella xilografia, che trovasi nel frontespizio della seconda edizione della *Cronaca di Partenope*, nella quale vedesi la base sormontata da una statua; questa statua potrebbe, forse, spiegarci anche un altro particolare, fornitoci dal disegno escorialense. Il frontone, nel centro, è mancante di alcune figure e lo avevano notato anche il Piglio ed il Summonte, il quale anzi dice di più, perchè osserva che le figure mancanti erano proprio quelle di Castore e Polluce, che *debbono cascare al tempo che questa superba mole fe segno di rovinare*. Ed aggiunge che, (probabilmente ai suoi tempi) (3), « per riparare, in cambio della continuata opera marmorea con le figu- « re degl' Idoli, vi fabricarono un nuovo muro di calcina e di sovra vi furono dipinte « l'Imagini di Castore e di Polluce con le celate in testa e le lancie nelle mani, come si « figurano, in cambio di que' di marmo scolpite, che debbono cadere ». Sicchè io suppongo che quella statua, che vedesi nell' edizione della Cronaca di Partenope, dovè essere una statua cristiana, messa lassù, quando il tempio da pagano fu mutato in chiesa cristiana. Allora le due statue dei Dioscuri, che stavano nel centro del frontone, dovettero essere tolte di là e gittate via con orrore, perocchè alla coscienza di un cristiano, nel pieno ardore della fede, doveva ripugnare che un'immagine sacra si posasse su quelle di due « dei « falsi e bugiardi ». Più tardi, furono rintracciate e messe nel prospetto della chiesa: il Capaccio dice: *Iacent in solo Castoris et Pollucis busta ex eiusdem templi aggestionibus eruta a. 1591* (4). Ma io credo che le parole del Capaccio non si debbano accettare interamente, giacchè egli credette rinvenuti i due busti durante i lavori fatti dai Teatini

(1) Müntz. *Histoire de l'art*, vol. 3 pag. 407.

(2) Ne' codici berlinesi del Pighio, come mi fa notare il ch. prof. Dessau la parola Πελάγων è scritta così: « Πέλαγον ».

(3) *Op. cit. pag.* 87 *tom. I.*

(4) *Op. cit.*, pag. 219. Anche il Summonte *op. cit.* pag. 92 afferma che le statue furono trovate: « nel cavare i fondamenti per la renovatione di questo tempio l'anno 1578 » ed aggiunge che « si fa giuditio che fussero le statue di Giulio Cesare e di Ottaviano Imperadori di quei « tempi, e dovevano stare sopra quelle basi di Marmo che si scorgono sovra del cornicione ecc. »

nella chiesa, mentre essi, forse, non furono, se non trasportati quivi da un altro posto. Il Sicola nel suo libro *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno*, Napoli 1696 alla pag. 486 dice di aver letto nella *Descrizione di Napoli* del Mormile la seguente postilla:

« Ascanio di Siano grande investigator dell' antichità mi affermò per vero, che quelle « due statue in più parti rotte, che si veggono ne' nicchi della casa dei Suardi, dietro detto « tempio, siano le suddette di Castore e Polluce, ritrovate nel cavar per fare i fondamenti « di detta Casa etc. » I marmi del tempio pagano erano stati dispersi, lo afferma Pietro Summonte, nel documento citato di sopra ed anche il Sicola (op. cit. p. 445) il quale ci fà sapere che « col prezzo dei minuti frammenti del tempio gli Abati comprarono alcuni sta « bili nella piazza di S. Eligio » Le statue quindi dovettero anche essere raccolte dai Suardi per decorarne la propria casa. Le case possedute da G. B. Suardo confinavano con la strada di *Somma Piazza* e con l'altra di *S. Paolo* e con i beni degli eredi di Giovan Camillo Barnaba e di Giovan Battista del Tufo. Nel 1569 furono demolite per aprire la via, oggi detta *Vico Cinque Santi*, che va all' *Anticaglia* (1).

Ora io suppongo che, demolitasi la *Casa dei Suardi*, furono tolte le due statue, per essere collocate nel prospetto rifatto dal Camagna, e ciò, a ragion veduta, giacchè una pia leggenda narrava averle S. Pietro fatte cadere miracolosamente, nella sua venuta in Napoli, sicchè i Teatini vollero quasi avvalorare la leggenda con un monumento. Due distici, che ancora oggi si leggono, sotto le statue degli apostoli Pietro e Paolo, ricordano il miracoloso avvenimento.

A destra di chi guarda

Audit vel surdus Pollux, cum Castore Petrum
Nec mora praecipiti, marmore uterque ruit

a sinistra

Tyndaridas vox missa ferit Palma integra Petri est
Dividit, ac tecum Paule trophea libens

Questo racconto, ricordato da quasi tutto gli scrittori napoletani, è stato giustamente rigettato dai buoni critici, come favoloso. Il Caracciolo, fra gli altri, osserva: *Petrus neque Neapoli, neque alibi, aut Idolorum fanum aliquod, statuamve deiecisse, aut vero Deo aedem excitasse legitur* (2); ed a confermare il giudizio del dotto sacerdote, credo, bastino alcune osservazioni epigrafiche.

Tiberio Giulio Tarso, della iscrizione, co' suoi *tria nomina* ci si rivela come un ingenuo, ma figlio di un padre libertino; ed il suo prenome dimostra essere egli nato sotto

(1) Napoli-Nobilissima. Vol. XIII, fasc. IV, aprile 1904. Colombo, *S. Andrea delle Dame*, pag. 50, n. 3. Il confine con la *via di S. Paolo* non mi pare che si possa accettare pienamente, per ragioni topografiche: forse qualche giardino od altra accessione doveva arrivare verso la *via di S. Paolo.*

(2) Caraccioli Antonii. *De Sacris ecclesiae neapolitan. monumentis*, Neapoli MDCXLV, pag. 94.

Tiberio. Ora la ricostruzione del tempio napoletano dei Dioscuri dovuta al Tarso, dovè cominciare almeno sotto Claudio e poi da Pelagone finito a tempo di Nerone, del quale egli dovè essere liberto e probabilmente, come crede qualcuno, anche un favorito. Ma San Pietro, secondo la opinione la più accettata, è stato crocefisso in Roma appunto sotto Nerone (1); sicchè, se mai è stato a Napoli, nell'epoca della sua venuta, il frontone del tempio o non esisteva affatto, ovvero era appena cominciato. Ne segue perciò che anche questa è una delle tante leggende agiografiche che si vennero formando ne' tempi di mezzo.

V.

Un altro non piccolo pregio del disegno escorialense si è quello di averci rivelato addirittura il frontone, anch' esso, come il pronao e la iscrizione, variamente descritto ed interpetrato. Il Summonte ha fatto un pò la storia delle varie descrizioni ed interpretazioni e, forse a cagione di siffatte disparità volle completare la sua con una tavola « da « noi con gran diligenza fatta scolpire » e dice pure che per « scorgere minutamente « il tutto salissimo sovra al vicino tetto del têpio, nella casa, dei magnifici Ferraiuoli ». Ma nell' autunno dell'anno scorso avendo io mostrato al carissimo mio amico e maestro il prof. Giulio de Petra la fotografia del codice escorialense, giuntami in que'giorni, con quella gioia che prova uno studioso, quando scovre un documento fu egli colpito dal bel fregio così accuratamente disegnato dall' Hollanda e mi chiese di volersene occupare per la edizione della *Napoli Greco-romano* del nostro Capasso, alla quale attende, con vero intelletto d'amore. Fui ben lieto di aderire al suo desiderio; come ora son lieto di conchiudere questo mio studio con l'interpetrazione che il prof. De Petra ha data del frontone, e che egli con l' usata benevolenza, mi permette di togliere dalle pag. 79-80 dell'opera postuma del Capasso.

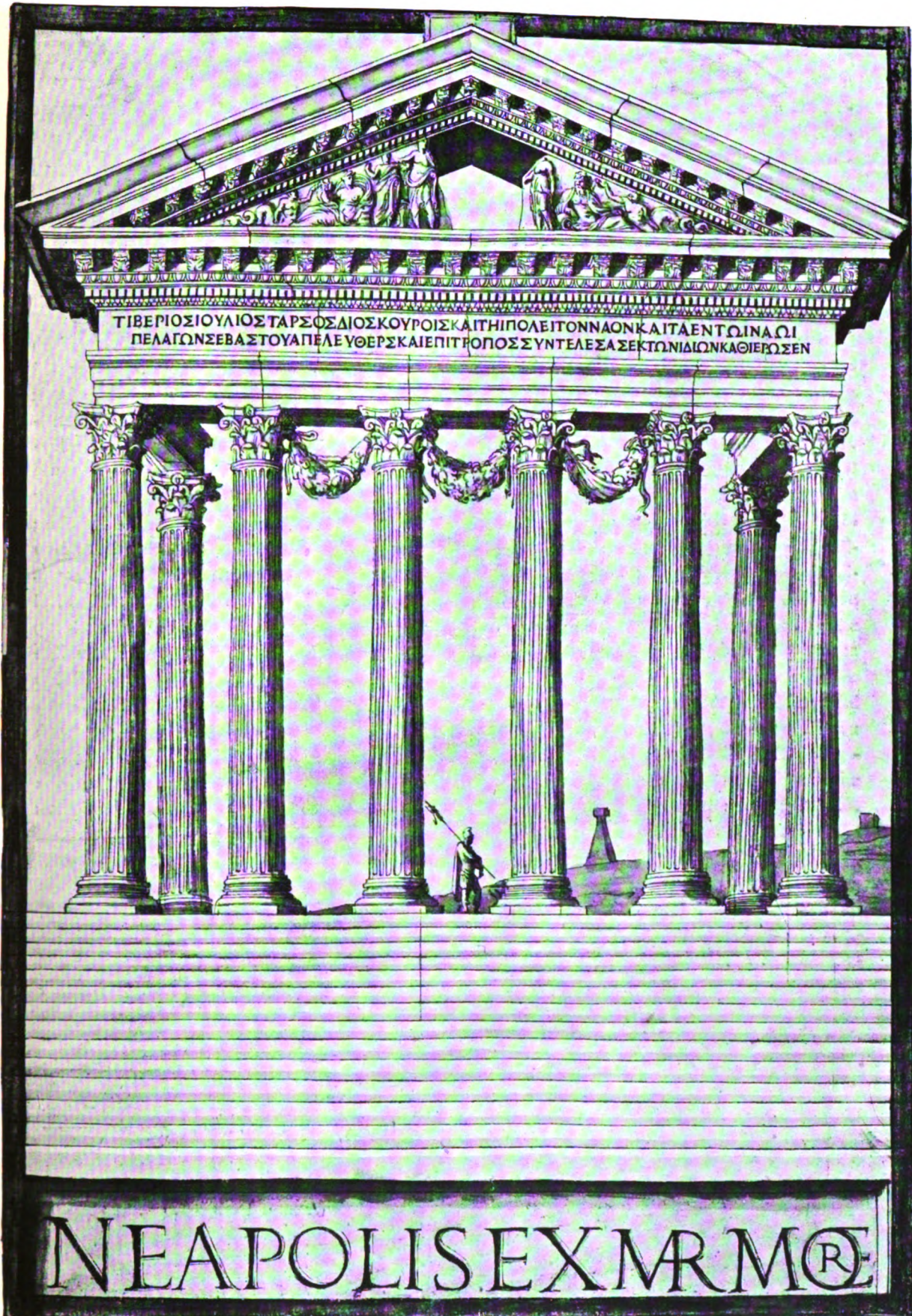
Come vedesi nella tavola, posta in fine della presente memoria, nella composizione del disegno mancano solo due figure, che non potevano essere altro se non i Dioscuri, ai quali era dedicato il tempio. Ed i due torsi marmorei, oggi incastrati nella facciata della chiesa, essendo nudi e clamidati ben possono attribuirsi ai Dioscuri, al che vuolsi aggiungere che avendo essi un'altezza molto superiore al vero si addicono alla parte centrale del frontone. I Dioscuri, se considerati come eguali, e però messi equidistanti dalla linea mediana del frontone, non si adattano alla lacuna del nostro disegno, che richiede una figura nel centro, e una dopo di essa verso la destra del riguardante. Ma l'artista potè dare prevalenza alla natura divina di Polluce, e collocarlo proprio nel mezzo del campo, mentre a Castore di origine umana dava un posto immediatamente appresso. E questo è avvalorato dalla considerazione, che la rigorosa simmetria, evidente nel disegno della tavola, viene confermata ed estesa a tutto il frontone, quando la statua di Polluce si supponga essere stata centrale.

Si vede infatti a ciascuna estremità un Tritone sonante la tromba marina. Segue a sinistra una figura femminile seduta a terra, che avendo il cornucopia è una rappresenta-

(1) Kraus. *Histoire de l' Eglise* (*trad. Godet et Veschaffel*). Paris 1891 pag. 83 segg.
(2) *Op. cit. pag.* 92 tom. I.

zione della fertile Campania; e nel lato destro le fa riscontro un vecchio barbato, seduto allo stesso modo e appoggiato ad un'urna versante acqua (il Sebeto). Viene poi, a sinistra, una donna in piedi e vestita (Cerere), e le risponde a dritta, una donna dal seno nudo (Parthenope). Segue a sinistra, una figura maschile col tripode dappresso (Apollo), e gli corrispondeva a destra la statua di Castore; finalmente sotto il culmine del timpano stava Polluce.

In tal modo risulta non soltanto la simmetria, ma un proprio concetto dell' artista, il quale, attribuendo la figura di mezzo così al gruppo destro, come al sinistro, volle nella metà destra collocare le divinità, cui era dedicato il tempio (i due Dioscuri, Parthenope), e nel lato sinistro i maggiori dei patrii (Cerere, Apollo e il Dioscuro divino). Le figure angolari dei Tritoni convengono ai Dioscuri considerati, come divinità protettrici dei naviganti; e la designazione del luogo era data dalle personificazioni della Campania e del Sebeto.

ΤΙΒΕΡΙΟΣΙΟΥΛΙΟΣΤΑΡΣΟΣΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣΚΑΙΤΗΙΠΟΛΕΙΤΟΝΝΑΟΝΚΑΙΤΑΕΝΤΩΙΝΑΩΙ
ΠΕΛΑΓΩΝΣΕΒΑΣΤΟΥΑΠΕΛΕΥΘΕΡΣΚΑΙΕΠΙΤΡΟΠΟΣΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ
NEAPOLIS EX MARMORE

LE IMITAZIONI DANTESCHE

E

LA QUESTIONE CRONOLOGICA

NELLE OPERE

DI

FRANCESCO DA BARBERINO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL DOTTORE

RAMIRO ORTIZ

I.

La recente fortunata scoperta, annunziata dall' Egidi (1) del nuovo codice barberiniano XLVI-19 (B) dei *Documenti d'Amore*, richiamandomi alla memoria alcuni dubbii sortimi subito, durante la lettura di un noto opuscolo dantesco del Melodia (2), per i quali, piuttosto che ritrarre al 1308 la pubblicazione e divulgazione dell' *Inferno*, ero invece portato a ritardare di parecchi anni la data del *Reggimento* e dei *Documenti d'Amore*, mi ha spinto a studiare di nuovo un po' più di proposito la duplice questione della pubblicazione delle opere del B. A dir vero, dopo lo studio coscienzioso, e — per alcuni lati — esauriente del Thomas (3), ben poco si è scritto in seguito sul nostro autore e le scoperte più importanti a questo proposito, se ne togliamo quella del Novati (4), si debbono pur sempre al primo

---

(1) Nel primo fascicolo del « *Bullettino della Società Filologica Romana* » p. 1. Il primo annunzio ne fu dato da A. Zenatti, in una nota al suo studio sul « *Trionfo d'amore* » *di F. da Barberino* comparso sulla « *Rivista d'Italia* » nei fascicoli del luglio e dell'agosto 1901. Il notevole studio dello Zenatti è stato ora ripubblicato con qualche aggiunta in un opuscolo nuziale, di cui ho avuto notizia dal prof. Zingarelli, che, insieme coll'illustre prof. D'Ovidio, alla cui benevolenza e cortesia mi è caro rendere qui le più sentite azioni di grazia, mi è stato in questo studio di guida amorevole e cortese.

(2) Giovanni Melodia. *Dante e Francesco da Barberino.* Estratto dal « *Giornale dantesco* » (IV, 1-3). Venezia, Leo. S. Olschki, 1896.

(3) Antoine Thomas. *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge.* Paris. Thorin, 1883.

(4) F. Novati. *Enrico VII e Francesco da Barberino* in « *Archivio Storico Italiano* » 1887 (XIX, 3). Di questo documento e della questione cronologica delle opere del B. parleremo diffusamente in seguito.

geniale illustratore delle sue opere. Spetta infatti ancora al Th. (1) il merito di aver ritrovato, nel ms. latino 3530 della Biblioteca Imperiale di Vienna, le epistole latine del B., di avere per il primo messo in luce le sue relazioni colla Repubblica di Venezia (2) e assodata quindi la vera cagione del soggiorno ch' egli fece in Francia, negli anni che corsero dal 1309 al 1313. Malgrado ciò, dopo la pubblicazione del notevole documento rinvenuto dal Novati, dal quale risulta chiaramente, che il 1313 il B. non si trovava in Firenze, ma esule nel territorio della Repubblica di Venezia, dopo l' opuscolo del Melodia, che ci porta ad ammettere nel *Reggimento* imitazioni dantesche e dopo la chiosa magistrale del D' Ovidio (3) sulla data della divulgazione dell' *Inferno*, alla quale tennero dietro nel *Bullettino della Società Dantesca* (IV, 121) alcune assennate e giudiziose osservazioni del Rocca; i termini della questione appaiono notevolmente spostati e nuovi elementi debbono oramai entrare nella discussione della data del *Reggimento* e dei *Documenti d'Amore*.

Seguendo dunque la via chiaramente indicatami dalle ultime pubblicazioni sull' argomento e sulla traccia dei documenti venuti in luce dopo la pubblicazione dell' eccellente monografia del Th., io mi propongo, senza insistere troppo sulle imitazioni dantesche, che per la nostra questione hanno un valore abbastanza relativo, quando non sieno corroborate da argomenti d'altra natura, desunti da dati più certi, di rettificare, ritardandole alquanto, le date rispettive del *Reggimento* e dei *Documenti d'Amore*. Nè sembri, che io m'allontani dal mio tema, estendendo la mia indagine ai *Documenti*, perchè, come è noto, per essere le due opere composte a diverse riprese, e, d'altra parte, citandosi a vicenda (4), le due questioni sono così strettamente legate fra loro, che ne fanno una sola, onde, volendo trattare dell' una, conviene per forza occuparsi anche dell'altra.

II.

E, in primo luogo, sarebbe forse cosa utile il rifare, senza preconcetti di sorta, l'analisi dei luoghi, che il B. avrebbe imitati dalle opere dell'Alighieri, per vedere se resistono alla prova del fuoco di una critica spassionata, ma nello stesso tempo un tantino severa, e correggere quanto nelle affermazioni del Melodia vi possa essere per caso di esagerato

---

(1) A. Thomas. *Lettres latines de Francesco da Barberino* in « *Romania* » (XV, 87 e segg.) Cfr. Giorn. St. d. lett. it. (X, 457-58; XI, 311).

(2) Il B., come appare dalla lettera al doge Giovanni Soranzo, era un agente della Repubblica di Venezia alla corte di Clemente V. Scopo della sua missione era di ottenere l'assoluzione dalla scomunica, in cui i Veneziani erano incorsi per aver attaccato il territorio di Santa Chiesa. Cfr. « *Romania* » (XV, 76-77).

(3) In *Tre discussioni*, memoria inserita nel vol. XXVIII degli « *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche* » di Napoli e ristampata ora nel suo bel volume dantesco: *Studi sulla Divina Commedia*. Palermo, Sandron, 1901, p. 418 e segg. Espone e discute l'ardua questione con molta cautela e chiarezza il prof. N. Zingarelli nel volume vallardiano in corso di stampa.

(4) Cfr. Tullio Ronconi. *L' amore in Bernardo da Ventadorn e in Guido Cavalcanti*, Bologna, 1881, p. 58, che fu il primo a notare queste citazioni reciproche, seguito dal Thomas, op. cit. p. 66.

o di non molto esatto. Da una tale analisi io sono convinto, che la tesi del M. uscirebbe — sempre per la parte che riguarda le imitazioni dantesche del B., — notevolmente confermata, poichè mi sembra che, quando si fosse stabilito un po' meglio quali di queste imitazioni debbano ascriversi a una pura coincidenza casuale e quali abbiano valore d'imitazioni vere e proprie, maggiore sicurezza potrebbe venirne alla trattazione del nostro argomento, e, con maggiore probabilità si potrebbe, dall' esame di esse, procedere a determinare, con una certa approssimazione, la data della pubblicazione del *Reggimento*. Ma, poichè — come ho già dichiarato — non intendo in tale questione dare una soverchia importanza alle imitazioni dantesche del *Reggimento*, che solo allora potrebbero essere un indizio sicuro, quando della data dalla divulgazione dell' *Inferno* noi avessimo una certezza assoluta, e poichè d'altronde, questa cèrnita ogni studioso dell' argomento l' ha oramai già fatta da sè e nessuno ha mai pensato sul serio a negare gl' influssi del poema dantesco nelle opere del B., notati già prima dal M., dal Tallarigo (1), ed oramai generalmente ammessi, credo inutile procedere a un simile fastidioso e penoso lavoro di analisi, che mi distrarrebbe dal mio argomento principale, limitandomi solo a spigolare in questo campo qualche osservazione qua e là e rettificare qualche opinione, che non mi sembra giusta e che, malgrado mi ci sia provato, non riesco proprio a mandar giù.

Delle imitazioni poi che della Vita Nuova riscontriamo nelle opere del B. m' ingegnerò di toccare il più brevemente possibile, poichè esse non interesserebbero mai direttamente la mia ricerca. È infatti da credere che la V. N. fosse conosciuta ben per tempo, se nel Convivio (I, 3) il povero esule, « all' inizio della sua vita randagia, si rammarica d' apparir vile *agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma lo avevano immaginato* e scrive la sua nuova opera con intenti più virili, appunto », come tanto bene dice lo Scherillo, « per correggere in certo modo l' impressione prodotta dall' altra giovanilmente fervida e passionata » (2). Del resto, su tali riscontri neppure il M. insiste molto, limitandosi a inculcare, che possano dirsi imitazioni *solo quando* si riconoscano tali le parti allegoriche del *Reggimento* (3) e mi sembra che il Renda vada un tantino tropp' oltre nella sua accurata recensione (4), quando, esagerando nel non voler ammettere imitazioni, come forse il M. aveva esagerato nel volerne ammettere più del dovere, vorrebbe che « neanche in tal caso il riscontro di motivi comuni alla lirica trobadorica e al dolce stile s' abbia a ritenere per imitazione » (5). Certo nessuno — io credo — vi sarà, che, in genere, non sia d'accordo col Renda su questo punto così ovvio, quando però si trattasse di un puro e semplice riscontro di motivi comuni alla lirica del tempo, come in massima consento col Renda (6), che le «*pure e semplici* coincidenze di frasi» presso scrittori di una medesima regione e di tempo, in cui la lingua non era peranco solidamente costituita nella sua forma letteraria, sono pericolose per trarne deduzioni sicure »; ma non bisogna an-

---

(1) Cfr. Tallarigo e Imbriani, *Nova Crestomazia Italiana*, I, 170-71 e D' Ovidio, op. cit. p. 427.

(2) Michele Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova* in « *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti* » (XV, 215).

(3) Melodia, Op. cit. p. 17.

(4) Giorn. St. d. lett. it., XXIX, 470.

(5) Renda, Op. cit.; loc. cit.

(6) Giorn. St. d. lett. it., XXIII, 280.

dare troppo oltre. In primo luogo non so capire come il fluttuare e l'incertezza della lingua non ancora solidamente costituita nella sua forma letteraria, debba determinare speciali coincidenze di frasi nella lirica dei primi tempi; che anzi, io credo, dovrebbe determinare, se mai, una maggiore varietà nel modo di esprimersi, allo stesso modo, che una maggiore varietà, talvolta imbarazzante, troviamo nell'ortografia dei primi tempi, quando le regole non erano ancora fissate, sicchè non di rado ci capita di osservare in una medesima strofe — e a volte nel medesimo verso — lo stesso suono rappresentato con tre o quattro grafie differenti, tutte più o meno approssimate e convenzionali. Un' altra cosa mi preme poi far notare, che cioè, spingendo alle ultime conseguenze simili criterii giustissimi in sè stessi, si corre il pericolo di perdere ogni mezzo, e, quasi direi, la pietra di paragone per poter discernere l'imitazione nei poeti della medesima scuola. Poichè infatti l'imitazione o è proprio di concetto o è solo di forma, e, una volta ammesso che il riscontro di frasi comuni in poeti della medesima scuola non provi nulla e ancora meno il riscontro delle immagini e dei motivi poetici, poichè — nessuno lo disconosce — nei primi secoli essi sono comuni a tutta una scuola e tutta una regione; come faremo, a mo' d'esempio, posto che ignorassimo le date dei due componimenti, a riconoscere se fu Cino da Pistoia a imitare da Dante il suo sonetto della visione, o se fu Dante a imitarlo da Cino da Pistoia? (1) Addio critica! verrebbe la voglia di esclamare, contraffacendo una nota frase del conte Attilio. Impunità assoluta, se non per tutti i mascalzoni, certo per tutti i poetini di second'ordine e per tutti quelli, che nel passato come nel presente, si sono fatti e si faranno ancora belli delle penne del pavone! Gli è che bisogna considerare molte altre cose, esaminare diligentemente e senza preconcetti, come l'uno e l'altro poeta abbiano saputo trattare il medesimo tema, come un'immagine, accennata appena nell'uno, si sia poi ampliata nell'altro, non mancando di allargare l'indagine agli altri poeti contemperanei e conchiudere — avendo sempre il criterio, che molto di rado, almeno in questi primi secoli, gl'imitatori superano i modelli propostisi — che quella delle poesie dello stesso soggetto, che maggiormente si accosti a un'altra anteriore, per metro, lingua, immagini e e movenze, abbia potuto, molto probabilmente, subire l'influenza di quella poesia, alla quale maggiormente si accosta. Quando poi, come nel caso nostro, a quest' indizii si aggiunga anche il fatto, che altrove il medesimo poeta abbia manifestamente subita l'influenza dell'altro, allora poi, mi perdoni il Renda, si potrebbe anche fare a meno della lodevole cautela usata del M., e mettere un'asseveranza maggiore nelle proprie affermazioni.

Comunque sia di ciò, quello che è certo è, che la V. N. di Dante fu pubblicata abbastanza per tempo, perchè potesse essere nota al B., e, quando si sia riusciti a dimostrare, che, tra più poeti che han trattato il medesimo soggetto, è sempre il B., che gli si accosta di più — il che credo il Renda non sia per negare — mi sembra, che la si possa mandar buona al M. anche se talvolta ha esagerato un tantino, visto che, come ho detto, non poteva usare maggiore cautela nelle sue conclusioni.

Ciò premesso, mi si permetterà — almeno in grazia della buona intenzione, — di entrare in una questione, che non mi riguarderebbe troppo da vicino; ma che, a proposito di imitazioni dantesche, può trovar qui il suo posto, per eliminare un errore, o meglio un'inesattezza, in cui, a parer mio, sarebbe incorso il Th. e alla quale lo Scherillo (2), pur non

(1) Cfr. a questo proposito Scherillo, Op. cit. p. 215.
(2) Scherillo, Op. cit. p. 250, nota 85.

facendo del tutto buon viso, non si è opposto, come certo avrebbe fatto qualora l' ipotesi del Th. non fosse venuta in favore di una sua idea, che cioè il sonetto della visione del B. fosse imitato dal noto sonetto dantesco, il che a me francamente non pare. Non che, intendiamoci, lo Scherillo dia molta importanza all' ipotesi del Th., che anzi la riporta in nota e si limita a conchiudere: « Se è così, questo fatto dà nuova conferma alla supposizione, che il Barberino calcasse il suo sonetto della visione su quello della V. N. » (1). Lo Scherillo dunque non manca di mettere in dubbio la cosa, ma non la rifiuta recisamente, e, poichè mi accorgo, che il M. (2), al quale duole di lasciarsi scappare una così bella occasione, solo a malincuore si decide a rifiutarla, e, non potendo far altro, cerca opporsi in qualche modo al Meyer, che l' ipotesi del Th. ha combattuta, e perchè la questione si collega a quella dell' oramai famoso sonetto-visione; non ho creduto inutile l'occuparmene. Nel suo bel saggio sul B., il Th. crede scorgere una notevole simiglianza fra la V. N. di Dante e il libro dei *Documenti d'Amore* del B. « Qu' est-ce, après tout, que la *Vita Nuova* de Dante, sinon un commentaire de ses premières poésies lyriques? Il y a plus d' un rapport entre la forme de la *Vita Nuova* et celle des *Documenti*. Si dans l'oeuvre de Barberino le texte et le commentaire ne sont pas fondues aussi armonieusement que dans celle de Dante, ils n' en sont pas moins étroitement liés et le texte ne peut pas plus se passer du commentaire que le commentaire du texte: plusieurs renvois du texte italien en fournissent la preuve. » (3). Il Meyer, nella sua bella recensione all'opera del Th. (4), ha dimostrato, a parer mio nel modo più chiaro, quanto sia fallace questa somiglianza, che si fonda su apparenze tutte esteriori. « Ce rapprochement se fonde sur une ressemblance bien extérieure. Dans la *Vita Nuova*, Dante raconte l' histoire de sa vie, depuis qu' il eut atteint l'âge de la raison jusqu'à l'époque de la vision. Il a été *tout naturellement* amené à enchâsser dans cette sorte d' autobiographie certaines des poésies qu' il avait composées pendant cette période, mais *la prose de la Vita Nuova est autre chose encore qu'un commentaire de ces poésies* » (5). Il Meyer ha perfettamente ragione. Allo stesso modo, come non so capire come mai, a proposito del sonetto barberiniano della visione, il Th. abbia potuto pensare a una derivazione più o meno diretta dalle « Novas del Papagai » di Arnaut de Carcasses (6), del che dovremo discorrere in seguito, non son mai riuscito a convincermi, quali rapporti, se non esteriori e formali, possano mai esistere tra il grave e farraginoso trattato del B. e il « novo miracolo gentile » della V. N. dantesca. Dirò di più: avvezzo fin dalla prima adolescenza, più che a considerare, a rispettare e venerare la V. N. dell'Alighieri, come la prima delicata, mistica e *spontanea* produzione dell' animo innamorato di Dante giovinetto; assai difficilmente so piegarmi a sospettare in essa un qualunque influsso esteriore, diverso dal puro mistico, ma pur *reale* amore — ricordino i sostenitori della Beatrice-simbolo la « cameretta delle lagrime » e il negato saluto — per l' angeletta discesa di cielo in terra « a miracol

(1) Scherillo, Op. cit., loc. cit.

(2) Melodia, Op. cit., pp. 14-15.

(3) Thomas, Op. cit., p. 59. Il M., (p. 14) dopo riportato questo brano del Th., ed aver convenuto che « il paragone sarebbe di grandissima importanza, se però fosse, come dicesi, perfetto » annota « Il paragone piacque allo Sch., che, riportatolo, aggiunse:—Se è così . . . . ecc. »

(4) Cfr. « *Romania* », XIII, 450.

(5) Thomas, Op. cit., p. 49.

(6) Thomas, Op. cit., p. 49.

mostrare »; onde la V. N. più che « un solitario monumento, elevantesi nel mezzo del deserto della poesia sicula e d'oltralpe » (1), mi sembra una mirabile chiesetta gotica del trecento, tutto dipinta a freschi delicati come miniature, in cui non riesco a distinguere, con tutta la mia buona volontà materiali stranieri di sorta, tanto, se pur ve ne sono, « l'artefice sovrano li ha rielaborati col suo genio, spirandovi dentro il soffio dell'immortalità » (2). A me pare infatti, che il Renier abbia perfettamente ragione, quando stabilisce (3), che « di vere e proprie *fonti provenzali* non si può parlare, se non in rarissimi casi nella V. N. » e che « anche se talvolta Dante si lasciò ispirare dalle forme e dalle maniere poetiche di lingua d'*oc*, egli ha poi tanto trasformato questa materia, che la dipendenza oggi non si prova », onde si potranno al più riconoscere dei *riscontri* non mai stabilire le *fonti*. Nella sua erudita memoria su *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova* lo Scherillo dunque sostiene (4), che, « quando Dante volle assembrare [nella V. N.] i tenui ricordi della giovanezza » dovè fare una specie di contaminazione fra il senza-nome di Rambaldo d'Orange col *De consolatione philosophiae* di Boezio « gettando così una più vasta materia amorosa, che non fosse in Rambaldo, nel più vasto stampo del *De consolatione philosophiae* » (5). All'ipotesi dello Scherillo si oppose con buone ragioni il Renier (6), il quale, dopo aver fatto notare come già il Galvani (7) — ed avrebbe potuto aggiungere il Raynouard (8) — aveva riavvicinato il *ses-nom* di Rambaldo al *Tesoretto* di Brunetto Latini e — quel che più importa per noi — al *Reggimento* del nostro B., confessa di non comprendere affatto come ciò possa dirsi. « Quella poesia » egli dice, riferendosi al *senza-nome* di Rambaldo, « mi sembra una delle molte stranezze dei trovatori, che, non sapendo dove dar del capo per trovare novità poetiche tali da riuscire graditi alle loro dame, ora si ravvolgevano nelle più artificiose e oscure immagini del *trovar chiuso*, ora costruivano nella più difficile e nuova maniera le loro canzoni..... Abbiamo dunque un componimento misto di prosa e di versi, non bello certo, quale poteva venire in mente al più meschino e bislacco poetastro. Aveva proprio bisogno Dante di ricordare quella mescolanza infelice per legare colla sua

---

(1) Scherillo, Op. cit., p. 248.

(2) Scherillo, Op. cit.. loc. cit.

(3) Giorn. St. d. lett. it. XV, 279.

(3) Scherillo, Op. cit., p. 249.

(4) Scherillo, Op. cit., p. 250.

(5) Scherillo, Op. cit., p. 251.

(6) Renier, in Giorn. St. d. lett. it. XV, 280-81.

(7) Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829; pp. 179 e segg.

(8) Raynouard, Choix, II, 248: « Les troubadors ajoutèrent quelquefois une espèce de commentaire aux pièces qu'ils composaient; ces explications, ordinairement en prose, placées entre chaque couplet, servaient à en developper le sujet, et à fixer l'attention des auditeurs. Il nous reste dans ce genre une pièce de Rambaut d'Orange, l'un des nos plus anciens troubadours connus; elle est la seule qui soit parvenu jusqu'à nous ». È chiaro come il Raynouard, alludendo a un uso generale dei trovatori, estenda agli altri la stranezza di Rambaldo e forse confonde un tantino i brani prosastici del *ses-nom* con le *razos* dei canzonieri. Anche il Galvani « credette ravvisare un commento nei brani prosaici del senza nome » (Cfr. Renier, Op. cit., loc. cit.); ma è chiaro a chiunque abbia letto il componimento poetico di Rambaldo d'Orange la stranezza di un tale ravvicinamento.

bella prosa i versi bellissimi della V. N.?» (1) Alle parole del Renier così sennate io non ho per parte mia nulla da aggiungere, salvo che, da un luogo del Villani, del quale dovrò fra breve occuparmi e non mi pare sia stato da altri segnalato, il pensare a Boezio, come a un probabile modello di scrittura mista di prosa e di poesia, a me non pare tanto strano, quanto sembra al Renier. L'ipotesi successiva del Rajna era per vero già chiaramente accennata nella memoria dello Scherillo (2). Egli infatti, dopo aver fatto notare, come non sembra che in Provenza il tentativo di Rambaldo d'Orange attecchisse e trovasse imitatori, aggiunge: «.... sappiamo bensì di commenti improvvisati da giullari, sia che recitassero poesie d'altri trovatori, sia che ne declamassero di proprie,» e non manca di citare il noto esempio di Peire de la Tor, che, secondo il suo biografo provenzale (3), aveva il brutto difetto di fare le «razos» ovvero sia i «commenti» più lunghi del testo. Il Rajna (4) dunque crede ragionevolmente di trovare esempi di schemi in tutto simili alla V. N. nelle biografie dei trovatori, e, meglio che nelle vere e proprie biografie, le quali d'ordinario nella quasi totalità dei mss. sono brevissime, nelle «razos» cioè nei commentarii, che i canzonieri provenzali ci conservano di alcune poesie d'amore, canzoni, tenzoni e sirventesi. Quanto a me, io non entrerò certo in una così ardua questione, anche perchè, tutto sommato, non mi pare si abbiano ancora gli elementi necessari per risolverla.

L'avvicendarsi della prosa e del verso nella V. N. dantesca non solo non eccita in me alcuna meraviglia, ma mi sembra perfettamente naturale in grazia appunto di quelle «razos» che qualche volta, come nota lo Chabaneau (5), sono delle vere e proprie novelle, alle quali vanno non poco debitori tutti i narratori italiani del ducento. Da questo però all'ammettere, che in esse debba riscontrarsi una *fonte* della V. N. o anche, come sostiene il Rajna, che Dante abbia potuto dalla disposizione delle rime di Beltram dal Bornio, aver avuto l'idea di aggiungere alle poesie della sua giovinezza il commento, che costituisce la prosa della V. N., mi sembra ci corra. Credo anzi, che a Dante autore più tardi del *Convivio* ed evidentemente già studioso di Boezio, non dovesse punto ripugnare l'idea di una forma mista di prosa e di verso, punto infrequente del resto nel medioevo e di cui — per non parlare degli esempii più o meno illustri che poteva offrirgli l'antichità classica e della decadenza — ai tempi suoi si era avvalso, o pensò di avvalersi (6), Brunetto Latini nel suo

---

(1) Renier, Op. cit., loc. cit.

(2) Scherillo, Op. cit., p. 249; anche dal Tobler nella recensione al lavoro dello Scherillo in «*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*», LXXXV, 121-22. Cfr. a questo proposito Giorn. St. d. lett., XVI, 475.

(3) «Si fon joglars..... e sabia chansos assatz e s'entendia e chantava e ben e gen, e trobava; mas quant volia dire sas chansos el fazia plus lonc sermon de la rason que non era la chanson» Cfr. Chabaneau, *Biographies des troubadours* in *Hist. gen. de Languedoc*. Toulouse. Privat. 1885. Vol. X.

(4) Pio Rajna, *Lo schema della Vita Nuova* in «*Bibl. delle sc. it.*» II, p. 161-64.

(5) Chabaneau, op. cit., p. 409.

(6) Non si sa bene se Brunetto Latini avesse poi mai scritto la parte in prosa del *Tesoretto*. L'egregio prof. Zingarelli, al quale un giorno parlai di tale questione, mi disse di ritenere che Brunetto Latini della materia che doveva entrare nella compilazione della parte prosastica del *Tesoretto* si sia poi avvalso nel *Trésor*, e ciò mi sembra molto verisimile. Ad ogni modo per noi è lo stesso. Ci basta ne abbia avuta l'intenzione.

Tesoretto. È chiaro quindi che Dante, quando volle assemprare nel suo gentile « libello » le parole, che, sotto la nota rubrica, trovava scritte nel « libro della sua memoria » o non dovè pensare affatto, come appare probabile, a cercare altri componimenti che giustificassero il suo tentativo di mescolare al verso la prosa, o, se pure ebbe una simile idea, il suo pensiero dovè correre piuttosto al *Tesoretto*, e, più ancora al *De consolatione* di Boezio, che gli offrivano esempio di componimenti d' indole ben altrimenti letteraria, che non le *razos* dei canzonieri provenzali e che, con maggiore autorità potevano confortarlo nella sua idea. Nè sembri che noi facciamo poco conto della bella corrispondenza notata dal Rajna fra la V. N. e le *razos* provenzali, la quale è più che evidente a chiunque abbia letto le biografie dei trovatori, alcune delle quali, come per esempio quella di *Guilhelm de Cabestang*, la *razo* della canzone *Altressi co l'olifanz* e quella della tenzone fra *Lanfranc Cigala* e *Guilhelm de Rogier* (1) sono delle vere e proprie novelle, delle quali fanno tesoro i narratori italiani del secolo XIII e di cui, specie nelle glosse ai *Documenti d'Amore* e nella prosa del *Reggimento*, sa far tesoro anche il nostro buon B., malgrado vada protestando in suo latino di non esser solito di appropriarsi « opera aliena ». Dopo poi la bella conferma, che all' evidente riscontro del Rajna, hanno dato, quasi a un tempo, il Crescini (2) e il nostro egregio professore Zingarelli (3) nel bel volume vallardiano che si viene pubblicando, a nessuno potrebbe mai saltare in capo di negare una tale corrispondenza, quando, in fin dei conti, è Dante stesso che chiama « ragioni » i brani in prosa della V. N. Ma, dall' ammettere questa corrispondenza al riscontrare in una determinata *razo* il movente, che avrebbe spinto Dante a comporre in versi e in prosa la V. N., mi pare, come ho detto, che ci corra. Sono pronto a riconoscere col Rajna non solo la innegabile evidenza del riscontro, che, come giustamente dice l' illustre romanista, arriva tant' oltre, che più in là di così . . . . sarebbe difficile andare » (4) ma anche l' identità assoluta del genere, al quale appartiene la V. N. di Dante con quello delle *razos* degli antichi canzonieri provenzali; ma mi sembra che, appunto perciò, che il *genere* esisteva, non fa punto bisogno ritenere che Dante, nella composizione della V. N. avesse tenuto presente più l'una che l' altra. Il riscontro dunque, se non casuale, è certo da parte di Dante involontario e le somiglianze degli schemi derivano, a parer mio, più che da altro, da identità di cause, dalla medesima ragione cioè, che spingeva, da una parte trovatori e giullari a comporre le loro *razos*, dall' altra Dante giovinetto a innestare nel suo racconto d'amore le canzoni dolcissime in lode della sua Beatrice. E questa ragione era probabilmente il bisogno, che gli uni e l' altro sentivano d' inquadrare in una parte *narrativa*, ancora più e meglio che in una parte esclusivamente *esplicativa* (5) da una parte le lodi delle castellane, i sospiri d' amore, le canzonette leggiadre, che, a primavera « cant la fueilha sobre l'arbre s'espan » germogliavano canore sul gaio suolo di Provenza, dall' altra le alate liriche dantesche,

---

(1) Chabaneau, Op. cit., p. 409.

(2) V. Crescini. *Le « razos » provenzali e le prose della « Vita Nuova »* in Giorn. St. d. lett. it. XXXII, 463.

(3) Nel vol. vallardiano in corso di pubblicazione.

(4) Rajna, Op. cit., pp. 161-64.

(5) Infatti le « razos » sono costituite oltre che di un elemento *dichiarativo*, di un elemento essenzialmente *narrativo*. Cfr. a questo proposito Chabaneau, Op. cit., p. 409: « .... parmi les biographies des troubadours se trouvent plusieurs récits, qui sont des véritables nouvelles ».

materiate del simbolismo più profondo, ispirate all'amore più puro, che anima umana abbia mai concepito. Si trattava insomma di dare alla canzone d'amore o al serventese politico la gaia attrattiva dei romanzi d'amore, che già facevano la delizia delle corti medievali, di fare in modo, che le nobili dame e le donzelle del trecento leggessero la V. N. o sentissero recitare la canzone d'amore di un trovatore con lo stesso diletto, col quale, presso le finestre bifore dall'elegante e marmoreo colonnino gotico nel mezzo, solevan volgere sul leggio le pagine vagamente alluminate del romanzo di Lancillotto o nelle grandi occasioni, nelle ampie sale, sparse di giunchi e di rose, ascoltavano tra i lazzi dei giullari, il racconto degli amori di Tristano e Isotta, di Florio e Bancofiore, di Nicoletta e d'Aucassin, rapite da quell'incanto e con quell'interesse che invano la sola lirica riuscirebbe a suscitare. Nessun rapporto dunque io credo si possa ammettere fra la V. N. di Dante e i *Documenti d'Amore* del B. Certo in ambedue le opere il testo e il commento sono così strettamente legati, che l'uno non può fare a meno dell'altro (1) ma la rassomiglianza è tutta apparente. Nella V. N. la parte prosastica è, come ha felicemente detto il Meyer (2), ben altra cosa che un puro e semplice commento; in essa Dante *racconta* la storia della sua vita « da quando ebbe raggiunta l'età della ragione sino all'epoca della visione » (3), e, se ha innestato alla *narrazione* le sue prime liriche d'amore, ciò è avvenuto naturalmente, poichè esse cantavano quella gentilissima, che nelle pagine della V. N., e non nelle sole pagine poetiche, vive di una vita incorruttibile ed eterna. La genesi della V. N. è insomma ben altra da quella del *Convivio;* in quella Dante *racconta* gli amori della sua giovinezza, in questo, sopra alcune sue liriche anteriori, compone un commentario in prosa, in cui racchiude tutta la sua dottrina e si sforza d'interpretare per amore allegorico della filosofia un amore terreno e reale. Ora nulla di simile è il voluminoso commento latino ai *Documenti d'Amore* composto in gran parte di fatterelli e di novellette e che, nel disegno generale dell'opera, non può avere quindi altro ufficio, se non quello che ha la parte prosastica del *Reggimento.* L'autore vi ha concentrato tutta la sua esperienza, tutta la sua varia e profonda pratica degli uomini e delle cose, tutti i ricordi notevoli delle sue peregrinazioni di qua e di là dalle Alpi e dichiara, non senza un certo orgoglio, che gli è costato non meno di sedici anni di assiduo lavoro (4). Se dunque si volesse proprio ad ogni costo trovare un riscontro ai *Documenti d'Amore* tra le opere di Dante, si vadano se mai a scavare corrispondenze col *Convivio;* ma si lasci, di grazia, in pace la V. N., che, sotto ogni rispetto, non ha proprio nulla che fare col trattato morale del B.

Che anzi, quanto all'opera che il B. avrebbe avuto a modello dei suoi *Documenti,* io credo di poter dire alcunchè di nuovo, prendendo in esame una testimonianza, sfuggita, per quanto io mi sappia, a quanti si sono finora occupati dell'argomento e che, per essere di contemporaneo potrebbe gittare nuova luce, nonchè sul poemetto del B., del quale in essa si parla esplicitamente, anche forse sulla questione accennata delle fonti della V. N. Filippo Villani, che, nelle sue *Vite d'illustri fiorentini* incluse, com'è noto, anche quella

---

(1) Thomas, Op. cit., loc. cit.

(2) Meyer, Op. cit., loc. cit.

(3) Cfr. Meyer, Op. cit., loc. cit.

(4) *Comm.* f.° 24 v.° Th. p. 70: «.... illa vero que in glosis sunt ut puerorum more non loquar, qui dicunt se res difficiles in festinantia fabricasse, *cum multis vigiliis*, *laboribus atque studiis, per annos sexdecim fere* tradidi ad hunc statum ».

del nostro Francesco da Barberino, dice a questo riguardo: « Hic vir [Franciscus de Barbarino] sane gravis et temperatus, cum existimaretur ab amoris aculeo tamquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, *Boetium ymitatus sed sermone materno librum composuit dispari metro vulgari prosaque*, quo amoris naturas que seu virtutibus seu vitiis inherent plenissime pertractavit *quem voluit titulari Documentorum Amoris* » (1). Pare strano che una simile testimonianza non sia saltata agli occhi non dico del Th., che a Filippo Villani ha pur dovuto ricorrere più d'una volta durante il suo studio sul B., ma del Meyer, che all'ipotesi del Th. si è opposto con tanta giustezza di criterii; nè sia mai venuta a galla nemmeno durante la discussione sulle fonti della V. N., quando, a parte sempre il *senza-nome* di Rambaldo d' Orange, sarebbe potuta venire in taglio allo Scherillo per sostener in parte la sua ipotesi. Il testo del Villani è chiaro, per quanto riguarda l'allusione ai *Documenti d'Amore*, come un' opera in cui prosa e versi si avvicendano, non è altrettanto chiara quanto alla lingua, in cui l'opera del B. sarebbe stata scritta.

Che vuol intendere il Villani, quando dice: « sed *sermone materno*? » Si riferisce egli al solo testo poetico o non piuttosto confonde i *Documenti d'Amore* col *Reggimento,* in cui pure prosa e verso si avvicendano, ma che, dovendo andare per mani muliebri, è scritto in volgare? Io sono invero per questa seconda ipotesi, risultando chiaro abbastanza dal contesto, come il Villani intenda riferirsi con quelle parole a *tutta* l' opera dei *Documenti d'Amore*. Le opere del B., a quanto almeno si può congetturare dal numero scarsissimo dei mss. che ce le conservano, non dovettero neppure nel medioevo godere di una troppo vasta diffusione, sorte questa, che vediamo esser comune anche ad altri libri dello stesso genere, come ad esempio *Le livre du Chevalier de la Tour-Landry pour l' enseignement de ses filles*, che tanti punti di contatto, non ancora convenientemente messi in luce, ha col *Reggimento* del B., e che solo un numero molto esiguo di mss. ci conserva, senza dire di un altro libro del medesimo autore e sul medesimo genere, che egli aveva scritto pe' suoi figli (2) « pour apprendre à roumancier, » il quale, un po' per questa, un po' per altre ragioni, non è neppure giunto fino a noi (3). Ora, molto probabilmente, il Villani, come molte volte sogliono fare questi scrittori del trecento, parlava per udita, senza avere una conoscenza diretta delle due opere del B., delle quali è ragionevole avesse inteso parlare, ma che forse non aveva mai avuto occasione di consultare; onde è possibile, che, parlando dei *Documenti*, abbia confuso; e, in grazia appunto dell'essere le due opere scritte ambedue parte in prosa e parte in versi, avesse attribuito ai *Documenti* la lingua del *Reggimento*. Potrebbe anche supporsi, che, conoscendo soltanto il trattato volgare del Barberino sui costumi di donna, che dovè certo godere di una maggiore diffusione, avesse immaginato l'altro composto a immagine e similitudine di quello. Comunque sia, quello che a noi importa è che il Villani, trovandosi davanti a un compo-

(1) Cito dal cod. Ashburnhamiano 942-873 autografo di F. Villani.

(2) Cfr. A. de Montaiglon, Le Livre du Chevalier de la Tour Landry etc. Paris Chez P. Jannet, Libraire. MDCCCLIV. Préface e a p. del testo.

(3) Recentemente il Vossler (*Zu den Anfängen der französischen Novelle*, Berlin, 1902) ha creduto riconoscere nelle novelle contenute in un ms. della Vaticana parte del libro di Geoffroy de la Tour, al quale ci riferiamo, se non che lo stile dell' ignoto autore di tali novelle sembra al Paris tanto diverso da quello di La Tour-Landry, che l' ipotesi del Vossler non gli pare punto probabile. Cfr. *Romania* XXXII, 349.

nimento misto di prosa e di versi, piuttosto che correre all' idea della V. N. dell'Alighieri o del *senza-nome* di Rambaldo, o delle « razos » dei trovatori, abbia subito pensato naturalmente e senza sforzo al libro di Boezio (1). Per la nostra questione poi di un più o meno diretto influsso della V. N. dell'Alighieri sui *Documenti d' Amore* del B., credo la testimonianza del Villani sia tale, da dare il colpo di grazia alla già vacillante ipotesi del Th. e che ci additi — quanto allo schema — l' unico possibile modello del trattato morale del grave giudice di Valdelsa.

Della questione, che, seguitando a spigolare, ci si presenta immediatamente dopo, mi sbrigherò in più brevi parole, benchè si riconnetta all'ormai tanto famoso sonetto-visione della V.N.

Dall'opinione di un più o meno lontano rapporto del sonetto del B. (2) con *Las Novas del Papagai* di Arnaut de Carcasses ha fatto giustizia sommaria Paul Meyer nella sua bella recensione all' opera del Th. (3) e mi meraviglio come, dopo le parole del Meyer, uno dei più geniali fra i giovani studiosi di cose romanze, Paolo Savj-Lopez, non abbia nella sua memoria su Arnaut de Carcasses (4), maggiormente insistito sulla fallacia di una tale simiglianza, risparmiandone a me la briga. « En lisant le sonnet où l'auteur raconte une vision où il se voyait changé en perroquet, il est *impossible* de ne pas reconnaitre *un souvenir frappant* d'une composition provençale bien connue: *las novas del papagaj* d' Arnaut de Carcasses » (5) aveva detto il Th., parlando del *Reggimento* e il Savj-Lopez, il quale, pur tanto giustamente si è opposto al Lang (6) che in

---

(1) Non sarò certo io che vorrò disconoscere le differenze, che corrono fra la V. N. e il « De consolatione » di Boezio (Cfr. Giorn. St. d. lett. it. XVI, 474-75); nondimeno non mi pare improbabile, che D. si sia ricordato del libro filosofico del suo « dottore », *come dell' esempio più autorevole di composizione mista di prosa e di verso.* La testimonianza del Villani e la straordinaria diffusione dell' opera di Boezio mi pare d' altronde che parlino abbastanza chiaro in favore della nostra ipotesi. È vero che il Villani si riferisce al B. e non a D.; ma la sua testimonianza a me sembra importante sopratutto in questo senso, che, trovandosi davanti a un'opera mista di prosa e di verso, ha sùbito, naturalmente, pensato al libro filosofico di Boezio. Che infatti la testimonianza del Villani vada intesa come una sua spiegazione *soggettiva* e non come una testimonianza che abbia valore *storico* e reale, appare chiaramente dal fatto che i *Documenti d' Amore* del B. non differiscono meno della V. N. dal trattato di Boezio. Lasciamo pure dunque di parlare del libro di Boezio come di una *fonte* della V. N.; dopo la testimonianza del Villani, una certa influenza del *De Consolatione* sulla composizione di simili opere miste di prosa e di versi bisognerà pure ammetterla, e, fra queste, accanto ai *Documenti d' Amore* e al *Reggimento* del nostro B., c' è anche la V. N. dell'Alighieri. Ammettere dunque un influsso di questo genere non ci sembra davvero molto arrischiato, nè punto un voler trarre troppo profitto dal passo del Villani, al quale ci riferiamo.

(2) *Reggimento*, ed. Baudi di Vesme, p. 103.

(3) Meyer, Op. cit.. p. 451.

(4) Paolo Savj-Lopez, *Las Novas del Papagai di Arnaut de Carcasses* in « *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli* » Vol. XXI.

(5) Thomas, Op. cit., p. 49. Cfr. anche Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, p. 21.

(6) Lang, *Cancionero d'el rei dom Denis, zum ersten Male vollständig herausgegeben*; Halle, 1892, n. LVII. Cfr. Savj-Lopez, Op. cit., p. 142.

una ballata del re Denis aveva creduto scorgere dei riflessi della novella provenzale del pappagallo; quando viene a parlare del famoso sonetto del B., non ci fa chiaramente capire, se propenda o no ad ammettere l'influenza notata dal Th. Veramente, a proposito della ballata portoghese del re Denis (1), egli dice chiaramente, stabilendo un criterio giustissimo, che non gli sembra sufficiente la qualità dell'uccello a dimostrare una derivazione diretta, quando il contenuto e la situazione sono profondamente diversi (2) e un tale criterio potrebbe intendersi applicato anche al sonetto del B., del quale si parla non molte righe più sotto; ma, d' altra parte, quand' egli suppone, che « forse dal provenzale ebbe anche Francesco da Barberino l' ispirazione a quel sonetto, in cui presenta sè stesso preso in forma di pappagallo e portato a Madonna » (3) come si fa, anche sapendo che la letteratura poetica provenzale è tutt' altro che povera di pappagalli, a non pensare a quello famoso di Arnaut de Carcasses, specie dopo che il Th. ha supposto tra i due componimenti una certa relazione? Ora il sonetto del B. — anche qui il Meyer mi pare abbia perfettamente ragione — non ha proprio nulla che fare colla graziosa novella provenzale del pappagallo. Certo il pappagallo di Arnaut de Carcasses è un pappagallo veramente meraviglioso, abile parlatore, furbo la sua parte e per di più tentatore di cuori muliebri; ma da questo all'essere un amante sotto spoglie di uccello, ci corre. Ora nel sonetto della visione è il B. che sogna di essere divenuto

Un preso pappagallo a una benda
Tirato poi per una stretta benda
Su per tappeti in un gran padilglione (4);

mentre nella novella provenzale — una delle pochissime che possediamo — il pappagallo non parla certo per conto suo alla donna che l'ascolta

dinz un verdier de mur serat
a l'ombra d'un laurier folhat;

ma per conto del suo padrone Antiphanor, al quale non manca di tornar grato messaggiero di un convegno d'amore. Insomma nella visione del B. è lui proprio in carne ed ossa, che è divenuto un pappagallo e per di più legato a una benda; nella novella di Arnaut de Carcasses è un pappagallo autentico, meraviglioso per quanto vogliamo, ma sempre pappagallo, che non tralascia lusinghe, per condurre la bella dama del « verdier » alle voglie del suo padrone Antiphanor. È dunque uno dei soliti uccelli messaggieri d'amore, dei quali è piena tutta la letteratura provenzale e francese del tempo (5); sicchè, a conti fatti, tra

(1) La ballata è quella che comincia: *Una pastora ben talhada.* Cfr. E. Monaci. Il canzoniere portoghese della Bibl. Vat., Halle, 1875, n. 137.

(2) Savj-Lopez, Op. cit., p. 142.

(3) Savj-Lopez, Op. cit., p. 143.

(4) *Reggimento*, p. 103.

(5) Amanti che si trasformano in uccelli non mancano specie nella poesia francese. Nel *Lai d' Jvenec* (*Poésies de Marie de France.* Cfr. *Hist. Litt. de la France*, XXIII) un amante s' introduce sotto forma di un avvoltoio, nella camera dove un vecchio marito geloso tiene rin-

il sonetto del B. e la novella di Arnaldo non c'è di comune che un pappagallo, che, per di più, solo nella novella provenzale è un pappagallo autentico, mentre, nel sonetto in questione, è il B. medesimo.

Più ragionevole è la corrispondenza notata dal D' Ancona e sostenuta dallo Scherillo tra la visione del B. e quella di Dante, esposta in quel primo sonetto della V. N., che lo Scherillo ha forse meglio di ogni altro illustrato. Quello che è certo è che il sonetto del B. appartiene anch'esso alla classe di quei sonetti, nei quali si soleva domandare la spiegazione di una visione o di un sogno ai fedeli d'Amore, e che, dal colorito mistico e ideale dei sonetti di Dante e di Cino da Pistoia, va sino a quello licenziosetto e voluttuoso di Dante da Majano. Ciò non ostante, appunto perciò che il motivo era comune a quell'epoca e a quella scuola e perchè, a dirla schietta, oltre il motivo della visione non ci sono proprio altri punti di contatto, non me la sento di supporre in esso una derivazione qualsiasi dalla V. N. di Dante. È vero che il Melodia, dopo aver citato il brano, in cui lo Scherillo afferma, che in quel sonetto il B. « probabilmente...., seguì le orme tracciate dal diciottenne Dante » rincara la dose e dice che lo Scherillo « avrebbe potuto aggiungere, servendosi di un raffronto già fatto dal D'Ancona (1) ed anche da lui riferito (pag. 243), che ciò appare ancor più probabile a chi consideri che il B. una parte del sonetto dantesco (il pascersi del cuore) avrà potuto averlo presente, quando scriveva in altro luogo del *Reggimento*, (pag. 97):

> Io per me sono un suo fedele
> Chui ella noe sdengniò colle sue mani
> D'aprir lo petto e portarsene il core » (2)

Ma il fatto è che lo Scherillo ha citato il luogo del *Reggimento* dove andava citato ed ha istituito il solo paragone che si poteva istituire, fra il luogo cioè del sonetto dantesco, dove si parla del cuore mangiato e i versi citati del *Reggimento*; nè mai, non dico a uno studioso del merito dello Sherillo, ma a nessuno che abbia un po' di quel buon senso tanto utile in simili questioni, poteva venire l' idea di una contaminazione tanto strana, come quella che vorrebbe fare il M. Il quale — si noti — conchiude, dopo tutto, colla massima cautela, affermando semplicemente probabile « l' imitazione, che il Barberino avrebbe fatta dei primi versi di Dante » (3).

Così ho esaurita questa parte della mia ricerca, che riguarda le imitazioni della V. N. o meglio quella parte, che mi premeva trattare; pel resto, meno qualcosa qua e là, sono in massima d' accordo col M., che, tirati i conti, nel *Reggimento* e nei *Documenti d' Amore* e più ancora nelle poesie liriche che di lui ci sono pervenute, si riscontrino notevoli traccie dell' influsso sia delle poesie contenute nella V. N, che delle altre liriche dantesche; come innegabili sono ormai ritenute le corrispondenze fra le parti allegoriche del *Reggi-*

---

chiusa sua moglie. Cfr. a questo proposito la memoria citata del Savj-Lopez e un mio articoletto su di essa dal titolo « Messaggieri d' amore » nel « *Fanfulla della Domenica* » del 13 aprile 1902.

(1) D' Ancona, *Vita Nuova*, pp. 37-38.

(2) Melodia, Op. cit., p. 13.

(3) Melodia, Op. cit., p. 15.

mento e dell' *Inferno* e, interessanti mi sembrano anche alcuni dei riscontri formali, che il M. ha saputi mettere in luce con tanta abilità.

III.

Le questioni, di cui dovremo ora occuparci, si riannodano tutte, qual più qual meno, alla principale della data, anzi le avrei innestate addirittura al capitolo seguente, se, come ho già avvertito, non fosse mia intenzione di servirmi di quest' argomento delle imitazioni dantesche del B., solo quando sarò per altra via e su dati alquanto più sicuri, giunto presso a poco ai medesimi risultati, ai quali l' analisi delle imitazioni della *Commedia* ci condurrebbe. Bisogna infatti riconoscere, che noi non abbiamo per ora e non avremo forse mai, qualora nuovi documenti non soccorranno, una certezza assoluta nè della data della divulgazione dell' *Inferno* — del quale non possiamo affermare se non che verso il 1318 era già conosciuto — nè tanto meno dei due trattati del B., sui quali anche testimonianze sul genere di quella di Giovanni del Virgilio ci mancano e dei quali, sui soli dati del Th., non possiamo dir altro con certezza, se non che la loro pubblicazione dovè avvenire *posteriormente al 1313*, epoca del ritorno del B. in Italia. In tanta incertezza cronologica e con tale scarsezza di testimonianze sarebbe opera pressochè vana del tutto il mettersi ad arzigogolare sulla data della pubblicazione dell' *Inferno*, per determinare in base alle note imitazioni dei primi canti dell' *Inferno* e degli ultimi del *Purgatorio*, la data del grazioso trattato del B. Un argomento simile, per contrario, potrebbe avere gran peso quando venisse a confermare una ipotesi desunta per altra via e fondata su dati più sicuri; sicchè, riserbandomi di servirmene a tempo e luogo, cercherò ora, per quanto mi sarà possibile, di sgombrare il terreno da quegli ostacoli, che potrebbero maggiormente impedirci il cammino.

Un' obiezione preliminare di non poca importanza e che costituisce, quasi direi, una pregiudiziale nella questione delle imitazioni dantesche del B., è senza dubbio quella mossa dal Renda (1), che cioè Francesco da Barberino, nella nota glossa (2) ai *Documenti d'Amore*, parli di Dante, confondendolo cogli altri rimatori bolognesi del « dolce stile » e in termini molto generali si esprima riguardo alla Divina Commedia — che solo da poco evidentemente era stata pubblicata — in un'altra glossa (3) del Commentario latino ai *Documenti*, non meno nota agli studiosi di D. che a quelli del B. « Il M. » dice il Renda (4) « avrebbe dovuto a nostro avviso, studiare le due glosse barberiniane, ove è fatta parola di Dante, da un differente punto di vista. Nella prima infatti, il divino poeta è posto in un fascio con altri rimatori di vario merito, senza particolare rilievo, talchè niuno sospetterebbe, che da lui la lirica del B. avesse tratto, secondo il M., sì larga ispirazione: nella seconda poi, della maggior opera di D. si parla con una evidente trascuratezza e noncuranza (« *quodam suo opere quod dicitur Commedia et de infernalibus inter cetera multa tractat* »), quasi non si reputasse degna di un accenno maggiormente preciso ».

---

(1) Renda, Op. cit., p. 472.
(2) Cod. cit. f.° 9d, Th., p. 172.
(3) Cod. cit. f.° 63b, Th., p. 192.
(4) Renda, Op. cit., loc. cit.

Poste queste premesse, il R., che, in fin dei conti, dall'opuscolo del M. non fa che prender le mosse per esporre alcune sue idee sulla questione della data della divulgazione dell'*Inferno*, non sempre giuste anzi spesso inesatte; si mostra solo alquanto restio ad ammettere le imitazioni scovate dal M., non lasciando però chiaramente capire, se proprio intenda fare giustizia sommaria dell'idea del suo avversario e negare assolutamente ogni imitazione, ovvero solo porre un argine alle esagerazioni, in cui — specie nella rassegna finale dei luoghi del *Reggimento*, che sarebbero imitati dall'Inferno — il M. suole spesso e volentieri cadere. Ora quello che non si può negare e che il R. ha fatto bene a mettere in mostra, è che il B. parli di D. come di uno qualunque dei rimatori contemporanei, imbrancandolo col notaio da Lentino e persino con Guittone, del che non so se Dante gli sarebbe stato molto riconoscente. Se però si rifletta bene, la glossa del B. non giustifica punto lo scetticismo del R. e lo strano accozzamento di nomi riesce naturalissimo nel testo della glossa (1): « Ut corda eorum crescere facias » dice il B. a proposito di certe letture da proporsi ai fedeli d'Amore « recita de magnificis gestis precedentium,.... et de multis bellis ex Titu Livio (*sic*); item de brevibus dictis Beltram del Born, Bernard del Ventadorn, Guillelmi Aesmar, domini Raymundi de Andegavia, Giraut de Brunel et multorum de quibus in hoc libro reperies ex provincialibus mentionem..... et de modernis ut notarii Jacobi, Guittonis de Aretio, *domini Guidonis Guiniçelli*, *Guidonis Cavalcanti*, *Dantis Arigherii*, *domini Cini de Pistorio*, Dini Compagni et multorum proborum dicta et actus, que si non dormieris, poteris recenseri; necnon de antiquis gestibus Domiciani imperatoris, Annibal, regis Afrorum (*sic*), Scipionis consulis romani, de Ingurta rege Maurorum..... etc., etc. » (2). E la finisco, perchè voglio finirla io, chè, quanto al nostro messer Francesco da Barberino, non crediate che si stanchi così presto; consiglia anche la lettura dei romanzi della Tavola Rotonda (*quae scribuntur de tabula*) e di quelli che trattano di storia troiana, sopratutto poi il divulgatissimo romanzo di Tristano e tante altre belle cose che ci sembra inutile riportare.

Come si vede dunque, in questa glossa si fa, secondo l'uso medievale, di ogni erba fascio: Tito Livio se la discorre amichevolmente con Beltram dal Bornio, il console Scipione con Cino da Pistoia e Annibale, innalzato di botto alla dignità di « re degli Africani » se ne sta in un crocchio con Tristano e altri cavalieri della Tavola Rotonda. A rigor di termini e lasciando lo scherzo, le cose non istanno proprio così come io allegramente le ho esposte, cedendo alla suggestione di quel « *rex Afrorum* », che, applicato ad Annibale, ha suscitato subito nella mia anima tutti i giocondi spiritelli del riso, e il B. una certa distinzione la fa pure; ma, domando io, come potrà farci impressione il nome di Dante « posto in un fascio con altri rimatori di vario merito » (3) in una glossa di questo genere, dove dobbiamo esser grati al B. di aver fatto almeno una distinzione di scuole, ponendo Dante tra i nomi di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia, di quelli insomma, che, come lui, solevano cantare « quando Amore spira »; senza confonderlo addirittura con Guittone d'Arezzo e il « notaro » e gli altri che il nodo provenzale ritenne lungi da quel « dolce stile », di cui Bonagiunta da Lucca saluta maestro « colui che fuore Trasse le nuove rime? » Quando poi all' altra cosa, che dice il R., l'aver cioè il B. nominato Dante « fra gli altri rimatori con-

(1) Senza dire, che, nell'enumerazione, il B. non manca, come vedremo, di fare una certa distinzione di scuole.

(2) Cod. cit., f.° 9d, Th., p. 172.

(3) Renda, Op. cit., loc. cit.

temporanei, *senza particolare rilievo»* bisogna considerare, prima d'ogni altro, che, nella glossa in questione nessun rimatore, anzi nessuno degli autori citati è posto in una luce speciale; il B. non fa che una pura e semplice enumerazione di autori e di opere, la cui lettura potrà ornare di mille pregi i cuori dei fedeli d'Amore, facendo molto risparmio di appellativi di qualunque genere, dispensando a casaccio qualche *dominus*, dando del *rex Afrorum* ad Annibale, del *rex Maurorum* a Giugurta, i quali appellativi, per quanto onorifici, sono tanto inerenti alle persone, alle quali sono applicati, che non hanno punto la virtù di metterle in nessun « particolare rilievo ». Mi sembra quindi, che, a voler ragionare senza preconcetti e sopratutto avendo riguardo all' intero testo della glossa, la menzione di Dante fatta in esso dal B. non possa darci alcun lume nè *pro* nè contro le imitazioni, che si riscontrano nel *Reggimento*, senza dire, che, anche dato e non concesso, che il B. avesse messo Dante alla pari degli altri rimatori del « dolce stile », non per questo sarebbe provato, che proprio nulla delle « nuove rime » dell' Alighieri avesse potuto il B. derivare nelle sue. Che dell' opera poetica di Dante il B. non avesse un' idea adeguata, è quello che nessuno ardirebbe negare ed è quello, che sembra risultare dalla glossa, che prenderemo ad esaminare fra breve; ma bisogna riflettere, che non troppo diversamente la pensavano i suoi contemporanei, e, nonchè il B., il quale dice egli stesso d'essere « un po' grosso » (1), lo stesso Petrarca, posteriore di tempo e immensamente superiore d'ingegno e di dottrina al povero giudice di Valdelsa, non aveva per la *Commedia* quell'ammirazione e quella venerazione, di cui oggi noi la circondiamo. Certo è naturale e umano, che a noi, avvezzi a ritenere la *Commedia* come il simbolo più nobile della nostra nazione, debba far meraviglia, specie in questo secolo così devoto dell'Alighieri, una tale cecità dei contemporanei; ma essa è innegabile e le stesse testimonianze de'suoi ammiratori (2) come ad esempio Giovanni del Virgilio e Giovanni Quirini (3) finiscono, tanto sono inadeguate, col darci sui nervi, poichè l' uno, dopo aver letto l' *Inferno* e il *Purgatorio*, osa ancora consigliar Dante a « non aggravare le Muse di una veste indegna di loro e trattare soggetti di storia contemporanea » (4), l'altro, nell'esortare Cangrande della Scala (5) a pubblicare il *Paradiso*, ostenta nei suoi versi un'enfasi che toglie, in certo modo, valore alle sue lodi.

Molto maggiore costrutto può ricavarsi — io credo — dall' esame della seconda glossa, in cui il B. parla esplicitamente della *Commedia*. Certo il nostro autore se la sbriga con poche parole, con troppo poche parole; ma anche qui il tener presente tutto il testo della glossa e il considerare le parole incriminate (« in quodam suo opere etc. ») in relazione con quelle, che immediatamente le seguono, può riuscire di non poca utilità. Ad ogni modo, ecco il testo della glossa:

« Hunc [Virgilium] Dante Arigherii in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat, *commendat protinus ut magistrum*, et certe *si*

---

(1) *Reggimento*, p. 5.

(2) Non dimentico però il Boccaccio, nobile eccezione, la cui ammirazione per la *Commedia* è veramente spontanea e sentita.

(3) Cfr. D'Ovidio, Op. cit., 426[1].

(4) Cfr. D'Ovidio, Op. cit., loc. cit.

(5) Non credo che possa cader dubbio se qui si tratti di Cangrande o di Guido da Polenta. A questo proposito cfr. D'Ovidio, Op. cit., p. 427[3].

quis illud opus bene conspiciat, videre poterit, ipsum Dantem super ipsum Virgilium *vel longo tempore studuisse vel parvo tempore plurimum profecisse* » (1).

Ora questa glossa è, a parer mio, di una importanza capitale nella nostra questione e degna di esser presa una buona volta nella debita considerazione. E, in primo luogo, debbo obiettare al Renda, che il volersi fondare sulla frase « in quodam suo opere quod dicitur Comedia » per affermare, che nella glossa del B. si parli della *Commedia* « con evidente trascuratezza, *quasi non si riputasse degna di un cenno maggiormente preciso* » (2) è un voler trarre troppo gravi conseguenze da un povero pronome indeterminato buttato giù a casaccio e che, per di più, il B. adopera, come mostreremo, nè più nè meno che in funzione del nostro articolo indeterminato *un*, *uno*, ecc., senza annettere ad esso alcun significato dispregiativo. Dall'esame infatti di quella parte del *Commentario* latino ai *Documenti d'Amore*, che il Th. (3) ha pubblicata in appendice al suo studio sul B., ho potuto desumere, che il nostro autore, quando si trova a dover citare in latino il titolo di un' opera da lui consultata, si serve costantemente del pronome *quidam*, ogni qual volta al titolo del libro segue una proposizione relativa, ovvero è il titolo stesso che viene espresso con una proposizione che comincia: *qui dicitur*, *quem ipse appellavit* etc. Così, ad esempio, mentre dice semplicemente: « .... *in libro* Florum novellarum » (4) o « .... *in tractatu* De conversacione humana » (5), parla a questo modo del *Reggimento*: « .... in *quodam* libro morum ipsarum [dominarum], *quem* scripsi etc. » (6) e di un trattato di Giovanni di Bransilva: « .... in *quodam* libello, *quem* ipse appellavit libellum de benignitate nobilium » etc. (7). Moltiplicare gli esempi sarebbe invero molto facile, ma altrettanto inutile, essendo questi sufficienti a dimostrare come in quella glossa il B. non abbia peccato nè di trascuratezza nè di noncuranza verso la *Commedia* e tanto meno poi di una trascuratezza e di una noncuranza *volontaria*, quasi non la « reputasse degna di un cenno maggiormente preciso », onde io credo — e mi è grato il farlo — di potere scagionare il nostro giudice dall'accusa mossagli con troppa leggerezza dal Renda.

Della *Commedia* poi il nostro B. si mostra, proprio in questa glossa, molto più informato, che d'ordinario non si creda e lascia intendere, non solo di averla letta, ma anche di averla letta attentamente, sì da notare le imitazioni virgiliane, che vi si trovano, senza dire, che in questa glossa sono abbastanza chiaramente accennati due versi del primo canto dell'Inferno. Tutto questo, che, pare impossibile, non è ancora saltato agli occhi di nessuno, risulta chiaramente dall'esame della glossa. Potrei ingannarmi e in tal caso sarò felice di ricredermi, ma quell' inciso « .... si quis illud opus *bene* conspiciat », su cui è tanto facile il sorvolare, deve invece fermare un tantino la nostra attenzione, poichè a me pare includa due cose di non piccolo rilievo, che cioè il B. aveva letto l'*Inferno*, non mancando di « bene conspicere » le imitazioni virgiliane, che vi si riscontrano, nè il luogo dove del poeta mantovano si parla con tanto affetto e venerazione; e che della *Commedia* si parla

---

(1) Cod. cit. f.° 63b, Th., p. 192.
(2) Renda, Op. cit., loc. cit.
(3) Thomas, Op. cit., p. 169 e segg.
(4) Cod. cit. f.° 11a Th. p. 174.
(5) Cod. cit. f.° 16b Th. p. 177.
(6) Cod. cit. f.° 1d Th. p. 169.
(7) Cod. cit. f.° 16b Th. p. 177.

come di opera già pubblicata, che ognuno possa consultare. Il dire infatti: « ... se alcuno si proverà a leggere attentamente la *Commedia*, potrà vedere come Dante abbia a lungo studiato Virgilio, o in poco tempo abbia fatto molto profitto », presuppone logicamente, che il B., se pure non ricorda abbastanza chiaramente il verso: « Vagliami il lungo studio e 'l grande amore », al quale, benchè imperfettamente, pure mi ha l' aria di voler accennare nelle parole: « vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse »; avesse nondimeno notizia diretta della *Commedia*, sì da avervi potuto riscontrare delle tracce dello studio, che di Virgilio Dante aveva fatto. Il modo infatti come il B. si esprime (« si quis opus illud bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse »), ci vieta di supporre, che egli si riferisca solo alla menzione, che dello studio da lui fatto di Virgilio, Dante fa nel primo canto dell' *Inferno* e ci porta a conchiudere, che il B. intendesse parlare anche delle tracce, che di questo studio di Dante si riscontrano in più luoghi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. L'allusione infatti del primo canto dell' *Inferno* è così chiara ed esplicita, che non c' era bisogno di molto « assottigliarsi » per capire che Dante aveva molto studiato il volume dell'Eneide e il « bene conspiciat » sembrerebbe quindi fuor di luogo, senza dire che l'accennare che il B. fa, nella seconda parte della frase, al profitto che Dante avrebbe tratto da questo studio, (« plurimum profecisse ») vale a confermarci anche meglio nella nostra opinione.

Dei due versi poi, che in questa glossa sono accennati, uno: « tu se' lo mio maestro e 'l mio autore » è chiaramente indicato là dove si dice: « Hunc [Virgilium] . . . . commendat protinus ut magistrum »; l'altro: « vagliami il lungo studio e 'l grande amore » è accennato un po' confusamente nelle parole: « vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse » (1). Tralasciando di occuparci del primo, su cui non può cadere verun dubbio, fermiamoci ancora un poco sul secondo, che offre qualche difficoltà. Quello che a prima vista si può scorgere è che il B. questa volta ricorda imperfettamente il verso dantesco, del quale però un' eco abbastanza evidente mi sembra risonare nelle parole latine. ora l' espressione di Dante è qui di una chiarezza così perspicua, che solo difficilmente potremmo indurci a pensare, che il B. non ne avesse inteso il senso, e, d'altra parte, dati i molteplici accenni di versi determinati, che si riscontrano nel *Reggimento*, potrebbe sembrare strano, che, proprio di questo, che si trova sul limitare dell'*Inferno*, il B. serbasse un così imperfetto ricordo. Ci sarebbe quasi da supporre, che il B. parlasse senza cognizione diretta del testo, e che la glossa ai *Documenti d'Amore* potesse essere anteriore alla pubblicazione vera e propria della *Commedia*. Confesso di esser stato in dubbio non poco tempo a questo riguardo, e d'essermi lasciato andare a supporre, che di quel canto dell' *Inferno* il B. avesse potuto aver notizia o da Dante stesso — il che per vero, anche allora mi sembrava poco verosimile — o da qualche amico o signore, al quale Dante lo avesse letto prima della pubblicazione dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. Ora però, dopo quanto si è detto, e considerando, che della *Commedia* si parla come di opera, a cui ognuno possa ricorrere, non mi pare ci possa essere più ragione di dubitare dell' anteriorità della *Commedia*, special-

---

(1) A rigor di termini, potrebbe anche darsi che il B. intendesse con queste parole alludere *alle sole derivazioni virgiliane* e non si riferisse a quel verso. Ad ogni modo, a me sembra, specie nella prima parte della frase, e nella corrispondenza: *vel longum tempus* ..... *vel parvo tempore* scorgere qualcosa delle parole di Dante.

mente quando si consideri, che una tale dimenticanza non riesce punto inverosimile ammettere nel B., il quale « un po' grosso » com'era, del poema sacro non dovè ritenere, che il concetto grossolano (*de infernalibus inter cetera multa tractat*), qualcosa dell' allegoria (la selva, il leone, ecc.) e pochi versi incisivi, che gli s'infissero con « saldi chiovi » nella memoria.

Ad ogni modo, non intendo insistere più oltre sopra una corrispondenza, che potrebbe, dopo tutto, essere una mia impressione personale; quello che m' importa di far notare è che, in questioni di questo genere, bisogna andar cauti e non negare facilmente le imitazioni solo perchè esse ritraggono in modo troppo sbiadito e goffo il loro modello, poichè questi imitatori sono purtroppo ben rozzi e grossolani, sì da abusare del modello « senza saperne ritrarre i pregi, anzi » come ben dice il Melodia (1) a proposito del nostro B., « contaminandoli con sì poco discernimento artistico da far quasi pietà ». Lo stesso Boccaccio, che, per ingegno come per dottrina, non può paragonarsi punto al nostro B., quanta parte del poema di Dante ha saputo derivare nel suo *Ameto?* E se ignorassimo l'anno della nascita del Boccaccio e l'anno della pubblicazione dell'*Ameto*, non ci troveremmo noi molto impicciati a riconoscere imitazioni dantesche nel poemetto del giocondo autore del *Decameron?*

Appunto perciò e in grazia di queste considerazioni, io credo che le imitazioni dantesche riscontrate dal M., specie nel *Reggimento*, abbiano un valore molto più considerevole di quello, che pare attribuisca loro il Renda, il quale — lo ripeto — mi sembra sia andato un po' tropp' oltre a danno della tesi del M., la quale invero aveva in sè i germi di una reazione; ma non di una reazione, che fosse una vera e propria distruzione.

IV.

E veniamo finalmente all' esame diretto della data dei *Documenti d'Amore* e del *Reggimento*. La questione è, come abbiamo accennato, delle più intricate e spinose e nuove ricerche, io credo, devono ancora farsi negli archivii di Firenze, di Padova e di Venezia, nelle quali città il B. fece più lunga dimora, prima che, nella cronologia delle sue opere, si possa giungere a risultati alquanto più certi e definitivi. Tuttavia, augurandomi di potere in seguito, attendere io stesso a tali ricerche, che, più che necessarie, ritengo doverose, non sarà, credo, inopportuno sulla scorta dei documenti già noti di azzardare un' ipotesi, che riesca più verisimile di quella messa fuori dal Th., e, nello stesso tempo, non s' infranga contro l' altra questione non meno intricata e spinosa della divulgazione della *Commedia*.

Le cose sono infatti a questo punto. Tutti riconoscono che il *Reggimento*, incominciato senza dubbio prima dei *Documenti d'Amore*, secondo la testimonianza dell'autore medesimo (2), rimase interrotto dal viaggio, che il B. fece in Provenza per conto della Repubblica di Venezia e fu terminato solo dopo che l'autore, tornato in Italia (3), vi ebbe posto fine ai *Documenti d'Amore*. Ora è proprio nel *Commentario* latino ai *Documenti d'Amore*,

---

(1) Melodia, Op. cit., p. 26.
(2) Cod. cit., f.° 4a. Th. p. 170.
(3) Novati, Op. cit., loc. cit.

che è fatta menzione esplicita della *Commedia* come di un' opera, a cui ognuno possa ricorrere (1) e quel *Commentario*, come abbiamo visto, il B. ci dice di averlo scritto « cum multis vigiliis laboribus atque studiis per annos sexdecim fere » (2). Ora domando io col Bartoli (3): « Se i *Documenti* furono, secondo il Thomas, composti dal 1309 al 1313, può egli ammettersi, che il commento ai *Documenti*, che l' autore dice essergli costati sedici anni di studio . . . . fosse nel 1314 o nel 1315 già compito? » E se il commentario non porta tracce di un' epoca più recente del 1313, bisognerà forse solo perciò « concedere che nel 1313 o nel 1314 il Barberino potesse parlare come parla della *Commedia* di Dante? » (4).

Le argomentazioni del Bartoli mi sono sembrate degne di ogni considerazione, anzi, a dir vero, le sole che soddisfino pienamente in questa intricatissima e avviluppatissima questione (5). Egli però non tocca l'argomento se non di volo, a proposito della data della divulgazione dell' *Inferno* ed è perciò disposto a concedere al Th. più di quanto non gli vada concesso, pur di tirar diritto per la sua strada e non perder tempo ad abbattere i piccoli ostacoli, che non lo interessano direttamente, e, ad ogni modo, non gli fanno troppa paura. Riproducendo quindi le sue osservazioni e movendo da esse, noi le estenderemo provandoci a considerare la questione in tutta la sua ampiezza, colla scorta di quei documenti, di cui il Bartoli, che non attendeva a una ricerca speciale, ma a un' opera di gran mole, non potè o non volle servirsi per ragioni di metodo e d'opportunità facili a comprendere.

Comincerò dunque — e non soltanto per ragioni cavalleresche, ma anche per conseguire in questo garbuglio una certa chiarezza — dall'esporre l' opinione degli avversarii, incominciando dal primo benemerito editore dei *Documenti d' Amore*, il buon secentista Federigo Ubaldini, verso il quale, di solito, il Th. si mostra a torto assai poco benevolo.

Eppure il nostro buon vecchio Ubaldini, senza essere al corrente dei nuovi metodi per la critica del testo, si serve di un metodo sotto ogni riguardo eccellente, che vale a mostrarci come noi molte volte pecchiamo verso i nostri padri di una certa quale indifferenza, immaginando falsamente che solo da poco « si sia inaugurato nelle ricerche storiche un metodo scientifico » (6). L'Ubaldini infatti comincia « a raccogliere dagli archivi, dei mss. e dalle stampe le testimonianze sul B., ne tesse la vita desumendola dai fatti così conosciuti, pubblica il poema, cercando nel lungo commento latino..... notizie e rime, che, insieme a quelle trovate in altro codice, costituiscono il suo libro di liriche; e, finalmente, avendo riguardo alla questione della lingua, forma un' estesa *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili vsate nell' opera di M. Francesco Barberino*, confermandole

(1) Cfr. pag. 20 di questo studio.

(2) Cod. cit., f.° 24 v.° Th. p. 70.

(3) Bartoli, *St. d. lett. it.* Firenze, Sansoni, 1889, Vol. p. 258.

(4) Bartoli, Op. cit., loc. cit.

(5) Le riprendo perciò, seguendo un antico desiderio dell' Antognoni, (Antognoni, *Saggio* ecc., lieto di poter questa volta esser d' accordo col grande maestro, che un sì rigoroso impulso seppe dare agli studi della nostra letteratura e al quale alcun lieve difetto va pure perdonato—specie da noi giovani, in cui la riverenza per certe nobili figure di maestri è sempre dote pregevole,— in grazia appunto del calore e della buona fede, che sempre egli metteva in quelle sue argomentazioni « talvolta alquanto angolose ed eccessive ». D' Ovidio, Op. cit., p. X-XI).

(6) Antognoni, « *Giorn. di Fil. rom.* » IV, n. 8, p. 73.

con esempi d'altri scrittori: e di questi, distinti in volgari e provenzali, fa un indice delle opere manoscritte. Non trascura inoltre di parlare di varii costumi antichi, che dalle opere del B. ricevono non poca luce. Di più essendo il codice, da cui traeva il testo... illustrato da figure, che sono tanto intimamente connesse alla poesia, da non intendersi bene questa senza di quelle... l'edizione va adorna delle incisioni dei più valenti artisti del tempo; nelle quali è degna di nota la trasformazione, che nell'arte del seicento hanno subito le accurate miniature di oltre a tre secoli innanzi » (1). Che vogliamo dunque di più dall'Ubaldini? Certo il nostro buon secentista gonfia talvolta qualche fatterello (2), non legge troppo facilmente le glosse latine del codice scritte in caratteri minutissimi e si serve perciò di un copista, che gliele trascrive non sempre esattamente (3); ma bisogna considerare il tempo in cui l'Ubaldini scriveva, e, più d'ogni altra cosa, la diligenza e l'esattezza, con cui, malgrado un pochino d'adulazione — spiegata del resto, se non giustificata dal fatto, che era allora papa un Barberini—seppe disimpegnare il suo non lieve e non facile compito. Io credo, che, quando avremo fatte queste considerazioni, dovremo riconoscere, che il metodo dell'Ubaldini non poteva, sotto nessun riguardo, essere migliore, e, se pure egli cadde in qualche errore per la sua poca esperienza paleografica, che gli veniva meno davanti ai caratteri minutissimi delle glosse; ciò non giustifica punto a parer mio, l'atteggiamento alquanto ostile e diffidente del Th., che, del resto, si mostra sempre pieno di cautele, che non possono non sembrarci eccessive, anche con altri nostri vecchi eruditi, quali per esempio il Tiraboschi (4) e il Crescimbeni.

L'Ubaldini dunque, per fissare la data della composizione dei *Documenti d'Amore*, muove da una delle più importanti glosse del B., in cui il nostro autore ci mostra in certo modo uno spiraglio, per poter stabilire approssimativamente l'anno, in cui componeva la sua glossa. Egli infatti, parlando di Enrico III di Lussemburgo, lo dice *Romanorum rex* (5) e non *Imperator*, il che porta l'Ubaldini a supporre, che quel passo debba essere stato scritto prima del 1312, anno della solenne incoronazione di Enrico. Ecco, per maggiore chiarezza, nella sua prosa un po' gonfia, ma non priva di una certa grossolana eleganza, il ragionamento del dotto secentista (6): « Furono cominciati i Documenti d'Amore circa il MCCLXXXX. e conseguentemente molti anni prima che Dante manifestasse poetando la visione che finge nel MCCC. essergli soprauuenuta. Nè ciò è senza dimostrazione: menzionando il Barberino nella primiera dalle dodici parti delle chiose, Arrigo di Luzemburgo, il chiama presente Rè de Romani: talche si ritrae, che scrivendo egli quel passo, forse auanti al MCCXII. quando Arrigo fù in Roma coronato imperadore: & trouandosi prima di avvenirsi in questa lettura, essere sedici anni trascorsi, da che pose mano alle chiose, torna il conto, che nel MCCXCVI. o di quel torno fossero principiate: & per esse dichiarandosi i Documenti, chi non gli scorge composti prima? (7) »

---

(1) Antognoni, Op. cit., loc. cit.

(2) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 25.

(3) Antognoni, Op. cit., p. 79.

(4) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 21.

(5) Cod. lit. f.° 28c Th., p. 185.

(6) Conservo la grafia non troppo invero ortodossa dell'edizione romana dei *Documenti*.

(7) F. Ubaldini, *Documenti d'Amore*, Vita del B.

La data dell'Ubaldini (1290), accettata senza restrizioni dall'Antognoni (1), fu ritenuta a ragione dal Th. (2) come troppo lontana. Il B. stesso, in una glossa, in cui si scusa di aver dovuto lasciare incompiuto il *Reggimento*, dice chiaramente di aver composti i *Documenti d'Amore* in quello spazio di tempo, che corse dal 1309 al 1313, nei quattro anni cioè della sua residenza alla corte papale di Avignone (3). Ecco la glossa del B.: « Loquitur de quodam libro [il Reggimento] quem ad mandatum cujusdam domine de dominarum moribus et ipsarum quibuscumque observantiis, necessitatibus et utilitatibus compilavi et nondum omnibus patefeci, ex eo quod studium meum ipsius rescriptionem tempore aliquo retardavit. Sed posses michi dicere:—Cur eo tempore quo vacasti presentibus non vacasti ceptorum perfectioni, quod laudabilius videbatur? Respondeo quia in comitatu Provincie et comitatu Venesis (4), pro arduissimis negotiis necessario vacans et melanconia magna o pressus *et quaternos interlineatos illius operis hic non habens*, *hec michi ab Amo mandata proposui* FINI DARE. » Trovandosi dunque in Provenza, lontano dalla sua Firen e perciò, come dopo di lui il Petrarca, oppresso da grande melanconia, e non avendo c sè le bozze del *Reggimento*, al quale evidentemente già da tempo aveva posto mano che aveva anzi condotto a buon punto; stabilì intanto di condurre a termine i *Documei d' Amore*.

Questo, non altro, si deve ricavare dalla glossa del B., la quale ci attesta bensì che *Documenti* sono stati composti per la maggior parte in Provenza; ma non ci dà alcun i dizio, che in Provenza siano stati anche incominciati. Che anzi il *fini dare*, con cui la glos del nostro B. si chiude, ci fa andare naturalmente all' idea, che anche i *Documenti* co me il *Reggimento* doverono essere non solamente concepiti, ma anche abbozzati e inc minciati a stendere in Italia negli anni, che precedettero immediatamente il viaggio del l alla corte di Avignone. Certo è innegabile, che, qualora noi presupponessimo, che il B. partendo alla volta della Provenza, avesse portato con sè il ms. dei *Documenti* « dans u état très avancé » (5), non potremmo poi in alcun modo spiegarci, come mai il B. sentiss il bisogno di giustificarsi col lettore di aver lasciato un' opera incompleta, per comporn una nuova; ma è pur vero, che un' ipotesi così eccessiva nessuno ci costringe a farla, e a me pare che qui il Th. abbia, senza volerlo, gonfiata alquanto l' obiezione, che non mancata di presentarsi al suo spirito di critico coscienzioso e acuto, onde poi gli è stat agevole combatterla, mostrandone tutta la irragionevolezza. Ridotta però alle sue vere pro porzioni l' obiezione mi sembra rimanga ancora bene in piedi e non abbia punto da te mere da parte delle argomentazioni dell' illustre romanista francese.

Nulla, infatti, si oppone all' ammettere, come noi facciamo, che all' epoca del viag gio del B. in Provenza, intorno cioè al 1309, i Documenti avessero avuto già il loro co minciamento e il libro fosse stato, almeno in parte, composto in Italia.

Che anzi il Renier (6), ha oramai dimostrato nel modo più assoluto e perspicuo, ch

(1) Antognoni, Op. cit., p. 89.

(2) Thomas, Op. cit., p. 69 e segg.

(3) Erano però stati incominciati in Italia, verosimilmente qualche anno prima di quel via gio, come vedremo in seguito.

(4) Il Venaissin.

(5) Thomas, Op. cit., p. 70.

(6) Renier, Giorn. St. d. lett. It. III, 99. [Recensione al saggio del Th.]

il libro dei *Documenti d'Amore* è stato, se non composto in gran parte, almeno incominciato di qua dalle Alpe, a torto il Th., interpretando il *fini dare* della glossa per *terminer ces commandements d'Amour* (1), pensi « che il B. si proponga con ciò di fare la sua opera *intera*, *di chiuderla*. » Le parole della glossa significano infatti tutt' altra cosa e il Th., interpretandole a quel modo, non ha riflettuto che « per *fini dare*, per *terminer* per *finire*, bisogna aver *cominciato* e che chiunque dica di voler *terminare* una cosa, vuole evidentemente dire, che quella cosa l'ha *principiata*.... Il B. si propose di *finire* in Francia i *Documenti*, dunque gli aveva *incominciati* in Italia. Una sola obbiezione ingegnosissima del Th. » prosegue il Renier « sembra opporsi a questa ipotesi. Come mai, egli dice, se il B. avesse portato seco i *Documenti* già principiati, trova egli bisogno di giustificarsi di aver lasciato incompiuta un'opera per comporne un'altra? La ragione di ciò, a mio parere, è questa. Il *Reggimento* era già condotto molto innanzi ed era già noto a parecchi. Il B. dice: *nondum omnibus patefici*, e quell'*omnibus* fa supporre che *alcuni*, gli amici, ne avessero già notizia. Dei *Documenti* aveva solo concepito il disegno e stesa qualche parte: erano ancora nei primi stadii di composizione, in quegli stadii, nei quali gli autori sogliono essere più gelosi della loro idea e si guardano bene dal comunicarla ad alcuno. Quindi egli spiega perchè abbia dato fine all'opera ignota, che nessuno sospettava principiata ed abbia invece lasciato da canto l'opera già nota, quantunque incompiuta » (2).

La spiegazione del Renier, certo ingegnosa, non riesce tuttavia a persuadermi abbastanza. Lo stato di abbozzo infatti, in cui certo dovevano trovarsi i *Documenti* all'epoca del viaggio del B. in Provenza e la naturale diffidenza degli autori, che nei primi stadii della composizione sogliono essere più che mai gelosi della loro idea, potrebbero, se mai, servirci a scusare il B. di aver lasciato incompleto il *Reggimento* per comporre i *Documenti*, qualora non sapessimo la ragione che il B. medesimo ci dà di questo fatto, ovvero fossimo per altra via indotti a seriamente dubitare della sua sincerità; ma quando è il B. medesimo, che ci dice nel modo più esplicito e più chiaro, che in Provenza non aveva le bozze del *Reggimento* e che, per distrarsi alquanto dalla malinconia profonda, che l'aveva assalito lungi dalla patria, si propose di dar fine ai *Documenti d'Amore*; a me sembra che bisogna credergli, e non ci sia punto lecito preferire alla ragione, che l'autore medesimo ci rivela, un'altra, certo non inverosimile, ma di cui non abbiamo nè potremo mai avere alcuna assoluta certezza. Il vero è — come abbiamo accennato — che, pur sostenendo che i *Documenti* furon cominciati in Italia, noi non abbiamo alcun bisogno di ammettere, come il Th. crede necessario, che il 1309 il B. avesse portato in Provenza il manoscritto dei *Documenti* « dans un état très avancé » (3) senza dire, che, quand'anche lo ammettessimo, non cesseremmo perciò di spiegarci, perchè mai il B. senta il bisogno di scusarsi d'aver lasciata un'opera incompiuta per comporne un'altra, giacchè, quand'anche il B. avesse a Padova condotto i *Documenti* su per giù al medesimo stato, al quale aveva già in Firenze condotto il Reggimento, quest'ultimo aveva sempre per sè il diritto di precedenza; era stato incominciato prima ed era naturale, che il B. si scusasse d'averlo lasciato in asso, col farci sapere che in Provenza non ne aveva le bozze.

Altri luoghi del commentario latino ai *Documenti*, dove si accenna alla composizione

---

(1) Thomas, Op. cit., p. 68.
(2) Renier, Op. cit., loc. cit.
(3) Thomas, Op. cit., loc. cit.

di essi avvenuta in Provenza non mancano e il Th. se ne sa molto opportunamente valere per confutare la tesi dell' Ubaldini ripresa ora dallo Zenatti (1); ma neppure essi ci dànno alcun lume quanto al luogo, dove sarebbero stati *incominciati*. In uno di essi, il B., a proposito della regola XLV dei suoi *Documenti*, ci dice: « Hec regula facta fuit ab Amore in terra de Bedoino, in comitatu Venesis » (2) e altrove, a proposito di un provenzalismo che si è lasciato sfuggire (3), chiede venia al lettore, ricordandogli, che, in fin dei conti, la cosa non gli deve sembrare troppo strana, poichè fu in Provenza, che Amore dettò i suoi *Documenti*: « . . . . nam in provincia Provincie fuit hoc promulgatum » (4). Ma su una specialmente delle glosse latine ai *Documenti d'Amore* il Th. si fonda per dimostrare, che il libro fu non solo per la massima parte scritto in Provenza, ma in Provenza fu anche cominciato. Il passo segnalato dal Th. è in sè stesso di singolare importanza per la nostra ricerca, e può darci davvero la chiave dell' enigma; ma, perchè ciò possa avvenire, esso deve, a parer mio, essere inteso in un senso del tutto diverso da quello con cui è stato inteso finora. Non sarà quindi inutile per la nostra trattazione il fermarci ad esaminare questa glossa un po' meglio di quanto non sia stato fatto, tanto più che — come ho detto — intesa bene, può portare non poca luce sulla questione, di cui ci occupiamo.

È noto come le carte del codice barberiniano XLVI-18 ridano dei colori delle più vaghe alluminature, che, intercalate nel testo, spezzano di tratto in tratto colla delicatezza dei colori vaghissimi e colla ingenuità bambinesca delle figure le fitte duplici colonne di caratteri gotici minutissimi, che si addensano sulla pergamena e cingono come in una cornice erudita e severa il testo volgare dei *Documenti d' Amore*, scritto in caratteri più grossi e rotondi, e perciò più facilmente leggibili anche dal buon Ubaldini, che, col gotico delle antiche pergamene, non aveva, a quanto pare, una familiarità eccessiva. Di queste miniature, pubblicate dal Venturi nel suo bel periodico e diligentemente illustrate dall' Egidi (5), si era già occupato, benchè di volo, l' Antognoni (6), il quale ebbe il merito di far notare, che al B. come risulta dalla glossa che dobbiamo esaminare, tocca unicamente la lode di disegnatore, non punto quella di dipintore delle vaghissime alluminature del codice barberiniano XLVI-18. Lo studio delle miniature ai *Documenti d'Amore*, importantissimo non solo dal punto di vista della storia dell' arte medievale; ma anche, e forse più ancora, come prezioso sussidio alla esatta interpretazione del testo e alla storia del costume; fu, per vero, dopo le belle pagine dell' Antognoni, alquanto trascurato e solo recentemente, ritornati in onore insieme con la pittura simbolista anche gli studi sul

---

(1) Albino Zenatti, *Trionfo d' Amore di F. da Barberino* in « *Rivista d'Italia* » IV, fasc. 7-8; ripubblicato poi in elegante edizione in un opuscolo nuziale pubblicato a Catania pei tipi della Tip. Sicula, 1901.

(2) Cod. cit. f.° 45r; Th., p. 71.

(3) Cfr. Th., Op. cit., p. 84.[1]

(4) Cod. cit. f.° 83r; Th., p. 71. Un' altro accenno al luogo della composizione dei Documenti che a me sembra di singolare importanza e di cui avrò ad occuparmi fra poco (cfr. pag. 32) è stato recentemente pubblicato dall' Egidi nella sua recensione al Trionfo d' Amore di A. Zenatti in « *Studi di Filologia Romanza* » (vol. IX; fasc. 2, pag. 472).

(5) Egidi, *Le miniature dei codici barberiniani dei « Documenti d' Amore »* nell' « *Arte* » anno V, Gennaio-Febbraio 1902; fasc. I-II.

(6) Antognoni, Op. cit., p. 81 e segg.

B., tre giovani allievi del Monaci, i professori Federici, Grimaldi ed Hermanin (1), ne pubblicavano in un opuscolo nuziale (2) un bel saggio, riproducendo la miniatura che rappresenta l'Amore e i suoi effetti, e il professore Albino Zenatti se ne occupava colla sua consueta e squisita genialità e competenza in un suo studio sul *Trionfo d'Amore*, comparso nei fascicoli del luglio e dell'agosto dell'anno scorso nella « *Rivista d'Italia* » e ripubblicato poi, con qualche aggiunta, e in più elegante veste tipografica in altro opuscolo nuziale, con una splendida fototipia della miniatura del codice. Lo studio diligente e accurato dell'Egidi è venuto opportunamente a colmare una lacuna deplorevole negli studii di critica barberiniana, portando nuova luce sopra diversi punti oscuri della vita e delle opere del nostro autore, rettificando qualche lezione corrotta, rendendo di pubblica ragione non poche glosse, alcune delle quali — come per esempio quelle che si riferiscono a un *officiolo* (3), che il B. avrebbe fatto alluminare a Padova sopra suoi schizzi e disegni—assolutamente inedite e di singolare importanza per chiarire meglio che non si fosse fatto finora quanta parte potè avere il B. nell'adornare di miniature i codici che ci conservano le sue opere. Che infatti il nostro autore fosse pienamente persuaso, che parte non piccola del merito di un'opera letteraria dovesse consistere appunto nell'accuratezza scrupolosa della parte grafica, nell'esattezza del disegno, nella sottile significazione simbolica e nella vaghezza dei colori — anch'essi, badiamo, simbolici — delle miniature onde fosse adornata; è cosa universalmente nota agli studiosi del B. e che d'altronde apparirebbe chiara, anche quando non possedessimo numerosi passi del commentario, che ce ne fanno testimonianza diretta; non foss'altro dal modo singolare, col quale tutte le sue opere sono state concepite e composte, per cui testo e miniature sono così strettamente connesse fra loro da formare—in grazia di quell'idea tutta propria del B. di far dipendere la parte allegorica del testo da miniature simboliche—un complesso molto più organico di quello, che d'ordinario non si sia soliti di riscontrare in queste farraginose composizioni didattiche e morali, che tanta voga ebbero nel medioevo, e che, se peccano per qualche cosa, non è certo per una eccessiva purezza di disegno e una soverchia unità di concezione.

Ora la glossa in cui il B. crede opportuno darci alcune notizie delle miniature dei *Documenti d'Amore* non è certo molto chiara, neppur ora che l'Egidi (4) l'ha finalmente restituita alla sua lezione genuina, ed è stata però variamente interpretata da quelli, che, per un verso o per un altro, se ne sono dovuti occupare. Il B. dunque rivolge a se medesimo questa domanda: « Quero a te . . . . . quomodo has figuras que presentantur in curia et in aliis libri partibus habuisti, quis tibi pinxit cum te sciam penitus non esse pictorem . . . . sic dicas quod etsi non pictorem designatorem tamen me fecit necessitas amoris gratia informante, cum nemo pictorum illarum partium ubi extitit liber *fundatus* me intelligeret iusto modo. Poterunt hinc et alii meis servatis principiis reducere meliora (5). Questa glossa,

---

(1) La pubblicazione di questi tre giovani studiosi è alquanto affrettata e il testo del « *Trionfo d'Amore* » in molti luoghi scorretto. L'edizione accuratissima dello Zenatti non è stata perciò punto inutile.

(2) *Il trattato d'Amore di messer Francesco da Barberino* (Nozze Gigli-Agostini: ricordo degli amici V. Federici, G. Grimaldi, F. Hermanin) Roma.

(3) Cfr. F. Egidi, Op. cit., p. 5-6.

(4) F. Egidi, Op. cit., p. 2.

(5) Cod. cit. f.° 92b, Egidi, p. 2.

interpretata male dall' Antognoni, che aveva letto *pretium* in luogo di *partium* ed *hiis* ed *aliis* in luogo di *hinc et alii* come — e speriamo definitivamente — corregge l'Egidi, fu restituita in parte alla sua esatta lezione dal Th., (1) che credette vedere in essa una testimonianza importantissima per fissare l'epoca e il luogo della composizione dei *Documenti d'Amore*. Egli però, d'accordo in questo con lo Zenatti, che, pur avendo riscontrata sul codice la glossa, non ha creduto dover correggere il testo datone dal Th., ha letto *hii* in luogo di *hinc*. Or questo errore ha fatto sì, che non solo il Th. non sia riuscito a dare del passo alcuna interpretazione soddisfacente; ma che sieno stati tratti fuor di strada non pochi che seguivano la sua traccia, tra i quali mi sarei certo trovato anch' io, se la pubblicazione dell' Egidi non fosse venuta giusto in tempo per buttarmi giù — è vero — una parte del lavoro fatto; ma anche a farmi ancora riflettere su questa benedetta glossa e farmi scovare qualche cosa, che, senza questa contrarietà, non avrei probabilmente scovata mai. Una delle ragioni infatti, per cui, nell'esame di questo passo, non si è finora venuti a capo di nulla è la interpretazione errata, che si suol dare a quel *fundatus*, il quale così, anzi che darci alcun lume per dipanare alla meglio la matassa, ha invece contribuito non poco a renderla anche più arruffata che non fosse. Il Th., (2) interpretando il *fundatus* del B. quasi nel senso di un *inceptus*, ne deduce che il libro dei *Documenti d'Amore* sia stato non solamente composto per la massima parte in Francia, ma in Francia sia stato anche incominciato. « Les *pictores illarum partium ubi extitit liber fundatus* » dice l'illustre romanista « sont les peintres français, à l'intelligence desquels le compatriote de Cimabue e de Giotto décerne, comme on voit, un témoignage peu flatteur. Ce qui le montre bien, c'est qu' il ajoute: *Poterunt hii et alii meis servatis principiis reducere meliora. Hii*, ce sont les peintres du pays où Barberino a écrit ce passage de son commentaire, c' est à dire les peintres italiens. C'est donc bien de ce côté-ci des Alpes, que le livre a été non seulement continué et augmenté, mais commencé, *fundatus* » (3). Ciò posto, egli poneva la data della composizione dei *Documenti* fra il 1309, epoca del viaggio del B. in Provenza e il 1313, epoca del suo ritorno in Italia.

All'opinione del Th., che il *fundatus* si riferisse al testo volgare dei *Documenti*, si oppose con buone ragioni il Renier nella sua recensione. « Io » dice il Renier « voglio molto volentieri consentire, che il *liber* sia stato *fundatus* in Francia. Ma il *liber* qui è senza dubbio il codice barberiniano, non già il libro dei *Documenti*. Qui si tratta di una particolarità tecnica, riguardante le miniature di *quel* libro, di *quel* codice. Se ne desume dunque che *quel* codice fu *fundatus* in Francia e questo ci vien detto a c. 9a del cod. Barb., vale a dire, quando la scritturazione del ms. era molto avanzata » (4). La bella interpretazione del Renier ha contribuito certo non poco ad avviare gli studiosi alla retta soluzione del problema, anzi possiamo dire, che, anche dopo la scoperta del nuovo codice dei *Documenti d'Amore*, rimanga in sostanza ancora salda in ciò che aveva di meglio, nel riferire cioè che faceva il *fundatus* della glossa non al testo volgare dei *Documenti*; ma alle miniature, delle quali il B. intendeva di adornarlo. Ora però, dopo la fortunata scoperta del cod. barberiniano XLVI-19 (B), che rappresenta indubbiamente una copia anteriore dei

(1) Thomas, Op. cit., p. 71.
(2) Thomas, Op. cit., p. 71.
(3) Thomas, Op. cit., p. 71.
(4) Renier, Op. cit., p. 98 e seg.

Documenti, alla quale il B. attese in Provenza, non può cader dubbio, che il *fundatus* si debba riferire al nuovo codice scoperto dall'Egidi e non punto all'esemplare definitivo (XLVI-18; (A) dei *Documenti*.

Che infatti il cod. B rappresenti una copia dei *Documenti* anteriore al codice A e sia proprio il *liber fundatus* dal B. durante il suo soggiorno alla corte papale di Avignone ed illustrato alla meglio di sua propria mano con semplici disegni, è ormai stato dimostrato nel modo più chiaro ed evidente dall'Egidi (1), il quale ha ragionevolmente richiamata l'attenzione degli studiosi su due fatti di singolare importanza, che cioè le illustrazioni del nuovo codice, mentre hanno un'intonazione più classica, che le differenzia da quelle dell'esemplare definitivo dei *Documenti*, in cui sogliono ricorrere a preferenza motivi bizantini; solo di rado sono velate da uno strato di colore, e, in secondo luogo, che il lungo commentario latino, che tutto conduce a ritenere compilato in Italia, manca nel nuovo ms. pressocchè interamente.

È dunque al cod. B, che il B. intende riferirsi quando c'informa nella sua glossa di un *liber fundatus* di là dalle Alpi e il *fundatus* significherà ragionevolmente *disegnato*, *abbozzato*, considerando il disegno come principio e fondamento delle miniature, il che non è punto strano per chi conosca il procedimento, che i miniaturisti solevano tenere per alluminare un codice e come del resto appare chiaro dall'aver prima il nostro autore scritto *pictus* (2) e poi cancellato e sostituito solo *fundatus*. *Fundatus* dunque vuole evidentemente dire qualcosa di non molto diverso da *pictus* e soprattutto qualcosa, che si riferisca sempre alle illustrazioni, alla parte — direi — grafica e figurativa del *liber*, che non era stato *pictus* dal B., ma solamente *fundatus*, cioè *abbozzato*, *disegnato* « cum non *esset* pictor » (3). Disegnatore però un po' per naturale inclinazione, un po' per forza, un po' anche per ispirazione d'Amore (*Amoris gratia informante*) era finito per essere, onde gli fu possibile buttar giù alla meglio degli schizzi che potessero servire di guida ai pittori italiani per alluminare il testo definitivo dei *Documenti d'Amore;* visto che dai pittori francesi non era riuscito a farsi *intelligere iusto modo*. Riepilogando, io son d'avviso che i *Documenti*, incominciati in Italia non molto prima del 1309, furono continuati e finiti in Provenza nei quattro anni (1309-1313) ch'egli vi fece dimora e ciò perchè il *fini dare* suppone evidentemente, che il poemetto fosse stato cominciato in Italia; quanto al *fundatus* esso si riferisce alle illustrazioni del cod. B, dimostrato dall'Egidi (4) di mano dello stesso B. Del commentario dovremo trattare fra poco, ma fin d'ora possiamo dire, che oramai tutti lo ritengono con buoni ragioni scritto in Italia, dopo il ritorno del B., e, poichè non sappiamo piegarci ad ammettere che si possa scrivere un commentario a un'opera di là da venire, crediamo necessario computare i sedici anni, che il B. dice avere impiegati a comporlo, dal 1308 in poi o giù di lì, poichè in quel torno di tempo il B., che allora si trovava a Padova, dovè abbozzare il disegno e forse cominciare a stendere qualche parte della sua nuova opera didattica e morale.

Non posso quindi essere in alcun modo d'accordo con lo Zenatti (5), che ha recentemente ripresa la tesi già sostenuta dall' Ubaldini, e, pur movendo dai risultati del Th., ritrae al 1290 la composizione dei *Documenti d' Amore*. Dopo essersi opposto al Del Lun-

(1) Egidi, Op. cit., p. 12.
(2) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 71.
(3) Cod. cit., f.° 92b.
(4) Egidi, Op. cit., p. 12.
(5) Zenatti, Op. cit., loc. cit.

go, il quale, a proposito del nostro B., crede che egli « teorizzatore di vita castellana e cavalleresca in una cittadinanza tutta mercantile e popolare » (1) volesse studiatamente dalla Provenza papale del secolo XIV trapiantare in Firenze « il fiore esotico della poesia occitanica » (2) e dopo aver felicemente osservato, che quel fiore non poteva più oramai sembrare esotico « poichè da cento e più anni si coltivava in ogni terra d'Italia » (3) ed avere opportunemente citato un luogo del Villani a dimostrare che « prima dell'anno 1300...., Firenze aveva in sè tanta gentilezza cavalleresca da non occorrere che la importasse d'oltralpe » (4); lo Zenatti esce in queste parole: « Che, se dopo il 1300, per la nefasta divisione in Bianchi e Neri le cose cambiarono.... devesi pur notare, che allora il Barberino, il quale non era ancora stato in Provenza, aveva già quasi compiuto il *Reggimento* e pensato e *ben avviato* il libro dei *Documenti* Non mai pienamente soddisfatto dell'opera sua, versi e figure egli rifece, vero, più volte, e in Provenza, dopo il 1309 incominciò la copia definitiva dei *Documenti*. Lavorando a quest'ultimo rifacimento, egli risentì più direttamente l'influsso dell'ambiente provenzale....; ma è certo, che i molti accenni alle letterature, a persone e a costumi di Provenza e di Francia, che pare diano un colore locale alla maggior opera del B., s'incontrano specialmente nelle chiose, che sono naturalmente posteriori alla composizione del testo e a me paiono, più che altro, appunti e ricordi di un viaggiatore forestiero, che assai leggeva e ascoltava e notava » (5).

Su tali idee, che riconducono la questione al punto medesimo, al quale l'aveva lasciata l'Ubaldini, lo Zenatti è tornato a insistere ultimamente in una nota aggiunta all'edizione a parte del suo studio (6), nella quale, dopo aver ammesso col Th., che il ms. barberiniano A fosse « completamente terminato verso il 1314 o il 1315, e in ogni modo avanti il 1318 », ne deduce, che le glosse « dovettero essere incominciate, sedici anni innanzi il 1313, cioè verso il 1297, se non prima, (od almeno sedici anni innanzi il 1318, cioè verso il 1302), in Italia; e il testo non poteva non essere stato in parte composto, se l'autore già lo commentava » (7). Ora nessuno certo vorrà negare, che il fine a cui tende lo Zenatti (il quale del resto della nostra questione si occupa così, di passaggio, e tende in fondo a dimostrare, come il B. non avesse bisogno d'imparare di là dalle Alpi, alla corte di Avignone in Francia, quello che poi si disse il *galateo*) sia in tutto degno di lode e si ricolleghi anzi al giusto desiderio di porre una buona volta un argine (8) alle esagerazioni, che si son

---

(1) Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, p. 117, sgg.

(2) Del Lungo, Op. cit., loc. cit; Zenatti, Op. cit., p. 8.

(3) Zenatti, Op. cit. a pag. 8 dell'edizione separata.

(4) Zenatti, Op. cit., p. 8.

(5) Zenatti, Op. cit., p. 9.

(6) Zenatti, Op. cit., p. 10[1].

(7) Zenatti, Op. cit., loc. cit.

(8) Zenatti, a p. 502[2] dell'articolo inserito nella « *Rivista d'Italia* » Nell'edizione a parte non compare questa nota. A questo proposito è bene avvertire, che, malgrado il volume sia uscito dopo la pubblicazione dell'articolo; in questo vi sono delle correzioni e delle migliorie, benchè vi manchino il testo del *Trionfo* e quasi tutte le note. Questa invece è di più nell'articolo, e ho creduto doverne tener conto. La cronologia di questo studio dello Zenatti, incominciato fin dal 1898 e poi interrotto per essere solo poco tempo fa ripreso, minaccia, mi si permetta lo scherzo, di divenire col tempo ancora più intricata della cronologia delle opere del B.

fatte negli ultimi anni a proposito dell' influenza provenzale e francese, sull' antica letteratura italiana. Molto infatti di quel che pareva provenzale o francese si è poi finito col riconoscere patrimonio comune a tutto il mondo latino medievale e sia dunque la benvenuta la notizia che lo Zenatti ha saputo scovare nella Cronaca di Pietro Corcadi da Bolsena, che, verso l' anno 1293, prima cioè che il nostro B. fosse stato in Francia e vi avesse incontrato « maestro del vivere signorile (1) » il grande cronista monsignor di Joinville, il nostro Francesco abbia talvolta « dettató la moda alla *buona società* italiana » (2) anzi sia stata una sua invenzione « la vana forma d'andare a cavallo con le figure da piedi e con le parole che provano la forma; infra l'altre novità *co' li piedi del falcone* » (3). Tutto questo sta bene e getta nuova luce sul nostro autore, come pure si può essere d'accordo collo Zenatti nell' ammettere in genere, che « i *Documenti*, se hanno molte attinenze con le letterature d'oltralpe, sono tuttavia un'opera essenzialmente italiana » (4); ma non bisogna nemmeno in questo esagerare, poichè è il B. stesso, che, in più luoghi delle sue glosse, ci parla di monsignor di Joinville (5), dal quale, per la gran fama, che godeva di maestro di ogni gentilezza ed eleganza, non è verisimile che il nostro Francesco non abbia proprio nulla appreso; senza dire che molte regole del testo volgare dei *Documenti d'Amore* sono poi, nelle glosse, messe in bocca di personaggi francesi e provenzali, di cui si racconta qualche fatto e infine in tutto il commentario ai *Documenti* gli accenni a personaggi e a cose della Provenza sono così numerosi, che, a volerlo ritenere composto in Italia prima del 1309, mentre da un lato non ci si guadagna nulla — poichè le aggiunte sarebbero in ogni modo tanto numerose da far apparire quella prima composizione a malapena un abbozzo — dall'altro ci si perde non poco in verisimiglianza e naturalezza.

Lasciando stare, che, contro questa ipotesi, che riporta agli ultimi anni del dugento la composizione dei *Documenti d' Amore*, stanno integralmente tutte le ragioni già addotte contro quella dell'Ubaldini, il suo difetto principale sta nell'avere lo Zenatti preso le mosse dal 1314-15, epoca in cui il Th. crede completamente terminato il ms. A della Bibl. Barberina, come da una data, della cui sicurezza non si possa dubitare. Ora l'argomento che adduce il Th. per ritenere che il commento, terminato a suo parere verso il 1314-15, non possa ad ogni modo essere posteriore al 1318, non ha nessun valore ed è stato a ragione combattuto dal Bartoli (6). Che infatti nel commentario non si trovino accenni a fatti posteriori al 1313, non è una buona ragione per ritenere che il 1314 il B. avesse già terminato il suo commentario, nel quale — è bene ricordarlo — si parla della Commedia come di un'opera universalmente nota e che ognuno possa consultare; e che nel ms. dei *Documenti* egli si dica *utriusque iuris scolaris* e non *doctor*, col quale appellativo lo troviamo designato in un atto del 16 novembre 1318, non dice proprio nulla per la nostra questione, poichè, come avverte il Bartoli (7) « che il Barberino, cominciando il suo commento, si dicesse *utriusque iuris scolarem* non vuol dire, che, durante il lavoro non potesse essere

---

(1) Zenatti, Op. cit., p. 11.
(2) Zenatti, Op. cit., ibid.
(3) Zenatti, Op. cit., ibid.
(4) Zenatti, Op. cit., in « *Riv. d'It.* » p. 502.
(5) Cod. cit. f.° 12c, 24d, 61b, 40a Th. p. 26-27.
(6) Bartoli, Op. cit., loc. cit.
(7) Bartoli, Op. cit., p. 278.

diventato anche dottore » (1) tanto più che noi sappiamo che ad esso il B. attese per lo spazio di 16 anni e forse più. In secondo luogo, contro l'ipotesi dello Zenatti, che, all'epoca del viaggio del B. in Provenza il testo dei *Documenti* fosse già composto sì da poter egli intraprendere la copia definitiva della sua opera, si presenta di nuovo il noto luogo della glossa citata in cui il B. ci dice di aver voluto *fini dare* durante la sua dimora in Provenza *haec ab Amore mandata*. Che cosa mai avrebbe il B. deliberato di terminare in Provenza, se non il *testo volgare* dei *Documenti?* O sarà forse da intendere, che il buon giudice di Valdelsa volesse darci a bere anche questa, che pure il suo grave per quanto erudito commentario latino allo stesso modo che il testo volgare dei *Documenti* e il grazioso poemetto sui costumi delle donne egli avesse scritto per ispirazione e sotto dettatura d'Amore? Lo Zenatti suppone invero quello che anche l'Egidi (2) crede probabile, che cioè « versi e figure » il B. rifacesse più volte, ma queste rifazioni pare inclini ad ammettere sieno avvenute in Italia prima del viaggio dell'autore di là dalle Alpi e che il *fini dare* del B. si riferisca pur esso, come il *fundatus*, all'esemplare definitivo dei *Documenti* che lo Zenatti ritiene incominciato in Provenza. Ma il *fundatus* non si può assolutamente, come abbiamo visto, riferire al ms. A. e il *fini dare* non può alludere ad altro, che al testo volgare dei *Documenti*, poichè, a non voler sofisticare, *haec ab Amore mandata* sono le regole promulgate da Amore — si badi — *in provincia Provinciae* (3) e non certo il commentario. Comprendo perfettamente, che, a voler sottilizzare, si potrebbe anche dire, che il B. non fa in quest'ultimo luogo che riferirsi alla Provenza come alla regione, in cui egli ha creduto più opportuno, per mille ragioni giustissime, di fingere avvenuta la « corte di Amore », in cui gli furono dettati dal Dio i suoi *Documenti*: ma in questo caso, come spiegarci gli accenni troppo, direi, realistici ed esatti dell'altra glossa (f.° 45 r.) in cui a proposito della regola XLV dei suoi *Documenti*, crede opportuno dirci, che quella regola « facta fuit ab Amore *in terra de Bedòino in comitatu Venesis?* » Che il B. credesse opportuno mettere in Provenza la scena dei suoi *Documenti* è naturale; ma che altro possono significare le parole citate, se non che quella regola fu scritta dal B. nel contado di Venaissin e precisamente *in terra de Bedoino?* Poichè è chiaro che le regole il Barberino le scriveva lui, e, a meno di non voler prendere per oro di coppella la bubbola che il nostro autore ci racconta di aver preso parte a una « corte d'Amore », durante la quale scrisse con ambedue le mani gli avvertimenti e le regole dettate dal Dio in persona, quelle parole non possono interpretarsi altrimenti. D'altronde che i « *Documenti d'Amore* » sieno stati per la maggior parte composti in Provenza, a me pare si possa ricavare da un passo del *Commentario* recentemente pubblicato dall' Egidi (4). In esso il B., riferendosi all'Industria, la cui parte è la seconda delle dodici in cui l'opera è divisa, ci dice « *cum esset in cammino complèvit apud Carpentraxium partem suam.* Da questo passo appare come almeno dieci delle dodici parti, in cui si divide l'opera furono composte in Provenza. Tuttavia io non interpreterei le parole del B:, *durante il viaggio per Carpentras*, come fa l' Egidi, ma piuttosto: *mentr'ero in viaggio e precisamente nelle vicinanze di Carpentras*, giacchè nulla ci dice che questa fosse la meta ultima del suo cammino. Che anzi il viaggio, di cui qui si

(1) Bartoli, Op. cit., ibid.
(2) Egidi, Op. cit., p. 2.
(3) Cod. cit., loc. cit.
(4) Cfr. « *Studi di Filologia Romanza* » Vol. IX; fasc. 9, p. 472.

parla potrebbe infine ben essere quello del nostro autore ad Avignone e mi verrebbe, se non temessi di andare tropp'oltre, la tentazione di supporre che la Parte d'Industria, incominciata a Padova, fosse rimasta interrotta per essersi dovuto il B. recare di là dalle Alpi alla corte pontificia. Comunque sia di ciò, la cosa per me, ripeto, è chiara. I *Documenti* furono bensì incominciati a stendere in Italia, ma furono composti per la massima parte in Provenza dopo il 1309; il commentario invece, cominciato in Provenza, fu, come ha fatto ragionevolmente notare l'Egidi, continuato e composto quasi per intero in Italia, dopo il ritorno del B., parte, come mi sembra poter supporre, durante l'esilio, parte dopo che l'autore fu ritornato in Firenze.

A questo proposito, credo non sia del tutto inutile fare un' avvertenza ad evitare possibili confusioni, che potrebbero venire a ingarbugliare più che mai la matassa. Bisogna dunque, a parer mio, distinguere in tale questione due cose importantissime e profondamente diverse, l' anno cioè, al quale potrebbero risalire la prima idea e il concepimento dei *Documenti d' Amore* e l' anno, in cui il B. avrebbe incominciato a porre in atto questa sua idea. Quanto alla prima questione, sono d' accordo coll' Ubaldini ed anche — benchè, come vedremo, per altre ragioni — collo Zenatti, che il B. abbia concepito il piano del suo poemetto nell' ultimo decennio del dugento, quanto all'altro, ritengo collo Zenatti, che i *Documenti* siano stati incominciati a scrivere in Italia, ma devo riconoscere, che il Th. ha oramai dimostrato nel modo più luminoso, non ostante abbia interpretato male una delle glosse, che la maggior parte dell'opera fu composta in Provenza dal 1309 al 1313. La prima idea dei *Documenti d'Amore* a me pare poterla riscontrare in quella tenzone, che il nostro autore ebbe in Firenze negli ultimi anni del dugento con Feo degli Amieri, un poeta rimastoci perfettamente sconosciuto, di cui ignoreremmo anche il nome, se il B. non ce lo avesse conservato nel suo prezioso commentario insieme con quelli di non pochi altri poeti latini e provenzali, di cui non ci è pervenuta altra notizia all' infuori di quella menzione.

Ecco il luogo del B., dal quale mi pare si possa desumere, che in quella tenzone giovanile non pervenuta fino a noi possa vedersi come uno schema di quello che poi saranno i *Documenti d' Amore*: « ..... olim iuveni michi Amor paravit. XXIII. Amoris questionibus respondere, inter quas una questionum habebatur: « ubi erat Amoris curia et qualiter facta erat » unde tunc *per gradus et officia*, querente Feo de Ameriis et informante Amore, *curiam descripsi, que quasi per omnia, licet tunc picta non fuerit, cum predicta concordat.* » (1) Il disegno dunque del codice barberiano XLVI-18 dei Documenti d' Amore, che, come giustamente nota lo Zenatti, ricorda per certi rispetti il Purgatorio dantesco, « concorda quasi per tutto con la descrizione della *Corte d'Amore* fatta a Feo degli Amieri » e le lievi divergenze « provengono dal fatto, che qui l'autore volle riferirsi soltanto all' amore spirituale, e perciò mutò quello che solo un lettore acuto e diligente avrebbe potuto adattare a significato non mondano. » (2) Non sembra allo Zenatti, che tanto bene ha saputo notare questi punti di contatto, che dalla glossa del B. risultano evidenti fra la giovanile tenzone poetica e il grave trattato morale del nostro giudice di Valdelsa, che nella prima sia involuta come in germe e, quasi direi, in potenza, l' idea del secondo?

---

(1) Cod. cit., f.° 93d. Th. p. 12.
(2) Zenatti, Op. cit., p. 27.

Comunque sia di ciò, poichè la via lunga ne sospinge, e pare sia ormai tempo di tirare i conti, mi asterrò poco meno che interamente dall'occuparmi della questione che si potrebbe fare e che il Th. ha sollevata, se cioè i sedici anni che il B. dice aver impiegati a compilare il suo commentario sino al momento in cui scrive, debbano intendersi impiegati a commentare un testo preesistente, ovvero, come vorrebbe il Th., « à acquérir toutes ces connaissances variées, dont Barberino fait un si complaisant étalage » (1). L'ipotesi del Th. infatti non ha convinto nessuno e tutti sono oramai d'accordo su questo punto, del resto così ovvio, che, quando il B. cominciò a redigere il Commentario, il testo dei *Documenti* doveva essere già bello e scritto. Ed invero l'idea, che il B., anche prima di aver dato termine al testo, si occupasse già del commento e che nel noto passo della glossa (f.° 24 r.) intendesse mettere a giorno il lettore del tempo impiegato a raccogliere il materiale per il suo commentario, mi riesce sempre più ostica e strana, tanto più quando il passo, su cui cade la controversia si consideri in relazione con tutto il testo della glossa. « Bene possum de hiis aperta cum facie respondere », dice il Barberino, non senza una certa vanità al suo immaginario oppositore Garagraffolo Gribolo (2) « cum non sit lictera in hoc libro [evidentemente nel ms. A] nec figura que ante alicuius transcriptum per me ad minus non sit tracta quater. Non obstat quod amor promulgaverit et scribi proprie debuerint vice prima, nam licet tunc scriberem, postea, venientibus ad partes suas singulis dominabus, ego ab eis que melius collegerant et sciebant *corrigendo, rescripsi et rescripta iterum et iterato correxi* et hic porrigo pro correctis ut est hominis in hoc posse » (3). Qui, evidentemente, si parla delle figure soltanto e del testo, poichè, per quanto riguarda il commentario, egli aggiunge: « .... illa vero que in glosis sunt .... cum *multis vigiliis laboribus atque studiis per annos sexdecim fere tradidi ad hunc statum* » (4), ma è chiaro, che le parole di cui il B. si serve a proposito delle miniature e del testo volgare dei *Documenti* non possono trascurarsi a proposito del *Commentario*, alla composizione del quale il B. attese per molti anni e che dovè fare oggetto delle sue cure più pazienti e minuziose. È dunque evidente, che qui il nostro autore intende informarci della fatica non lieve che gli è costata la composizione del suo commentario, e questo per non sembrare di parlare « puerorum more, qui dicunt se res difficiles in festinantia fabricasse » (5) e non esser tacciato di leggerezza. In quel commentario il B. aveva evidentemente cercato di racchiudere tutto il suo sapere, non meno che tutta la sua profonda esperienza degli uomini e delle cose, esso doveva essere la sua opera principale, quello che doveva dargli fama imperitura e riputazione di persona grave ed erudita; è quindi naturale, che non si sia mai stancato di correggerlo e di limarlo, egli il quale in questo lavoro di lima si mostra coscienzioso fino allo scrupolo, sì da correggere e copiare più volte il testo volgare dei *Documenti* e non permettere, che si trasportasse sulla pergamena del codice A della Barberina, che doveva essere l'esemplare definitivo dell'opera, nessuna delle miniature, il cui disegno non fosse stato da lui rifatto almeno quattro volte. Vero è che a questo lavoro di chiosa il B. non

---

(1) Tomas, Op. cit., p. 70.

(2) Che per tanti versi ricorda *li maldizen*, coi quali viene ogni momento alle prese Matfré Ermengau nel suo *Breviari d'Amor*.

(3) Cod. cit., f.° 24 v. Th. p. 70.

(4) Cod. cit., ibid.

(5) Cod. cit., ibid.

potè attendere senza distrazioni e questo spiega benissimo il tempo non certo esiguo che v'impiegò, senza dire, che la mole stessa del commentario potrà servire, quando sarà pubblicato per intero, di adeguata risposta a chi credesse sedici anni un periodo di tempo troppo lungo a tale bisogna. Ad ogni modo, quello che possiamo ritenere per certo è che il lavoro dovè procedere con estrema lentezza e a sbalzi, malgrado il B. stesso ci dica, che, interrotto nel vero senso della parola, non fu mai: « Verumtamen ad alia que ad meum principale studium et onera incombentia pertinebant, nihilominus intendebam, ita videlicet ut die quasi qualibet aliqua bona ponerem in scriptura ». Oramai il B. aveva messo senno e non trascurava più, come una volta, per i giocondi ozi della poesia i suoi studi di diritto, che aveva già troppo trascurati per l'addietro! È noto infatti, che le sue occupazioni poetiche da una parte, dall' altra le missioni politiche e gl' incarichi diplomatici affidatigli dalla Repubblica di Venezia presso la corte di Avignone e infine l'esilio, che lo tenne per qualche tempo lontano dalla patria, avessero fatto sì che, nell'anno 1317, quattro anni dopo cioè il suo ritorno in Italia, fosse ancora *iudex* e non ancora *doctor utriusque iuris* e non avesse quindi ancora superato quell' esame, a sostenere il quale lo autorizzava, fin dal 1313. una bolla pontificia di Clemente V, rilasciatagli in Avignone il 29 marzo di quel medesimo anno (1). È dunque naturale, che, tornato finalmente in patria, il nostro autore pensasse sul serio a conseguire una buona volta quella laurea, alla quale era stato pur tanto vicino e che l' esilio gli aveva impedito di ottenere. Tutto questo mi pare, risulta dall' ultima parte della glossa esaminata e non so proprio capire, come il Th. sia andato all' idea che i sedici anni il B. li avesse impiegati ad acquistare le molteplici cognizioni di cui fa sfoggio nel suo commentario. Ad acquistare quelle cognizioni è verosimile che il B. avesse impiegato qualcosa più che sedici anni, perchè, ripeto, più che altro sono frutto di una larga esperienza acquistata durante tutte le molteplici vicende della sua vita; ad ogni modo, è chiaro che non si può supporre che il B. ne tenesse il conto preciso e tanto meno credesse opportuno informarne il lettore. Quanto poi alla distinzione, alquanto invero sofistica, che vorrebbe fare il Renier (2), che cioè le parole del B. *quae sunt in glosis* non equivalgano a un *glosae* scusso scusso; ma debbano riferirsi alla materia contenuta nelle glosse piuttosto che alle glosse stesse, essa non riesce a convincermi. È infatti questa la prima volta, che uno scrittore latino del medio evo si serve di una perifrasi piuttosto che del vocabolo proprio, per dare maggiore ampiezza alla frase e maggior rotondità al periodo? O non dice il B. medesimo « quae dicuntur de tabula » per dire i romanzi della Tavola rotonda? Ciò posto, poichè, come chiaramente a suo tempo mostrò il Bartoli (3), non si ha alcuna ragione di ritenere il *Commentario* anteriore al 1813, e il libro dei *Documenti d'Amore* fu, da quanto si è detto, cominciato, secondo ogni probabilità, in Italia fra il 1308 e il 1309, qualche anno prima cioè che il B. partisse per la Provenza, chi c'impedisce di supporre, che, solo sedici anni dopo il 1308, il B. avesse posto termine al suo lungo ed erudito commento? Io credo quindi di poter concludere con la massima cautela (in una questione di simil genere una certezza assoluta comincio a temere che non l' avremo mai) che il ms. barberiniano A, nella sua forma presente, col testo volgare, le miniature, la traduzione latina e il commento, non debba essere stato finito prima del 1324-25,

(1) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 21.
(2) Renier, Op. cit., p. 98.
(3) Bartoli, Op. cit., loc. cit.

quando cioè Dante era già morto da qualche tempo e la *Commedia* si era manifestamente diffusa in ogni parte della penisola.

La mia ipotesi potrà sembrare ardita; ma io non la do, se non come un' ipotesi, la quale però mi sembra abbia il merito di risolvere, senza tagliarlo, il nodo della questione, e di spiegare, nel modo più facile e naturale, non pochi fatti, i quali altrimenti finiscono col costituire altrettanti indecifrabili enimmi. La nuova scoperta poi del codice B. al quale il B. lavorò senza dubbio in Provenza negli ultimi anni del suo soggiorno alla corte di Avignone e che non ha se non due colonne appena del commentario latino sul *recto* della prima carta, è, a parer mio, una riprova preziosa, che il commentario debba ritenersi in gran parte frutto d'un lavoro posteriore al 1309 e non fosse ancora terminato, quando, meno fortunato, o forse più altero del B., Dante Alighieri moriva esule in Ravenna, lungi ahimè dal « bell' ovile » ove giacque fanciullo, senza aver potuto cingere le tempia nel suo « bel Sangiovanni » di quell' alloro, che, negli ultimi anni, era stata la sua ingenua ambizione di letterato e di poeta.

V.

Anche il B. infatti fu come Dante esiliato da Firenze e già l'Ubaldini (1), al quale faceva meraviglia l' esclusione del nostro autore dalle pubbliche cariche del Comune, aveva supposto, che ciò fosse avvenuto in seguito all'essersi egli compromesso scrivendo ad Enrico VII di Lussemburgo, quando egli era già nemico dichiarato dei Fiorentini, una epistola latina in nome della corona romana, che non manca di punti di contatto con quella celebre dell' Alighieri. « Solleuati gli animi della fazione dell' Imperio alla venuta in Italia di Arrigo di Luzemburgo Imperatore » scrive il buon secentista (2) « e già gran cose vedendo nel pensiero, che poi l' effetto nascose con l' improuuisa morte di lui, in Francesco caldo per la speranza, ripullulato l'amore per l' antica patria, mosso anco dall'augurio del nome d'Arrigo, nome familiare de' suoi auoli Semifontesi, scrisse all' Imperatore, già aperto nemico dei Fiorentini, una lettera latina che con tali parole finiva. *Erimus omnes in sedibus nostris: nec erit invidia in minori neque superbia in maiori*: tale pistola col tempo diuolgata, l'autore altresì palesò d' animo ghibellino, ed inteso a novità. & essendo stato ancora per rendersi il castello di Barberino al sudetto Imperatore, come dice Bese Magalotti ne'suoi ricordi, istillò più facile nel popolo tal sospezione, che di tempo in tempo si suscitò di questa famiglia ». L'Ubaldini infatti non si era ingannato e le ricerche posteriori hanno finito col rendergli pienamente ragione. Di questa lettera ad Arrigo di Lussemburgo il B. parla in una sua glossa ai Documenti, dove ne cita un brano della fine e una frase del principio, alla quale rimanda come a modello di stile (3). Al Th. l'argomentazione dell' Ubaldini non parve buona e sostenne che la lettera non fu mai mandata sicchè null'altro si deve vedere in essa « qu' un pur éxercice de rhétorique et que ni Henri VII, ni la politique n' ont rien à faire ici (4) ». Il Th. però si era ingannato. Non erano passati an-

(1) Ubaldini, Op. cit., Vita del B.
(2) Ubaldini, Op. cit., loc. cit.
(3) Cod. cit., f.° 94c. Th. p. 31.
(4) Thomas, Op. cit., p. 31.

cora quattro anni dalla pubblicazione del suo bel saggio sul B., quando egli stesso, nel riscontrare gl' indici alfabetici del catalogo dei manoscritti della Biblioteca Imperiale di Vienna, scopriva nel ms. latino 3530, fra molti scritti di umanisti italiani del secolo XV, le epistole latine del B., fra le quali, a farlo apposta, si trovava proprio la famosa lettera ad Enrico VII (1). Ciò non ostante, egli che nell' '83, all' epoca della pubblicazione della sua monografia, pensava che una tale scoperta « sérait en effet un fait fort grave et férait penser à la célèbre lettre de Dante, datée du 16 avril 1311, dans laquelle il éxite le roi des Romains à la destruction de Florence » (2) nella nota inserita nella *Romania*, in cui dava comunicazione della sua scoperta, pur ricredendosi in parte di qualche sua opinione precedente, seguita a ritenere « qu'il ne faut pas faire de Barberino un guibelin militant, que sa lettre est en effet un éxercice de rhétorique et qu' elle ne peut avoir aucune influence sur sa carrière au sein de la guelfe Florence » (3). Alla nota del Thomas rispose esaurientemente il Novati (4) in un articolo pubblicato nel XIX volume dell'« *Archivio Storico Italiano*. Il documento, di cui il Novati ha il merito di aver trovato l' originale, non era sconosciuto agli studiosi, poichè il Doenniges lo aveva pubblicato, benchè dandone un testo abbastanza scorretto nei suoi *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum* (VI; p. 85; n. 34) e consiste in una citazione intimata il dì 30 maggio 1313 dal messo imperiale Pietro di Rovasio agli esuli fiorentini rifugiatisi a Venezia Ecco con maggior chiarezza il testo della citazione in cui, si badi, il Barberino è nominato come suol dirsi, *in capite listae*, fra molti nomi di fuorusciti, alcuni dei quali non sono ignoti nelle storie del tempo. Tralasciando tutta la parte preliminare dell' atto e le formule solite che non ci riguardano, ecco come il notaio si esprime riguardo ai fuorusciti fiorentini: *Citantur Florentini Venetiis morantes ut veniant ad exercitum Imperatoris*. E poco dopo: « Nomina vero illorum quos citare debet, et equi cum quibus se presentare debent, sunt hij videlicet: *Dns. Franciscus de Barberino cum quinque equis*. Inventus in persona (5) ». Se veramente il Barberino si fosse presentato coi suoi cinque cavalli alla chiamata imperiale, ovvero stanco e sfiduciato avesse voluto assistere da lontano allo svolgersi dei fatti, è quello che noi non sappiamo. Quello però che dal nostro documento risulta nel modo più chiaro è che il B., il 30 maggio del 1313 non si trovava punto a Firenze, ma esule nel territorio di S. Marco.

Inutile diventa quindi, come ha dimostrato il Novati, la congettura del Thomas di un' anteriore andata del Barberino a Venezia (6) e la glossa (7) dei *Documenti*, in cui di questo soggiorno si parla è per noi un'altra bella prova che il commentario dei *Documenti d'Amore* fu per la maggior parte scritto in Italia, dopo il ritorno del Barberino dalla Corte di Avignone; poichè, si noti, la glossa in questione è una delle prime (f. 10) del voluminoso codice barberiano XLVI-18 che risulta di ben 24 fogli membranacei. Il Barberino

(1) Della scoperta il Th. dette comunicazione in un suo studio inserito nella « *Romania* » XV, 87 e segg. *Lettres latines inédites de Barberino*.

(2) Thomas, Op. cit., loc. cit.

(3) Thomas, Op. cit., p. 75.

(4) Novati, Enrico VII e Francesco da Barberino in « *Archivio Storico italiano* » XIX, 372 e segg.

(5) Cfr. Novati, Op. cit., p. 380-82.

(6) Di questo soggiorno a Venezia si parla anche in una novella del *Reggimento*, p. 33, dell'ed. Baudi di Vesme, che deve riferirsi evidentemente alla medesima epoca.

(7) Cod. cit. f.° 10a. Th., p. 30. Cfr. Novati, Op. cit., p. 374.

dunque, che, nel marzo del 1313, munitosi dalla sua brava bolla pontificia, che lo autorizzava, previo esame, a ricevere finalmente la laurea in ambo le leggi, si disponeva tranquillamente a tornarsene, dopo quattro anni di assenza, nella sua Firenze; dovette avere la non bella sorpresa, di vedersi cacciato in bando dai suoi concittadini, che non avevano dimenticato, come egli avesse altra volta inneggiato al loro mortale nemico, « esaltando la venuta del Conte di Lussemburgo » (1). Quando egli tornasse in patria noi non sappiamo precisamente: l'unico documento che possediamo ce lo mostra in Firenze il 1317, onde, tenendo presente la perenne vicenda delle parti in Firenze, mi par naturale supporre, che, nell'indulto conceduto il 1316 ai fuorusciti fiorentini dal Conte Guido di Battifolle, fosse compreso anche il B., al quale non dovettero forse parere tanto dure le condizioni dell'indulto da preferire, come fece Dante, l'esilio. È chiaro quindi, che, prima del 1316, il B. non potè riprendere il grazioso poemetto sui costumi delle donne, interrotto dal suo viaggio in Provenza, senza dire, che, a quell'epoca, come abbiamo mostrato, egli aveva, secondo ogni probabilità, ancora per le mani il suo erudito commentario ai *Documenti d'Amore*. Credo quindi, che oramai, dopo quando si è detto, due ipotesi sieno soltanto possibili.

O il Barberino, pur continuando il suo paziente e faticoso lavoro di annotazione al testo dei *Documenti*, avrebbe ritagliato dell'altro tempo dalle sue occupazioni giuridiche, per occuparsi anche di finire il Reggimento — il che invero sembra poco probabile — oppure, come sembra più naturale, egli riprese l'opera interrotta dopo condotto a termine il *Commentario* ai *Documenti*. Nel primo caso, poichè gli anni che corsero dal 1316 al 1317 il Barberino dovè evidentemente spenderli ne' suoi studii di legge, — visto che il 1317 è chiamato ancora *judex* (2) mentre solo il 1318 appare come *doctor*, segno evidente che solo in quest'anno egli fu laureato *in jure utroque*; — io fisserei la data del Reggimento al 1319; nel secondo caso alquanto più tardi fra il '324 e il '325, un anno dopo cioè la probabile composizione dei *Documenti d'Amore*. Una certezza assoluta, che mi permettesse di accettare, senza restrizioni, l'una data e ripudiare l'altra non mi è stato possibile raggiungere, malgrado tutta la mia diligenza. A me pare che, per le ragioni esposte, sia da preferirsi sotto ogni riguardo la seconda, ma non nascondo nè a me nè agli altri, che ragioni assolute per l'una piuttosto che per l' altra non ne abbiamo, o almeno a me non è stato possibile trovarne. Può darsi che la pubblicazione dell' intero commentario ai Documenti, che la Società Filologica romana ha intrapresa irraggi nuova luce sulla questione; ma oramai il commento è stato più volte scorso con questo scopo dai più dotti filologi e nuove glosse importanti per la data delle opere del B. è difficile che vengano fuori. Ad ogni modo quello che ci preme di far notare è, come si nell'una che nell'altra delle ipotesi proposte, le imitazioni dantesche non costituiscano più alcuna difficoltà per la questione cronologica.

VI.

Giunto così alla fine di questo mio studio, confesso di sentire, ancora forse più del lettore, il bisogno di « calar le vele e raccoglier le sarte ». Certo nessuno meglio di me co-

(1) Novati, Op. cit., p. 379.
(2) Cfr. Thomas. Op. cit., pag. 29-30.

nosce le imperfezioni e i difetti del lavoro; ma mi conforta l'aver fatto quanto era nelle mie forze, perchè la mia ricerca non riuscisse del tutto inutile. Ho dunque inteso dimostrare, come tanto il *Reggimento*, che i *Documenti* del nostro B. debbano riferirsi ad un' epoca notevolmente posteriore al 1312-15, intorno cioè al 1324-25, quando la Commedia di Dante era già da un pezzo pubblicata e divulgata. Convinto che, nella questione cronologica, non bisogna dare una soverchia importanza alle imitazioni dantesche, che si riscontrano nelle opere del B., finchè della data della divulgazione della *Commedia* non si avrà tale una certezza, da consentirci di prenderla come punto di partenza a ricerche cronologiche ulteriori, ho creduto dovermi limitare a trattare quelle sole questioni, che, per la loro importanza, non fosse possibile poter evitare.

È perciò che mi son disteso alquanto ad esaminare le corrispondenze, che si son volute trovare tra la parte prosastica della V. N. e il commentario latino dei *Documenti*, toccando di passaggio la questione delle fonti della V. N. e mostrando con l'aiuto di un passo del Villani, come nessun rapporto possa mai esistere tra il grave e farragginoso trattato del B. e il «nuovo miracolo gentile» dell' Alighieri. Dopo essermi occupato alquanto del noto sonetto-visione del B., ed aver mostrato come nessun indizio abbiamo per ammettere un qualunque riscontro col primo sonetto della V. N., son passato all'esame delle due glosse del commentario latino ai *Documenti*, in cui si parla di Dante e della Commedia, mostrando come in esse il B. si mostri — quanto alla Commedia — molto più informato, che d'ordinario non si creda. Liberatomi così della parte dantesca, ho abbordato direttamente la questione cronologica, e, fattomi coraggio, mi son cacciato nel ginepraio delle opinioni discordanti. Dopo aver alquanto, con parole dell' Antognoni e mie, cercato di riabilitare la fama del buon Ubaldini, alquanto strapazzata dal Th., ho riportato il ragionamento, per cui il buon secentista crede poter fissare al 1299 la data della composizione dei *Documenti*, facendo osservare come ciò non sia ammissibile una volta che è il B. stesso che, in una glossa ai *Documenti*, ci dice di averli composti in Francia dal 1309 al 1313. Questo, in genere, si può ammettere, ma non proprio nel senso del Th., che i *Documenti* cioè fossero stati cominciati in Francia, poichè se in Francia il B. dice di volerli *terminare*, è chiaro a tutti che dovette *cominciarli* in Italia. D'accordo in questo col Renier, mi è parso dover convenire con lui anche nel riferire il *fundatus* della glossa alle miniature del codice e non al testo dei *Documenti*; ma, dopo la scoperta dell' Egidi, il codice non può più ritenersi il barberiniano A, ma il nuovo codice B più antico del primo e che il B. disegnò di sua mano in Provenza. Assodati questi punti principali della mia ricerca, son passato a combattere l'ipotesi dello Zenatti, che, movendo dal 1314-15 come da data sicura, riprende in sostanza la tesi dell' Ubaldini riportando il commentario al 1297 e il testo dei *Documenti* a un'epoca anche anteriore. Dopo aver mostrato con l'autorità del Bartoli, come gli argomenti del Th. per ritenere la pubblicazione delle opere del B. avvenuta verso il 1314-15 non hanno alcun valore e non possono quindi servire di fondamento sicuro a nessuna seria indagine cronologica, ho fatto notare, che, contro una tale ipotesi, stanno tutte le ragioni, che rendono inaccettabile quella dell'Ubaldini. Ciò posto e dopo aver accennato alla convenienza di non confondere fra loro due cose essenzialmente diverse, l'anno cioè al quale potrebbe risalire la prima idea dei *Documenti*, e l'anno, in cui il B. avrebbe incominciato a porla in atto, ed accennata una mia opinione che il primo germe dei *Documenti* debba vedersi nella tenzone, che, ancora giovane, il nostro B. sostenne con Feo degli Amieri; ho mostrato che i sedici anni che il B. ci dice aver impiegati nella compilazione del commento, debbono intendersi come trascorsi nella compilazione di un commento ad un testo *preesistente* e non ad acquistare le cognizioni, che il B. sfoggia poi nelle glosse.

Conchiudendo, ho creduto dover ritenere i *Documenti* incominciati in Italia verso il 1308 o giù di lì e continuati in Francia dal 1309 al 1313. Quando al Commentario, computando i sedici anni dal 1308, epoca intorno alla quale il B. potè cominciare a glossare la parte che del testo volgare dei *Documenti* aveva già scritta a Padova, prima del viaggio in Provenza; si giunge sino al 1324-25. Passando quindi alla data del *Reggimento*, dopo aver mostrato le ragioni per le quali il 1313 il nostro B. ritornando in Italia non potè essere accolto in Firenze, onde nel maggio di quell'anno lo troviamo fra gli esuli fiorentini *Venetiis morantes*, e aver fatto notare, che, solo dopo il 1318, potè riprendere la composizione interrotta del *Reggimento*, ho creduto dover ritenere, che, avendo il nostro autore ancora per le mani il commento ai *Documenti*, non fosse troppo verosimile, che, fra le sue occupazioni professionali, trovasse il tempo necessario per potersi occupare del *Reggimento*. In questo caso il *Reggimento* sarebbe del '25 o '26; ma, poichè la prudenza in tali argomentazioni non è mai troppa, il meglio si è ritenere che il poemetto del B. non possa ritrarsi a una data anteriore al 1318.

Collo studio minuto e paziente della questione, ho cercato in questo mio saggio di eliminare ogni stortura ed ogni sottigliezza, senza obbedire ad alcun preconcetto e ho tentato dare un'*ipotesi* — non più che un' *ipotesi* — più generale, che spieghi un maggior numero di fatti e sopratutto non vada a dar di cozzo contro la data della divulgazione della Commedia. Voglia il cielo che anch' io non sia caduto talvolta, senz' accorgermene, in nuove sottigliezze e in nuove storture, e, in sì intricata questione, mi sia pur riuscito di dir qualcosa di buono, nel qual caso mi chiamerei contento e non reputerei del tutto inutile la mia fatica.

I COMMENTATORI QUATTROCENTISTI

DEL

PETRARCA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

NINO QUARTA

Poco o nulla si sa intorno ai commenti sulle Rime del Petrarca apparsi dal 1374, anno della morte del poeta e della pubblicazione della raccolta definitiva delle sue rime, sino al 1525, quando fu pubblicato il commento del Vellutello; vale a dire, intorno alla prima delle quattro età in cui dal Carducci furon distinti tutti i commenti sulle Rime [1]).

Essa comprende tre commenti sui Trionfi: uno intero, quello così prolisso dell'Ilicino, e due parziali di molto minore importanza. Tanti ce ne son pervenuti, nè si sa che se ne sian perduti degli altri, come vedremo che se ne son perduti di quelli scritti in quella stessa età sul Canzoniere. De' quali non ce ne restano più di due: uno, cominciato dal Filelfo e condotto sino al sonetto 'Fiamma del ciel', ch'è il 105 nel genuino ordinamento delle Rime: donde fu ripreso e condotto a termine da un oscuro umanista chiamato Hieronymo Squarzafico: l'altro, lavoro tutto di una sola persona, che in un proemio premesso all'opera dice di chiamarsi Antonio Da Tempo, giudice della città di Padova, e dedica la sua fatica al suo signore Alberto della Scala. Ora, siccome altro Antonio Da Tempo [2]), giudice padovano, non si sa che sia esistito da quello in fuori che nel 1332, già vecchio, compilava in latino il nostro primo trattato di versificazione col titolo 'Summa artis rithimi', dedicandolo similmente al suo signore Alberto della Scala, morto nel 1352, anch'esso il solo che si conosca di questo nome; si comprende come il fatto di un Antonio Da Tempo e di un Alberto della Scala viventi almeno sullo scorcio di quel secolo, dovesse parere strano ed invogliar le menti a trovarne la spiegazione. Il commento detto d' Antonio Da Tempo è quindi il solo che abbia richiamato su di sè l' attenzione degli studiosi; benchè, come avviene, trattando di questo, non si sia non potuto gettare un'occhiata anche agli altri.

Gli antichi storici della nostra letteratura si cavaron d'impaccio negando che appartenesse all' autore della 'Summa artis rithimi', e ammettendo l' esistenza di un Antonio Da Tempo più giovane che ne sarebbe stato l'autore [3]). Questa fu l'opinione comune sino al 1869. In quell'anno Giusto Grion, ripubblicando nella 'Collezione d'opere inedite o rare' del Romagnoli la Summa del Da Tempo, e raccogliendo, nella lunga prefazione che vi mandò innanzi, tutte le notizie di costui che gli vennero a mano, si trovò a dover esaminare anch'egli la quistione se il commento e la Summa fossero stati scritti da una stessa persona. Da un luogo del commento ragionevolmente concluse che non ne potesse essere stato autore altro che un quattrocentista. Al suo proposito bastava questo: bastava escludere che fosse opera di quell'Antonio Da Tempo intorno al quale egli scriveva. Non bastò al Grion: egli

volle anche ingegnarsi di scoprire il vero autore del commento. Era un di più: ed è raro il caso che si sia così diligenti nel superfluo come nel necessario. A voler trattare convenientemente di questo e degli altri commenti di quella età, bisogna per prima cosa esaminarne le prime stampe che se ne fecero. Disgraziatamente queste si trovano essere anche le prime stampe che apparissero in Italia, come l'arte tipografica vi fu introdotta: sono quindi rarissime, sono tutt' altro che facili ad aver tra mano. Ora, di queste il Grion ebbe imperfettissima notizia, non avendole esaminate, e neppure essendosi curato di averne delle esatte descrizioni bibliografiche. Il Marsand e il Rossetti, accuratamente e minutamente, avean già pubblicato allora ciascuno il catalogo della propria raccolta di stampe petrarchesche o riferentesi al Petrarca. Poi, le grandi opere bibliografiche del Maittaire, del Panzer, del Hain, del Brunet ecc. erano alle mani di tutti. Di bibliografie petrarchesche il Grion non conobbe se non quella compresa nella ' Biblioteca italiana ' del Haym (2ª ediz. veneta del 1728) e l' altra, che non ne differisce molto. del Volpi innanzi alla sua seconda edizione delle Rime (1732): e, come vedremo, non si curò di legger bene nemmeno queste. Quando si è al buio, gli aspetti delle cose cangiano: le cose più familiari possono prendere le più strane, meravigliose o spaventose, apparenze. Nelle discussioni scientifiche o letterarie, quando la pazienza d'un uomo o di più non v'abbia raccolto tanti e tali fatti che ci si possa cominciare a veder chiaro, avviene troppo spesso qualcosa di simile; avviene che un fatto semplicissimo, e di nessuna o poca importanza, può parere invece d' una importanza capitale, tanto da divenire la pietra angolare di tutto un edificio, naturalmente fantastico. Al Grion, aggirantesi nelle tenebre della sua bibliografia, la somiglianza del commento detto del Da Tempo con la continuazione di quello del Filelfo, fatta dallo Squarzafico, e certi cattivi anagrammi, che a lui parvero buoni, bastarono per tessere intorno a quel primo commento un vero e proprio romanzo, un romanzo molto ingegnoso e che si legge con piacere, come potrà vedere chiunque voglia pigliarsi la pena di darvi un' occhiata. Ma il Carducci, che a quel tempo lavorava anch' egli intorno a un commento sul Petrarca, non si lasciò prendere nella rete allettatrice del Grion. Nella prefazione al Saggio del suo commento pubblicato nel 77, venendo a trattar del commento detto del Da Tempo, assennatamente non si diè la pena di confutar l' opinione del Grion; ma, riprovatala, disse la sua: cioè che il commento era opera di uno sconosciuto trecentista, e che gli anacronismi scopertici dal Grion eran nati dalle aggiunte che chi lo pubblicò pel primo confessò d' averci fatte fare, avendolo trovato qua e là lacunoso.

Confutarlo punto per punto volle invece il Patroni [1]). S' egli si fosse potuto accorgere che la bibliografia del Grion era in gran parte falsa, s' egli però si fosse curato di conoscer la vera, l'opera sua sarebbe stata di gran lunga più spiccia, più compiuta, più efficace e scevra di errori, che, se non ne scemano la forza, perchè sono intorno a cose secondarie, ne scemano però certamente il pregio. Ma non era facile accorgersi che nella parte bibliografica il Grion fosse guida tanto malsicura. Benchè non cade dubbio che di quelle stampe egli non vedesse se non le più tarde, che naturalmente son le più facili a trovare, e appena una o due di quelle che più bisognava vedere, ma che per contrario sono rarissime, tuttavia egli parla di tutte con la maggior sicurezza possibile; e se non dice, fa però capire che quante ne nomina, tante ne sian passate per le sue mani. In questo modo è riuscito a far cadere in qualche inesattezza fino il Carducci, così esperto in queste cose. Mostrata falsa l' opinione del Grion, il Patroni, passando anch' egli a cercar l'autore del commento, stimò assai probabile l'opinione, riferita innanzi, de'nostri vecchi storici, che ammettevano l' esistenza di un Antonio Da Tempo iuniore, al quale attribuivano il commento. L' ultimo a trattarne si può dire che sia stato il Carducci stesso, posto che l' aver egli nella prefa-

zione all' intero commento sul Petrarca, dato fuori nel 99, ristampato tal quale ciò che intorno al commento detto del Da Tempo avea scritto nel Saggio del 77, significhi ch'egli condanni l'opinione diversa del Patroni. Ma potrebb' essere che egli non si ricordasse dell' opera del Patroni: così come a questo non pare che fosse noto ciò che nel Saggio predetto il Carducci avea scritto intorno al commento, dodici anni prima di lui.

I lettori vedranno che se le opinioni del Carducci e del Patroni sono infinitamente più verisimili di quella del Grion, non reggono però neanch'esse alla prova. Vedranno che autore del commento detto del Da Tempo non può essere stato se non un anonimo quattrocentista veneto. Quanto all'ipotesi del Grion, così poco seria, così poco degna d'esser presa in considerazione, ci sarebbe parso perder tempo e fatica, non dico a rifarne la confutazione, fatta già abbastanza bene dal Patroni, ma a darne un riassunto, che, per la natura della quistione, avrebbe richiesto anch'esso un lungo discorso: nonostante che, privo di questa parte, il nostro lavoro debba avere alla lettura un certo che di scucito. Ci contenteremo di compire quella confutazione dal lato bibliografico, dove, come s' è detto, è molto difettosa; rimandando, per la parte principale di essa, al lavoro originale del Patroni, che essendo stato pubblicato nel 'Propugnatore', è di facile accesso ad ognuno.

Se il commento detto del Da Tempo è il più disgraziato de' commenti quattrocentisti sul Petrarca, non conoscendosi neanche il nome di chi lo compose, non però molto più fortunati sono stati fin qui anche gli altri, la cui paternità è sicura. Generalmente, oltre il nome, poco o niente altro si sapeva de' loro autori. Ora, di questi, con un po' di pazienza, siam riusciti a sapere, non molto veramente, ma certo assai più che non speravamo: siam riusciti a sapere quanto, data la poca importanza delle loro opere, crediamo possa bastare. Ad ogni modo, il difficile è fatto. Trovare altre notizie intorno a questi commentatori deve essere agevole, ora che si sa dove si debbono cercare. E speriamo che chi ne ha l'opportunità, voglia darsene la pena.

I.

Serie cronologica delle edizioni delle Rime col commento pubblicate dall' introduzione della stampa sino al 1525. Il commento incompiuto sui Trionfi attribuito al Filelfo. Il commento al canto rifiutato del Trionfo della Fama di Jacopo Poggio.

Ecco la serie cronologica delle edizioni delle Rime col commento, pubblicate dall' introduzione dell' arte della stampa in Italia sino al 1525 [5]).

1475-76. I. Trionfi col commento dell' **Ilicino**. II. Canzoniere col commento del **Filelfo**. Bologna, Azzoguidi. 2 v. in fol.

1477. I. Canzoniere e Trionfi. II. Commento di **Antonio Da Tempo** al Canzoniere. Venezia, Gaspare Siliprandi. 2 v. in-4.

1478. I. Trionfi con l' **Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo**. Venezia, Theodoro de Reynsburch e Reynaldo de Novimagio. 2 v. in fol.

1481. I. Canzoniere col **Filelfo**. II. Trionfi con l' **Ilicino**. Venezia, Leonardus Wild de Ratisbona. 2 v. in fol.

1484. I. Trionfi con l' **Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo** continuato dallo **Squarzafico**. Venezia, Maistro Piero cromoneso dicto veroneso. 2 v. in fol.

1486-88. I. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**. II. Trionfi con l' **Ilicino**. Pelegrino di Pasquali e Domenico Bertocho bolognesi. 2 v. in fol.

1488. I. Trionfi con l' **Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**. Venezia, Bernardino da Novara. 2 vol. in fol.

1490. I. Trionfi con l' **Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**, riveduto il testo da **Hieronymo Centone**. Venezia, Piero Veroneso. 2. v. in fol.

1491-92. I. Trionfi con l' **Ilicino**, riveduto il testo dal **Padre Gabriele Bruno**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**, riveduto il testo dal **Centone**. Venezia, Piero Veroneso. 2 v. in fol.

1492-93. I. Trionfi con l' **Ilicino**, riveduto il testo dal **Padre Bruno**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**, riveduto il testo dal **Centone**. Venezia, Joanne de co de ca da Parma. 2 v. in fol.

1494. I. Trionfi con l' **Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**. Il testo dell'una e dell' altra parte è riveduto dal prete **Franciscus Tantius Corniger**. Milano, magistro Ulderico Scinzenzeler. 2 v. in fol.

1494. I. Trionfi con l' **Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**. Il testo delle due parti è corretto dal **Basilico**. Milano, Antonio Zaroto Parmense. 2 v. in fol.

1492-94. I. Trionfi con l' **Ilicino**, riveduto il testo dal **Padre Bruno**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**, riveduto il testo dal **Centone**. Venezia, Piero de zohane di quarengi Bergamasco. 2 v. in fol.

1497. I. Trionfi con l' **Ilicino**, riveduto il testo dal **Padre Bruno**. II. Canzoniere col **Filelfo**

e lo **Squarzafico**, riveduto il testo dal **Centone**. Venezia, Bartholamio de Zani da Portesio. 2 v. in fol.

1500. I. Trionfi con l'**Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo** e lo **Squarzafico**. Riveduto il testo d'ambo le parti da **Nicolo Peranzone** altramente **Riccio Marchosiano**. Venezia, Bartholomeo de Zani da Portese. 2 v. in fol.

1503. I. Trionfi con l'**Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. Riveduto il testo d'ambo le parti dal **Peranzone**. Venezia, Albertino Da Lissona Vercellese. 2 v. in fol.

1507. I. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. II. Trionfi con l'**Ilicino**. Riveduto il testo d'ambo le parti dal **Peranzone**. Milano, Joanne Angelo Scinzenzeler. 2 v. in fol.

1508. I. Trionfi con l'**Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. Correttore il **Peranzone**. Venezia, Bartholomeo de Zanni da Portese. 2 v. in fol.

1508. I. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. II. Trionfi con l'Ilicino. Correttore il **Peranzone**. Venezia, per Gregorium de Gregoriis. 2 v. in fol.

1512. I. Trionfi con l'**Ilicino.** II. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. Correttore il **Peranzone.** Milano, Joanne Angelo Scinzenzeler. 2 v. in fol.

1513. I. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. II. Trionfi con l'**Ilicino**. Riveduto il testò d'ambo le parti (o forse de' soli Trionfi) dal prete **Marsilio Umbro Forsempronesè**. Venezia, Bernardino Stagnino. 2 v. in-4.

1515. I. Trionfi con l'**Ilicino**. II. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. Correttore il **Peranzone**. Venezia, Augustino de Zanni de Portese. 2 v. in fol.

1519. I. Canzoniere col **Filelfo**, lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. Venezia, Gregorio de Gregorii. II. Trionfi con l'**Ilicino**. Venezia, Bernardino Stagnino. 2 v. in-4.

1522. I. Canzoniere col **Filelfo,** lo **Squarzafico** e il **Da Tempo**. II. Trionfi con l'**Ilicino**. Correttore il **Peranzone**. Venezia, Bernardino Stagnino. 2 v. in-8.

Adunque, come apparisce da questa serie cronologica, per tutto il mezzo secolo che durò questa prima età de' commenti sulle Rime, cioè dal 1475 al 1525, i Trionfi non furon letti con altro commento se non con quello, incredibilmente prolisso, dell'Ilicino. L'autore piglia occasione dai nomi ricordati nel poemetto per ammannire ai suoi lettori quanto più può di storia orientale, greca e latina. In cinquant'anni fu ristampato la bellezza di 23 volte. Non fu però il primo commento ai Trionfi pubblicato per le stampe. Vedremo che due anni prima, nel 73, ne fu pubblicato un altro a Parma, incompiuto e meschinissimo, tanto che non fu più ristampato.

Il primo commento sul Canzoniere, pubblicato per le stampe, è quello del Filelfo, apparso a Bologna nel 1476, senza nome di stampatore, che però dalla forma de' caratteri si sa essere stato quel medesimo Azzoguidi che l'anno innanzi avea pubblicato il commento dell' Ilicino ai Trionfi. Sicchè questo e il commento del Filelfo al Canzoniere non sono che parti di una stessa edizione delle Rime, pubblicate con un certo intervallo. Com'è noto, il commento del Filelfo non va oltre il sonetto 'Fiamma dal ciel', ch'è il 105 del Canzoniere, secondo l'ordinamento voluto dal poeta, serbato fedelmente in queste prime stampe. L'opera del Filelfo fu ristampata, così monca, due volte, nel 1478 e nel 1481; naturalmente insieme col commento ai Trionfi dell' Ilicino. La continuazione dello Squarzafico vi fu aggiunta la prima volta nella stampa veneziana del 1484 'per maistro Piero cremoneso dicto veroneso'. Ne' rimanenti quattordici anni di quel secolo, il commento, così compiuto, fu ristampato ben dieci volte; sempre, s' intende bene, in compagnia de' Trionfi commen-

tati dall' Ilicino. Il nuovo secolo portò una novità nel commento del Canzoniere: col commento del Filelfo, continuato dallo Squarzafico, si ristampò il famoso commento detto di Antonio Da Tempo, stato pubblicato per la prima volta un anno dopo quello del Filelfo, cioè nel 1477, a Venezia, da un Domenico Siliprandi mantovano, a spese del padre Gaspare; e non più ristampato dopo d'allora, non potendo reggere a paragone dell'altro, massime quando per la continuazione dello Squarzafico questo acquistò anche l'unico pregio ch' esso potesse vantare, cioè d' accompagnar tutto il Canzoniere. La prima stampa cinquecentista in cui torni a comparire il commento del Da Tempo, è la veneziana del 1503 per Albertino da Lissona vercellese. D'allora in poi il commento del Da Tempo non fu più disgiunto dall'altro nelle otto ristampe che se ne fecero ancora, prima che nel 1525 apparisse il commento del Vellutello, che cacciò di nido, non solo l'uno e l'altro di questi due commenti paralleli sul Canzoniere, ma altresì l'interminabile commento dell'Ilicino ai Trionfi, che, come s'è visto, era regnato senza contrasto per tutto un mezzo secolo [6]).

Un' edizione dunque bolognese del 1475 delle Rime con tutt' e quattro i suddetti interpreti: Filelfo, Squarzafico, Da Tempo e Ilicino, che il Haym [7]) registra e di cui dà anche il prezzo (L. 31!), non è mai esistita, nè poteva esistere: nel 1475 non erano ancor venuti in luce nè il commento del Filelfo (1476), nè quello del Da Tempo (1477), e tanto meno poi la continuazione dello Squarzafico (1484). Invece, come s'è detto, giusto in quell'anno e proprio a Bologna, fu pubblicato dall'Azzoguidi il commento dell'Ilicino ai Trionfi, in foglio, e si sparse per tutta Italia separatamente dal commento del Filelfo al Canzoniere, pubblicato anche a Bologna e dallo stesso tipografo, ma l'anno seguente, 1476. Probabilmente, insieme ed innanzi ad uno di questi esemplari del commento dell' Ilicino (che, com' è costume di quelle prime stampe, reca la data e il luogo dove fu stampato, non nel frontespizio, che non s'usava ancora, ma in fine del libro e proprio nell'ultima pagina), fu legato il Canzoniere co' due commenti paralleli Filelfo - Squarzafico e Da Tempo, in qualcuna delle nove stampe che se ne fecero nel cinquecento, e non prima, che si trovò essere a un dipresso dello stesso sesto dell' altro. Di maniera che qualcuno, poco esperto, guardando solo alla sottoscrizione in fine del libro, potè credere che fosse stato stampato tutto a Bologna nel 1475. Questa è la più verisimile spiegazione di uno stranissimo fatto: cioè del canone dei quattro commentatori, formato, secondo questa edizione, non pure innanzi all' anno in cui fu realmente (1503), ma quando appena un solo de' quattro era venuto in luce. Del resto, essendo l' edizione principe del commento dell' Ilicino in carta molto spessa, ne è riuscito un volume grossissimo; più grosso da solo di qualunque altra stampa che, oltre il detto commento, comprenda anche i due commenti sul Canzoniere. Naturalmente, un volumaccio di quella fatta ha potuto far credere, a chi non l' abbia esaminato accuratamente, che dovesse contenere tutt' e quattro i commentatori soliti ad andare insieme.

V' è una stampa de' Trionfi, fatta a Parma nel 1473, con un commento diverso da quello dell'Ilicino; con uno strano commento, che parrebbe opera di tre persone: di un espositore, di un glossatore e di un terzo che rivede l'opera dell' uno e dell' altro, e dove trova che sbagliano, lascia prima che sbaglino, e poi, chiesta scusa all' uno e all' altro, li corregge. Ma con tutto che vi lavorino tre persone, il commento s' arresta al principio del Trionfo della Fama; o per esser più esatti, al verso 59 di quel canto con cui il Petrarca l' avea prima cominciato, ma che poi rifiutò, per essere troppo zeppo di nomi, ed ora generalmente si legge nella giunta alle Rime: nè accompagna tutti i canti precedenti; quelli dove non occorrano allusioni storiche o mitologiche, sono saltati, dicono i tre, come troppo chiari. Dove termina il commento, termina anche il testo e la stampa. Oltre che in questa stampa, sì fatto commento è pervenuto a noi in parecchi, si potrebbe dir molti, codici manoscritti.

Ma, mentre in questi ricorre sempre anonimo, nella stampa parmigiana poi è attribuito al Filelfo in questi distici, che si leggono nel verso dell' ultima carta, subito dopo il testo:

Quae condam totū lector quesita ꝑ orbem:
Quaeque tibi fuerant tota sepulta diu
Perlege Philelphi: nam cōmentaria docte
Narrabunt quicquid continꝰ historia.
Perleges nec dubites dulces cantare triūphos
Exemplo illustres nec minus eloquio.
Haec nam dedalicus posuit Portilia Parmae
Andreas: patriae gloria magna suae.
Pridie Nonas Martii. M.CCCC.LXXIII.

In tanta carestia di commenti sul Petrarca, essendo notissimo che il Filelfo ne avea composto uno molti anni prima, intorno al 1445, a Milano, richiestone dal duca Filippo Maria Visconti, era naturale che questo commento fosse assai ricercato dagli stampatori. Nel 1470 Giannandrea Bussi, vescovo d'Aleria, ad istanza de'tipografi Sweinheim e Pannartz, da Roma scrive al Filelfo in persona per averlo. Ma il Filelfo gli risponde che nè è più in mano sua, nè sa in che mani sia capitato [8]). È curioso però che cinque anni prima, dal 20 febbraio al 10 aprile 1465, quel commento fosse stato copiato, a Roma stessa, da un fra Ipolito: non quanto ne fu poi stampato, cioè sino al sonetto 105, ma sino all'altro ‘ Vinse Annibal ’, che è l'83 nello stesso ordinamento; manca quindi il commento di 23 sonetti, 9 canzoni e 3 madrigali [9]). Allo stesso punto s' arresta un codice della Rossettiana di Trieste [10]).

Il Portilia pensò di volgere a suo profitto questo desiderio generale dello smarrito commento del Filelfo: capitatogli in mano quel commento anonimo ai Trionfi, lo pubblicò come opera di lui.

Il Grion scambiò questo apocrifo commento ai Trionfi pel vero commento del Filelfo a parte del Canzoniere: in che maniera, non si riesce a capire. A simiglianza delle altre prime stampe di quel tempo, il libro non ha frontespizio: comincia, al modo de'codici, col testo. E il Haym, che il Grion ebbe innanzi, riferisce abbastanza fedelmente le prime righe del testo così: ‘ Incomincia il libro chiamato Triomphi d'Amore facto et composto per lo Excellentissimo e Summo poeta Miser Francesco Petrarcha — — — ’. E ne' distici finali, che il Grion non solameute lesse, ma volle anche riferire nel suo discorso, è detto chiaramente che l' opera commentata sono i Trionfi:

Perlege nec dubites dulces cantare triumphos
Exemplo illustres nec minus eloquio.

Una copia manoscritta [11]) di questo commento, il codice 284, classe VII, fondo Magliabechiano, della biblioteca Nazionale di Firenze, porta il nome di Iacopo Poggio, che è quel Iacopo, figlio di Poggio Bracciolini, dal Machiavelli [12]) detto ‘ giovane letterato, ma ambizioso e di cose nuove desiderosissimo ’, agevolmente quindi dall'arcivescovo Salviati e da Francesco de' Pazzi guadagnato alla causa loro, tirato cioè in quella congiura che dovea costargli la vita. Perchè Iacopo fu di quelli che, con a capo l'arcivescovo, doveano impadronirsi del Palazzo della Signoria; mentre gli altri erano a spegnere Lorenzo e Giuliano de' Medici nella chiesa di Santa Reparata. Ma l' arcivescovo, parlando col Gonfaloniere, mostrò tanta alterazione nel viso e nelle parole, che questi, sospettando un'insidia, a un tratto, gridando,

si pinse fuori di camera; e trovato Iacopo, lo prese pe'capelli, e lo mise nelle mani de'suoi sergenti. In poco d' ora i congiurati furono sgominati, e uccisi, o gittati vivi nella piazza, o impiccati alle finestre. Fra questi ultimi furono l'arcivescovo, i due Iacopi Salviati e Iacopo predetto di Poggio Bracciolini. Ora, di costui, oltre alla traduzione delle Storie fiorentine del padre e ad un libro intitolato 'Opera morale', ci rimane un commento proprio a quel canto rifiutato del Trionfo della Fama al quale abbiam visto che rimane in tronco il commento anonimo ai Trionfi, dallo stampatore Portilia attribuito al Filelfo. Questo commento di Iacopo di Poggio, di cui pur ci rimane qualche copia manoscritta, fu stampato per la prima volta in una rara edizione in foglio, senza nota d' anno, di luogo e di stampatore, ma che i bibliografi, secondo il Marsand, s'accordano a creder fatta intorno all'anno 1474. Un dieci anni più tardi, cioè nel 1485, ai quattro di gennaio, ne fu fatta una ristampa in quarto a Firenze da Ser Francesco Bonaccorsi, a petizione di Alessandro di Francesco Varrochi, cittadino Fiorentino. Il volume comincia con un proemio dell' autore a Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, che è appunto quel Lorenzo, detto poi il Magnifico, ad uccidere il quale Iacopo dovea prestar poi anche l' opera sua. In un luogo di questo proemio è detto così:

sendomi pervenuto alle mani un comento di maestro Bernardo da montalcino sopra etriomphi del Petrarca opera degna edella sua philosophia e cognitione varia, e da essere diligentemente lecta daciascuno amatore delle virtu e del Petrarcha legendola diligentemente trovai haver pretermesso d' exporre un capitulo deltriompho dellafama: elquale in vero ame pare contenga in se tutta lintelligentia detriomphi. Perche desiderando io come affectionatissimo alnostro poeta che, qualunche sua cosa sia piu intesa e possibile: presi questo carico dexporlo secondo elmio debile ingegno.

Ma se il predetto codice del commento anonimo esistente ora nella Nazionale di Firenze gli appartenne davvero, a commentare quel canto rifiutato probabilmente egli dovè anche esser mosso dal veder interrotto questo commento proprio sul principio di quel canto.

La menzione del commento dell'Ilicino in questo passo del proemio di Iacopo di Poggio potrebbe far sospettare che la composizione e la stampa del commento di quest'ultimo sieno posteriori al 27 aprile 1475, data della prima stampa del commento dell' Ilicino. Bisogna però notare che questo probabilmente fu compiuto e pubblicato alcuni anni prima: esso cioè da alcuni anni andava attorno per le mani degli studiosi manoscritto, quando fu stampato per la prima volta. L' autore vi premise una lettera dedicatoria 'Ad illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium estensem'. Il commento dunque, secondo ogni probabilità, è anteriore al 20 agosto 1471, data della morte di Borso. Pel Grion sarebbe anche anteriore al 1469, anno in cui l'Ilicino fu fatto cavaliere dall'imperatore Federico III: forse perchè nel titolo della lettera dedicatoria questa dignità non apparisce. Il commento è poi posteriore al 1466, anno della morte di Francesco Sforza, ricordata al verso 'Che non sien tutte vanità palesi' del canto I del Trionfo della Morte. E le parecchie copie manoscritte che ne restano nelle nostre biblioteche, le quali non son certo tutte quelle che se ne fecero, confermano che il commento dell'Ilicino dovette, prima d'essere stampato, andare in giro manoscritto. Sicchè manoscritto lo potè leggere Iacopo prima del 1475. Infine le calde espressioni di riconoscenza verso la casa de'Medici in generale e verso Lorenzo in particolare, contenute nel proemio del commento di Iacopo, le quali così verrebbero ad essere state pubblicate proprio quando egli tramava contro di loro, fanno apparir poco verisimile che fosse fatta allora la prima stampa del suo commento, e giusta invece l' opinione dei bibliografi, che, come s' è detto, la credono fatta intorno all' anno 1474.

Dissi che il Grion non si curò di legger bene neanche le meschine bibliografie petrarchesche che aveva innanzi, e ne diedi una prova a proposito del commento ai Trionfi stampato nel 1473 a Parma. Eccone un'altra. Il Volpi, nella serie cronologica delle edizioni delle Rime ch'egli stampò in fine della sua del 1732, all'anno 1483 registra: 'Il Canzoniere e i Trionfi coi sopraddetti commenti del Filelfo, Squarciafico e Ilicino, ristampati in Venezia, in foglio'. Il Grion riferisce queste parole e aggiunge: «quasi confermando colla voce 'ristampati' l'asserzione del Haym circa l'edizione del 1475». Vale a dire: poichè il Volpi dell'edizione dell'83 dice che è una ristampa, ammette l'esistenza di una prima edizione degli stessi commenti su cui questa dell'83 sarebbe stata fatta; cioè conferma l'esistenza della stampa del 75, affermata dal Haym. Seguita poi dicendo che queste due edizioni, del 75 e dell'83, furono riprodotte, in conformità, pagina per pagina, nell'84, nel 90, nel 94 due volte (a Venezia e a Milano), nel 97, e via via cinque volte, secondo lui, nel cinquecento. Egli dunque non s'è accorto che dai commentatori di questa supposta stampa dell'83 il Volpi esclude il Da Tempo, e che però in nessun modo questa potrebbe essere ristampa dell'altra, parimente supposta, edizione del 75, ma che, a dir del Haym, lo comprendeva! Vede ognuno poi come sia possibile che queste due edizioni diverse negli anni seguenti fossero riprodotte tal quale, pagina per pagina; e, chi ne ricordi la storia che ne abbiam fatta, sa quanto sia vero che tutte queste edizioni venute in luce dopo l'83 non sieno più di dieci, e non sieno se non ristampe d'una stessa edizione; sicchè possano dichiararsi, come le dichiara il Grion, 'nell'essenza identiche'.

Ma, come apparisce dalla serie cronologica data innanzi, in quell'anno 1483 non fu pubblicata nessuna stampa delle Rime, nè con commenti nè senza. Come dunque è venuta fuori quest'edizione veneziana di quell'anno col Filelfo, lo Squarzafico e l'Ilicino? Probabilissimamente anche questo è uno sbaglio nato dalla frettolosa lettura della sottoscrizione finale di una stampa. Nella stampa veneziana del 1484, per maistro Piero cremoneso dicto veroneso, la prima, come s'è visto, dove apparisca la continuazione dello Squarzafico, e dove per conseguenza si trovino raccolti appunto i tre commentatori menzionati dal Volpi — Filelfo, Squarzafico e Ilicino —, il millesimo, tanto in fine della prima parte (Trionfi), quanto in fine del Canzoniere, è scritto così: M. CCCC. LXXXIIII.; cioè il quattro è indicato con quattro I, laddove negli ultimi due secoli è prevalsa, come più chiara e meno soggetta ad equivoci, l'altra maniera di figurarlo, cioè il V a cui si prepone una unità da sottrarre. Ora, un settecentista o un contemporaneo, dando una rapida occhiata a quel millesimo, a veder più I in fila, è più facile che vada all'idea del 3 che non a quella del 4, numero ch'egli è avvezzo a veder figurato assai diversamente. Questo probabilmente avvenne al Volpi o al Haym o a chiunque si fosse quello che pel primo dette notizia agli altri di questa edizione.

Il solo errore in cui fosse indotto il Carducci dalla falsa bibliografia del Grion, è appunto intorno alla prima edizione dove apparisce la continuazione dello Squarzafico. Parlando del commento del Filelfo, pubblicato a Bologna nel 1476, egli scrive: 'nelle successive ristampe, cominciando forse da una veneziana dell'*83*, si aggiunse certa continuazione assai magra e men lepidamente spropositata di un Gerolamo Squarciafico alessandrino'.

Il Patroni dubitò dell'esistenza della stampa del 75 con tutti e quattro i commenti. Ma vi fu indotto da un errore preso quanto alla stampa del 77: la quale, sappiamo, contiene le Rime col solo commento detto del Da Tempo sul Canzoniere. Lo Squarzafico, in più luoghi in fine della sua continuazione del Filelfo, afferma e si duole di averla dovuta fare in grandissima fretta, stimolato, com'egli dice, 'dall'importunitade degl'impressori', che man mano com'ei scriveva, così stampavano. Ora il caso ha voluto che, in quella stampa

del 77, a capo del lavoro ci fossero due persone, cioè Gaspare Siliprandi, che ne fece le spese, e il figlio Domenico, che la condusse. Verisimilmente costoro erano, non tipografi, ma librai: il loro nome non apparisce in verun' altra stampa di quel tempo. Il Patroni andò a pensare che gl' impressori ch' erano stati alle costole del povero Squarzafico per fargli partorir lesto lesto quel capolavoro di commento, fossero appunto i due Siliprandi. Questi, volendo ripubblicare compiuto l' incompiuto commento del Filelfo, ne avrebbero commessa la continuazione allo Squarzafico, e per agevolargli il lavoro, avendo ritrovato il commento del Da Tempo, glielo avrebbero prestato. ' Lo Squarzafico, ignorando forse che anche questo dovesse stamparsi (!), se ne servì come credette, seguendolo dove gli parea da seguire, correggendolo dove gli parea da correggere, allontanandosene quando non era dello stesso avviso, ma pur copiandone talvolta senza scrupolo interi periodi ed intere chiose. Gli editori stimarono poi opportuno (!) aggiungere anche il vecchio commento del Da Tempo, ed ecco perchè noi abbiamo due commenti simili in apparenza, diversi nella sostanza, sebbene in taluni luoghi, come quelli citati dal Grion, quasi affatto identici '. Un altro romanzo, come si vede, da far vergognare quello del Grion: il quale però tutte le volte (e non son poche!) che viene a parlare della stampa del 77, dice sempre, com' è il vero, che contiene le Rime col solo commento del Da Tempo. Come dunque il Patroni potè credere che comprendesse tutt' e quattro i commenti?

Intanto i personaggi di questo nuovo romanzo, cioè i due Siliprandi, tutto che mantovani, e lo Squarzafico, tutto che alessandrino, parevano stabilmente domiciliati a Venezia. Come si spiegava dunque quell' edizione di tutt' e quattro i commenti fatta a Bologna due anni innanzi, nel 75? Era naturale dubitarne, crederla nata dalla confusione della stampa del commento dell' Ilicino, effettivamente uscita a Bologna in quell' anno; oppure, ammetter l' esistenza d' una stampa veneziana, anteriore alla bolognese del 75 coi quattro commenti, dalla quale questa sarebbe derivata! opinioni tutt' e due messe innanzi dal Patroni.

Naturalmente, l'altra supposta stampa dell' 83 per lui sarebbe una ristampa della sua immaginaria stampa del Siliprandi coi quattro commenti. Perchè anche lui, come il Grion, riferisce la descrizione fatta dal Volpi della stampa dell' 83, e anche lui, come il Grion, non s' accorge che il Da Tempo non v' è compreso!

II.

Hieronymo Squarzafico.

L' esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli della stampa veneta del 1484 per maistro Piero cremoneso dicto veroneso, è veramente bello, conservatissimo, legato riccamente in pelle color rosso scuro, con fregi in oro e a secco. Per isbaglio, sul dorso, in cambio di 1484 fu scritto 1494. È in foglio, di bella carta forte, e la stampa, in caratteri gotici, ne è accurata. Come generalmente le stampe del quattrocento, non ha frontespizio, ma comincia subito col testo, cioè col commento dell' Ilicino sui Trionfi. Questa prima faccia è bellamente miniata ad oro e vari colori, e pur così miniate sono quasi tutte le prime lettere d' ogni canto del poemetto.

In questa stampa, come nell' originale del Petrarca, l' ultimo sonetto del Canzoniere è quello che comincia ' Vago augelletto che cantando vai '. Questo, nelle edizioni del cinquecento che si dicono rivedute dal Peranzone o esemplate su quelle, non è più l'ultimo, sib-

bene il terz' ultimo; sicchè a prima giunta si rimane stupiti a legger queste parole aggiunte dallo Squarzafico in fine del suo commento sul detto sonetto:

Questo Lectore carissimo sonetto sopradichiarato e per tutti li canzonieri posto lultimo si che essendo adesso pervenuti mi ne allegro: et mi ni doglio. Io Hieronymo Sguarzafico Alexandrino che ad istancia deglimpressori cum molta celeritate ho seguitato di exporre tutto quello chel philelpho havia lassato che fu nel sonetto quale comencia. Fiamma del cielo su le tue trezze piova io si come ho dicto ho seguitato insino a questo fine: et cosi me alegro per esser giunto al fine e per havere servito glimpressori de quali ne sono stato molto pregato. Mi doglio possia per la grande presura quale me stato necessario usare per limportunitade de glimpressori che di continuo come scriveva il stampavano. Et anchora mi duole per non esser impresso ni correcto come io havia vogliuto egli ogimai facto col tempo piacendo a dio il riconzaremo: et questo per mia excutione ho vogliuto qui in questo fine scrivere τ fare come fece phidias nella statua de minerva che nel fine il viso suo gli volse sculpire. et per tale modo che senza distructione di lopera non si poteva levare.

Seguita poi la canzone alla Vergine, e in fine al suo commento su questa lo Squarzafico torna a palesarsi e a parlare dell' opera sua:

Si chio hyeronimo Squarzafico Alexandrino essendo pervenuto al fine di questa exposizione il meglio chio possuto si lho riducta τ si tu lectore sapessi l'importunitade de glimpressori come ho gia dicto in lultimo soneto te maravigliaressi come habbia possuto questo fare. si che se luogo alchuno se gli trovasse che si bene non fusse exposto che in alchuna parte fusse contrario τ discordante al sentimento desso auctore di subito prego ciascuno chil coregia dannandosi la mia opinione. Ma sopratutto si prego che li vicii de glimpressori ame non voglino apponere: perche molti gli ne sono accaduti. Si che adio ne rende di quello puocho chio ho facto infinite gratie: τ cosi si lhabio conducto alultimo fine ali giorni. xu. di augusto nel giorno di la benedecta sempre virgine maria.

Potrebbe parer che basti: ma non pare così al nostro commentatore, che ha voglia di vedere stampato ancora una volta il suo bel nome. Alle parole su riferite seguita il registro di tutta l'opera e dopo il registro questa breve epistola dello Squarzafico:

Ad Mattheum Barocium patricium venetum. Magna τ excellente cossa sono Matthio dignissimo. Questi fragmenti dil Petrarca quali vulgamente gli soneti adomandiamo. Io Hyeronimo gli ho exposti lassando imperho quelli che prima erano suti exposti per il clarissimo poeta Fran. philelpho. cum quanta presteza io gli habia exposti per glimportunitade de glimpressori te stesso te ne fazo giudice tale. quale se siano a te gli mando. τ dedicho τ si da te in parte alchuna sarano laudati non me tegnero di havere perso in tucto le mie fatiche: τ a te maricomando vale.

§ Finis dil canzoniero di Francisco petrarcha per maistro Piero cremoneso dicto veroneso impresso in Venetia a di. 18. del meso de augusto M.CCCC.LXXXIIII.

Questo brav' uomo, che, quasi avesse scritta l' Iliade o la Divina Commedia, e avesse paura che altri volesse farsene bello, non rifinisce di dire in quel suo povero e goffo linguaggio che il commento dal primo sonetto contro la corte Papale in poi è suo, e non bisogna confonderlo col Filelfo, sarebbe il terribile anagrammatista del Grion, sarebbe colui

che non pubblicava mai un' opera nuova, o sua o corretta da lui, senza sentire il bisogno di nascondersi sotto un nuovo anagramma o pseudonimo, senza cioè tacere il suo vero nome e legar l' opera sua al nome di uno sconosciuto!

Che relazione passi tra la continuazione dello Squarzafico e il commento attribuito al Da Tempo, cioè quale sia de' due quello che copia l' altro e in che misura, fu assai bene mostrato dal Patroni in quelle parole che ne riferimmo innanzi. Non v' è dubbio che lo Squarzafico, nel compilare il suo commento, ebbe innanzi il commento del Da Tempo, e ne fece quell' uso che dice il Patroni. È cosa, dal resto, che apparisce subito chiarissima a chi prenda a esaminare una delle nove stampe cinquecentiste dove i due commenti Filelfo-Squarzafico e Da Tempo sono ristampati insieme, l' un sotto l' altro. Il commento del Da Tempo dal principio alla fine serba sempre uno stesso carattere: è un commento, come lo descrive il primo editore di esso, il Siliprandi, compilato 'per modo di argumenti et summario'. Riferito tutto o parte del primo verso d'una poesia, ne dice in poche parole l'argomento; non di rado, ma non sempre, vi soggiunge qualche brevissima chiosa intorno a qualche passo del testo che gli pare ne abbisogni, ma che le più volte potrebbe far senza di ogni chiosa, massime poi delle sue. È superfluo dire che i luoghi dove ci vorrebbe davvero qualche schiarimento, o son lasciati proprio da parte, o sono esposti in maniera compassionevole. E gli spropositi di cui ribocca sono così goffi, ed è tanto inutile nel rimanente, che se non fosse il primo commento perpetuo sul Petrarca che si conosca, se non fosse stato pubblicato ne' primi tempi della stampa in una edizione divenuta rarissima, se finalmente dal suo primo editore non fosse stato attribuito al famoso autore del primo intero trattato di poesia volgare, suscitando così una quistione, nessuno si sarebbe mai sognato di spenderci parole intorno. La lingua in cui è scritto è un dialetto veneto con desinenze e vocaboli toscani.

Il commento invece dello Squarzafico è quanto si può immaginare d' ineguale. Spesso par che voglia gareggiare di brevità con quello del Da Tempo: ma gittando l' occhio a questo (che se lì, come non di rado avviene, non è lacunoso, è stampato subito dopo il suo), si vede ch' egli non ha fatto altro che copiarlo, senza nemmen darsi la briga di ripulirne la dizione; talvolta però correggendolo, o tralasciandone la parte inutile e aggiungendovi in cambio qualche cosa di suo. Abbiamo dato innanzi de' saggi della prosa dello Squarzafico: s' è potuto vedere che davvero anch' egli non può far da testo in materia di lingua. Ma la sua è la lingua degli umanisti: degli umanisti non toscani o nati molto lungi di Toscana: più garbato senza paragone scrivono il Filelfo e l' Ilicino, senese questo, marchigiano l' altro. Anche nello Squarzafico il dialetto qua e là fa capolino; ma non così sfacciatamente come nel Da Tempo. Più frequente per compenso è l' apparizione di vocaboli e forme troppo latine. Di modo che i passi del Da tempo, innestati tal quale nel suo commento, spiccano tanto dal resto, che se già dal confronto fra i due commenti non apparisse subito ciò che spetta all' uno o ciò che spetta all'altro, basterebbe il criterio della lingua per venirne a capo senza troppa difficoltà. E il modo che tenne lo Squarzafico nel servirsi del commento attribuito al Da Tempo agevolerebbe assai le ricerche. È raro ch'egli non cominci il suo commento sopra una poesia col riportare, e, quasi sempre, così com' è, l' argomento trattone dal Da Tempo. La differenza tra i due è nelle chiose aggiunte. Lo Squarzafico mette a profitto la sua erudizione d'umanista; cita spesso i classici latini, mentre le citazioni dell' altro son tratte più volentieri dai libri santi; infine mostra d' avere una certa conoscenza, non comune al suo tempo, delle opere latine del Petrarca. Talvolta perciò le sue chiose sono ben lunghe, nè restan molto al disotto di quelle del Filelfo a cui si continuano: tanto più che anche queste, com' è noto, non sono gran cosa. Ma, come si rileva

da quei passi del suo commento che innanzi abbiam riferiti, egli dovè scrivere in fretta e in furia durante il lavoro della stampa: bisognava che questo e il suo andassero di pari passo. Tanto vero che, come si può vedere confrontando la sottoscrizione finale del commento con quella della stampa, il commento 'fu conducto alultimo fine ali giorni. xu. de augusto nel giorno di la benedecta sempre virgine maria', e il volume fu finito di stampare tre giorni dopo, 'a di .18. del meso de augusto' dello stesso anno 1484. L'ineguaglianza del commento derivò quindi in gran parte dalla ristrettezza del tempo in cui fu scritto. Quando l'altre sue occupazioni gli lasciavano un po' di libertà, lo Squarzafico, copiato e corretto il commento del Da Tempo, s' indugiava ad ampliarlo, massime in que' luoghi dove non si richiedeva una erudizione troppo recondita, ma poteva fare sfoggio di quella ch' egli avea pronta. Quando poi scriveva proprio col ragazzo dello stampatore alla porta (cosa che a uno spirito bizzarro, come lo Squarzafico apparisce da più di un luogo di questo stesso commento, non doveva accader di rado), copiava tal quale ciò che il Da Tempo avea scritto, e dava a stampare. E data la poca importanza di ambedue i commenti, chi sa se nessuno se ne sarebbe mai accorto, se nel 1503 ad Albertino Da Lissona Vercellese non fosse venuto in mente di ristampare col Filelfo e lo Squarzafico anche il dimenticato commento del Da Tempo; anzi di stampare i due commenti l' un sotto l' altro: di modo che apparve chiarissimo che in molti luoghi i due commenti erano identici, e che però l' uno de' due commentatori avea senza dubbio copiato dall' altro.

Alla curiosità che naturalmente nasce di sapere chi fosse questo Hieronymo Squarzafico, non si può soddisfare se non imperfettamente. Le più sicure notizie che s' abbian di lui, son quelle che ci lasciò egli stesso qua e là nelle sue opere. E la maggior parte è appunto nella sua continuazione del commento del Filelfo e nella vita del Petrarca, da lui scritta in latino, compilandola su quelle del Vergerio, del Polentone, di Leonardo Aretino e del Filelfo, e stampata innanzi alla seconda parte delle opere latine del Petrarca che Simon da Luere pubblicò a Venezia nel 1501. Non dissimile in ciò dagli altri umanisti suoi contemporanei, lo troviamo spesso in viaggio. A proposito dell' Averno nel sonetto 'Quel sol', ci fa sapere ch' egli ha visto il lago omonimo presso Baia. Vide a Pavia la famosa nota latina nel codice di Virgilio. Fu ad Arquà. Nel 1472 di gennaio era a Milano, come si raccoglie da un biglietto del Filelfo a lui, che riferiremo più innanzi. Nella vita del Petrarca lo troviamo a Ferrara, a raccoglier dalla bocca di Pier Candido Decembrio, col quale dice di aver avuta molta familiarità, la favola che riferisce sulla nascita della figlia del Petrarca. In fine della stessa vita, dedicandola a Pier Contareno patrizio veneto, dice di averla scritta fra mille guai, 'inter tot meas tribulationes et angustias', dai pirati essendo stato spogliato di quanto possedeva nel venir di Cipro in Italia, e propriamente nel mar di Panfilia, oggi golfo di Adalia; ed altre ruberie avendo patito dai Francesi capitanati dal duca Valentino e da Gian Paolo Baglioni, signore di Perugia, che militava al soldo del primo. Questi, com' è noto, sulla fine del 1500 e sul principio del 1501, s' impadronì delle Romagne. Finalmente, nella chiosa al sonetto 'Se 'l dolce sguardo', ci lasciò ricordo anche di un suo amore. Il Petrarca parla del gran potere che ha Laura in lui 'sol quando parla ovver quando sorride'; e lo Squarzafico osserva: 'Et questo ho approvato [provato] io con la mia epirotina [nome proprio?] la quale con quello suo dolce parlare si ma preso per tal modo che anchora non me ne sono saputo sciogliere'. Curioso modo di commentare il Petrarca!

Tocca pure qualche cosa della sua vita nella lettera ch' egli stampò in fine del volgarizzamento di Giustino, lavoro anonimo, probabilmente trecentista, per consiglio dello Squarzafico pubblicato nel 1477 a Venezia, in foglio, dagli stampatori Iohanne da Colonia e Iohanne

Gherretzem. Con quella lettera egli intendeva dedicar la stampa del volgarizzamento, non già il volgarizzamento, che non era suo, a un Messer Niccolò conte di Campobasso e di Tremule. Non essendosi però spiegato su questo punto a lettere di scatola, ma a lettere ordinarie, essa, a chi l' ha scorsa in fretta, o non l' ha scorsa punto, è potuta parere dedicatoria, non della sola stampa, ma proprio del volgarizzamento. Il quale perciò da molti è stato attribuito al nostro commentatore; facendogli in verità troppo onore [1]). In un luogo della dedicatoria, enumerati i pregi dell' opera di Giustino, conchiude:

Per questo aduncha Io habbio stimato essere bono di consigliare a li optimi marcadanti Iohanne da Colonia, et Iohanne Gherretzem suo carissimo compagno, cheglino non vuoglino negare di fare imprimere Iustino in la nostra vernacula lingua ellegantissimamente traducto.

Chi paragoni il bel toscano trecentista del volgarizzatore con la barbara miscela di lingue dello scrittore della dedicatoria, troverà che davvero l' 'ellegantissimamente' non è fuori luogo. Basterebbe dunque la sola enorme differenza di lingua tra il volgarizzamento e la dedicatoria per escludere affatto che tutt' e due possano essere usciti da una stessa penna. Vi si aggiunge che se il volgarizzatore fosse stato davvero lo Squarzafico, costui, per quanto bizzarro, non sarebbe mai stato tale sino al punto da lodarsi così scioccamente da sè con l' 'ellegantissimamente'. In fine della lettera, accennato alle lodi del signore a cui dedicava la stampa, scrive:

Si che a volere queste tali cose ricontare, altro ornato et altra facundia mi bissognarebbe, chio non uso in questa mia epistoluza vulgare, la quale io fazo contra il mio consueto. Ma piu non si puo. Cosi richiede l' opera, et il tempo a linstancia di chui io al presente scrivo per mantinere la vita et per puodere tra gli altri ornato comparere.

Certo, non avrebbe detto che scrivere in volgare era contro il suo solito, se levava allora allora la mano dal volgarizzamento di Giustino. Cose non bene avvertite, pare, da coloro che han trattato di questo volgarizzamento: i quali si mostrano propensi ad ammettere che non sia dello Squarzafico, non (come dovrebbero essere) sicuri che non gli appartenga.

L'accenno alla sua vita, del quale intendevo, è nell'ultimo passo su riferito della dedicatoria. Da esso parrebbe che lo Squarzafico fosse de'primi a provar la misera vita del letterato in servigio degli stampatori. Il che contrasterebbe con ciò che scrive di lui Girolamo Ghilini nella vita che ne pubblicò nel suo 'Teatro d' huomini letterati' [2]): vita scovata dal Grion e da lui ristampata in una nota del suo lavoro. La diamo qui anche noi: facendo però osservare che, a quel modo che il Ghilini esagera, e non di poco, i meriti dello Squarzafico, similmente ne avrà esagerata la fortuna, quando non se la sia addirittura cavata di fantasia. Il Ghilini, com'egli stesso ci fa sapere nella notizia di sè che inserì fra l'altre vite del suo 'Teatro', se non proprio di Alessandria anche lui, era però di famiglia Alessandrina, e un' Alessandrina ebbe per moglie, e ad Alessandria se ne andò a stare dopo il matrimonio, e là rimase molti anni. Dalla sua dimora in quella città trassero origine le sue 'Veglie Alessandrine', ch'egli disse di aver pronte per le stampe, ma non so se siano state mai pubblicate: come diceva d' aver pronti per le stampe gli Annali di Alessandria, che però videro la luce a Milano nel 1666 per la stamperia Marelli. In questi Annali i nomi delle famiglie Squarzafichi e Ghilini ricorrono spessissimo, non di rado congiunti, essendo delle più nobili di Alessandria. Gli Squarzafichi erano oriundi di Genova; all'anno 1168 il Ghilini nota che nella storia genovese di Paolo Interiano v' è menzione di questa famiglia sin dal

1100 circa. Il Grion trovò menzione degli Squarzafichi in Giovanni Villani, libro XII., cap. 37, dove coi Salvatichi sono detti 'grandi di Genova'. Nel 1208, fra le otto nobili famiglie che avevano il privilegio d'aver la chiave di una certa arca preziosa della cattedrale d'Alessandria, troviamo i Ghilini e gli Squarzafichi. Da questo stesso luogo del Ghilini sappiamo che ai suoi tempi la famiglia degli Squarzafichi era estinta, e che altri s'erano usurpata la chiave loro. Non sappiamo se il nostro commentatore fosse di questa nobile schiatta, o, come avviene, di una omonima famiglia plebea. Il Ghilini lo fa nobile. Sicchè l'amor di patria e la riverenza verso una illustre famiglia, che per tanti secoli avea primeggiato accanto alla sua, tiravano naturalmente il biografo ad ingrandire la figura dello Squarzafico; benchè, del resto, le vite di quel suo 'Teatro' sieno piuttosto degli elogi che altro. Finalmente, fra le opere edite del Ghilini, ne trovo una intitolata: 'Il Tanaro glorioso; odi in lode di Agostino Domenico Squarzafico, Presidente del Senato di Milano'. L'aver comune il cognome con questo ragguardevole personaggio, da cui forse il Ghilini aveva ottenuto o sperava de' favori, potrebbe essere un'altra ragione dell'onorevole luogo concesso al nostro commentatore:

La città d'Alessandria, che in ogni tempo è stata madre di sublimi ingegni così nelle belle Lettere come nelle gravi scienze, hà prodotto al Mondo Girolamo Squarciafico, la cui famiglia può ragionevolmente andar del pari con le altre più nobili, & antiche di quella Città. Fù egli de' primi letterati del suo tempo, e professore di tutte l'arti Liberali & hebbe ne' primi anni della giovinezza così ardente desiderio d'imparare, che non havendo, nè a disagi nè a pericoli riguardo alcuno, con questo virtuosissimo fine cercò l'Italia tutta, & una parte ancora dell'Europa. In questo gran peregrinaggio degno veramente di non poca lode, acquistatasi l'amicizia di molti valent' huomini dottissimi e de' primi che vivessero in que'tempi, arrivò con chiara fama di spirito elevato alla matura perfezione della somma dottrina. Onde per tutto conosciuta la maravigliosa sufficienza sua, meritò d'esser con molta sua lode impiegata nelle publiche Letture delle più famose, & illustri città d'Italia. *Espose con gran diligenza, e chiarezza alcuni autori così Greci, come Latini, ne'quali fece molte Osservazioni di varia, e vaga dottrina ripiene: corresse anco l'Istoria di Plinio, nella quale si vedevano molti, e gravi errori, & il medesimo fece nel libro delle Antichità, e della Guerra Giudaica di Giuseppe Hebreo, havendola alla perfezione, che hoggidì si vede, benissimo ridotta; e scrisse parimente con ottimo & eloquente stile la Vita di quell'Autore: tradusse in Latino alcuni Scrittori Greci*: & altre sue bellissime fatiche vanno attorno stampate, le quali insieme con le suddette viveranno immortalmente, e faranno per conseguenza il nome del Squarciafico immortale. Finalmente dopò haver molti paesi vagati, si ridusse in Venezia, e da quella Republica, fù con ampio & honorato stipendio nel carico d'una publica Lettura trattenuto; in quella Città, perseverando ne' suoi soliti componimenti produsse frà gli altri bellissimi frutti, dal suo fertile intelletto la *Vita di Francesco Petrarca scritta in Latino*, e stampata nel principio di tutte l'opere di quel gravissimo autore, in due volumi divise; dalla quale benissimo si congiettura quanta amicizia, e benevolenza passava trà di loro. Perciò non è maraviglia, se dalla fama della sua varia Dottrina, si movessero gli Alessandrini, a disiderarlo così estremamente nella Patria, lamentandosi in un certo modo della perdita di un loro Cittadino così gran Letterato, di tanti, e così rari doni della natura ornato; poichè ne' primi anni dell'adolescenza, uscì da quella città, nè mai più vi ritornò in tutto il corso di sua vita.

Come si vede, nel novero delle opere del nostro autore manca la continuazione del commento del Filelfo. Men perdonabile è d'averlo fatto contemporaneo ed amico del Petrarca. Se ne ricava per altro che quella Vita il Ghilini non l'avea letta; perchè, se l'avesse letta, da tanti segni si sarebbe subito accorto che la cosa stava altrimenti: a un punto anzi

lo Squarzafico dice apertamente d'aver compilato la sua vita su le precedenti [3]). Verisimilmente quindi la notizia dei viaggi e della vita irrequieta dello Squarzafico, come non è tolta dal commento, che il Ghilini non conobbe, così non è tolta nemmeno dalla Vita del Petrarca; ma viene da altra fonte, che se è veridica in questo, di cui abbiamo le prove, non c'è ragione per crederla del tutto bugiarda nel resto, di cui per ora non abbiamo altre testimonianze.

Quanto alla correzione della Storia naturale di Plinio, è certo che in nessuna delle stampe quattrocentiste di quest' opera lo Squarzafico ebbe parte. Forse il Ghilini scambiò il nostro Hieronymo con Hermolao Barbaro, la cui revisione del testo di Plinio fu stampata e ristampata nello scorcio di quel secolo. E nemmeno è vero, come il Ghilini afferma, che lo Squarzafico corresse le opere, o meglio la traduzione latina di Rufino, delle opere di Giuseppe Flavio. In fine della stampa di questa traduzione, fatta a Venezia nel 1481 per Raynaldum de novimagio almanum (alemanno), subito dopo la sottoscrizione finale, si legge per la prima volta una breve epistola dello Squarzafico, indirizzata al detto tipografo e intitolata 'Vita Iosephi'. Di questa riferiamo il principio: dal quale si raccoglie che lo Squarzafico, prima di partire per un suo viaggio in Grecia, avea consigliato, a chi faceva commercio di libri, di stampare correttamente le opere di Giuseppe Flavio. Tornando in Italia trova ch' esse son lì lì per uscire in luce, però 'sine titulo sine vita et sine elogio'. La cosa gli parve insopportabile: compilò alla meglio una vita dell' autore, che non passa le 32 righe di stampa; vi premise le altre poche righe che diamo qui, ed indirizzò la breve epistola allo stampatore Raynaldo de Novimagio. Ecco la parte che ebbe lo Squarzafico nella stampa e nella correzione delle opere di Giuseppe Flavio, ed ecco che cos'è 'la vita di quell'autore scritta con ottimo ed elegante stile'. E se il Ghilini, così inclinato ad esagerare ogni cosa, lesse quest'epistola, nella stampa predetta o nelle posteriori che la riportano, non sarebbe meraviglia che avesse ampliata la notizia di questo primo viaggio in Grecia del nostro commentatore (quello di cui si fa menzione nella Vita del Petrarca sarebbe posteriore) nel viaggio ch' ei gli fa fare per tutta l' Europa. Ecco intanto il principio dell' epistola:

Vita Iosephi.

Hieronymus Squarzaficus Alexandrinus. Raynaldo de Novimaio impressoriae artis op. s.

Cum e grecia in Italiam traiecissem: Iosephique libros offendissem: quos antea quam hinc decederem librariis castigatissimos: & emendatissimos summa diligentia imprimendos esse demandaveram. Non ut quaestum consequerer: sed ut aliqua ex parte de lingua latina bene meritus essem & cognitiones multarum rerum propagarentur. Vidi opus eruditissimum nundum absolutum: & ut in annalibus veterum facile deprehendi potest a Ruffino aquiligiensi in linguam latinam translato: opus egregii inquam auctoris: qui sine titulo: sine vita: & sine elogio erat in lucem proditurus: quod cum animadvertissem hoc a me ferendum minime putavi. Obiter ipsius vitam ex iuratissimis auctoribus elicitam subiecimus. Fuit enim Iosephus — — —.

Di traduzioni sue dal greco non se ne conosce che una. A pag. 223 della 'Biblioteca italiana' dell'Haym si legge: 'Bibbia tradotta dal Malermi, Venezia, Pietro Trevisano, 1477, in foglio', con la prefazione di Girolamo Squarciafico, che rivide la versione e afferma che nel lavorarla avea prestata al Malermi l' opera sua e poter però far fede com' era assai migliore delle anteriori e in tutto conforme alla volgata latina'. A pagina 232 si aggiunge che in questa edizione v'è 'l'Aristea dei 72 interpreti, scrittor greco, tradotto dallo Squarciafico'. Nell'esemplare che ho potuto vedere di questa stampa, appartenente alla Casanatense, questo Aristea è stampato quasi a parte, in fine del primo volume della Bibbia, cioè

dopo i Salmi, in due quinterni di sei carte ciascuno, che possono star da sè: a simiglianza di un'altra opera dello Squarzafico, la vita latina del Petrarca, che nella stampa di Simon da Luere delle opere latine del Petrarca, in due parti, sta da sè in principio della seconda, in un quinterno di quattro carte con segnatura propria (una croce, i seguenti son segnati coi numeri da 1 a 24). Ma nè in principio, nè in fine dell'operetta di Aristea, si legge il nome dello Squarzafico: del quale però, secondo il Haym, i primi fogli di questa stampa debbono contenere una prefazione. Disgraziatamente l'esemplare della Casanatense manca di tutto il primo quinterno; e nelle parecchie ristampe quattrocentiste della traduzione del Malermi, si ritrova l'operetta di Aristea, non la prefazione dello Squarzafico.

S'è detto innanzi che la famiglia Squarzafico di Alessandria era originaria di Genova. L'Olduino nel suo ' Atheneum ligusticum seu Sillabus scriptorum ligurum ' [4]) registra nientemeno che otto Squarzafichi; i quali però credo debbano ridursi a cinque (sempre un bel numero); giacchè parla tre volte di una stessa persona dandogli tre nomi diversi, e due di un'altra cangiandogli parimente il nome. Fra questi gli piacque registrare anche il nostro commentatore [5]), non perchè lo credesse nato a Genova, e però entrasse di diritto nel suo ' Atheneum ligusticum ', come affermò con la solita leggerezza il de Sade; ma come originario di Genova. Lo chiama però Giovanni, per uno di quegli scambi di nome che paion molto frequenti in questo autore, e se ne spaccia con poche parole generali e uno sproposito:

Ioannes Squarciaficcus [sic] Genua oriundus, eloquentia praeditus singulari facilitateque mira dicendi, Francisci Petrarchae, Poetae clari nominis Vitam italica lingua descripsit.

Il Quadrio [6]) ce lo fa anche poeta: confondendolo, probabilmente, con un Gaspare Squarciafico, secentista, del quale ricorda con lode un'ode pindarica intitolata ' Genova eterna ' [7]):

Girolamo Squarciafico Alessandrino, il quale continuò ecc., fu pur celebre poeta e letterato di questi tempi

e rimanda all'Olduino.

Finalmente, tra le ' Epistolae ' del Filelfo ve n'è due brevissime indirizzate allo Squarzafico. Son due biglietti, che possono mostrare quanta familiarità c'era fra i due. Il Grion, che se n'accorse pel primo, non li diè interi. Eccoli:

Franciscus Philelphus Hieronymo Squarciafico Alexandrino Sal.
Audio te apud cauponem nescio quem divertisse: rem sane nobis, qui te ex corde diligimus, satis molestiae allaturam, si Tyrinthius Evandri ospicium dedignaberis.
Mediolani, ex aedibus solitae habitationis, idibus ianuariis MCCCCLXXII [8]).

Franc. Phil. ecc.
Scripsi ad te proxime, et carmen in Georgium Merulam mitto. Neque ferme quid scriberem modo erat. Quod segnior in scribendo fueram quaero non imputes, sed occupationibus quibus pene obruor. Vale.
Ex Mediolano, pridie nonas iunias MCCCCLXXII [9]).

E nient'altro abbiamo da aggiungere intorno a questo umanista, verso il quale gli studiosi del Petrarca hanno pur qualche obbligazione.

III.

Data del commento detto del Da Tempo.

Ma se il commento che va sotto il nome di Antonio Da Tempo, evidentemente non può appartenere a chi nel 1332, già vecchio, scrisse la famosa 'Summa artis rithimi', nè, secondo la stranissima ipotesi del Grion, è opera del Siliprandi, del primo editore cioè di esso commento, chi ne sarà mai l'autore?

Il Carducci, nella citata prefazione scrisse:

l'autore del commento — — — l'avrebbe messo insieme negli ultimi anni del secolo decimoquarto; da poi che nel proemio ei dice d'essersi indotto a scrivere anche per 'aderire a certi coetanei del poeta e suoi familiari' e da poi che in una sua vita del Petrarca posta avanti ad esso commento si dice che il poeta nacque in 'questa ultima età del nostro Signore M.CCC.IIII.'.

Ma quelle parole del proemio al commento non possono venire a dire ciò che vuole il Carducci. Per persuadersene basta rileggerlo intero:

Prohemio per Antonio da Tempo.

A preghi danimi gentili constrecto Io Antonio da Tempo Iudice nella citta de Padoa secundo el mio picol ingegno a scrivere brevemente largumenti chio sento sopra il canzonero del celeberrimo poeta M. F. Petrarcha: per excitare qualunque altro de mazor doctrina et facundia: ho preso in me lincarico difficile assai con poche parole adherendone a certi coetanei del prefatto poeta et suoi famigliari explicar argumentando quanto ho compreso: non da superbia ne temerita suspincto: ma piu tosto per fare cosa grata a te Signor Alberto de la nobile famiglia della Scala mio signore precipuo el qual sei dignato con tue lettere anchora svegliare lingegno del tuo subdito et humile servitore.

Le persone a cui l'autor del proemio dice di voler compiacere, sono dunque gli animi gentili, nominati in principio, e il suo signore Alberto della Scala, a cui si volge da ultimo. L' 'adherendone a certi coetanei ecc.' deve dunque significare: 'stando a ciò che delle cose del Petrarca ho saputo da certi suoi coetanei e familiari'; non già ch'egli scriva per far piacere anche a questi. Troppa gente vorrebbe contentare con l'opera sua meschina questo commentatore!

E veniamo alla famosa vita del Petrarca, attribuita dal Siliprandi al Da Tempo.

Questa e l'altra di Lionardo Aretino, parimente in volgare, apparvero in istampa quasi nello stesso tempo, l'una essendo stata pubblicata per la prima volta nell'edizione romana delle Rime uscita dai torchi di Giorgio Laver il 10 luglio 1471; la vita dell'Aretino, anonima come l'altra, nella padovana dell'anno seguente. Ma mentre quest' ultima, prima d'essere pubblicata per le stampe, corse lungo tempo manoscritta ne' codici delle Rime, de' quali era diventata uno degli amminnicoli (gli altri erano la famosa nota latina del Virgilio pavese, il passo della lettera latina a Iacopo Colonna dove il Petrarca afferma che la sua donna non è la laurea, ma una donna viva e vera, e infine il noto epigramma dello stesso su Valchiusa); quella attribuita al Da Tempo non si legge, che io sappia, se non in due manoscritti delle Rime, de'quali parleremo fra breve. Tuttavia, nelle prime stam-

pe, che naturalmente eran fatte sui codici, che anzi erano in tutto e per tutto simili ai codici, tanto che non ne differivano se non per la forma più uguale delle lettere; in quelle prime stampe dove, per conseguenza, troviamo gli stessi amminnicoli de'codici, fu preferita l'altra, più ricca di notizie di quella magrissima dell'Aretino, ingombra poi d'una lunga digressione sul decadimento della letteratura latina, cagionato dalle invasioni de' barbari, e il restauramento di essa, per opera del Petrarca; cosa divenuta presto un luogo comune. Questa non fu ristampata se non due altre volte: nelle due ristampe della padovana fatte a Venezia nel 1474 e 1482.

Ma in parecchi codici delle Rime si legge una terza vita volgare del Petrarca, pubblicata per le stampe solo nel nostro secolo; la quale, sebbene non abbia nulla da fare con quella dell'Aretino, ha però grandissima somiglianza con la vita attribuita al Da Tempo, tanto che fin qui l'una e l'altra sono state confuse insieme: s'è creduto che non fossero se non due diverse redazioni d'una stessa vita del Petrarca, più ampia quella rimasta inedita sino al nostro secolo, più ristretta l'altra che va comunemente sotto il nome del Da Tempo. Il più antico manoscritto, che io sappia, con data, delle Rime, dove si legga, anonima, questa nuova vita di cui parliamo, è un codice della Palatina di Modena, di mano di Francesco di Goro Massaini da Siena, che lo scrisse nel Cassaro di Lucignano dall'11 febbraio al 6 marzo 1452 [10]). Quattordici anni più tardi, nel mese di maggio del 66, la copiava a Siena, sempre con le Rime, Niccolò da Volterra, in un codice ora della Universitaria di Torino [11]). Da questo, che probabilmente non è che una copia dell'altro, la cavò nel 1874 Domenico Carbone, e la pubblicò dinanzi ad una sua raccoltina di rime attribuite al Petrarca [12]). S'ingannò nel crederla inedita, come nel crederla tutt'una con quella del Da Tempo: mentre, di sul codice della Palatina di Modena, era stata, per opera del dottor Veratti, pubblicata parecchi anni innanzi negli 'Opuscoli religiosi, letterari e morali' che si stampavano a Modena stessa [13]). Assai più corretta è la lezione che ne offre un codice Barberino, segnato XLV, 48, cartaceo, del sec. XV, e probabilmente del principio di quel secolo; che oltre questa vita contiene le Rime del Petrarca, poi quelle di Simone Ser Dini da Siena, infine quelle di Malatesta de' Malatesti di Pesaro. La precede questo titolo, in carattere rosso, della stessa mano del resto del codice: 'Vita francisci petrarche poete laureati | per publium candidum'. Con questo nome la designeremo d'ora innanzi anche noi. La maggior parte di questa vita non è se non la traduzione letterale della notissima 'Epistola posteritati' del Petrarca stesso, capovoltone, non senza ragione, l'ordine. Agli avvenimenti della sua vita il Petrarca avea fatto andare innanzi la descrizione delle sue forme esteriori e delle qualità dell'animo. In una biografia questa parte stava meglio dopo, e l'altra prima. Il racconto però della vita del Poeta, in quell'epistola ai posteri, non compiuta, rimase interrotto all'ultimo ritorno di lui in Provenza nel 1351. Le poche cose che questo Publio Candido scrive degli ultimi anni del Petrarca, dal 51 al giorno della sua morte, son tratte dalle Senili; la notizia della morte, probabilmente da un manoscritto poco corretto della vita del Vergerio, dove in luogo di 'apoplecticus' si leggeva 'epilecticus': il Petrarca in questa vita si dice morto del male della 'epilensia'. Alla traduzione letterale dell'epistola ai posteri è innestata la traduzione letterale della nota latina del codice di Virgilio, quella del passo dell'epistola a Iacopo Colonna, e finalmente la famosa storiella di Urbano V., che avrebbe voluto dar Laura in moglie al Petrarca, lasciandogli per soprassello i benefici ecclesiastici di cui godeva, e il Petrarca non la volle, allegando che, avutala, non potrebbe più cantarne. A proposito di questa favola, si sa che quando Urbano V. prese la tiara, Laura era morta da un pezzo: non si sa che il favoleggiatore ne fece protagonista proprio quel papa, e non un altro, solo per questo, che il nome di lui ricorre ap-

punto in quell' epistola ai posteri, tradotta, come s' è detto, letteralmente quasi tutta in questa vita del Petrarca: vi ricorre per aver avuta intenzione di restituir la sede papale a Roma, cosa che naturalmente gli avea cattivato l'animo del poeta. Di qualche altra cosa che il compilatore aggiunse di suo, diremo fra poco.

Chi raffronti con la vita di P. Candido la vita attribuita al Da Tempo, troverà che davvero questa in gran parte non è che un compendio di quella [14]). Inutilmente però cercherebbe nella vita di P. Candido alcune cose che la vita del Da Tempo contiene; come a dire la menzione di Gherardo Petrarca e la lode data al poeta per la uguale valentia di cui diè prova in verso e in prosa. Basterà però gittar l' occhio alla vita dell' Aretino per trovarcele subito e con le stesse parole. Dunque la famosa vita attribuita al Da Tempo non è che l' accozzo di un ristretto della vita di P. Candido con alcuni passi di quella dell' Aretino.

Ma non potrebb' essere tutto il contrario? non potrebb' essere invece la vita di P. Candido un ampliamento di quella del Da Tempo? Questo P. Candido, avendo osservato che la vita del Da Tempo era sì derivata in gran parte dall' epistola ai posteri, ma non la comprendeva tutta, si sarebbe potuto proporre di compilar lui un' altra vita, traducendo quell' epistola più ordinatamente e più fedelmente. Si risponde che com' egli nella sua redazione ha conservato la favola di Urbano V. ed altre aggiunte della vita del Da Tempo all' epistola ai posteri, così senza dubbio avrebbe conservato quelle altre più utili aggiunte prese dalla vita dell' Aretino, delle quali dicemmo innanzi.

Tanto basterebbe al nostro proposito: basterebbe cioè escludere che la vita stampata innanzi al commento detto del Da Tempo sia fattura trecentistica. Altri indizi però ce ne diranno più precisamente la data. Ho detto innanzi che, mentre la vita dell' Aretino, oltre che nella padovana del 72 e le sue due ristampe veneziane, si legge anche manoscritta in molti codici, in compagnia delle rime o sola, questa del Da Tempo non m' è riuscito trovarla se non in due soli codici delle rime: cioè in un codice Barberino, segnato XLIV. 10, e nel codice 7771 della 'Bibliothèque Nationale' di Parigi. Ora il primo di essi, ch' è un elegante codicetto, fu certo scritto nel cinquecento, non solo a parer mio, ma sopratutto perchè allora lo giudicò scritto il Narducci, intendentissimo di queste cose [15]). L'altro dal Marsand [16]), che lo esaminò pel primo, e poi dal Mazzatinti [17]), è assegnato al secolo XV. Se sia più del principio o della fine di quel secolo, non è detto nè dall' uno nè dall' altro. Però quand' anche non si sapesse che uno di questi codici fu scritto certamente nel cinquecento, basterebbe osservare che, mentre della vita dell' Aretino si hanno numerosissime copie manoscritte, l' altra detta del Da Tempo, senza paragone migliore, non si trova se non in due soli codici, per inferirne subito sicuramente che al tempo della letteratura manoscritta essa non fu conosciuta; ma fu compilata sulla vita di P. Candido e sull' altra dell' Aretino, per opera o a richiesta di chi diresse la stampa delle Rime eseguita in Roma da Giorgio Laver nel 1471, dove essa apparve la prima volta. L'una e l' altra copia manoscritta che ne abbiamo, fu fatta dopo quell' anno, di su questa stampa. Da questa, o come pare al Marsand, dalla jensoniana del 73, dove fu ristampata, la prese il Siliprandi: e dopo averla data anonima in fine delle Rime, che formano la prima parte della sua stampa, la ridette innanzi al commento, che ne forma la seconda; ma qui, senza pensarci su due volte, l' attribuì col commento ad Antonio Da Tempo.

Male adunque il Carducci di alcune parole di questa vita, non solo posteriore a quella dell' Aretino, che ne' codici porta la data del maggio 1436, ma compilata solo nel 1471, si servì per mostrare che il commento a cui è preposta è opera di un trecentista. Nè è tutto: egli non s' accorse che quelle parole nella data della nascita del poeta: 'questa ul-

tima età del nostro Signore M. ccc. iiij.' non sono se non la traduzione letterale di queste del Petrarca stesso in quell' epistola ai posteri, di cui, come abbiam visto, si compone in gran parte la vita di P. Candido, e l' altra che ne deriva, attribuita al Da Tempo: 'Aretii in exilio natus sum, anno huius aetatis ultimae quae a Christo incipit M. ccc. iiij. die Lunae, ad auroram, xiij. kal. Augusti'.

Innanzi di seguitare a ragionare intorno al commento detto del Da Tempo, mi si conceda di finir di parlare di queste vite volgari del Petrarca, che hanno non piccola importanza e di per sè e nella presente controversia.

S' è detto che una di queste, nel titolo che la precede nel codice Barberino, è attribuita a un Publio Candido. Che l'amanuense leggesse male il nome di Pier Candido Decembrio, o per fallo di memoria ne cangiasse così il nome? Il compilatore di questa vita, per poco o per molto tempo, deve aver soggiornato a Milano, come s' inferisce da questo passo:

Quando ad milan veniva, per la maggior parte haveva labitation sua in una villa longie dala cittade quattro miglia aduno luogo dicto inferno verso cusago andando dove la casa sua da lui proprio edificata assai moderatamente ancor si vede.

È noto che il Decembrio visse la maggior parte della sua vita a Milano, e fu ai servigi di Filippo Maria Visconti, di cui è nota la predilezione per le Rime del Petrarca. Secondo lo stesso Decembrio nella vita che ne scrisse, pubblicata dal Muratori ne' 'Rerum italicarum scriptores' [18]), Filippo Maria s'era educato alle lettere studiando nelle poesie volgari del Petrarca, che gli rimasero care sino agli ultimi suoi anni; tanto che spesso se le facea leggere, e diceva quale più gli piaceva; tanto da imporre, come sappiamo, al Filelfo il carico di spiegarle. Da un luogo di questa vita volgare del Petrarca, apparisce ch' essa doveva precedere la raccolta delle Rime. Probabilmente, il Decembrio, che fu un gran traduttore di latino in volgare, apparecchiò questa vita, traducendo, come s' è visto, l'epistola ai posteri ed altri luoghi dell' epistolario Petrarchesco, per un codice delle Rime da servire al suo signore. Si noti finalmente quest' altro passo della vita, a cui segue quello riferito innanzi:

alcuna [volta] a milano piu volte a pavia si stette la qual cittade molto suole collaudare, dicendo nelle sue epistole, in niuna haver trovata migliore habitatione estiva, ne in la qual manco folgori τ tonitrui τ piu habundanti pluvie la state cadessono. Era gia il castello da quel principo fatto incomençare; dello hedifitio del quale maravilgliandosi lui suol dire, quel principe in ogni virtute tutti laltri principi in la magnificentia dedificii se stesso superare.

Neppure intorno a Valchiusa, a Selvapiana o ad Arquà il nostro biografo spende tante parole, quante intorno a Pavia. Se il biografo è P. Candido Decembrio, questa predilezione si spiega facilmente: Pavia era la sua città natale.

Per altre ragioni un altro umanista di nostra conoscenza, più famoso, più fortunato del Decembrio, e ciò non ostante suo acerrimo nemico; un umanista vissuto anche lui gran parte della vita a Milano, provvisionato anche lui di Filippo Maria Visconti, voglio dire il Filelfo, può essere stato autore di questa vita.

Abbiamo accennato innanzi che, in un passo della sua vita latina del Petrarca, lo Squarzafico confessa di averla compilata sulle vite del Vergerio, del Polentone, di Lionardo Aretino e del Filelfo. Ecco le sue parole indirizzate a Pier Contareno, patrizio veneto, a cui la vita è dedicata:

Hec enim sunt mi Contarene dignissime: que de vita eximii nostri petrarche habere potui. Scias velim nihil me temere scripsisse. Secutus enim sum Paulum vergerium: Lichum [sic] pollentonus [sic]: Leonardum Arretinum: τ Philelphum et eiusdem auctoris scripta: quantum potui: ex meo marte nihil positum esse scias.

Di queste vite, le prime tre ci rimangono: ma che il Filelfo abbia mai scritto una vita del Petrarca, non si trova affermato se non in questo passo dello Squarzafico. Nondimeno, la familiarità che, come sappiamo, egli ebbe col Filelfo, ci fa ritenere improbabile che gli attribuisse una vita del Petrarca che non gli apparteneva. È noto che il Filelfo scrisse alcune orazioni in lode di Dante, di cui spiegò a Firenze l'opera maggiore. Era naturale che del Petrarca scrivesse almeno la vita, avendone commentate le Rime. L'uso allora voleva che chi pigliava a spiegare un libro, dovesse innanzi tratto ragionare delle sue cause; le quali erano quattro: materiale, formale, efficiente e finale. La causa efficiente era l'autore, di cui, almeno in compendio, bisognava quindi ricordar la vita. Una vita del Petrarca, derivata da quella detta del Da Tempo, troviamo innanzi al commento dell'Ilicino ai Trionfi: e s'è visto che il Siliprandi, non potendo far di meglio, rubò la vita anonima impressa dal Laver nella sua edizione delle Rime, per fornirne il commento venutogli a mano, che n'era privo. E chi meglio del Filelfo, che tante allegre storielle sul conto del Petrarca inventò e spifferò nel suo commento, con la maggior disinvoltura possibile, come se fossero cose notissime, su cui non cadeva neppur l'ombra di un dubbio, potè inventare la bella storiella del matrimonio del Petrarca con Laura voluto da Urbano V.? Or dov'è andata questa vita del Filelfo, che lo Squarzafico nel 1501 leggeva e di cui si serviva? Dovea essere una vita nota, che correva per le mani di tutti, come le altre tre; poichè, come di queste, così di quella non dice nulla di particolare. Ma altra vita anonima del Petrarca, scritta nel quattrocento, non si conosce da quella in fuori di cui parliamo, o l'altra detta del Da Tempo, che in sostanza è la stessa. Dunque questa probabilmente è la vita del Filelfo ricordata dallo Squarzafico.

Tornando adesso al nostro proposito, s'è visto che nè con quelle parole della vita falsamente attribuita allo stesso autore del commento, nè con quelle altre del proemio del commento stesso, questo può essere dimostrato fattura trecentista. Hanno invece ragione il Grion e il Patroni, che da quel luogo del commento in cui si parla dell'imperatore Sigismondo come già morto, conchiusero che il commento è posteriore all'8 dicembre 1437, data di quella morte. Al Carducci, venuto dopo del Grion, che notò pel primo questo luogo del commento, esso non potea certo sfuggire. Era necessario rimediare all'anacronismo che ne nasceva. Egli vi rimediava ricordando che il primo editore del Commento, il Siliprandi, affermava d'aver trovata l'opera 'sparsa come la foglia nel autunno dal vento' e d'averla 'con gran faticha et lucubratione recolta', non senza 'alchune additione d'uno altro'. Nel numero di queste 'additione' poteva ben essere quella chiosa al sonetto 'Il successor di Carlo', donde si voleva inferire che il commento era posteriore al 1437. Ma bisognerebbe supporre che un'interpolazione cadesse proprio in quel punto! E poi (che è ciò che più importa), quell''alchuno altro' che avrebbe dovuto riempir le lacune e ordinare il commento pel Siliprandi, se ne dette pochissimo pensiero. Un gran numero di rime sono senza commento, e altre non poche se lo sono scambiato. Siccome nell'edizione del Siliprandi le chiose sono stampate, non intorno o appiè del testo, ma di per sè, continuatamente, nel secondo volume, le lacune e gli scambiamenti sono dissimulati, non appariscono subito ad un'occhiata, come nelle stampe del cinquecento, dove le chiose sono col testo. Ma la mancanza del commento ai primi sonetti non si poteva nascondere. E siccome d'ogni libro o

quaderno le carte più soggette a sciuparsi e a smarrirsi son sempre le prime, si può esser sicuri che il commento, capitando nelle mani del Siliprandi, era mutilo del principio. E questa probabilmente fu la sola parte supplita dall' 'uno altro'; come si vede pure dalla maggiore ampiezza delle chiose e dalla diversità della lingua; dall' 'uno altro', che, non per modestia, ma perchè avea fatto ben poco di quel che doveva, e poteva essere accusato d'ignoranza o di trascuratezza, naturalmente non volle esser nominato.

Poichè dunque nè per argomenti esterni, nè per argomenti interni, si può provare che il commento sia anteriore all' 8 dicembre 1437, possiamo sicuramente stabilire che esso è posteriore a quella data.

Se non che, nè il Grion nè il Patroni vollero contentarsi di una data così: l'uno e l'altro vollero precisar meglio il tempo in cui esso fu scritto. Il Grion, per comodità della sua tesi, cercò di spingerne la composizione oltre il 1471; senz'esser però sostenuto da nessuna buona ragione, come mostrò benissimo il Patroni. Ma il Patroni, a sua volta, anche per servire alla sua tesi, ch'era di combatter quella del Grion, cercò di allontanarne la data il più che fosse possibile dall' 8 luglio 1471, dopo il qual giorno si sapea ch'era stato scritto quello dello Squarzafico. Lasciando qualche altra sua debole ragione, a cui sarebbe troppo facile trovar risposta, ecco il suo principale argomento per fissarne la data fra il 1437 e il 1439:

la voce *passato*, parlando di estinti che furono rivestiti di qualche dignità o carica, non vale soltanto *morto*, come al Grion tornava il conto di interpetrare, ma significa, pare a me, *l'ultimo defunto* in tale dignità o carica. Si dice benissimo, per esempio, *il passato pontefice Pio IX*; ma non si direbbe oggi *il pontefice passato Gregorio XVI*. Così il trovare scritto: « Nel tempo che *l'imperatore Sigismondo passato* si mosse etc. » è indizio che, quando ciò si scriveva, il successore di Sigismondo era ancora in vita. E poichè Alberto II. d'Austria che successe nell'impero, morì il 17 ottobre 1439, il commento del Da Tempo ebbe ad essere scritto fra il 1437 e il 1439.

Per poter cavare questa conclusione da quel 'passato', bisognerebbe esser sicuri che l'autore l'abbia usato propriamente! Ma la lingua del supposto Da Tempo, del Siliprandi e di tanti altri chiosatori, editori o correttori veneziani di quel tempo, è l'italiano più scellerato che si sia mai scritto, come il lettore ha potuto vedere ne' saggi che gli son già passati sotto gli occhi, e come potrà vedere in qualche altro che sarà pur necessario fargli leggere ancora. Poi, mentre il regno di Sigismondo era stato assai lungo, quello di Alberto, che gli successe, fu brevissimo, di appena un anno e mesi. Fu eletto dopo costui Federico di Stiria, il cui regno fu invece lunghissimo, sino al 1473. A cagione dunque della straordinaria brevità del regno di Alberto, il predecessore di Federico, massime in mente agli Italiani, che si curavan degl'imperatori solo nelle poco desiderate visite che di quando in quando ne ricevevano, restava in certa maniera sempre Sigismondo. Ad ogni modo, se non proprio fra il 37 e il 39, come vuole il Patroni, certo quel commento non potè essere scritto molti anni dipoi, se nel 77, quando fu pubblicato per la prima volta dal Siliprandi, era ridotto nello stato che questi ci descrive; e non pure s'era perduto il nome dell'autore, ma il Siliprandi potè sicuramente attribuirlo a chi gli tornò comodo.

IIII.

Autore del commento detto del Da Tempo.

Posto dunque che questo commento abbia press'a poco la stessa età di quello del Filelfo, cioè sia stato composto intorno alla metà del quattrocento, cade l' ipotesi del Carducci, che ne fa autore un trecentista, 'siasi un po' chi si vuole', com' egli dice, cioè si chiami egli Antonio Da Tempo o altrimenti. L' ipotesi del Grion, fondata su di una falsa bibliografia, su falsi anagrammi e su parecchie altre cose false, è caduta a rifascio con esse. Per questa parte noi non abbiam fatto che compier l' opera del Patroni. Resta ora esaminare il punto più importante del lavoro di quest' ultimo; resta finalmente esaminare anche l' ipotesi sua intorno all' autore del commento.

S' è detto che coi vecchi storici della nostra letteratura egli ammette l'esistenza di un Antonio Da Tempo iuniore, di un Antonio Da Tempo quattrocentista, a cui apparterrebbe il commento: al trecentista Antonio Da Tempo si lascerebbe la sua 'Summa artis rithimi'. Vediamo come il Patroni giunga a questa conclusione.

Egli prende a esaminare attentamente quel 'Prohemio per Antonio Da Tempo' che noi riferimmo a pagina 20, ed osserva:

Che un falsario si tradisca scioccamente alle prime parole è cosa inaudita. Questo chiosatore che, secondo il Grion, vuol spacciarsi pel trecentista Da Tempo, anzi finge di dedicar l' opera sua, appunto con questo fine, ad un principe morto nel 1352; questo chiosatore, proprio nella dedica, in cui dovrebbe porre ogni sua arte di falsario, confessa, con nuova ingenuità, di scrivere il commento del Canzoniere *adherendone a* CERTI COETANEI del Petrarca, cioè giovandosi di notizie e schiarimenti fornitigli da qualche vecchio che avea conosciuto il Petrarca. Certi coetanei: dunque lo scrittore pone sè stesso fuori del novero di costoro; dunque le sue proprie parole fanno fede che egli appartiene, almeno, alla generazione seguente, laddove Antonio Da Tempo trecentista era *paulo* ANTERIOR *aetate Francisco Petrarcha* [1]).

Poichè dunque non è facilmente credibile che ci sia stato un falsario così goffo da accozzare, in un proemio tutto di suo getto, particolari fra loro tanto stridenti, a me pare che prima di argomentare dalla menzione di Alberto nel « Prohemio » la falsità di tutto il Commento, bisognerebbe esaminare due altre più caute ipotesi: o che cioè l'Alberto del commentatore non sia il medesimo Alberto del trattatista, o che quel solo periodetto concernente Alberto sia apocrifo e malaccortamente inserito nel genuino proemio ad un genuino commento.

Ma altro Alberto della Scala non si conosce da quello in fuori a cui l'autore della 'Summa artis rithimi' intitolò l' opera sua; e questo morì nel 1352. Del resto non valeva la pena d' indugiarsi a esaminar questa ipotesi. Il Patroni stesso, dopo un po', ragionevolmente la mette da parte, e passa subito all' altra, che approva e sostiene:

Ma lasciamo una buona volta il possibile per venire al veramente probabile. Ammessa la maggiore antichità del commento di Antonio da Tempo, la questione cangia di aspetto. Che i due Antonii, il trecentista e il quattrocentista, abbiano dedicate le loro opere a due Alberti della Scala, o che questa doppia omonimia derivi da un semplice errore, pur essendo nell'ordine dei possibili, rimane sempre poco verosimile. Una volta che il commento risale al tempo della let-

teratura manoscritta e dovè passar per le mani di amanuensi, si comincia a sospettare che si tratti di qualcosa più che di un innocente errore.

Rileggendo attentamente il proemio quale noi lo troviamo stampato, si finisce coll'avvertire una certa discordanza tra la prima e la seconda parte, e si sente che le parole rivolte ad Alberto della Scala non hanno aria di sincere. Un primo dubbio viene dal considerare che l'autore sul principio dice di scrivere semplicemente a preghiera d'animi gentili, e poi accenna a lettere esortatorie di questo Alberto. E il dubbio cresce osservando che il proemio non è in modo alcuno indirizzato al principe, ma reca in fronte le semplici parole: « Prohemio per Antonio da Tempo ». E quando si esamina l'intima struttura del periodo, si vede che questo Alberto della Scala salta fuori inaspettato, ed è poi dimenticato troppo presto, poichè il proemio continua: « Et lasseremo quel dubio che alcuni fanno in disceptare Sel Petrarca scripse come poeta fingendo esser innamorato o vero se da vera donna abbagliato chiamata laureta et poi da lui laura etc..... »; e quindi segue immediatamente la interpetrazione del primo sonetto. Sicchè non si può fare a meno di sospettare che le parole riferentesi ad Alberto della Scala sieno state interpolate. Si confronti la dedica che Antonio da Tempo seniore fa veramente ad Alberto II Scaligero:

« *Ex generosae prosapiae scala oriundo inclito ac strenuo domino suo domino Alberto*, quem morum virtus triumphantisve libertatis aulae praesidatu dominioque multifariam insignivit, *suus minimorum minimus subditus atque servitor Antonius de Tempo judex qualisqualis, paduanae civitatis filius.....* »

La dedica del Commento pare proprio foggiata su questa da qualche amanuense che abbia creduto o voluto far credere le chiose al Canzoniere e l'Arte dei ritmi due opere di uno stesso autore.

Ora, si comprende che nel titolo di un'opera, un copista, per isbaglio o perchè così gli sia paruto o piaciuto meglio, possa attribuirlo a questo o a quello, che non si sognò mai d'esserne autore: non si comprende come un semplice copista possa pigliar tanto a cuore la cosa, da interpolar nell'opera de' passi foggiati su altri dell' autore a cui l'attribuisce, perchè tutti restino meglio persuasi ch'essa è proprio di lui. Ma, prima di tutto, è vero il fatto su cui tutto il ragionamento del Patroni si fonda, che il commento 'risale al tempo della letteratura manoscritta e dovè passare per le mani di amanuensi'?

Mentre dello stesso commento del Filelfo, di cui per lungo tempo s'era perduta ogni traccia, abbiamo pur qualche copia manoscritta, di questo, che sarebbe stato scritto a richiesta di più persone, in tempo che non c'erano altri commenti sul Canzoniere, non c'è pervenuta nessuna copia manoscritta. Come si spiega questo fatto? Se si ricordi la descrizione fatta innanzi di questo commento, e si noti ch'esso giunse nelle mani del Siliprandi 'sparso come la foglia nel autunno dal vento', sicchè fu necessaria 'grande faticha et lucubrazione' per raccoglierlo, cosa di cui, ripetiamo, non si può dubitare (ma già, perchè ne dubiteremmo?), essendo tuttora disordinato e lacunoso, non sarà malagevole trovarne un' assai più verisimile spiegazione.

Chi non v' abbia gettato mai l'occhio, è difficile che possa farsi un'idea della meschinità e della inutilità di questo commento. È certissimo anzi che non se lo immaginerà mai tanto meschino e tanto inutile, che alla prova non trovi la sua idea di gran lunga inferiore al vero. Essendo stato stampato non men di dieci volte, e tanta gente, e d'ingegno, essendosi poi accapigliata a scoprirne l'autore, non si crederebbe mai che è tanto una povera cosa, che davvero più povera non potrebb'essere. Nè l'idea giusta se ne potrebbe dare con qualunque descrizione se ne tentasse. Il meglio, anche qui, sarà di darne un saggio: preso verso la metà di esso, giacchè, come più s'avvicina alla fine, più diventa meschino. Sufficientemente ampio ne' primi sonetti (ma evidentemente d'altra mano), si re-

stringe poi subito a un breve argomento e a due o tre chiose. In fine della prima parte del Canzoniere e in tutta la seconda, le chiose sono abbandonate, e d'ogni poesia non è dato se non il nudo argomento:

O bella man. havendo misser Francesco trovato un guanto de Madonna Laura che la se havea domenticato sopra una tabula fece questo sonetto: & parla a quel guanto elqual havea un fornimento de perle intorno.

Non pur quelluna bella. segue pur alchune proprieta del guanto: e dice non pur quella mano de quello guanto: ma laltra & anchor le braccia sono a tormentarlo.

Mia ventura & amor mhavea: parla el poeta pur del ditto guanto: & dice che quasi era..... & conforta lanima sua a soffrir tacendo. *Altri fortuna a li ochi mei nimiche:* dice forsi anchor sera che gli havera invidia de non haver veduto .M. L. e dirano almen fusse la venuta piu tarda a questa nostra etade postera.

Dun bel chiaro. dice .M. F. che tutto el foco che larde se move dun ghiaccio & ha li la sua origine: cioe nel petto di M. L. *Ne de cio lei ma mia ventura incolpo:* cioe ne do colpa a la mia desgratia.

Lasso chio ardi. dice .M. F. in questo .S. che li soi tormenti come ello arde e non li e creduto da quale chel voria che credesse: e poi se volta & parla ad essa. *Freda una lingua e dui belli ochi chiusi:* zoe dopo la morte nostra.

Anima che diverse. pensando .M. F. ne la dureza de .M. L. fa una domanda alanima sua domandandoli per quanto la non voria esser morta per non haver visto .M. L. al mondo e poi se volta al suo cuore digandoli chel se volta al cielo vedendo la sua donna de tal volere chel debia seguir lei & li passi & li exempli suoi.

Dolce ire dolci. Parla .M. F. a li affanni chel soffre nel amor suo & chiamali esser dolcissimi. *chel sol cura ne gelo*: cioe dil lauro che sempre sta verde. *in fin chi me disosso snervo & spolpo:* zoe chio moro & che pieta nabia lei.

Sil dissi mai chio vengha in odio a quella. scrisse el poeta misser francesco questa canzone circa una cosa de la qual lui era stato incolpato ala sua madonna Laura dalchune zanze ditte in sua vergogna: e zura che mai non furon sue parole. *Sil dissi mai laurata sua quadrella.* laurata quadrella son le sagitte del amor con le qual lui accende li diamanti [sic!] & le piombata quadrella son quelle sagitte del amor de che agiaccia li animi & il core a non amare. *Ne mai piu dolce o piu:* cioe madonna Laura. *sol chiaro ne sua sorella.* cioe la luna che furon figlioli de latona quasi dicat ne di ne notte.

Come si vede, d'ogni poesia non è dato se non l'argomento e una brevissima dichiarazione di non più d'una o due parole o passi, così inutile, o peggio, così goffamente spropositata, da non poter servire a niente, allora come oggi. Chi scrisse questo commento (chiamiamolo pure così!), non fu mosso da lettere esortatorie di un principe (nientemeno!); giacchè in questo caso si sarebbe ingegnato (non era cosa difficile) di non far cosa tanto meschina; nè, per la stessa ragione, da preghiere di suoi conoscenti, da preghi d'animi gentili, com'egli dice: chi scrisse questo commento, lo scrisse per suo gusto e per suo uso, sicchè non si curò nemmeno di dargli una forma letteraria accurata; lo scrisse quasi nel dialetto ch'egli parlava. È naturale però che, sebbene non atto, nè destinato ad uso d'altri o del pubblico in generale, quel commento passasse d'una in altra mano, per molte mani: altri commenti non si possedevano allora sul Canzoniere, nè questo è davvero il libro che ne possa far senza. Tutti speravano d'impararvi ciò che non sapevano, e tutti restavan delusi a leggervi ciò che già sapevano, o restavan proprio sdegnati ai goffi er-

rori di che lo vedevan pieno. Nessuno, non che si curasse di trarne copia, ma, come avviene de' libri di poco o nessun pregio, ne aveva cura: quel povero manoscritto era buttato di qua e di là, ne toccava da tutti, come i cani in chiesa. Che meraviglia che giungesse in pezzi e con qualche foglio di meno nelle mani del Siliprandi?

E se la sua meschinità fu cagione della poca fortuna toccatagli, uscito appena dalle mani del suo autore, questa stessa meschinità fu cagione di quanto patì nelle mani del Siliprandi. Che ragione movesse costui a dedicar la stampa del commento al marchese Federico di Mantova suo signore (il Siliprandi era mantovano), non possiamo certo indovinare. E perchè non gli dedicò tutto il libro, vale a dire anche la prima parte, che contiene il Canzoniere e i Trionfi senza commenti? Forse il pensiero di questa dedica, o la necessità d' obbligarsi il signore di Mantova, gli occorse quando quella prima parte era già stata stampata e forse anche messa in commercio: o, trattandosi della quarta o quinta ristampa di un libro notissimo, gli parve troppo piccolo il merito di una tal dedica. Comunque sia, il fatto è questo: ch' egli volle dedicar la stampa del commento al marchese di Mantova. A voler essere maligni, si potrebbe sospettare che, com' egli cercò in tutte le maniere di rialzare il pregio del commento agli occhi di quello a cui lo donava, così la dedica al marchese di Mantova, pur servendo ad altri suoi fini, giovava a rialzare il pregio del libro agli occhi del pubblico, e ad assicurarne o accrescerne lo spaccio. Tutto considerato, a sospettar questo, non si va forse molto lungi dal vero. Tuttavia, a noi basta che il Siliprandi si risolvesse, non solo a pubblicare per le stampe il commento, ma pure a dedicarne la stampa a quel signore, per trovare naturalissimo ciò che ne fece. Sicuramente, prima di risolversi, egli dovette pensarci su e tentennare: il commento era così meschino! Si rischiava, quanto al pubblico, di non venderne se non pochissime copie; e quanto al Marchese di Mantova, in luogo di acquistarne la grazia, si rischiava, o proprio d' incorrere nel suo sdegno, o, nel miglior caso, di esserne compatiti. Ma dacchè pel momento il Siliprandi non avea di meglio, e d'altra parte avea sue ragioni per obbligarsi il signore di Mantova, vi si risolvette; ma stimò insieme necessario di far di tutto perchè il commento avesse almeno tutt' altra apparenza.

Per prima cosa non istampò il commento col testo: a stampare ogni chiosa sotto o intorno al componimento a cui si riferiva, si faceva apparir subito a chiunque, senza che si desse nemmen la briga di leggere, la meschinità del commento. Ottimo partito naturalmente era poi fingerlo scritto da persona di molta fama e di molta autorità. A giudizio del Siliprandi nessuno potea forse parer meglio atto a intendere e sporre le poesie volgari del Petrarca, di quell' Antonio Da Tempo che dell' arte della poesia volgare avea composto un trattato divenuto famoso. Che costui fosse morto, doveva esser noto nella provincia dove era nato e vissuto; non c' era dunque paura che si levasse su a protestare: quando precisamente fosse vissuto, era un'altra quistione.: intorno a ciò le idee del nostro editore, e di molti altri suoi contemporanei, doveano necessariamente essere molto vaghe. Il Siliprandi dunque attribuì il commento ad Antonio Da Tempo, all'autore della 'Summa artis rithimi'. Che l'uomo fosse non solo capace di simili gherminelle, ma ne commettere con molta facilità, è provato ad esuberanza dalla vita del Petrarca, ch' egli similmente attribuì al Da Tempo, togliendola dalla stampa jensoniana delle Rime, fatta a Venezia nel 1473; o proprio dalla romana del 71 di Giorgio Laver, per la quale era stata compilata, e nella quale apparve la prima volta. E dire che quando il Siliprandi pubblicò il commento, cioè nel 1477, il vero compilatore di quella vita, e coloro che avean diretta od eseguita la stampa romana del 71, secondo ogni probabilità eran tuttora in vita, ed avrebbero potuto sbugiardarlo! Ma il Siliprandi mente sfacciatamente anche quando gli è assai più facile di esser colto in

fallo: afferma di avere spesa 'molta faticha et lucubratione' per riordinare il commento, afferma d'averne fatto riempire le lacune, mentre nella sua stampa il commento è tuttavia disordinato e lacunoso: di che ognuno che avesse voluto servirsene, dovea necessariamente accorgersi subito.

E non gli bastò di aver attribuito il commento al Da Tempo in quel titolo insieme ed avvertenza che vi premise: 'Incomincia la vita e il commento ——— composto e compilato per il doctissimo Iurista Messer Antonio da Tempo ———'. Per meglio riuscire nel suo intento, perchè tutti restassero meglio persuasi che il commento era proprio di lui, fabbricò quel breve 'Prohemio per Antonio da Tempo' che seguita alla detta avvertenza. Colui che per suo gusto e per suo uso scrisse queste brevi chiose, non si sognò mai, non dico di dedicar l'opera sua a qualcuno, ma che l'opera sua fosse tale da poter esser dedicata a qualcuno. E che dire poi di una dedica in una lingua diversissima da quella del commento? Il Patroni giudicò che solo parte di quel proemio fosse apocrifa, cioè quelle parole in fine, dove, passando dal discorso indiretto al diretto, lo scrittore dedicherebbe il commento al suo signore Alberto della Scala. Ma lo stesso repentino passaggio dal discorso indiretto al diretto, e per la stessa ragione, cioè per introdurre una dedicatoria, è nella predetta avvertenza del Siliprandi. E quest' avvertenza e quel proemio sono scritti nella stessa lingua e nello stesso stile, o, per dir meglio, nella stessa maniera avviluppata, intralciata, goffa, di esprimere i pensieri: sicchè non si può dubitare un momento che l'uno e l'altra non escano dalla stessa penna, cioè dalla penna del Siliprandi. Li diamo qui tutti e due nell' ordine in cui sono nella stampa (cioè prima l'avvertenza o introduzione, e poi il proemio), acciocchè ognuno se ne possa convincere:

Incomincia la vita et il Commento sopra li sonetti del Excellentissimo poeta Misser Francesco Petrarcha, per modo de argumenti et summario composto et compilato per il doctissimo Iurista Misser Antonio da Tempo con alcune additione duno altro il cui nome et eruditione per extollentia non ha curato piu oltre se intendano: la quale opera havendola io Domenico fiolo di Gaspare Siliprandi trovata sparsa come la foglia nel autunno dal vento et con gran faticha et lucubratione recolta questa mia faticha ho destinato continuare et cossi insieme fare imprompptare et dessa imprompta farne uno dono benche picolo et quamvis picolo tamen assai gentile et degno della doctrina ingegno et prestantia di te Signor mio, Signor Misser Federico della eminente italica famiglia di Gonzaga la qual opera prego tua illustrissima signoria piaccia acceptare per cosa como che sia et non prima iudicar dessa che intendere como fatta sia: ne prima refutare che lezere. Credo certamente vi trovarrai cibo per il tuo stomacho et bone sententie cum summa brevitate. La qual cosa sentendo esser stata grata alla tua signoria, dunaltra operetta latina et non men digna ne faro partecipe la tua signoria como per debito mio e conveniente verso di te mio inclito signore. Ne a mi voglio per questo me sia ascrito merito ne laude minima da te Signor mio ma prego tua Signoria che se ricorda se altro gli piacesse in quanto me vaglio se degni comandarme como a subdito et servo de ti mio signore pregando che ogni mio fare tu toglie in bona parte che ad altro fine cio non ho fatto verso la tua signoria. Alla quale me ricomando. Vale.

Prohemio per Antonio da Tempo.

A preghi danimi gentili constrecto Io Antonio da Tempo Iudice nella citta de Padoa secundo el mio picol ingegno a scrivere brevemente largumenti chio sento sopra il canzonero del celeberrimo poeta M. F. Petrarcha: per excitare qualunque altro de mazor doctrina et facundia: ho preso in me lincarico difficile assai con poche parole adherendone a certi coetanei del prefatto poeta et suoi famigliari explicar argumentando quanto ho compreso: non da superbia ne temerita

suspincto: ma piu tosto per fare cosa grata a te Signor Alberto della nobile famiglia della Scala mio signore precipuo el qual sei dignato con tue lettere anchora svegliare lingegno del tuo subdito et humile servitore.

Ed ecco ora il principio della 'Summa artis rithimi', su cui il Siliprandi foggiò il principio del commento. È similmente divisa in due parti: una introduzione 'Incipit summa ———' ('Incomincia la vita ed il commento ———', e un 'Prohemium' ('Prohemio per Antonio da Tempo'):

Incipit summa artis rithimi composita ab Antonio de Tempo iudice, cive paduano, anno domini M.°CCC.°XXXII.° indictione quintadecima.

Ex generosae prosapiae scala oriundus inclito ac strenuo domino suo, domino Alberto quem morum virtus triumphantisve libertatis aulae probitas praesidatu dominioque multifariam insignivit suus minimorum minimus subditus atque servitor Antonius de Tempo iudex qualisqualis, paduanae civitatis filius, se si quid est.

Penes me, domine mi, divina gratia mediante aliquid mei remansit adhuc, videlicet hic libellus parvus sub vestrae dominationis nomine compilatus, quem praeminentiae vestrae transmitto supplicans quatenus hoc exiguum munus ab egeno subiecto dominatio vestra recipiens suae begnitati commendet.

Incipit Prohoemium.

——— idcirco ductus reverentia et inveteratae subiectionis amore magnifici domini mei, praelibati domini Alberti de la Scala, ego Antonius de Tempo, iudex licet parvus, civis paduanus, ea quae circa hoc per experimenta rerum et praticam per alios rithimantes vidi hactenus observari, quia experientia artis mater naturaliter appellatur, in quandam licet parvam artem et doctrinam et regulas cum exemplis earum ad honorem mei domini memorati redigere meditavi; in qua si quid non bene aut minus plene dictum reperiatur, veniam postulo me subiiciens correctioni, emendationi atque supplectioni cuiuslibet rectius inspicientis, quicumque sit ille ———.

Nè in quell' avvertenza e nel proemio apocrifo egli servì al suo fine di palliare la meschinità del commento solo col farne autore il vecchio Antonio Da Tempo: si sforzò anzi, come si vede, di dire in quel suo povero e goffo linguaggio tutto quello che poteva giovare allo stesso fine. Il commento è magro? Ma l'autore doveva ubbidire agli animi gentili che l' avean pregato, e lo volean proprio così. Del resto, dir molto in poche parole non è come bere un uovo fresco: l'incarico è difficile assai. Ed egli non l' ha accettato, seguita modestamente il proemio, se non per 'excitare qualunque altro de mazor doctrina et facundia'. Il commentatore ha però avuta la fortuna di conoscere 'certi coetanei del prefatto poeta et suoi famigliari', da cui naturalmente ha ritratto molte cose intorno alla vita ed alle opere del poeta. Benchè il commento possa parere assai magro, è però tutt' oro dunque. Il suo signore, il Marchese di Mantova, ribadisce il Siliprandi nell' avvertenza in nome proprio, vi troverà sì 'summa brevitate', ma anche 'bone sententie'. Non guardi dunque all'apparenza, 'non giudichi l'opera prima d'intendere como fatta sia', cioè di che sorta di commento si tratti; nè la rifiuti, prima di averla letta. Non è contento? s'è accorto o è stato fatto accorto della qualità del dono? Bene; tra poco 'dunaltra operetta latina et non men degna ne faro partecipe la tua signoria'. E vuol altro? me lo faccia sapere, si degni comandarmi. Nè pensi il signore che con ciò il suo servitore crede di esserselo obbligato, d' essersi fatto alcun merito presso di lui. Parole che hanno il doppio vantaggio di scusare la effettiva umiltà del dono, in caso che non si riesca a celarla, e di pa-

rere al solito dettate dalla sola soverchia, ma non biasimevole, umiltà del donatore. Finalmente il Siliprandi prega il Marchese 'di togliere ogni suo fare in bona parte che ad altro fine cio non ho fatto verso tua signoria'. Egli si sente colpevole di qualche cosa: la mistificazione commessa gli pesa sull'animo; e per poco non si tradisce: come alcune righe innanzi, quasi impazientito nella vana opera di magnificare il commento, l'offre 'per cosa como che sia'!

Ma se nel fabbricare l'apocrifo proemio e nel comporre l'avvertenza, indubbiamente il Siliprandi ebbe innanzi la vera opera del Da Tempo, cioè la 'Summa' tante volte menzionata; la quale, come s'è visto, proprio nel titolo reca la data del 1332; perchè non fece passare il suo commentatore per contemporaneo del Petrarca, invece di farne un quattrocentista, con quelle parole che gli pone in bocca nel proemio: 'adherendone a certi coetanei del prefatto poeta et suoi famigliari'? Ma, forse, nel manoscritto della 'Summa' posseduto dal Siliprandi, la data mancava, o era scritta male: forse, pur essendovi scritta correttamente, il Siliprandi non vi fece mai attenzione, o non la lesse a dovere: forse, dandovi un'occhiata sbadatamente, dove era scritto M. ccc. xxxij. lesse M. cccc. xxxij.: sappiamo che il commento fu scritto proprio verso quel tempo, e dalla qualità della carta, dalla scrittura, fors'anche dalla data o da altri segni, che l'originale recava, e che a noi o non son potuti pervenire o ci sono stati tenuti nascosti, il Siliprandi se n'era accorto. Potrebb'essere finalmente che, anche leggendo quella data a dovere, non vi credesse; che giudicasse con facile critica non esser possibile, quando l'arte era ancora ai primordi, ci fosse stato uno che ne avesse trattato così compiutamente. L'uomo non mancava di una certa volgare astuzia: era però non solo rozzo ed ignorante, ma trascurato e procedeva a casaccio; come chiaramente si dà a conoscere, prima di tutto, per aver voluto mettere a stampa un commento che non è un commento, e che non meritava che ci si spendesse intorno fatica e danaro che potevano essere più utilmente impiegati: poi, per tutto il contenuto dell'avvertenza scritta in nome proprio, e per aver voluto far passare il commento per opera del Da Tempo con l'ingenua gherminella del proemio apocrifo, con un proemio scritto in una lingua diversa da quella del commento; quando non ci voleva un grande ingegno o una gran fatica ad imitar questa: poi, per aver tolto con tanta leggerezza da una stampa precedente una vita del Petrarca, e, dopo averla stampata una prima volta anonima nella prima parte della sua edizione, tornarla a stampare nella seconda, attribuendola al Da Tempo; senza modificar la dizione neanche di questa, per rendere almeno più verisimile la cosa: e, finalmente, per avere affermato di aver fatto riordinare e compiere il commento, che nella sua stampa è tuttavia lacunoso e disordinato. Di modo che, non solo è possibile, ma la cosa più verisimile è che costui non sapesse e non si curasse mai di sapere quando precisamente fosse vissuto quell'Antonio Da Tempo al quale attribuiva il commento anonimo, o d'autore sconosciuto, che gli era venuto alle mani. In quel cervello c'era (chi può dir come?) l'idea che l'autore della 'Summa' fosse vissuto nella prima metà del quattrocento: e secondo questa idea egli fabbricò quel proemio. Nel quale adunque c'è bensì contraddizione: ma la contraddizione non è tale da farci credere col Patroni che ne sia apocrifa solo quella parte dov'è introdotta la dedica ad Alberto della Scala, sicchè sia possibile l'esistenza di un Antonio Da Tempo iuniore, a cui si possa attribuire il commento. Considerata invece la meschinità di questo, l'averlo il Siliprandi voluto ciò non ostante pubblicare e intitolarne la stampa al Marchese di Mantova; considerato ch'egli falsamente attribuì al Da Tempo la prima vita del Petrarca che gli capitò, atta a rimpolpare quel commento; considerata finalmente l'avvertenza, e insomma il modo com'ei condusse l'edizione; opinione assai più ragionevole apparisce subito quella di chi

stima tutto quel proemio apocrifo, e falsa per conseguenza l'attribuzione del commento così ad un vecchio come ad un nuovo Da Tempo, e conchiude ch' esso è opera d' un ignoto quattrocentista veneto, composta verso la metà di quel secolo.

V.

Francesco Filelfo. Coluccio Salutati. Pietro da Montalcino. Bernardo Ilicino.

Del Filelfo non abbiamo a dir nulla per la buona ragione che è troppo noto. Il suo commento fu composto a Milano dopo la morte di Niccolò Piccinino (15 ottobre 1444)), ricordata alla canzone 'Italia mia', e dopo quella di Leonardo Aretino (9 marzo 1445), ricordata all' ottavo sonetto 'A piè de' colli'; ma prima della morte di Filippo Maria Visconti (13 agosto 1447), a richiesta di cui fu scritto ed a cui fu dedicato.

Per un bel pezzo abbiam temuto che non ci convenisse far lo stesso con l' Ilicino; benchè per la ragione opposta, cioè perchè non ci riusciva di saper nulla o quasi nulla della sua vita; quando impensatamente la fortuna è venuta in nostro soccorso.

La sola opera di lui che s' abbia a stampa, è appunto il suo commento sui Trionfi del Petrarca; quel commento ch' ebbe tanta voga nell' ultimo quarto del secolo decimoquinto e nel primo del decimosesto, da esser ristampato ventitre volte in cinquant' anni. Quello stesso amore per l' antichità classica che avea mosso il Petrarca a scrivere il suo poemetto; cioè, non potendo altro, a farsi sfilare nell' immaginazione gli eroi tanto ammirati nelle pagine degli scrittori latini; quello stesso amore mosse l' Ilicino nel suo commento a trattenersi a lungo intorno a ciascuno di quegli eroi, raccontandone minutamente le gesta; tanto che quel commento può supplire a un trattato di storia greca e romana. Così come nel cinquecento i sonetti del Petrarca divennero pretesto a discussioni filosofiche, che avean pochissimo a fare col loro argomento. Anzi un altro commentatore quattrocentista dei Trionfi, quel Iacopo di Poggio Bracciolini di cui parlammo nel primo capitolo, nella lettera dedicatoria del suo commento a Lorenzo de' Medici, dà chiaramente ad intendere che sua intenzione non è tanto di spianare i versi del poeta, quanto di narrar la vita degli illustri personaggi ricordati in quei versi, ad ammaestramento de' suoi contemporanei. Si capisce quindi il favore di cui godettero allora questi commenti infarciti di storia, e l'oblio in cui caddero, quando quelle notizie furono più diffuse e si poterono trovar raccolte in libri appositi.

Questo commento dell'Ilicino, così ricco di notizie intorno agli antichi greci e romani, non ci dice però nulla del suo autore. Anzi, nel titolo dell'edizione principe di esso, fatta, come sappiamo, a Bologna dall'Azzoguidi nel 1475, il nome stesso dell' autore v'è travisato. Il titolo è in latino, benchè, non solo il commento, ma la stessa lettera al duca Borso d' Este, a cui esso è preposto, sieno in volgare; ed è in questa forma :

Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium estensem Ber | nardi glicini Medicinae ae philosophiae discipuli in triumphorum | Cl. P. Fr. Petrarce expositio Incipit: ? ?
¿

Forse nel manoscritto l'iniziale di 'Ilicini' era maiuscola, contro l'uso di quel secolo che dava la maiuscola solo al nome di battesimo; o era forse un 'y', che allora s' usava volentieri in principio delle parole comincianti con 'i'; facili, tanto l' una quanto l' altra,

ad esser presi per 'g'. In fine però del libro si legge 'Ilicino', che crediamo sia la vera forma del nome del nostro commentatore, come diremo più innanzi:

Et cosi termina laexpositione de triomphi del glorioso poeta messer Francesco petrarcha secondo laexiguita dello ingegno di me Bernardo ilicino di medicina e philosophia desideroso discipulo dellaquale infinite gratie nabi colui che ne ha concesso ilfinirla e che vive senza obumbratione divicissitudine per infinita secula seculorum Amen.

Quello spropositato 'glicini' in fronte all'edizione principe del commento, e naturalmente ripetuto in parecchie delle successive ristampe, fece che molti credettero, e alcuni credono ancora, che il nostro commentatore si chiamasse proprio così. Sotto questo nome, per esempio, deve cercarsi la breve notizia di lui e dell'opera sua che ne dà la 'Nouvelle biographie générale' del Firmin-Didot.

Un'altra sola notizia per la biografia del suo autore troviamo in questo commento. Dalle chiose al verso 'Quando una giovenetta ebbi da lato', dove Laura fa la sua prima apparizione nel poemetto, veniamo a sapere il nome del padre dell' Ilicino, e che lavorò anch' esso intorno al Petrarca, avendone commentato il Canzoniere, secondo un curiosissimo principio. Questo luogo del commento dell' Ilicino, dov'egli fa parola del padre, merita d' esser riferito per più ragioni: non ultima quella d' essere un curioso documento di quei tempi e di quegli uomini:

ma se in questo luogo alchuno me giudicasse insolente ingrato e protervo figliolo a esser difforme e quasi contrario alla sententia della veneranda memoria delo eximio doctore. maistro pietro damontalcino nostro padre elquale nela expositione d' soneti d' messer francesco a philipo maria preterrito felice ducha di Millano dice & afferma lamanza del nostro poeta esser stata madona poesia. rispondo a questo che tropo sarei degno di grave censura quando in alchuna minima parte tentassi di refellere la opinione di colui dal cui inprima lo esser sicondo ogni inteligentia dignita et comodo ho ricevuto onde confirmando io lasua imaginatione dignissima dico infra lasua e mia opinione non esser alchuna contradictione. imperho che sicome lui era conveniente ala sua gravita alla doctrina alsuo claro ingegno volse innello exponere seguire ilsentimento morale ma non regge la baseza dello intellecto mio assi alto volare & imperho lassando lui assendere sopra de monti alcielo sicondo leforze mie solo seguendo la litera interra abasso intendo di procedere. onde havendo & nostro padre & io diverse intentione circa auno subgeto e tolta via ogni contradictione sicondo ladoctrina delle dialetiche norme.

Un commento sul Canzoniere secondo questo principio meritava bene d'esser letto. Peccato che sia smarrito, o forse proprio perduto, e che la nostra curiosità debba rimanere insoddisfatta. Così come sembrano perduti gli argomenti che Coluccio Salutati avrebbe composto per le rime del Canzoniere, se crediamo a ciò che ne scrive lo Squarzafico al sonetto 'E questo 'l nido':

El pare secondo gli argomenti. di messer collutio qual gia fece sopra de gli soneti di questo nostro poeta che venendo egli di lombardia in avignone et ando avidere il sepulchro di madonna laura e quello vedendo si prorupe in queste parole. e questo il nido ove la mia phenice. Missi le sue belle membra: le qual furno tale anchora tireno parole e sospiri dal suo chore e dice quelle esser stata prima cagione dil suo male cioe dil suo primo amore e poi si dole che per la sua morte lhabia lasato misero e solo e non haver piu altro rifrigerio che ritor-

nare al locho dove quella si era dipartita che al locho dil borgeto dove ella siera nasciuta e morta.

Di Coluccio andò pure smarrita una vita del Petrarca in latino, che il Mehus disse di aver avuta una volta tra mano, ma che non potè più riavere [1]). Salvo che i suoi argomenti non sian quelli che si leggono in un codice quattrocentista della Marciana [2]), segnato Ital. IX. 283, notevole anche per le rime estravaganti del Petrarca che contiene, e dove, come afferma il Valentinelli, i componimenti sono 'accompagnati per lo più da commenti talvolta latini, storico-filosofici, brevi ma frequenti, apposti al principio del composto (=componimento!)'.

Dunque, il padre dell'Ilicino era lo 'eximio doctore maistro pietro damontalcino', che avea scritto un commento allegorico, diciam così, sul Canzoniere, e l'avea dedicato a Filippo Maria Visconti duca di Milano (1412-47); e questo maestro Pietro da Montalcino, quando a sua volta il figlio commentava il Petrarca, era morto, giacchè Bernardo dice 'la veneranda memoria delo eximio ecc.'. Ora, siccome il commento sui Trionfi di Bernardo, che è dedicato a Borso d'Este, dovette esser compiuto prima del 20 agosto 1471, data della morte di quel principe, ne seguita che nel 1471 Pietro da Montalcino era già morto. E qui, poichè abbiam detto uno dei limiti di tempo oltre i quali il commento dell'Ilicino sui Trionfi non potè essere scritto, diciamo anche l'altro. Questo è la morte di Francesco Sforza (1404-1466), ricordata al verso 'Che non sian tutte vanità palesi' del canto primo del Trionfo della Morte. Il commento è dunque posteriore, o, tutt'al più, di poco anteriore a quella data.

Queste son le notizie biografiche dell'Ilicino che la stessa sua opera a stampa ci fornisce. Vediamo adesso quanto hanno saputo aggiungervi gli storici della nostra letteratura.

Il primo a far parole di questo nostro commentatore è il Crescimbeni: poichè, per quanto possa parere strano a chi abbia dato un'occhiata al suo grave e pedantesco commento sui Trionfi, l'Ilicino fu poeta e de' migliori imitatori del Petrarca vissuti nel quattrocento. Il dotto autore della 'Istoria della volgar poesia' vide nella Ghigiana un elegante codice membranaceo contenente molte rime dell'Ilicino e di un amico di lui, Benedetto da Cingoli, del quale è anche a stampa una raccolta di rime; codice studiato da Papa Alessadro VII., al secolo Fabio Chigi, sanese anch'egli e studiosissimo della poesia volgare, in cui s'esercitò non senza lode. In un mezzo foglietto cartaceo, piegato in due ed inserito nel codice, il futuro papa, con una certa diligenza, avea raccolto le poche notizie biografiche intorno ai due poeti e alle persone nominate nelle loro rime che potè ricavare da queste e dalle didascalie che le accompagnano nel codice. Notizie che, quanto all'Ilicino, si restringono all'anno intorno al quale furon composte le sue rime, e al nome d'una delle donne cantate da lui, benchè il codice dia anche il nome d'un'altra. Il Crescimbeni non fece quasi che copiare queste notizie da quella nota, nulla aggiungendovi d'importante. Riferiremo, ciò non ostante, e le sue parole e la nota di Alessandro VII., quando verremo a parlare dell'Ilicino come poeta.

Seguitando ora a cercare quanto s'è scritto intorno alla sua vita, venendo al Quadrio, troviamo che, se intorno alle rime del nostro commentatore egli non fa che ripetere ciò che prima ne aveva detto il Chigi e poi il Crescimbeni, altrove però, parlando del commento dell'Ilicino sui Trionfi, aggiunge qualche altra preziosa notizia alle pochissime che se ne avevano [3]):

è da notare che quegli che nell'edizione di Bologna è chiamato Bernardo Glicini, e nelle seguenti di Venezia è chiamato per errore Bernardo da Siena e poi Bernardo da Monte Alano da

Sena, non fu nè Glicini, nè da Siena, nè da Monte Alano; ma fu Bernardo Lapini, figliuolo di Pietro da Montalcino, che fu Lettor Pubblico di Geometria nell' Università di Siena circa gli anni 1407. Ora, avendo detto Pietro comentati i sonetti del Petrarca per testimonianza che ne fa esso Bernardo ne'comenti ai detti Trionfi, questi quasi continuando le fatiche del padre — — —.

Press' a poco le stesse cose intorno all' Ilicino scriveva da Venezia Apostolo Zeno ad Annibale degli Abati Olivieri a Pesaro il 15 dicembre 1736 [4]):

chi latinamente si chiama Ilicinus, si volgarizza per Montalcinese. Così Bernardo Ilicino, uno degli antichi commentatori del Petrarca, vivente dopo la metà del secolo XV., era cittadino di Siena, ma oriundo da Montalcino. La sua casata era de'Lapini, e suo padre chiamavasi Pietro. Intorno a questo Bernardo Ilicino commentatore del Petrarca, tengo fatte alcune osservazioni da pochi avvertite.

Sembra però che se le tenesse per sè, non le pubblicasse mai, perchè non se ne sa nulla. Un'altra notizia della vita dell'Ilicino fu scovata dal Tiraboschi [5]) a pagina 218 del 'Diario ferrarese' pubblicato dal Muratori nel tomo 24° dei 'Rerum italicarum scriptores'. Tra i nomi de' cavalieri fatti nel mese di gennaio 1469 dall' imperatore Federico d' Austria, di passaggio allora per Ferrara, si trova anche quello dell' Ilicino: 'Mastro Bernardo Philosopho e Phisico da Sena Leggente in Ferrara'. Infine un'altra ne pescai io nella 'Historia almi Ferrariae Gymnasii' del Borsetti [6]); dove è ben vero, come osserva il Tiraboschi [7]), che il nome dell' Ilicino non ricorre mai, quantunque vi si trovino ricordati nomi anche più oscuri del suo; ma talvolta è una notizia appunto il non esserci un nome dove ci dovrebbe essere. Così, il mancare del nome dall' Ilicino nella 'Spesa de Salariati de questo Comune de Ferrara', cioè degli stipendi pagati ai professori, per 'aver lecto in questo Almo Studio de Ferrara uno anno integro, principiato in la festa de Sancto Lucha del Mexe de Ottobre 1473, et finito in la festa de S. Lucha dell'anno presente 1474', spesa pubblicata a pagina 93 della 'Historia' predetta, è segno che in quell'anno l' Ilicino aveva già cessato di insegnare in quell'Università.

E a saper solo tanto della vita dell' Ilicino dovremmo restar contenti, se ricercando d'ogni parte notizie di lui, il caso non m'avesse scoperto la fonte, da cui lo Zeno e il Quadrio derivarono i due cenni riferiti innanzi: fonte assai più copiosa che l' aridità di questi non farebbe sospettare. È il libro intitolato:

Le Pompe | Sanesi | o vero | Relazione delli | Huomini, e donne | Illustri di Siena | e suo stato, | scritta dal Padre Maestro Fr. | Isidoro Ugurgieri Azzolini | dell' ordine de' Predicatori, già publico Lettore | nell' Università di Pisa | ecc. Al Serenissimo Prencipe | Mattias | di Toscana | In Pistoia, Nella Stamperia di Pier' Antonio Fortunati. | Con licenza de' Superiori. 1649 |

Al titolo di quest' opera, dove si parla de' più illustri matematici sanesi, troviamo notizie di Pietro da Montalcino, e al titolo dove si tratta dei più illustri medici e filosofi, troviamo notizie del figlio Bernardo. Oltre a ciò, vi si trovano qua e là notizie di più d'uno dei sanesi nominati dall'Ilicino o da Benedetto da Cingoli nelle loro rime.

Vediamo prima ciò che vi si dice del padre [8]):

Pietro Lapini da Mont' Alcino di Siena fù grand' intendente di Astrologia, ed essendo in Costanza quando vi si radunò il Concilio Generale, diede il giudizio di molte cose future, trà le

quali disse, che Sigismondo Imperatore sarebbe stato in quell'anno coronato a Roma, e che Papa Giovanni XXIII., che era stato citato al Concilio, sarebbe tornato glorioso a Roma; mà havendo il Concilio deposto il Papa, ed havendo Sigismondo tardato molti anni a venire in Italia, era burlato da molti, che quella volta non l'havesse indovinata. A' quali rispose. Amici non vi maravigliate, se hò mentito, perchè m'è toccato a dar giudizio di due pazzi, de'quali nè anche Tolomeo havrebbe potuto predire il vero. Così scrive Enea Silvio. Egli leggeva pubblicamente Geometria nell'Università di Siena li 12. di Maggio dell'anno 1407. come apparisce in un contratto rogato Ser Puccio di Vanni *coràm eximio Magistro Petro de Monte Ilcino Senis Geometriae professore.* Fù ancora Dottore di Medicina, e per tale è nominato col titolo d'esimio in una sententenza publica esistente nel libro, detto volgarmente delle Tavole, nell'Archivio publico di Mont'Alcino dell'anno 1437. Questo istesso *comentò i sonetti* del Petrarca, come riferisce Bernardo suo figlio ne' comenti de' Trionfi del medesimo Petrarca; ove al Trionfo d'Amore dice il medesimo Bernardo, che Maestro Pietro suo padre commentando i sonetti dell' istesso Autore in alcuni sonetti d'Amore è di contrario parere di quel, che ivi egli dice (se bene ci ricordiamo). Questo istesso Pietro bisogna, che fusse non solamente Filosofo, Medico, Astrologo, e poeta (?) come sopra; ma anco buon Legista, perchè nell'anno 1475. dovendosi in Mont'Alcino compilare gli Statuti publici; ed essendo a quest' effetto andati colà, d' ordine della Republica di Siena, Pietro di Bartolomeo Pecci Giureconsulto (di cui si è parlato nel tit....), Pietro Lenzi, ed Antonio di Maestro Guido, fù dal publico Consiglio di Mont'Alcino, che doveva eleggere due Mont' Alcinesi, che con i suddetti Sanesi compilassero i detti Statuti, eletto trà gli altri Pietro di Bernardo Lapini insieme con Ser Naddo di Pietro di Naddo, e tutti insieme fecero, e compilarono i detti Statuti, come stà scritto in essi esistenti nel Palazzo de' SS. di detta Città. Hora il tempo, e 'l nome fà credere, che questo Pietro fusse il medesimo, che sopra e però universale in più scienze, ò bisogna che fossero due soggetti ambidue segnalati nella propria professione.

Ma, come si rileva da quel passo del commento di Bernardo sui Trionfi dove si fa parole del padre, cioè di Pietro da Montalcino, questi nel 1471 era già morto. Dunque questo Pietro non può essere il compilatore degli Statuti di Montalcino. Del resto, per insegnar Geometria nell'Università di Siena nel 1407, bisognava esser nato almeno nel 1380; e chi fosse nato intorno a quell' anno, ne dovea aver circa novantacinque nel 1475, che non è l' età più adatta per compilare Statuti. Questo Pietro di Bernardo Lapini legista, che nel 1475 lavorò alla compilazione degli Statuti di Montalcino, anzi che il padre del commentore dei Trionfi, io credo che fosse il figlio. Da una lettera indirizzata al nostro Ilicino da Iacomo Piccolomini, detto il Cardinal di Pavia, lettera che riferiremo più innanzi, si vede ch' egli ebbe moglie; e nel seguente sonetto [0]) di Benedetto da Cingoli egli apparisce come avo di un giovinetto che indirizzava de' suoi versi a Benedetto, e n' era incoraggiato:

Ad uno nipote di M. Bernardo el quale li scrivea
certi sonetti.

Ilvago canto: eltuo novello stile
Per debito mi sforza a confortarti
Al nostro studio alle poetiche arti
Siche non pera el tuo spirto gentile.
Se versi tuoi in eta puerile
Hanno a perfection: tutte leparti
Certo potrai perfama eterno farti
Ne leta piu matura /e/ gia virile.

Da che Lilcyn lacui fama sistende
Quantol sol gira nuovamente almondo
Tolse morte crudel che mai non rende.
Conosco come in te nel dir facondo
Un nuovo razo di virtu saccende
Tal chalavuncol tuo sarai secondo;

Se poi questo Pietro iuniore, che probabilmente si disse anch'egli Ilicino, come il padre, sia quel Pietro Ilicino di cui il Tiraboschi scrive così [10]):

Di professori italiani che uscissero dall'Italia per promuovere fra le straniere nazioni lo studio della lingua greca, io non trovo in questo secolo altri che — — — e un certo Pietro Illicino, che ne tenne scuola in Cracovia, e che oltre alcune poesie latine pubblicò nel 1548 una versione di un Idillio di Mosco. Ma come io non ne ho altra notizia che il cenno che se ne fa nelle romane Efemeridi, nel riferire un' opera di storia polacca (1776, p. 88) così non posso dirne più oltre.

e in nota:

Quel Pietro Illicino qui nominato fu anche professor pubblico in Vienna, poscia canonico di Strigonia, e in occasione di diversi sinodi tenuti nell'Ungheria recitò molte orazioni polemiche, che si hanno stampate nella Raccolta de' Concilii ungarici del P. Pray (pars. 2. p. 444).

non ne sappiam nulla, e in verità poco c'importa di saperlo. Una cosa par certa, ed è che tutti i Montalcinesi che nel secolo decimoquinto preser la penna per scriver bene o male versi o prosa, non mancarono mai però di chiamarsi Ilicini, dal nome della patria latinizzato un poco liberamente. Quel passo di una lettera di Apostolo Zeno ad Annibale degli Abati Olivieri, riferito innanzi, è a proposito di uno sconosciuto rimatore montalcinese, che scrivea al tempo del nostro commentatore, e si faceva chiamare Antonio da Montalcino o Antonio Ilicino. Un saggio e la tavola delle rime di costui, contenute in un codice della Marciana appartenuto ad Apostolo Zeno, anzi proprio quel codice delle rime di Antonio da Montalcino di cui lo Zeno parla al suo corrispondente pesarese, fu pubblicato ora è poco dal Flamini nella Miscellanea per nozze Rossi-Teiss [11]).

Passiamo ora a vedere ciò che l'Ugurgieri scrive di Bernardo [12]):

Bernardo di Pietro Lapini [13]) nobil Sanese oriundo da Mont'Alcino Città dello stato di Siena fù chiamato per sopranome l'Illicino, ed Ollicinio (?). Fù gravissimo Dottor di Medicina; mà venuto a notizia di Gio: Galeazzo Duca di Milano il di lui valore, lo chiamò per suo Medico. Stette qualche tempo al servizio di questo gran Prencipe, e poi se n'andò a servire Borso da Este Duca di Ferrara, dal quale gli fù data la prima Catedra di Medicina nello studio di quella Città. Oltre la sua professione fù studiosissimo di belle lettere, e compose in lingua italiana bellissimi, ed eruditi Commentarij sopra i Trionfi di Francesco Petrarcha col titolo d'unico, ed eximio interprete Bernardo Illicinio, egli dedicò al Duca Borso suo Sig. furono stampati in Venezia l'anno 1484. D. Secondo Lancillotti Abbate Oliverano schernisce audacemente quest' opera, come scritta in lingua rozza, e senz'arte alcuna; ma doveva avvertire, che è molto differente la semplicità dello stile di quel secolo, dalla pulitezza, con la quale scrivono i virtuosi ne' tempi presenti. Hebbe in Ferrara non sò, che controversia con alcuni Dottori, che non potendolo superare con gli argomenti, pretesero di soprafarlo con l' armi; ilche risaputosi in Siena, la Re-

publica scrisse al Duca di Ferrara, e caldamente gli raccomandò gl' interessi, e la riputazione di questo suo Cittadino. La lettera si legge nel Dati a fo. 80. Fù grand'amico del Cardinale Iacomo Piccolomini, detto il Cardinale di Pavia, il quale gli scrive una lettera nella quale gli dà parte del tremendo voto fatto dal Gran Turco d'esterminare la Christianità, ed altrove lo chiama le sue delizie.

Che l' Ilicino fosse chiamato e trattenuto alla corte di Gian Galeazzo Visconti, è certo uno sbaglio dell'Ugurgieri. Gian Galeazzo morì ai 3 di settembre 1402. Perchè l'Ilicino acquistasse tanta fama da esser desiderato da quel principe negli ultimi anni della sua vita, non è certo troppo farlo nascere un trent'anni prima, intorno al 1370. Egli avrebbe dunque scritto il commento sul Petrarca a quasi cento anni; non solo, ma avrebbe seguitato a vivere altri anni ancora, amando, poetando, curando gl'infermi e scherzando giulivamente per lettera con gli amici, come vedremo fra poco dall'epistolario del Cardinal di Pavia. Il vero è che l' Ugurgieri, non solo scambiò un Visconti con un altro, ma scambiò pure il medico con l' astrologo, il figlio col padre, Bernardo con Pietro. Nella vita di Filippo Maria Visconti, scritta in latino da Pier Candido Decembrio e pubblicata dal Muratori ne' 'Rerum italicarum scriptores' [14]), al capitolo LXVIII., dove il Decembrio mostra quanta fede quel principe desse all'astrologia, e di quali astronomi si servisse, leggiamo:

Astronomorum judicio, & disciplinae adeò credidit, ut peritiores eius artis ad se accersiret, eorumque consilio universa penè ageret. Habuit in primis Petrum Senensem, & Stephanum Faventinum, utrunque edoctum artis eius. Ultimis verò diebus principatus sui Antonii Bernadigi, Aloysii Terzaghi, Lanfranchi Parmensi.

Finchè non si provi l'esistenza di un altro astronomo della stessa fama, dello stesso nome, della stessa patria e vissuto al tempo stesso del nostro Pietro Lapini, cosa certamente improbabilissima, questo 'Petrus senensis' che fu ai servigi di Filippo Maria Visconti ne'primi anni del suo principato (1412-1447), non sarà mai altri che lui. Probabilmente, nel suo ritorno da Costanza, dove, durante il Concilio (1414-1418), avea dato così bella prova della sua abilità, Pietro, fermatosi a Milano, trovò da impiegarsi presso il superstiziosissimo signore di quella. Il che ci spiega meglio la dedica a costui del suo perduto commento sul Canzoniere del Petrarca.

Quanto poi all'istrumento del 1392 [15]), dove, secondo l'Ugurgieri, apparirebbe il nome di Bernardo, se non vi è errore nella data, se la data di esso è proprio quella, non sappiamo che pensarne. Quand'anche egli fosse stato allora un fanciullo in fasce, e come tale fosse ricordato in quel documento, lo troveremmo poi più che ottantenne al tempo della sua corrispondenza epistolare col Cardinal di Pavia (1473), menando una vita che, se è assolutamente impossibile a cent'anni, non è nemmen possibile ad ottanta, salvo forse in rarissimi casi. La cosa più verisimile è che anche qui ci sia uno scambio di persone; che vi sia scambiato l'avo col nipote, che si tratti insomma del padre di Pietro, il quale ultimo dette nome di Bernardo al figlio probabilmente perchè così si chiamava suo padre; e non del figlio di Pietro, di Bernardo Ilicino, il commentatore de' Trionfi. Sicchè avremmo alternativamente in quattro generazioni di questa famiglia i nomi di Pietro e di Bernardo; cosa allora comunissima, e non rara anche adesso.

Nel resto della notizia di Bernardo dataci dall'Ugurgieri, non v'è da rilevare altra inesatezza d'importanza. La lettera che Agostino Dati, essendo Cancelliere della Repubblica di Siena, in nome di questa scrisse al Duca Borso d' Este per raccomandargli l' Ilicino, è al

foglio 180, non al foglio 80 delle opere del Dati stampate a Siena nel 1503 [16]). È importante, tra l'altro, perchè ci conferma che il cognome del nostro commentatore era veramente Lapini. Intorno a questo non s' aveva fin qui se non l' affermazione dell' Ugurgieri, ripetuta dal Quadrio e da Apostolo Zeno:

Senenses Marchioni Ferrariensi S. P. D. Plurimum gaudeamus nobis: et nostris civibus gratulamur: quos ubi acciderit opus: intelligimus apud tuam Illustr. dominationem valere gratia: & opportunos favores reperire: quod nobis ipsis periucundum est: quum quod unì ex minimis nostris fit: nobis fieri arbitramur. Sed tanto certe magis: Si fiat iis: quos propter singularem tum virtutem — tum etiam doctrinam — ac magnam laudem imprimis charos habemus: & summa benivolentia — ac studio prosequimur: cuiusmodi Bernardum Lapinum civem nostrum — & in praeclaro tuo legentem Gymnasio esse arbitramur. Hunc nos non modo: quia in Senatorum nostrorum censetur numero: & optimis parentibus ortus est: sed multo certe magis: quia ingenio & multa rerum cognitione praestat: & a teneris (ut ferunt) unguiculis — ingenuarum disciplinarum exercitatione versatus est: cupimus ab omnibus vehementer amari: sed praesertim a tua Illustr. dominatione: quam ille maxime veneratur: & colit. Cum igitur intellexerimus in suis negociis — & quorundam insectatione — quanto studio — quanta paterna charitate tua Illustr. Dominatio fuerit illum amplexata & tutata dignitatem eius: agimus ex intimis animis quam maximas gratias: & habemus multo maiores valde laetati: quod virum innocentem — & indagandae perstudiosum veritatis: quod vere philosophantis munus est: iuverit: atque foverit: & quod tua excellentia eiusmodi documentis ostendat nostram amare Rempublicam. Nos quoque pari mente sempre affecti erimus: & a recta amicorum consuetudine numquam discedemus — persuadentes nobis: siquid etiam ad tuendam praefati civis nostri dignitatem reliquum sit: consimili quoque humanitate prosequetur — et gratia: quod & speramus futurum: & factum laetis excipiemus animis. Vale.

Disgraziatamente questa lettera non ha data, nè v' è nessun indizio donde si possa ricavare.

Ma anche più importante per la biografia dell' Ilicino è l'epistolario [17]) di Iacomo Piccolomini, detto il Cardinal di Pavia, a cui, come s' è visto, l' Ugurgieri rimanda in fine della sua notizia. La prima volta che in esso ricorra il nome del nostro commentatore è, credo, al foglio 190, in un biglietto che il Cardinale scrive, da una sua villa presso Siena, al Volaterrano suo segretario, a Siena. Il biglietto comincia così: ' Reddet tibi Bernardus noster tuas litteras: & cartaceum involucrum illis alligatum: & annulo obsignatum '. Nell' involucro c' eran carte di molta importanza che il Volaterrano dovea tener segretissime. In fine il Cardinale gli raccomanda di far che questo Bernardo non s' indugi a Siena, ma torni subito a lui. Nel biglietto v' è menzione d' un certo Blasio, nominato anche in altre lettere o biglietti del Piccolomini al suo segretario; dalle quali apparisce ch' era un altro suo familiare. Tutto considerato, non credo si possa dubitare che questo Bernardo non sia Bernardo Ilicino, il commentatore de' Trionfi. Il biglietto non ha data; ma il Volaterrano, a cui fu indirizzato, e che fu l' editore dell' epistolario del suo padrone, avverte che fu scritto al tempo di papa Sisto (†1484), e lo pone fra altre lettere della fine del 1469 e del principio del 1470. Poichè senza dubbio si riferisce a cose di grande importanza, possiamo esser sicuri che il Volaterrano non s' ingannò ad allogarlo in quel posto. Se ne conchiuderebbe che l' Ilicino, l' anno stesso in cui dall' imperatore Federico fu fatto cavaliere, abbandonata Ferrara e la cattedra di Medicina e Filosofia che vi occupava, se ne tornò a Siena. Forse le persecuzioni de' suoi nemici (' quorundam insectatione '), come per rappre-

saglia mossero forse Borso a fargli conferire un' ambita onorificenza, così alla fine resero sgradito e increscioso il soggiorno di Ferrara al nostro Ilicino, uomo, come vedremo, d' indole giuliva e scherzosa; e lo indussero a tornare a Siena fra i suoi allegri concittadini.

Al foglio 201 troviamo la lettera di cui tocca l' Ugurgieri. In essa il Piccolomini comunica all' Ilicino il proclama di sterminio contro tutti i cristiani che Maometto II. avea pubblicato nel 25° anno del suo regno. L' indirizzo della lettera è: ' Bernardo Ilcinensi. Philosofo. & Medico ', e comincia così: ' Audi Ilcinensis charissime quanta obstinatione Turcus nos petat: quantaque ad delendum de terra nomen domini moliatur '. Non è finita, quindi non ha data; ma parlandovisi del proclama come di cosa recente, non può essere che del 1470 o 71.

Dall' indirizzo della più prossima lettera al nostro commentatore, che è al foglio 250, impariamo che nel dicembre del 1472 l'Ilicino era Capitano del Popolo; a Siena, naturalmente, dove lo troviamo in principio dell'anno seguente. L'indirizzo è così: ' Bernardo Ilcinensi capitaneo populi '. La lettera, datata ' Ex Sena Longa. XVI. Decembris. MCCCCLXXII. ' ha poca importanza per noi. Il Piccolomini era stato mandato là per pacificare e conciliar degli animi che, secondo dice egli stesso, non ne volevan punto sapere. Si duole con l'amico delle angustie in che naturalmente si trova per questa condizion di cose. È notevole il tono di affettuosa familiarità di tutta la lettera. Tono che ritroveremo nelle seguenti due lettere, che riferiamo intere, essendo importantissime per la biografia del nostro commentatore (fo. 252^r e 252^v):

Bernardo Ilcinensi Medico.

Delitiae Senenses: inter quas sedulo agis: oblitum te latinitatis fecerunt. Non potes alia lingua loqui: & scribere: quam qua audis: & loqueris. Memineris latine te scire: me Romae esse: ubi lingua una est caeterarum interpres. Iocis tuis sum delectatus. Quid enim festivius? Sed angor animi: de iis ipsis agi coram non posse. Respondere metuo: ne aut litterae intercidant: aut quibus non oportet legantur. Sed te foelicem Bernarde: cui Avicenna ad ea dat aditum: que nec potestati parent: nec opibus. Invideo medicinae: cuius tantum invidiae solamen id est: quod non semper te atque alios eadem opera sanas. Plerumque etiam ex aliena curatione incidis in languorem: ex quo recreari non potes. Iuniperi prius: & Brassica exercebant os tuum. Nunc etiam fumo lachrymare oculi incipiunt. I nunc & tua arte ab his tribus te exime. Tace mysterium: uni tantum tibi mihique noscendum. Scis quod amborum dignitati conveniat. Rancida mala hinc missa numero quinquaginta fuere. Imperavi meis ut reliqua deferant ad sororem. Ex iis tu quot videbitur cape: & tuae Brasicae da. Addere si potes. A Papiensi haec sunt dicant te cum non invidum: tum vero multum officiosum. Vale. Romae. xxu. Martii. M.CCCCLXXIII.

Bernardo Ilcinensi.

Iure excanduit Brassica: quod Iuniperis est tuis posthabita. Excandeo & ego. Quid enim iudicio illo rithmico iniquius? Confer proceritatem: candorem: oculos: venustatem: nobilitatem animi: incessum quoque. Quid cece in illa non melius? De Blasio nostro sentio tecum: nisi ad reditum meum verbum fieri non placet. Miraculo ianuensi nil mirabilius. Eo tangatur: qui decreto tetigit Chaterinam. Rancida. XXXX. mitto ad sororem. XX. imperavi distribui tibi. Ex iis tu decem Brasicae da: uxori sex: Hortensiae quattuor. Tibi & Iuniperis habe: quae superant. brevitatem epistolae ne mirere. In Cardinalibus creandis occupatissimi sumus: Iocosque mihi omnes haec seria excutiunt. Vale. Romae. iii. Aprilis. M.CCCCLXXIII.

Da queste due lettere l' Ilicino apparisce ben diverso dalla grave anzi pedantesca figura di Maestro e di Dottore che ognuno vede sorgere dinanzi a sè leggendo il suo com-

41

mento sui Trionfi. Il nostro commentatore è invece uno che si diletta di vivere nella bella e allegra città dov' è nato, tanto da non sapersi adattare a vivere altrove; che, anche scrivendo a un Cardinale, lui filosofo e medico ed erudito, non sa usare altra lingua da quella ch' egli parla e sente parlare ogni giorno intorno a sè: che scrive all' amico così giulivamente e scherzosamente, che questi non può rispondere nello stesso tono, per paura che, cadendo le sue lettere in mani estranee, non si faccia iniquo giudizio della sua serietà che, finalmente, benchè vecchio e grave di cariche e di onori, non lascia però di amare e scriver versi d' amore. A sapere chi fossero le donne a cui s' accenna in queste due lettere con que' nomi di vegetali, siamo soccorsi dalle rime dello stesso Ilicino e di Benedetto da Cingoli, e dalle rubriche che le precedono nel codice Chigiano di cui toccammo innanzi: specialmente da questo sonetto, ch' è appunto l' ingiusto giudizio in versi di cui si lagna il Piccolomini in principio della seconda lettera:

Splende infralaltre Donne inclyta e bella
Inogni parte sua la Foresina
Reluce invista ognihor lalta Branchina
Quanto inciel facci ogni lucida stella.
Vaga gentil modesta alma angiolella
In ogni gesto e Bianca Saracina
Rara excellente: et pia sempre Agnolina
Con vera loda: et conragion sapella.
Chassandra: et Catherina horna[n]: et celebra
Meritamente ogni intellecto pronto
Et ogni occulta vista: et lingua humana.
Ma tali son tutte comperando aponto
Lor belleze: et virtu conla Ginevra
Qual le Humenide nymphe: e Leidiana;

Nei ginepri dunque si nasconde Ginevra Luti, moglie di Troilo Malevolti; alla quale è indirizzata la seconda parte delle rime dell' Ilicino contenute nel codice Chigiano. Brassica credo sia la Caterina Branchina che, dopo Ginevra, è la più esaltata in questo sonetto; in lode della quale Benedetto da Cingoli scrisse la più parte de' suoi sonetti contenuti nel codice Chigiano. In uno de' quali è ricordata la promessa che l' Ilicino aveva fatta di cantare della Branchina, così come cantava di Ginevra. Ecco il sonetto:

A la Branchina per haver promisso
Bernardo ilcino scriver di lei come lui di ginevra.

Quando sento talhora elmio dir basso
Alalma tua virtu donna inequale
E desiando eltuo nome far tale
Che non sestingua perlo extremo passo.
Alciel mivolgo colmie pensier lasso
Humil pregando lalto Dio immortale
Chatte destini: untal poeta: quale
Fu quel che laura tolse alduro saxo.

Hor veggio ben chel Ciel mie preghi intende
Poi che tal canto ta concesso insorte
Che da lorto: alloccaso si distende.
Per Costui non hai piu da temer morte
Perche col verso suo lanime rende
A corpi: erompe: le tartaree porte;

E il Cingoli, per non restar vinto in cortesia, in quest'altro sonetto prometteva a Ginevra che, benchè si sentisse tanto inferiore all' Ilicino, pur si sarebbe ingegnato anch'egli di cantarne le lodi:

Promette a Ginevra lucia di chui scrivea
M. Bernardo ilcino cantar le sue laude.

Arbor gentil sel cerchio Cythareo
Tadato insorte: un poeta piu degno
E piu facundo: e di piu alto ingegno
Che mai gustasse alfonte pegaseo
Ricordati che larbor di Penneo
Ardor di Phoebo: edi victoria segno
Non hebbe del Petrarcha ilcanto asdegno
Benche pria quel lodasse il son phoebeo.
Se de tuo rami dunque alquanto scrivo
Laverde fronde tua 'sdegnar non deve
Delmio dir basso: e didolceza privo.
Che non pure elgran Nilo elmar riceve
Ma picciol Fiumicel che per estivo
Calor sisecchi: e cresca perlaneve;

Dopo queste, un'altra sola lettera, e non molto importante, troviamo nell'epistolario del Piccolomini indirizzata all' Ilicino (fo. 276.). È per ringraziarlo delle cure prestate nella malattia d'una sua sorella monaca. Ne diamo solo il principio e la fine, tralasciando la breve narrazione che è nel mezzo:

Bernardo Ilcinensi.

De liberata sorore gratias tibi plurimas habeo. Diligentia in reddenda illi salute mater coenobii: & consorores testantur. Maior esse non potuit: aequavit ut video artem celeritas: & amorem in me tuum curatio. debeo tibi per multum officia: officiis quottidie addenti. — — — Reversus a matutino: & tenebris haec tibi dictavi. Benevale mi Ilcinensis charissime. Romae. iiij. Aprilis. M. CCCCLXXIIII.

Ma se questa è l'ultima lettera dell'epistolario del Piccolomini indirizzata all' Ilicino, v'è però menzione di lui nella lettera al Volaterrano al foglio 276, dove il Cardinale racconta al suo segretario i particolari della malattia della madre, e gli dice di parteciparli 'Ilcinensi et Blaxio'. La lettera è datata da Roma, il 16 luglio 1474. Nelle lettere rimanenti non ricorre più il nome dell' Ilicino. Segno che morì di lì a poco. Dovea già esser molto vecchio. Ricordiamoci che suo padre nel 1407 era già pubblico Lettore di Geome-

tria nell' Università di Siena, e che suo figlio nel 1475 era chiamato nientemeno che a compilare gli statuti della sua patria; per cui non si richiede solo dottrina e ingegno, ma quell' esperienza delle cose e quella gravità di costumi e serietà di vita che non vengono se non con gli anni. Il nostro commentatore dovea dunque esser nato nei primi anni del secolo, o proprio negli ultimi del precedente. E che egli morisse allora è confermato dal sonetto di Benedetto da Cingoli, riferito a pagina 37, dove l' Ilicino apparisce come *nuovamente* tolto al mondo dalla morte; e quel sonetto non mostra d' essere scritto in epoca diversa dagli altri, scritti, come sappiamo, anno più anno meno, intorno al 1470: ed è anche in certa maniera confermato dalla pubblicazione del suo commento a Bologna nel 1475, con quel grosso sproposito nel suo nome; sproposito ripetuto nelle successive ristampe: il che non sarebbe forse avvenuto se l' autore allora fosse stato vivo. A voler andare col piè di piombo, una sola cosa, quanto alla morte dell' Ilicino, si potrebbe affermare sicuramente, ed è ch' essa avvenne prima di quella di Benedetto da Cingoli, pel sonetto di quest' ultimo a cui s' è accennato or ora. E Benedetto da Cingoli nel 1503 era già morto, perchè in quell' anno si pubblicò in Roma, a cura del fratello di lui Gabriello, una raccolta *postuma* delle sue rime [18]). Sicchè della morte dell' Ilicino non si dovrebbe dir altro se non che avvenne dopo il 16 luglio 1474 e prima del 1503. Ma si può esser quasi sicuri, per ciò che si è detto innanzi, che essa avvenne poco dopo il 16 luglio 1474.

Non ho trovata la lettera in cui il Piccolomini, secondo l' Ugurgieri, chiama l' Ilicino sua delizia. La lettera del 25 marzo 1473 del Piccolomini all' Ilicino, riferita innanzi a pagina 41, comincia appunto con la parola 'delitiae', che non si riferisce però all' Ilicino. Probabilmente l' Ugurgieri avrà confuso l' una cosa con l' altra.

E veniamo finalmente all' opera poetica del nostro commentatore, conservataci tutta o in gran parte nel codice chigiano più volte ricordato [19]). Questo codice, acquistato forse dal sanese Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII. (1599-1667), ad ogni modo certamente studiato e annotato da lui, fu visto dal Crescimbeni e ricordato tre volte nella sua 'Istoria della volgar poesia': a proposito dell'ortografia volgare nel quattrocento [20]), delle rime di Benedetto da Cingoli [21]) e di quelle dell' Ilicino [22]). Ecco ciò ch' egli scrive intorno a quest'ultimo:

> Maestro Bernardo Illicino, o da Montalcino nel contado di Siena, fu Dottore in Medicina valentissimo, e poeta non mediocre, il quale fiorì intorno al 1470. secondo che si legge notato da Papa Alessandro VII. in un codice della Chisiana (Cod. 511 p. 33), ove si contengono molte sue Rime. Visse egli per lo più in Siena, ed amò una Gentildonna chiamata Francesca Cervia, in lode della quale molto compose, e particolarmente il sonetto, che diamo per saggio, estratto dal Codice mentovato, il quale noi non sappiamo, come Cesare Torto nella sua raccolta il metta tra quelli d' Agostino da Urbino: se pure non l' ingannò la somiglianza dello stile, che è tra loro. Nè è da maravigliarsi di questo inganno; perchè anche Bernardo fu molto divoto del Petrarca: sopra i Trionfi del quale scrisse i Comentari, che furono impressi in Vinegia l'anno 1494 insieme colla sposizione delle Rime del medesimo fatta da Antonio di Tempo, ed altri. Truovasi a' tempi di Franco Sacchetti circa il 1376. un maestro Bernardo Medico, di cui l'Allacci porta nella sua Raccolta alcuni sonetti; ma egli certamente non debbe essere il Montalcinese: perciocchè le cose di quello rozze, e famigliari sono molto diverse dalle Rime di questo, che sono nobili, e scevre da ogni barbarie, fuorchè da quella dell' ortografia e di qualche voce non Toscana.

Quindi riporta il sonetto 'Quante volte Madonna ho già provato', che noi diamo con

altri per saggio dell'abilità dell'Ilicino nell'Appendice A. I quattro sonetti che l'Allacci [24]) riferisce a pagina 84 e seguenti della sua Raccolta, sono di un maestro Bernardo medico, concittadino e coetaneo del Sacchetti (†1400). Questo Maestro Bernardo non ha dunque nulla da fare col nostro Bernardo Ilicino. Qui, al codice Chigiano, il Crescimbeni dà il numero 511: ma le altre due volte che ne parla, gli dà il 411; e questo è il vero antico numero del codice. Essendo però stato rilegato dopo d'allora, e del numero essendosi preso ricordo semplicemente scrivendolo in piccolo carattere nel secondo foglio non numerato aggiuntovi innanzi, sembra che sfuggisse all'attenzione dei bibliotecari, che gliene diedero un altro, il 2319. Ora è segnato M. V. 102. Un altro effetto della rilegatura fu lo spostamento di quel mezzo foglietto di carta piegato in due, dove Papa Alessandro VII. avea raccolto tutte le notizie sui due rimatori, le donne e gli amici nominati nelle loro rime, che lo stesso codice e la sua conoscenza delle famiglie sanesi gli avean fornito. Questo mezzo foglietto, inserito prima tra i fogli 32 e 33 del codice, come si ha dal Crescimbeni, fu cucito poi in principio di esso, innanzi a tutti i fogli non numerati. È utile riferire anche questa nota:

Sono scritte elegantemente in questo libro alcune Poesie Toscane composte in Siena circa 'l 1470. dà due poeti allora famosi, cioè da Ms Benedetto da Cingoli, e da Maestro Bernardo Montelcino Medico.

Le prime sono dal fo. 1. sino al fo. 31. in lode di Bianca Saracini, e di Caterina Branchini, due le più belle dame di Siena in què tempi.

Bianca fu figliuola di Honorata Orsini, e di Iacomo Saracini (a fo. 13). Honorata nacque di Danese di Hettore Orsini di Mugnano, e di Helena Beccaria pavese in Siena l'anno 1435. Però chè lassata la militia del duca di Milano Danese si ricoverò in Siena, ove morì Honorata l'anno 1452, con nome di Beata, e ne fu scritta la vita.

Caterina Branchini

[*sotto questo nome è lasciato dello spazio bianco, evidentemente per scriverci le notizie della vita di questa gentildonna che il Chigi sperava di procurarsi*].

Loda anche il Cingoli Ginevra Lucia, che era di casa Luti, e fu mogle [sic] di troilo malevolti, a fo. 24 e 42.

& risponde a Iacomo de Fiorini a fo. 25.

Le poesie di Maestro Bernardo Medico da Monte Ilcino cominciano a fo. 30, sino al fine del libro, quasi tutte in lode di Francesca Cervia.

Scrive due sonetti a Fabbritio Caraffa Ambasciatore allora del Rè di Napoli in Siena a fo. 24.

Nomina Matteo di Giov. Pittore eccellente a fo. 71, di cui sono le pitture in Siena, e q[la] celebre degli Innocenti in S. Agostino

& Giovan Battista di Ms Santi detto il Cervo a fo. 73.

Compiamo la descrizione del codice appena abbozzata in questa nota. È un codice elegantemente legato in pelle verde a fregi d'oro; composto di 80 fogli numerati di bella pergamena, larghi 162 millimetri e lunghi 220. A questi fogli numerati ne precedevano altri due non numerati; il primo de' quali mostra chiaramente d'essere stato incollato alla prima legatura del codice, come guardia interna. Sul verso di questo foglio fu scritta a matita e poi cancellata (ma si legge ancora abbastanza bene) una lista formata dai nomi de' due poeti e delle persone nominate nelle loro rime, con sopra la data del 1460. S'è visto che il Chigi pone la composizione di queste rime intorno al 1470. Rilegando il codice, innanzi a queste due antiche carte non numerate, ve ne furono aggiunte tre altre nuove; ed una

di queste fu incollata alla rilegatura per guardia interna. Fra questa e la seguente fu inserito quel mezzo foglietto di carta piegato in due dov'è scritta la nota del Chigi. Altri due fogli non numerati sono in fine, uno dei quali incollato alla rilegatura, e paiono tutt' e due nuovi. Le rime sono scritte in una sola colonna, tutte d'una mano, di un bel carattere antico leggermente inclinato a destra. La prima lettera d'ogni componimento è miniata in oro e vari colori con molta eleganza. Le rubriche sono scritte accuratissimamente in oro, in un carattere molto più grande, più regolare e più bello del testo. Una rubrica, e quasi sempre lunghetta, non manca a nessun componimento di Benedetto da Cingoli. Ma richiedevan troppo tempo e fatica. Nella seconda parte del codice, che contiene le rime dell'Ilicino, le rubriche s'hanno solo per distinguere quelle scritte per la Cervia da quelle scritte per la Luti, e queste dal poemetto in lode di Giovan Battista Santi.

Il codice comincia con una 'Epistola del preclarissimo homo M. Benedetto da Cingoli nel sequente opusculo': cioè, con una prosa, che fa da prefazione al poemetto che segue dello stesso Benedetto da Cingoli, in terzine, in lode di Bianca Saracina. Questo poemetto è una visione. Il poeta imita ora Dante, ora il Petrarca: scrive qua e là de' bei versi, qua e là è un po' trascurato e prolisso: nell'insieme l'opera è notevole, e anche oggi si legge con piacere. Il poemetto comincia in basso del foglio 2 verso, e finisce al foglio 16 verso. Sono similmente per la Bianca Saracina il secondo e il terzo dei sonetti che seguono. Quasi tutti gli altri sono per Caterina Branchina. Al foglio 30 recto finiscono le rime del Cingolano: 'Finis delle opere di M. Benedecto da Cyn. poeta excellentissimo'. Al foglio 30 verso leggiamo: 'M° Bernardo da monte ilcino del Contado di Siena Medicho e doctore valentissimo. In laude di Francesca Cervia compose linfrascritti sonetti e canzoni'. Seguono trentun sonetto ed una canzone, sino al foglio 42 verso, dove cominciano le rime dello stesso per Ginevra: 'M° Bernardo ilcino indiva Ginevra Lucia Donna di Troilo malavolti: opera dignissima'. Seguono 66 sonetti, 3 canzoni, 1 sestina ed 1 madrigale, sino al foglio 74 recto, in capo al quale è scritto: 'M. B. Ilcino—in Giovañ baptista di miss. Sancti cognominato il Cervo'. Il bel poemetto in terzine in lode di costui occupa le ultime carte del codice, e finisce al foglio 79 recto.

Delle rime contenute nella prima parte del codice, delle rime cioè di Benedetto da Cingoli, non dirò nulla qui, perchè mi propongo di parlarne altrove particolarmente. I due sonetti che ne riferimmo a pagina 42 e 43, mostrano ch'egli e l'Ilicino vissero entrambi a Siena, furono amici, e nello stesso stile, tolto al Petrarca, cantarono contemporaneamente l'uno per Caterina Branchina, l'altro per Ginevra Luti. Il tempo di questi amori ci è dato dalle due lettere del Cardinal di Pavia, riferite a pagina 41, scritte ne' primi mesi del 1473; dalle quali si rileva che allora l'Ilicino amava e cantava Ginevra. E s'è visto che il Chigi, men lontano di noi da que' tempi, stimò scritte queste rime appunto intorno al 1470. Una riprova se ne avrebbe, se si potesse sapere quando fosse ambasciatore del re di Napoli a Siena quel Fabrizio Carafa, a cui sono indirizzati due sonetti di Benedetto da Cingoli, dove il poeta promette di far tacere l'amore per la Branchina [24]). È curioso che il Chigi faccia autore di questi due sonetti l'Ilicino, mentre nel codice si leggono tra quelli di Benedetto da Cingoli. Di quel Matteo di Giovanni, pittore, a cui è indirizzato un sonetto dell'Ilicino, si sa soltanto che morì nel 1495 [25]). Iacomo Fiorino, a cui n'è indirizzato uno del Cingolano, fu de' Buoninsegni. Rimatore anch'egli, scrisse una Bucolica distinta in più Egloghe pastorali, e la dedicò al Duca di Calabria con lettera del 3 aprile 1468 [26]). Era dunque sottosopra dell'istessa età de' nostri due poeti. Il poemetto dell' Ilicino in lode di Giovan Battista Santi, scritto quando questi era giovane, non possiamo scostarlo molto da quell'anno stesso 1470, senza cadere in anacronismi, come diremo. Quanto poi alle donne amate e cantate dai due poeti, che notizie

ne possono rimanere? Appena si sa quando morisse la madre di Bianca Saracina, quell'Onorata Orsini, donna, pare, famosa in Siena al suo tempo, e morta con nome di beata: ella morì, non già nel 1452, come pone il Chigi nella sua nota, ma nel 1457, come Girolamo Gigli lesse nel monumento sepolcrale di lei [27]). Ed errata sarà probabilmente, nella nota del Chigi, anche la data della nascita di Onorata (1432), perchè costei sarebbe morta di appena 25 anni.

Il nome di una delle donne cantate dall'Ilicino, secondo le rubriche del codice Chigiano, dovrebb'essere 'Ginevra Lucia'. Ma che Lucia non fosse il secondo nome o il cognome di lei, si vede da un verso del sonetto 'Qual donna intende' del suo poeta:

> Però chen senno avanza ogni Sibilla
> Ginevra Lutia: et suo beltate excede
> Helena: et vince Argia suo gentileza.

Il secondo di questi versi non torna, se in luogo di 'Lùtia' vi si legge 'Lucia'. Perchè la chiamasse Lutia, e non Luti, com'è il proprio cognome sanese, non so: se anche 'Lutia' per 'Luti' non è un errore dell'amanuense, sarà forse un latinizzamento di 'Luti'. Secondo queste stesse rubriche e il sonetto di Benedetto da Cingoli, riferito a pag. 37, un altro nome, proprio quello del nostro commentatore, sarebbe non Bernardo Ilicino, ma Bernardo Ilcino. Il nome latino di Montalcino è Mons Ilcinus; quindi l'Ilcino delle rubriche e l'Ilcinensis del Cardinal di Pavia. Ma il nostro autore da 'ilex' formava un aggettivo 'ilicinus', ignoto alla buona latinità, che da 'ilex' traeva 'iliceus', 'iligneus' o 'ilignus'; ma che aveva il vantaggio di non discostarsi molto dal medioevale 'ilcinus', e d'esserne più regolare e di miglior suono. Bernardo Ilicino leggiamo, come s'è detto, in fine dell'edizione principe del commento; e anche l'errato 'glicini', nel titolo della stessa stampa, presuppone nel manoscritto un 'ilicini', non un 'ilcini'. Ilicino si chiamò anche quell'Antonio da Montalcino, che poetò in volgare ai tempi stessi del nostro autore. Ilicino si chiamò quel Pietro, forse figlio di lui, che tenne scuola di greco a Cracovia. All'amanuense del codice Chigiano piacque meglio, nel soprannome del poeta, di serbare intatto il nome della patria: noi lo chiameremo com'ei volle chiamarsi; cioè non 'Glicini', o 'Illicino', o 'Illicinio', ma 'Ilicino': e d'ora innanzi, ad evitare i molti e gravi inconvenienti che nascono dal chiamare una stessa persona con diversi nomi, sarà bene chiamarlo solo così.

Dal seguente sonetto dell'Ilicino si rileva che dalla morte della prima delle donne cantate da lui, la Francesca Cervia, all'innamorarsi e cominciare a cantar per l'altra, Ginevra Luti, passarono quattordici anni:

> Per aspra selva: inhospita: et obscura
> Piangendo andava: et suo passati danni
> Lasso elmio tristo cor septe: et septe anni
> Poi che morte crudel fu tanta dura.
> Che spense elsol piu bel che mai natura
> Formasse incielo: a suoi beati schanni
> Et me privo degliamorosi affanni
> Nelhonorata donna: inclyta: et pura.
> Dove non rivo mai limpido: et dolce
> Non ombra ancor d'allor: fraxino / o / faggio
> Porse almio foco: o triegua orefrigerio

Ma come volse amor talvivo raggio
Divirtu dun ginepro: hor si dimolce
Challuminar potrebbe ogni hemisperio;

Fra le rime del primo amore (dal fo. 30v al fo. 42r) e quelle del secondo (dal fo. 42v al fo. 74r) v' è una notevole differenza. Le prime mettono il nostro commentatore alla pari de' più felici imitatori che il Petrarca avesse nel quattrocento, come i lettori potranno vedere ne' saggi che ne diamo nell' Appendice A. Ci si vede uno che pel lungo studio sulle rime petrarchesche ha la memoria piena di que' vocaboli, di quelle locuzioni, di quell'armonia di verso, di quella maniera di condurre e finire un componimento; sicchè gli riesce facilmente di congegnare que' vocaboli e quelle locuzioni in nuove guise, e di scriver delle rime dove manca, è vero, l' ispirazione petrarchesca, ma la forma esteriore petrarchesca v'è così fedelmente imitata, che potrebbero passare per cose del Petrarca stesso. Ma presto al nostro commentatore convenne lasciare il Petrarca per studi più gravi: una buona parte di quel vocabolario a poco a poco gli uscì di mente, e il suono di quella musica gli si affievolì nell'orecchio. Nelle nuove rime per Ginevra Luti l' imitazione del Petrarca è quasi sempre più cruda; perchè le frasi e gli emistichi tolti al Petrarca spiccano di sul fondo proprio dell'Ilicino, generalmente poco poetico. L'erudizione poi v'è in maggior copia; cosa che non le rende certo migliori. Di questa seconda parte, oltre i due sonetti già riferiti per entro questo capitolo, non do per saggio se non un altro sonetto, dov'è notevole il passaggio d'una in altra quartina, e dalle quartine ai terzetti. Avrei voluto anche pubblicare il poemetto in lode di Giovan Battista Santi, che io ho letto con piacere, e che piacerà, credo, anche ad altri, se non fosse stato così lungo. L'idea di esso è certo tolta dalle cacce in rima, in voga sin dalla fine del secolo precedente; benchè svolta più ampiamente e più regolarmente in terza rima. Ha qualche somiglianza con la ' Caccia di Diana ', poemetto in terza rima attribuito al Boccaccio. L'uno e l'altro finiscono, per esempio, con la trasformazione dell'amante, di cervo in uomo; ma questa e le altre somiglianze possono anche essere accidentali. Questo poemetto credo che appartenga al secondo periodo dell'attività poetica dell' Ilicino. Giovan Battista Santi, giovane al tempo del poemetto, divenne poi uno de' migliori giureconsulti, e de' più autorevoli e potenti cittadini di Siena. Fu ambasciatore della Repubblica a Carlo VIII. nel 1494, quando questi discese in Italia. Fece parte dell' oligarchia di Pandolfo Petrucci; e quando questo morì (21 maggio 1512), riconobbe la sovranità di Alfonso Petrucci, figlio di Pandolfo [28]). Era dunque più giovane dell'Ilicino, che nel 1503 era già morto, e forse da un pezzo. Supponendo il poemetto scritto al tempo delle rime per Francesca Cervia, il Santi verrebbe ad esser coetaneo dell'Ilicino. Supponendolo invece scritto intorno al 1470, e supponendo che il Santi avesse allora un venti anni, lo ritroveremmo poi di circa quarant' anni al tempo della sua ambasceria a Carlo VIII., e di circa sessanta quando sottoscriveva l'atto di sovranità del Cardinale Alfonso Petrucci. E tutto andrebbe bene.

Ricapitoliamo ora brevemente per comodo dei lettori, e per risparmiar fatica ai recensori, le principali conclusioni a cui ci par di essere giunti in questo lavoro.

De' due commenti che abbiamo sul Canzoniere, composti nel quattrocento e pubblicati per le stampe, uno, sino al sonetto ' Fiamma dal ciel ', è opera del Filelfo, scritta a Milano fra il 1445 e il 1447. Questo commento, così monco, fu stampato per la prima volta nel 1476, a Bologna, da quello stesso Azzoguidi che l' anno innanzi (1475) avea stampato il commento dell' Ilicino sui Trionfi: commento che regnò senza contrasto sino all'apparir di quello del Vellutello. La continuazione dello Squarzafico al Filelfo apparve per la

prima volta nella stampa veneziana delle Rime per Pietro cremoneso dicto veroneso del 1484. Lo Squarzafico lavorò questo suo commento su quello detto di Antonio Da Tempo, ch'è l'altro dei due commenti quattrocentisti sul Canzoniere a cui accennavamo. Questo meschinissimo commento è opera d'uno sconosciuto letterato veneto, e fu scritto dopo il 1437, verso la metà di quel secolo. Fu pubblicato per la prima volta a Venezia, nel 1477, da Domenico Siliprandi, che, per rialzarne il pregio, lo attribuì ad Antonio Da Tempo, trecentista, l'autore della ' Summa artis rithimi '. La vita del Petrarca, stampata dallo stesso Siliprandi con questo commento e similmente attribuita al Da Tempo, è un compendio della vita detta di Publio Candido (ma probabilmente del Filelfo o di Pier Candido Decembrio), inseritivi qua e là de'passi della vita del Petrarca di Leonardo Aretino; compendio lavorato per la stampa delle Rime Petrarchesche pubblicata a Roma nel 1471 da Giorgio Laver, dove apparve per la prima volta. Non esiste dunque nessun Antonio Da Tempo iuniore, quattrocentista e commentatore del Petrarca.

Quanto alle notizie biografiche di questi commentatori, lasciando stare il Filelfo, notissimo per altre opere sue, e l' autore del commento detto di Antonio Da Tempo, che non si sa chi sia, degli altri due, lo Squarzafico e l'Ilicino, fin qui non si sapeva quasi altro che il nome; anzi neppur questo si sapeva bene. Ora se ne sa tanto che, data la poca importanza delle loro opere, può bastare. In conclusione, lo Squarzafico è la solita figura del letterato povero e disgraziato, che, per ricavare dalle lettere il proprio sostentamento, deve ricorrere a mille ripieghi. Sicchè, costretto a lavori ingrati, e continuamente tormentato dal pensiero della dimane, non lascia altro di sè che degli scritterelli di pochissima importanza: prefazioni, dediche a questo e a quello, traduzioni, e commenti raffazzonati in fretta e in furia. L'Ilicino invece, uscito di nobile famiglia, figlio d'un famoso astrologo e professore di geometria, menò vita più agiata e più allegra. Ebbe certo un'educazione accurata, che gli permise di giungere ad occupare anch' egli una cattedra universitaria, a Ferrara; cattedra probabilmente abbandonata volontariamente da lui, per tornare a viver senza molti fastidi, lietamente, nella sua Siena, esercitando la sua professione, dirigendo la pubblica cosa, e amando e cantando in rime i suoi amori, come avea fatto nella sua prima giovinezza.

APPENDICE A.

Sonetti di Bernardo Ilicino tratti dal cod. Chigiano M. V. 107.

1.

S' egli è pur mie destino e tu 'l consenti,
Amor, che disperato al tutt' io mora,
Che fa più meco questa vita ancora,
Carcha d' affanni et colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti
Ch' a me fie beatissima quel hora
Ch' uscendo l' alma del suo albergo fora,
Finischa i mie' sì gravi e lunghi stenti?
Forse serà nella mia dura sorte
Qualche pietoso spirito che dica,
In voce di sospiri ardente et scorte:
O misera, a tte pur sempre Inimica
Fu la fortuna, et alfine impia morte
È stato il fructo d' ogni tuo fatica.

2.

Quante volte, Madonna, ho già provato,
Dandomi ardire il vostro aspecto humano,
Dirvi con acto mansueto & piano
Qual sia per voi il mio misero stato;
Tante la lingua (o impio et duro fato!)
Ha sempre aperte le mie labbia invano,
Et come lume ad occhio non ben sano,
Così la voce allo spirto è mancato.
Sì ch' io non potei, oprando ogni mia forza,
Sciogliere anchora solo un breve accento
Ch' io paressi altro mai che muto o roco.
Non so se 'l cielo, o se beltà mi sforza,
Che in voi fiorisce; o se 'l vigore è spento
Nell' alma frale per superchio foco.

3.

Quando Io son tutto a contemplare intento
Vostra beltà per summo mio dilecto,
Io benedico il primo mio concepto,
Che fu principio a sì dolce tormento.
Et prego amor che non sia mai spento
El foco ch' egli accese nel mio pecto;
Che sol mirando il vostro honesto aspecto,
Cor non è al mondo più del mio contento.
Gli occhi non dico e lle stellanti ciglia,
La bella chioma d' oro infra le perle,
Le candide viole et le vermigle;
E la fronte e la mano, che a vederle
Empiono altrui di dolce meraviglia.
O che sarebbe dunque a possederle?

4.

Amor ben mostri a chi disia et vuole
Dritto stimar famose donne belle,
Tal esser l' apparentia et stil di quelle,
Senza Ginevra mia, qual esser suole
El ciel sereno ognihor che senza el sole
Lucide et chiare a noi rendan le stelle;
O qual si vede alla stagion novelle
Esser le pure et pallide viole
Senza una rosa et candita et vermiglia,
Di foco, di honestà, di virtù viva,
Che chi lei guarda adduce a maraviglia,
Se mortal donna fusse, o sia pur diva,
Fra noi discesa a generar famiglia,
Che di etterna belleza empie ogni riva.

Indice delle Rime di Bernardo Ilicino contenute nello stesso codice.

M.º Bernardo da Monte ilCino del Contado di Siena Medicho e doctore valentissimo In laude di Francesca Cervia compose linfrascritti sonetti e Canzoni:

Con nuovi studij: e con piu caldi inganni. s.
Da poi chio fui delvostro aspecto sancto. s.
Vita mortal chen breve punto passi. s.
Aspre crudeli : acerbe inpie cathene. s.
Fiamma amorosa chel mio core scaldi. s.
Facci contro dime la mia inimica. s.
Qual vago honesto accorto: et dolce sguardo. s.
Haspecto humano : in cui natura pose. s.
Poi chi viddi il bel viso : esser presente. s.
O me misero: ome forza / e / chio taccia. s.
O degli amanti incerto : et fragil bene. s.
Se mai per tempo alcuno lelabbia apersi. s.
Alultimo pur ha questa crudele. s.
Che giova amor che tu mi facci degno. s.
Che pensi o Signor mio: che piu se tardi. s.
O padre etterno: o alto redemptore. s.

M.° Bernardo ilcino indiva Ginevra Lucia Donna di Troilo malavolti: opera dignissima.

Donna leggiadra : anzi mortale Dea. s.
Quando guardo ben fiso ogni belleza. s.
Poi che fu el mondo mai chi tanto vide. s.
Hor mai ringionto amor fra quelle braccia. s.
Questa che fu dangelica famiglia. s.
Le stelle elcielo onde distende: et move. s.
Ben mi credea amor lultima rete. Canz.
Mantova: Smirna: Aruncha: Athene: Arpino. s.
Anima saggia in piu degna figura. s.
Amor che dentro allangelico viso. s.
Gloria: et honor degliamorosi regni. s.
Prima chio sia da tanto amor levato. s
Dallo amoroso suo caldo fucile. s.
Lasso loncenso foco: et crudo strale. Canz.
Qual de gia Phoebo algeneroso alloro. s.
Come amor volse un tempo in mezo eboschi. Sest.
Somma bonta belleza inciel creata. s.
Questa ginepra elesuo verdi fogle. s.
Qual suole Arabia : allaura dolce : et stiva. s.
Si come suole allariva delgange. s.
Comegli advien doppo labella aurora. s.
Gia sopra glialtri noti: et pretiosi. s.
Chi cercha elmondo hormai : si come sia. s.
Per sapra selva inhospita: et obscura. s.
Si come ilsol: quanto piu chiar risplende. s.
Lavaga vista verde: elgrato odoro. s.
Gentil Madonna in cui belta divina. s.
Leggiadra donna iveggio un dolce lume. Canz.
Uno usignolo mandato a Ginevra.
Cara madonna mia linvida sorte. s.
Quando amor sapresenta nellafronte. s.
Poichel famoso parto alluce venne. s.
Amor ben mostri a chi disia: et vuole. s.
Lieta finestra aventuroso loco. s.
Çephiro spira : et rinvestisce fore. s.
Apollo quel disio che gia tanti anni. s.
Lasso sel mio dolor chiudar inversi. s.
Eterno giove incui somma pietade. s.
Lasso chi piango sempre: et pelmie pianto. s.
Segue lacervia elcervio inciascun loco. s.
Gia volse sacra adse Baccho lavite. s.
Duo stelle: anzi duo Dee diparadiso. s.
Tanta e lalma honesta degna: et gelata. s.
Non sempre tien lapianta elvago fiore. s.
Poi che lempia Iezabel feroce : et ria. s.
Con gliocchi vaghi hor mai voltisi alcielo. s.
Quel foco chi pensai: che ricoverto. s.
Vince elmonte Athlante ogni altra alteza. s.
Era ilvago pensier che midisvia. s.
Spende infralaltre donne inclyta e bella. s.
Qual donna intende allamemoria antica. s.
Virtu celesti : angelici costumi. s.
Qual vagheza gentil conlasuo fronde. s.
Non fu mai Hanibal tanto feroce. s.
Come scendendo giu dentro allinferno. s.
I viddi in terra accolta inbruna vesta. s.
Scorgendo elcor amor pensoso : e stancho. s.
Questa anima gentil saggia: et devota. s.
Qual si monstro Carmenta nelsuo regno. s.
Lamor lasso misforza : et sio midoglio. s.
Sel dolce sguardo elbel candido velo. s.
Conducendomi amor nelmodo usato. s.
Selimpreso rigor tanta dureza. s.
Amor che sotto ogni tuo forze ascondi. s.
Samor mi sforza elgran disio trasporta. s.
Amor che mie pensier par drieto scorgi. s.
Monte adorno : fiorito : alto et ameno. s.
Eltempo passa : et lore son si preste. s.
Quando aperse Mattheo suo larga vena. s.
Gentil mie donna altera : et pellegrina. s.
Merze donna: merze non piu crudele. s.
Donna gentil incui lalta belleza. Madrig.

M.° B. Ilcino / in Giovanni baptista di miss. Sancti cognominato il Cervo.
Poi chel caldo desio dentro dalombra. Terzine.

APPENDICE B.

Vita del Petrarca attribuita al Da Tempo.

[dalla stampa romana delle Rime per G. Laver, 1471]

[Indichiamo col *corsivo* ciò che il compilatore di questa Vita tolse dalla Vita che diciamo di Publio Candido; col **forticino** ciò ch'egli tolse dalla Vita di Leonardo Aretino, e col rotondo il poco ch'egli aggiunse di suo e i cangiamenti che fece nel testo dell' una e dell' altra. La Vita di Publio Candido fu stampata, sappiamo, nell' opuscolo del Carbone 'Rime di F. P. colla Vita del medesimo pubblicate per la prima volta (Tor. Beuf. 1874)'; opuscolo che si trova in tutte le biblioteche. Il confronto dunque della Vita attribuita al Da Tempo, che noi ristampiamo, con quella di P. Candido si potrà fare in questa edizione. Meglio sarebbe, se si potesse usare la lezione molto più corretta che ne diede il Dott. Veratti negli 'Opuscoli religiosi letterari e morali' che si stampavano a Modena, anno 1865, p. 410-20, o quella simile del cod. Barberino XLV, 48, di cui mi son servito io. La Vita di Leonardo Aretino, stampata e ristampata molte volte, si può avere facilissimamente dovunque. La lezione che io ho tenuta presente, è quella che ne dà la stampa padovana delle Rime del 1472.

Della Vita attribuita al Da Tempo naturalmente diamo la lezione originale, quella cioè della stampa romana delle Rime per Giorgio Laver del 1471, con tutti i suoi errori, anche di stampa, e non la copia del Siliprandi; perfettamente identica, salvo che questi rimette l'h innanzi a tutte le voci del verbo 'avere', ad 'ora' ecc. che nella stampa del Laver non l'hanno, e divide gli articoli e le preposizioni dal nome seguente, mentre nella stampa del Laver sono quasi sempre uniti insieme. Di più, la lezione originale potrà servire a rintracciare su quale testo della Vita di Publio Candido e su quale altro di quella dell' Aretino essa fosse precisamente compilata].

Petracho il figluolo di parenzo cittadino fiorentino disceso *dassai antica et onesta famiglia:* et **lorigine loro fu da lancisa** *villa* presso *afirenze miglia xiiij.* **huomo prudente et attivo: et per la republica in piu gravissimi casi adoperato et sopra leriformagioni diquella** peralcuno **tempo fu scriba:** dipoi *da partialita contaminato* **con molti altri diparte bianca di firanza fu expulso** et mandato in exilio ad arezo: dove aliquanto tempo dimorato: ebbe **due figluoli dequali ilprimo ebbe nome Gherardo: et questo fu monaco di certosa: et in quella perseverando** combuona fama **sua vita fini. Et laltro** fudetto francesco dipoi petrarcha dal nome del padre connominato. Et nacque *in questa ultima eta del nostro signore Ihesu christo. Mille. ccciiij. in kalendi dagosto indi di luna allaurora. Et stette in arezo lanno primo della sua infantia et lisei seguenti allancisa sopradetta: et lottavo in pisa habito*: Et in questo tempo **mancata alpadre lasperanza diritornare in firenze senando avignone dove la corte Romana nuovamente era transferita:** et in quella **con moralita dicostumi: et sottigleza dingegno surgendo** *et quivi et carpentasso piccola citta avignone propinqua grammaticha. Dyaletica et rethorica quanto alleta sua et intali schuole era possibile intese. Dipoi a Mompugliero* **percomandamento depadre** *astudiare in leggi quattro anni stette fermo: et daquivi abologna dove perseverando tre anni tutto corpo diragione civile imprese giovane che agran perfectione sare venuto se tale studio continuo avesse*: **Ma lanatura sua laquale a piu alte cose era tirata: nascosamente** per reverenza delpadre **ogni suo pensiero era circa listudii dumanita.** Dipoi *rivocata lamadre dallo exilio:* elpadre di questa vita privato totalmente *dalle legi si tolse: non perche lauctorita diquelle allui dispiacesse: ma perche luso desse dalla malitia degluomini es*sere *dipravato: et appena senza vitio poterle usare* conoscea: **Et a poesia et philophia et laltre arti liberali apertamente fu dedito: Et ebbe tanta gratia dingegno che fu ilprimo che questi sublimi studii lungo tempo caduti** in oblivione **rivoco alluce.** Et inquesto tempo *gia danni .xxiij.* ritorno avignone: *et andando ilvenere sancto* che fu adi .ui. daprile *perle divotioni (come susa)*

riscontro *nella chiesa discā chiara* in una bellissima giovane *chiamata loretta: laquale habitava in uno picchol castello propinquo a vignone: et similmente perle* indulgentie *era venuta:* et *dilei ardentissimamente sinamoro:* et: *xxj. anni continui* lei vivente *in tale amore stette* fermo. Questa *poi* nelle sue rime *laura permiglior consonanza da lui fu detta. Et quantunque livolse essere data perdonna adinstantia di papa Urbano quinto ilquale lui singularmente amava concedendoli ditener colla donna ibenefitii insieme: nol volse mai consentire: dicendo che i fructo che prendea dellamore ascrivere dipoi: che lacosa amata conseguito avessie tutto siperderia. Et inquesto tempo laprima parte de sonetti* e canzon morali in laude delle sue belleze discripse. Unde *lasua familiarita da notabili et illustri huomini sicomincio a desiderare fra iquali fu lafamiglia de Colonnesi gente famosa et disomma vertu: che in corte diroma ebbono grandis*simo *stato in quel tempo.* Et *richiesto principalmente da Jacopo della colonna vescovo bomberiense in vescogna conesso si condusse: dove sotto limonti pirenei che larfrancia* [sic] *dalla spagna dividano una stāte contanta piahevoleza stete adhabitare che sempre* quello luogo *in nelle sue epistole ricordando: celestiale lapella.* Et *dipoi dallui partito sotto ilsuo fratello Giovanni dalla colonna cardinale non come suo signore ma padre* alquanto *visse. Inquesto tempo mosso pergiovinile desiderio divedere nuove regioni lafrancia et lamagna accerchar simisse: et prima a Parigi si transferi pervedere sella fama che diquella cipta volava vera o falsa fusse doppo laqual peregrinatione a Roma* sene venne: *del desiderio di quella infino da pueritia divedere era stato acceso. Et maxime pervisitare Stefano delacolonna principe et padre diquella famiglia: Et molto gratissima mente dallui riceptato fu: ma non piacendo allui icostumi della corte Romana* a Vignone si torno: *et* quivi *alcuno submoto et giocondo luogo alli studii ricercando trovo una valle che* crusa [sic] *sappella bello* et chiaro *fonte: che sorgha per nome edetto. preso dunque* perla amenita et *solitudine delsito: inquella sipuose ad habitare. dove gramparte delle sue opere scripse delqual luogo in esse piu volte fa mentione et infra glialtri quivi allafrica libro poetico de gesti di scipione affricano die principio: dindi partito* gia di .xxxiii. anni essendo *al palma con isignori da correggio huomini nobili et chiari sicondusse et in quelli* territorii *una* gran *silva* amena ritrovata *per lagiocondita dellaquale acceso* quivi *dinuovo allopera dellafrica gia intermessa lamano appuose: Deinde a palma* dove *una piccola casa ma riposata et tranquilla comperata sistete ascrivere contanto ardore danimo che la maggiore parta diquella compuose: Dainde alfonte della surga ritornato* quella nobile opera affine ridusse: *per la fama delaquale come lui per miraculo pone inuno medesimo giorno avenne che da Roma liprincipali della citta: et diparigi licanciglieri delli studui allui scrisseno quelli che a Roma per lacorona dellauro: et glaltri che aparigi per tale honoranza venir volesse in nella qual cosa per consiglio di giovanni della colonna cardinale a roma andar sidispuose: ma prima visito ilre Ruberto: che a napoli residea elsuo consiglio et auctorita sopra tutti seguir volse: Ricevuto adunque dal Re benignamente: et udita dallui laffrica in due giorni: ilterzo giorno dilaurea* corona *loguidico degno volendo che quella anapoli acceptasse: ma veduta laintentione sua el proposito fermo divolere andare a Roma dalchuno desuoi acompagniato in Campidolio lofe laureare* .xxxiiij. anni della eta sua compiuto avendo. Deinde a **Rezo** indutto dallo amore della patria simisse aritornare dove da **suoi cittadini congrandissima letitia et mirabile honoranza riceptato fu**: dipoi a verona ritornato nel Mille. CCCXLIX. *et adi xxix. di maggio perlectere dilodovico* da palma *intese lo infelice caso della sua madonna laura: come quello anno medesimo a di sei daprile allaurora quella chiarissima luce di questa vita fu spenta:* doppo lamorte delaquale laimmagine disi tenace amore nello suo gentil core circa danni dieci stette fixo: nelqual tempo lamaggior parte a vignone nella valle di crusa alfonte della surgha allusata sollitudine siridusse dove laseconda parte desonetti et canzon morali co triomphi insieme in perpetua fama delle bellezze et virtu diquella et in memoria delsuo dolore aggiunse: et gia danni cinquanta essendo *lamicitia di Iacopo da Carrara prese: et per sue lettere richiesto a padova sene venne dove* congrande huma-

nita dallui fu veduto et intendendo che a lavita clericale pretendea: accio che piu costante mente apresso asse tener lopotesse il canonicato dipadova life conferire: et quivi per duc anni non compiuti dimorato doppo lamorte desso in francia ritorno: et continuamente solo alli studii dando opera in tanta fama et benivolentia appresso a tutti gluomini illustri pervenne che cosi daprincipi et signor temporali da cardinali et papi era lanotitia sua desiderata infraiquali maggiormente dal magnanimo et inclito bisconte Ghaltazo allora dimilano duca dallui per lettere evocato aliquanto tempo sotto titolo disuo consigliero dimoro et talvolta in miliano et quando a palma sisteva a miliano perlamaggior parte ebbe lasua habitatione in villa lungo dela citta miglia. iiii. auun luoco ditto inferno dove lacasa dallui assai moderatamente hedificata ancora sivede. Alla fine molto vechio divenuto nelle parti a Padova propinque fare lultima habitatione sua sidispuose: et dalla belleza delluco et invitato perlamenita decolli eughanei insieme conun gentile huomo padovano detto lombardo della seta nelluoco che arquato sapella hedifico una bella habitatione di ulivi et viti circundata incontinui diletti poetici et philosophici honestamente lasua vita trapassava: di due famigli: et duno scriptore contento: et lacura della casa et della persona sua in mano dun prudente huomo dicto francisco da borsano suo genero acui una sua figluola non legiptima havea dato perdonna: in questo luoco perseverando del male della epilensia diche per la eta sua era stato molto molestato lo extremo di della sua vita virtuosamente concluse et era danni. LXX. Francesco petrarcha fu dipersona eminente dicolore vivido: di excellente bilta non digran forza ma disomma destreza: disingular vista insino nella sua vechieza: di natura humanissimo et di superbia adversario: ne lira in lui mai fu tale che in altri sistendesse: grandissimo dispreзatore dogni richeza: non perche quelle non stimasse ma lecure inseperabili compagne desse avea in odio: et dogni ventosa pompa nimicho: non solo perche la conoscea ria et alla humanita opposita: ma etiam dio aogni quietudine dellanimo contraria alloxuria pel fervore della eta et della complexione assai inclinato (niente dimeno quella vilta ebbe sempre nellanimo suo exosa: Et dopo li cinquanta anni della sua eta avendo ancora delcalore assai: et delle forze non solamente quello acto osceno: ma ogni memoria getto via come se femina alcuna mai veduto avesse: Fu divita mediocre sempre contento et dicibi domestici piu che daltri sapori dilichati ogni convito schifando solamente coglamici ritrovandosi nulla cosa glera piu gioconda o cara: ne mai cibo senza compagno lieta mente prese: danimo fu indignate: ma delle ingiurie obliviosissimo: de benefitii ricordevole: delle amicitie honeste cupidissimo et fidele conservatore della familiarita de gran signori infino alla invidia fortunato della liberta sua fu amatroe. et a ogni buono et salubre studio aptissimo dingegno elevato et sottile delle vetuste historie curioso et: non mena della dolczea delle sacre lectere in vecchieza sidiletto: di eloquentia come veggiamo clarissimo et prompto versi et in prosa cosi latini come vulgari: **et in questo ebbe una dota singulare che la prosa e leggiadra** et pulita **elverso limato** et sonoro: **et nelluno stile et laltro compuose assai** nobilissime **opere** como qui disotto scripte sicomprendon: perlequali inquesta vita merita perpetua laude et immortal fama: et cosi nella eterna gloria glabbi concesso degno loco quello che vive et regna in secula seculorum. Amen.

Eiusdem actoris edita opera.

Scripse diciotto volumi dilibri. De viri illustri: De remedii: De luna et laltra fortuna: De lavita solitaria: De lotio religioso: De secreto combattimento: De le sue sollecitudine: De la sua et dimolti ignoranti: Libro senza nome: Due vilumi dipistole: Invectiva contra ifranciosi: Invectiva contra uno medico bestiale: libro: delle cose dimemoria et questo disoluta oratione: Due vilumi divulgari fe: Uno disonetti et canzoni et laltro itriomphi: tre libri inversicioe: Boccolica: et delle epistole ad Barbatum et laffrica: et septe psalmi penitentiali.

NOTE

[1]) G. Carducci, 'Rime di F. P. sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo'; Livorno, Vigo, 1876; prefazione. — 'Le rime di F. P. di su gli originali, commentate da G. Carducci e Severino Ferrari'; Firenze, Carnesecchi e figli, 1899; prefazione.

[2]) Cfr. V. Crescini, 'Per la biografia di Antonio Da Tempo' (nella 'Raccolta di Studi critici dedicata ad A. D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento'; Fir., Barbera, 1901; p. 577-81). In una matricola che si conserva dei Giudici di Padova di quel tempo, il nome di Antonio Da Tempo comparisce sino al 1337. Nel 1347 era già morto, mancando il suo nome nella matricola redatta in quell'anno.

[3]) Vedi, per es., Tiraboschi (Mil., tip. Classici Ital., 1823), tomo V, 873, e Muratori, 'Vita di F. P.' (nelle 'Rime di F. P. con le annotazioni e osservazioni di A. Tassoni, G. Muzio e L. A. Muratori'; 3ª ed., Ven., Viezzeri, 1759).

[4]) Giovanni Patroni, 'Antonio Da Tempo commentatore del Petrarca e la critica di Giusto Grion'; estratto dal 'Propugnatore', Nuova Serie, vol. I (1888), parte II, fasc. 5-6.

I. [5]) Per la compilazione di questa serie e generalmente per tutto questo capitolo, oltre alle grandi opere bibliografiche, notissime, del Brunet, Graesse, Hain, Maittaire, Panzer ecc., ho avuto anche ricorso a quest' altre meno note o meno generali: N. Haym, 'Biblioteca italiana, ossia notizia de' libri rari italiani'; Ven., A. Geremia, 1728. — B. Gamba, 'Serie dei testi di lingua ecc.'; Ven., tipi del Gondoliere, 1839. — F. Zambrini, 'Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV'; Bol., Fava e Gavagnani, 1866. — 'A catalogue of the magnificent and celebrated library of Maffei Pinelli'; London, [1789 ?]. — G. Fontanini, 'Biblioteca dell' eloquenza italiana con le annotazioni di A. Zeno'; Ven., Pasquali, 1753 — 'Catalogo di molte delle principali edizioni che sono state fatte del Canzoniere di M. F. P.; disposte per ordine di cronologia ed arricchito di qualche osservazione da G. V[olpi]' (p. LXIV-CIV del Petrarca stampato a Padova, Comino, 1722; ristampato e portato da 134 titoli a 175 nella 2ª ediz. del 1732). — G. J. Ferrazzi, 'Bibliografia petrarchesca' (nel vol. VI del Manuale Dantesco' dello stesso; Bassano, Pozzato, 1865-77). — 'Biblioteca petrarchesca formata, posseduta, descritta e illustrata da Antonio Marsand'; Mil., Giusti, 1826.—A. Ortis, 'Catalogo delle opere di F. P. esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste ecc.'; Trieste, Appolonio, 1874. — 'Catalogo della raccolta che per la bibliografia del Petrarca e di Pio II è già posseduta e si va continuando dall'Avv. de' Rossetti di Trieste'; Trieste, 1834.--W. Fiske, 'Handlist of Petrarch editions in the Florentine public libraries'; Florence, Le Monnier Succ., 1886. — id., 'A catalogue of Petrarch books'; Ithaca, New York, 1882. — I. Affò, 'Saggio di memorie su la tipografia parmense del sec. XV'; Parma, Stamperia Reale, 1791. — A. Pezzana, 'Notizie bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del sec. XV'; Parma, tipi Bodoniani, 1808.

[6]) Le edizioni delle rime con commento, secondo la nostra serie, comincerebbero dal 1475. In realtà cominciarono nel 1473 con la stampa parmigiana del Portilia del commento incompiuto ai Trionfi di cui parliamo tra breve, che abbiamo escluso dalla serie per non intralciarla.

Quanto alle edizioni di tutte le rime senza commento, nel quinquennio precedente 1470-74, se ne pubblicò una ogni anno, salvo nel 73, che ne uscirono tre (una a Venezia, un'altra a Milano, la terza a Roma). V' è poi la rarissima edizione senz' anno, luogo e nome dello stampatore, descritta dal Rossetti e da altri; la quale, se non è anteriore, come alcuni vogliono, alla Vindeliniana del 70, raddoppierà o accrescerà il numero delle edizioni pubblicate in qualcuno degli anni del detto quinquennio. L'apparire della stampa di Bologna 1475-76 coi commenti dell' Ilicino e del Filelfo fece che pel rimanente di quel secolo non si pubblicasse più tutto il Petrarca senza commenti. Infatti dopo il 75 non apparve se non una sola edizione di tutte le rime senza commento: la veneta dell'82, per magistrum Philippum Venetum, che non è se non una ristampa della famosa Padovana del 72. I Trionfi però furono ristampati separatamente parecchie volte senza commenti. Invece, nei primi venticinque anni del cinquecento, di contro a 9 stanze coi soliti commenti Filelfo-Squarzafico, Da Tempo ed Ilicino, ce n' è quasi il doppio senza. Il che può anche mostrare quanto questi commenti fossero venuti scadendo nella stima universale.

[7]) Op. cit., p. 98, n.° 4.

[8]) 'Epistolae'; Ven., Giov. e Gregorio de Gregorii, 1502; lib. XXXIII, ep. 5, 229ᵛ.

[9]) [Narducci E.], 'I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno indicati per cura del Ministero della P. I.'; Roma, Tip. romana, 1874; p. 6, n.° 4.

[10]) Hortis, op. cit., Manoscritti.

[11]) 'I cod. petrarch. ecc.', p. 82, n.° 161.

[12]) 'Storie fiorentine', lib. VIII, p. 399 e seg. (in 'Opere'; Fir., Cambiagi, 1782).

II. [1]) Cfr. 'Le istorie di Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo', per cura di L. Calori; Bol., Romagnoli, 1880; prefazione, — e 'Giornale stor. letter. ital.', X, 340.

[2]) Ven., Guerigli, 1647; p. 127-8.

[3]) Negli 'Annali di Alessandria', agli anni 1486-7, il Ghilini torna a parlare dello Squarzafico, riassumendone la vita pubblicata nel 'Teatro'; e sembra che delicatamente vi corregga lo strafalcione in cui era caduto, perchè qui della Vita dello Squarzafico dice che 'diffusamente vi si legge una grande osservanza e affettuosa volontà di esso Squarzafichi verso quel gran letterato'.
[4]) Perugia, Tip. episcopale, 1680.
[5]) Op. cit., p. 292.
[6]) 'Della storia e della ragione di ogni poesia'; Bol., Pisarri, 1739-52; II, 203.
[7]) Op. cit., vol. II, parte II, 135.
[8]) Op. cit., 251r.
[9]) Op. cit., 246v.

III. [1]) 'I codici petrarch.', p. 119, n.° 237.
[2]) Ivi, p. 171, n.° 332.
[3]) 'Una corona sulla tomba di Arquà — Rime di F. P. colla vita del medesimo pubblicate per la prima volta per cura di Domenico Carbone'; Tor., Beuf, 1874.
[4]) Tip. Erede Soliani; 1865, p. 410-20.
[5]) Vedi Appendice B.
[6]) E. Narducci, 'Catologo dei codici petrarcheschi delle biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana, e delle edizioni petrarchesche esistenti nelle biblioteche pubbliche di Roma'; Roma, Loescher, 1874; p. 5, n.° 4.
[7]) A. Marsand, 'I manoscritti italiani della R. Biblioteca parigina'; Parigi, Stamperia Reale presso G. Croiz, 1835-8.
[8]) G. Mazzatinti, 'Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia' (in 'Indici e cataloghi per cura del Ministero della P. I.', V); vol. I, p. 108, n.° 550.
[9]) XX, 1014.

IIII. [1]) Bernardini Scardeoni, 'De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis'; Basileae, 1560; p. 253 (Nota del Patroni).

V. [1]) Mehus, 'Vita d'Ambrogio Traversari', p. 228.
[2]) 'Petrarca e Venezia'; Ven., Cecchini, 1874; p. 7.
[3]) Op. cit., II, 186.
[4]) 'Lettere'; Ven., Sansone, 1785; V, 258, lett. 953.
[5]) Op. cit., tomo VI, parte II, p. 704.
[6]) Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1735; parte I, p. 93.
[7]) Op. cit., tomo VI, parte II, p. 704.
[8]) Op. cit., I, 658-9.
[9]) Nel codice Chigiano M. V. 102, di cui si parla più avanti.
[10]) Op. cit., tomo VII, parte III, p. 1627-8.
[11]) Bergamo, Officine dell'Istit. ital. d'arti grafiche, 1897; p. 389-400.
[12]) Op. cit., parte I, 510-11.
[13]) In margine, in corrispondenza col nome del nostro commentatore, è stampato: 'Istr. 1392'; vale a dire che questo nome comparisce in un istrumento del 1392.
[14]) XX, 1018.
[15]) Vedi nota 13.
[16]) Per Simionem Nicolai Nardi.
[17]) 'Epistolae Iacobi Picolomini Cardinalis Papiensis...'; in Aedibus Minutiani impressum Mediolani M. D. XXI. Mensis Martij. Die iiij.
[18]) Vedi Tiraboschi, tomo VI, 1255 e 'Giorn. stor. lett. ital.' XXI, 162.
[19]) Ringrazio vivamente il chiarissimo e gentilissimo Prof. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, dell'aiuto portomi nel rintracciare questo codice e di avermi permesso di studiarlo a tutto mio agio.
[20]) 'L'Istoria della volgar poesia'; Ven., Basegio, 1730-1; vol. I, 412.
[21]) Op. cit., tomo V, 57, n.° 64.
[22]) Op. cit., vol. II, parte II, lib. VI, n.° LV (tomo III, 297).
[23]) 'Poeti antichi'; Nap., F. d'Alecci, 1661.
[24]) Nella 'Historia genealogica della famiglia Carafa' di Don Biagio Aldimari, la più compiuta che s'abbia, in tre volumacci in foglio (Nap., Bulifon, 1691), si tratta abbastanza a lungo di questo personaggio di casa Carafa (III, 48-50), ma non v'è nessun cenno di questa sua ambasceria a Siena.
[25]) Vasari, 'Vite'; Fir., Le Monnier, 1850; VI, 186.
[26]) Ugurgieri, op. cit., parte I, 554.
[27]) 'Diario Sanese'; Lucca, Venturini, 1723; parte I, 87.
[28]) Ugurgieri, op. cit., parte I, 448; parte II, 36.

LA FONETICA

DELLE ISCRIZIONI PARIETARIE POMPEIANE

SPECIALMENTE

IN QUANTO RISENTA DELL' OSCO E ACCENNI ALL' EVOLUZIONE ROMANZA

MEMORIA

PRESENTATA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

DAL

DR. FEDERICO CARLO WICK

Abbreviazioni più frequenti.

B = Bullettino dell' Istituto Archeologico Germanico.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

CILS = Inscriptionum parietariarum Pompeianarum supplementum ediderunt A. Mau et C. Zangemeister. Pars I Tabulae ceratae Pompeis repertae annis 1875 et 1887.

EE = Ephemeris Epigraphica.

GSP = Giornale degli Scavi di Pompei, nuova serie [1869-1875].

N = Notizie degli scavi di antichità pubblicate per cura della R. Accademia dei Lincei.

Il solo numero rimanda a CIL. IV.

Bronisch = Die oskischen i- und e-vocale herausgeg. von Gotthelf Bronisch, Leipzig, 1892.

Brugmann = Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre der indogermanischen Sprachen von Karl Brugmann, 2. Bearb., Strassburg, 1897.

Buck = Der Vokalismus der oskischen Sprache von Karl Darling Buck, Leipzig, 1892.

Buecheler DL. = Précis de la declinaison latine par F. Buecheler, traduit de l' allemand par L. Havet, Paris, 1875.

Buecheler CLE = Carmina latina epigraphica conlegit F. Buecheler, Lipsiae: fasciculus I et II.

Corssen A. = Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache von W. Corssen, II Ausg., Leipzig, 1868-1870.

Corssen IB. = Beiträge zur italischen Sprachkunde von W. Corssen, Leipzig, 1876.

Gröber = Grundriss der romanischen Philologie herausgeg. von Gustav Gröber, I Liefer., Strassburg, 1886.

Guericke = De linguae vulgaris reliquiis apud Petronium et in inscriptionibus parietariis Pompeianis. Dissertatio inauguralis, Gumbinnae, 1875.

KZ. = Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung herausgeg. von Dr. Adalbert Kuhn.

Lattes Pal. = Elia Lattes, Le iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca, Milano, 1892.

Lindsay = Die lateinische Sprache von W. M. Lindsay: Uebersetzung von Hans Nohl, Leipzig, 1897.

MSL. = Mémoires de la societé de linguistique de Paris.

Meyer-Lübke = Grammatik der romanischen Sprachen von Wilhelm Meyer-Lübke, Leipzig, 1890.

Mommsen U. D. = Die unteritalischen Dialekte, Leipzig, 1850.

von Planta = Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte von Robert von Planta, Strassburg, 1893-1897.

Schuchardt = Der Vokalismus des Vulgärlateins von Hugo Schuchardt, Leipzig, 1866-1868.

Seelmann = Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen von Emil Seelmann, Heilbronn, 1885.

Sittl = Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache von Dr. K. Sittl, Erlangen, 1882.

Solmsen = Studien zur lateinischen Lautgeschichte von F. Solmsen, Strassburg, 1894.

Sommer = Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre von Dr. Ferdinand Sommer, Heidelberg, 1902.

Stolz = Lateinische Grammatik von Fr. Stolz und I. H. Schmalz, II. Aufl.

Stolz HG. = Historische Grammatik der lateinischen Sprache von Fr. Stolz, Leipzig, 1894.

Zvetaieff IO. = Sylloge inscriptionum Oscarum edidit Johannes Zvetaieff, Petropoli, 1878.

Zvetaieff IIM. = Inscriptiones Italiae mediae dialecticae edidit Johannes Zvetaieff, Lipsiae, 1884.

I. Introduzione.

Il titolo non deve far pensare che presumiamo far cosa che somigli a quel che fece l'Ascoli scoprendo un filone italico nei casi di *-f-* interna neolatina di contro a *-b-* di fase latina, o cosa che sodisfi pur piccola parte dell'aspettazione ch' è lecito credere abbia destata vivissima il d' Ovidio promettendo una raccolta delle reliquie italiche che restino per avventura negl' idiomi romanzi. Noi ci proponiamo un campo più limitato, una questione più modesta: se alcuna reliquia italica o alcun precoce accenno alla evoluzione romanza generale o locale si celi nella parlata latina di Pompei qual' è tramandata dalle iscrizioni graffite. -- Nè un' indagine così fatta può parere inopportuna. La importanza, per vero, di coteste iscrizioni — ridotta e quasi messa in sospetto dallo Schuchardt (1) quando avvertiva che « quel poco che esse presentano non è da supporre che al loro tempo ovvero anche più tardi abbia avuto valore universale », esaltata invece in un solenne consesso di dotti da Gaston Paris (2) per ciò ch' elle sieno « una documentazione immediata, schietta ed ingenua del parlar latino volgente alle forme romanze » — è ad ogni modo tanta, così per il loro numero, come perchè sì gran numero è poi il prodotto di un giro di tempo relativamente breve (88 a. C. terminus a quo, 78 a. C. terminus ad quem (3) — 79 d. C.), che ben si fanno degne di un esame particolare. — E nel fatto il Guericke nel 1875, cioè subito dopo la pubblicazione del IV volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, cercò insieme in Petronio e nei graffiti Pompeiani le vestigia del Latino volgare. Senonchè, per non dire che nell' opuscolo del Guericke, almeno nella parte a cui più abbiam volta l'attenzione, par che non abbondi il discernimento, inquantochè vi si trova talvolta avvertita

(1) I. 90.

(2) Rendiconti d. Accad. Reale d'Archeologia, Lettere e Belle Arti N. S. a. XVI, seduta 18 marzo 1902.

(3) Mau in B. 1875. 62.

l' influenza osca in forme che invece si spiegano per meri errori di grafia, o altrimenti marchiata della stessa qualificazione di Latino volgare una grafia errata o una forma della quale il colorito dialettale è per contrario evidente; e per tacere altresì che il connubio della parlata latina di Pompei, piuttosto oscheggiante nella fonetica, con quella dei personaggi del *Satyricon*, piuttosto grecheggiante nel lessico, nella morfologia, nella sintassi (1), può non sembrare in tutto felice: in ogni caso resta che oggi è da tener conto del gran numero di graffiti venuti alla luce dipoi, ed è d' altra parte possibile giovarsi degli ulteriori progressi della glottologia. — Tuttavia non il desiderio di far meglio o la possibilità di fare in modo più completo che non abbia potuto il Guericke ci muove a imprendere l' indagine e a condurla con quei particolari riguardi che abbiam detto, sì la persuasione comune ai dotti, che nelle iscrizioni parietarie Pompeiane così documenti di pronunzia oscheggiante come fasi foriere dello svolgimento romanzo *si debbano* trovare. Si son ricordate le parole del Paris; e del pari vien fatto di rammentare che p. es. il Dressel (2) a riscontro della forma IAMVS ricorrente in un graffito richiamava il napol. *jammo*, e altrove (3) a proposito di OPORDET per *oportet* osservava com' esso mostrasse « sempre più quanti elementi antichi conservi l'odierna pronunzia napoletana, nella quale la permutazione di *t* e *d* è tanto comune ». Non altrimenti il Sogliano (4) trattando di SVPSTENET e OMNE MODV rilevava come l' uno potesse bensì essere una ricomposizione, l' altro non potesse stare per *omnem modum* con la solita perdita di *m* finale, ma con molta pr bilità l'uno e certamente l'altro indicassero che « il Pompeiano romanizzato seguisse piuttosto la pronunzia e grafia osca che l' ortografia latina ». Giudizi, i quali solo quando sottopongasi ad esame tutto il complesso dei casi consimili rischiano di apparire in parte fallaci, sicchè si possa dubitare p. es. se lo scambio napoletano di *t* e *d* fosse con molta ragione addotto dal Dressel a proposito di OPORDET, o se SVPSTENET come ricomposizione debba necessariamente riportare il pensiero alle riconiazioni romanze, o se e in che misura l'alterazione del vocalismo in OMNE MODV sia un oschismo e non piuttosto segno di una vicenda comunque comune al Latino volgare del tempo; ma giudizi intanto, che, in ispecie se partano da tale che non è chi lo eguagli per esperienza delle cose Pompeiane, ed è dunque verisimile che altre forme analoghe abbia considerate e vagliate volta per volta, paion quasi applicazioni dei risultati di un esame più completo, e invogliano altri a rifarlo. — Inoltre il sopravvivere ancor oggi nel campo romanzo di venature italiche (5) finisce

(1) Cfr. spec. Cocchia in Archivio Storico per le provincie Napoletane XVIII passim.

(2) B. 1877. 223.

(3) B. 1879. 159.

(4) Atti dell'Accad. Reale di Arch. Lett. e Belle Arti 1890. 161 sqq.

(5) Tale nessuno oggi vorrebbe considerare il fatto che il Mommsen U. D. 213 indicava come una significante coincidenza, che « come oggi nel dialetto napoletano è inserita una *i* innanzi ad *e*: *lamiento*, *miezo*, *pienzà* (?), *puveriello*, *tiene* e simili, analogamente nell' Osco era inserita una *i* innanzi a *i*^{e}, *i*, *ú*, *u*, ecc. ». La inserzione di *i* innanzi ad *u*, come in **diumpais**, **tiurrí** ecc., può importare un più o men forte iotacizzamento della consonante o anche esser solo un modo di rendere il suono così detto torbido della *u*. E l' Osco **ií** che si trova, del pari che sola **i** o sola **í** a rappresentare **ī**, riporta forse ad una mera consuetudine grafica non avente nessun fondamento nella pronunzia (cfr. Buck 87). Ma anche se dovesse significare che l' Osco prima o poi, qua o là, ad *ī* avesse finito per rispondere con un leggiero *i*^{e} (cfr. von Planta I. 103),

esso stesso per rinsaldare la presunzione di per sè legittima che è nel fondo di cotesti giudizi; la quale è che nello spazio di poco più che un secolo e mezzo, quanto corse dalla romanizzazione completa di Pompei come delle altre città italiche alla sua distruzione, più che mai viva debba essere stata la lotta tra la lingua indigena avita e quella, insieme con la cittadinanza romana, assunta o imposta. È infatti ovvio pensare che come dappertutto così a Pompei in siffatta contingenza debba essersi cambiato non senza ibride mescolanze prima il vocabolario, più tardi la grammatica, e in ogni modo nella pronunzia debba essersi conservato quasi intatto l'abito, il colorito dell'idioma antico. Insomma, se « il Latino trapiantato nell'Italia meridionale dovè essere modificato dal reagente osco », anche si deve aspettare che più evidenti si tradiscan le fasi di cotesta reazione nei documenti linguistici popolari del tempo che immediatamente seguì al trapiantamento. E se è vero che le lingue romanze continuano il Latino popolare e le differenze tra l'una e l'altra e tra i dialetti di una stessa lingua furono opera « dell'incrociamento etnico e glottico, ossia del cozzo della stirpe e dell'idioma latino con le stirpi e idiomi affini in Italia .... » (1), perchè non dovrebbe a Pompei nel primo periodo di attrito fra le due stirpi e le due lingue vedersi sprigionar qualche favilla che prenunzii il divampare di poi? — Nè mancano fatti che ancor meglio giustifichino l'aspettazione. Così p. es. nessuna ragione perentoria costringe a ritenere col Nissen (2) che le quattro iscrizioni osche dipinte Zvetaieff IO. 80-83 non possano avere avuto « keinen denkbaren Zweck » se non quello d'indicar la via alle mura e alle torri a truppe straniere ausiliarie che Pompei contenesse durante l'assedio Sullano; e più semplice e piana torna l'opinione del Corssen, che « uomini d'affari d'ogni sorta, quali Mara Adirio e Tito Fisanio, facesser conoscere, indicassero i loro negozii, botteghe, officine, alberghi posti fuori centro per mezzo di iscrizioni sulle mura delle parti più frequentate della città, allo stesso modo che si fa oggi per mezzo di affissi, fogli volanti, giornali ecc. » (3); nel qual caso quelle iscrizioni potrebbero anche esser posteriori al periodo della guerra sociale. E tali ad ogni modo induce a ritenere che sieno più altre, pur frammentarie, il fatto che si trovan graffite su parti di edifici che i caratteri dell'architettura e la conservazione assegnano a tempo non remoto dalla distruzione della città (4), o il fatto che ricordano questo o quel *quattuorvir*; e tali anche sono i più o men completi alfabeti osci tracciati da sinistra a destra, benchè non diano d'altra parte diritto ad argomentare che s'insegnasse « *pubblicamente* il dialetto nativo anche nel primo secolo del-

---

evidentemente non si potrebbe scorgere, nonchè relazione, neanche analogia tra esso e *ie*, più frequente sì nel dialetto napoletano che non nell'Italiano letterario, nel quale valsero per lo più influssi analogici a sostituirgli ę, ma insomma normale continuazione romanza di lat. ĕ. — Strano è non tanto che col Mommsen sostanzialmente consenta il Corssen IB. 412, quanto che l'accenno del Mommsen rincalzi lo Schuchardt I. 86, aggiungendo: « qua come là il dittongo si è sviluppato da semplice vocale ». Come se, in ogni caso, fosse indifferente che la vocale sia stata là ī e qua ĕ!

(1) D'Ovidio, Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negl' idiomi romanzi in genere. Napoli 1902. 22-23.

(2) Pomp. Stud. 493 sqq. Cfr. anche gli ulteriori conforti che all'opinione del Nissen porta il Buecheler Rhein. Mus. LIII. 205 sqq. a proposito di una quinta iscrizione del genere.

(3) KZ. XXII. 297.

(4) Mau B. 1875. 160 sqq.

l' Impero » (1). — Che se la consuetudine del Latino o una certa desuetudine dell'Osco traspare dalla scrittura da sinistra a destra degli alfabeti osci, inversamente un cotal residuo di vitalità dell' Osco si tradisce pure in alcun vezzo grafico dei graffiti latini, p. es., come notò il Sogliano (2), nella scrittura SABEINVM.

Or, mostrato come sieno bastevole incitamento le giuste presunzioni degli esperti e come non manchino indizi estrinseci ad accrescer la fiducia, convien dire brevemente quale ci paia il miglior modo di condurre la nostra indagine. La prima vera fatica è, ben s' intende, nel fare una raccolta completa del materiale; e in ciò per le iscrizioni scoperte fino al 1874 soccorre il IV volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* curato dallo Zangemeister, che dà di tutte la lezione definitiva, alcun poco anche il *Giornale degli Scavi* N. S. spec. il vol. III [1874], e per quelle venute alla luce dopo soccorrono il Supplemento al IV volume del *Corpus* contenente le tavolette cerate, l' *Ephemeris Epigraphica*, il *Bullettino dell' Istituto Archeologico Germanico* e le *Notizie degli Scavi* (3). È necessario che, considerando ogni e singola iscrizione, dopo messe da parte le forme che non si scostino per nulla dall' uso classico, ancora si sceverino tra le rimanenti quelle delle quali la lezione sia certa dalle altre di cui nol sia, perchè di queste ultime si ragioni poi con maggiori cautele, e infine quelle che importino un vero e proprio fatto linguistico da quelle che si spieghino per meri errori grafici. Perchè si renda evidente la necessità di tali cure, mette conto di citare un par d'esempi, dai quali si chiariscano le conseguenze del non averle. Lo Zangemeister in nota al graffito n.° 1177 rileva come l' inglese Gell in certa sua opera, dato quel medesimo graffito, ne aggiungesse poi immediatamente come diverso un altro, che pur avea l' aria d' esser niente più che un frammento di quello, e che perciò egli Zangemeister non dà. Appunto in cotesto frammentario duplicato Gelliano era la lezione errata *SPASSIONES, di cui dunque dopo lo Zangemeister non sarebbesi dovuto parlare come di una forma effettivamente ricorrente a Pompei. Intanto lo stesso Zangemeister in un Indice p. 257 sotto la rubrica « consonantes assimilatae » registra esattamente « *SPASSIONES 1177 not. » cioè per averne parlato in nota a 1177; ma in un altro,

---

(1) De Petra, Sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale, 16. Campata in aria è l'affermazione del Bréal MSL. IV. 382: « À Pompéi, peu d' années avant la destruction de la ville, nous trouvons des inscriptions osques émanant des magistrats de la ville », e ancora ibid. 383: « Aux environs de Naples, au 1er siècle après J. C., on se servait encore de l'osque dans les actes officiels ».

(2) N. 1887. 38.

(3) Si noti però che di queste conviene usare con discrezione o con sospetto dalla seconda metà del 1902 in poi; giacchè, commessa la lettura e l' edizione dei graffiti a tali che non vi avevano la necessaria esperienza, accade alle volte di trovar riprodotto come inintelligibile un graffito che altri poi abbia letto agevolmente (v. p. es. N. 1903. 32 dove il Sogliano legge un esametro: ET GELIDAE CVRSV MINUERVNT QVAERERE SILVA[*s*?]), o commentato così: « La grammatica come di frequente nei documenti letterari Pompeiani fa difetto » un altro graffito, nel quale appunto chi abbia un po' di pratica dei documenti letterari Pompeiani e sappia dunque che non precisamente la grammatica in quanto è morfologia o sintassi vi si trova maltrattata, potrebbe sospettare il difetto per ciò solo che non sia stato letto bene (v. p. es. N. 1902. 212 dove HOC per *huc* può essere un errore di lettura spiegabile dalla grande somiglianza di *o* ed *u* graffite).

p. 246, tra gli esempi non sicuri dà « *SPASSIONES 1779 not. », evidentemente per mera svista. Il Guericke 24 si ferma a quest'ultimo dato, senza accorgersi che a n° 1779 di *SPASSIONES non c'è neppur l'ombra, e ripete l'errore e ragiona di *SPASSIONES come di cosa certa! Noi invece non ci terremo alla consultazione degl' Indici. — Ancora: il Sittl 35 dice: « I Pompeiani eran troppo comodi perchè si adattassero a pronunziare *multum*, e preferivano dire *MVNTV (C. I. IV. 1593) »; e inclinando a credere nella etimologia del Vaniček (rad. *man*, schmücken.... multus (= monogo-s, mologo-s, molgo-s, mulgu-s, davon *mulgire vermehren, part. *mulgī-tus, *mulg-tus, vgl. fulci-tus, fultus) viel...), riconosce in *MVNTV un solecismo locale per caso corrispondente alla forma indogermanica, e trae a confronto asturiano *munchu*, romanesco *monto*, ant. sicil. e prov. *manto*, fr. *mainte*. Ora, a chi non ammetta l'etimologia del Vaniček e consenta ad altre — p. es. a quella dell'Henry MSL. VIII. 171: da *molere multus* 'stretto' 'fitto', *multitudo* 'la pressa' 'la folla' — comincia a venir meno già la sodisfazione di trovare una coincidenza con la forma indogermanica. Come a chi consideri che l'asturiano *munchu* non può essere se non un'alterazione dialettale del normale succedaneo spagnuolo di *multus*, che *monto* e *manto* degli antichi dialetti italiani sono appunto gallicismi, e il francese *mainte* col provenzale *maint* si collega al celtico *mĕit*, sia pur questo da una forma originaria **m̥ti* (cfr. Zeuss Gramm. Celt. 845), finiscono per parer così remote e confuse le relazioni instituite dal Sittl, che a cotesto modo potrebbesi giustificare ogni più bizzarro scarabocchio. Orbene, se pur *MVNTV si leggesse integro e chiaro, è così frequente nei graffiti il caso che sia scritto involontariamente un segno per un altro, che ammettere anche per esso cotesta possibilità sarebbe della più comune prudenza; ma nel fatto l'apografo al posto dove lo Zangemeister legge N non presenta di sicuro che un'asta, e quindi può far maraviglia che su cosa tanto incerta taluno siasi affaticato a fabbricare ipotesi (1). Noi dunque, per non cadere in errori così fatti, non prendiamo a determinare il significato linguistico di una data forma, se prima non siamo sicuri che essa effettivamente esista, o almeno senza avvertire che sia incerta. Sebbene pur s'intende che il lavoro di cernita e l'apprezzamento linguistico non si possono del tutto scompagnare, ma in gran parte concorrono e s'aiutano l'un dell'altro, per modo che di una forma certa vien fatto naturalmente di pensare che una spiegazione qualsivoglia debba esserci, e viceversa, se una forma sia più o men dubbia, il fatto che

(1) Io nego insomma la esistenza di cotesto *MVNTV, che anche Stolz HG. 238 accetta ad occhi chiusi; ma se aggiungessi di credere che a Pompei nel I sec. d. C. addirittura esso fosse impossibile, ciò non significherebbe ignorare che in altri luoghi e tempi l'alterazione di *-lt-* in *-nt-* effettivamente siasi potuta avere, sì piuttosto far conto del dove e del quando essa meglio sia documentata. Perocchè più che *cuntellus*, che non resulta da che labbra e in che regione Probo attingesse, e *munta*, che ricorre per caso nell'Arceriano dei Gromatici del VI o VII sec. (cfr. Schuchardt I. 143), parmi abbia valore *antera* del Cod. Viennese di Livio scritto nel VI secolo in Irlanda, cioè dire in campo celtico. — E poichè un mio insigne Maestro mi ricorda l'ital. *montone* dal lat. medievale *mul(i)tonem* per *mutilonem*, siami permesso richiamare che il Gröber Archiv f. lat. Lexik. IV. 127 con argomenti che anche il Körting riconosce « beachtenswert » rifiutando cotesta « beliebte Ableitung » riporta *mult-o* a una base celtica *mult-* 'Hammel', donde fr. *molton*, poi *mouton*, e derivati dal Francese sp. *moton* e, d'accordo col piccardo *monton*, ital. *montone*, la cui *n* indicherebbe dunque che « volksetymologisch molton als der 'Bespringer' (nach mont-are bespringen) gedeutet wurde ».

la si spieghi facilmente o al contrario non si spieghi contribuisce pur esso a farla ritenere o no. — Or, fatte per così dire mentalmente le distinzioni nella materia e assegnato con più o men ragione a ciascuna forma o categoria di forme il suo valore, qual' è il miglior modo di esporre? Dato il particolare indirizzo della nostra ricerca, la cosa più naturale parrebbe, che si mettessero da parte, come inutile ingombro, tutte quelle forme che, aliene dall' uso classico, per chiare testimonianze di grammatici o perchè si ritrovino contemporaneamente altrove, rappresentino tuttavia la fase comune del Latino volgare e non sieno particolarità locali, non tradiscano influenza dialettale, — e che quindi il ragionamento si concentrasse tutto sulle forme rimanenti. Senonchè, possiamo noi presumere che tutti si accorderebbero con noi nell' assegnare al fondo comune del Latino rustico questa o quella forma? Certo, egli è possibile che dove noi non riusciamo a scorgere nulla di singolare, altri invece riesca (1). È più utile dunque che la materia su cui versa il nostro esame sia presentata tutta quanta, e che le distinzioni, anzichè si suppongano già bell' e fatte, si rifacciano via via, e con prudente elasticità, sicchè s'adattino anche a forme che non abbiano tratti precisamente determinati. E come la più gran parte degli esempi a noi pare che appartenga appunto a quello che abbiam chiamato fondo comune del Latino rustico, perchè ciò si riconosca facilmente, il modo più semplice, al quale costantemente ci atterremo, è di riportare volta per volta con quanto più ci riesca di brevità le notizie più certe che oggi s' abbiano intorno alla pronunzia e alle abitudini grafiche volgari del tempo a cui le iscrizioni parietarie Pompeiane appartengono (2).

---

(1) Tuttavia di proposito — perchè, oltre a non poter conferire nulla ai nostri fini, è fatto troppo noto — non si parla di υ che ora è reso con *y*, ora con *i*, grafia rispondente a una pronunzia più prossima alla colta, e ora con *u*, rispondente alla pronunzia volgare che continua l'arcaica. — Così della sostituzione reciproca di *q* e *c* frequente nelle iscrizioni volgari dappertutto non accade di toccare se essa non si complichi con la questione delle semivocali.

(2) Si avverta per ultimo che insieme con le forme delle iscrizioni murali e delle tavolette cerate si esaminano, senza che siano particolarmente notate, anche le poche ricorrenti su anfore, tegole ecc.

II. Analisi della fonetica dei graffiti.

1) *a*.

Dell' *a* nessuna vicenda notevole. Solo comparisce ridotta ad *e*, sia per efficacia della sillaba precedente accentata, sia per simpatia di *r* seguente, in CAESERIS 2308, CESERE CILS. XXXIII. 1: avviamento alla riduzione ulteriore che s'incontra in CAESRI (=*Caes*^{e}*ri*) 2124. Per *Caeser-* altrove v. Schuchardt I. 195.

2) *e*.

Che ĕ latina suonasse aperta ed ē chiusa, dicono primamente le notizie dei grammatici, che in quanto al suono la prima ravvicinano ad *ae*, la seconda ad *i*: v. Servio in Don. K. IV. 421, 16 sqq., e Sergio explan. in Don. K. IV. 520, 27 sqq. — Se lo scambio dei suoni dipendesse unicamente dalla loro esteriore somiglianza all' orecchio, si dovrebbero dunque soprattutto attendere gli scambi *ae*×ĕ, *i*×ē. Intanto le iscrizioni presentano *i* per ĕ anche più frequentemente che *ae* per ĕ, e anzi quest'ultimo scambio dapprincipio quasi limitato a sillaba finale o comunque atona; ed *i* danno per ē più di rado che per ĕ, mentre non manca *ae* anche per ē.—Gli è che tra ĕ=*e* normale ed *i*=i^{e} era quella stessa quasi identità di articolazione che tra *ae* leggermente dittongante ed ĕ. Pare, infatti, che *ae*, ĕ, *i* avesser questo di comune, d'esser articolate tutt'e tre nella parte posteriore della cavità orale, e solo con angolo mascellare diverso, cioè massimo nella pronunzia di *ae*, minimo in quella di *i*; sicchè fosse ben facile passare dall' articolazione media di ĕ a ciascuna delle due estreme di *ae* ed *i*, non invece saltare dall'una estrema all'altra (v. Seelmann 177 sqq.). Inversamente, dappoichè ē era articolata piegando la lingua in avanti verso le gengive superiori, ritraendo alquanto le labbra, e con angolo mascellare più piccolo che per ĕ, dalle differenti condizioni di articolazione si giustifica il fatto che assai più rara occorra, non pure la vece *ae*×ē, ma e l'altra *i*×ē, mentre quest'ultima principalmente s' aspetterebbe, data la pronunzia chiusa, vicina ad *i*, della ē. Per la quale stanno—oltre che l' arcaico e volgare ẹ=ī, orig. *ei* (p. es. *ploirume* CIL. I. 32) e l'inversa rappresentazione di ē orig. per *ei* (p. es. *leigibus* CIL. XIV. 2892, *decreivit* ibid. II. 5041)—le lingue romanze, che in generale con ẹ continuano così ē come ĭ, mentre dall'altra parte fan coincidere *ae* con ĕ, e l'una e l'altra rendono con *ie* (ę) ed ę, a seconda che si tratti di sillaba aperta o di sillaba chiusa.—Neanche vogliam tralasciare di ricordar l'accordo, in che rispetto al diverso suono dell' ĕ e dell' ē si trovano col Latino i dialetti italici. Nell' Osco ĕ ed ē qualitativamente differivano, in quanto, come in Latino, la prima suonava aperta ed era quindi rappresentata con **e**, la seconda suonava chiusa ed era indicata con **í** (=i^{e}), **íí**, altrimenti, e sempre nella scrittura latina, con *i*. L' Umbro per ĕ presenta **e**, e la ē se nella scrittura nazionale rendeva egualmente con **e**, perchè mancava di un segno speciale corrispondente all'osco **í**=i^{e}, nella latina invece indicava costantemente con *i*. Dell'Osco anzi tengasi presente quell' altra particolarità, del rappresentare con **e**, **ee**, la ē non originaria, ma da ĕ per allungamento posteriore, val dire del conservarle—in contrapposto di ē orig. tendente ad *i*— il colorito fonico di *e* (es. **eestínt** 'extant': *ex*, gr. ἐξ; **teer[úm**, **terúm** 'territorium': cfr. Buck 175 sqq.); contrariamente p. es. al Greco che—ad eccezione dei dialetti dall'Ahrens

in poi detti « streng dorische », benchè anche questi presentino singolari oscillazioni—ē orig. rendeva con η, ē invece dovuta a prolungamento di compenso o a contrazione da εε rappresentava con ει, accennando così a pronunzia chiusa di fronte a quella aperta di η.

Per comodità di esposizione come si dice subito che *ae* per ĕ ricorre solamente in AEGISSE 2413f (1), NIAEREIDI 1353e, CHIZECAE (un avverbio alla latina in -ē da χέζω), ONAGRICAE, PATAGRICAE 1364, così seguono prima i casi di *i* per ē, dei quali quasi nient'altro è da notare che la scarsezza.

I) *i* per ē

α) tonica: SIRICAS 1940, VETVLLINVS 1599: per esempi consimili, benchè tardi, cfr. Schuchardt I. 291 sq. — Non s' intende come Guericke 8 veda *i* per ē in PANOPIVS 2165b (=Πανοπεῖος come *Darīus*=Δαρεῖος).

β) atona: DICIDIA CILS. CLV. 3, 7, 19: verisimilmente per scambio di prefisso *di*(*s*)- per *dē*-; PIDICARO 2254 add.: su codesta nobile parola v. Buecheler Rhein. Mus. XIII. 153; —FELIS 2308 Zangemeister in nota vuole non=*Felix*, ma=*Feles*.

Passando ad ĕ anche si dicono senz'altro i casi in cui sia sostituita da *ae*, dappoichè ricorrono altrove più frequenti che a Pompei, nè a Pompei in condizioni diverse che altrove: α) in sillaba tonica: MAEAE 1684, NVMAERIO 2313, VENAERIA 1663 add.; β) in sillaba disaccentata: SAENECIO 2163, AEPHAPRODITVS 23191 add., AEPHEBE EE. 273, 281; LAESAERIT 538, HABERAE 1684, QVAECVMQVAE 2v. 2052 (2).

II) *i* per ĕ

α) tonica: BENIFIC[*um*] 29, (*benivolens*): BENIVOLENTIBVS 1326: Velio Longo K. VII. 76-77, Albino K. VII. 298, Probo K. IV. 119 discutono appunto se in cotali voci, e del pari nei corrispondenti composti con *male*-, si dovesse pronunziare *e* ovvero *i*. Il ravvicinamento che fa Lindsay 238 a ***quippine, hoccine*** ecc. di fronte a ***quippe, hoc-ce*** ecc. non pare opportuno. D'altra parte stentiamo a credere che la riduzione sia avvenuta immediatamente in ***beneficus, malevolens*** per ciò che ĕ fosse atona in grazia di un' accentuazione arcaica della prima sillaba (cfr. Stolz HG. 96), e in codeste forme riconosciamo col Cocchia Riv. di Filol. XV. 408 sq. una estensione analogica da quelle altre più lunghe, nelle quali ĕ era atona per la legge del trisillabismo e andò soggetta a dissimilazione.

---

(1) Si avverta che la *e* vien resa sempre con E, benchè nelle iscrizioni sia bene spesso rappresentata con *II*.

(2) Inversamente si trova scritto *e* per *ae*: α) in sillaba accentata: ANEDIA (=ἀναίδεια) 2269, ANNEO N. 1891. 169, CESERE CILS. XXXIII. 1, CESV (=*caesus*?) N. 1896. 432, CINEDVS 1772, 1775 add., 2319b, 2334, 2338, 2409, 3079, 3114, N. 1891. 259 (CINED.), N. 1896. 432, ELIV 3v. N. 1891. 259, HEC 1989 add., N. 1887. 418, ERIS (VERNA ERIS accanto a VERNA AERIS) N. 1879. 21, POPEA 1499, 1744, 3038a, POPPEA 1545 add., 2v. N. 1887. 418, PRAESE(*s*) 2310k add., PRESTA 2776, PRETIVM EE. 168, QVE 2013, 2776, N. 1876. 146, N. 1891. 257, QVERES 1604, QVERITE 1546a, SEPE N. 1891. 262, SEPIVS N. 1897. 34; β) in sillaba protonica: CEC(*i*)LIO CILS. XXXIII. 7, CESERNINE 90, 549, EGROTES N. 1891. 266, EMILIO 1553, EQVITIAES 1825 add., PALEPATI CILS. XCII. 6; γ) in sillaba postonica: DVLCISIME 1261, NVLE (=*nullae*) 1261, NVPE (=*Nymphae*) N. 1891. 275, PHILETERO 2192, PHILOTERO 653, PRIME 2993c, PVTIOLANE 2152, SVCCESSE 2015, SVE 2993b, TABVLE 2465, VICTORIE 2221, 2228.

VALIRIVS 2157 (sorprende che Seelmann 189, Guericke 8 piglino per lunga la *-e-* di *Valerius*), VIRNA B. 1877. 131.—Il Thurneysen K. Z. XXX. 487 a proposito dell'osco *amiricatud* 'immercato' richiamando il Prenestino *Mircurios* CIL. I. 1500, *Mirqurios* ibid. 59 e *stircus* di un'iscrizione Lucerina CIL. V. 782, ammetteva anche in Latino un'influenza di *r*+consonante sopra *ĕ* precedente. Senonchè nella stessa iscrizione accanto a *Mircurios* comparisce *Fercles* e in altre anche Prenestine *Mercuris* ed *Hercele*; sicchè più che di alterazione di *ë* in *i* condizionata da *r*+consonante seguente, parrebbe trattarsi di oscillazione tra i due suoni, o meglio di una loro grandissima somiglianza in quella posizione, che quindi provocasse la oscillazione nella scrittura. D'altra parte anche il *commircium* che Velio Longo K. VII. 77 dice doversi lasciare agli antichi sembrerebbe limitare quella efficacia al gruppo *-rc-*. Ad ogni modo di un'influenza dialettale si tratta in tutti cotesti casi, benchè non la si possa precisamente denominare; e non s'intende affatto come lo Stolz HG. 137 la neghi in *commircium* per ravvisarla nell'*irco* della iscrizione di Duenos che rappresenta solo una non felice trovata del Brèal (*cosmisu irco*=commissi ergo), della quale ha facilmente ragione la lettura degli altri molti che han tentato l'iscrizione (*cosmis virco sied*=cōmis virgo sit).—Nell'Osco—se **pústiris** 'posterius' non deve la prima *i* ad influenza della seconda, e **Tirentium** 'Terentiorum' (che, si noti, dev'esser molto antico, come mostra la terminazione *-ium* di fronte a *-im* degli altri gen. pl. **Upsim, Safinim** ecc.) risponde a l. *Terentio-*, come suppone volentieri Buck 94 e finisce per ammettere anche von Planta I. 85, II. 631—, si potrebbe attribuire anche alla semplice *r* la capacità di ridurre *ĕ* precedente ad *i*ᵉ. Si potrebbe in conseguenza riconoscere influenza dialettale osca in VALIRIVS. Ma è chiaro che la cosa rimane estremamente dubbia. Strano ad ogni modo suona VIRNA, dacchè il *verna* che Festo Thwr. 566 dice di origine sabina ricorre inalterato due volte anche nell'Osco; cfr. anche VERNA N. 1897.18.

OCILLI 1780 « fortasse ad insequentem i assimilatum » Guericke 8; ma forse anche per analogia dei tanti diminutivi in *-illo!*

IS 1234 pare esser nient'altro che un errore di scrittura (IS per IIS). Certo nulla concluderebbe ricordare o. **ist**, che verisimilmente riporta ad una forma orig. **ēst* accanto ad *ĕst*: cfr. von Planta I. 84, Buck 95 sq.

MIA B. 1878. 193 = N. 1876. 194. Secondo Seelmann 187 fu comune a tutta quanta la latinità la riduzione di *ë* tonica in iato ad *i*, come quella di *ë* atona ad *i̯*. Vero è che se di questo secondo scambio sono innumerevoli gli esempi, specialmente dov'è accentata appunto la vocale seguente ad *e̯* : *i̯*—nè d'altra parte il passaggio da *ĕ* ad *i̯* si può ammettere se non come mediato da *i*—, del primo invece gli esempi non abbondano (cfr. Schuchardt I. 424 sqq.), e nelle forme come *diis, mieis, iis, ieis i* per *ĕ* spiegasi per influenza di *-ī*, *-ei* seguente, mentre quelle in cui ad *è* seguiva *o, a* valsero persino a ristorare *deis, meis, eis*. Del resto in Italiano *mia, mio* da **miea, *mieo: mĕa, mĕo* per l'iato, mentre si conservò *miei*—in certo modo contrariamente al Latino—per influenza di *i* seguente.

β) Segue *i* per *ĕ* atona. Dagli esempi si vedrà che lo scambio avveniva d'ordinario quando *ĕ* fosse in iato, e in ispecie quando l'accento cadesse giusto sulla vocale seguente o sulla sillaba immediatamente precedente.

1) *i* per *ĕ* protonica: IAMVS 2v. B. 1877. 223 = N. 1877. 250 (cfr. il passo del grammatico Capro citato da Schuchardt I. 428 « ... non iamus sed eamus » e CIL. VIII. 2005), CERIALIS 3158, HORDIONIO CILS. XLVIII. 1, HORDIONIV [*s*] ibid. 10, HORDIONI ibid. 16, (*h*)ORDI... N. 1901. 402, LINTIARIAE CILS. C. 1, PVTIANI 642: nei quali esempi tutti è verisimile che *i* rappresenti propriamente la semivocale (*i̯*). E ad essi possiamo aggiungere CAPRIOLUS N. 1899. 231 = *Capri̯ŏlus*, poichè pare che alla riduzione di *-eolo* ad

-iolo conseguisse subito la pronunzia di *i* come semivocale e quindi lo spostamento dell'accento (cfr. Seelmann 54).

IARINUS 124, 223, 2111, 2181, 2220, 2251, IARIN.. 821, IARINE 1228; PUTIOLANE 2152, PVTIOLANVS N. 1897. 18. E dai due ultimi si può argomentare *Putioli* = *Putiǒli*, attestato del resto da PVTEÓLIS IN. 2532, in cui prima lo Schmitz Rhein. Mus. XIV. 636 sq. dimostrò non potersi l'apex sulla O ritenere un mero errore del lapicida, e poi il Seelmann 55 — fatto specialmente accorto dalla osservazione del Morosi Arch. Glott. IV. 131, § 38 e n., che in tutti i dialetti dell'Italia Meridionale entrasse nell'analogia dell' *ǒ* la *o* del neolatino *-ióĺo* = l. *-ĕolo*, e confortandosi anche della scrittura ΠΟΤΙΩΛΟΙΣ accanto a ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ nella medesima iscrizione CIG. III. 5853 — riconobbe un' alterazione della quantità della *o* e quindi « eine der ältesten spuren und vorläufer des spätern süditalien. dialectismus » *Puzzúli* accanto al letterario *Pozzuoli*.

2) *i* per *ĕ* postonica: ALIA 2119, AENIA 64, CASIVM 5v. N. 1880. 396, [*c*]ASIV N. 1899. 234 (cfr. sp. **casio*, **caiso*, *kẹso*), HERCLANIO N. 1899. 232, THRASIA CILS. XXVI. 24, VENERIVS 1325, VENERIA 1391, 1642. — ADIAS 1173, HABIAS 2083, ABIAT 538, HABIAT EE. 275, PERIAT 1839, PERIA 2v. 1173, B. 1879. 159, VALIA 1173 sono degni di molta considerazione, inquantochè l' alterazione di *ĕ* in iato in *i* nel cong. pres. II coniug. non pare essere stata comune nel volgar Latino: gli esempi che oltre a quelli Pompeiani può riportare Schuchardt I. 429 sqq. appartengono quasi tutti alla Gallia, e, cosa anch'essa per caso notevole, al VII sec. d. Cr. Anzi se appunto non si temesse di dar corpo alle ombre, si ricorderebbe la sostituzione inversa di *e* ad *i* nel cong. pres. dei verbi in *-io* III coniug.: cfr. Schuchardt II. 37 sqq. — Intanto il pr. cong. osco dei verbi corrispondenti alla II coniug. latina usciva in *-ia-*: p. es. **pútíad**, **putíiad** (=*pŏtĭad*) '*poteat', **turumíiad** (=*tŏrĭmiad*) 'tŏrmĕat': qualunque poi debba credersi la forma originaria (**pŏtēi̯āt* o **pŏtēāt* o **pŏti̯āt*: v. le diverse sentenze in von Planta II. 241, Bronisch 100, Buck 53). Perciò nei pres. cong. II coniug. che offrono i graffiti Pompeiani è necessario ravvisare delle forme oscheggianti. Chè, d'altra parte, se si ha it. *abbia*, nap. *aggia*, *aggio* = **habja*, **habjo*, it. *caggio* = **cadjo* da **cadeo*, **cadère* ecc. non è da confondere ciò che è prodotto molto posteriore nella evoluzione generale romanza con le forme al loro tempo isolate di Pompei. Sol perchè la cosa è seducente, oserebbesi quasi avventare il sospetto che *pǫzzo*, *pǫzza*, in quanto proprio dell' Italia Meridionale e in ispecie del Napoletano, sia lo svolgimento di **potio *poteo*, **potia *potea* non già formatisi contemporaneamente e per la stessa spinta che diè luogo a *potere*, ma piuttosto quasi dirette continuazioni delle voci osche ricordate innanzi.

3) *i* per *ĕ* non in iato: MILIS 1994, 2157, AEDIM N. 1889. 126, TETRAITES 2v. 538, SANGVNI (abl.: propriamente EXSANGVNI, una volta come dat. e un'altra come accusat., a modo p. es. di *propraetore*, *proconsule* ecc.) 1410, 1411.

Oltre a quelle esposte i graffiti di Pompei non danno altra vicenda importante della *e*. — Una volta sola si trova sostituita da *a*, in ΚΑΛΑΝΔΑΣ N. 1901. 257, sul quale scambio v. Seelmann 186. — *o* per *ĕ* s'incontra nei seguenti casi: VOTA(*t*) (= *vetat*: cfr. Stolz 28) 1173 add., SORTILOGVS (foggiato alla greca) N. 1880. 185, BERONICE 2198, BERON[*i*]CE 2256, PHILOTERO 653. Pei due ultimi v. altri esempi in Schuchardt II. 246-247.

3) *i*.

Già i grammatici antichi distinguevano del suono della *i* tre essenziali varietà: quello acuto della *ī*, quello della *ĭ*, medio tra *i* ed *e*, e quello della *i* tendente ad *u*.

A) ī accentata era articolata nella parte anteriore della cavità orale, avvicinando la lingua alle gengive superiori, col minore angolo mascellare: cfr. spec. Terenziano Mauro K. VI. 329, 119-120, e Mario Vittorino K. VI. 33, 2. Era dunque il suono più intenso e più chiaro della *i*; come dichiara un luogo di Consenzio K. V. 394, 11: « ... videtur [i littera] quando producta est plenior vel acutior esse ». Ciò egli disse dopo aver notato nei Galli il difetto di pronunziare troppo pingue la *i* in casi come *ite*, e dopo aver cercato di determinare la diversa qualità del suono della *i* a questo modo: « Romanae linguae in hoc erit moderatio, ut exilis eius [i litterae] sonus sit, ubi ab ea verbum incipit, ut *ite*, aut pinguior ubi in ea desinit verbum, ut *habui*, *tenui*; medium quemdam sonum inter e et i habet, ubi in medio sermone est, ut *hominem* ». Dove in verità non appare assegnata ragionevolmente la causa della maggiore o minore *exilitas* della ī, in quanto è da credere che, in casi come *ite*, *i* suonasse acuta, *exilis*, non più per essere iniziale che per essere accentata: chè del resto non doveva essere meno acuta p. es. in *venite;* e del pari che, in casi come *habui*, *tenui*, suonasse più pingue non per essere finale *soltanto*, ma anche e più per essere atona: chè in un monosillabo, p. es. in *sic*, non è verisimile che fosse meno acuta che in *ite*, o pingue come in *habui*.—Accenni al suono più largo di ī atona, rispetto a quello di ī tonica, si hanno anche in Quintiliano. In un luogo (I. 4, 8) egli dice: « in *here* neque e plane neque i auditur », e altrove (I. 7, 22) c' informa che al tempo suo si scriveva *here* con *e* finale, ma nei comici e nelle lettere di Augusto si trovava scritto con *i*. Invece osservava (I. 7, 24) che in molti libri e specialmente in Livio ricorrevano *sibe* e *quase*, ma al suo tempo si scriveva *sibi* e *quasi*. Quintiliano si limita a tre casi speciali, in cui il suono pingue, vicino ad *e*, della *i* finale, era dovuto forse anche ad altre ragioni. Infatti in *here*: *heri* — per cui ricorrono *herī* Ter. Eun. 169, *herī̆* Caecil. Com. 197 Ribbeck, *here* con *e* finale di quantità incerta Pl. Mil. 59, *herĕ* Mart. I. 44 — è verisimile che dapprima ī finale divenisse breve per la legge così detta delle parole giambiche, e poi ad $ĭ = i^e$ si sostituisse nella scrittura *e* (cfr. Lindsay 28, 454). Lo stesso devesi pensare di *sibe*, *quase*: *sibī̆*, *quasī̆*; ovvero si può sospettare che in essi la *e* fosse assunta a rappresentare il suono più pingue giusto della ī, come non di rado avvenne, in ispecie quando ī del Latino colto era la normale riduzione di *ei*, a cui dall'altra parte il Latino popolare rispondeva con ẹ̄, o si dica pure con un suono assai più prossimo ad *e* che ad *i*. Per *sibi* = **sebhei* cfr. pel. *sefei*, o. **sifei**, e in CIL.I più volte *sibei*; per *quasi*, in cui si confusero *quamsi* e *qua-si* cfr. in CIL.I *quasei* e, nella Lex Agraria (111 a. C.), *quansei*: v. Lindsay 486 sq., 696 sq. — Lo Schuchardt II. 69 attribuisce il suono più pingue ad ī, non già in quanto fosse in sillaba atona, ma per ciò che fosse la continuazione di *ei* originario, a cui il Latino volgare rispondeva con ẹ̄. È facile osservare che in tal caso l'*ite* di Consenzio sarebbe, in quanto = **eite*, giusto l'esempio meno adatto a rappresentare il suono più acuto di ī. Ma sarà opportuno soltanto maravigliarsi che lo Schuchardt, come per giustificare quel riferimento, bene spesso accanto agli esempi volgari che presentino *e* per ī riporti pretese forme arcaiche con *ei*, anche quando *ei* nessuno oserebbe considerare come altro che, inversamente, pura rappresentazione grafica di ī etimologica: p. es. come ricorda arc. *deico*, *deivus* ecc., così anche registra, qualificandole arcaiche, forme quali *audeire*, *deilexserat*, *deividunda*, *ameicus* (e allo stesso modo *feilius* accanto a *felio*, dove il rapporto è chiaramente inverso: *fēlius* originario, *fīlius* posteriore per influenza della sillaba seguente, scritto per caso anche *feilius*: cfr. Corssen IB. 183 sqq.). Per *ameicus* veramente la sorpresa è minore per ciò che non manca chi, non meno che lo Schuchardt, *ei* consideri come originario a giustificazione così del classico *amīcus* come del volgare *amecus* (p. es. Sommer 86). — Tuttavia, indipendentemente dal suono più acuto di ī tonica

e più pingue di ī atona, non si può dubitare che *e* per ī suonasse su labbra volgari di preferenza quando rispondesse ad *ei* anteriore; e si capisce inoltre che ciò avvenisse più spesso là dove, prima che il Latino, si fosse parlato o l'Osco, che *ei* conservava intatto, o altro dei dialetti italici, come l'Umbro, che *ei* addirittura riduceva ad *e*: cfr. o. **deivaí** 'divae', u. *deveia* 'divinam', o. **deíkum** 'dicere', u. *deitu*, **teitu** 'dicito' ecc. — Le lingue romanze, tranne qualche caso sporadico (v. Seelmann 202 sq.), non fanno differenza tra ī tonica ed ī atona, l'una e l'altra continuando con *i*, anche quando fosse per *ei*, onde si fa evidente che la tendenza popolare a dire *e* per ī dovett' essere ben limitata e assai per tempo arrestarsi.

Si riportano degli esempi occorrenti a Pompei prima quelli che diano *e* per orig. ī, poi quelli con *e* per ī = orig. *ei*.

α) *e* = ī

1) tonica: AMECIS 3152a. Il suffisso è *-īco: ameicitiam* CIL. I. 200, *ameicorum* ibid. 203 danno *ei* semplicemente come indicazione di ī. — CORVENIVS 2262. Il suffisso è *-īn-io*: cfr. gr. -ῖνο. — VENVM EE. 204. Specialmente o. **Viínikiís**, u. **vinu** appoggiano l'opinione che anche in l. *vīnum* ī sia originaria. Del resto sulla radice di *vīnum* cfr. oltre a von Planta I. 102 sqq., 279 n. 1.ª anche Curtius Griech. Etym.[5] 390.

2) atona: SECARI 246: forse per confusione col verbo *sĕco*, cfr. it. *sẹga* da *sīca* e il passo di Mario Vittorino citato da Schuchardt II. 77, MVRTALE (abl.) B. 1878. 192, VTICENSE N. 1899. 24, forse per analogia dei tanti abl. della 3ª decl. in *-e*. FELEX 1357: cfr. Schuchardt II. 67.

β) *e* per ī = *ei*

1) tonica: EDVS: cfr. *ed.*, *e*[*dus*] CIL. I passim, Schuchardt II. 77, e o. **eídúís**.

2) atona: LABORE (dat.) 2310k., IVRE DIC[*undo*] CILS. CXLIV, 7 — -ī ed ẹ nel dat. sg. 3ª decl. sono le solite varianti di *-ei* orig. Tuttavia Sittl 7 sq. il dat. in *-e* ritiene proprio dei dialetti nordico-latini per influenza umbra (e difatti *ei* in Umbro era *e*), e che siasi esteso poi a Roma, in ispecie dopo *r*: cfr. gli esempi che Sittl riporta.

ARMATVRES 2469, TVES 1345a, VIES 1410. I dat. e abl. pl. in *-es* di temi in *-a*, *-o* si spiegano analogamente ai dat. sg. in *-e* della 3.ª decl., cioè con ẹ variante volgare di ī = *ei*.

FVTVE 1516, 1517, 2200 add. (1).

B) ĭ era articolata nella parte posteriore della cavità orale, con lieve innalzamento del dorso della lingua verso il palato, ed aveva un suono medio tra *i* normale ed *e* (v. Seelmann 198). Consenzio nel luogo citato innanzi, dopo avere, in contrapposizione al suono acuto di ī iniziale (propr. ī tonica) e al suono pingue di ī finale (propr. ī atona), attribuito quello medio tra *i* ed *e* all' *i* in quanto fosse mediana (es. *hominem*), opportunamente aggiunge parergli cotesto suono medio esser proprio dell' *i* in quanto fosse breve, in con-

---

(1) Arc. *ei* per class. ī è nei seguenti casi: BONEI 2430, EIBAT 1237, EIDVS 2437, N. 1886. 336, N. 1891. 272, EIDV N. 1899. 357, EXPLESTEI 1846, GENEIS N. 1883. 52, HEIC (avv.) 1446, 1842, 1989 add., MIHEI 1846, MVCEI 1391, NEI, NESCEIRE, NOSTEI, OCVLEI N. 1883. 52 sq., QVEIQVOMQVE 1857 add., SALVTEI N. 1888. 522, N. 1891. 265, SEI 64, 1196, 1261, 2430, N. 1876. 59, N. 1883. 53, SEIQVIS 64, SIQVEI (= *si cu-ei* o forse lezione errata per *si quoi*) N. 1887. 34, VTEI N. 1883. 52, VTREISQVE 2467, VEIVANT 2457, VESTREIS N. 1883. 52, VOBEIS 26. — Invece *ei* per class. ĕ: OCTOBREIS (acc.) 1842, VEIDIVS 20, 2895, 2896.

trapposizione a quello più pieno o più acuto di ī. Velio Longo K. VIII. 49, 16 avverte che ĭ suonava più tenue nella 3.ª sg. pr. III coniug. e più larga invece nella 3.ª sg. pr. della IV (« i vero littera interdum exilis est, interdum pinguis, ut in eo quod est prodit vincit condit exilius volo sonare [si dico ab eo quod est prodere vincere condere-K], in eo vero quod significatur prodire vincire condire usque pinguescit »); e la leggiera differenza tra le due -ĭ- si giustifica dalla diversa origine: *prŏdĭt* ecc. da *prŏdĕre* ecc. da **prŏdĕt* ecc., mentre *prŏdĭt, vīncĭt, cŏndĭt* da *prŏdīre, vīncīre, cŏndīre*, con -ĭ- solo per influsso di *-t*, da **prŏdīt* (**prŏdeit*), **vīncīt* (da *vīncio*), *cŏndīt* (da **cŏndio*, cfr. gr. τένθης Brugmann² I. 592). — In un solo caso è certo che ĭ fosse pronunziata anche nel Latino volgare come *i* normale, cioè quando era tonica in iato, come — per non dire della tendenza dello stesso Latino volgare a ridurre inversamente *e* quando era in iato ad *i* — indicano le lingue romanze, p. es. l'italiana, alla quale specialmente conviene che ci atteniamo: cfr. *via*, *sia* = **siam* ecc. Dei quattro esempi di *e* per ĭ tonica in iato, che soli può riportare lo Schuchardt II. 37 sqq., l'uno, il *veha* ricordato da Varrone per *via*, più che tradire il vezzo altrimenti comune del Latino volgare, è la forma paleolatina conservata, come mostrano anche le corrispondenze italiche (u. **vea**, o. **víu**, **víam**, **víass** con **í** = i^e), e gli altri — *trea* (più volte: forse per influenza analogica di *tres*), *sead* (nelle Gallie 794 d. Cr.), *Anchiseade* (dal Cod. Rom. dell' Eneide) — non hanno alcun valore, e ognuno può vedere perchè. — In ogni altro caso l'Italiano continuò ĭ con ẹ indifferentemente in sillaba aperta e in posizione. Per ĭ innanzi a *nc*, *ng* e a *l*, *n* iotacizzate che presenta la maggior parte della Toscana di fronte ad ẹ delle parlate del resto d'Italia v. D'Ovidio in Gröber 502 sqq.

Resulta dunque chiaro che ĭ così tonica (purchè non in iato) come atona suonasse ben prossima ad *e;* ed è poi lecito presumere che *e* per ĭ si sentisse da labbra volgari specialmente in sillaba aperta atona e innanzi a *w* + consonante e in tutti gli altri casi in cui ĭ = i^e del Latino colto era riduzione di ĕ anteriore (v. Brugmann² I. 122 sq., 220 sqq., Stolz 25 sq., 42 sq.). —

A Pompei, in questo come in altro, con la comune tendenza del Latino volgare confluì, cospirò quella ereditata dagli Osci, che, com' è noto, ĭ talmente colorivano dell'*e*, che a rappresentarne la pronunzia avevano escogitato un segno speciale **⊦**, più tardi **⊢** (ĭ = i^e), e, come tornerà comodo ricordare ogni tanto, la stessa ī, a differenza del Latino, o meglio senza la distinzione che il Latino usò tra ī tonica e ī atona, avean contaminata di *e* rappresentandola con **íí** o semplicemente con **í**, e ancora a differenza del Latino, e d'accordo con gli altri dialetti italici, avean conservata intatta ĕ. A Pompei dunque conviene che si spieghino per l' influenza osca quei casi di *e* per ĭ che non consentono d' esser riportati alla tendenza comune del Latino volgare. — Troviamo:

α) *e* per ĭ tonica: VECES 1261: cfr. it. *vẹce*. — QVES 122q. Zangemeister in nota « nihil periit ». Non è a pensare che sia nom. pl., al modo che fu adoperato per il pron. interrog. e indef. da Pacuvio e nel Sc. de Bacch. (cfr. Stolz 139). La sostituzione di *e* ad ĭ dovett'essere più facile e frequente in sillaba finale: cfr. i n. in *-ūle*, *-ūre* (più tardi *-ŭl*, *-ŭr*) da *-ūlĭ*, *-ūrĭ*, e, per quel che può valere, la tendenza del dialetto napoletano oggi ad oscurare *i* non meno che *e*, *o* finali; e v. sotto OMNES, SOLLEMNES. Tuttavia per QVES cfr. o. **pís**, **píd**, **pídum**. — OMNEMODV GSP. n. s. III. 18, sia che si consideri col Sogliano Atti Accad. Arch. ecc. 1890, 161 sqq. = *omnimodo*, sia che invece col Buecheler CLE. 929 = *omnimodum*.

β) *e* per ĭ atona: 1) protonica: ABEN[*neri*]CI 2600, CENEDVS N. 1896. 432, PETECVSANIS 2183. — 2) postonica: COMMVNES N. 1887. 39, OMNES 3149, SOLLEMNES 2185, 2186, 2218a; ALED (= *alid*, *aliud*) 1837. — BASSILECA 1779 nota, CHIZECAE (avv. in

-*ē* da χίζω) 1364, CVNNVLIGGETER N. 1897. 18, DOMENE 1871, FELICETER 1326, MERETO N. 1901. 259, MVLIEREBV(*s*) N. 1891. 268. — SVPSTENET GSP. n. s. III. 18. — 3) atona in iato: IVLEAS 814, FVREA 1410, PROPITEOS 1679. La oscillazione tra i suffissi -*ĕo*, -*ĭo* fu comune nel Latino volgare: cfr. Schuchardt II. 37 sqq., III. 178 sq. Il Sittl 10 la sostituzione di -*ĕo* a -*ĭo* crede diffusasi dai dialetti nordico-latini (Etruria, Falerii ecc.). — Unico esempio di *e* = *ĭ* innanzi ad altra vocale accentata ricorre DEANA 2390a (al contrario DIANESIS 2993). Per *Deana* altrove e per altri esempi piuttosto tardi e non perfettamente analoghi cfr. Schuchardt II. 38 sqq., III. 178 sq. — Si potrebbe sospettare che su *Deana* abbia influito *deus*, dal momento che non se ne può trovare una giustificazione nell'etimologia escogitata dal Becker (v. Schuchardt l. c.): **Deiana* (cioè **Deiu̯ana*): **Dīana*, *Dĭana*: arc. e volg. *Deana* con *ẹ̄* = *ei*, alla quale oggi è con buone ragioni e col comune assenso sostituita l'altra: *Dĭāna*: *Dīāna* da *dīum* = **diu̯io-* (cfr. Birt in Roscher Myth. Lex. I. 1003, Solmsen 111 sqq., Stolz HG. 480). — Anche notevoli sono casi come PEREI 3001 (accanto ad esso PEREIT 64), REDEI 2246, MANCIPEIS CILS. LXXIV. 2, perchè pare che *ĭ* resistesse innanzi a seguente *ī* = *ei*, o meglio che *ī* = *ei* assottigliasse in *ĭ* la *ĕ* precedente. (Cfr. *mieis*, *miīs*, *diī*, *diīs*, *iī*, *iīs*, mentre *meīs*, *deī*, *deīs*, *eī*, *eīs* si ristabilirono per influsso analogico degli altri casi in cui durava *e*, *deum*, *deo*, *deos* ecc. cfr. Lindsay 21, Stolz 26).

Seguono i casi nei quali crediamo non si possano disconoscere le *survivances* dell'Osco. Occorrono undici -*es* = -*ĭs* nella 2.ª sg. pr. della III coniug.: BIBES B. 1874. 252, DEDVCES 2013, FACES N. 1896. 428, FVTVES 2185, 2186, 2187, 2260, 2274, LINGES 763, QVAERES 2069, VEDES (= *vendis*) B. 1874. 252; diciassette -*et* (-*ed*) = -*ĭt* nella 3.ª sg. pr. della stessa III coniug.: DICED 1700, DICET 1703, 3157, FVTVET 1230, 2184 add., LEGET 2360, LEG[*et*] N. 1898. 31, LINGET 1255, 1425, 2081, LINCET 1383, SCRIBET 1536, 2258a, 2360, 2395, N. 1898. 31, RELINQVE(*t*) 1391; due -*et* per -*ĭt* nella 3.ª sg. del perfetto: PINXSET 1847, RIGVET N. 1884. 52; tre -*et* per -*ĭt* nella 3.ª sg. di futuri in -*b*-: IBET 3306, PVGNABET 2v. 1989.

Nell' -*es*, -*et* della 2.ª e 3.ª sg. pr. della III coniug. si potrebbe vedere il solito oscuramento di *ĭ*, o piuttosto conservata l'uscita originaria in -*ĕs*, -*ĕt*, comunque poi s'ammetta, che -*s*, -*t* fosse il resto della desinenza primaria -*si*, -*ti* (*bibes*, *bibet*=**bibĕ-si*, **bibĕ-ti*), o che fosse la desinenza secondaria -*s*, -*t* (*bibis*, *bibit* = **bibe-s*, **bibe-t*). Se l'una o l'altra delle due supposizioni fosse giusta, così di -*es* per -*ĭs* nella 2.ª come di -*et* per -*ĭt* nella 3.ª sg. pr. III coniug. si dovrebbe trovare una bella abbondanza in iscrizioni, specialmente antiche, anche fuori di Pompei, e in codici e in altri documenti del tempo posteriore. Nel fatto, Schuchardt II. 45 sqq., III. 182 non può riportare che ben pochi esempi. E Lindsay 604, a cui repugna ammettere come forma volgare o come reliquia della forma antica, e piace, a torto, credere un futuro il *dices* dei mss. di Plauto in Trin. 606, incoraggia a ritenere particolarità locali le forme ricorrenti a Pompei. Particolarità locali intendiamo oscheggianti. — Vero è che per la 2.ª sg. pr. mancano esempi nell'Osco — nè di sicuri ne presentano gli altri dialetti italici —; e se ve ne fossero, *ĕ* di -*ĕs* sarebbe sincopata e apparirebbe -*r* = *-*rĕ-s*, -*l* = *-*lĕ-s*, -*ns* = *-*nĕ-s*, o altra consonante +*s*. Quindi nell'-*es* Pompeiano la traccia di oschismo si ravviserà soltanto come riflessa, val dire per ciò che si sarà uniformato all' -*et* della 3.ª persona, il quale appare non meno frequente. E nella 3.ª sg. pr. dell'Osco — benchè, data la natura dei documenti che ci son pervenuti, nessun esempio ne resti — dovea suonare chiaro ed integro -*et*.

Per i due esempi riportati di 3.ª sg. perf. si potrebbero semplicemente ricordare a confronto le forme osche **deded** 'dedit', **kúmbened** 'convēnit', **upsed** 'operavit' 'operatus

est ', **prúffed** 'probavit', **aamanaffed** 'mandavit', **prúfatted** 'probavit', ecc.; ma non si vuol tralasciare qualche considerazione che venga a proposito. Per la 3.ª sg. perf. lat. si può ammettere l'una o l'altra delle due spiegazioni: 1) che *-ĭ-t* fosse (con l'aggiunzione della desinenza secondaria *-d* (= **-t*), poi soppiantata prima del II sec. a. C. dalla primaria *-t* = (**-ti*), niente altro che — come *-ī* = *-ei* della 1.ª persona da **-ai* (skr. *-e*) della 1.ª sg. perf. mediale idg. — continuazione dell'*-ai* (skr. *-e*) della 3.ª sg. dello stesso perf. mediale idg.: nel qual caso sarebbe giustificata come volgare *-ẹ-* = *-ei-* l'*e* di *vhevhaked* (fibula Prenestina CIL. XIV. 4123), *feced* (iscriz. di Dueno), *fuet*, *dedet* (CIL. I. 32, *dedet* CIL. I. 63, 64), *exemet*, *cepet*, *ornavet* (Col. Rostrata CIL. I. 195); sarebbe nient'altro che etimologico l'*-ei-* di forme quali *probaveit* (CIL. I. 600: 62 a. C.), *fuueit* (CIL. I. 1051), *redieit* (CIL. I. 541: 145 a. C.) ecc.; sarebbe la normale riduzione di *-ei-t* l'*-ī-t* che s'incontra d'ordinario in Plauto (e più tardi in Lucilio) nella 3.ª sg. perf.; e presenterebbe, in fine, soltanto *-ī-* = *-ei-* ridotta a *-ĭ-*, per influenza di *-t* finale, l'*-ĭt* che instituisce Ennio, continua non sempre Terenzio, presenta d'ordinario la poesia del tempo classico; — 2) ovvero che *-ĭ-t* fosse — sempre con l'aggiunzione di *-d* (= **-t*) secondaria, poi *-t* (= **-ti*) primaria — il normale succedaneo dell'*-ĕ* della 3.ª sg. perf. att. idg. (skr. *-ă*, gr. *-ε*: *veda*, οἶδε: l. *vidĭ-t* = **vid-ĕ-t*): contro di che nè si potrebbero addurre *vhevhaked* e *feced*, di cui non si può affermare che la *-e-* sia piuttosto lunga che breve, o *fuet*, *dedet*, giacchè l'opinione della natura puramente ritmica del verso Saturnio, se è contestata, non è però scossa, e d'altra parte piuttosto si spiegherebbero *exemet*, *cepet*, *ornavet* della Colonna Rostrata con *-ẹ̄-* volg. = *-ei-*, e l'*-ei-* di *probaveit* ecc. (grafia etimologica o semplice rappresentazione di *-ī-*) come continuazione, parallela ad *-ĭ-t* da **-ĕ-t*, dell'*-ai-* della 3.ª sg. perf. mediale idg., ovvero come nuova formazione latina, sempre nient'altro che parallela ad *-ĭ-t* da **-ĕ-t*, per analogia di *-ī* = *-ei* (idg. *-ai*) della 1.ª persona. — La seconda spiegazione, appunto dal confronto con la 3.ª sg. perf. osco, che senza dubbio aveva *-ĕ-* originaria, pare che si renda più verisimile. Ad ogni modo, la conclusione per noi è che, avendosi nel Latino dell'epoca a cui riportano i graffiti Pompeiani sempre *-ĭ-t* (fosse poi questo, data la prima ipotesi, la riduzione di *-ei-t*, *-ẹ̄-t*, *-ī-t*, ovvero, ammessa la seconda, il punto in cui da ultimo coincidessero *-ei-t* ecc. ed *-ĕ-t*, o benanche segno che *-ĕ-t* fosse in fine prevalso su *-ei-t* ecc.), l'*-e-t* della 3.ª sg. perf. a Pompei potrebbe pur contrassegnare il comune oscuramento volgare di *-ĭ-t*, ma, data la mancanza di esempi analoghi dello stesso tempo altrove, e dato a Pompei l'*-e-d* osco — di cui anche la *-d* si continua per avventura in qualche caso —, non deve repugnare che vi si riconosca una forma oscheggiante. — Per analogia della 3.ª sg. pr. e perf. si spiega anche l'*-et* della 3.ª sg. fut., che nel futuro sigmatico con *-e-* sincopata dell'Osco non trova la sua corrispondenza.

4) *i*, *u* = *ü*.

Subito dopo la vece *i*×*e* conviene esaminare i casi nei quali sia reso per *i* o per *u* quel suono torbido medio tra *i* ed *u* normali, che Quintiliano I. 4, 8 — per citare solo il più antico — indicava nella *i* di *optimus* di fronte a quella di *opīmus*. Tornerà opportuno che si adoperi brevità come ogni volta che i graffiti di Pompei riportino ad un fatto comune anche altrove al Latino anteriore o contemporaneo, e non tradiscano nessuna di quelle particolarità locali o di quei presunti accenni all'avvenire, che sono il proprio fine di questa indagine. Dalle testimonianze dei grammatici latini — delle quali si può vedere un accurato esame in Seelmann 203-208 — resulta che il suono *ü* sentivasi special-

mente nel suffisso del superlativo (dove *-umo, -imo, -tumo, -timo* della scrittura appaiono egualmente giustificati come svolgimenti paralleli da **-m̥mo*, **-tm̥mo*, e in generale ogni volta che *i* od *u* si trovasse fra *s, d, t, l, n, c*, che i Latini pronunziavano di preferenza con articolazione dorsale, e una bilabiale, più di rado in contatto sol con una dorsale o una bilabiale, e inoltre quando *i, u* fossero rispettivamente precedute da *u̯, i̯* (*u̯ir, i̯us*). Qualche grammatico, come Pompeo K. V. 1945, Capro K. VII. 108, fa distinzioni p. es. tra *artibus* da *ars* e *artubus* da *artus*; ma da Terenzio Scauro K. VI. 24,25 e meglio da Velio Longo K. VII. 49, 67, 75, 76 siamo informati che la distinzione, per quanto nella scrittura fosse osservata, nella pronunzia non esisteva o riducevasi a leggiere *nuances*. *u* durò sempre nella scrittura in parole come *sumus, possumus, volumus*, non senza però che fra la gente colta qualcuno (Messala, Bruto, Agrippa) anche in cotesti casi scrivesse *i*, mentre la popolare, seguitando più fedelmente l'antica, più tendeva ad *u*. Analogamente, nelle iscrizioni più antiche υ è reso con *u*, nelle più tarde con *i*. — Gli esempi di Pompei, che in quanto danno più spesso *u* che *i* confermano la pronunzia popolare fosse piuttosto *ü* che *ÿ*, mostrano altresì, ciò che già resultava d'altronde, che nelle condizioni indicate il suono di cui si parla si sentisse per *ĭ, ŭ* più facilmente che per *ī, ū*, oltrechè in sillaba atona piuttosto che in sillaba tonica.

Accanto ai pochi esempi con *i* (*y, iy*) = *ÿ̆*

α) tonica: AMILLIVS. 2510, SILLIVS N. 1892. 121;

β) atona: SIMILAT 1877, DEFRITO N. 1891. 435, NIYCHERATE 2013, NYMERIVS N. 1884, 112;

e insieme con due che danno *u* = *ǖ*

α) tonica: MVLVIVS N. 1888. 513;

β) atona: DVPVDIV (= *dupondiis*) N. 1878. 262 (il quale ultimo è per verità troppo anormale perchè si possa non sospettare volentieri un errore dello scriptor),

abbiamo *u* = *ü̆*

α) tonica: MANVPLOS 2070, SEPTVM[*ium*] 23; SVTI (= *Suttii*, *Sittii*) N. 1896. 432; CVSCVS 3199, QVSQVIS 3074 (v. Seelmann 351: tuttavia non si può escludere che si tratti di *i* semplicemente assorbita da *u̯* precedente vocalizzatasi);

β) atona: MAXVMVM 1811, 1870, OPTVMO 1923, OPTVME 2184, OPTVMMVM N. 1882. 438 = B. 1884. 19, OPVLENTISSVMI 1939, PLVRVMAM N. 1879. 286; — FVLVCA N. 1901. 282, VIGVLA 858.

AERVS 2440, GORGONVS 2089. *-us* come terminazione del gen. sg. 3.ª decl. temi in conson., di fronte al comune *-is*, estesosi forse per analogia dai temi in *-i* a quelli in consonante, apparisce dapprima più volte nell'Italia meridionale e qualcuna a Roma, molto tardi anche altrove. Quindi è verisimile che fosse una forma grecheggiante, con *-u-* aperta da *-os*, piuttosto che = *-üs* (cfr. Buecheler DL. 99 sq. e per altri esempi Lindsay 440 sq., Sittl 40).

FIGARVS 2082: cfr. *utarus* a Venusia CIL. I. 1267, *spatiarus* a Benevento ibid. 1220, e per la spiegazione Lindsay 613.

Nell' Osco, in forme quali **tiurri** 'turrim', **eitiuvam** ecc. 'pecuniam' ecc., **úttiumam** 'ultimam', **Diumpais** 'Lumpis', **Niumsieis** 'Numerii', **Siuttiis** 'Suttius' 'Sittius', λιοκακειτ 'locavit' (?), val dire nell' *-iu-* che ricorre dopo *t, d, n,* (*s?, l?*) si è creduto di riconoscere un suono *ü̆* o *ǖ*, secondo che parve si dovesse risalire a orig. *ŭ* o *ū*, dunque un suono analogo a quello di cui s'è parlato per il Latino. E una conferma se n'è ricercata nell'ī che paion presentare = *ǖ* per *ū* u. **pir** 'πῦρ', *frif* 'frūges', **sim** 'suem', **sif** 'sues': gr. σῦν, ὗν, **kupifia** 'nuntiare': gr. πυθ- ecc., o. **manim** 'manum', **castrid** 'fundo'; ma la cosa è irta di dubbi, dacchè non manca chi con apparenze di ragione giustifichi la *i* di quelle

voci altrimenti, e p. es. u. **pir, sim, sif**, *frif* più che a temi in *-u* riporti ad anteriori temi secondari in *ui*, u. **kupifia** — col confronto anche di u. **arputrati** 'arbitratu' — assuma a supporre che in Umbro *u* ed *i* mediane precedute o seguite da labiale coincidessero o si scambiassero, e infine o. **manim**, **castrid** spieghi non già da * *manūm*, * *castrūd*, ma formati con le desinenze dei temi in *-i*.— Più specialmente per o. *-iu* da *-ū*, *-ū* si è invocata l' analogia del Beotico, che ugualmente dopo τ, δ, θ, ν, λ presenta -ιου per -ου; ma come è probabile che in tal caso il Beotico -ι- altro non rappresentasse che un suono parassitico abbarbicatosi alla consonante, così non pare assolutamente da escludere che nell'Osco la *-i-* di *-iu-* contrassegnasse il medesimo fatto, anzichè *-iu-* significasse *-ü-*; sebbene d'altra parte l'ammetter questo avrebbe maggior verisimiglianza per casi come **últiumam**, pel confronto con la *-i-* di superlativi come **n.ssima**, **messimais**, u. *nesimei* 'proxim-'. Cfr. von Planta I. 124 sqq., Buck 102 sqq. e la letteratura che essi citano. Intanto qualunque sia la spiegazione giusta del fenomeno osco, ad esso riportasi e quindi è da considerare come evidente traccia di oschismo NIAEREIDI 1353c, in cui *-i-* trovandosi infissa tra *n* ed altra vocale che *u*, potrebbe, se mai, accrescer verisimiglianza all'opinione, che nei casi accennati non si tratti se non di una specie di iotacizzamento della consonante precedente (*t, d, n, s? l?*).

5) *o* e *u*.

Dappertutto nel Latino classico e nel volgare le vicende dei suoni *o* ed *u* sono analoghe a quelle di *e* ed *i*, ma per qualità e numero meno importanti. D'altra parte per i suoni *o* ed *u* si hanno meno informazioni dirette che non per *e* ed *i*; sicchè è dato piuttosto conoscere il valore fonico rispettivo dai loro rapporti e scambi, che non giustificare questi dal loro valore conosciuto prima. Perciò di essi giova trattare insieme.

Come per *e* così per *o* i grammatici distinguono due suoni a seconda della quantità, cioè dire uno aperto per *ŏ*, articolata con la lingua ritratta indietro, moderato angolo mascellare e labbra appena aperte, ed uno cupo, profondo, «tragico» per *ō*, articolata con la lingua sospesa nel mezzo della cavità orale e le labbra protese e arrotondate. Cfr. Terenziano Mauro K. VI. 329, 130-134, che gli altri grammatici — come Mario Vittorino K. VI. 33, 3-8, Servio K. VI. 421, 17-19 — semplicemente ripetono. — Dalla pronunzia chiusa di *ō* verrebbe fatto di argomentar subito che si scambiasse facilmente con *u*. Intanto, nè il Latino classico di una riduzione di *ō* originaria ad *u* presenta casi altro che isolati (pare, soltanto *nuncupare* da * *nōmi-cap-*, dove la più verisimile spiegazione è che prima *ō* si abbreviasse, *cūr* da arc. *quōr*, *fūr* da * *fōr*, gr. φώρ, cfr. Curtius Griech. Etym.[5] 108, 299, forse per influsso della *r*); e d'altra parte nel Latino volgare lo scambio comparisce tardi e specialmente nella Gallia, dove non si conosceva il suono normale di *u*, sicchè *ō* ed *u* (=*ů*) coincidevano (cfr. Seelmann 212). Inoltre l'abl. sg. in *-u* e l'acc. pl. in *-us* che nella 2.ª decl. presenta il Latino volgare son forme speciali che si spiegano sia per una confusione coi casi corrispondenti della 4.ª decl., sia più spesso per un principio di livellamento dei casi e insieme di perdita della distinzione quantitativa, onde si pronunziassero tutti i casi del sg., tranne il gen., con un'uscita fra *ọ* ed *ụ* (*ů*) (cfr. Schuchardt II. 95 sqq.).— Invece *ŏ* si ridusse ad *u* già nel Latino classico, di regola innanzi *n* + gutt. (tranne in *lŏngus* e arc. *tŏngēre*), nella 3.ª pl. anche innanzi *-nt* (e del resto anche nel *funtes* tramandato da Prisciano K. VII. 27, oltrechè nel *frundes* Enniano e nel *frundiferos* di Nevio), innanzi *l* + espl., *m* + *b*, spesso innanzi *m* + voc., sempre in *-om* finale, con oscillazione

innanzi r + conson. (p. es. *fŭrnus* di fronte a *fŏrnax*, e invece *cŏrnu*). E nel Latino volgare *u* per *ŏ* comparisce nelle più varie condizioni.

Analoghe si presentan le sorti di *u*. *ū* originaria dura inalterata nel Latino classico; e se qualche volta comparisce *o* per class. *ū* nelle iscrizioni più antiche, è in casi nei quali si risale ad *ou* (p. es. *coraveron* CIL. I. 73 Preneste). E nel Latino volgare dei non molti esempi di *o*=*ū* (v. Schuchardt II. 180 sqq.) i più, quali si riportano ad *ou* e quali, nell'abl. 4.ª decl., alla accennata confusione della 2.ª e della 4.ª decl.— Per contrario *o* per *ŭ*, se comparisce poche volte nel Latino classico, innanzi *r* da *s* (*fŏrem* da **fŭsem*, *nora* volg. accanto a class. *nŭrus* da **snusŭ*), è frequentissima nel Latino volgare (v. Schuchardt II. 149 sqq.).

Le lingue romanze, come presentano una evoluzione distinta di *ō* ed *ŏ* latine (per *ō*, it. *ọ*, solamente in parole dotte e semidotte *ǫ*, sp. *ọ*, fr. ant. *ou*, mod. *eu*=*ö*; mentre per *ŏ*, it. *uo* in sillaba aperta, *ǫ* in posizione, sp. *ue*, fr. per lo più (*ue*) : *eu*), così una evoluzione non meno distinta danno per *ū*, generalmente conservata (tranne che fr.=*ü*), e per *ŭ*, generalmente coincidente con *ọ*.

Da tutto ciò consegue che, come *ō* ed *ŏ*, fossero già anche nel Latino *ū* ed *ŭ* qualitativamente diverse, mentre i grammatici (Terenziano Mauro K. VI. 329, 142-145, Mario Vittorino K. VI. 33, 8-9) parlano soltanto di una *u* pronunziata colle labbra prodotte e arrotondate, cioè dire soltanto del suono *ū*. Così *u* del Latino classico per orig. *ŏ*, come gli scambi frequenti *ŏ* × *u*, *ŭ* × *o* si spiegano semplicemente, se di contro ad *ū* chiusa, articolata nel modo che s'è detto, s'ammette che *ŭ* suonasse *ụ̆* e fosse articolata, come *ŏ*, nella parte posteriore della cavità orale.

Nell' Osco tra *ō* ed *ŏ* era, come in Latino, una differenza qualitativa. Infatti *ō* è rappresentata nella scrittura nazionale con **u**, **uu** dappertutto, fuorchè nell'-*ōd* dell'abl. sg. e nell'-*ōs* del nom. pl., pei quali, accanto a **-ud**, **-us**, compaiono anche **-úd**, **-ús** per analogia meramente grafica con gli altri casi, e nella scrittura greca, a Messana con ου, in Lucania e nel Bruttio con ο, pel semplice fatto che qui ου serviva propriamente a rendere il dittongo *oṷ*, pel quale a Messana invece adoperavasi ωϝ. Per *ŏ* è noto che gli Osci, dopo avere per molto tempo usato lo stesso segno che per *u*, sentirono il bisogno di una distinzione e vi aggiunsero sopra un punto (V̇). È certo adunque che *ō* suonasse molto chiusa, *ŏ* invece alquanto aperta. È soltanto un sospetto che *ŏ* avesse in Osco un suono meno aperto che *ŏ* latina; *ū* pare suonasse *ü*, *ŭ* pressappoco come *ŭ* latina, cioè *ụ̆*; del resto non pare che *ŭ* fosse mai propriamente sostituita da *o*.

Temeremmo di esserci troppo dilungati, se appunto dalle premesse notizie e considerazioni non derivasse infine ineluttabile il giudizio, che gli esempi Pompeiani degli scambi *u* per *ŏ* e *o* per *ŭ*—se per avventura se ne tolga MVRTALE N. 1875. 194=B. 1878. 192— niente altro rappresentino se non le vicende consuete al Latino popolare.

u = *ŏ* : α) tonica : DIPVNDIVM 1679, DVPVNDIVS CILS. XL. 29, DVPVDIVS (=*dupondiis*) N. 1878. 262; δουμμος (=*domus*) 2311. — NEMVRA (=*nemŏra*) N. 1903. 32 non è sicuro.

β) atona : CVMMVNEM 1251 add., OMNEMODV GSP. n. s. III. 18 (se veramente per *omnimodŏ* come vuole il Sogliano Att. Accad. Arch. 1890. 161 sqq.; cfr. del resto Buecheler CLE. 929), PHILVMELA N. 1884. 162, SINVRINI (=*Synoridi*) 1398.

o = *ŭ* : α) tonica ΑΥΓΟϹΤΑ N. 1891. 257, CONNVS 1406; QVOIVS N. 1889. 123, QVOI EE. 168, QVOM 1654, 1781, 1846, N. 1891. 259, QVEIQVOMQVE 1857 add.; VOLT 2021.

β) atona: OBIQE (=*ubique*) 2288, OLYXIS 1982 add., VOLTEI 1782;—CANONT B. 1885. 249, CVNO (=*cunnu*[s ? m ?]) N. 1877. 250, MEOM 3061, PROBO(*m*) 2388, PVRICOS (=*Pyr-*

rhicus) N. 1891. 268, STRATONICOS 2513, VINO(*m*) 1348 add.;—MORTVOM 1852, SALVOS 1837, SERVOS N. 1877. 251=EE. 288, SERVOM 1899, SERVOLVS 1171. Per gli ultimi v. Seelmann 217.

Che se invece, giustificato in parte ΜΟΛΑ (=*mūla*) 2204 dalla pronunzia chiusa che aveva gr. ο di contro a quella aperta di ω, si riguardino i casi nei quali ci è tramandato lo scambio inverso *u* per *ō*, questi—escluso QVANTVS 1679, che Zangemeister interpretava=*quantos* e con ragione Buecheler CLE. argomenta male scritto o mal letto per *quattus*=τετρασσάριον—necessariamente fanno luogo a un duplice apprezzamento. Inquantochè se di ASININV N. 1899. 24—che il Sogliano l. c. non dubitò dichiarare oscheggiante—e VRSVS (acc. pl.) 1987 si può dire bensì che tradiscano una pronunzia più che *subrustica*, ma non che presentino un colorito dialettale spiccato, e in particolare rispetto al primo convien di nuovo ricordare il moto di riduzione di -*ō* a -*ŏ* cominciato già nel VI sec. di Roma (onde i molti ablativi Plautini in -*ŏ*: cfr. Buecheler DL. 153), sicchè potrebbe esservi -*u* con valore di *ŭ* come p. es. nell'acc. *asininum* da *asininŏm*, e in riguardo al secondo notare che ricorre in una iscrizione gladiatoria, per modo che potrebb' essere dovuto a mano di tale che non fosse nato nè in terra latina nè in terra osca; per contrario l'alterazione di *ō* e anche di *ŏ* in *u* innanzi al gruppo *rt* che è attestata in FVRTVNA (=*fŏrtuna*: cfr. Seelmann 79, 92) N. 1889. 519 e in MVRTALE (=*mŏrtali*), è per avventura tanto singolare per mancanza di riscontri contemporanei, che non può non esser tenuta come locale (cfr. anche oggi napol. *furtuna*, *furtunata*), e, insieme con MVTHVNIVM (=*mutōnium*) 1939, 1940 rischierà di render verisimile il sospetto del von Planta I. 114 che *o* in generale suonasse in Osco assai più chiusa e prossima ad *ū* che non in Latino (1).

6) Dittonghi.

Pei dittonghi bastano le osservazioni che si ebbe occasione di fare parlando delle singole vocali. Solo è da aggiungere che AGVSTVS 2124 e AFIDENVS 1627 sono i più antichi esempi della riduzione di *au*- ad *ā*-, che fu poi frequente nel volgar Latino (cfr. Schuchardt II. 306 sqq.) e si affermò nella evoluzione romanza: cfr. it. sp. *agosto*, ant. fr. *aoust*; it. *ascoltare*, sp. *ascuchar*, ant. fr. *ascolter* da *a*(*u*)*scultare*; it. *sciagura* da **exa*(*u*)*gur*(*i̯*)*a*. Il secondo dei due esempi Pompeiani lo Stolz. HG. 212 avrebbe potuto opporre all'affermazione del Meyer-Lübke I. 54, che la riduzione sia limitata al caso che nella sillaba seguente sia *u*.

7) Sincope.

Nella sincope si ha riguardo in primo luogo alla posizion della sillaba in cui cada, se sia innanzi o dopo e quanto innanzi o dopo la sillaba accentata. Sincopi di vocali toni-

---

(1) Ricordiamo da ultimo i casi in cui comparisce *au* chiuso in *o* (*ǫ*): COPO 241, 629 add., 1048, B. 1874. 252, COPONIBVS 1838 (accanto a CAVPO 336, 494 add., 537 add.), OLVS 1998, N. 1891. 272, OLE 1375, AVLVS OLO SVO 2353 add., OPSCVLTAT 2360 add. (=*auscultat* «ex contrario figuratum atque *osce* ex *opsce*» Buecheler CLE. 45). Su ciò v. Seelmann 223.

che sono soltanto apparenti: dove non si tratti di semplice errore di scrittura, per lo più è da riconoscere un anteriore spostamento dell'accento per analogia di altre forme del paradigma flessivo, o meglio un'estensione della sincope appunto dalle forme in cui la sillaba era atona a quella dove altrimenti avrebbe portato l'accento. Così un *domnula* non si riporta immediatamente a *dominula*, ma a *domnus* da *dominus*. Orbene, a Pompei, dove non s'ha che a notar le forme che comunque s'allontanino dall'uso comune letterario di un tempo in cui per l'accentuazione dominavano esclusive le leggi dette del trisillabismo e della penultima sillaba, s'intende che non s'incontrino sincopi *nuove* del genere di quelle che sogliionsi postulare p. es. in *optimus* da **ópitumus*, *festra* da **fénestra*, o in *direxti* da **diréxisti* di fronte a *direxisti*, sicchè si potesse presumere di giustificarle con una qualsiasi legge di accentuaziene diversa da quelle; s'intende cioè che la sincope si possa trovar sempre nell'ultima e nella quartultima sillaba, nella terzultima invece e nella penultima solo a patto che abbia l'accento rispettivamente la penultima o la terzultima.—In secondo luogo si bada alla qualità della vocale che soggiaccia alla sincope. Sono d'ordinario *ĭ*, *ŭ*, val dire le vocali più deboli, più di rado *ĕ*, e se mai una volta *ă*, appunto attraverso *ĕ*: CAESRI 2124 non immediatamente da *Caesari*, sì da *Caeseri*, che anche ricorre (v. p. 11). Del resto anche la sincope di *ĭ* v'ha chi la condizioni con un intermedio passaggio ad *ĕ*, sicchè p. es. *domnus* spieghi da *domenus* piuttosto che da *dominus* senz'altro (cfr. Schuchardt II. 398).—E infine si considera la natura delle consonanti che per la sincope vengano a contatto. I casi più numerosi sono di sincope tra esplosiva e liquida.

Benchè sia certo che l'Osco nella sincope andasse assai più oltre del Latino, sì da dar luogo per essa a nessi consonantici al Latino poco men che intollerabili, tuttavia, poichè non troviamo nulla che non sia stato proprio del Latino popolare in ogni luogo, non si oserebbe qui ammettere una influenza osca se non molto generica, cioè appunto limitata ad una maggiore abitudine che gente di terre già osche avesse per eredità a sincopare. Solamente SABINS 3153, se non avesse proprio accanto un SABINVS, sarebbe una reminiscenza specifica dell'Osco, che innanzi a *s* finale sincopava sempre la vocale breve, tranne *ŭ* originaria: cfr. **Bantins**, **Púmpaiians** ecc. e il *Campans* di Plauto Trin. 545.

BERONCE 2256, HYGNI CILS. XLVI. 6, PRIMIGNI 1357, VBQVE 1477; CECLIO CILS. XXXIII. 7, FELCITER 2993x, VINRIVS GSP. n. s. III. 102 sono indubbiamente errori di scrittura, come si dimostra anche, benchè non necessariamente, dal fatto che ricorrono poi p. es. FELICETER 1326, FELICTER EE. 269, BERONICE 2198, 2256 ecc.

Seguono i casi di sincope dopo la sillaba accentata, che sono i più frequenti, e pei quali non si può, come si suole (cfr. Lindsay 199), aver riguardo alla brevità o lunghezza di quella. In parole del tipo

· · ⊥ (—) (1) *ĭ*: FELX N. 1880. 148 = B. 1881. 124, N. 1895. 32 (che però ricorrendo su delle briglie di cavallo sembrano anche per ciò piuttosto abbreviazioni), FACT 1595 (e per esempi consimili cfr. Schuchardt II. 399 sqq.); EXMVCCAVT 1391, PEDICAVD 2048 e forse 1691 add. (le quali due forme sono interessanti perchè rappresentano la prima a se della formazione della 3.ª sg. perf. I coniug. italiana: p. es. *amavit*, *amaut*, *amò*);—*ŭ*: SABINS 3153 v. sopra; — *ĕ*: FELICM 2399b, un errore più che altro.

· ⊥ (—) — *ĭ*: DOMVS per *domnus* N. 1877. 251, DOMNVS N. 1899. 231, DOMNO

(1) S'intende che le lineole non indicano punto la quantità delle sillabe!

1665, N. 1883. 348, DOMNA N. 1877. 251, N. 1896. 428, DOMNAE 1375, FELICTER FE 269, HERCLANIO N. 1899. 232; — *ŭ*: ἀρκλας 'arculae' N. 1885. 164, FELICLA 2199, 2200, FVRVNCLAI 1319, MASCL[*os*] B. 1874. 202, Πρόκλος 1543, PROCLVS 1281, B. 1877. 140, N. 1881. 323, PROCLE 2098, PROCLO 1785, 2208, N. 1876. 59; MANVPLOS 2070, POPLVS (= *pŏpulus*) N. 1891. 257 (ch'è la forma anteriore a **plŏpus* donde it. *pioppo*), BVBLA 1550, SVBLA 1712 (cfr. it. *subbio*); MENTLA N. 1884. 52, MENTLAM 760, MENTLA(*m*) 1391, 3103 (cfr. it. *minchia*); ROMLVS 2326, che ha l'aria d'un errore.—Qui si fa luogo ad un'osservazione. Com'è noto, i suffissi *-clo* (nomi di strumento) e *-co-lo* (diminutivi) si tennero dapprima per lungo tempo distinti, per modo che in Plauto il secondo è integro tuttavia, mentre il primo è di regola monosillabo e nella forma *-colo* solo in fin di verso o di un membro di verso (cfr. Lindsay 200 sq.); ma più tardi il primo si assimilò al secondo, anche forse per influenza analogica di *-tulo*, *-pulo*, *-bulo* (tutti svolgimenti latini dell'orig. *-tra*, *-tla*), dove l'anaptissi era avvenuta in tempo più antico; e da ultimo *-colo* (= *-clo* e *-co-lo*) si ridusse a *-clo*, nella qual forma fu continuato dalle lingue romanze, che in *-clo* alterarono anche *-tlo*. I graffiti di Pompei già mostrano un'assoluta prevalenza delle forme più brevi *-clo*, *-tlo* ecc. Oltrechè dànno una forma nella quale, se fosse certa, lo scadimento di *u* ad *e* o meglio l'insolito colorimento della vocale non saprebbesi spiegare se non come riflesso di pronunzia oscheggiante. Dico ACETABELA 2029, che si legge accanto ad ACETABVLA, e a cui Zangemeister osserva: «ubi invito opinor scriptore II pro V facta est». ACETABELA senza rilevarne la dubbiezza accetta lo Schulze KZ. XXXIII. 141, e dallo Schulze piglia il Lattes (Saggi e appunti intorno alla iscriz. etrusca della Mummia 205). E per vero, considerato che è più precisa la scrittura di *e* (||) in ACETABELA che di *u* in ACETABVLA, è lecito un sospetto contrario all'opinione dello Zangemeister: che fosse invece intenzione dello scriptor di scrivere tutt'e due le volte ACETABELA, cioè dire la parola latina come suonava su labbra osche. Cfr. spec. Corssen A. II. 79, 81, e per una probabile connessione del fatto in genere con l'Etrusco v. Lattes l. c. e p. 3, n. 2 dissenziente dallo Schulze l. c.

Seguitano parole del tipo

· ⊥ (—) — : *ĕ*: CAESRI 2124, SVSPENDRE 1864;

— (—) ⊥ — · : *ĭ*: PRIMGENIA 1621, che, se non è un errore, è fatto apposta per smentire Lindsay 204. n. 1; — *ŭ*: ANGLATO 1712; VAPLABIS N. 1896. 432; SEDLATVS 2426; — *ĕ*: MALDIXI 2445: per forme consimili cfr. Lindsay 210.

Come CANDA 3040 (cfr. Schuchardt II. 434), così FRIDAM 1291 (che anche Stolz HG. 204 prende per moneta sonante) è da ritenere involontario errore o voluta abbreviazione, dacchè non si potrebbe supporre nè la caduta di *g* intervocalica e la contrazione delle due *i*, come avvenne dipoi nello Spagnuolo e nel Portoghese (*frigido*, **friido*, sp. *frido*, pg. *frio*), nè la sincope di *i*, e poi già arrivata a tal grado l'assimilazione (onde l'it. *freddo*), che *d* fosse semplice scempiamento di *dd*=*gd*: v. infatti in Schuchardt II. 415 *frigd-*, *fricd-* ancora in tempi molto tardi.

Non si tien conto dell'HABRAE 1684, che fra gli esempi di sincope pone il Guericke sbadatamente. Del pari non si fan degni di considerazione NRONA 3059, PDICAB... 2445, PDIC... 2197, PTRONIVS N. 1893. 42, nei quali sarebbe anche un anacronismo creder proseguito il costume, ricordato da Terenzio Scauro K. p. 14-15 e attestato da alcune iscrizioni Prenestine, di scrivere solo il segno della consonante quando la sillaba suonasse eguale al nome della consonante stessa.

8) Anaptissi.

Poichè CIOCIO 2416 add. ha tutta l'aria di uno scarabocchio, nè si capisce donde al Guericke 18 venga il sospetto che per esso « forsitan osca lingua valuerit », e NIAEREI-DI 1353 fu considerato come probabile esempio di una specie di iotacizzamento di *n* iniziale (v. p. 21), non restano a rappresentare l'anaptissi se non TRICHILINIVM N. 1879. 286, TRICHILINO ibid. corretto in TRICHILINIO B. 1881. 231, [*si*]GENATARV(*m*) CILS. XXVI. 30, ICHIMAS, ICHIMADIS ibid. XXII. 7, 10. — Nel Latino letterario l'anaptissi pare essere stata ben rara, dacchè non la si può indicare se non, in particolari incontri di consonanti (*m-n*, *c-m*, *c-n*, *c-l*), in parole derivate dal Greco, quali *mina*=μνᾶ, *Hercules*=Ἡρακλῆς, *Aesculapius*=Ἀσκληπιός e i Plautini *Tecŭmessa*, *Alcŭmena*, *drachŭma*, *techina*=τέχνη, e in *-colo* da *-clo* per ben altro che per difficoltà a pronunziare *cl*. E, come si vede, negli esempi Plautini ICHIMAS, ICHIMADIS hanno il loro riscontro.—Gli Osci invece ebbero la consuetudine dell'epentesi ogni volta che intoppassero nella pronunzia di determinati incontri di liquida o nasale con altre consonanti; e ne rimangono tanti e così eloquenti esempi, che appunto si è creduto consentissero di determinare con sicurezza in quali casi avvenisse di regola l'epentesi, e in quali invece la regola fosse che l'epentesi non avesse luogo. Orbene, in rapporto a [*si*]GENATARV(*m*) è facile osservare che per mancanza di esempi resta dubbio se l'anaptissi avvenisse sempre in Osco tra *g-n*, e che in ogni caso la vocale a rigore sarebbe dovuta essere, non *e*, ma la stessa della sillaba seguente. Del pari convien dire che se fosse vera la legge formulata primamente dal Thurneysen KZ. XXVIII. 181 sqq. — che nel caso di gruppi consonantici in cui la liquida o la nasale avesse il secondo posto l'anaptissi fosse condizionata dalla brevità della sillaba precedente — in TRICHILINIVM, TRICHILINIO in Osco all'anaptissi non sarebbesi fatto luogo. Ma nei più recenti studi sul vocalismo osco la legge del Thurneysen è negata o almeno limitata, e non si può disconoscere che, accanto a casi in cui l'anaptissi manca dopo sillaba breve, ve ne ha come **Líganakdíkeí**=*Lĕgnak-* che la presentano benchè la sillaba precedente sia senza dubbio lunga (cfr. Buck 188 sqq., Bronisch 179). In ogni modo, se non si vuole intendere per traccia di oschismo una voce latina abbigliata nel costume più rigidamente osco — come l'abbiano per avventura ricucito oggi i dotti — quando poi quel costume era verisimilmente fuor di moda da un certo tempo, convien riconoscere tuttavia che in [*si*]GENATARV(*m*), TRICHILINIVM, TRICHILINIO ci si porgano bei documenti di pronunzia oscheggiante.

9) *i*, *u* consonanti.

È noto che per *i*, *u* con valore di consonanti il Latino adoperò i medesimi segni che per *i*, *u* vocali. Anche par certo che *i*, *u* come consonanti fossero ancora nel I se non anche nel II secolo d. C. pure semivocali (*i̯*, *u̯*), non già spiranti (*j*, *w*).— Ciò resulta: 1) dai frequenti scambi che hanno luogo nella poesia pur del tempo Augusteo tra *i*, *u* vocali e *i*, *u* consonanti, sicchè s'incontri p. es. *i̯* per *i* innanzi a vocale atona: *di̯erecte* (Pl. Trin. 457), *abi̯ete*, *ari̯ete*, *omni̯a*, *Lavini̯aque* (Verg.), e innanzi a vocale accentata: *Neri̯enem* (Ennio Ann. 113 Müller), *insidi̯antes* (ibid. 443), *ori̯undi* (Lucr. II. 991); *u̯*: per *u*: *quattu̯or* (Ennio e Plauto), *tenu̯is*, *genu̯a*, e inversamente *u* per *u̯*: *pelŭis*, *silŭae*, *aqŭae* (trisillabi), mentre *u* dopo *l*, *r* innanzi a vocale aveva d'ordinario

valore consonantico (cfr. *solvo* da **se-lŭo, volvo* per **velŭō*=gr. ἐλύω, *milvus* da *milŭus*, *larva* da *larŭa* ecc.); e si ricordino anche *neu*, *seu* da *neve*, *sive*, *cauneas* interpretato dal popolo per *cave ne eas* (Cic. Div. II. 84); — 2) da testimonianze di grammatici, delle quali mette conto ricordare brevemente le più importanti. Quintiliano I. 4, 10 contrapponendo *tam* e *uos* a *etiam* e *tuos* avverte che nonostante la somiglianza della scrittura *i*, *u* lì valgon come consonanti, qui come vocali. Velio Longo K. VII. 58, 17 sqq. distingue la *u* di *quis* « cum q confusa » dalla *u* di *ualente* e *primitiuo* « in quibus sonat cum aliqua aspiratione », e altrove K. VII. 75, 23 distingue *aquam* da *acuam* (*acuere*). Consenzio K. VII. 392 sqq. taccia di barbara la pronunzia di *veni*, *uva* come *u-eni*, *u-a*, di *solvit* come trisillabo (*solu-it*) o inversamente di *induru-it* come trisillabo (*indurvit*). Tutti insomma contrappongono *i*, *u* consonanti a *i*, *u* vocali, ma non indicano un' essenziale differenza fonetica, come invece naturalmente avrebbero fatto se *i*, *u* consonanti avesser suonato come spiranti. Che però il popolo scivolasse per tempo a pronunziarle più o meno come spiranti, traspare dalle stesse avvertenze citate dei grammatici, nonchè da altre più tarde. Pompeo K. V. 103-104 dice infatti che p. es. in *Titius* « i pinguius sonat et perdit sonum suum et accipit sibilum », e Servio Onorato K. IV. 422, 1 che « u fungitur digammi ratione »; preannunziando evidentemente la definitiva riduzione di *i̯* a spirante dorsale *j*, onde si sviluppò quell'*j* dentalizzata o *d* iotacizzata che in tarde iscrizioni e nei manoscritti è rappresentata con *di*- (=*di̯*-), *z*-, *g*-, e che le lingue romanze, in ispecie Italiano e Francese, fedelmente continuano (p. es. it. *giovine*, fr. *jeune* = *juvenis* = *džuvenis*), e di *u̯* a spirante labio-dentale, che le lingue romanze del pari proseguono, quali ora con *b* ora con *v* (Spagnuolo e Provenzale) e quali decisamente con *v* (Italiano, Francese). — Premesse queste notizie generali torna più facile la considerazione dei singoli esempi Pompeiani:

A) 1) QVESCE 3113, QVETI CILS. L, 9. In Latino q^{u} originario innanzi a *i̯* perdette l'elemento labiale: cfr. *socius* da **soq*ᵘ*i̯os* e il volgare *execiae* = *exsequiae* ricordato da Probo App. K. IV. 197, 27. Nel volgare invece *qui̯*- innanzi a vocale si ridusse piuttosto a *qu*-, come mostrano appunto i due esempi Pompeiani, che hanno riscontro in *quescat* CIL. VI. 21322, *queto* ibid. XI. 628 e nelle numerose forme consimili riportate da Schuchardt II. 448 sqq.

2) POMPEO CILS. CXLI, 23. *i̯* tra vocali aveva propriamente il valore di -*i̯i̯*: Cicerone secondo le testimonianze di Quintiliano I. 4, 11 e Velio Longo K. VII. 34, 16 sqq. soleva scrivere *aiio*, *Maiia*, *Troiia*; e Prisciano I. 18 riassume le informazioni dei grammatici anteriori così: « pro duplici [consonante i accipitur] quando in medio dictionis ab ea incipit syllaba post uocalem ante se positam, subsequente quoque uocali in eadem syllaba, ut maius, peius, eius; in quo loco antiqui solebant geminare eandem i litteram et maiius, peiius, eiius scribere, quod non aliter pronuntiari posset, quam si cum superiore syllaba prior i, cum sequente altera proferretur, ut pei-ius, ei-ius, mai-ius ». Inoltre nelle iscrizioni grafie come *eiius*, *cuiius*, *maiiorem* son frequenti. — In POMPEO dunque è caduta *i̯*=*i̯i̯*. — Diverso è POMPES per *Pompe(i̯)is* CILS. XXXII, 11; XXXIII, 15, che non sappiamo spiegare altrimenti che come un errore di grafia o di lettura.

3) In SALINESIBVS 1611 e SEXAGES (=*sexagies*) CILS. XL, 29 appare *i* ridotta ad *i̯* e quindi caduta. Non altrimenti in ALIS, SESTERTIS (= *aliis*, *sestertiis*) N. 1887. 34, SOCIS VICESVMARIS (= *sociis vicesimariis*) N. 1899. 233 la soppressione della prima *i*, se non è puramente grafica, come tuttavia par verisimile, dev' essere stata mediata dalla riduzione a semivocale *i̯*.

4) In EXSANGVNI (=*ex-sanguine*) 1410, 1411, adoperato una volta in funzione di accusativo, un'altra in funzione di ablativo (a un dipresso come *proconsule*, *propraetore* ecc.

accanto a *proconsul*, *propraetor* ecc. nati posteriormente per ipostasi), il gruppo *-u̯i-* appare ridotto a *-u-* per assorbimento della vocale nella semivocale: *exsangu̯ine* : **exsangui̯ne* : *exsangune*.

B) 1) SERVS 1638, 1839 (accanto a SERVOS EE. 288, SERVOM 1899, SERVOLVS 1171 add.), CALVM 1377, MORTVS 3129, N. 1891. 260 (accanto a MORTVOM 1852) da *mortu̯us* (bisillabo) per *mortŭus* (trisillabo), con la loro analogia a p. es. *equ̯os*, *equ̯om* ridotti a *ecus*, *ecum* quando (nel I sec. d. C.) *-os*, *-om* finali del nom. e acc. sg. divennero *-us*, *-um*, mentre *equus*, *equum* eran ristorati per influenza di *equi*, *equo* ecc., — e inoltre VLTEIVS (= *U̯ulteius*) 1127 (accanto a VOLTEI 1782), VLIVS (= *U̯ulius*) N. 1887. 37 e ACVAM (= *aquam*) B. 1874. 252 (o credasi con men ragione, al modo che crede il Buecheler CLE. 930, che renda la pronunzia della parola come trisillaba, ovvero più semplicemente che importi lo scambio nelle tarde iscrizioni volgari non raro tra *q* e *c*, del quale anche Pompei dà per avventura qualche esempio, come MASQVLVS N. 1891. 272, e, nel rendere il primo verso del II dell' Eneide, accanto a CONTICV N. 1896. 432, CONTIQVERE N. 1896. 429, N. 1897. 39, 462 [CONTIQV...]), paion confermare che *u* consonante suonasse come vera e propria semivocale. — Per contrario VESBIVS (= *U̯eswius* da *U̯esu̯ius*: *U̯esu-ius*) 19, 1493, 1495, VESBIN- (= *U̯eswin-* da *U̯esu̯in-*: *U̯esu-in-*) 9 volte v. Ind. CIL. IV p. 258 e cfr. CIL. X. 1403 d 1, accanto a VESVIN- (= *U̯esu̯in-* o *U̯esu-in-?* v. sotto) 237, 2512, 2557, 2558; VIVI (= *U̯iwi* da *U̯ibi*) 2953; BIBIVS 3145b, Βειβίῳ 2837, Βε[ι]βίῳ 2838, Β[ε]ιβίῳ 2840, accennano al trapasso di *u* = *u̯* a spirante labio-dentale. Sarebbe dunque da inferire una oscillazione nella pronunzia in determinati casi.

2) Speciale considerazione richiedono PAQVIVS, -VM 37 volte in CIL. IV. v. Ind. p. 231, 259, PAQVIVS N. 1878. 262, PAQVIVM GSP. n. s. II. 367, N. 1879. 21, 281, N. 1880. 97 = B. 1881. 32, PAQV... N. 1879. 281 (e cfr. nelle iscrizioni Pompeiane pubbliche *Paquius* CIL. X. 883 di fronte a *Pacuuius* ibid. 930); (**U̯esu̯ius*): VESBIVS 1493, 1495; VESVINA 2512, VESVI... 237, VESVINI 2557, 2558 (accanto a VESVVINI 2559), VBSBIN- 9 volte v. Ind. CIL. IV. — Gli studî del Solmsen sulla fonistoria del Latino 158 sqq. aiutano ad attribuire a coteste forme il lor proprio valore. Tra *u-* e la vocale seguente sentivasi naturalmente un « Uebergangslaut » *u̯* (come tra *i* e vocale seguente una *i̯*: p. es. *patrius* = *patri(i̯)us*, *dies* = *di(i̯)es*), che nella scrittura di solito non era espresso, sicchè *tua*, *cruor*, *fruor*, *pruina* ecc. suonavan propriamente *tu(u̯)a* ecc. Ad efficacia appunto di cotesta intermedia *i̯* o *u̯* vanno riportate quelle che altrimenti sarebbero eccezioni alla nota legge « vocalis ante vocalem corripitur », p. es. arc. *fūimus*, *adnūit*, *fīeri* (mentre class. *fĭo*, *fĭam*, invece di **fīo *fīam* che si attenderebbero, si spiegano forse non da altro che dall'analogia di forme quali *fīs*, *fīte*, dove *ī* era innanzi a consonante), e del pari i genitivi pronominali in *-īus*, ridotti nella poesia del tempo classico a *-ĭus*, e ristorati poi già a tempo di Quintiliano in ispecie per influenza analogica dei dativi in-*ī*. Solamente verso la fine della repubblica cominciò e al tempo di Augusto si affermò la espressione nella scrittura anche di *u̯* tra *u-* e vocale in determinati casi, nei quali « konnten, sobald sie nur mit einem V geschrieben wurden, für das auge zweifel darüber entstehen, ob das V bezw. das in seiner nachbarschaft stehende I vocalische oder consonantische funktion hatte » (Solmsen 164): cioè in casi come *iŭu̯enis*, *iŭu̯o*, *ūu̯a*, nelle forme in *-ŭu̯ius -ŭu̯ia -ŭu̯ium* (specialmente nei nomi propri) e nelle derivate in *-u-u̯īnus* ecc., dove la scrittura IVENIS ecc. poteva far dubitare se fosse *i̯ŭenis* o *ĭu̯enis* ecc. Sebbene ancora nel tempo repubblicano ricorrono p. es. *iuenta* CIL. I. 1202, *fluio* CIL. I. 199, *Salluio* CIL. XIV. 2218 e consimili. — A differenza del Latino i dialetti italici esprimevano invece l' « Uebergangslaut » *u̯* e in generale la semivocale nella scrittura nazionale con ꟼ o con alcuna delle sue varietà, evi-

dentemente perchè V già aveva funzione doppia, d' indicare cioè *u* e *o*, e nella scrittura greca col digamma, evidentemente perchè nulla offriva di meglio l' alfabeto greco per la rappresentazione della semivocale: non già perchè, come si potrebbe esser tratti ad argomentare, la *u* consonante avesse nei dialetti italici il valore di una spirante: cfr. u. **tuva** acc. n. 'duo', **tuvere** 'in duabus', **vatuva** acc. plur. 'vasa', **manuve** 'in manu', o. **eftiuvad** 'pecuniā', **eftiuvam** 'pecuniam', **súvad** 'suā'. — S'intende invece che nella scrittura latina l' « Uebergangslaut » dagli Osci e dagli Umbri non fosse espresso: cfr. u. *duir* 'duobus' o. *eituas* gen. 'pecuniae', *eituam* 'pecuniam'. Nel Latino dunque potevasi scrivere nel I sec. d. Cr. *Pacuuius*, *Uesuuius* o, seguitando il costume antico, *Pacuius*, *Uesuius*, senza che la pronunzia fosse altra che *Pacuu̯ius*, *U̯esuu̯ius*. Alla quale oscillazione tra *u-* e *uu-* (= *uu̯-*) nella scrittura latina corrisponde esattamente nel Greco quella tra ου- e ουου-, ουβ- p. es. Πακούιος, Πακούουιος, Πακούβιος. — Le forme Pompeiane PAQVI... evidentemente non presentano soltanto *u-* = *uu̯-*, ma *u-* = *uu̯-* ridotta a *u̯-*; le altre VESVIO-, VESVINO- è pur possibile che rappresentino la pronunzia *U̯esuu̯io-*, dacchè ricorre anche VESVVINI 2559, ma è più verisimile che tradiscano la riduzione di *u-* = *uu̯-* a semivocale o anzi a spirante labiodentale, dal momento che occorre frequentissima la grafia VESBI.., VESBIN... Io confesso di non intendere dove Solmsen 170 trovi per la riduzione di *ŭ-* = *uu̯-* a semivocale una differenza tra coteste forme e le comunissme *reliqu̯os*, *milu̯os*, *laru̯a* da *relicŭ(u̯)os*, *milŭ(u̯)os*, *larŭ(u̯)a*, dal momento che in queste la riconosce cagionata dall'atonia e quindi dalla debole articolazione della *-u-*, e in quelle presume del pari, p. 172, che prima un genitivo e vocativo *Pắcŭ(u̯)ī* abbia dato *Pāquī*, e poi di qua la riduzione siasi estesa alle forme in cui *-u-* era accentata. Il fatto semplice e certo è intanto quello che il Solmsen ha il torto di non mettere abbastanza in rilievo, che cioè all'infuori di *Paqu̯ius* e *U̯esu̯ius* esempi di nomi in *-u̯ius* da *-ŭ(u̯)ius* si hanno solo e sporadici e incerti, e se *Paquius* occorre bene spesso anche altrove (e del resto si noti che dei 17 esempi citati dal Solmsen oltre i Pompeiani, 8 ricorrono nel paese dei Frentani e 2 in Campania, cioè CIL. IX. 2827, 2845, 2846, 2857, 2897, 2902, 3733, 6078; X. 61, 1093), ciò si spiega facilmente dacchè si tratta di un nome di persona; e se *U̯esu̯ius* ci è dato frequentemente anche dalla poesia postaugustea (*Vesvius*: Val. Flacc. III. 209, Stat. Silv. IV. 4, 79, Anth. Lat. 83, 78 R.; *Vesbius* Sil. It. XVII. 593, Mart. IV. 44, 1), in ciò non si può vedere se non una buona accoglienza fatta alla forma popolareggiante per un bisogno puramente metrico. Pare dunque che la spiegazione si debba cercare proprio in rapporto alle forme Pompeiane. — E queste, se si considera che il fatto di cui ragioniamo è provato frequente nei dialetti italici da forme quali u. *Piqvier*, **arvia**, **arviu** (accanto a **aruvia**), mars. **Pacvies** = *Paqu̯ius*, o. πακϜηις = *Paqu̯eis* appunto, **Akviiai**, **Kalaviis**, **Salaviis** da **Kalu̯-*, **Salu̯-* con *a* epentetica, si mostrano dirette continuazioni delle forme osche.

3) IVENIS 1373, 1755, IVENTVS 932, IVENILLA 294, da ciò che si è detto innanzi si chiariscono quali nient' altro che rappresentazioni di *iuu̯enis* ecc. nella grafia durata nell'uso sino alla fine della repubblica. — Per contrario l' « Uebergangslaut » *u̯* è reso graficamente in PVVERIS EE. 269: cfr. *puuer* CIL. VIII. 1741, e Solmsen 146.

4) NVEMBER = *Nuu̯ember* 2455 dà popolarmente conservata la normale riduzione di *Nou̯ember* (*u-* da *ŏu̯-* innanzi a vocale: cfr. *dēnŭō* da **dē-nŏu̯ō*, *ab- ad-nŭo* da **-nŏu̯ō*, gr. νεύω, e i nomi ed aggettivi in *-uos*, poi *-u̯os*, da **-ŏu̯os*, **-ĕu̯os*), ristorato poi per analogia di *nŏu̯em*: cfr. *Noember* CIL. I. 831, 909, 924, XIV. 1923, Νοεμβρίων CIGS. 413, 60, che non riportano ad una semplice caduta di *-u̯-*, ma alla pronunzia *-uu̯-*. Invece NOVMBR(*e*)S CILS. IV. XLVI, 28 non è che un errore di grafia.

5) *u̯* appare: α) caduta innanzi a vocale accentata: FEBRARIAS N. 1896. 428, FEBRA-

RES EE. 290, per cui cfr. i concordi riflessi romanzi: it. *febraio*, pr. *febrier*, fr. *février*, sp. *febrero*; — β) assimilata in FVTERE 2197, FVTEBATVR 1261, che verisimilmente sono grafie errate per **futtere*, **futtebatur*, poichè appunto qui e in casi consimili le lingue romanze attestano l'assimilazione: cfr. Schuchardt II. 467, Meyer-Lübke I. 422 sq.

10) Esplosive.

A) Media per tenue. — È una vicenda alla quale si può dire che, a contatto di liquida o nasale specialmente, faccian luogo bene spesso tutte le lingue a cui in questa indagine conviene aver l'occhio. Già, per non dire di *-d* = **-t* desinenza secondaria della 3.ª sg. in forme arcaiche e più o men dialettali come *vhevhaked*, *sied*, *feked* ecc., la presentano molte forme del Latino classico, delle quali basta ricordare *pango* di fronte a *pax*, *pac-is*, *pingo* da rad. *pic-*, *viginti* da **vī-k̂m̥tī* (cfr. scr. *vĭm̥çatī*, gr. εἴ-κοσι, beot. Ϝί-κατι) e per analogia *trīginta*, *quadraginta*, di fronte a gr. τριάκοντα ecc., sia poi che la *g* di *viginti* debba spiegarsi allo stesso modo che in *digitus*, cioè dall'essere stata la parola in origine proparossitona — *viginti* da **vícenti* — (Ascoli Arch. Glott. IX. 105), ovvero come propagatasi da *septingenti*, *nongenti*, dove si riporta all'essersi trovata *c* tra nasali — **septm̥k̂m̥tī*, **nevm̥k̂m̥tī* — (Thurneysen KZ. XXVI. 312 seqq.). — Capiterà subito di ricordare in quali condizioni precisamente lo scadimento avvenisse nell'Osco. — Nelle lingue romanze esso è un fatto ben comune: per l'Italiano p. es. v. Meyer in Gröber 530 sqq. — Già da ciò si presume che la riduzione di tenue in media potesse o dovesse essere abbastanza frequente nel Latino rustico. Ma c'è ancora di più, che mentre dove si trovi C per G o P per B, cioè dire il segno della tenue per quello della media, si può talora ragionevolmente sospettare un errore grafico, quando invece s'incontri G per C o B per P, ossia la media per la tenue, di supporre l'errore di scrittura c'è men ragione: dacchè esso risolvesi d'ordinario in un'abbreviazione, in un'omissione, ch'è come dire in un risparmio, più o men consapevole, di fatica. L'errore insomma, a prescindere da ragioni particolari che sovvengano nei singoli casi, è facile ammetterlo p. es. in PVCNAS CIL. V. 2884 in quanto stia C in luogo di G perchè lo scriptor abbia omesso l'appendice onde i due segni si distinguevano, ovvero in SCRIPIT 1623 per ciò che vi sia involontaria omissione della pancia inferiore della B; ma non s'ammette in LAGREMAS CIL. IX. 648: per non dire che torna affatto inverisimile dove si trovino scambiati segni molto differenti, come T e D, p. es. in AMADVS CIL. VI. 12, 944.

Nei graffiti Pompeiani tuttavia non mancano esempi di quest'ultimo genere, nei quali a un errore di grafia si possa credere, p. es. PAGATVS 1486, VIRIOD[*al*] 2451, in ispecie perchè nelle medesime iscrizioni rispettivamente si leggono insieme PACATVS e VIRIOTAL. — G. 2109a, GN. 1997, 2993k non sono che le sigle foneticamente giuste dei prenomi *Gaius* e *Gnaeus*, mentre, com'è noto, le usuali C. e CN. semplicemente mostravano cristallizato l'antico segno della gutturale media. — Veri esempi di scadimento appaiono invece AGRATVS (= Ἄκρατος) 1613, N. 1877. 25, EGLOGE 2148.

In quanto alla labiale non occorre altro esempio che BOMPEIIANA 538, su cui convien fermarsi. Il Guericke 21 parla di scadimento di *p* in *b* senz'altro anche a tempo della repubblica, richiamando Schuchardt I.124 sqq. e Probo Append. « *plasta* non *blasta* » (= πλάστης). Ma è chiaro che non può avere importanza qui la vece *b* = *p* in parole derivate dal Greco, sul tipo del noto Enniano *Burrus* = Πύῤῥος, la quale, oltre che par limitata al gruppo *bu-* = πυ- o condizionata dalla vicinanza di una liquida, come in *carbasus* = κάρπασος, si vuole spiegare anche da ciò, che già nel Greco π in certe condizioni suo-

nasse non assolutamente sorda, sicchè i Romani abbian trovato più esatto renderla col segno della sonora (cfr. Stolz 71). D'altra parte nel mezzo di parole di stampo latino *p* non divenne di solito *b* se non quando fosse seguita da liquida, come in *publicus*, *Publius*, *Publicola* ecc. da *puplicus* ecc., sebbene anche ricorrono *poplico* e *poplicas* in un'iscrizione del 131 a. C. (CIL. I. 551) e *poplicae* nell' Ep. praet. ad Tiburt. circa il 100 a. C. (CIL. I. 201). Cotesta condizione sembra valere anche nel Latino volgare, dove (cfr. Schuchardt l. c.) ricorrono *Ambliato* in un' iscrizione di Nersae (anche, evidentemente, per influsso della nasale), *obbrobrium* in un'iscrizione Lanuvina, *lebra* (nel Cod. Palatino degli Evangelii, di origine africana, IV o V sec.), *lebrosum* (in un Cod. Bobiense del VII o VIII sec.), *Abrilio* (Amiens), *Abrilis* (697 d. C.), che possono ben tenersi per esempi di vero scadimento fonetico, in quanto sono appunto continuati nelle lingue romanze: cfr. it. *obbrobrio*, *lebbra*, sp. pg. pr. *Abril*, fr. *Avril*. Invece non deve farsi conto dei non molti casi anche ricordati in Schuchardt l. c., in cui *b* comparisce per *p* non seguita da liquida, come *occubatas*, *stubebant* ecc. Che in essi abbiansi grossolani errori di scrittura è dimostrato dalle lingue romanze, che continuano la *p*, oltre che si presume già dal fatto che son ricavati da documenti diversissimi per luogo e per tempo. Infine, ciò che più importa, vera successione fonetica di *b* a *p* iniziale seguita da vocale non può esser significata da esempi quali *Batroclus* di un'iscrizione Samia, *Barthic* (205 d. C.), *bia* e *bacai*, tutti e tre da iscrizioni africane, *bericlis* dal Cod. Vaticano dell'Eneide; e al *bublicae* della Lex Jul. Municip. (CIL. I. 206) toglie valore il *publica* che ricorre ivi stesso.

Vero è che il Guericke pensa che BOMPEIIANA sia derivato dall' Osco: « fortasse ex osca lingua exortum est ». E certo il Mommsen stesso U. D. 223 cinquant'anni fa insegnava che in Osco le tenui tendessero a diventar medie, e arrivava sino ad *Abellan-* da ακπελλουν-, e male attribuiva ad influenza osca il nome locale di *Buxentum*. Ma il fatto è che lo scadimento di *p* in *b* nell'Osco è, ancor meglio che in Latino, condizionato: s'incontra fra *m* e *r*, in corrispondenza di *-ngl-* = *-nkl-* (cfr. **embratur** 'imperator', e tuttavia *amprufid* 'improbē'), ovvero è operato da seguente liquida sonante (cfr. **Abellanuis** 'Abellanis' da **Apr̥la*): v. von Planta I. 547 sqq. Il BOMPEIIANA non si spiegherebbe dunque in fonetica osca.—E sarebbe davvero strano se dovesse attribuirsi ad uno scriptor Pompeiano, dal momento che il nome di Pompei in tutte le iscrizioni osche come in tutte le latine comparisce sempre con P iniziale, e nei graffiti al più tradisce l'oscuramento della nasale. Invece, poichè tutta l'iscrizione è scorrettissima (ABIAT VENERE BOMPEIIANA IRATAM QVI HOC LAESAERIT) e, cosa notevole, ricorre sotto una rappresentanza figurata di gladiatori, è ovvio il sospetto che BOMPEIIANA e il resto sia dovuto appunto ad un gladiatore, probabilmente ad un barbaro: ad ogni modo a tale, che o non avesse molta dimestichezza con la scrittura latina — e quindi tratterebbesi di un errore —, o nella scrittura traducesse esattamente una sua cotal pronunzia barbara del Latino, — e *in questo senso* vi si potrebbe con Sommer 285 riconoscere una forma popolare.

La dentale media per la tenue incontriamo — oltre che in OPORDET B. 1879. 159, dov'è facile riconoscere una forma popolare, ma non precisamente una traccia di pronunzia oscheggiante — nelle seguenti forme verbali, delle quali ragioneremo in particolare trattando delle consonanti in fin di parola: ATCESID 1486 add., DICED 1700, INQVID 1351, PEDICAVD 2048, ROGAD 2388.

B) Tenue per media. — Da ciò che s' è detto innanzi si comprende quali dei casi che qui si registrano debbano parerci semplici errori di grafia; negli altri poi si tratta per lo più di assimilazione alla consonante seguente (v. appresso).

c = *g*: AVCVSTI... 1382, 1379, 1380, 2v. 1384, ECO 1397, 1877, EVCE 1590 add., 1591,

1592, CAIVS 2250, 2286, CAI 1267, CAMVS 2310, CENIAL. 1632 add., CENIALIS 1592 add., 1666, CENTIVS 1425, CRANIO 2062, 2950, INCVINE 1230; LICE = *lingit* 1381, LINCET 1383, PANTACATHVS 1476; — CLVCERA (= *Glycera*) N. 1878. 262, RAECIO (= *regio*) N. 1897. 16, LICNA N. 1899. 234.

t = *d*: AT 1880, 2013, ATCESID 1486 add., QVIT 1547a, SET 1516, 2400, QVOT 1860.

p = *b*: SCRIPIT 1623, SVPTE(*men*) 1507u add., SVPTEMEN 1507 add., SVPSTIPVLATV CILS. XVI. 9, XXI. 21.

11) Aspirazione consonantica e vocalica.

I graffiti Pompeiani sono stati già messi a particolar profitto dal Seelmann 252 sqq. per determinare il valore dell'aspirazione latina. E siccome l'argomento non interessa in modo diretto la nostra indagine, ci limiteremo a premettere agli esempi di aspirazione (graficamente) omessa, aggiunta o trasposta, alcune delle osservazioni del Seelmann che li illustrino.—Par dunque certo che « il Latino antico e la lingua popolare comune non conoscevano affatto consonanti aspirate, che per conseguenza i suoni forestieri, che in Greco si esprimevano con φ, θ, χ, secondo una legge psicologica erano volta per volta sostituiti coi suoni autoctoni che già prima si ritrovavano nel Latino e che suscitavano in qualche modo un'impressione auditiva eguale. Nel Latino antico φ, χ, θ, secondo il loro valore fonico originario *p*+*h*, *k*+*h*, *t*+*h*, furon rese colle tenui *p*, *c*, *t*. φ venne ridotta relativamente presto a una pura (bilabiale) spirante *f*, e come tale, fin dai primi tempi dell' impero, trovò nella bocca del popolo il suo equivalente nella (labio-dentale) lat. *f*. Invece χ e θ son trattate anche più tardi, quando già può darsi che fossero affricate (= ted. *ch*, ingl. *th*), come κ e τ; il Latino non aveva altri suoni più vicini. Al modo di comportarsi del Latino antico e della lingua popolare sta di contro l'atteggiamento della gente colta, educata alla greca. La gente colta ha cercato in ogni caso di raggiungere ortograficamente i suoni greci φ, χ, θ con *ph*, *ch*, *th*, e como noi [Tedeschi] nelle parole straniere, p. es. *journal, genieren*, con la grafia straniera cerchiamo anche di mantenere il valore fonico straniero, così la gente colta, in ispecie quella della tarda repubblica o del giovane impero, si è studiata di modificare, secondo la grafia e la natura dei suoni forestieri, la sua pronunzia. Il collocare *h* dopo la tenue venne infatti in uso nel I sec. a. C., ai monumenti antichi è sconosciuto del tutto. Per l'ortografia di iscrizioni volgari questa tendenza non è stata senza conseguenze, inquantochè ci si affanna del pari a usare *h* dopo tenue: le frequenti omissioni, l'uso errato e la trasposizione di tale *h* mostrano, anche senza dirette testimonianze di grammatici, che qui si tratta di artifizio, non di naturale sviluppo linguistico » (252 sq.). — « In parole come *schola*, *charta*, *philosophia*, *Philippus*, *colaphus*, *Josephus* nel Latino colto suona solo *s* + k^h, k^h, p^h, quindi sk^hola, k^harta, $p^hilosop^hia$, $P^hilippus$, $colap^hus$, $Josep^hus$. Il Latino popolare, a seconda del valore fonico dell'aspirata greca originaria, ha talora la pura tenue, talora la pura spirante; vi si pronunzia *skola, karta, filosofia, Filippus, colapus, Josepus* » (254). — « Le vocali in principio di parola erano più o meno aspirate; la *h* designava il suono più fortemente aspirato; mentre il più debolmente aspirato restava senza contrassegno... Nel Latino tardo e specialmente nel volgare la coscienza se si dovesse o no scrivere la *h* si perdè del tutto » (256). — « L'evoluzione romanza dal canto suo mostra che la differenza tra *t* e *th*, *c* e *ch* in iscrizioni popolari è puramente (orto)grafica: essa fa riconoscere soltanto tenui non aspirate... Nelle parole dove *ph* del Latino colto risponde a gr. φ, lo sviluppo posteriore accenna alla differente epoca dell'accezione della parola straniera... Così al gr. κόλαφος risponde in tutto il campo romanzo una forma $co^{l^a}pus$: cfr. it. *colpo*, sp. ant. *colpe* (Berceo), mod. *golpe*, pg. *golpe*, pr. e fr. ant. *colp*, fr. mod.

coup; al gr. Ἰώσηπος almeno nel campo italiano un *Jose(p)pus*: cfr. it. *Giuseppe* » (261). — Ora gli esempi Pompeiani.

A) Aspirazione consonantica.

1) α) $c = \chi$: CIL. IV: 10 volte; — CILS. quasi sempre innanzi a consonante (in ispecie innanzi a *r*), innanzi a vocale in EVTYCI LXXIII. 5, accanto a cui spesso EVTHYCI; inoltre BRACIOLA N. 1884. 519.

β) $ch = c$: CIL. IV: BARCHA 26, CHALARE 2021 add., CH[*ortis*] 2145, NIYCHERATE 2013, NVCHERINIS 2183; — CILS.: NVCHERINA XLV, 17, 35.

2) α) $t = \theta$: CIL. IV: 16 volte; — CILS: AGATOCLI[*s*] XXXI. 19, CRYSANTI XII. 20, CHRYSANTI LXXXIX. 8 (ma CHRYSANTHI CXIV. 8), NOTE CLV. 2, 47; PSAMAT[*e*] XLIII. 7 (accanto . SAMATHE); — ATENAIS N. 1896. 440.

β) $th = \tau$: CIL. IV: 10 volte.

3) α) $p = \varphi$: CIL. IV: 19 volte; — CILS.: CHIROGRAPVM XX. 13, CXLI. 1, CXLIII. 22, CXLIV. 3, [*chiro*]GRAPVM VI. 1, ecc. (« chirographum nusquam scriptum extat » Zangemeister), EPAPRA XV. 17, EVPRATES I. 6, GROPI (= *Grosphi*) CXLIII. 16, GROSPIS CXLIII. 29, NYMPEROT[*is*] LXXXI. 7, NYMPODOTI LXXIII. 9, XXXIV. 10, PAL(*a*)EPATI XCII. 6, PHOSPORI XCVIII. 3, POSPORI XCIII. 4, PRONIMI XXVIII. 17, LVII. 10, LXX. 8, CXIV. 7, LV. 17, ecc., STEPANICI XC. 1, CVII. 8; — EPAPRA N. 1899. 231, EPAPRAIS N. 1891. 266, EPRAPODI (= *Epaphrodi*[*ti*]) N. 1898. 32, LYMPAE 6 volte N. 1881. 195, NVPE (= *Nymphae*) N. 1891. 275, SYMPONI B. 1879. 159.

β) $f = \varphi$: CIL. IV: DAFNE 680, EPAFRA N. 1883. 425, FILETO 2402, FYLLIS 1265a, TROFIME 2039.

4) $r = rh$ (ρ): CIL. IV: 8 volte.

5) *h* spostata: CIL. IV: APRHODITE 1367, ARPHOCRAS 2193, EPHAPRODITE 2443, AEPHAPRODITVS 2319 l add., HYSOCRYSE 1655, PHYRRICE 1364, PHYRRICVM 1868, PILIPPHVS 567, SINETHVS 2285, 2287, 2288.

B) Aspirazione vocalica.

α) voc. = *h* + voc.: CIL. IV: in voci latine 17 volte, in voci greche 13 volte; — ABT (= *habet*) N. 1877. 250, ABITAT N. 1888. 521, ERACLA N. 1898. 264, ERMETIS N. 1881, 321, INLARI (= *Hilari*) B. 1877. 140, OMVLLVS N. 1899. 230, PRENDE B. 1877. 223.

β) *h* + voc. = voc.: CIL. IV: 7 volte, di cui 4 in voci latine; — HAVE B. 1874. 263 EE. 278, N. 1891. 133, HONERATA N. 1887. 34.

12) Nasali.

Premesso che sono regolarmente rappresentate *m* in principio di parola e di sillaba, cioè la nasale bilabiale, e *n* in principio di parola e in principio di sillaba, ossia la nasale dentale — delle nozioni, che per le testimonianze dei grammatici si hanno intorno agli altri suoni nasali del Latino, si reca naturalmente sol quanto è necessario alla illustrazione delle vicende che di essi offrono i graffiti Pompeiani. — Mario Vittorino K. VI. 16, 4 sqq. c'informa come tutti quasi i dotti che trattaron questioni ortografiche lamentassero la mancanza, nel Latino come nel Greco, di un segno adatto a indicare quel suono medio ha *m* e *n* normali, partecipante di entrambi, ma non eguale a nessuno dei due precisamente, che sentivasi in *Sambyx*, *Ampelo*, *Lycambe*; e cotesto suono distingue dall'altro medio tra *n* e *g* che sentivasi innanzi a gutturale, p. es. in *unquam*, *nonnunquam* ecc., e che per testimonianza di Varrone ap. Prisciano K. II. 30, 8 sqq. Accio ed altri antichi rappresentavano

con *g*, allo stesso modo che i Greci con γ detto agma per distinguerlo da γ gamma usuale. Pare che un suono medio appunto tra *m* e *n* i Romani pronunziassero dapprima ogni volta che *m*, *n* eran seguite da consonante, per ciò che, portati dalla loro abitudine alle articolazioni dorsali e alla pronunzia molto debole delle consonanti finali, articolassero *m* con fuggevole chiusa labiale, mentre la lingua rimaneva pressappoco nella sua normale condizion di riposo, cioè appoggiata contro la superficie interna dei denti inferiori, e articolassero *n* con debole tensione delle labbra, sicchè queste innanzi tempo si chiudessero. Siffatto suono, che il Seelmann indica con *ɱ* e ritrova nella pronunzia di parole come *Unmut, Einband, Anprall* specialmente in alcune regioni del Nord della Germania, finì per cedere il posto a quello rispettivamente omorganico alla consonante seguente, cioè dire a *ŋ* rappresentato con *n* innanzi a gutturale, a *n* innanzi a dentale, e soltanto rimase, rappresentato d'ordinario con *m*, innanzi alle bilabiali *p*, *b*, *m*, e, reso con *n*, innanzi alle labiodentali *v*, *f*. Tuttavia riportano indubbiamente ad esso così i casi nei quali la nasale sia rappresentata con *n* innanzi a *p*, *b*, *m* e inversamente con *m* innanzi a *v*, *f* (p. es. *senper, Novenbres, inmunis; imvicti, imfanti*), come quelli nei quali innanzi a dentale comparisca *m* (p. es. *quamta, tuemdam*; e *temptare* si giustifica per l'appunto da *temtare* = *tenta-re*). — A Pompei non mancano grafie che significhino la distinzione tra i vari suoni nasali. Infatti si tradisce *ɱ* in CANPANI 1216, CANPANVS N. 1884. 111, CVN FILETO 2402, IM BALNEVM 2410; *ŋ* in CVNNVLIGGETER N. 1897. 18, NVNC.QVAM 1837, QVEN QVISQVE 1997; *n* normale in TAN DVRVM 2402.

Ma i casi davvero numerosi e significanti son quelli nei quali il suono nasale non è in alcun modo reso nella scrittura, evidentemente perchè innanzi ad esplosiva era nella pronunzia debolissimo. Nessuna influenza dell'Osco in ciò, poichè le iscrizioni osche mostrano la nasale caduta soltanto in sillaba finale disaccentata, p. es. nella 3.ª pl. *-et* da **-ent*, e solamente le più antiche e men corrette qualche volta anche in formula mediana. Dall'altra parte le lingue romanze dimostrano che nel Latino il suono nasale dovette ben essere ristorato.

1) *m* = *ɱ* omessa innanzi a bilabiale: NVPE (= *Nymphae*) N. 1891. 275, NIPHIVS CILS. VII. 5, 32, POPEIANIS 1121, POPEIS CILS. XXVI. 31, XXXVIII. 30; — PVELANOMALA (= *puella non mala*) N. 1899. 231.

2) *n* = *ŋ* omessa innanzi a gutturale: NVC 1517, PRICIP[*is*] 1945, QIQE (= *quinque*) 2v., SEMVCIA 2v., VCIAS 2v. N. 1896. 419; — CVNVLIGVS 1331 add., LIGE 1381, OBLIGE 760. Per MIXIMVS N. 1882. 436 v. Buecheler CLE. 932.

3) *n* omessa innanzi a dentale, tranne *s*: DVCETOS CILS. XXXIV. 23, FROTO 2257, INVETVS N. 1899. 233; METVLA 1938, OTOGE[*tos*] CILS. XXVI. 27, SVRRETINAS N. 1897, 152; — DVPVDIV N. 1878. 262, IVCVDO CILS. XXVI. 26, XXXVIII. 27, MEDACIA B. 1874. 252, QVODAM (= *quondam*) B. 1881. 234, SPEDVSSA N. 1896. 428, VEDES (= *vendis*) B. 1874. 252.

Più presto e più decisamente che innanzi ad esplosiva il suono nasale si indebolì o cadde innanzi a *s*. Nei suffissi *-onsus, -ensumus* la riduzione avvenne assai per tempo e rimase nel Latino colto; nei suffissi *-iens, -ensis* si oscillò, ma da Velio Longo K. VII. 78-79 sappiamo che lo stesso Cicerone « lenitatis causa » scriveva *-esis*. I graffiti Pompeiani presentano una ricca varietà di casi in cui la nasale è omessa innanzi a *s*. L'Osco — poichè è naturalmente tutt'altra faccenda quella della riduzione p. es. di *-ns* nell'acc. pl. a *-ss* — repugnava tanto poco alla pronunzia di *ns*, che anzi nel nom. sg. dei temi in *-o* vi faceva luogo per mezzo della sincope. Innanzi a *s* la caduta della nasale in taluni casi è continuata ed estesa nelle lingue romanze.

α) *n* omessa innanzi a *s* + voc.: CASTRESIS 1646, 1661, 3v. 2150, 2413d, CASTRESI 2v. 1679, QVOSERVIS (= *conservis*) 1241, COSIDERATE 2416, COSVMA(*t*) N. 1896. 432, DIANESIS 2993, MASV 1314, NEPOPPAESIS 2413i add., NERONESI 2152, PESV 8v. 1507, PESA 3v. 1507, POPPAEESES 259, ROMANESIS 2140, ROMANESES 815, SALINESIBVS 1611, N. 1484. 51, SARNESIS 2267; — con raddoppiamento di *s* sequente: HORTESSI 2240.

β) *n* omessa innanzi a *s* + conson.: MOSTRAT 1928, COS(*tant*) CILS. XLV. 15.

γ) *n* omessa innanzi a *s* finale: CACAS 2075, CLEMES 2347, 2479, CRESCES 1433, 1975, 1659; EE. 272, 274, 276, 278, 289; B. 1878. 89; più volte N. 1884. 50 sq., 2v. N. 1884. 111, N. 1896. 429, 2v. N. 1899. 230 sq., CONSTAS N. 1897. 272, FREQVES N. 1899. 230. HABITAS 2111, INNOCES 1080, LIBES 882, 1241, MEDITAS N. 1888. 519, OMNIPOTES N. 1877. 251, PROFICISCES 1241, PRVDES 2v. 538, SITIES (?) 89, TENES 1939, VALES 2076. — Non si aggiunge EXCELLES EE. 203, che Guericke, seguendo scrupolosamente la nota, come altrove gl'Indici, dello Zangemeister, tiene senz' altro eguale a *excellens;* non si aggiunge, in primo luogo perchè, se è vero che sulle anfore Pompeiane il vino è qualificato dal luogo di origine (p. es. *Coum, Limense, Lunense vetus*) o benanche *optimum*, non è però indiscutibile la convenienza dell'aggettivo *excellens* a *vinum*; e secondariamente in EXCELL. EE. 204, EXSCELL. 2596, 2655, EXCL. 1588 ecc. l'abbreviazione s' intenderebbe meno qualora si fosse voluto dire *excellens,* di quel che non s'intenda ammettendo che siasi voluto dire *ex cella* o *ex cellis.*

Si è detto in principio che *n* normale è regolarmente rappresentata. Nel fatto sorprende che giusto al Seelmann 288 paia inverisimile l' errore di scrittura in NEROI 2124, e poi, che ciò gli paia soltanto perchè Probo abbia accennato ad una forma popolare *lamia* per *lamina.* Il caso torna molto diverso già perchè in *lamia* la nasale sarebbesi oscurata dopo vocale breve nell' ultima sillaba di parola proparossitona, e in NEROI invece dopo vocale lunga accentata; ma anche c'è che in *lamia*, cadendo l' alterazione nella parte suffissale, potrebbesi vedere più semplicemente uno scambio di suffisso. — La prep. *cum* nei composti innanzi a vocale e semivocale perdette di regola la *m*, e si ebbero p. es. *cogo, coactum, cohibere, coicere, coiuncti* donde poi *cuncti* ecc.; mentre *conicio, coniungo* son ricomposizioni. Nulla dunque di strano in COIVGES B. 1883. 197, COIVNXIT N. 1888. 519.

GANGENS 2398 add., PARIENS (= *paries*) 1904 non importano inserzione di un suono nasale, ma son la riprova che innanzi a *s* la nasale suonasse debolissima o non suonasse affatto. — In INGNES 3121 già il Corssen IB. 276 credette di vedere una forma « der Campanischen Volkssprache Campaniens im ersten Jahrhundert n. Chr. angehörig », e il Seelmann 285 sospetta un tentativo di rappresentare la nasale *mouillée;* ma poichè non è credibile che già ai tempi di Pompei *ignes* fosse pronunziato *ĩñes*, è più prudente riconoscervi un errore di scrittura.

13) Consonanti geminate e continue.

Festo dice che Ennio pel primo « utpote Graecus Graeco more usus » introducesse l'uso di geminar le consonanti nella scrittura. Forse più che l'esempio del Greco o insieme con esso valse per Ennio quel dell'Osco. Ad ogni modo prima del tempo di Ennio (239-169 a. C.) iscrizioni con consonanti geminate non si conoscono, e del suo tempo se ne trovano di quelle in cui si oscilla ancora tra le due grafie, p. es. il decreto di L. Emilio Paolo CIL. II. 5041 (189 a. C.), dove sono *iousit, posedisent* accanto a *essent, turri, possidere* ecc.,

e se ne hanno come il Sc. de Bacc. CIL. I. 196 (186 a. C.), dove senza eccezione è tenuto il costume antico di scrivere un segno solo. Anche s' adoperò poi più brevemente il sicilicus. — In seguito il segno doppio fu scritto così dopo vocale breve, dov' era possibile fisiologicamente e sentivasi di fatto un suono geminato diviso tra la sillaba precedente e la seguente, p. es. in _mĭt-to, cĭp-pus, flŏc-cus, sŭm-ma, bĕl-la, cŭr-ro, cĕs-si_ ecc., come dopo dittongo o vocale lunga, dove se il suono vocalico serbava tutta quanta la sua forza, val dire la sua lunghezza, impediva la produzione di una vera e propria implosiva corrispondente alla esplosiva iniziale della sillaba seguente (e va da sè che qui non si dice 'esplosiva' nel senso ristretto, a indicare quelle consonanti che altrimenti si chiamano anche momentanee), sicchè sentivasi un suono lungo ma semplice, appartenente tutto alla sillaba successiva, come in _mī-lle, nū-llus, ū-ssi, iū-ssus, amā-sse, delē-sse, audī-sse_ (di fronte ad _amavĭs-se_ ecc.), _mē-(s)sem_ = _mē-nsem, gloriō-(s)sus_ = _gloriō-nsus_. S'intende che ciò non poteva essere se non con le liquide, le nasali e le spiranti, sole capaci di lunghezza, e in Latino più particolarmente con _l, s_. Cotesta distinzione tra consonante geminata e continua, inculcata prima dal Sievers Phonet. 176, è più precisamente definita in rapporto al Latino in Seelmann 109 sqq., v. spec. 117 sqq. — Ora, il suono geminato a cagione della brevità della vocale precedente si mantenne; il continuo invece — alla cui natura scarsi e non precisi accenni si trovano nei grammatici, p. es. in Velio Longo K. VII. 72, allorchè propugnando la grafia _accusator_ e _comisator_ osserva che « s geminata vocis sonum exasperat » e in Mario Vittorino K. VI. 8, 5-6, dice che: « voces quae pressiore sonu eduntur, ausus causa fusus odiosus, per duo s scribebant aussus etc. » — nella maggior parte dei casi rapidamente decadde a semplice; e le vicende della scrittura e le testimonianze dei grammatici d' accordo mostrano che ciò avvenne in ispecie dopo dittongo, meno spesso dopo semplice vocale lunga, benchè non consentano poi nei singoli casi. Così Quintiliano I. 7, 20-21 afferma di trovare nei manoscritti di Cicerone e di Virgilio _caussae, cassus, divissiones_, e d'altra parte c'informa che al tempo suo dicevasi _iussi_ mentre poco innanzi _iusi_. Velio Longo K. VII. 79, 20 sqq. si discosta da Niso (I sec. d. C.), che aveva difeso la scrittura di un segno solo in casi come _comese_ e _consuese_, perchè, dice, « geminari consonantes productis vocalibus iunctas usus ostendit, in quo dicimus etiam errasse saltasse abisse », senza accorgersi che in ciò valeva nient'altro che l'analogia delle forme intere _erravĭsse, abĭisse_ ecc.; ma poi non ammette p. es. _paullum_, perchè dopo dittongo « omnino geminari consonans non potest ». Similmente Prisciano III. 36: « paulus non geminavit l in deminutivo. Nec mirum, cum au diphthongus post se geminari consonantem prohiberet ». D'altra parte non mancarono di quelli che difendessero _caussa_ con l'etimologia da _cauissa_ (Terenzio Scauro K. VII. 22, 2), _mallo_ per ciò che vi si cercasse affinità col gr. μᾶλλον (Anneo Cornuto K. VII. 149, 19 sqq.), _malle_ e _nolle_ perchè da _magis velle_ e _non velle_ (Papiriano K. VII. 159, 1-3). — In un caso avvenne certo e per tempo la riduzione della continua a scempia anche dopo vocale lunga, cioè quando la continua si trovò tra ī e _i_, quindi in _mīlia, vīlicus, Popīlius, mīsi, mīsio, divīsi, divīsio_ di fronte a _mīlle, vīlla_ ecc. La spiegazione del fatto v. in Seelmann 122. — Non si distingue se a far che la continua si riducesse a scempia più o men presto, più o men definitivamente, abbia concorso anche la circostanza che essa fosse da geminata anteriore, etimologica, come in _hausi_ = _*haus-si_, _haesi_ = _*haes-si_, _quaeso_ = _*quaes-so_, o altrimenti _(s)s_ da _dt, tt, ts_, attraverso la interdentale, come in _fī-(s)sus, vī-(s)sus_ da _*fid-tus, vid-tus, ū-(s)sus_ da _*ut-tus, mī-(s)si_ da _*mit-si_ ecc. o da _ns_ come nei suffissi _-ō-(s)sus, -ē-(s)sis_ da _-ōnsus, -ēnsis_, e _l_ da _r̥l, l̥l, n̥l_ come in _pau-(l)lus_ da _*parvulos, *parulos, *paur̥los, anguī-(l)la_ da _*anguīlula, *anguil̥la, corō-(l)la_ da _corōnula, *corōn̥la_.

Tranne l' Italiano, tutte le lingue romanze ridussero a scempie le antiche geminate e continue, anche quando, com' è il caso del Francese e del Portoghese moderni, conservarono per ragioni etimologiche il segno doppio; salvo che lo Spagnuolo fece a *ll, nn* un trattamento diverso che a *l, n,* rendendo palatale il suono e facendolo coincidere con *li, ni,* e *ss* ridusse a *x, j* (= χ) quando non la scempiò. L'Italiano invece continua le antiche geminate, toltane qualche eccezione che ricorderemo dove torni opportuno; e le continue talora presenta scempiate, p. es. in *cosa* e *causa* = *cau(s)sa* e negli aggettivi in *-ọso, -ẹse,* di solito però tratta come geminate, p. es. *mille, anguilla, villa* e accanto a *misi* ant. *mẹssi,* forse più per analogia di *mẹsso* da *mĭssus* che non perchè nel Latino volgare la ī di *mī(s)si* siasi di per sè abbreviata.

Nei graffiti Pompeiani troviamo rappresentata graficamente la continua in PILOSSVS 1830 add., VSSVS 2583, VISSIT (= *visit*) 1884, NVMISSI 1567, VOLVSSI 2687; PAVLLI N. 1896. 435, PETILLIVS 2508, POPILLIVS N. 1901. 435. — Per contrario la continua è rappresentata con un solo segno in VLO (= *ūllo*) N. 1887. 419, NVLE (= *nūllae*) 1261, NONNVLI N. 1877. 250.

Per la geminata si trova il segno semplice invece del doppio nei seguenti casi:

1) in sillaba tonica: SVCVRAS 1684; ALIV(*m*) 2070, ANELO 1761, BELA 1234, BELE N. 1877. 250, LABELIS N. 1888. 519, PVELA N. 1876. 103; NVMVM N. 1891. 272; CVNVS 1261, CVNO N. 1877. 250; ATCESID 1486 add., DVLCISIME 1261, ABVISE 3121, CECIDISE 2461 (dei due ultimi non si comprende come il Seelmann 127 sia tentato di considerare la *s* = *ss* come segno di continua); — CASELIV 2352, GEMELA B. 1882. 222, PORCELVS 2347, QVARTILA N. 1878. 322, RVBELIO 1552, STELIO 2448, TERTVLVS N. 1887. 39, TREBELIO N. 1891. 169, VISELIVS 1468; — STRONIVS 2409a, TYRANVS 543; — MENIPVS 1471; — PVRICOS (= *Pyrrhicus*) N. 1891. 268; — NARCISV 2130 add., SVCCESA N. 1878. 262; — SVTI N. 1896. 432, VETIO 2426a;

2) in sillaba protonica: α) ACEPI 2106, SVCESSTVS (sic) 1355, SVCESSVS N. 1884. 51, SVCVRAS 1684; — ALATV(*m*) 1239 add., Ἀπολώδορος 2462, Ἀπολόνιος 2462, BELISSIMVS 3201; — COMVNES (= *communis*) N. 1887. 39, COMVNEM N. 1891. 272; — POPEA 1499, POPE[*a*] 1744; — ABERAVIT N. 1887. 34; — ASIDO 950; — ATRACTIS 1261; — β) DIFVTVISTI N. 1879. 283; — CVNVLIGVS 1331 add., SAMANARIO 2143; — IRVMA[*ro?*] 1473, SVRENTINIS N. 1884. 51; — NECESITATIS N. 1876. 103.

Per la consonante semplice si trova il segno doppio:

1) in sillaba tonica: α) COLLI (se per *cōlei*) B. 1875. 191, FELLAS 2268, FELLAT 12v. v. Ind. CIL. IV, N. 1887. 37 (1); — PVPARRV(*m*) N. 1899. 231; — NASSO 3204; — TVTTV(*s*) 1517; — inoltre δουμμος (= *domus*) 2311; — β) AELLIVS 2437; — INNVLVS 2v. 2093; — MVSSICVS N. 1896. 429.

2) in sillaba protonica: HABBEB.. N. 1881. 64, HABBEBI N. 1894. 382; — FELLATOR 1708, 1825, 2169, 2400, N. 1876. 194 = B. 1878. 193, N. 1896. 432, FELLARAS 1840 (1), ASSELLVS 1555, VLLVLAQE (per *ullulaeque* = *ululaèque*) N. 1884. 50 = B. 1885. 249; — HERRENNI 1839, HERRENNIVM 292; — BASSILECA 1779; inoltre DISSCENTE 1278, ESST 1097a add., dei quali l' ultimo si confronti all' o. **kuaisstúr**, l' altro può riportare ad una pronunzia *dis-scente*, cioè ad una specie di attrazione della *s* nella prima sillaba.

---

(1) Perchè Seelmann 121-124 considera *fĕl-lare* come forma corretta? (*fēlare* ricorre a Pompei fin troppe volte, v. Ind. CIL. IV e N. passim).

3) in sillaba postonica: OPTVMMVM (accanto a OPTIMVM) N. 1882. 438 = B. 1884. 19; — NISISSEI 1261, SPEDVSSA (= Σπένδουσα) N. 1896. 428.

Troviamo dunque il segno semplice per il doppio: 1) in sillaba accentata, dove l'Italiano continua fedelmente il suono geminato; 2α) immediatamente innanzi alla sillaba accentata, per lo più dove il suono geminato procedeva dall'assimilazione della consonante finale di un prefisso alla iniziale della seconda parte di parole composte ed è con pari fedeltà conservato nell'Italiano, o altrimenti in posizione nella quale l'Italiano fa luogo allo scempiamento solo per eccezione, p. es. in *balestra*, *vanello*, *puledro*, e tuttavia cfr. napol. *pullitru*, sicil. *puḍḍitru*; 2β) nella prima sillaba di parole che han l'accento sulla terza, dove anzi l'Italiano suole geminare il suono scempio del Latino, p. es. *pellegrino*, *tollerare*, *camminare*, *giubbileo* ecc. — Se poi ci facciamo a considerare i casi nei quali occorre il segno doppio per il semplice, lo stesso contrasto riscontriamo tra gli esempi di Pompei e l'Italiano là dove la geminazione comparisce immediatamente innanzi alla sillaba accentata, poichè l'Italiano ha geminato il suono solo in pochi casi, come *accidia*, *allodola*, *immagino*, *commedia* ecc. per falsa analogia dei composti con *ad-*, *in-*, *cum-*. Nessuna analogia potrebbero poi trovare i casi di geminazione riportati a 3). — In tutti cotesti casi verisimilmente si tratta di scempiamento o geminazione puramente grafica. Invece gli esempi di geminazione riportati a 1) potrebbero non essere semplici errori di grafia, e tradire per contrario la geminazione del suono con abbreviazione della vocale precedente: tutti infatti, tranne *dŏmus*, avrebbero altrimenti (nella lingua colta) la vocale lunga. Ad una vece consimile riportano le iscrizioni e i riflessi romanzi di *cū-pa* e *cŭp-pa*, *pū-pa* e *pŭp-pa*, *mū-cus* e *mŭc-cus*, *lī-tera* e *lĭt-tera* ecc. (cfr. Seelmann 96 sq.). Ma siccome d'altra parte giusto di quegli esempi Pompeiani mancano per avventura i riflessi romanzi, e conviene pur notare la mancanza di casi che diano la geminazione dopo vocale accentata nelle condizioni in cui soltanto l'ammetteva l'Osco e con singolare consenso l'attesta l'Italiano così letterario come dialettale, cioè innanzi a *i̯*, *u̯*, *r*, da ciò si è indotti a dubitare non si tratti anche qui di pura geminazione grafica. — Argomento riassuntivo contro tutti quanti insieme gli esempi di scempiamento e di geminazione che offrono i graffiti, è che essi sono così capricciosamente varii, da non potersi in alcun modo disciplinare bene, nè rispetto all'accento della parola, nè in riguardo alla natura dei suoni che subiscano l'una o l'altra vicenda.

14) Assimilazione.

L'assimilazione di una consonante alla consonante seguente occorre soltanto nei nessi *ct*, *cs*, *ps*, *nd*.

1) *-ct-* Posto da una parte che nell'Osco, se durava inalterato *-k-t* ottenuto posteriormente per sincope (p. es. *actud* da **agĕtōd* 'agito') forse per effetto di un leggiero schwa che tuttavia intercedesse fra *k* e *t*, per contrario *-ht-* originario non suonava altrimenti che *-ht-* (p. es. **Úhtavis** 'Octavius'), o meglio è verisimile che a *-ht-* proseguito per tradizione nella scrittura rispondesse da ultimo nella pronunzia *-tt-* ovvero anche, in ispecie dopo vocale lunga o dittongo, *-t-* (si ricordino infatti a confronto u. *tettom-e* 'ad tectum', **petenata** 'pectinatam', **speture** 'spectori', e vedansi Corssen A. I. 37, 43 sq., Lattes Pal. 52 sq.); se dall'altra parte si ponga mente che dappertutto in Italia (tranne in alcuni dialetti del Nord, che d'accordo col Francese a *-ct-* del Latino rispondono con *-it-*) lat. *-ct-* divenne *-tt-*, qual giudizio convien che si renda delle forme date a Pompei dalle tavolette cerate: AVTIONE(*m*) CILS. XXVI. 28, XXXIII. 8, LXV. 25, FATA (= *factam*) ibid. XXVI.

29, XXXVIII. 28, OTOGE(*n*)[*tos*] ibid. XXVI. 27, 28? — Pel primo esempio potrebbe valere la considerazione che il Corssen A. I. 44 fa per *Vitoria* 'Victoria' ecc., cioè che *-tt-* da *-ct-* sia effettivamente ridotto a *-t-* perchè preceduto da dittongo; negli altri, dopo vocale breve, lo scempiamento puramente grafico, del quale già s' incontrarono numerosi e non disciplinabili esempi (p. 37 sq.), si accompagna col fatto della riduzione di *-ct-* a *-tt-*. La quale, poichè come elemento della evoluzione romanza in generale non comparisce se non in principio del IV sec. d. C. (v. Corssen l. c.), qui non può essere che dialettale, cioè dire prodotto della influenza osca. E OTAVS N. 1893. 42 è documento, per quanto imperfetto nel resto (giacchè è difficile che sia da **Otau̯is*, **Otau̯is*, che si giustifichi insomma allo stesso modo che EXSANGVNE p. 27 sq.), che in Pompei già romanizzata pochi o molti pronunziassero *O*(*t*)*tau̯is* o al più *O*(*t*)*tau̯ius* piuttosto che *Octau̯ius*. In conchiusione, gli esempi Pompeiani della riduzione di *-ct-* a *-tt-*, come non potrebbero esser trascurati da chi intendesse a determinare quanto la riazione dei parlari italici sul Latino contribuisse a promuovere, colorire, distinguere la evoluzione di questo, così anche hanno per avventura il pregio di fornire un' informazione indiretta circa il valore, almeno negli ultimi tempi, della grafia osca *-ht-* (1).

2) *x* (*cs*) nel Latino letterario non si trova ridotto a *s* se non innanzi ad esplosiva: così *-sc-* = *-csc-* (*-gsc-*) in *mīsceo* da **mīcsceo*, *discō* da **di-dc-sc-ō*, **di-tc-scō*, *sēscentae* (Pl. Trin. 791) da *sexcentae*, così *-st-* da *-cst-* in *Sestius* regolamente accanto a *Sextius* conservatosi in grazia di *sex*, come p. es. *textus* per influsso di *texō*. Invece nei dialetti italici la riduzione di *-ks-* a *-ss-*, *-s-* è ben più estesa, in quanto, oltrechè innanzi a *t* (cfr. o. **destrst** abbreviazione di **destrust** 'dextra est', u. *destram-e* 'in dextram', *testre* 'in dextro'), occorre in sillaba finale, pur dove *-ks* avevasi per effetto della sincope: cfr. o. **meddiss**, *meddis* 'meddix' formato come *iudex*, **meddiss** da **meddikes* 'meddices'; e se accanto s' incontrano o. **túvtiks** da **tou̯tikos* 'tuticus' 'publicus', u. **fratreks** da **fratrekos* 'fratricus' 'magister fratrum', si tratta probabilmente di formazioni nuove dovute all'analogia degli altri casi. Men provata è l'assimilazione in formula mediana: nel pel. *usur* si riconosce concordemente 'uxor', o. **usurs** taluno interpreta 'osores' (Bugge), altri 'uxores' (Deecke). Anche probabile è che *-ss-*, *-s-* sia da *-ks-* in **essuf**, *esuf* 'ipse' (Buecheler) o 'ibi' 'istic' (Danielsson), mentre in **eksuk** 'hŏc', *exac* 'hāc' ecc. sarebbe stato ristabilito *-ks-* per influsso del tema pronominale *eko-*, e in *meddixud* 'meddicio' perchè da *-ki̯-*, ecc. Cfr. von Planta I. 376. sqq., II. 218, 626. — Il contrasto in ciò tra il Latino e i dialetti italici dovette esser meno sensibile nella pronunzia popolare. Che infatti nel gruppo *-cs-* prevalesse già nei tempi più antichi la sibilante provano le grafie di iscrizioni arcaiche *exstrad* CIL. I. 196 (Sc. de Bacc.), *saxsum* ibid. 34, *saxso*, *vixsi*, *vixsere*, *senexs* ibid. 1012 ecc.; le quali la gente colta dovè osteggiare (cfr. Terenzio Scauro K. VII. 19, 13 sqq.), e difendere per contrario *ex-* in composizione con parole comincianti per *s*, come in *exspecto*, *exsilio* ecc. (cfr. Cesellio K. VII. 203 sqq. e Capro K. VII. 95, 16-17). E la scrittura di semplice *x* in codesti casi, p. es. *expectatae* CIL. IX. 4737, *expectato* ibid. 5870, *extructo* ibid. 5925 ecc. può essere una riprova del prevalere del secondo elemento nella pronunzia. Poi nel Latino volgare avvenne anche talora la metatesi, *-sc-* da

(1) LETO N. 1882. 436, a cui volge l'attenzione primo il Bréal MSL. VI. 261, e che dal Bréal ripete il Lattes Pal. 52, non è da tenere in conto, ritrovandosi corretto in LECTO B. 1884. 188.

cs-, come inducono a credere *requixcit* CIL. X. 101, *visxit* CIL. IX. 2079, e p. es. fr. *vècu*, ant. *vescut* da un volg. **viscutum*, **vixutum* per lat. *victum* (v. Seelmann 339), ant. sp. *visque*, *trasque* 'vixi', 'traxi'. — Ma in generale finì per prodursi l'assimilazione di *c* a *s*, come dimostrano i varii riflessi romanzi (cfr. Meyer-Lübke I. 390 sq.), e inoltre 'umgekehrte Schreibungen' quali *xanto* CIL. X. 1541, *exctivae* ibid. 5349, *praegnax* CIL. IX. 3968 ecc., e *milex*, *ariex*, *poplex* per *miles* ecc. attestati da Probo Append. K. IV. 197 sqq. — Senonchè cotesti sono esempi relativamente tardi in paragone di quelli che dà Pompei; i quali poi hanno anche la particolarità di presentare l'assimilazione nel modo più evidente giusto là dove anche l'Osco più inclinava a farvi luogo, cioè in fin di parola: FELATRIS 1388, 2292, φουτούτρις 2204, [*caca*]TRIS 2125 add. — Una riprova è data dalla scrittura inversa *x* per gr. ζ: BYXANTICE 1364. — Assai più frequente è la scrittura *xs*, così in fine come nel mezzo della parola: EVDOXSVS GSP. n. s. III. 18, EXS 2596, FELIXS 1356, 2075, N. 1878. 262, MORDAXS ibid.; ALEIXS[*ander*] 1396, CRIXSVM 1916, DVXSERVNT 2450, EXSI N. 1876. 194 = B. 1878. 193, MIXSIO 1292a, NOXSI B. 1878. 193, PINXSET 1847, RIXSATIS N. 1876. 194 = B. 1878. 193, SAXSO, SAXSA 1895, SEXSTO B. 1876. 24; inoltre nelle tavolette cerate quasi sempre *-xs-*: v. Ind. CILS. — Delle due ipotesi che qui si possono fare, che *xs* stia per *cs* non ancora interamente assimilato, o che invece conservi in qualche modo la grafia tradizionale di fronte alla pronunzia *ss* o, in ispecie in fin di parola, *s*, noi incliniamo naturalmente alla seconda. E perchè il fatto ci si presenta a Pompei assai prima che altrove, non esitiamo a riconoscervi l'influenza osca.

3) Di *-ps-* devesi fare il medesimo giudizio. Infatti *-ps-*, mentre in Latino resistette, fuorchè innanzi a consonante — come in *Oscus* dall'anteriore *Opscus*, *ostendo* da **opstendo*—, nei dialetti italici per contrario si ridusse a *-ss-*, *-s-* anche innanzi a vocale; con questa distinzione, che nell'Umbro anche quando era dovuto alla sincope (cfr. *osatu* 'operato', **oseto** 'operată'), nell'Osco invece sol quando era originario (per il qual caso anche mancano esempi incontrovertibili), restando intatto dove procedeva da sincope (cfr. **úpsannam** 'operandam', **upsed** 'operavit'). — Come l'analogia dell'Osco, così del pari i riflessi romanzi, corrispondenti a quelli di *x* (v. Meyer-Lübke I. 385 sqq.), rendono verisimile che l'assimilazione di *p* a *s* seguente avvenisse nel Latino volgare. Ma gli esempi Pompeiani hanno al solito il vantaggio della maggiore antichità (v. infatti Schuchardt I. 148), e il fatto che, numerosi come sono, sono ad un tempo tutti forme del pronome ISSE = *ipse*, conferisce loro maggior certezza e il valore di un argomento indiretto di quella riduzione osca di *-ps-* originario a *-ss-*, che non è dimostrata da prove dirette: v. 148, 1085, 1294, 1457, 1589, 1590, 1591, 2239.

4) In VERECVNNVS = *verecundus* 1768 è troppo generalmente riconosciuta la influenza osca perchè convenga distendersi a parlarne (cfr. Schuchardt I. 86, Sittl 30, Seelmann 311 sqq., von Planta I. 418, Stolz 92, Sommer 227, ecc.). Tuttavia si vuol rilevare come manchi della consueta precisione il Seelmann l. c. per ciò che la riduzione di *-nd-* a *-nn-* attribuisca *in generale* al Latino arcaico e al più tardo Latino volgare, e come del pari non sia giustificato il sospetto che nel medesimo senso manifesta il von Planta l. c. Chi infatti consideri gli esempi raccolti in Schuchardt I. 146, e i Plautini *dispennite* e *distennite* (Mil. 1407) e il *tennitur* che Donato ricorda in Ter. Phorm. II. II, 16 riporti ad influenze dialettali valse un tempo nei dintorni di Roma, ma sopraffatte dipoi, come fa argomentare la mancanza di forme consimili nello stesso territorio più tardi, al *Secunnus* isolato nel territorio Elvetico non attribuisca un valore eccessivo (tanto più che non è databile), *grunnio* e derivati riconosca che Probo non dice dove precisamente si pronunziasse,

e infine rilevi che in tempi tardi il maggior numero di esempi occorre per l' appunto in paese già osco — poichè accanto al VERECVNNVS Pompeiano sono *innulgen.* (Abella 170 d. C.) e *agennae* (Puteoli)—, e che se la riduzione di *-nd-* a *-nn-* si continua per caso nei moderni dialetti italiani, ciò avviene unicamente nei dialetti del centro, del sud e della Sicilia : chi avverta tutto ciò, non può parlare di tendenza comune del Latino volgare , ma di influenza italica, e a Pompei precisamente osca.

15) Le consonanti in fine di parola.

A) *m* finale ebbe nel Latino sorte diversa, secondo che fosse seguita da parola cominciante per vocale ovvero per consonante.

α) Che innanzi a vocale suonasse molto debole e oscura mostrano : 1) le iscrizioni più antiche, nelle quali appar tralasciata, per vero indifferentemente innanzi a vocale e a consonante, mentre la scrittura del tempo classico la ristorò con eguale indifferenza: p. es. la nota iscrizione sepolcrale di L. Scipione CIL. I. 32 « *honc oino(m) ploirume cosentiont R[omai]* | *duonoro(m) optumo(m) fuise viro(m) Luciom Scipione(m)*..... »; 2) forme storiche quali *coëgi* = *cum*+*egi* , *cohaerere* = *cum*+*haerere*, *circuitus* = *circum-itus* , *animadverto* = *animum-adverto* ecc.; 3) la poesia, in quanto nel verso la vocale innanzi a *-m* seguita da parola cominciante per vocale è soggetta ad elisione come se fosse essa finale, cioè dire come se *-m* non ci fosse; 4) per ultimo le testimonianze dei grammatici, delle quali basti ricordare quella di Quintiliano IX. 4, 39: « inde... et illa Catonis 'diee hanc' aeque m littera in e mollita... atqui eadem illa littera, quotiens ultima est et uocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiamsi scribitur, tamen parum exprimitur, ut 'multum ille' et 'quantum erat' adeo ut paene cuiusdam novae litterae sonum reddat. neque enim eximitur, sed obscuratur et tantum in hoc aliqua inter duas uocales uelut nota est ne ipsae coëant » e quella di Velio Longo K. VII. 54 : « sic enim cum dicitur 'illum ego' et 'omnium optimum', 'illum' et 'omnium' aeque m terminat nec tamen in enuntiatione apparet », nonchè l'altra K. VII. 80, 17 sqq. che innanzi a parola cominciante per vocale Verrio Flacco volesse scritta non già *m* ma una mezza *m*. Specialmente le testimonianze dei grammatici han portato alla determinazione, che innanzi a vocale *-m* non propriamente cadesse del tutto, sibbene suonasse più oscura, come nasale bilabiale spirante, ossia come un soffio che soltanto impedisse l'iato; e che ciò avvenisse perchè nel mezzo fra le articolazioni di due vocali le labbra non riuscissero a chiudersi perfettamente sì da dare *m* normale. S' intende, ad ogni modo, che *-m* anche innanzi a vocale rimanesse meglio, per virtù dell'accento, in monosillabi come *rem, quem, tam* ecc.

β) Che invece seguita da consonante *-m* serbasse integro il suo valore di consonante, attesta il fatto che concorreva a produrre la lunghezza di posizione. Secondo poi la natura della consonante seguente il suono di *-m* variava nel modo che s'è detto parlando in generale delle nasali: diveniva cioè *ɱ* innanzi a *p-*, *b-*, *m-*, *v-*, *f-*, *ŋ* innanzi a gutturale, *n* innanzi a dentale.

Il valore diverso di *-m* dipendeva dunque , come principio , da quella che i Tedeschi dicono 'Satzphonetik', cioè dal posto che la parola per avventura occupasse nel discorso.— I graffiti danno *-m* non scritta indifferentemente così innanzi a vocale come innanzi a consonante (senza che perciò, nota Corssen A. I. 273, manchi di prodursi la lunghezza di posizione: senonchè v. appresso per *-t*) e, nei monosillabi *n* = *ɱ*, *ŋ*, *n* in CVN FILETO 2402, QVEN QVISQVE 1997, TAN DVRVM 2402: rispecchiando nell'uno e nell'altro caso la con-

suetudine della pronunzia volgare, a cui anche rispondono esattamente le lingue romanze, che *-m* continuano solamente in alcuni monosillabi, p. es. fr. *rien* = *rem*, sp. *quien* = *quem*.

Notevole è che, mentre l'Osco conserva di regola *-m*, giusto le iscrizioni osche di Pompei la presentino piuttosto caduta che conservata. Infatti von Planta I. 570 trova a Pompei 12 forme con *-m*, 25 senza *-m*. L' età delle iscrizioni è incerta , e quindi è anche incerto se in ciò si debba ravvisare una peculiarità locale dell'Osco, la quale abbia poi confluito con la tendenza del Latino volgare, ovvero una influenza appunto del Latino. Il fatto però che l'omissione di *-m* più che nelle iscrizioni ufficiali, le quali certamente riportano a tempo anteriore all'occupazione romana, è frequente nelle iscrizioni murali dipinte private (Zvetaieff IO. 80-83), le quali possono bene appartenere al tempo posteriore (v. p. 7), rende più accetta la seconda ipotesi. Dei 25 casi trovo che 16 hanno *-m* omessa innanzi a consonante, 7 innanzi a vocale, 2 innanzi a semivocale. — Nei graffiti contenuti nel IV volume del Corpus *-m* appare omessa ben 76 volte. — Il Corssen A. I. 289 sq. ragiona in generale dei nomi di persona in *-is* per *-ios*, *-ius*, della loro origine o penetrazione nel Latino, e della possibilità che forme come *Claudi*, *Valeri*, *Minuci* siano non già accusativi con *-m* omessa, ma semplici abbreviazioni. Lo Zangemeister trova una quindicina di accusativi in *-i(m)* per *-ium* nei graffiti di Pompei. A me, senza dire che, se lo Zangemeister credesse giusto, sarebbe sorprendente che cotesti accusativi non ricorran poi mai nella forma completa, e che son tutt'altro che rare per contrario forme quali AFISTIV, CASELIV, QVINTIO, VETIO, pare che un attento sguardo ai singoli casi debba convincere che si tratti o di abbreviazioni (p. es. GAVI. 34 come GAV. 33) o di residui della scrittura *-ium*, *-iom*, *-iu*, *-io*. Perciò tali casi non son compresi nei 76. — In CILS. *-m* è omessa 37 volte. — Inoltre AVSPICIV GSP. n. s. III. 19, BELLISSIMV N. 1889. 115, BETA , BRASSICA B. 1878. 190, [*c*]ASIV N. 1899. 234, CVNO (= *cunnum*) N. 1877. 250, DECIV N. 1887. 34, LVNA N. 1880. 299, MALV N. 1880. 395, MENTVLA N. 1891. 260, 268, PANE 14v. N. 1880. 396, PVPARRV N. 1899. 231, SALVTE N. 1877. 251, 3v. N. 1884. 50 sq.*, SELLA N. 1876. 59, VENERE B. 1874. 193, VIGILARE(*m*) N. 1888. 519, VINV N. 1891. 272.

B) *s* finale subì la vicenda inversa di *-m*. Le iscrizioni più antiche, nelle quali *-s* è frequentemente omessa, piuttosto dopo vocale breve, e in ispecie nel nom. sg. dei nomi di persona (p. es. *Cornelio* CIL. I. 31, *Terentio* ibid. 181), che dopo vocale lunga (p. es. *Pisaurese* CIL. I. 173, *maio* = **maiōs* = **maions* CIL. I. 108); il noto uso della poesia arcaica fino a Lucrezio, che *-s* seguita da consonante non producesse lunghezza di posizione; infine la testimonianza di Cicerone Orat. 48 § 161, che in parole sul tipo di *optimus* *-s* cadesse purchè la parola seguente non cominciasse per vocale, e che ciò, elegante una volta, paresse allora *subrusticum*: tutto insomma dice che *-s* innanzi a consonante suonasse debolissima, in ispecie se preceduta da vocale breve, e conservasse invece intatto il suono normale innanzi a vocale. — Che d' altra parte in seguito *-s* sia stata ristorata anche innanzi a consonante, appare dal luogo stesso di Cicerone e dalla poesia del periodo classico, nella quale *-s* seguita da consonante fa sempre posizione. E le lingue romanze alla lor volta provano che *-s* nel Latino volgare si perdesse ben più difficilmente che *-m*, in determinate regioni e dialetti. — Nell'Osco *-s* era di regola conservata; forme quali **Anniiei**, **Asiili**, **Tiiti**, **Paapii**, per le quali fu sospettata una influenza del Latino (D'Ovidio Riv. di Filol. IX. 7), possono anch' essere abbreviazioni (von Planta I. 581). — I graffiti danno di *-s* omessa pochi casi, nè tutti certi: α) dopo vocale breve: ARPOCRA 2400 add., ASICIV N. 1899. 231, CABALLARIV N. 1884. 89, CVSPIV N. 1896. 429, DOMINV N. 1884. 89, LATINV N. 1891. 268, MAGI N. 1877. 250 = B. 1877. 223, MARCV(*s?*) N. 1877. 330, MASCVLV GSP. n. s. III. 19, MELIV N. 1877. 250, MVLIEREBV N. 1891. 268, PROBV(*s?*) N. 1891. 265, ROMANV

N. 1899. 231, SERTORIV FAVSTV N. 1888. 514, SVCCESSV(*s?*) N. 1888. 517, TVTTV 1517;— β) dopo vocale lunga: FELLATRI 1510, PRESE (=*praesens*) 2310k add., VALEA 2260, ΑΥΓΟCΤΑ(ς) N. 1901. 257.

C) *t* finale. Il Latino già nella fase preistorica ridusse le tenui finali a medie: così *-p* a *-b* in *ab*, *sub* di fronte a gr. ἀπό, ὑπό, lat. *sup-er*, *-t* a *-d* nella 3.ª sg. imperat. e nell'abl. sg., che *-d* appunto presentano nelle iscrizioni più antiche, p. es. *facitud* CIL. I. 813, *praidad* ibid. 63, 64, *poplicod* ibid. 196 (Sc. de Bacc.), nell'abl. sg. dei pronomi personali, che ancora in Plauto è *mēd*, *tēd*, *sēd*; per non dire di forme come *vhevhaked*, *feked*, *sied* ecc. sulle quali converrà tornare fra breve. *-d* si conservò nel Latino classico dove era preceduta da vocate breve, p. es. in *illud*, *aliud*, *apud* ecc., finì per cadere invece dopo vocale lunga, p. es. appunto nell'abl. sg. e nella 3.ª sg. imperat., tranne in *haud*, del quale i grammatici (Capro K. VII. 96, 4 sqq., Mario Vittorino K. VI. 15, 21 sqq.) dicono che perdesse la *-d* innanzi a consonante ma la conservasse innanzi a vocale, evidentemente più che per il suo uso in posizione proclitica, come crede Sommer 307, per evitare l'iato.

Per il Latino del tempo imperiale e per il volgare, da osservazioni di grammatici (Quintiliano I. 7, 5, Terenzio Scauro K. VII. 11-12, Velio Longo K. VI. 69-70, Probo K. IV. 202, 37 sqq. ecc.) i quali insistono sulla distinzione tra *at* e *ad*, *quit* e *quid*, *quot* e *quod*, e quindi fanno intendere che il volgo in cotali voci commettesse frequenti scambi, e dal fatto che in iscrizioni più o men tarde si trovano effettivamente *at*, *quit*, *quot*, *set*, *aput*, *aliut*, *illut* per *ab*, *quid* ecc., e inversamente s' incontrano talvolta *ed*, *ud*, *aud*, *quod* per *et*, *ut* ecc., e ancora non molte forme in *-d* nella 3.ª sg. — si è subito argomentato che *-t* indebolendosi e *-d* perdendo in certo modo la sua sonorità sian venute a confondersi e coincidere (v. p. es. Schuchardt I. 123, Seelmann 358 sq., 365 sqq., Sommer 308. Pel Corssen A. I. 190, siccome tutti i suoni finali sono « dumpf und matt », anche *-t* è naturalmente « dumpf und matt »). — Senonchè a noi pare che in ciò siasi confuso, generalizzato troppo, esagerato. In primo luogo, se si trattasse di coincidenza di *-t* e *-d* o anche soltanto di scadimento di *-t* in generale, tornerebbe strano che i grammatici si sian limitati a distinguere quasi esclusivamente tra voci in tutto simili fuorchè nella finale, e non abbian parlato di *-t* pronunziata più o meno come *-d* in forme alle quali non stessero di fronte altre con cui potessero confondersi, p. es. di *-d* per *-t* nella 3.ª sg.; oltrechè convien ricordare come quasi tutti cotesti grammatici siano relativamente tardi, parlino del loro tempo, e quindi le loro osservazioni possano non aver valore per chi consideri il Latino popolare di Pompei, anteriore al 79 d. C.. Secondariamente, quando si considerano i casi di *-d* per *-t* e *-t* per *-d* dati dalle iscrizioni — per non dire che, ammessa la giustezza della teoria accennata, sarebbe lecito aspettarsi una prevalenza della prima vece, o almeno un'equa proporzione tra la prima e la seconda, e invece, come si può vedere dal Seelmann 366 e dallo Schuchardt I. 118 sqq., manca nonchè la prevalenza persin l' equa proporzione; e per tacere altresì che cotesti casi, se se ne toglie la 3.ª sg. in *-d*, corrispondono per l' appunto a quelli notati dai grammatici, sono cioè congiunzioni, preposizioni e qualche pronome — converrebbe che si facesse una certa parte a quella tale 'Satzphonetik', della quale appunto pei suoni in fin di parola si parla, cioè si riconoscesse che molte *-d* per *-t* e molte *-t* per *-d* stanno occasionalmente, ossia non per altro che per assimilazione alla media o alla tenue seguente. Infine, per prepararsi a vagliare giustamente le forme ricorrenti a Pompei, si deve pur notare che agli elenchi che ne danno p. es. Seelmann 366, Schuchardt I. 118 sqq., le forme di 3.ª sg. in *-d*, toltene le Pompeiane, convengono da ogni paese e da ciascun paese in numero di una o due, e, ancora, per loro disavventura troppo tardi, perchè ci lasciamo andare, come per necessità di sistema lo Schuchardt, non senza colpa il Seelmann,

il quale appunto più teorizza — perchè ci lasciamo andare, dicevo, a metterle insieme e alla pari con quelle Pompeiane. Lo stesso intendesi detto per i casi di perdita della *-t* in Seelmann 368 e Schuchardt l. c.

Confessato dunque che non consentiamo nella teoria di una qualsiasi coincidenza di *-t* e *-d*, AT 1880, 2013, QVIT 1547a, QVOT 1860, SET 1516, 2400 si spiegano per noi come scambi volgari, agevolati forsanche dalla pronunzia naturalmente assai forte della consonante finale in monosillabi.

E ora ci tocca di esaminare i casi di *-d* per *-t* e di caduta di *-t* o *-d* nella 3.ª sg.: ATCESID 1486 add., DICED 1700, INQVID 1351, PEDICAVD 2048, ROGAD 2388 sono forme evidentemente oscheggianti. Perocchè se anche vuolsi ammettere che il più antico Latino consentisse coi dialetti italici in una riduzione generale e costante della desinenza secondaria *-t* a *-d* (il che non bastano per vero a testimoniare nè il *vhevhaked* della fibula Prenestina, se si ricordi quanti caratteri di non schietta latinità i monumenti Prenestini presentino, nè il *fecid*, accanto a *dedit*, della cista Ficoroni, di origine probabilmente Campana almeno per ciò che Campano ne fosse l'artefice (cfr. Mommsen U. D. 283 e v. anche Lattes Pal. 70), nè infine *feced*, *sied*, *asted* del vaso Dressel appunto finchè non sia incontrovertibilmente dimostrato ciò che finora, pur con tante e sì dotte fatiche, non è, val dire ch'esso dia ingenue le forme del Latino antichissimo), ben per tempo, ad ogni modo, la *-d* sarebbe stata soppiantata dalla desinenza primaria *-t* = **-ti*. Nell'Osco invece, come primo il Bugge KZ. XXII. 385 sqq. mise in piena luce, la 3.ª sg. nell' imperf. e nel perf. indic. e nei tempi del congiuntivo (non nel pres. indic. giacchè **kahad** e **dadid** son oggi considerati come congiuntivi appunto) suonava senz' eccezione in *-d* (= **-t*) — come la 3.ª pl. in *-ns*, *-s* (= **-nt*)—, di contro alla 3.ª sg. degli altri tempi che usciva in *-t* (= **-ti*) — come la 3.ª pl. in *-nt*, *-t* (= **-nti*) —: cfr. o. **dedet** 'dedit', **kúmbened** 'convēnit', **upsed** 'operavit' ecc., **fakiiad** 'faciat', **pútíad** '*poteat' ecc. — Nell'Umbro e negli altri dialetti italici la desinenza secondaria *-d* nei medesimi casi cadeva.

Delle *survivances* osche noi riconosciamo anche in PERIA (=*pereat*) 2 v., VALIA (=*valeat*) 1173 add., VALEA 1403, VALEA N. 1884. 48; AMA (=*amat*), NOSCI (=*noscit*) 1173, RELINQVE (=*relinquit*) 1391, VOTA (=*vetat*) 1173 add., LVLVRIA N. 1896. 429.—Contro l' oschismo di coteste forme pare che mal si addurrebbe il *dede* (=*dedit*) che ricorre in un' iscrizione arcaica di Tivoli e in due di Pesaro (CIL. I. 62, 169, 180) e il *cupa* (=*cubat*) di una tarda iscrizione Falisca (Zvetaieff IIM. 60), se è vero che *dede* può pur significare altro che caduta di *-t* (v. Stolz 178), e accanto a *cupa*, che presenterebbe un'evidente analogia, pur dialettale, non manca nel medesimo campo *cupat* (p. es. Zvetaieff IIM. 59 a). — Il Corssen A. I. 188 intanto opina la mancanza del segno non importare qui che fosse addirittura perduto il suono, ma soltanto che esso fosse « dumpf und matt »; e di ciò vede una prova nel fatto che l'ultima sillaba di AMA, VALIA, PERIA conservasse la sua lunghezza di posizione, e che fosse impedito l'iato tra *PARCI (che prima dello Zangemeister si leggeva al luogo di NOSCI) e la vocale seguente (« QVISQVIS AMA VALIA PERIA QVI NOSCI AMARE »). La quale osservazione pesa invero molto; se però non si considera che la iscrizione è pur dovuta ad un incolto Pompeiano che semplicemente riproduceva storpiato dalla sua pronunzia un verso composto da tale che e pronunziasse *-t* e sapesse le regole della quantità (1). Oltrechè si può sospettare che la *-a-* di *-at* originariamente lunga, conservata

(1) Coloro che sulle *parietinae* Pompeiane graffivano o versi d'autori famosi o epigrammi

piu volte lunga ancora in Ennio, Plauto, Terenzio, per caso una volta anche in Orazio Sat. I. 5. 90 (*soleāt*), mentre nella poesia del tempo Augusteo comparisce di regola abbreviata per influsso di *-t*, potè ben seguitare a esser lunga nella pronunzia popolare (e ciò, s' intende, dovrebbe ammettere ancor meglio chi ha fede in una pronunzia popolare molto debole della *-t* !), ovvero che, in ispecie cadendo la *-t*, la lunghezza originaria di *-a-* fosse comunque ristorata, anche per influenza analogica di *-ās*, *-āmus*, *-ātis*. Ciò senza ricordare che appunto nell' Osco è verisimile che *-ad* conservasse la lunghezza originaria (cfr. von Planta I. 212). — D'altra parte, come non si potrebbe negare l' influenza osca nelle forme di 3.ª sg. in *-d* pel semplice fatto che fra esse ve n' ha di tempi nei quali la 3.ª sg. nell'Osco usciva in *-t* (p. es. nel pres. indic. DICED, ROGAD), così non deve far disconoscere la *survivance* osca nella 3.ª sg. in *-a* per *-at* l' altro fatto che forme consimili s' incontrino bensì negli altri dialetti italici, ma non nell' Osco. Come lì è lecito vedere una semplice estensione analogica, così qui una ulteriore perdita di *-d* oscheggiante per *-t*: perturbamenti insomma ben naturali da poi che il volgo Pompeiano, se conservava le abitudini o inclinazioni linguistiche antiche, non aveva però più della lingua osca l' uso quotidiano.

Per POS in POS.IDVS 2058, che tuttavia è incerto, v. Seelmann 268, Stolz 97.

---

o motti più o men delicati comunemente conosciuti e ripetuti, riproducevano a danno del metro la effettiva pronunzia, a quel modo stesso che nell'ordine e talora anche nella qualità delle parole si affidavano alla memoria non sempre fedele. Per contentarci di un solo esempio, il primo verso del distico riportato in Buecheler CLE. 957 suona ADMIROR PARIES TE NON CECIDISE RVINA 2461, invece ADMIROR O PARIENS TE ecc. 1904 e finalmente ADMIROR TE PARIES ecc. 2487. Ora, chi seguisse l'argomentazione del Corssen a proposito di AMA, VALIA ecc., per la penultima, diciam così, redazione, nella quale tutti i guai vengono dall'O indebitamente inserita, dovrebbe per coerenza sforzarsi all'argomentazione contraria, che essa cioè, benchè scritta, non fosse però dallo *scriptor* nè pronunziata nè pensata; e così per l' ultima, in cui il difetto deriva dallo spostamento del TE, che esso spostamento nella memoria dello *scriptor* non fosse avvenuto, a dispetto di tutte le regole metriche! Del resto si noti che, mentre i graffiti danno AMAT VALEAT PEREAT 3199, AMAT 3200 d, N. 1891. 260 (e ciò significa, nel parer nostro, che son dovuti a tali che pronunziassero più latinamente e della tradizione grafica fossero più consapevoli), AMA, VALIA ecc. invece non ricorrono in una iscrizione parietaria, sì nel principio di un « in pictura papyri Pompeiana scariphatum exemplum amatoriae epistulae » (Buecheler l. c.), « in volumine picto » (Zangemeister 1173), e vogliam credere che da ciò acquistino un'aria vie più genuina.

III. Conclusione.

E ora si può tirar la somma.

La lingua delle iscrizioni parietarie Pompeiane è nel fondo il comune Latino volgare di quel tempo.

Un discreto numero di forme non si spiegano se non per meri errori di scrittura; e in tal numero entrano forse casi come VALIRIVS e VIRNA, che non trovano evidenti analogie nè nel Latino colto o volgare nè nell' Osco (p. 13).

Forme decisamente oscheggianti resta che si considerino le seguenti:

1) I congiuntivi della II coniug. HABIAS, (*h*)ABIAT, HABIAT, VALIA, e dei composti di *eo*: ADIAS, PERIAT, PERIA — a cui si confrontano i congiuntivi osci di verbi corrispondenti alla II coniug. latina: **pútíad**, **putiiad** (=*pŏtĭiād*), **turumiiad** (=*tŏrĭmĭiād*) ecc., mentre nel Latino volgare lo scambio *i* per *ĕ* postonica in iato, ben frequente in altri casi, p. es. nel suffisso *-io* per *-ĕo*, in questo — forse perchè *ĕ* era salvaguardata dall' analogia delle forme nelle quali era innanzi a consonante e da un certo bisogno di distinzione dai congiuntivi dei verbi della III coniug. in *-io* e della IV — non comparisce se non molto tardi, quando la flessione era già così perturbata, che facevasi luogo anche allo scambio inverso nel congiuntivo appunto dei verbi in *-io* della III coniug. (p. 14).

2) *-es*, *-et* (*-ed*) per *-ĭs*, *-ĭt* desinenza della 2.ª e 3.ª sg. pres. indic. III coniug.: BIBES, DEDVCES, FACES, FVTVES 5 v., LINGES, QVAERES, VEDES (=*vendis*); DICED, DICET 2 v., FVTVET 2 v., LEGET, LINGET 3 v., LINCET, SCRIBET 5 v., RELINQUE(*t*): *-et* per *-ĭt* nella 3.ª sg. perf.: PINXSET, RIGVET; *-et* per *-ĭt* nella 3.ª sg. di futuri in *-b-*: IBET, PVGNABET 2 v. — *e* per *ĭ* in coteste forme pare non sia stato uno scambio consueto al Latino volgare nei primi tempi imperiali; mentre nell' Osco la 3.ª sg. perf. suonava *-ed*, p. es. **deded**, **kúmbened** ecc., la 3.ª sg. pres. III coniug. certamente *-et* benchè non restino esempi, e nella 2.ª sg. *ĕ* soggiaceva alla sincope, a cui seguiva in determinati casi l' assimilazione di *-s* alla consonante precedente. Quindi *-et* della 3.ª sg. si giustifica direttamente dall' *-et*, *-ed* osco, *-es* della 2.ª per riflesso o analogia dell' *-et* della 3.ª (p. 18 sq.).

3) α) *u* per *ō*, cioè la medesima vece che è testimoniata nell' ital. *cruna* da lat. *corōna*, in MVTVNIVM 2 v. per *mutonium* che piuttosto aspetterebbesi come equivalente volgare di *muto*, *-ōnis*;

β) *u* per *ō* in FVRTVNA e per *ŏ* in MVRTALE, senza che si discerna quanto debba farsi valere la circostanza, comune ai due casi, dell' essere la vocale seguita dal gruppo *rt*. Al primo dei due esempi in ogni modo accresce certezza il fatto che si ritrovi nel moderno dialetto napoletano (p. 23).

4) le forme che tradiscono l' abitudine delle sincopi ereditata dagli Osci. Specialmente notevoli SABINS, se non è un errore di scrittura, EXMVCCAVT e PEDICAVD (p. 24 sq.).

5) [*si*] GENATARV(*m*), TRICHILINIVM, TRICHILINIO, benchè l'anaptissi non compaia precisamente nelle condizioni in cui avveniva nell' Osco più spesso (p. 26).

6) Il nome PAQVIVS = *Pakṷius*, *Pakwius*, diretta continuazione della forma osca attestata da Πακϝηις, e così del pari **Uesṷius*, **Weswius* che è a base di VESVIN- = *Uesṷin-* o *Weswin-* e di VESBIO-, VESBIN- = *Wesbio-*, *Wesbin-* (p. 28 sq.);

7) NIAEREIDI, con la consonante iniziale iotacizzata come nelle forme osche **Niumsieis**, Νιυμσδιηις, **tiurri** (p. 21).

8) i seguenti casi di assimilazione:

α) -(*t*)*t*- da -*ct*- in AVTIONE(*m*) 3 v., FATA (=*facta*) 2 v., OTOGE(*n*)[*tos*] 2 v., OTAVS (=*Octavius*), pei quali ad un giusto apprezzamento non si può far luogo, se non si ritenga che al -*ht*- da -*kt*- originario conservato dagli Osci nella grafia per virtù della tradizione rispondesse da ultimo nella pronunzia -(*t*)*t*- come nell' Umbro, e insieme non si ricordi che cotesta assimilazione non appare come vicenda comune del volgar Latino se non nel IV secolo d. C. (p. 38 seq.).

β) -*ss*, -*s* da -*cs* (-*x*) in FELATRIS, φουτουτρις, [*caca*?]TRIS, cioè in fine di parola, dove appunto l' Osco più prediligeva l'assimilazione: cfr. o. **meddís, meddis** da **meddix*. Anche in formula interna è da supporre, benchè con -*xs*- fosse in qualche modo conservata la grafia tradizionale, che si pronunziasse -*ss*- (p. 39 sq.).

γ) -*ss*- da -*ps*- originario, come verisimilmente nell'Osco, nelle forme del pronome ISSE (=*ipse*) (p. 40).

δ) -*nn*- da -*nd*- in VERECVNNVS (p. 40).

9) la sorte della consonante finale in:

α) ATCESID, DICED, INQVID, PEDICAVD, ROGAD;

β) PERIA, VALIA, VALEA 2 v. — AMA, NOSCI, RELINQVE, VOTA: dei quali esempi i primi presentano estesa per analogia -*d* osca anche a casi nei quali l'Osco stesso conservava -*t* originaria, e i secondi mostrano l' ulteriore scadimento e la definitiva perdita della -*d* oscheggiante (p. 43 sqq).

In rapporto alle lingue romanze i graffiti Pompeiani non avrebbero importanza speciale se non per essere il più antico e genuino documento del Latino volgare, e nulla presenterebbero di caratteristico, se le forme registrate ai numeri 1, 4, 8, 9β, occorrendo a Pompei prima del 79 d. C. e invece altrove molto più tardi, non importassero infine questo, che alcune fasi foriere della evoluzione romanza siansi avute dove sul Latino volgare importato reagiva l' Osco prima che altrove per altre spinte o resistenze.

Perchè sia meglio determinato il valore dei resultati della nostra indagine, aggiungiamo alcune brevi considerazioni. Talora di una forma che si ripeta più volte o di parole diverse che presentino la medesima vicenda si può pensare che sian dovute a una stessa mano; ma da ciò non si viene che a meglio escludere la possibilità di un errore di scrittura, e a confermare invece che la grafia rispondesse esattamente alla pronunzia. Anche, sarebbe forse più significante che un fatto si presentasse in voci diverse anzichè si ripetesse più volte nella medesima voce. Tuttavia ciascun fatto è provato da un numero sufficiente di casi perchè si possa da essi inferire agli altri, e anche quando p. es. accanto alle forme di congiuntivo riportate innanzi n. 9β appaiano quelle con -*t* conservata, spiegazione semplice e prudente del fatto si consideri questa, che le ultime siano state scritte da persone più ossequenti alla tradizione grafica latina, e le prime invece da persone, forse perchè men colte, inconsapevolmente più rispettose dello stato effettivo della pronunzia.— In ultimo è da ricordare che i graffiti — se si tolgano quei brevi e più o men salaci *carmina*, dei quali non si può dire volta per volta con sicurezza se siano estemporanee creazioni ovvero più o men fedeli riproduzioni, e nei quali ad ogni modo è ben naturale si conservino le grafie regolari, ma viceversa quando s' insinua come di soppiatto una forma popolareggiante questa prende un'aria più genuina — non dànno d'ordinario più che cinque o sei parole di seguito (e per lo più una sudiceria, raramente una gentilezza: sicchè si può dire che la fonetica della parlata Pompeiana l'abbiamo solo per la parte meno nobile del

lessico); e quindi non possiamo attenderne quanto certamente ci darebbe un discorso filato di pur venti o trenta righe trascritto con esattezza.

Ora, chi, posti quei resultati e fatte le induzioni ch' essi permettono discrete, e riguardato anche il piccolo numero e la poca importanza delle particolarità che vi occorrono nell'ordine della morfologia e della sintassi (1), si maravigliasse tuttavia che le iscrizioni graffite non presentino quasi nulla che oscheggiante si riveli subito a primo aspetto anzichè si scopra dopo più o men sottili confronti e argomentazioni, poichè non potrebbe tutte o la maggior parte di esse assegnare con più ragione agli ultimi anni della città che non a un tempo assai più prossimo alla romanizzazione completa della città stessa (2), dovrebbe necessariamente ammettere alcunchè di diverso da ciò ch'è presupposto nei giudizi dei dotti da cui

---

(1) In breve le deviazioni dall'uso classico nella morfologia e nella sintassi sono le seguenti :

A) nella morfologia : α) estensione di suffissi : MVTVNIVM (=*muto*) 1939, 1940, REGIMONIVM 918 ; — EXTALIOSA 1388, INGENVOSVS N. 1899. 233 ; RVIBVNDVS 1668 ; — CVNNVLIGGETER N. 1897. 18; AMABILITER N. 1887. 40, CEVENTINABILITER N. 1887. 37, FESTINABILITER EE. 271, FRATRABILITER 659, INCLINABILITER N. 1887. 37, INCVRABILITER 3034c, IRRVMABILITER 1928,... DIABILITER 2138; — EXMVCCAVT (=*emunxit*) 1391, HIATAT N. 1897. 39, LARGIFICATIS N. 1883. 52 (cfr. ivi la nota del Sogliano), [*f*]RVNIS[*ci*] 2413 add. cfr. Petr. 43, 44, 75 ; — β) nuove composizioni : PISCICAPI 826, SERIBIBI 581, CVNNILINGVS (donde CVNNVLIGGETER) N. 1891. 259 ; — γ) scambio di suffissi: *-in-* per *-id-* : MYSINE 2250, SINVRINI (=*Synoridi*) 1398, SCEPSINI 2201 ; — δ) scambio di genere : nei nomi : CADAVER MORTVS 3129 ; — nei verbi : PROELIARE 2398, TVTAT GSP. n. s. III. 18 ; — ε) altre anomalie nella declinazione : PASSI (nom. pl. =*passūs*) 1714 ; dat. f. ISSAE 2 v. 1457, ILLAE 1824 ; — inoltre gen. 1.ª declin. in *-aes* : BENNIAES, SABINAES B. 1877. 170 (su di un' anfora), COMINIAES 2457, CONVIVAES N. 1895. 32, EQVITIAES 1825 add., JANVARIAES 2233, LIVIAES 3123, LVNAES 1306, MVSAES N. 1891. 133, NOLAES 1972, PLANTAES 2655, 2656, SALAES IANVAR(*ia*)ES N. 1896. 419, VEIAES N. 1886. 336 (veramente in un' iscrizione lapidaria), VIBIAES N. 1889. 136 : i quali piuttosto che grecismi con *-aes* =ης son da considerare di origine osco-sabellica (cfr. Lattes Pal. 46 sqq.) ; *-us* nel gen. della 3.ª declin. e nella 2.ª sg. del pass. v. p. 20. Infine ricorda il *taratantara* Enniano il verbo *luluriare* della iscrizione MVSSICVS LVLVRIA(*t*) N. 1896. 429.

B) nella sintassi : α) aggiunzione di un secondo soggetto con *cum* invece che con *et* : HERMEROS CVM PHILETERO ET CAPHISO HIC FVTVERVNT 2192 ; — β) nom. per acc. HAEC NAVE(*m*) PINXSET 1847 ; — γ) loc. per acc.: REDEI DOMI 2246, e non altrimenti ITIS FORIS B. 1878. 193 ; — δ) abl. per loc. HERCLANIO N. 1899. 232 ; — ε) *cum* e abl. invece del semplice abl.: CVM SEMVNCIS HONERATA N. 1887. 34 ; — ζ) acc. per abl. con le prep. *a* e *cum* : A MVTHVNIVM 1840, A PVLVINAR 2155; CVM DISCENTES 275, CVM DISCENTES SVOS 698, CVM SODALES 221 ; — η) *ad* per *apud* : AT QVEM NON CENO 1880, AD VRSVS PVGNABET 1987; — ϑ) indic. per imper. ITIS FORIS | RIXSATIS B. 1878. 193; — ι) indic. per cong. SI DICES QVARE NVLLA MATELLA FVIT N. 1882. 436, cfr. Buecheler CLE. 932: mentre Bréal MSL. VI. 261, in conseguenza del modo com'egli leggeva il verso precedente a cotesto, poneva una virgola dopo QUARE ; — κ) acc. epesegetico : DA FRIDAM PVSILLVM 1291 (v. Guericke 53) ; — λ) infine il v. di Ovidio A.A. I. 475 storpiato così : QVID POTE TAN DVRVM SAXSO AVT QVID MOLLIVS VNDA.

(2) Mau in B. 1875. 62.

noi pigliammo le mosse: dovrebbe cioè concludere che il Latino si parlasse a Pompei abbastanza bene e comunemente subito dopo la guerra sociale! Il che per vero non manca di grande verisimiglianza. — Pompei, che dagli Osci era stata fondata, che poi aveva accolto e nel VI secolo a. C. ancor riteneva (come dimostra il tempio dorico nel Foro triangolare) l' elemento greco, che poi era venuta in suggezione degli Etruschi (1), occupata come tutta la Campania dai Sanniti verso la fine del V secolo, era in ultimo già nel dominio di Roma alla fine del IV (Livio IX. 38 informa che i Romani nel 309 vi approdassero per fare incursioni sul territorio dei Nucerini), e nella fedeltà di Roma rimase durante le guerre Annibaliche e sempre, finchè nel 90 il Sannita Papio Mutilo non la costrinse con Ercolano, Stabia ed altre città vicine a far comunanza con gl'Italici. Orbene per quasi due secoli e mezzo, nella Campania che tutta sentiva presente la potenza Romana e in ispecie dopo la guerra Annibalica aveva le sue città trattate come *dediticiae* (si ricordi Capua!) ed era disseminata di colonie Romane, tutte Pompei avrebbe accolte le forme della civiltà latina fuorchè la lingua? Per verità è da credere che, ancor prima ch' elle assumessero con la cittadinanza anche ufficialmente la lingua di Roma, la condizione delle città italiche fosse, a un dipresso, che vi si adoperasse bensì più o men gelosamente negli atti pubblici l'idioma nazionale, ma il Latino pur vi andasse penetrando di continuo e vi fosse inteso abbastanza. O come si capirebbe altrimenti che nel 180 a. C. i Cumani potessero servilmente chiedere al Senato il permesso « ut publice latine loquerentur et praeconibus latine vendendi ius esset » (Livio XL. 42)? In cotesto periodo dovè ben esser vivace l'attrito fra le due lingue, benchè poi nei documenti ufficiali la indigena conservasse essenzialmente integri i suoi tratti e solo p. es. i più tardi a Pompei rivelino lievi vestigia di influenza latina (v. p. 41 sq.) (2). Ma dopo la guerra sociale il Latino tenne il campo: qualche rara e frammentaria iscrizione osca può al più dire che ancora qualcuno qua e là fosse non del tutto ignaro della lingua e della grafia nazionale; i graffiti, mostrando il Latino appena superficialmente contaminato, s'accordano con la nota testimonianza di Strabone, che al suo tempo le popolazioni italiche avessero affatto perduto le particolarità nazionali nella lingua come nell'armamento e nella foggia del vestire!

---

(1) Si ricordi che la dominazione etrusca a Pompei, già provata dal Sogliano (Studi di topografia storica e di storia antica ecc. 19 sqq.) argomentando dalla pianta della città, è ora provatissima per la scoperta di una colonna etrusca fatta dal Mau (Mitth. d. K. D. Archäol. Inst. XVII. 305 sqq.) e illustrata egregiamente dal Patroni (Rendic. della R. Accad. dei Lincei XII).

(2) Con opportuna gentilezza il Prof. de Petra mi ricorda l' iscrizione CIL. X.[I] 794: *V(ibius) P(opidius) Ep(idii) f(ilius) q(uaestor) | porticus | faciendas | coeravit* — che « unum ex titulis aevi liberae reipublicae, quod aevum omnino significant litterae » (Mommsen) e, si può aggiungere, il titolo di *q(uaestor)*, conferma il mio ragionamento sì da renderlo quasi superfluo!

L'UOMO NEOLITICO
NELL'AGRO PICENTINO

MEMORIA

PRESENTATA ALL'ACCADEMIA

DAL

DR. LUIGI FOGLIA

Quella parte del Principato Citeriore, che va da Salerno alla foce del Sele, fu tenuta dai Picentini; il loro nucleo fu propriamente nella valle del fiume omonimo, ed in quella del vicino Tusciano: fiumi, che originando dai contrafforti dello spartiacque Appenninico, dopo breve corso attraverso fertili valli e pianure alluvionali, sboccano nel vicino mare Tirreno. Difatti l'ubicazione di Picentia, capitale dei Picentini, che come l'araba fenice morì e rinacque diverse volte, e poi scomparve del tutto, è da ricercarsi appunto nella piccola regione, che comprende le valli dei due nominati fiumi e le intermedie piccole conche montecorvinesi. In questa, per quanto io mi sappia, nessuna traccia dell'uomo preistorico è stata segnata finora, ed io son lieto di poterne mostrare per il primo i segni non scarsi di vita, contribuendo così modestamente allo studio delle origini italiche e alla storia della mia regione nativa.

Nulla posso dire per ora circa l'uomo della pietra rozza nel paese in esame; quindi passo senz'altro al neolitico, che ho ritrovato in parecchi punti, attraverso i suoi manufatti. E procedo in questa esposizione con l'ordine topografico delle mie ricerche.

Sui più bassi contrafforti dell'Acellica, i quali scendono digradando a mano a mano, sino a formare il piano montecorvinese, nel tratto coltivato a castagni, denominato Faito, a circa 700 metri sul livello del mare, fu rinvenuta da un contadino una preziosa arma litica. Quegli, obbedendo alla superstizione popolare che considera i manufatti litici come prodotti del fulmine, che potrebbe essere nuovamente attratto, fu ben pronto a ridurla in pezzi e buttarla via; ne conservò però un pezzettino, che la sera, disceso in paese, venne a mostrarmi (fig. 1). Subito riconobbi in esso un frammento di un bel coltello di selce polita, con un taglio abbastanza fine. Vi appaiono evidenti i segni della lavorazione, anche dalle diverse fratture, intenzionalmente praticate, per lavorare e ridurre il materiale alla forma voluta. La selce è di color biondo. Recatomi il giorno dopo sul luogo del ritrovamento, potei raccogliere sul suolo poche punte di frecce e qualche scheggia di selce, rifiuto di lavoro, unitamente ad un bel raschiatoio, perfettamente levigato, di selce rossastra (fig. 2).

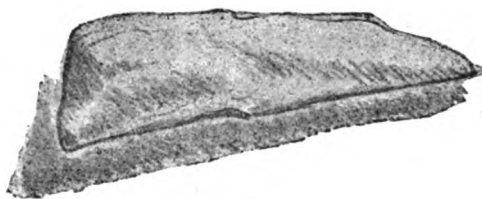



Fig. 1. Fig. 2.

Nella sponda montagnosa, che fiancheggia ad occidente la valle del Picentino, nel comune di Giffoni Valle Piana, ad una considerevole altezza, s'apre una grotta, oggi sacra

al culto di Gesù Salvatore. È la sorte comune di tutti gli antri e le caverne, che, servite per abitazione nell'età paleolitica, furono per lo più sepolcri nella neolitica, dimore di Ninfe nell' età classica, e rifugio di banditi, o luoghi per il culto nei tempi posteriori ed attuali. Vi si accede per un sentiero veramente alpestre, e in molti punti « mani e piedi vuole il suol di sotto ».

Recatomi con due contadini per esplorarla, mi dovetti subito accorgere che era stata rimaneggiata e devastata, perchè il terriccio mi si presentò ovunque smosso, e, come seppi poi, per opera di alcuni terrazzani, i quali credettero dissotterrarvi un tesoro nascosto. Raccolsi alcune ossa e qualche coccio, ma nessun oggetto di metallo; rinvenni anche un bell' amuleto di selce piromaca, il quale si presenta scheggiato intenzionalmente in ambedue le estremità e d'ambe le scheggiature ha visibili i punti di urto (fig. 3); accanto ad un coltello,. quasi intero, pure di selce, levigato soltanto sulla faccia convessa della lama. Si restringe gradatamente dalla base alla punta, è rotto prima del codolo, e misura otto centimetri di lunghezza ed uno di larghezza nella parte più larga.

I più interessanti fra i cocci sono anse di forma e di lavorazione differente, e d'interesse non trascurabile. La prima (fig. 4), più grande delle rimanenti, pare che riproduca qualche forma metallica, ed è di cottura abbastanza perfetta, pur avendo l' impasto rozzo, nerastro; le rimanenti sono impastate con terriccio misto a pietruzze ed a piccole festuche, pure ad impasto nerastro, e sono cotte così imperfettamente, da potersi sgretolare senza sforzo, anche con l'unghia soltanto. Una di esse è cilindro-retta (fig. 5); un'altra è cornuta in embrione (fig. 6), la terza è spiccatamente cornuta (fig. 7), la quarta ha la forma della

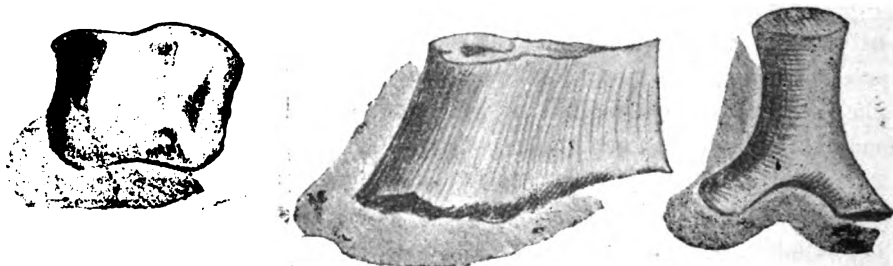



Fig. 3. Fig. 4. Fig. 5.

Fig. 6. Fig. 7. Fig. 8.

figura umana rudimentale (fig. 8). Forse quest'ultima potrebbe rappresentare un idoletto, piuttosto che un' ansa; ma la forma frammentaria in cui fu raccolta, e il grosso foro di

cui è munita sotto il collo, mi rendono molto circospetto nel ritenerla per un idolo. Ad ogni modo, quel che interessa è la forma della testa umana assai caratteristica, documento della plastica infantile del nostro uomo primitivo. Come si rileva dalla figura, la testa è rappresentata da una piastrellina circolare, oblunga, verticale, vista di profilo, la quale presenta nelle due facce due piccole sporgenze rotonde, che funzionano da occhi. Per la scarsezza del rinvenimento non è possibile determinare se quella figura tradisca o no qualche tipo straniero orientale, come parrebbe accennare.

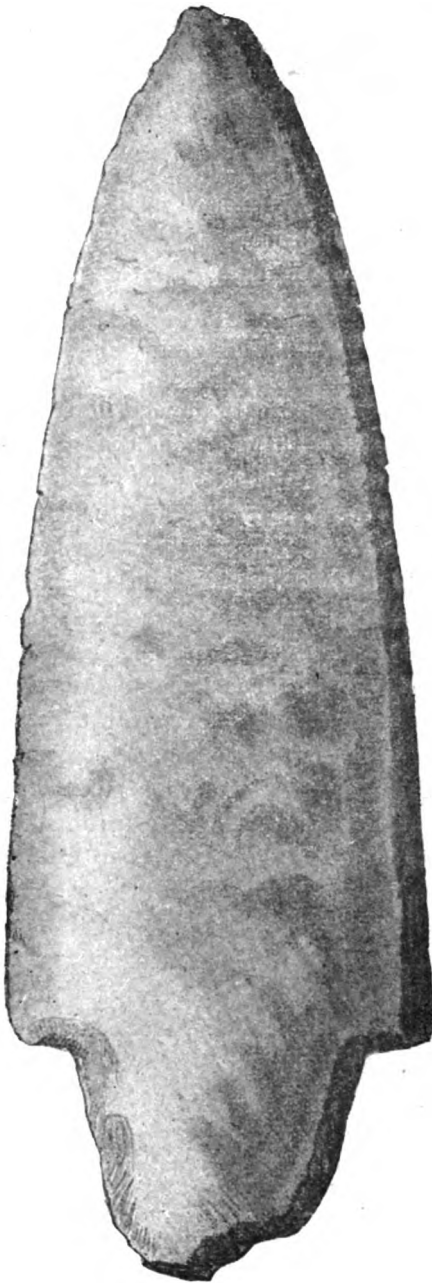



Fig. 9.

Se tutte queste anse venissero mescolate con le simili indigene di Taranto, provenienti dallo Scoglio del Tonno, assai difficilmente si potrebbe distinguere le une dalle altre, fosse anche da un occhio esperto nel giudicare i materiali primitivi.

Le ossa si sgretolavano e riducevansi in polvere ben presto. Escludo qualsiasi ipotesi di abitazione, sia per la impossibilità di fornirsi d' acqua, essendo la grotta assai alta nella roccia e distante più di un' ora di faticoso cammino dalla sottostante valle, ove scorre il fiume, sia perchè rinvenni troppo scarso materiale, che non potrebbe giammai autorizzare a presupporre una dimora neolitica. Credo senza dubbio poter parlare di una grotta sepolcro, coeva di tante altre della Sicilia.

Vengo ora ai segni più chiari, evidenti e mirabilmente belli dell'uomo neolitico nel territorio in esame, cioè a due finissime armi di selce, ritrovate presso la stazione ferroviaria di Montecorvino: una punta di lancia ed un pugnale.

La punta di lancia (fig. 9), che per altro potrebbe anche ritenersi per pugnale, ha un leggero codolo, smussato all'estremità, e secondo che questo s'immanicava in un' asta più o meno lunga, l' arma era una lancia od un pugnale, e forse anche qualche arma da getto. Misura la lunghezza di 13 cm. dalla punta alle leggere alette di cui è munita, sotto le quali la lama, convergendo, si restringe in ambedue i bordi, e forma il codolo triangolare. Le piccole numerose fratture concoidi, che si riscontrano su ambedue le facce, attestano i numerosi colpi dati dal vetusto lavoratore sulla scheggia ottenuta da un nucleo siliceo, con un colpo secco, per lavorarla secondo l' intenzione. Ed invero, se si considera la finezza del lavoro, si resta davvero ammirati dal rozzo litoplita, che, disponendo soltanto della pietra per lavorare la pietra, seppe con perfetto magistero e con grazia mirabile procurarsi strumenti tali da rappresentare per noi dei veri gioielli, e formare preziosi cimelii per le nostre raccolte.

Il pugnale poi (fig. 10) misura cm. 19 dalla punta della lama alla base del codolo, che qui non si presenta triangolare, come nella forma precedente, ma rettangolare, e non fu ottenuto dal restringimento dei bordi della lama, sicchè quest' arma ha avuto un processo di lavorazione inverso della precedente. Nella prima, ottenuta la scheggia da lavorare, e restringendone inferiormente i bordi, si è avuto il codolo; nel secondo, invece, ottenuto il concoide con un forte colpo a secco, se n' è ottenuta la lama restringendone i bordi. Misura cm. 15 dalla punta alla base della lama; e dico base, perchè la lama è triangolare, e presenta un forte spigolo nella faccia convessa, la quale così viene ad essere divisa in due. Queste due facce si sono ottenute ambedue con colpi a secco, perchè non presentano alla loro volta altri concoidi.

Fig. 10.

È ammirabile poi il lungo e paziente lavoro impiegato per ottenere il taglio all'estremità dell' una e dell' altra faccia, giacchè le numerose e piccole fratture, che vi si vedono, sono indizi di numerosi e leggeri colpi dati con strumenti delicati, per ridurre la selce alla finezza, che potea dare il taglio desiderato. Basti dire che su di un' estremità sola, per la lunghezza del taglio, ho contate oltre trenta piccole fratture concoidi.

Nel territorio montecorvinese, e propriamente presso il villaggio Gauro, in una tomba costruita con grosse e rozze pietre calcaree, io raccolsi un'ascia di nefrite, a poca profondità, mentre un contadino smoveva il terreno per scavare un fosso. Essa (fig. 11) presenta una rilevante frattura in una delle estremità, e certamente intenzionale, per essersi obbedito al costume di deporre accanto al morto le armi rotte e scheggiate, come praticano ancora i selvaggi moderni. Poche ossa, che accompagnavano l' arma litica, al semplice contatto dell' aria si ridussero in polvere. Apparve anche un braccialetto di bronzo, ridotto in pezzi, di cui quelli da me conservati (fig. 12) presentano tracce di una graziosa decorazione incisa a bulino, e che consiste in linee trasversali punteggiate in modo da formare come vertebre di pesce, tra cerchietti incavati profondamente alle loro estremità.

Il materiale sinora esposto, rinvenuto in varie località del Montecorvinese, riesce interessante, perchè basta a documentare la vita dell'uomo, fin dall'età della pietra, nel paese apparso disabitato per tutto il tempo anteriore alla venuta dei Picentini. Sicchè in quest' angolo della Campania Felice, quando, di là dai monti Sorrentini, ferveva la fase di un attivo vulcanismo, nel periodo quaternario, l' uomo preistorico tra i frequenti boati che giungevano sino a lui, provenienti dai numerosi coni eruttivi della regione campana, lavorava il primitivo materiale, di cui sapeva valersi.

Riesce poi un po' interessante anche per la paletnologia nazionale, perchè offre un nuovo esempio (1) di anse cornute (cui si vuole annettere ad ogni costo un significato etnografico), in luogo estraneo alle dimore degl'Italici (2). Ma quello che or ora esporrò ha valore paletnologico e storico di prim' ordine, perchè presenta fatti nuovi ed importanti, verificati per la prima volta sulla costa tirrenica della nostra penisola.

Fig. 11.

Lungo la china che fiancheggia la via rotabile tra Rovella e Pugliano, verso la sommità di una sporgenza rocciosa, denominata Ripa del Corvo, si vedono tre grotte o meglio tre ripari sotto rocce. Camminando un giorno lungo quella strada, raccolsi un coccio significativo, che m' indusse a visitare i tre ripari, i quali mi si presentavano a vista, col presentimento certo di ritrovarvi tracce di vita umana primitiva. Ed invero, il mediano mi presentò aderente alla parete nord una lunga, ma sottile stratificazione archeologica, la quale era un avanzo di ciò che

Fig. 12.

la grotta conteneva, quando fu scavata e devastata precedentemente, e della stratificazione che era stata portata via appena rimaneva qualche piccolo tratto sul suolo. Però lo strato intatto lungo la parete era degno di studio: vi si vedevano ossa, ceneri, carboni, schegge e punte di selce intenzionali. Io estrassi parecchie ossa, di cui alcune semipietrificate; le più grosse erano rotte e spaccate perchè i trogloditi, ghiotti, ne avevano estratto il midollo. Raccolsi pure diverse piccole schegge intenzionali di selce, fra cui sono degne di maggior attenzione la lama non intera di un bel coltello (fig. 13), ed un finissimo temperino, con

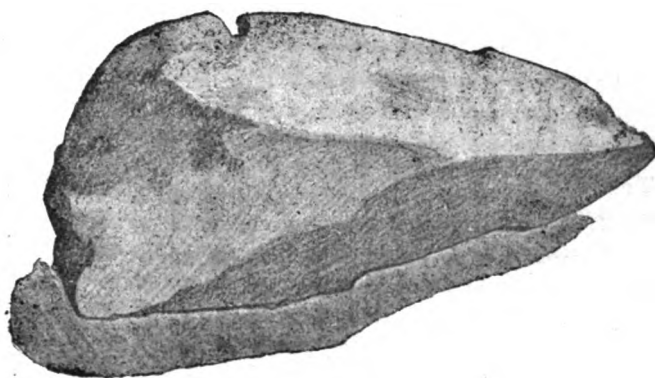



Fig. 13.

(1) Al sopradetto esempio posso aggiungere un altro fornitomi dall'amico dottor Ridola di Matera: è un'ansa a corna ramificate (inedita), rinvenuta in una grotta attigua a quella dei Pipistrelli, nel Materano, riproduzione delle corna dei cerbiatti, che allora abbondavano nella nostra regione.

(2) Intendo parlare degl' Italici, i quali, mossi dalla valle Padana alla fine dell' età del

taglio assai sottile e con la punta bene aguzza al pari della lama precedente (fig. 14). Raccolsi intatta una falange di *cervus elaphus*, e non volli staccare dalla parete rocciosa il sottile terriccio, per lasciare sul. posto una testimonianza di fatto, per chi voglia compulsare gli elementi di studio, che or ora presenterò, e che potranno sembrare strani a parecchi paletnologi. Nello scarso terriccio rinvenni sul suolo una punta di freccia con le alette, la quale vien conservata dal proprietario del luogo, il sig. Luigi Jorio.

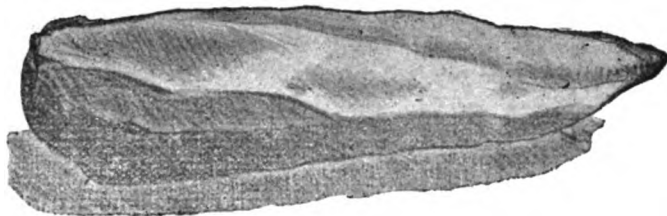



Fig. 14.

Nessun coccio mi fu dato rinvenire nei piccoli scavi che praticai nell' interno, come pure nessun oggetto di metallo, bensì ossa piccolissime, oltremodo abbondanti, con cenere del pari abbondante, e pietre di focolari, con avanzi di argilla, servita a quelli come di cemento. Dinanzi alle grotte poi rinvenni pezzi di cretaglia indigena, misti ad altri d'importazione, e due punte di frecce con le alette ed il peduncolo, assai ben riuscite. I primi, rozzi, d' impasto misto ed incerto e di cottura abbastanza buona, sono forniti della decorazione lineare ottenuta col pettine. Difatti le serie di solchi paralleli, obliqui o retti, che ne ornano taluni, mostrano spiccate le seghettature prodotte da uno strumento dentato. Pochissimi hanno i solchi riempiti di materia gessosa; due, con la decorazione sulla superficie interna, appartengono ciascuno ad una ciotola. È intera soltanto una scodellina alquanto ben cotta, di tericcio locale, con abbondanti pietruzze e frammenti di mica, internamente ad impasto nerastro. È lavorata in maniera così goffa, da far supporre nel fabbricante un' abilità tecnica non superiore a quella d' un fanciullo, giacchè, fabbricata senza nessun aiuto di ruota o di tornio, a mano libera molto inesperta, si presenta assai irregolare e rozza nella forma, ora spessa ed ora sottile, ora rientrante ed ora sporgente, senza offrire sagoma di sorta. I cocci esotici, d' argilla figulina e di cottura perfetta, si rompono con taglio preciso, spesso come porcellana, e sono di due specie: alcuni, senza dipinti, con ingubbiatura, o meglio tinta rossastra, ottenuta a semplice bagno, lavorati al tornio; altri (due soli) sforniti di tinta, ma dipinti a pennello, con larghe strisce orizzontali, d' un colore misto di giallo e di nero. Per la piccolezza dei frammenti non si può determinare se le strisce continuino a spirale o no. Un coccio assai piccolo ha l' ingubbiatura d'un rosso molto vivace, liscia e lucida, da far l'effetto d'un intonaco sottilissimo dato a pennello.

Va notata poi un'ansa a testa di cane, d' argilla depurata, color chiaro, senza ingubbiatura o pittura di sorta, simile in tutto a quelle micenee di Molfetta, di Matera e dello Scoglio del Tonno a Taranto.

Dopo un cinquanta metri, discendendo giù per la china coltivata ad ulivi, alcuni cavapietre ritrovarono una messe larghissima di bronzi, cocci e vasi. Corsi, appena avutane la

---

bronzo, secondo la teorica comune, non si sarebbero dovuti curare delle grotte, abbandonate da secoli, quando essi discesero nel mezzogiorno della penisola; tanto più che già possedevano villaggi ben costruiti e necropoli bene architettate.

notizia, per verificare ogni circostanza di fatto, sperando poter ritrovare il villaggio di quelli che avevano lasciata larga traccia di sè nelle attigue grotte; ma in nessun punto il terreno mi presentò macchie nere. D'altra parte l'abbondanza degli ornamenti di bronzo m'induceva a credere doversi trattare di tombe; e me ne persuasi quando ritrovai un anello a molte spire, che rivestiva ancora una falange umana, sicchè venni a conoscere il sepolcreto dei prossimi cavernicoli, che non potevano deporre i loro morti nel suolo roccioso, assai compatto della caverna.

Le tombe dovevano posare sulla roccia di tufo calcareo forte, che forma il sottosuolo della china, la quale ha poco più d' un metro di terreno al disopra della roccia.

La ceramica si presenta subito distinta in indigena e forestiera. La prima, d' argilla non depurata, anzi di un vero impasto terroso, accusa alle volte la lavorazione con la ruota e rivela la patina nerastra; è fornita della decorazione lineare, o meglio, geometrica, e consta di vasi interi e di cocci. Noto di preferenza:

Una specie di olla dell'altezza di cm. 23, del giro di cm. 54 lungo il labbro, e di cm. 70 sulla pancia. Cotta abbastanza male, pur mostrando la fattura indicata, ha la patina nerastra sulla superficie interna ed esterna, ed è di terriccio locale; appare monoansata, ma la forma esatta dell'ansa non è ricostruibile, perchè, staccatasi dal vaso, non fu rinvenuta. Offre la decorazione che segue: lungo il labbro, sempre ad egual distanza, piccoli cordoni obliqui, ciascuno diviso in tre parti, che assumono la forma di un iota maiuscolo; immediatamente sotto il collo, in corrispondenza degli ornati anzidetti, una serie di linee spezzate a zig zag, tutte della medesima grandezza; fra il collo ed il ventre serie eguali, alternate, di angoli ottusi e di trapezii, inscritti l'uno nell'altro, ad incavo, nelle quali i lati corrispondenti di ciascuna figura misurano sempre la stessa lunghezza. Il trapezio più piccolo, in ciascuna serie, ha le diagonali tirate.

Alcune scodelle di varia grandezza, che portano sotto il fondo una croce decorativa, rettangolare o in forma del X greco, incisa con una semplice punta o con uno strumento dentato, e sul labbro una serie di V verticali incise a stecco. Nel collo hanno uno o due fori serviti per la sospensione, probabilmente mediante fili metallici.

Un' anfora con patina nero-lucida, che par proprio di bucchero, lavorata con la ruota e cotta bene, la quale somiglia esattamente ai tipi simili di Taranto, di Matera e della valle del Sarno.

Una quadruplice tazza, cioè quattro tazze, della forma e della tecnica delle scodelle, sono riunite a due a due e tenute insieme da altrettanti larghi manichi a nastro, che si riuniscono in alto dopo 12 cm. di corso, formando una cupola, su cui poggia una piccola oinochoe, puramente decorativa (fig. 15). Tale motivo ornamentale plastico, estraneo ai fittili italici, compare sui vasi dell' Egeo, ed in particolare a Creta (1); la forma della cupola vorrà probabilmente riprodurre il tholos miceneo. Il fittile intero costituisce una novità paletnologica per la nostra regione, perchè finora non è apparso in alcun punto della penisola, e non se ne conservano esemplari neppure nell' insigne Museo Preistorico di Roma.

Un oggetto rettangolare misurante 6 cm. di lato e 3 $^1/_2$ di altezza, il quale presenta alle estremità due fori, che in linea retta lo attraversano orizzontalmente nei due lati minori. Sarà senza dubbio una fusaiuola piatta, o meglio un oggetto d' ornamento.

(1) *Mon. Ant. dei Lin.* Vol. VI, pag. 398.

Dei numerosi cocci per lo più informi, sono degni di studio:
Un frammento di un vasetto tipo Villanova, come quello ritrovato dal Patroni e Pertosa.
Il collo in forma cilindrica di un vaso per liquidi, imitazione di un' anfora.
Il ventre di un piccolo orciuolo.

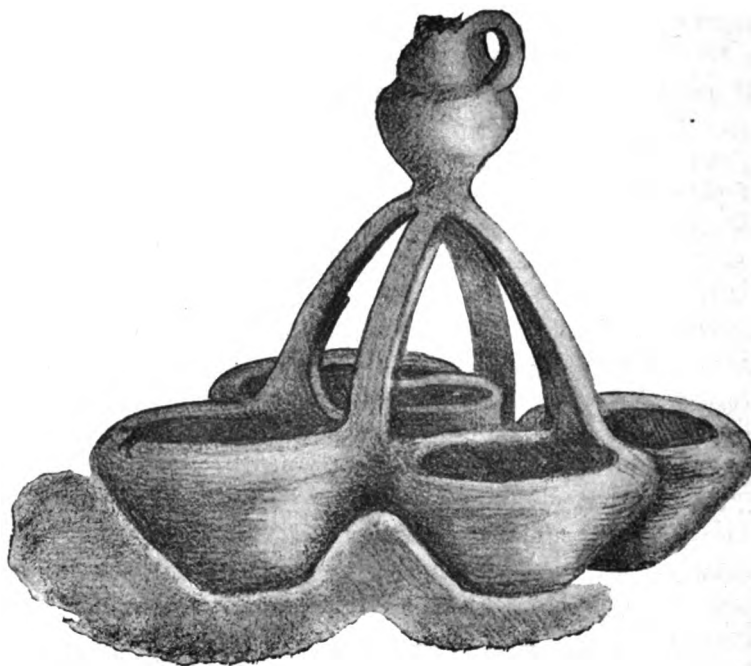



Fig. 15.

Parecchie anse a spatola, ornate dall' alto al basso da serie di linee orizzontali e da triangoli rientranti, uniti per la base, e ottenuti con uno stecco, quando la creta era ancora fresca.

La ceramica forestiera, per le forme vascolari nient' affatto svelte, ma impacciate, prive di grazia e d'eleganza, e per le tinte dei colori sovrapposti, e per la decorazione che porta, rientra nel largo ambito dell' arte preclassica, o meglio preellenica. Nessun motivo difatti accenna ad un' arte posteriore, neppure alla protocorinzia. È d' argilla figulina, di cottura perfettissima, lavorata al tornio, e a differenza dei fittili locali, si rompe con taglio reciso, come porcellana. Fra i vasi interi ed i frammenti di cui si compone, noto:

A) Una specie di brocca o boccale, ad un sol manico, intera, ben conservata, troppo globosa in rapporto al collo quasi scomparso, col labbro sufficientemente svolto. Misura 15 cm. di altezza, ed ha la massima espansione a metà del corpo. Offre la sagoma seguente: a sinistra e a destra del manico, sparso di pittura color rosso aranciato, fatta a pennello, si vede una serie di tre linee verticali, rosso-brune, che, partendo dalla pancia terminano al fondo del vaso, indi una larga fascia rosso-lucida e poi il motivo precedente. Succede un trapezio diviso in tanti piccoli quadrilateri dalle numerose perpendicolari, e i cui lati si prolungano di là dalla figura tagliandosi ad angoli retti. In ciascuno

di questi è iscritto un arco di cerchio, e si è riempito di pittura lo spazio intermedio, onde si è ottenuto l'aspetto grazioso di una mezza luna a colore. Si rinnova la fascia rosso-lucida con le solite linee, poi appare una serie di angoli acuti iscritti l'uno nell'altro, seguita dalle verticali anzidette, su cui, come pure sulle precedenti, poggiano i lati degli angoli, e si chiude il motivo con la fascia e la figura geometrica descritta. Al disopra delle bande accennate, corrono intorno al vaso linee circolari a vario colore, una serie di denti di lupo e nuovamente linee e liste insino al labbro, punteggiato di rosso e nero alternato. Il fondo porta la croce in forma del χ greco, la quale apparisce altre due volte, a larghe strisce, sopra e sotto l'ansa pervia del vaso. Nella pittura si alternano i colori, specie il violetto col bruno e col rosso lucido ed aranciato, producendo così un effetto davvero grazioso. Soprattutto nella pittura delle fasce, che è più abbondante, e costituisce presso a poco una ingubbiatura, scintillano elementi minutissimi, quasi atomi di mica, di cui anche le figure illustrative più perfette, non riescono a dare l'idea adeguata.

B) Un orciolo alto 15 cm., con l'espansione massima a metà dell'altezza e con due fasce circolari, una a mezzo del ventre, l'altra poco sotto il collo, d'una tinta rosso-sporca. Nella zona intermedia è inscritta una catena continua di due grandi semicerchi, l'uno nell'altro, i quali a metà s'ingrossano fortemente, dando alla figura l'aspetto degli archi ingrossati delle fibule. La prima serie a destra dell'ansa è di semicerchi irregolari, ed il più piccolo porta in alto una testa di uccello col becco aperto. Nel resto del vaso la pittura si è scrostata, ma ha lasciate le tracce in varii punti.

C) Una specie di brocca del tipo della precedente, ma assai più piccola, col manico rotto, rivestita completamente di ornati a vario colore: sopra il labbro, linee circolari punteggiate; sotto, le medesime, semplici, tra una fascia; indi una zona varia, seguita dal motivo già detto. Cambia poi la sintassi decorativa, e tutta la pancia è a bande verticali. A sinistra e a destra del manico una lista bruno caffè, poi uno spazio vuoto con un piccolo ornato, due nuove fasce più larghe con verticali nel mezzo, indi un campo libero con altra figura, fasce, come le precedenti con una serpentina, ed in ultimo il medesimo campo libero. Tutte le linee e le fasce poggiano su di una larga striscia, su cui dalla parte opposta termina anche una serie continua di archi di cerchio, che toccano, con la parte più rialzata, una nuova striscia circolare. E così tutto il vaso offre tre scompartimenti decorativi, due orizzontali, ed uno verticale, listato, nel mezzo. Il fondo porta la solita croce. Nel campo libero dello scompartimento superiore si ha dapprima un fregio in forma di piccolo pettine, indi due parallelogrammi inscritti l'uno nell'altro; segue un dischetto (1), punteggiato all' interno, e a distanza, un ornato costituito da tre figure, cioè da due triangoli isosceli riempiti di colore, con lunghi denti alla base, che hanno la forma di certi ornamenti personali, e da un parallelogramma, che ne circoscrive altri due più piccoli, formato dal prolungamento dei lati di ciascun triangolo.

I campi dello scompartimento inferiore portano la parte bassa del corpo umano con la forma fallica distinta, ed una coppa col piede a larga base e due anse forate, ben chiare.

---

(1) Forse rosetta o stelletta punteggiata, che ricorre in un altro vaso per ora inedito, pure proveniente dal Picentino; pare anche che voglia rappresentare uno scarabeo o qualche ornamento muliebre.

b) Una specie di olla a due manichi pervii, letteralmente ricoperta di ornati a colore : di linee, fasce circolari, serpentine, serie di triangoli che vanno in giù, e d'altri che vanno in su, tutti uniti per la base, graticolati, croci, semicerchi, e sistemi triangolari fatti con la specialità di far alternare sistemi completi con semplici parallele, dimodochè nel più grande s' innesta un altro triangolo con parallele interne.

Questo fittile differisce dai precedenti perchè è d' impasto nero, depurato ; ed io credo che sia stato lavorato sul luogo da una mano esperta, la quale disponeva di tutti i mezzi tecnici per la lavorazione.

Due ciotole intere sfornite di manichi, con un piede sostegno a base larga, e portanti due fori per la sospensione, sotto il labbro, come le scodelle indigene, cui avranno servito di modello. In qualche punto soltanto conservano tracce della pittura a cinabro , staccatasi dal resto internamente ed esternamente.

Un frammento di scodellina, anch' esso munito di foro, e varii cocci informi, con tinta a colore a semplice bagno.

Va subito notato che nella suppellettile locale si riscontra l'imitazione dalla forestiera, così nella forma come nella tecnica e negli ornamenti. L' anfora , le scodelle con fori , l' olla e la tazza quadrupla rivelano la sagoma di vasi esotici ; le serie di triangoli rientranti uniti per la base, di angoli e trapezii inscritti l'uno nell' altro, e di croci non gammate, ricorrono su ambedue i generi di stoviglie, ed è naturale supporre le indigene imitate dalle straniere. Però la tecnica, la cottura e la decorazione non hanno proceduto di pari passo, ma capricciosamente. La scodella dinanzi alle grotte, mentre è cotta bene, non ha sagoma di sorta, ed è lavorata a mano libera, l'olla invece, che ha una sagoma ed una decorazione progredita, è di cattiva cottura e di terriccio locale.

Va notato anche il fittile dipinto, internamente d' impasto nero , depurato , che lascia supporre forestieri stabiliti a Ripa del Corvo, i quali avevano accettato il materiale di lavorazione paesana, trattandolo però con i mezzi perfetti, di cui disponevano a differenza degl' indigeni. Non posso ritenerlo imitazione, per gli ornati troppo precisi che presenta , e per la materia raffinata.

I bronzi raccolti furono i seguenti :

Numerose fibule di vario tipo , fra cui abbondanti le comuni a navicella vuota ed a losanga con bottoncini orizzontali alle estremità dell' arco ; non mancano però quelle ad arco ingrossato pieno, con bottoncino verticale all' estremità della staffa, le parallele massicce con due bottoncini orizzontali e le piatte a nastro, ondulate. Talvolta l'aro, un po' ingrossato, diventa a rombo nel mezzo e porta tre protuberanze a globetto, la viera poi presenta incisioni a bulino. Tre grossi esemplari sono a sanguisuga, e su questa numerose incisioni riproducono le squame o il corpo ondulato dell' animale , ovvero altri ornamenti geometrici. Un tipo è a due piccoli archi rivolti all' indentro , un altro è simile al castone di un anello, taluno ha una rotella all' estremità della staffa.

Oltre le fibule descritte, quasi tutte fornite di globuli verticali od orizzontali nell'arco o nella viera, ed assai diffuse nella regione italiana , sono degne di studio le due seguenti: una in forma di cavallo che corre (fig. 16), l'altra di cane festante con la coda e la testa rialzata , e lo slancio del corpo abbastanza pronunziato (fig. 17). Va segnata poi con speciale attenzione una ad arco semplice, assai sotlile, di tipo veramente primitivo.

Numerosi anelli a spirale più o meno ripetuta e qualcuno di getto. In un esemplare tuttora infilato ad una falange umana, la spirale si ripete ben sette volte ; in quelli a duplice spirale , una delle due estremità termina con l' attorcigliamento delle due spire , e data la sottigliezza del filo di bronzo, in un modo veramente grazioso. Quasi tutti presentano

in alcune spire, se non in ognuna, incisioni a bulino. Un esemplare, formato da un cerchietto vuoto, è piatto, e si è ottenuto con la fusione; un altro è munito intorno intorno di numerosi nodi.

Fig. 16.

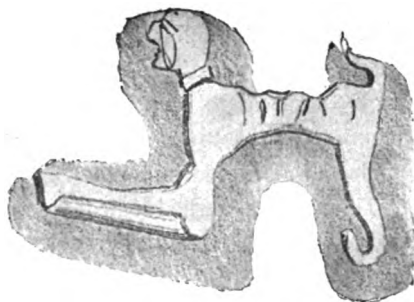



Fig. 17.

Diversi anelloni o dischi vuoti, frammenti di massicce e pesanti collane, concatenati da larga e sottile lamina di bronzo, ornata da tre linee parallele di punti sporgenti, di cui una nel mezzo e le rimanenti alle estremità.

Alcuni dischi di varia grandezza, dai piccolissimi di 21 mm. di diametro ai grandi di mm. 86, ottenuti col metallo abbastanza sottilmente laminato. Presentano ciascuno un foro nel centro, donde si staccano otto raggi, formati da punti prominenti, che si uniscono ad altri, i quali corrono con egual procedimento lungo l'intera circonferenza. In ciascun semiquadrante appare dalla medesima faccia dei raggi un'accentuata protuberanza, con relativo incavo dalla faccia opposta e sempre ad egual distanza dalla circonferenza. Sono senza dubbio pettorali umani, cioè dischi d'ornamento per il petto delle persone, ovvero pendagli per gli anelli delle collane.

Numerosi pendagli ad anelli a catena, da potersi bizzarramente disporre, quasi tutti formati da sei, alcuni soltanto da cinque anelli, di diametro uguale nella medesima catena. La loro massicezza, sempre accentuata, è maggiore in quelli di diametro minore. Quattro piastre in forma di accette, di cui due munite di quattro appendici laterali, arcuate, con la punta rivolta all'insù. Portano ciascuna cinque fori alla base, dai quali pendono tuttora delle catenelle, e sono decorate su di una faccia da serie di cerchielli graffiti e tra una serie e l'altra, da linee punteggiate pronunziatamente, disposte in modo da formare una M maiuscola. Erano ciondoli di collane (1), ovvero i cosiddetti rasoi simbolici.

Parecchi aghi crinali e pendagli nel medesimo tempo, formati da un anello, cui sono raccomandate tre o quattro laminette piegate in due, che terminano ad occhielli alle estremità e si congiungono nella parte media fissandosi un capo nell'altro, formato a paletta, coi margini rialzati. Intorno ad esse si avvolge a spirale continua una seconda lamina, ed in talune, all'occhiello inferiore è attaccato un grazioso pendaglio massiccio di forma quasi sferica.

Per tal modo le lamine con spirale prive d'appendice si potevano introdurre nella

(1) *Aufidena* in *Mon. Ant. dei Linc.* Vol. X. Altri nel Museo Provinciale di Ascoli Piceno.

chioma per fissarla, mentre le altre pendevano come ornamenti; per altro tali oggetti si ritrovano anche come semplici pendagli di collane.

Numerosi cerchi vuoti in forma di staffa, tutti lavorati col martello, di diametro assai vario: da quelli misuranti appena 35 mm. si arriva ad altri di circa 63. Il filo di bronzo che li costituisce, generalmente cilindrico, in un esemplare diventa piatto. Sono senza dubbio anelli di catene muliebri, che scendevano lungo il petto. Un' armilla a guadruplice sqira, i cui capi all' estremità s' ingrossano e presentano delle incisioni lineari, trasversali, e alcune circolari lungo le parti ingrossate.

Un braccialetto abbastanza massiccio, senza nessuna ornamentazione.

Un secondo, di diametro superiore al primo, ma meno massiccio, ornamentato da strie orrizzontali. Termina in ambedue le estremità in forma di una testa di serpe. Dal punto dove terminano le strie orizzontali, verso le due teste, per la lunghezza di parecchi millimetri, l' ornamentazione è a strie verticali; le une e le altre riproducono le squame e le ondulazioni del corpo del serpe.

Due torqui, o meglio due collane rigide, a grosso filo cilindrico, senza nessun' ornamentazione, terminate alle due estremità in ripiegature ad occhielli.

Denti di cinghiale, rivestiti di fili di bronzo, quali amuleti o pendogli, molto ricercati dai nostri preistorici (1).

Oltre i bronzi enumerati, si ritrovò anche una punta di lancia in ferro, ed un amuleto di calcedonio, che dall'illustre prof. Matteucci fu giudicato di Egitto, e probabilmente ciottolo del Nilo.

Confronti

Sebbene non sia prudente fermarsi troppo sul materiale non abbondante contenuto in questa relazione, pure non posso lasciare inosservato il valore assai significativo, che esso offre. Tralascio addirittura i riscontri che presenta col Nord, e mi limito a rilevare soltanto quelli che ha comuni col Sud. Perchè son di parere, che la preistoria dell' Italia meridionale si debba studiare indipendentemente dalle teorie prestabilite sull' Italia del Nord. Non intendo dire però, che nello studio comparativo dei materiali paletnologici della bassa Italia non debbano rientrare, quali termini di confronto, i nordici e i centrali; affermo soltanto che un tale confronto per ora è prematuro ed infruttuoso, onde nelle conclusioni che vorremmo trarne, riusciremmo affrettati ed erronei. Solo quando la preistoria della regione meridionale sarà sufficientemente conosciuta, potremo stabilire con esattezza il confine dove arriva la civiltà che discende dal nord verso il sud, e dove arriva quella che ha seguito il cammino inverso. Con gli elementi che finora ho raccolti, credo proprio che vi sia stata una corrente, la quale abbia risalita la penisola, con lo stesso procedimento dei tempi storici, in cui da Siracusa, Taranto, Cuma, ecc. si propagò una civiltà nel resto d'Italia; ma non voglio presentare giudizii affrettati, e di ciò altrove.

(1) Sono assai abbondanti nelle Marche e nel Piceno, ove nel Museo di Ascoli e nella ricca ed importante collezione del Cav. Compagnoni in Montegiorgio, se ne vedono numerosi esemplari.

Noto subito il riscontro che la cretaglia pettinata del rinvenimento Montecorvinese offre con la simile di Molfetta (1) e del Zachito nell' agro di Caggiano.

L' ornamentazione a serie di triangoli rientranti uniti per la base, ricorre a Molfetta del pari che a Pertosa, alla Scoglio del Tonno e negli strati neolitici di Matera (materiale inedito). I solchi profondi, disposti in varie forme, ottenuti con punte metalliche, si ritrovano a Ripa del Corvo come al Zachito (2), alle grotte Nicolucci (3) e delle Felci, nonchè a Matera, a Molfetta ed a Taranto.

L' impasto nero, misto ed incerto, è di tutte le accennate stazioni primitive; cocci con solchi incavati, riempiti di materia gessosa, appartengono alle due grotte campane nominate, come pure a quella dei Pipistrelli di Matera (inedita) e alle stazioni neolitiche (4) di Molfetta.

L'olla e l'anfora del sepolcreto di Montecorvino sembrano essere uscite dalla medesima lavorazione di quelle simili di Punta del Tonno; il vasetto montecorvinese tipo Villanova ricorda assai davvicino quello di Pertosa (5). La selce abbondante a Molfetta, a Capri, a Sorrento, a Matera, e scarsa al Zachito, a Pertosa e a Taranto, è pure rappresentata a Ripa del Corvo dalla lavorazione fina che ricorre nelle precedenti località; onde non cade dubbio, che la stazione in esame sia coeva alle testè accennate, tanto più se si consideri che i suoi materiali, pur non essendo abbondanti, rivelano con quelle numerosi punti di somiglianza, non certo casuali, come si vedrà ancora meglio in seguito.

I fittili importati si rannodano spiccatamente ai simili del versante ionico ed adriatico pugliese. Siccome i tarantini ed i materani attendono ancora la loro illustrazione, io di preferenza mi riporto ai molfettesi già pubblicati dal Mayer (6).

I due piccoli cocci dipinti delle grotte si confondono con tanti altri di Punta del Tonno (7), giudicati unanimemente micenei; e l' ansa a testa di cane della medesima località richiama le simili di Taranto, Matera e del Pulo.

La tinta policroma (8), con preferenza del rosso e del violetto, e i fori per la sospensione ricorrono sui pezzi pugliesi egualmente che su quelli di Montecorvino. I motivi ornamentali accusano il medesimo repertorio, onde non cade dubbio che i ceramografi di entrambe le località si siano inspirati a concetti identici, contemporaneamente.

Appaiono comuni i seguenti ornati (9): striscie diritte, liste, bande a festoni, fasce assai larghe semplici e con parallele intermedie, tutte a scompartimenti verticali e con linee ondulate al disopra; fascia con linea divisoria; fascia orizzontale sulla gola dei vasi, semicerchi od archi contrapposti da sopra e da sotto a poca distanza, grandi archi concentrici, duplice arco, di cui il secondo non precisamente parallelo, segmenti colorati, serpentine isolate e tra

(1) Mayer, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, pag. 164.

(2) *La grotta preistorica del Zachito*, in *Arch. per l'Ant. e l' Etnol.* vol. XXX, 1903.

(3) Nel Gabinetto Antropologico di Napoli si conservano i materiali delle due grotte campane.

(4) Mayer, Op. cit.

(5) Patroni, *Caverna naturale con avanzi umani* in *Mon. Ant.* vol. IX, 1896.

(6) Op. cit.

(7) *Notiz. Scav.* 1900.

(8) Si noti che a Molfetta la ceramica monocroma è rappresentata da un pezzo solo. (Mayer, Op. cit., pag. 148).

(9) Nei vasi A. B. C. D. e in Mayer, Op. cit. Capo V. *Ceramica di tipo straniero. Vasi dipinti*, da pag. 137 a 165, in varii pezzi.

linee dritte, sistemi di linee parallele, curve e orizzontali, triangoli frequenti, grandi triangoli, semidischi a pittura, quadrati a cancello con gli angoli del telaio continuati, sistemi triangolari fatti con la intenzione di far alternare sistemi completi con semplici parallele, (dimodochè nel più grande si innesta un altro triangolo con parallele interne), trapezii, pettine a denti lievemente ondulati come certi simboli di ornamenti personali, motivo triangolare con lunghi denti alla base, croci come il X greco.

Tali motivi, come il Mayer ha dimostrato (1), hanno i loro specimina nelle isole Cicladi, a Syros ed a Creta, e rientrano nel geometrico della larga età micenea.

Un ornato della ceramica forestiera di Ripa del Corvo, che non ha riscontro nella molfettese, la coppa del vaso C, conferma la provenienza stabilita. Gl' isolani, che dipingevano il bastimento sulle loro figuline, inspirandosi a scene della vita giornaliera (2), s'ispiravano a forme vascolari dell'industria quotidiana, figulina o metallica; ovvero, più probabilmente, agli ornamenti metallici delle case dei loro principi, con lo stesso procedimento con cui ne ritraevano i bei tappeti (3) sulla ceramica.

I motivi rimanenti, cioè il quadrilatero e il trapezio con diagonali tirate, la banda con cuspidi allungate o denti di lupo, la rosetta o stelletta punteggiata, la figura umana stilizzata geometricamente e la testa di uccello appartengono anch' essi al repertorio egeo-miceneo (4).

I bronzi dovrei attribuirli alla cosidetta prima età del ferro, perchè molti di essi richiamano tipi del Piceno e del Sannio, quali i torqui, gli anelli, i pendagli e molte fibule di Alfadena (5). Ma giova subito considerare che i materiali invocati quali termini comparativi sono stati riconnessi con l' Illirico, donde si credono importati, e per conseguenza con la valle del Danubio. Io non credo di applicare un egual procedimento alle forme di Ripa del Corvo, perchè stimo che non si possano derivare i materiali della costa tirrenica, ove a poca distanza è localizzata la leggenda di Palinuro, da quella dell' Adriatico, anche se precedessero quelli di Alfadena; e tutto attribuisco ai portatori della ceramica, ai primitivi commercianti egei, che venuti sulle coste della nostra penisola, importavano, insieme con i vasi, il metallo di cui abbondavano. Anzi credo che tanto sulle coste dell'Adriatico, quanto su quelle del Tirreno si debbano tenere in maggior conto i miti dell' epos, i quali sono indizio delle ampie relazioni commerciali, che gli abitanti delle isole, anteriormente alla fondazione delle vere colonie, ebbero con i barbari dell'occidente; tanto più se si consideri, che l' influenza micenea ora si rivela anche in Boemia, in Ungheria e in Transilvania (6).

Risulta ora anche più evidente che Ripa del Corvo sia coeva del Pulo, degli strati neolitici Materani e di Punta del Tonno, e conseguentemente di Pertosa, già da me riaccostata alla stazione tarantina, e poi giudicata, insieme al Zachito, in egual modo dal Patroni.

Giova notare che la spina di pesce incisa sull'anello bracchiale di Gauro, e le serie di

---

(1) Mayer, Op. cit. Cap. V. Provenienza (dei fittili stranieri) da pag. 176 a 189).

(2) Mayer, Op. cit., pag. 182; Tsountas, cap. I. pag. 86, 89.

(3) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.*, vol. V, 456.

(4) *Monumenti Antichi dei Lincei*, Vol. VI, pag. 388 e seg.

(5) Mariani, *Aufidena* in *Mon. Ant.* Vol. X, 1901.

(6) Mayer, Op. cit. pag. 180.

circoletti concentrici e di grandi angoli che vanno in su ed in giù sui cosiddetti rasoi simbolici di Ripa del Corvo, sono motivi micenei (1), e la fibula ad arco semplice è considerevole.

Non è poi privo di significato il fatto, che tali bronzi compariscono negli strati preellenici di Cuma (materiali inediti del Museo di Napoli), e in quegli strati pare che si faccia largo una corrente egea.

Periegesi archeologica

Da quanto finora ho mostrato risulta, che sulla costa tirrenica del Salernitano, come sull'adriatica di Molfetta e la ionica di Taranto, sopraggiunsero i naviganti egei anteriormente alla fondazione delle colonie storiche, e trovarono, precisamente come su queste ultime, gl' indigeni ancora allo stato della pietra, sforniti di metalli. Difatti il Mayer, direttore del Museo di Bari, ha recentemente illustrato abbondanti testimonianze di vita micenea da lui scoverte in strati puramente neolitici, e similmente il Ridola ha ritrovati molti cocci dell'epoca di Micene (2) (ancora inediti), nella grotta dei Pipistrelli, in mezzo al puro neolitico. Io poi ho mostrato come allo scoglio del Tonno gli egei siano stati in contatto diretto dei neolitici locali, e non abbiano formato uno strato indipendente e distinto dagli elementi indigeni (3). È vero che la pietra vi è scarsamente rappresentata (4), ma vi apparisce, e non certo in uno strato neolitico indipendente, tenuissimo, distrutto da una voluta soprastante palificazione. Ora se consideriamo che fin' oggi nell' Italia peninsulare la civiltà di Micene, è apparsa assai chiaramente soltanto a Punta del Tonno, al Pulo, a Matera e nel Salernitano, e che dovunque è in contatto col neolitico, se ne inferisce che all' Italia meridionale non debba spettare la divisione delle età preistoriche, segnate per il nord della penisola, ma semplicemente un'età litica e quella dei metalli confusi insieme, sopprimendosi la eneolitica e la enea pura non commista col ferro. E tanto più il mio concetto è evidente, in quanto che le deboli prove dell'età enea nell' Italia meridionale, già da me infirmate (5), non reggono più affatto.

Come mai si può parlare di età del bronzo a Taranto, ove il neolitico è misto al miceneo? E come mai si può parlare di puri strati enei a Matera, ove il neolitico appare nella maniera più evidente e spiccata misto ai cocci egeo-micenei? Non a ragione quindi fu scritto nel *Bullettino di Paletnologia* dell'anno 1901, d' essersi ritrovati gli strati della pura età del bronzo nel Materano. Gli ultimi Micenei difatti possedevano ogni specie di metalli utili e nobili: adoperavano in prevalenza il bronzo e il rame, ma non mancavano del ferro, dell' oro e dell' argento; onde, commerciando con gl' indigeni dell' occidente, vi portavano e gli uni e gli altri, contemporaneamente; però il bronzo e il rame a preferenza,

---

(1) Patroni in *Mon. ant. dei Linc.*, Vol. cit. pg. 42 sg.

(2) Il Mayer ne ha dato un cenno nel lavoro citato pag. 132 e passim; io poi li ho visti nella raccolta di Matera uniti agli oggetti litici della grotta sopradetta.

(3) *Sulla pretesa terramara di Taranto*, in *Atti Accad. Reale di Napoli*, 1903.

(4) Quagliati in *Notiz. Scavi*, 1900.

(5) Vedi la mia Memoria ora citata.

perchè più abbondanti, il ferro più scarsamente, perchè ancora metallo prezioso. Io dunque ritorno radicalmente sul concetto espresso da me altrove, e nego la pura età enea all'Italia meridionale, e sopprimo la distinzione nell'età dei metalli; onde nuovamente paragono questi preistorici con gli Australiani moderni ancora allo stato della pietra, che dagli Europei ricevono nello stesso tempo metalli utili e nobili, e non posso accordarmi col Montelius, che tuttora insiste su l'età enea spiccata nella regione in esame (1).

Così ora si apre una nuova concezione paletnologica per la bassa Italia. Su tutti e tre i versanti sono apparsi segni evidenti di civiltà micenea importata, oltre a quelli attestanti la stabilità dell'elemento esotico nel luogo d'importazione (2); inoltre, si è notata l'espansione nell'interno di questa civiltà, come per le colonie storiche. Io quindi, fatto ardito da tale espansione forestiera, preellenica, lungo le coste e nell'interno, con punti stabili, suppongo una vera Magna Grecia preistorica, nei medesimi limiti geografici della storica. E come questa diffuse la civiltà in tutta la penisola, così quella, parecchi secoli innanzi, dovè portare luce e vita ai litopliti del mezzogiorno e del nord. E se si tien conto della larga espansione, che la civiltà egea ebbe nel Mediterraneo occidentale, come si rileva dalle manifestazioni dirette (3) e nel medesimo tempo, dalle indirette (4) attraverso le forme indigene, non temo di riuscire ardito. Ed affermo il concetto di una Magna Grecia primitiva, innestata sulla civiltà indigena neolitica, negli stessi termini geografici della sto rica, che fu posteriore di parecchi secoli.

---

(1) Rispondendo all'invio della mia Memoria sulla terramara di Taranto mi scrive in data 7 aprile da Stoccolma:

Je vous remercie vivement de votre mémoire très intéressant sur la « pretesa terramara di Taranto ». C'est évident qu'il n'y a pas là une vraie terramare, seulement des restes d'habitations construites sur le sol. Les terremares n'existent pas dans les parties centrales et méridionales de l'Italie, mais l'âge du bronze est représenté dans ces régions comme dans le nord de l'Italie.

Oscar Montelius

(2) A Molfetta, punto di scalo sulla costa adriatica si è riconosciuta una vera fattoria di micenei, che si spingevano verso l'interno (Mayer. Op. cit. pag. 174). Non conosciamo ancora quali relazioni siano corse tra indigeni e forestieri a Punta del Tonno e a Matera, non essendosi illustrati i materiali d'importazione rinvenuti in quest'ultima località, ed essendosi la suppellettile straniera di Taranto pubblicata come non commista alla indigena. (Quagliati in *Not. Scav.* 1900). Ad ogni modo la roba esotica del Materano accenna alla larga zona d'influenza, che avevano i primitivi commercianti, i quali si allontanavano di molto dalle coste, avendo un vero e proprio *hinterland*; il che suppone punti di scalo alla riva del mare. Il rinvenimento di Ripa del Corvo sul Tirreno, scarso, ma significativo, permette di determinare che non vi siano stati soltanto semplici scambi commerciali, ma relazioni più stabili tra forestieri ed indigeni.

(3) Oltre le manifestazioni accennate, si hanno in varii punti della Sicilia orientale; presso il porto di Matinata al monte Garzano (Mayer. Op. cit. pag. 188) unitamente a prodotti litici; ad Oria in provincia di Lecce (idem pag. 177); in Sardegna a Serra Ilix (*Bull. di Pal.* 1904; i pani di rame del Pigorini) negli scavi del Foro romano (Giornale d'Italia, maggio 1903); sulla costa dell'Africa settentrionale e della Spagna orientale (Furtvaengler).

(4) Già se ne hanno le prove nelle grotte liguri (Mayer pag. 176) in Ungheria, in Boemia e in Transilvania (Mayer. pag. 180) a Neufchatel (idem pag. 181).

Concludendo, si raccoglie da quanto ho detto, che nel territorio limitato dai due fiumi, Picentino e Tusciano, visse l'uomo neolitico, praticò il rito della inumazione non ancora precisata nei suoi particolari, commerciò coi primitivi naviganti dell'oriente ellenico mediterraneo, cioè con gli egeo micenei delle isole: costoro importavano ceramica e metalli, col bronzo in prevalenza, in tutta la regione meridionale, e convivevano con gl'indigeni in fattorie lungo le coste, con influenza sull'interno. Imitò abbastanza abilmente la tecnica e la lavorazione dei vasi importati, e vago di ornamenti, come i selvaggi moderni, si arricchì di pendagli, collane e monili d'ogni sorta. Entrò nell'età dei metalli senza attraversare quella del bronzo puro, precisamente come allo Scoglio del Tonno, a Matera ed a Molfetta; appartenne alle medesime famiglie delle grotte di Pertosa, Capri e Sorrento, del villaggio capannicolo tarantino, dei neolitici materani, ossia alla grande famiglia mediterranea del Sergi (1).

Salerno 1904.

(1) I materiali illustrati si conservano presso di me, e sono a disposizione degli studiosi.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA